

**CENTRO STUDI
PER LA STORIA
DEL MODERNISMO**



FONTI E DOCUMENTI

4

Istituto di Storia
dell'Università
di Urbino
1975

**FONTI
E DOCUMENTI^I**

Rivista annuale

Comitato scientifico

Pietro Albonetti
Lorenzo Bedeschi
Camillo Brezzi
Rocco Cerrato
Luciano Martini
Maurilio Guasco
Francesco Pitocco
Franco Molinari
Luciano Pazzaglia
Sosio Pezzella
Stefano Pivato
Annibale Zambarbieri

Segretaria di redazione

Elena Dall'Occa Orlandi

Direttore responsabile

Carlo Bo

(supplemento a «Studi Urbinati», nuova serie b,
n. 1-2, 1975)

Direzione e Amministrazione

Istituto di storia, Via Valerio 1
61029 Urbino

Stampatore

AGE/Urbino - Editore Argalia

Venditore

Libreria "La Goliardica"
Piazza Rinascimento, 7
61029 Urbino

Un numero Lire 15.000

**CENTRO STUDI
PER LA STORIA
DEL MODERNISMO**

**FONTI
E DOCUMENTI**

4

Istituto di Storia
dell'Università
di Urbino
1975

Indice

QUARTO FASCICOLO	pag. 5
LINEAMENTI SOCIORELIGIOSI DELL'ANTIMODERNISMO GENOVESE a cura di L. Bedeschi	» 7
Corrispondenti antimodernisti	» 30
IL CASO SEMERIA (1900-1912) a cura di A. Gentili e A. Zambarbieri	» 54
1. Semeria e il cattolicesimo italiano	» 55
2. La formazione e gli anni romani	» 59
3. A Genova	» 66
4. La Scuola superiore di Religione	» 71
5. «Scienza e fede»	» 75
6. Polemiche su «Scienza e fede»	» 80
7. Polemiche su «Il Santo»	» 92
8. Opposizione a Semeria	» 98
9. Mons. Pulciano arcivescovo di Genova	» 103
10. P. Zoja e la «questione semeriana»	» 106
11. Le disposizioni della «Pascendi»	» 114

12. Adesione all'enciclica	pag. 120
13. Sospensione della predicazione	» 124
14. Le reazioni al provvedimento	» 134
15. Lettera dell'episcopato subalpino	» 138
16. Semeria e il giovane clero	» 142
17. Soluzioni alternative	» 145
18. Il Capitolo generale dei barnabiti	» 151
19. Il nuovo generale p. Pietro Vigorelli	» 155
20. Rapporto Vigorelli-Semeria	» 157
21. Espulsione di barnabiti?	» 165
22. Il giuramento antimodernistico	» 170
23. Ricorso a Pio X	» 175
24. Dopo il giuramento	» 178
25. Modernismo a Genova	» 184
26. Verso la condanna degli scritti	» 186
27. Scontro di mentalità	» 191
28. L'esilio	» 197
29. Dopo l'esilio: Pio X e mons. Caron	» 205
30. Un caso irrisolto.	» 212
Carteggi semeriani	» 217
Appendice I	
Prima sintesi degli «errori» semeriani	» 515
Appendice II	
Seconda sintesi degli «errori» semeriani	» 522
REPERTORIO BIBLIOGRAFICO: ANNO 1966 a cura di R. Cerrato	» 528
Indice dei nomi	» 533

QUARTO FASCICOLO

(dedicato al modernismo ligure, I)

Dedichiamo due volumi al modernismo ligure: quarto e quinto. Il primo di questi, cioè il presente, si occupa quasi esclusivamente del barnabita p. Giovanni Semeria e raccoglie la documentazione più completa possibile sul suo «caso» il quale, per quanto possa considerarsi atipico, è però in grado di restituirci sul piano storico certi orientamenti ecclesiastici ufficiali e non ufficiali durante il pontificato di Pio X. Naturalmente ci si è preoccupati di inserirlo nello sviluppo socioeconomico, non solo genovese, che fa da contesto insieme ai ritardi culturali cattolici espressi dall'antimodernismo e dai ceti locali che lo rappresentano.

È ben vero che l'attività semeriana ha influenzato tutto il rinnovamento religioso di quegli anni in Italia e quindi deborda da una ristretta zona locale, tuttavia ci è sembrato giusto collocarla nella regione ligure per vari motivi. Innanzi tutto per restar fedeli ad un metodo di razionale ricerca storica basato sui criteri geografici; poi per inserire il personaggio nel suo ambiente naturale genovese dove ha operato e senza il quale molti retroscena della sua vicenda non si spiegherebbero; infine per mantener collegate certe sue posizioni liberaleggianti con quello sviluppo industriale che all'inizio del secolo qui si esprime e che quindi le influenza.

Abbiamo motivo di credere, per i molteplici fondi archivistici consultati sia dell'una che dell'altra parte, che la documentazione risulti pressoché esaustiva. Tale comunque che qualche altro materiale eventualmente trascurato non possa alterare i vari nessi della

ricostruzione della drammatica vicenda, qui presentata, ma semmai confortarla con ulteriori conferme. Una parte dei documenti non pubblicati integralmente, ma che a giudizio dei compilatori contenevano qualche elemento di rilievo, sono inseriti nella introduzione. Una introduzione che può forse sembrare troppo ampia, ma che ha la sua giustificazione nel fatto che per la prima volta si ripercorre con precisione e passo a passo lo sviluppo del «caso Semeria» svelandoci certi retroscena che se fino a ieri potevano essere sospettati, ora vantano una conferma storica irrefutabile.

D'altra parte la presente ricerca storica lascia ancora scoperti alcuni settori nodali della vicenda semeriana, come l'esito dell'avviato processo ecclesiastico contro i suoi scritti, nonché il preciso collocamento del barnabita di fronte a momenti e figure caratteristici della crisi modernista.

Nel quinto e sesto volume, che seguiranno, la documentazione si estenderà a tutto il panorama modernista e antimodernista ligure; dove accanto a Semeria compaiono altri personaggi di rilievo in relazione con lui o in qualche modo affiancati al riformismo religioso. Ogni volume, com'è nel nostro programma, si conclude con una rassegna bibliografica e cronologica sul modernismo e con l'indice dei nomi.

Il Comitato scientifico

I criteri di trascrizione dei testi sono gli stessi seguiti nei volumi precedenti.

LINEAMENTI SOCIORELIGIOSI DELL'ANTIMODERNISMO GENOVESE

a cura di Lorenzo Bedeschi

1. Per quanto di sfuggita, credo sia doveroso per una corretta prospettiva storiografica richiamare l'interdipendenza in linea di massima tra il fenomeno delle trasformazioni socioeconomiche alla fine dell'800 e la crisi modernista¹. In caso contrario la polemica che ha lacerato tante coscienze di credenti rischierebbe d'essere indebitamente relegata all'interno dell'istituzione chiesastica come semplice fatto disciplinare o addirittura degradata a disputa accademica. Un modo evidentemente troppo spicciativo e quindi antistorico che contrasta coi risultati di molte verifiche secondo cui l'ideologia religiosa non passa indenne attraverso i mutamenti strutturali della società. Del resto non c'è oggi studioso serio che continui a tener separata la storia delle idee dal complesso contesto dei rapporti politici, economici e sociali.

Ciò tanto più vale per Genova perché qui, sia per la particolare collocazione della città sia per tanti altri fattori che diremo, si assiste verso la fine del secolo scorso al formarsi da un lato di forti oligarchie dell'industria siderurgica e cantieristica che la politica economica del nuovo Stato italiano protegge (Ansaldo, Perrone, Piaggio, ecc.) richiamando masse di operai dall'entroterra agricolo e dall'altro al costituirsi di società finanziarie di peso nazionale (Credito Mobiliare, Banca di Genova) che si inseriscono nel processo

¹ L. BEDESCHI, *Interpretazioni e sviluppo del modernismo cattolico italiano*, Milano, Bompiani, 1975.

d'investimenti facili insieme al capitale straniero. È per l'appunto la vecchia nobiltà fondiaria e parassitaria a trasformarsi in «aristocrazia finanziaria» che come classe resta diversa e spesso contrapposta alla borghesia imprenditoriale di nuova origine in quanto com'è noto «il capitale di prestito, cioè produttivo di interessi, comporta un tasso che non è condizionato come quello del profitto industriale dal saggio di sfruttamento dei lavoratori e dalla composizione organica del capitale stesso, bensì solo dalle condizioni della domanda e dell'offerta sul mercato dei capitali da prestito»². Visto in termini diversi, se «nel settore imprenditoriale si vengono a determinare vaste convergenze di interessi con gli indirizzi militari e triplistici» del governo italiano³, in quello finanziario invece ciò che decide del rendimento dei capitali imprestati non è necessariamente o solo legato alla politica governativa. Per cui questo settore, a differenza dell'altro, non si sente troppo legato allo Stato liberale senza del quale può egualmente operare e crescere. E non è quindi un caso che l'ala novatrice cattolica, per vari motivi, guardi con più simpatia e in certo modo si integri con la borghesia imprenditoriale piuttosto laica e risorgimentale, mentre quella reazionaria si senta in genere meglio interpretata dall'aristocrazia finanziaria sostanzialmente clericale e conservatrice con qualche venatura perfino antiunitaria. Così il clerico-moderatismo genovese, di cui Semeria è certamente l'espressione più autorevole, passa in modo evidentissimo attraverso l'integrazione principalmente economica con qualche accento weberiano.

Non c'è chi non veda i riflessi di ciò anche e soprattutto sul piano pastorale, associativo, culturale. A parte il violento trapasso di masse operaie dalla campagna alla città per un lavoro di fabbrica e i contraccolpi che ciò comporta a livello religioso oltretutto

² G. DORIA, *Investimenti e sviluppi economici a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, Milano 1969, vol. II, p. 97.

³ V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in «Storia d'Italia dall'unità ad oggi», Torino 1975, vol. IV¹, pp. 120-121.

politico e sociale, ci sono i cambiamenti di mentalità dietro quelli economici che un certo tipo di credente contrasta non essendo in grado di comprenderli per una sua particolare formazione religiosa improntata all'ordine statico il cui sconvolgimento viene considerato opera diabolica. Chi infatti ha della fede una concezione metafisica e astorica si muove nei tradizionali schemi parrocchiali e associativi che restano indifferenti ai fenomeni dell'urbanizzazione turbolenta e delle lotte operaie o quanto meno pensa che possano essere sempre validi (non è un caso che sulla fine dell'800 a Genova sia sorta una varietà di congregazioni religiose femminili nella linea tradizionale della carità i cui scopi in genere sono la cura degli ammalati, l'assistenza alle ragazze, la protezione dei bimbi abbandonati e l'educazione dei giovani)⁴. Chi invece concepisce l'esperienza di fede impanata con gli sviluppi della società non solo cerca di far propri i dati del progresso scientifico ma anche quelli organizzativi per un adeguamento culturale e pastorale che si esprime in nuove tecniche pedagogiche e catechistiche, nelle Leghe del lavoro e nei patronati operai, ecc. Psicologicamente parlando, i primi non sono mai sfiorati dai dubbi religiosi affidandosi ciecamente all'autorità ecclesiastica, a differenza dei secondi che privilegiano invece l'esperienza di fede vissuta in proprio.

Sulla base di questo schema, certamente semplicistico ma indicativo almeno come elemento conoscitivo, è possibile impostare più compiutamente la complessa polemica religiosa d'inizio secolo a Genova, trascendere i personalismi indubbiamente presenti nella cattolicità locale, stabilire meglio gli intrecci fra l'apologetica novatrice e certe prospettive sociali, capire gli schieramenti costituitisi fra alcuni Ordini religiosi e organizzazioni cattoliche anziché fra altre e per conseguenza fra i ceti che da esse si sentono rispettivamente meglio interpretati; insomma collegare gli aspetti polemici con la più complessa realtà sociale e culturale nella quale la divi-

⁴ R. Aubert ne fa una descrizione dettagliata in «Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique», Parigi 1968, fasc. 96, pp. 72-100.

sione del lavoro, il problema della produzione e dell'occupazione creano ormai conflitti di classe e conseguentemente rendono improponibili per il dissolversi dell'antico assetto sociale o quanto meno inefficaci sul piano pastorale i vecchi metodi tradizionali. Si pensi, fra l'altro, che a Genova si inaugura in quest'epoca la tecnica dello sciopero generale⁵. In base a tutto ciò si spiega il dato certamente più evidente che è la duplice polarizzazione che in complesso si viene a realizzare fra le famiglie di tradizione cattolica: una attorno ai gesuiti e l'altra attorno ai barnabiti, le due più prestigiose e potenti congregazioni religiose che operano in questo periodo nella città specie nel campo educativo giovanile. Le quali per la diversità delle loro origini, delle vicende storiche attraverso cui sono passate, della formazione teologica che hanno avuto e degli atteggiamenti assunti nei confronti dell'unificazione italiana vengono ad essere in genere le rappresentanti di posizioni politiche e culturali opposte: intransigenti e conservatrici quelle dei gesuiti, liberalcattoliche e novatrici quelle dei barnabiti.

Sicché, per l'eguale prestigio di cui godono e per la potente influenza che entrambe sono in grado di esercitare nella città attraverso la gestione di scuole altamente apprezzate, non solo diventano altrettanti poli di riferimento culturalreligioso, ma anche centri di diversa ispirazione per il clero diocesano. Con tutti i rischi dell'approssimazione, attorno ai gesuiti che dispongono dell'Istituto di Arecco nella zona signorile, della Casa per gli esercizi a Quarto e della chiesa delle Cinque Piaghe nel centro di Genova con personale di alto livello, si raccoglie di preferenza l'aristocrazia finanziaria contraddistinta da redditi bancari tranquilli e ancora legata agli schemi della tradizionale ideologia religiosa nonché il vecchio clero antisettembrista che attribuisce alla «peste liberale» l'origine di ogni male e quindi anche del socialismo; invece attorno ai barnabiti, non inferiori come uomini se si pensa ad un p. Semeria a cui

⁵ Per una visione sintetica della nuova organizzazione cattolica destinata agli operai, si veda la tabella in «Il Domani d'Italia», 17 novembre 1901.

Giovanni Gentile dedica un importante saggio su *La Critica* di Benedetto Croce, che dispongono di due collegi di gloriosa tradizione umanistica (in uno dei quali si insegna, non a caso, anche diritto commerciale e diritto marittimo) e di una chiesa nella zona residenziale, si raccoglie di preferenza la borghesia imprenditoriale più aperta alle nuove idee e al sentimento patriottico nazionale con qualche venatura perfino massonica nonché il giovane clero. Non per nulla Cavallanti, che rappresenta le posizioni arretrate, accuserà fra l'altro Semeria di «frequentare gli eleganti salotti»⁶ e Murri dall'altra parte di accogliere lavoratori liberi o crumiri in occasione dello sciopero dei facchini del porto all'inizio del secolo a tal punto da considerare le associazioni d.c. genovesi fuori dalla linea ufficiale del movimento⁷.

2. Naturalmente la diversificazione sociologica si riflette anche sulle forme associative cattoliche non solo a Genova, ma in tutta la Liguria investita dal fenomeno capitalista. Esempio a tal riguardo, suo malgrado, la lunga descrizione che Boccardo fa a Cavallanti (doc. 6). Da una parte la Federazione regionale e la Direzione diocesana, forti del vecchio patrimonio associativo dei cattolici tradizionalisti, ispirate al devotionalismo e al paternalismo caritativo dell'epoca preindustriale secondo lo spirito dell'Opera dei Congressi e delle direttive papali; dall'altra invece i «cattolici giovani» (terminologia semeriana) che di fronte ai nuovi fenomeni della metamorfosi strutturale assentono entusiasticamente alla democrazia nel senso murriano e al dovere della giustizia, alle conquiste della scienza moderna esposte da Semeria nella Scuola superiore di religione e nei suoi libri, perciò parlano di critica filologica, sindacato, sciopero, legislazione sociale cercando forme associative più adeguate secondo le prospettive indicate fin dal 1895 da G. B. Valente e da A. Bog-

⁶ A. CAVALLANTI, *Modernismo e modernisti*, Torino 1908², p. 378.

⁷ R. MURRI, *Ricordi di trent'anni fa*, in «Il Resto del Carlino», 20 maggio 1931 e «Domani d'Italia», 23 febbraio 1902.

giano. Donde l'insanabile contrasto e lo sforzo ininterrotto da parte di questi di sganciarsi dalla Federazione regionale e dalla Direzione diocesana giovanile o quanto meno di conquistare i posti direttivi per una svolta d'indirizzo⁸. A Genova — ma lo stesso avviene altrove sotto nomi diversi — la contrapposizione si identifica da un lato nel Circolo B. Spinola e poi Circolo popolare Pio X sotto l'influenza gesuitica che fa proprie tutte le direttive paganuzziane dell'Opera dei Congressi e, attraverso il dott. Domenico Buffa direttore del *Cattolico Militante*, cerca di promuovere perfino «un'organizzazione segreta clericale»⁹, più nota come «Intesa» di cui per altro si ignorano gli sviluppi¹⁰, per soffocare il movimento democratico cristiano genovese «sotto l'usbergo dell'autorità ecclesiastica»¹¹; dall'altro lato la contrapposizione si identifica sia nel Circolo A. Sauli che nel Vittorino da Feltre, sotto l'influenza barnabita e in particolare di Semeria oppure anche in quello ecclesiastico intestato al nome del card. Alimonda sciolto nel 1908 dall'autorità curiale per l'uso ivi invalso del «metodo perfido e traditore raccomandato e voluto da Semeria»¹².

La contrapposizione si riflette anche sul piano giornalistico man mano che lo sviluppo imprenditoriale e quello finanziario rivelano differenziate tendenze nei confronti dell'ideologia religiosa. Così i gesuiti esercitano prevalentemente il loro dominio sulla stampa intransigente e teocratica dall'*Eco Ligure* all'*Eco d'Italia*, dal *Cattolico Militante* alla *Liguria del Popolo*, dal *Giornaletto* al *Pensiero Cattolico*¹³. Sono essi che per la maggior parte ne ispirano

⁸ Scrive il Visitatore apostolico nel 1905: «Le istituzioni sociali cattoliche, i circoli popolari, le società operaie non mancano, ma in alcune di queste vi è una tendenza alle idee di democrazia autonoma che toglie loro la forza per opporsi alla mala peste del socialismo» (*Genova. Relazione del Visitatore apostolico mons. Parodi*, Tipis polyglottis 1905, p. 3).

⁹ Carte Sabatier, lettera di M. Tortorese del 18 luglio 1906.

¹⁰ D. SECCO SUARDO, *Da Leone XIII a Pio X*, Roma 1967, pp. 387-388.

¹¹ G. ASTORI-A. FAPPANI, *Corrispondenti bonomelliani*, Brescia 1969, p. 41.

¹² «Armonia della fede», 10 gennaio 1908, p. 27.

la linea, suggeriscono i temi da trattare, garantiscono l'ortodossia e forse ricercano i finanziamenti che provengono in larga parte o dalla vecchia nobiltà come il marchese Durazzo (padre del gesuita Francesco Saverio) «vero fondatore del giornalismo cattolico a Genova»¹⁴, o dall'aristocrazia bancaria come Maurizio Dufour e Giovanni Chiola o come la Società Anonima Genovese. Tutt'altra invece la provenienza dei finanziamenti per la pubblicistica ispirata alla tendenza moderata che assume toni democratico-cristiani con accenti autonomisti secondo la linea più vicina ai barnabiti, da *Il Cittadino*¹⁵ a *L'Avvenire*¹⁶ e a *L'Azione*¹⁷; a loro volta collegati con l'*Unione* di Milano e coi giornali del trust grosoliano favorevoli al clericomoderatismo. Le sovvenzioni le fornisce in prevalenza la borghesia imprenditoriale o commerciale tipo Giambattista Rivera grande amico di Semeria. Non meraviglia perciò che certe posizioni di questo giornalismo siano ben viste anche da quello laico liberale come *Il Secolo XIX* o addirittura socialista come *Il Lavoro* concordi

¹⁴ Per i dati anagrafici di ciascuno si veda T. MELA, *Fonti per la storia del movimento sociale cattolico ligure*, in «Bollettino per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», Milano 1969-70, vol. IV-V, pp. 155-178. Per un più ampio panorama L. BALESTRIERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona 1970.

¹⁵ «La Riscossa», 6 gennaio 1912, p. 6.

¹⁶ Il card. De Lai, nella lettera a Maffi del 19 febbraio 1911, lo colloca fra i giornali della «scuola larga» (*Disquisitio circa quasdam obiectiones...*, Poliglotta Vaticana 1950, p. 65).

¹⁷ Settimanale democratico cristiano (1 maggio 1905-30 settembre 1906) fusi con «L'Azione» di Cesena dopo il congresso della Lega Democratica a Milano. L'autorità ecclesiastica genovese ne proibisce la lettura nel maggio 1906 per «i suoi articoli irriverenti e ribelli alla ecclesiastica autorità anche suprema» («Cultura Sociale», 21 maggio 1906, p. 167; «Demain», 25 maggio 1906, p. 7; «La Riscossa», 12 maggio 1906, p. 149).

¹⁸ Settimanale democratico cristiano autonomo (16 luglio 1911-2 dicembre 1912). Deplorato dal vicario capitolare che dichiara di aver «accettato le dimissioni a lui presentate dal domenicano p. Buffa e perciò detto periodico cessa d'avere il revisore ecclesiastico» («La Liguria del Popolo», 25-26 novembre 1912).

nell'attacco all'integralismo clericale.

Non dissimile la contrapposizione che si proietta nel settore editoriale dove con l'editrice Fassicomo e Scotti e con la tipografia del Serafico di Assisi, ispirate al più vieto devozionalismo e all'apologetica tradizionale, contrasta l'editrice degli *Annali Cattolici* (trasferitasi a Firenze) decisamente liberalcattolica in politica e riformista in religione.

Schematizzando ancora una volta la linea di tendenza, in cui poi in pratica tanti altri elementi si intrecciano e la diluiscono o la acutizzano, si può dire che in genere la stessa divisione attraversa non solo tutto il clero diocesano seguendo spesso l'indice generazionale, ma perfino i membri d'una medesima comunità religiosa ad eccezione forse dei Francescani, dei Serviti, dei Minimi di S. Francesco di Paola dediti alla carità e al devozionalismo tradizionali. È il caso, per fare qualche esempio, dei domenicani animatori dell'Accademia Teologica S. Tommaso d'Aquino dove p. Enrico Buffa simpatizza per gli autonomisti de *L'Azione* oppure degli Oratoriani di San Filippo dove un p. Federici si trova a convivere con un p. Colletti e un p. Cereseto di idee diametralmente opposte. Lo stesso fenomeno si verifica fra il clero parrocchiale nel quale le posizioni intransigenti trovano convinti sostenitori di prestigio morale come i canonici Silvestro Comparetti e Edoardo Sangiorgi, molto legati alla nobiltà e autori di opuscoli polemici¹⁸, don Giovanni Albera parroco di Rocchette Ligure informatore dell'*Unità Cattolica*¹⁹, don Antonio Piccardo fondatore dei Figli di Maria Immacolata e acceso oppositore di Semeria²⁰, don Giulio D'Arcole

¹⁸ G. COMPARETTI, *Saggio di modernismo esposto al popolo in base all'enciclica Pascendi*, S. Pier d'Arena 1913; E. SANGIORGI, *Il modernismo smascherato*, Genova 1908.

¹⁹ Carte Cavallanti, lettera del 19 dicembre 1908.

²⁰ Piccardo Antonio (1844-1924) figlio del sindaco di Voltri e nipote del deputato conservatore Antonio Viacava. Alunno del Collegio Nazionale C. Colombo, laureato in diritto canonico. Rettore del seminario genovese (1895-1902) poi trasferitosi a Roma. Molto legato ai gesuiti.

collaboratore del *Cattolico Militante* e critico del riformismo religioso²¹, don Giacomo Badino difensore dell'esegesi tradizionale²², tanto per fare qualche nome.

A cui poi si oppone, naturalmente con minore autorità, un notevole gruppo di giovani preti tra i quali si possono nominare Tito Crespi, Nicolò Lavarello, Angelo Calcagno, Marco Porcile, Giuseppe Michelini, ecc. che si ispirano oltretutto ad una tradizione liberalcattolica vigoreggiante a Genova specialmente sotto gli arcivescovi mons. Charvaz e mons. Reggio e poi abbandonata dal successore mons. Pulciano nonostante qualche ambiguità attribuibile soprattutto al suo segretario don Maurilio Fossati. Un tale contrasto fra clero giovane e clero anziano lo nota fin dal 1905 il Visitatore apostolico, il quale con fosche tinte rivela a Roma la causa di ciò nelle «idee moderne che si infiltrano, idee di ipercritica per cui qualcuno nega persino i dogmi; burlano i preti anziani, mettono in dubbio gli obblighi più certi come il dir l'ufficio [...] Si deplora una certa tendenza al razionalismo, fomentata anche dalla lettura delle opere del p. Semeria che facilmente aprono la via a dubbi se non si afferra bene il suo concetto ed eccitano al disprezzo delle pratiche di pietà, alimentano l'orgoglio»²³. A proposito poi della difesa religiosa aggiunge che «molti giovani vorrebbero seguire il nuovo metodo del padre Semeria, barnabita, uomo di singolare cultura, di studi profondi, di ingegno robusto, di operosità straordinaria, del quale però debbo riferire ciò che ottimi ecclesiastici e santi religiosi mi vollero far notare a riguardo della sua predicazione. Si osserva che lancia principii che possono essere facilmente interpretati male, che mette fuori tante novità atte a far male al popolo, e mette in dubbio o vuol provare non vere tante cose esponendone altre che

²¹ G. D'ARCOLE, *Un allarme dell'episcopato italiano contro il riformismo religioso*, Genova 1906.

²² G. BADINO, *Il p. Amelli e l'alta critica biblica*, Genova 1906; *Lettera ai parroci*, Montefalco 1906.

²³ *Relazione del Visitatore apostolico*, cit., p. 28.

contrastano colla tradizione, collo spirito della Chiesa e offendono le pie orecchie. Fra gli altri, uomini di virtù e di dottrina ve ne sono di quelli che si mostrano stomacati da certe sue espressioni [...] che portano a mettere tutto in dubbio e producono un fatale razionalismo che pur troppo si fa strada nel clero giovane, facile ad innamorarsi delle novità»²⁴.

3. Dietro la prosa quasi notarile e un po' asintattica del Visitatore apostolico si intravede un fronte abbastanza compatto di sacerdoti e laici che gli hanno fornito gli elementi di denuncia, i quali sembrano ipostatizzare nel celebre barnabita la matrice nefasta di ogni deviazionismo dottrinale genovese²⁵ destinato di lì a poco a costituire l'assillo inquietante della curia romana e il cui nome solo a sentirlo farà «arrossire il naso a parecchi cardinali» come ci informa Genocchi²⁶. Mette conto quindi dare qualche lineamento, tutt'altro che definitivo e completo, di questo fronte antimodernista genovese con l'indicazione soprattutto dei maggiori personaggi di prosa e di quelli retrostanti che muovono la zelante opposizione al pensiero novatore, riducibile tout-court al semerianesimo. Ai loro occhi il semerianesimo sembra costituire «una mentalità esemplare, un abbozzo di programmatica intesa fra chiesa e mondo in tutti i campi; dalla scienza alla sociologia, dalla politica alla pietà religiosa, dalla critica filosofica e biblica alla liturgia, dallo sport al femminismo... Promozione dei criteri della nuova critica storica e lette-

²⁴ *Ibidem*, pp. 15-16.

²⁵ Gli Scotton, riprendendo un testo de «La Correspondance de Rome», allargano l'influenza: «Le opere di Semeria sono state uno dei mezzi più efficaci per diffondere in Italia fra il giovane clero lo spirito modernistico» («La Riscossa», 8 giugno 1912, p. 182), mentre E. BUONAIUTI, *Lettere d'un prete modernista*, Roma 1908, p. 106 sostiene che l'azione del barnabita ligure «ha portato alla causa della modernità nella Chiesa il contributo della sua propaganda attiva ed efficace».

²⁶ P. SCORPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961, pp. 123-124.

ria applicata al Vangelo, i principii d'un ecumenismo allora sconosciuto, il problema dell'autorità e libertà nella Chiesa, la legittimità per la coscienza cristiana dello Stato unitario, la validità del sistema democratico, le linee di un laicato cattolico autonomo in materia non dogmatica»²⁷, insomma tutte le proposte che l'integralismo esorcizzava.

Sarebbe certo irrealistico escludere nei critici semeriani qualche sentimento poco nobile come la gelosia o la rivalità più che comprensibili, ma altrettanto ingiusto negare che «ottimi ecclesiastici», «santi religiosi», «uomini di virtù e dottrina» non siano mossi nelle denunce da intenzioni soggettivamente rette. Il problema vero allora si sposta, al di là di ogni possibile daltonismo, nella assolutizzazione d'una ideologia ultramontana che non solo a Genova in questo periodo assume per il cattolicesimo i caratteri d'una intramontabile ortodossia; la quale poi sul piano storico-politico guarda ancora con nostalgia ad un modello preborghese e sacrale di tipo populistico, con forte animosità contro il socialismo e il liberalismo, ignorando i capovolgimenti derivati dalla proletarianizzazione moderna e dalla forte carica di soggettività di cui sembrano accorgersi invece gli spiriti come Semeria per razionalizzarla magari in chiave democraticistica e ritagliare nella saliente borghesia un'udienza cattolica inevitabilmente conciliatorista e così penetrare nelle famiglie per un'azione a lungo periodo che preservi le forze per future battaglie politiche.

A Genova, città più irrequieta socialmente che culturalmente, la vecchia ideologia sacrale è tenuta viva soprattutto dal gruppo gesuita ritornatovi dopo la persecuzione subita e perciò stesso in grado di far pesare la propria fedeltà e coerenza sia nel clero che nel laicato clericale, di operare senza remora alcuna da parte della curia, di promuovere organizzazioni papali con toni populistici

²⁷ A. M. ERBA, *P. Giovanni Semeria*, in «Saronno». Numero unico, maggio 1969, pp. 23-27. Si veda anche V. LARAIA, *Il modernismo di p. Semeria*, in «Evangelizzare», ottobre 1967, pp. 267-273.

specie tra i rampolli del ceto aristocratico che lo frequentano. Molti indizi sicuri e alcuni documenti precisi fanno pensare ad un'autentica leadership che i gesuiti esercitano nel fronte antimodernista. Essi insomma appaiono gli ispiratori del giornalismo clericale se non proprio forcaiolo, i promotori dell'associazionismo tradizionale che a Genova si riconosce nel Comitato federale e diocesano, i segnalatori dei deviazionismi dottrinali, i «meneurs» della campagna antisemeriana. Mettendo insieme i padri dell'Istituto Arecco, della Casa per gli esercizi e della Chiesa delle Cinque Piaghe essi non superano la dozzina. Alcuni si rivelano, per talento e rigore morale, superiori alla media come Giuseppe Jansen, Pietro Piovan, Bartolomeo Piombo, Pietro Boetto, Giovanni Carrega e Antonio Oldrà, molto noti nell'ambiente genovese e quasi tutti usciti dalla Scuola di Chieri cioè formati secondo i più rigorosi schemi dell'intransigentismo cattolico. Presso l'autorità ecclesiastica romana alcuni di loro godono di una illimitata fiducia fino a ricevere incarichi di segretari controllori, come p. Carrega²⁸; la qual cosa li fa quanto mai temibili e rispettati dalla gerarchia ecclesiastica diocesana. E questa, al momento di costituire la famosa Commissione di vigilanza contro l'errore modernista, non può fare a meno di aggiungere ai membri del clero locale l'antisemeriano p. Piombo!

Tutto rivela un intenso lavoro di contatti personali e di confessionale, una leadership discreta lontano da qualsiasi esibizione. La gloria e i rischi pubblicitari sembrano devoluti piuttosto ad altri che i gesuiti segretamente indottrinano, almeno per quanto riguarda la polemica giornalistica antisemeriana. Ed è proprio su ciò che la nostra documentazione ha qualcosa da dire e da confermare in merito agli attacchi sferrati contro il barnabita dai giornali antimodernistici, i quali, a Genova per il periodo e l'argomento che ci

²⁸ Nelle primavera del 1911 il card. De Lai lo incarica di raggiungerlo segretamente sul modernismo genovese. E don Boccardo lo definisce «il vero patrocinatore della *Liguria del popolo*» (Archivio Congregazione Concistoriale, lettera del 16 novembre 1911).

interessa, sono *Il Cattolico Militante*, *La Liguria* e *La Liguria del Popolo*, cui poi si collegano per i motivi che diremo *L'Unità Cattolica* di Firenze, *Le Armonie della fede e Religione e Civiltà* di Siena, tutto «un giornalismo da museo» secondo Murri, anzi «una sorta — come recentemente è stato definito²⁹ — di settarismo controrivoluzionario che rendeva ben difficile i rapporti con ogni corrente di cultura, anche non clericale, che si legasse al mondo nazionale statale».

4. *Il Cattolico Militante* si presenta nel sottotitolo come «periodico mensile dedicato ai giovani» e i contenuti oltretutto il motto della Compagnia di Gesù a fianco della testata — che poi in seguito si accompagnerà all'altro leoniano «salus Italiae pontifex» — ne fanno la voce più esplicita dell'indirizzo intransigente che connota l'azione dei gesuiti italiani in genere e quella dei genovesi in particolare: rigorismo tomista nell'insegnamento scolastico, dipendenza totale dalla gerarchia nell'azione e difesa dei privilegi papali nella politica secondo la linea bonaldiana e demestriana. Il che poi comporta sul piano della pratica religiosa una concezione ecclesiologica giuridicistica e moralistica che dà all'obbedienza passiva un carattere mistico a discapito dei diritti della coscienza e della elaborazione scientifica. Ebbene dalle pagine del decennale periodico (1897-1907) emergono ben chiari sia i temi di scontro con l'indirizzo semeriano sia gli autori locali delle critiche. E non è difficile cogliere — al di là anche di una precisa documentazione d'archivio — negli uni e negli altri il sostegno gesuita spesso mascherato dietro pseudonimi³⁰ e talvolta scoperto a firma di Guido Mattiussi. È proprio quest'ultimo a inaugurare in un giornale genovese il primo mas-

²⁹ E. PASSERIN D'ENTREVES, *L'eredità della tradizione cattolica risorgimentale*, in «Leone XIII e la cultura cattolica», Roma 1962, p. 283.

³⁰ Si vedano, per esempio, gli articoli *Del razionalismo contemporaneo*, *Gli intenti del razionalismo*, *Sulla dottrina tomista*, in «Il Cattolico Militante», 20 aprile 1903 e 19 marzo 1904.

siccio attacco a Semeria riguardo la dimostrazione dell'esistenza di Dio attraverso i sillogismi tomistici messa in dubbio dal barnabita³¹, mentre gli oratoriani Giovanni Cereseto e p. Arturo Colletti — che regolarmente firmano gli articoli — insistono rispettivamente in questo inizio sugli errori dell'esegesi biblica³² e della interpretazione sabatieriana della figura di san Francesco³³ condivisi da Semeria.

Ecco i due portavoce più noti del fronte genovese antimoderista — cui si unirà ben presto don Giovanni Boccardo — che i gesuiti sembrano proteggere e di cui poi si avvalgono nella polemica antisemeriana quasi come pubblici accusatori.

Giovanni Cereseto (1840-1920), già insegnante di ermeneutica sacra e di storia ecclesiastica prima nel seminario di Chiavari e poi in quello di Genova, è in questo periodo parroco del Carmine. Nei suoi numerosi scritti sulla S. Scrittura che continua a stampare si rivela un pedissequo ripetitore del manualismo tradizionale. Minocchi ironizza sulla sua «cultura preistorica»³⁴ e il suo confratello di ben altro orientamento, p. Mattia Federici, lo considera «forse il più retriivo tra i consultori della Commissione pontificia per gli studi biblici»³⁵. Gli manca, fra l'altro, la conoscenza delle lingue orientali e moderne. È fermo ancora al concordismo, perciò Genocchi non esita a dileggiarlo pubblicamente per la sua ignoranza in materia³⁶.

³¹ P. Mattiussi vi dedica ben cinque articoli, in «Il Cattolico Militante», 20 aprile, 15 maggio, 20 luglio, 15 agosto e 20 ottobre 1904.

³² P. Cereseto vi dedica sei articoli, in «Il Cattolico Militante», 20 gennaio e 15 ottobre 1903; 20 gennaio e 20 ottobre 1904; 20 gennaio e 20 febbraio 1906.

³³ P. Colletti vi dedica nove articoli in «Il Cattolico Militante», 15 ottobre 1902; 20 gennaio, 20 febbraio, giugno-luglio, agosto-settembre, 15 ottobre 1903; 20 gennaio, 20 febbraio e 20 aprile 1904.

³⁴ Curia di Firenze, lettera a Mistrangelo del 9 dicembre 1901.

³⁵ M. GUASCO, *Alfred Loisy in Italia. Con documenti inediti*, Torino 1975, p. 252 (lettera a Loisy).

³⁶ «Rassegna Nazionale», 16 marzo 1904, p. 85.

Diverso, non culturalmente ma moralmente, il giovane Arturo Colletti, (1875-1951). Sotto il profilo culturale ha appena al suo attivo gli studi seminaristici. Come pubblicista esordisce sul *Cattolico Militante*, quindi sotto la protezione dei gesuiti lusingati forse dalla sua spregiudicatezza polemica oltreché dal suo fanatismo integralista fino a sottrarre lettere a un confratello³⁷ e a farsi denunciare di Fracassini al Visitatore apostolico³⁸. Le variazioni di luogo, a cui sembra costretto più da un carattere individualista che da altri motivi peraltro indefinibili³⁹, lo portano dal clero diocesano poco dopo la sua ordinazione sacerdotale all'Oratorio di San Filippo, prima a Genova fino al 1905 poi a Perugia fino al 1909; poscia nel clero spoletano come professore di S. Scritture in quel seminario diocesano e l'anno dopo di Dogmatica speciale nel seminario regionale di Assisi^{39bis} da cui viene mandato via dallo stesso card. De Lai, già

³⁷ Lettera inviata da Piastrelli a Federici, mai giunta all'interessato e fatta invece pervenire direttamente al papa (testimonianza personale di don Piastrelli).

³⁸ L. BEDESCHI, *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma 1971, p. 259.

³⁹ F. MARCIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari 1966, p. 271, riporta la relazione del Procuratore del Re che in data 8 ottobre 1912 parla dell'espulsione di Colletti dalla Congregazione filippina «per fatti che non si è potuto appurare ma che diconsi gravi». Per la verità la data è da collocare nel 1909 allorché Colletti diviene prete diocesano di Spoleto lasciando l'Oratorio di Perugia e quindi uscendo dalla Congregazione, mentre le cause sembrano doversi attribuire soprattutto al suo difficile carattere. Così almeno le interpreta l'arcivescovo spoletino al momento di accoglierlo nel suo clero (lettera, novembre 1908, a mons. Faloci-Pulignani): «Quanto ai motivi di disapporo fra p. Colletti e i suoi superiori e confratelli io non posso dare informazioni precise. Però suppongo che questi siano in primo luogo la disapprovazione completa che il p. Colletti ha sempre dimostrato per l'indirizzo dato al Collegio perugino dei Filippini dal p. Recanatesi; in secondo luogo le lotte avvenute fra lui e alcuni del clero di Perugia circa le tendenze modernistiche; in terzo luogo il carattere difficile del Colletti eccessivamente sospettoso e curioso indagatore dei fatti altrui» (Archivio Curia di Spoleto: cart. S. Filippo, n. 141).

^{39bis} *Una nomina ben meritata*, in «La Liguria del Popolo», 18-19 novembre

suo protettore, per il «modo» d'insegnamento come riferisce p. Federici sempre bene informato delle mosse del suo ex confratello⁴⁰; infine ritorna nel 1913 all'antica diocesi genovese malvisto e screditato, e ormai senza più nessuna importanza. Il suo periodo di effimera rinomanza si esaurisce in pochi anni ed è legato esclusivamente alla faziosità dell'attacco antisemeriano sia con articoli sui giornali clericali da *Le Armonie della fede* all'*Unità Cattolica* e alla *Liguria del popolo*, sia con libelli diffamatori. Certo, fuori di un contesto di caccia alle streghe quale l'antimodernismo alimentava, un Colletti sarebbe inesistente. Ma in quel clima fanatico le sue accuse d'eresia rivolte a Semeria, di cui spulcia gli scritti con un'imprudenza pari all'incompetenza, trovano credito non solo presso molti vescovi ma perfino in Vaticano che poi decide la terribile sanzione contro il barnabita. Eppure soggettivamente l'ex oratoriano, causa un fatale daltonismo tipico dell'intolleranza, crede di combattere la buona battaglia come alcuni passaggi del suo carteggio con Cavallanti dimostrano e la sua «memoria» a stampa del 1913 (24 pagine), inviata al card. De Lai, conferma.

Nasce quindi il sospetto che ciò giustifichi il motivo per cui i gesuiti danno credito ad un simile personaggio, che Blondel avrebbe definito «un Ercole da fiera nei suoi esercizi da bestia». Del resto le Carte Colletti, conservate nell'archivio del Seminario di Genova⁴¹, fanno credere che il suo utilizzo non sia né isolato né casuale, giacché dello stesso genere ed egualmente accreditati saranno De Töth, Cavallanti, Boccardo, gli Scotton, ecc. Con simili controversisti in

1912, dove è detto che Colletti «si è formato alla scuola del nostro venerabile seminario metropolitano». A questa nomina però, imposta da Roma, erano contrari diversi vescovi umbri con a capo mons. Beda Cardinale.

⁴⁰ Carte Sabatier, lettera di Federici del 6 novembre 1913.

⁴¹ Fanno parte del Fondo Colletti più di un centinaio di lettere di p. Profumo, una trentina di p. Mattiussi, una ventina di p. Bersoglio e diverse altre di antimodernisti locali e no. A parte, ci sono lettere di vescovi, di cardinali, del segretario del papa (Bressan) che in genere incoraggiano la campagna antisemeriana.

avanscoperta si può dire che si costituisce il fronte antimodernista in ogni diocesi. Suggestori di Colletti nella polemica antisemeriana risultano, dalle sue carte, essere in particolare il p. Luigi Profumo scrittore fra l'altro di *Civiltà Cattolica*, p. Luigi Bersoglio che lo informa minutamente sull'ambiente genovese essendo professore nel seminario locale e poi in quello di Chiavari, p. Guido Mattiussi che avalla pubblicamente il libellismo antisemeriano dell'ex filippino⁴². Perciò non è poi tanto lontano dal vero l'enfatico sospetto dell'esule barnabita: «Credo Colletti pagato dai gesuiti»⁴³.

Come già accennato, a Cereseto e a Colletti va aggiunto don Giovanni Boccardo (1877-1956). Il suo nome rimanda al giornalismo confessionale genovese, di cui è direttore negli anni della crisi modernista, allineato naturalmente col fronte antisemeriano; un giornalismo che a differenza del *Cattolico Militante* dipende piuttosto dalla gerarchia ecclesiastica diocesana incaricata a tutelare l'esecuzione delle norme ufficiali romane riguardo l'associazionismo cattolico e il movimento delle idee. Né si deve concludere con ciò che Boccardo non senta l'influenza dei gesuiti di cui anzi cerca la protezione e l'alleanza — e non solo con loro — contro l'arcivescovo Pulciano⁴⁴ accusato di non soddisfare pienamente le attese del fronte antisemeriano e di un certo stile di governo che lo stesso Visitatore apostolico nel 1905 biasima fino a proporre a Roma la sua sostituzione.

⁴² «La Scuola Cattolica», 1908, vol. II, pp. 652-653. Gli scrive, in data 10 dicembre 1907: «Si faccia mandare qualche corrispondenza da Genova e la pubblichino dove può. Ormai non credo che da parte nostra ci voglia ritengo» (Carte Colletti).

⁴³ Carte Sabatier, lettera del 4 dicembre 1912.

⁴⁴ Si veda in questo volume la lettera di p. Zoja a Fioretti del 16 dicembre 1907.

⁴⁵ Carte Cavallanti, lettera del 21 giugno 1911 dove il Boccardo sottolinea «la mia situazione particolarmente delicata innanzi al mio implacabile arcivescovo». In un articolo della «Liguria del Popolo», 24 dicembre 1911, parlava della «fine di Mezio Fuffezio l'anceps romano che finì dilaniato» con chiara allusione a mons. Pulciano che il giorno dopo morì.

Del resto il quotidiano di cui diventa direttore («quasi di sorpresa» secondo Semeria prendendo il posto a don Aragona)⁴⁶, dopo il settimanale *La Liguria* è la *Liguria del popolo* nel quale con il 1908 vengono riassorbiti sia *L'Eco d'Italia* che *Il Pensiero Cattolico*. Ne è proprietario Giovanni Giuseppe Chiola⁴⁷ che fa parte anche del comitato permanente per la diffusione insieme al marchese Giuseppe M. Durazzo e all'ing. Maurizio Dufour, tutti uomini dell'aristocrazia finanziaria molto legati ai gesuiti.

5. La biografia e il profilo culturale di don Boccardo (che firma con lo pseudonimo Pietro l'Eremita o con le sigle p.l.e. oppure D.d.B.) non si discostano granché da quelli collettiani. Quando, da poco sacerdote, incomincia la carriera di pubblicista intransigente è cappellano presso le suore agostiniane in Castelletto di Genova dove resta fino al 1915, poi accolto nella diocesi di Arezzo come direttore spirituale del seminario fino al 1923, indi arciprete dell'Isola di Capraia fino al 1934, custode della chiesa di San Nicolò a Camogli fino al 1950 e infine passa al convitto ecclesiastico e muore a Camaldoli di Genova fra gli orionini. Come per Colletti ed altri, la sua rinomanza è legata esclusivamente al breve periodo dell'aere polemica antimodernista condotta in Genova. L'arcivescovo di Firenze, mons. Mistrangelo, che si è dovuto informare su di lui, riferisce al papa che «non ha fatto buoni studi teologici; ha, più che ingegno, audacia e come De Töth vuole fare a suo modo»⁴⁸. Il disprezzo con cui lo gratificano i novatori i quali ne rilevano «l'inferiorità intellettuale e morale» è assoluto (Bonomelli lo definisce «botolo ringhioso» e G. B. Valente «falso papa») mentre invece la camarilla antimodernista non cessa d'esaltarla per le sue denunce.

⁴⁶ Aragona don Fiorentino (1876-1956) nativo di Vallenzone e canonico della basilica dell'Immacolata, divenuto poi direttore de «La Liguria del Popolo» nel 1923.

⁴⁷ Fatto cavaliere dell'ordine di San Silvestro da Benedetto XV («La Riscossa», 3 giugno 1916, p. 172).

⁴⁸ Carte Cavallanti, lettera del 21 luglio 1909.

De Töth, un personaggio del suo stampo, lo presenta come «un giovane animoso e valente il quale, sostenuto da alte approvazioni, con fermezza e sottile penetrazione [...] critica le conferenze di Semeria»⁴⁹. E Cavallanti, non molto dissimile culturalmente ne esalta «l'anima albertariana». Le protezioni, oltre quelle dei gesuiti genovesi, non sembrano mancargli a Roma. È infatti uno dei pochi membri italiani del Sodalizio Piano, cioè dell'organizzazione spionistica di mons. Benigni⁵⁰; ha facile accesso alla segreteria del papa come del resto De Töth, Cavallanti, gli Scotton; Pio X lo riceve in udienza particolare⁵¹.

Anche dunque per Boccardo si pone lo stesso problema dei suoi legami coi segreti animatori del fronte antimodernista locale e il sospetto che i gesuiti lo abbiano utilizzato per la sua «audacia» contro Semeria. Non per nulla, morto Pio X, quando il successore Benedetto XV mostra di non più gradire questa polemica esagitata, essi lo sbarcano⁵²; il provinciale dei gesuiti per l'Italia settentrionale gli proibisce perfino l'accesso alle loro case⁵³. È del resto la medesima sorte che tocca ai vari Cavallanti, De Töth, Scotton, Casini, Crosta, Mugnozza, ecc. Ma allora il discorso, sotto il profilo storico, diventa più complesso e rimanda agli ispiratori del fronte antisemeriano genovese che sono gli stessi che manovrano i veicoli dell'indirizzamento antimodernista di Firenze, di Breganze, di Montefalco e di Siena. Si ha l'impressione tutt'altro che immotivata come mostra il nostro carteggio, che lo stretto legame, specie in ordine agli attacchi contro il barnabita ligure e i retaggi del suo pensiero, rimandi ancora una volta ai più autorevoli gesuiti di Chieri (Chiaudano, Carrara, Tito Bottagisio, Barbieri), di Genova (Piombo, Profumo),

⁴⁹ «Armonie della fede», 10 gennaio 1908, p. 28.

⁵⁰ *Disquisitio*... cit., p. 287.

⁵¹ «La Riscossa», 28 ottobre 1911, p. 318.

⁵² L. BEDESCHI, *De Töth e Cavallanti alla direzione de 'L'Unità Cattolica'*, in «Nuova Rivista storica», 1971, n. 1-2, pp. 90-132.

⁵³ «La Riscossa», 16 maggio 1914, p. 157.

di Milano (Mattiussi), di Firenze (Cerasoli) i quali poi, almeno in questo periodo, sono gli interpreti della linea ufficiale della Compagnia di Gesù⁵⁴ tant'è vero che i loro confratelli d'altro orientamento o sono emarginati o messi a tacere come Gismondi, Savio, Palmieri, Quirico, Pavissich, ecc.⁵⁵.

La corrispondenza con Cavallanti rivela essere loro i segreti ispiratori e talvolta gli anonimi autori⁵⁶ degli attacchi contro Semeria ed altri presunti modernisti. La cura con cui essi tutelano la propria segretezza e l'intocecabilità della Compagnia di Gesù, quanto mai presente nel nostro carteggio, non si sa se attribuirle ad una discrezionalità professionale o a una tattica maliziosa oppure a tutte e due insieme; mentre non si nota alcun ritegno nell'addossare tutta la responsabilità degli attacchi ai loro interpreti del clero secolare. In certi casi però l'alibi non funziona. L'oratoriano Mattia Federici confida a Sabatier che il barnabita «è angustiato della persecuzione a cui è fatto segno dai buoni padri della Compagnia di Gesù. Essi vogliono ad ogni costo demolirlo e ciò ad maiorem Dei gloriam»⁵⁷. Di ciò, sempre secondo Federici, si rendono conto perfino due conventi di monache che reagiscono dichiarando di non voler più i gesuiti come confessori⁵⁸.

La scelta degli accusatori pubblici, non certo all'altezza del

⁵⁴ L. BEDESCHI, *La Curia romana durante la crisi modernista*, Parma 1968, pp. 66-74. Perdoni quindi di valore le distinzioni a suo tempo fatte da p. Martina nella sua recensione dove sottolineava un duplice orientamento nella Compagnia di Gesù comprovato dal contrasto fra mons. Benigni e i gesuiti, contrasto che ha ben altra origine e significato («Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1969, n. 1, p. 232).

⁵⁵ Si vedano in particolare i documenti 2, 3, 4 e 12.

⁵⁶ Carte Cavallanti, lettera di mons. Bufalini del 19 agosto 1909. Il prelo scense, amministratore del giornale fiorentino, desidera che si facciano «premure a Roma perché sia tolto il veto ai gesuiti di Firenze di firmare sull'Unità Cattolica. Per mezzo di mons. Bressan o di mons. Pescini bisognerebbe interessare i padri della Civiltà Cattolica».

⁵⁷ Carte Sabatier, lettera del 17 luglio 1906.

⁵⁸ Carte Sabatier, lettera del 9 dicembre 1913.

ruolo per l'impreparazione culturale, fra il clero secolare locale sembra ubbidire al metodo riscontrabile a Genova come a Firenze, a Milano come a Siena. Una scelta che se da un lato rende questi accusatori in tutto e per tutto succubi ai voleri dei segreti protettori, dall'altro li porta a solidarizzare fra di loro, a scambiarsi i ruoli nelle pubbliche denunce, a servirsi dello stesso articolo anonimo che l'autore gesuita invia ora all'uno e ora all'altro. Avviene così che le accuse più grossolane e astiose contro Semeria non partono mai da Genova bensì da Firenze⁵⁹ o da altrove. Tattica che non sfugge ai semeriani⁶⁰. Il giornale genovese, come sua iniziativa particolare, preferisce dare le notizie sicure o delle sospensioni dalla predicazione toccate al barnabita o delle critiche negative ai suoi libri, salvo poi a riprendere dagli altri fogli antimodernisti i pettegolezzi e le supposizioni calunniose facendoli apparire come semplice dovere di informazione giornalistica; oppure dà spazio, di tanto in tanto, ad analisi filosofiche e teologiche anonime che per fattura, stile e impostazione rimandano chiaramente al p. Piombo o a qualche suo confratello genovese. Valga, come esempio indicativo, l'articolo comparso poco dopo che nelle diocesi di La Spezia e di Genova è stato tolto a Semeria il permesso di predicare⁶¹. Anche il titolo («Una parola franca e serena»)⁶² si rifà alla prosa di p. Tito Bottagisio, il «critico» dell'Unità Cattolica⁶³ nella polemica contro Duchesne. L'articolo, in cui non si sa se valutare maggior-

⁵⁹ Carte Cavallanti, lettera di don Angelo Gagnani segretario del vescovo di Arezzo del 28 giugno 1912: «E p. Semeria? Non lasciate riaddormentare la cosa, fategli come a Duchesne».

⁶⁰ Si veda in questo volume la lettera di p. Testi a Vigorelli del 21 ottobre 1911.

⁶¹ «La Liguria del Popolo», 15-16 ottobre 1908.

⁶² «La Liguria del Popolo», 24-25 ottobre 1908.

⁶³ Che dietro lo schermo del «critico» sia da individuarsi il p. Tito Bottagisio è stato a suo tempo rivelato dal «Corriere della Sera», 20 agosto 1911 e confermato dalla stessa «Unità Cattolica», 25 agosto 1911. Il libello cui si fa allusione si intitola *Appunti sereni sulla Storia del Duchesne*, Firenze 1912.

mente l'untuosità verbale o la sottile simulazione, esordisce così: «È dovere nostro di spiegare dinanzi ai lettori il provvedimento attuale che fu preso dalla suprema autorità ecclesiastica per salvaguardare la fede cattolica in Genova nostra e insieme per dare allo stesso p. Semeria modi di ripensare. Il p. Semeria non ce ne vorrà, perché questo nostro breve studio tien conto del carattere morale elevatissimo della sua persona. Gli errori a lui riconosciuti sono in linea generale gli errori modernisti condannati nell'enciclica *Pascendi* e nel decreto *Lamentabili*». Ma sotto questa prosa, ostentatamente vellutata, permane la durezza e l'ostinatezza dell'attacco personale. Perciò l'oratoriano p. Federici, sempre sereno nei suoi giudizi, ritiene di poter riferire a Sabatier: «Questo giornale (sorella dell'*Unità Cattolica*) ha il merito di aver procurato al p. Semeria la sua espulsione da Genova e alla diocesi genovese l'interdetto»⁶⁴. E dire che la diffusione non ha mai superato le 800 copie in abbonamento, che la vendita fatta da una sola edicola era quasi nulla⁶⁵ e che il movimento cattolico sociale ligure non lo considerava più dal 1911 suo organo ufficiale. Senonché le ampie credenziali pontificie, di cui godeva, lo rendevano autorevole soprattutto fra «alcuni cardinali e alcuni vescovi»⁶⁶. E i gesuiti sembrano puntare proprio sulla gerarchia, oltretutto sulle famiglie genovesi a loro legate. Infatti il primo libello antisemeriano che p. Barbieri aveva scritto, dietro lo pseudonimo di «Uomo semplice», viene spedito «a tutti i vescovi e a tutte le principali famiglie di Genova»⁶⁷; e p. Piombo richiede 50 copie dell'analogo libricolo di Cavallanti da inviare ad altrettanti «sacerdoti della diocesi di Genova»⁶⁸.

⁶⁴ Carte Sabatier, lettera del 9 ottobre 1913.

⁶⁵ «Nei chioschi è quasi ignota» scrive Maffi a De Lai (*Disquisitio*..., cit., p. 33).

⁶⁶ Vedi in questo volume la lettera di p. Testi a Vigorelli del 21 ottobre 1911.

⁶⁷ Carte Sabatier, lettera di Federici del 25 maggio 1906.

⁶⁸ Vedi documento 9.

La Liguria del Popolo, vinta la battaglia contro Semeria, continua insieme al giornale fiorentino di Cavallanti a prendersela coi presunti semeriani tipo don Marco Porcile e la Scuola di Religione⁶⁹, coi cattolici che si orientano verso il «sindacalismo cristiano» e infine con le nascenti associazioni scoutiste cattoliche; fino a quando un telegramma di Benedetto XV (luglio 1916) ai reparti Asci di Genova esautorava ogni autorevolezza sia di Boccardo che del suo giornale.

⁶⁹ Vedi pp. 184 e 367-68 di questo volume.

CORRISPONDENTI ANTIMODERNISTI

(Archivio Curia di Firenze; Carte Cavallanti)

Tra le varie lettere giunte al maggior quotidiano dell'antimodernismo cattolico italiano, piene in genere di personalismi meschini e di denunce culturalmente squallide, ne sono state scelte alcune ritenute più significative sia per i firmatari che per i riferimenti non sempre espliciti con la polemica antisemeriana. Si è inteso così dare uno specimen degli umori e soprattutto degli uomini maggiormente influenti nella conduzione dell'odiosa lotta. Sotto il profilo storico, questa documentazione interna all'antimodernismo precisa il peso determinante sostenuto da alcuni membri influenti della Compagnia di Gesù che poi va a confermare molti dei sospetti contenuti in quella già nota di parte modernista.

1.

Venezia, 13 agosto [1908]

Rev.do e carissimo don Tommaso¹,

Troppo tardi m'è arrivata la sua! Troppo tardi perché solo stamattina sono uscito dagli esercizi

LETTERA 1. Cartolina postale. L'anno dal timbro.

¹ Don Tommaso de Töth, direttore di «Armonie della Fede» e dal luglio 1907 anche di «Unità Cattolica», propostovi dal nuovo amministratore mons. Leopoldo Bufalini dopo il ritiro del cav. Mastracchi (Carte Cavallanti, lettera del vescovo di Siena a Mistrangelo dell'8 luglio 1907). Invece, secondo l'in-

spirituale e perché ormai *actum est*...² il p. Field spiegherà³. E *fiat voluntas Dei!* Ma ella non si disanimi: *est Deus in Israel*. Ancora non ho visto gli estratti⁴; che sia andato ordine di sospensione anche per essi, poverini? Ne sarei proprio dolente e, più che dolente, amareggiato. Vegga ella come stanno le cose e mi informi. Se invece sono in via di stampa ricordo la copia promessa pel S. Padre. Arrivò il libro; ma che si fa ora che ho il bavaglio? Basta: Iddio ci aiuti ed ella abbia pazienza e calma per ora che è meglio. In corde Jesu suo

A[lfonso] M[aria] Casoli S. J.⁵

teressato, nominato direttamente dallo stesso Pio X (*Positio super virtutibus Pii X*, Polyglottis vaticanis 1949, p. 177). Si veda L. BEDESCHI, *De Töth e Cavallanti alla direzione de 'L'Unità Cattolica'*, in «Nuova Rivista Storica», 1971, n. 1-2, pp. 278-298.

² In seguito ad una critica dei giornali di De Töth e di Boccardo contro il gesuita p. Pavissich («troppo è stato lasciato predicare e scrivere a suo talento») il Generale della Compagnia di Gesù aveva ritirato momentaneamente il permesso ai gesuiti di scrivere su quei giornali (Carte Cavallanti, lettera di Bertani del 10 ottobre 1908). Scriveva Sabatier a Loisy: «Les charmants gabelous commencent à se dévorer entre eux» (Carte Sabatier, lettera del 18 agosto 1908).

³ Rettore della famiglia gesuitica di Firenze, molto legato al giornale intransigente.

⁴ Si trattava di un lungo articolo comparso su «Armonie della Fede» riguardante *Il riformismo religioso*.

⁵ Casoli Alfonso Maria (1867-1923) gesuita modenese e latinista. Di stretta osservanza intransigente. Si ricorda di lui, fra l'altro, lo scritto *Un opuscolo riformista e il suo veleno*, ora in L. BEDESCHI, *Riforma religiosa e Curia romana all'inizio del secolo*, Milano 1968, pp. 313-60.

2.

[Milano] 3 marzo [1908]

Ottimo don Tommaso,

[...] La mancanza di p. Barbieri¹ è grande sventura; ma che farci? Bisogna che lei cerchi nuovi scrittori. Ne cerchi per carità, ché altrimenti *Le Armonie della fede* diventano monotone. Domandi all'*Unione* perché non risponde ai due articoli apparsi sull'*Unità Cattolica* di domenica 1 marzo². Sarei proprio curioso di vedere che tentativo potrebbe far di risposta. Ma quanto alla questione dell'unità d'Italia, senta: pare anche a me che sia inutile parlarne. Meda ha detto spropositi, ma se si scrive in quel punto come Bonacina si diventa impossibili, si è odiati e non si è ascoltati. Imiti l'*Unione* e la *Tribuna Sociale* a mostrar false le affermazioni del «notaio brontolone»³. Inviti la *Scuola Cattolica* a ribattere gli appunti del suo collega Cavallanti⁴. È inutile scaldarsi, dica; se non

LETTERA 2. Tre facciate, Città e anno dal contesto. E' stato omesso l'inizio non pertinente al nostro argomento.

¹ Barbieri Giuseppe (1848-1908) gesuita bergamasco proveniente dal clero secolare d'orientamento albertariano. Chiamato a Roma da Pio X per la redazione dell'enciclica *Pascendi* (*Positio super virtutibus Pii papae X*, cit., p. 179). Autore di uno dei primi libelli antisemeriani con lo pseudonimo di UOMO SEMPLICE, *Attraverso i libri di p. Semeria*, Modena 1906. Vedine il necrologio in *«Armonie della Fede»*, 1908, pp. 145-46.

² Riguardavano l'impossibilità da parte della coscienza cattolica di accettare i «fatti compiuti» e quindi di qualsiasi prospettiva costituzionale. Uno era di don Carlo Bonacina, che pubblicava a puntate il suo saggio storico *Mons. Caccia e i suoi tempi*.

³ Era il dott. Leone Donadoni, d'origine bergamasca, feroce antimodernista e confessore accusatore del card. Ferrari presso il papa (Carte Cavallanti, lettera del 24 marzo 1908). Si veda il mio saggio in *«Nuova Rivista Storica»*, 1970, n. 1-2, pp. 134-135.

⁴ «Unità Cattolica», 28 febbraio 1908, poi nell'opuscolo *Letteratura modernista. Fatti e persone*, Firenze 1910, p. 59. Riguardo la rivista milanese si leggeva: «Pubblica di frequente dotte dissertazioni ed articoli buoni, specie per la penna del p. Mattiussi e di altri; ma purtroppo non rare volte lancia al pubblico

avete tempo di rispondere a tutto scegliete qualche punto principale, ribattetelo e fate intender così che cade anche il resto.

È inutile scaldarsi. Questo vale anche per noi, vale anche per lei, carissimo don Tommaso. Io fingerò d'ignorare quella sua lettera a Nogara⁵; non dica d'avermela mandata. Perché farsi un nemico irconciliabile, e con lui tutti gli altri del seminario e molti della diocesi? Proprio lui, Nogara, va a Roma a tenere una conferenza dove era stato invitato per ciò. Per ora non ho altro. Addio. Suo affezionatissimo in Gesù Cristo

Guido Mattiussi S. J.

3.

[Milano] 14 ottobre 1908

Carissimo don Tommaso

[...] Ancora ho da congratularmi per l'autografo avuto dal S. Padre¹. Il p. Salgari² fu a Roma e molto parlò; egli molto spera e dice che Pio X va adagio ma va sicuro e arriva in tempo. Io non so; vedremo. Il p. Salgari m'ha pure assicurato che il papa ha sospeso Semeria dalla predicazione, perché molti

apprezzamenti, recensioni, giudizi che non sono consoni al programma d'un periodico schiettamente cattolico». Si può dire che parta da questo momento l'attacco alla rivista teologica milanese che il gesuita p. Bellino Carrara svilupperà in seguito con articoli raccolti nell'opuscolo *INVICTUS, Un recente ed inopportuno esempio di ipercritica nella 'Scuola Cattolica'*, Siena 1914.

⁵ Nogara Giuseppe (1872-1955) prete lombardo e poi vescovo. Direttore di «Scuola Cattolica» dal 1906 al 1912, quando per gli attacchi dei fogli antimodernisti dovette dimettersi.

LETTERA 3. Tre facciate, Città e anno dal contesto. Sono stati tralasciati alcuni passaggi non pertinenti all'argomento.

¹ Lettera pontificia, del 26 settembre a «L'Unità Cattolica», nella quale Pio X dava atto al giornale di sostenere una dura battaglia contro il modernismo e lo incoraggiava a proseguire «poiché la causa che difende è giusta».

² Gesuita della famiglia milanese.

hanno scritto a Pio X (anch'io) che quel tale era invitato per la quaresima prossima a La Spezia. Il S. Padre si risolvette di colpo e lo sospese. Del che tacciono tutti. Lei si informi e veda che il buon effetto di tal decisione non sia diminuito dal segreto³.

Molte cose pure mi raccontò il p. Salgari delle cose dette dal S. Padre e del disgusto mostrato agli avversari dell'*Unità Cattolica*. Ma di effetti pratici non so nulla. Dunque prosit! Prendiamo, per rallegrarci, la parte buona. Io le auguro di andare avanti trionfalmente. Ma mi scusi. Oso pregarla anche in nome di molti amici: voglia usar bene e con nobiltà della vittoria. Non permetta che nelle sue colonne vi sia mai cenno delle cose nostre o della *Civiltà Cattolica*. E più che l'*Avvenire d'Italia*⁴ o giornali simili, combatta gli increduli. Almeno direttamente; perché indirettamente, col dir la verità, combatterà tutti quelli che in qualsiasi modo la diminuiscono. Pur le ripeto: farsi nemici fra i cattolici non giova. [...] Quando viene a Milano? A rivederci. Preghi per me. Suo affezionatissimo in G. Cristo

Guido Mattiussi S. J.

³ Infatti, pochi giorni dopo, sul giornale fiorentino compariva un lungo articolo contro Semeria. Il viterbese don Alessandro Ghignoni rispondeva su *L'Avvenire d'Italia*, 28 ottobre 1908, per difendere l'amico barnabita, ma il vicario generale della diocesi mons. Enrico Salvadori lo disapprovava richiama-
mando il sacerdote alle norme disciplinari (Carte Cavallanti, lettera Salvadori a Mistrangelo del 31 ottobre 1908).

⁴ C'era stata un'aspra polemica tra De Töth e Rocca D'Adria, durata tutto il mese di marzo, circa «il modernismo di nuovo conio» di cui il direttore del giornale bolognese accusava il collega fiorentino dopo la famosa pastorale del card. Ferrari. Scriveva mons. Della Chiesa, arcivescovo di Bologna, all'arcivescovo fiorentino: «Nelle recenti polemiche coll'*Avvenire* a me pare che il torto maggiore stes-
se dalla parte dell'*Unità Cattolica*, la quale mi sembrava volersi sfogare contro l'*Avvenire* perché non osava farlo contro il cardinale di Milano» (Carte Cavallanti, lettera del 6 aprile 1908).

4.

[Milano] 28 febbraio [1910]

Ottimo don Alessandro¹,

com'era da aspettarsi, il giudizio dell'*Unità Cattolica* riguardo la ritrattazione della *Liguria del Popolo* ha eccitato molte ire in diocesi e in cima alla diocesi². Spero che lei avrà le spalle sicure a Firenze e a Roma. Ma, se vuole mostrare che il suo giudizio era retto, non deve lasciarsi sfuggire l'articolo «Per la nostra dignità» nell'*Unione* di sabato 26 febbraio (prima pagina, ultima colonna). Lei ci troverà molte cose. Fra le altre, potrà notare nel terzo capoverso che la missione del giornalista è buona e santa se chi scrive: 1° vuol davvero difendere la pura dottrina della Chiesa; 2° se di questa dottrina è bene informato, né ha pregiudizi, né si è fatto un tale abito che parlando spontaneamente esca in espressioni o sentenze sbagliate o inesatte senza dare ragionevole sospetto di consentire agli erranti, e mostra carità senza rinunciare alla verità. Può ricordare (pel quarto capoverso) quel bello articolo della *Liguria del Popolo* ove si scherzava intorno alla impossibilità di castigare il furto senza castigare il ladro, ecc. E anche Francesco di Sales protestava di dover gridare al lupo e al ladro, ecc. ecc.

Nel sesto capoverso c'è molto da ridire. Confonde gli «errori evidenti» con opinioni innocenti. «La purezza della fede si deve supporre in tutti i fratelli!» Ma chi capisce che quella purezza

LETTERA 4. Quattro facciate.

¹ Cavallanti don Alessandro (1879-1917) prete cremasco, direttore unico de *L'Unità Cattolica* dal luglio 1909 dopo l'estromissione di De Töth. Se ne veda il profilo nel «Dizionario Bibliografico degli Italiani», Roma 1969, vol. 19.

² Riguarda la polemica ingaggiata da «La Riscossa» e da *L'Unità Cattolica* contro il presunto modernismo del seminario milanese, durata il mese di febbraio con accuse, contraccuse e smentite. Il quotidiano di don Boecardo, dopo essersi affiancato al coro degli accusatori, aveva fatto marcia indietro in seguito forse al richiamo dell'arcivescovo genovese a cui il card. Ferrari aveva certamente scritto.

non c'è più deve forse tacere? No. Altro è scusare da malizia l'errante, altro è scusare da errore la dottrina erronea, temeraria, pericolosa. Si scusa l'errante quando si può; ma l'errante, sia pure in buona fede e a parte i meriti delle sante intenzioni, è pregato di tacere. Nel settimo capoverso lo stesso. L'ottavo è ridicolo. «Noi siamo le sentinelle, gli avamposti...» Per carità! Se siete ciechi e sordi! O se vi accorgete del nemico quando ha già sparato i cannoni. Troppo tardi l'allarme... È già scoppiata la mina! Falso anche quello che dice che solo la suprema autorità, o la Chiesa insomma, possa condannar d'eresia, d'errore, ecc. le sentenze altrui. Se si tratta di opinioni innocenti e davvero libere è vero; se si tratta di idee chiaramente false, o peggio se ormai condannate, no, no, no! Ognuno allora ha il diritto di gridare al fuoco, al ladro, all'assassino, all'eretico.

Molte altre cose ci sono da notare, ma io ho il torto di suggerirglielo. Mi basta accennare che lei ha l'occasione di combattere facendo sentire che chi nell'*Unione* si difende lo fa con le solite frasi di coloro che errano e non vogliono essere notati, che manca il giusto criterio del vero e del falso, che manca l'esattezza e la sicurezza di chi fu posto all'*Unione* come vigile difensore dell'ortodossia e della verità. Ma senta, a qualcheduno è venuto il sospetto che il «dotto filosofo» sia chi scrive queste note. Se non conviene che il «dotto filosofo» sia conosciuto è meglio non eccitare neppure il sospetto. E l'opuscolo quando viene?³ Le auguro ogni bene e mi dico suo servo in G. Cristo

Guido Mattiussi S. J.

P. S. Noti specialmente che non basta accordarsi nelle verità dommatiche, bisogna convenire specialmente fra scrittori cattolici e più fra sacerdoti anche in «tutto il senso cattolico». E ognuno può aver occhi per vedere la connessione delle verità non definite con le

³ A. CAVALLANTI, *Letteratura modernista. Fatti e persone*, Firenze 1910. È il primo opuscolo della Collana antimodernista.

definite. Poi, nella stessa *Unione* a pag. 5 colonna seconda, mediti e commenti la storia del monumento a p. Villoresi⁴. Può dire che sarà una riparazione fatta all'oltraggio recato al Villoresi da S. E. il card. Ferrari che chiuse il seminario da lui fondato e denominato «seminario di liberali e rosminiani», ecc. Ma senta, se confuta il Novelli⁵ non lo chiami «marcio»; provi che lo è senza dirlo. La conclusione capita e non detta fa più viva impressione.

5.

Milano, 8 marzo 1910

Illustre Signor Direttore¹,

Insomma l'opuscolo quando viene?² Dico così, perché a qualcheduno è venuto il sospetto che ci siano incagli, e ancora una volta il dir la verità importi grane e forse un alto-là. Qui è stato detto che il suo lavoro è un'ingiuria ai Vescovi, che non vedono il malanno da Lei annunciato. Ha avuto qualche osservazione per le critiche mosse al Novelli?³ Non ha creduto opportuno

⁴ Villoresi Luigi (1814-1883) barnabita, fondatore a Monza di un seminario per i «chierici poveri» soppresso nel luglio 1901 dal card. Ferrari per l'orientamento rosminiano ivi imperante. Continuò a vivere come Collegio S. Giuseppe per l'educazione dei giovani e nel 1908 vi erano stati scoperti due insegnanti modernisti (*Disquisitio...*, cit., p. 138).

⁵ Novelli Angelo (1880-1947), prete milanese collaboratore de «L'Unione». L'accenno però si riferisce ad un suo articolo sul catechismo, in «La Scuola Cattolica» marzo 1910, considerato modernistico da Cavallanti.

LETTERA 5. Cartoncino con intestazione a stampa «Collegio-Convitto Leone XIII, Milano».

¹ Don Alessandro Cavallanti, direttore de «L'Unità Cattolica».

² A. CAVALLANTI, *Letteratura modernista. Fatti e persone*, Firenze 1910. Precedentemente aveva pubblicato l'articolo *Ripresa modernista*, in «L'Unità Cattolica», 25 gennaio 1910, in cui si indicavano covi milanesi di revivalismo ereticale.

³ Don Angelo Novelli aveva pubblicato un articolo sul catechismo in «La Scuola Cattolica», marzo 1910, p. 338 considerato modernistico da Cavallanti.

o Le è stato proibito rilevare le idee sbagliate dell'articolo «Per la nostra dignità»? ⁴.

Nell'*Unione* di ieri mattina ha veduto il panegirico infinito alla poesia di quel Nediani ⁵, nervoso e femminile? Faccia osservare che lo stupore e il rancore di quel G. Molteni ⁶ — al quale nei lavori letterari non importa nulla della morale e della convenienza, che ha esposto i romanzi e le commedie più libere, che ha scritto di lasciar per carità il giudizio di coteste cose ai laici e che i preti non c'entrano — non valgono. Aspetto dunque qualche notizia, almeno l'opuscolo bello e stampato. Le auguro ogni bene e mi dico suo affezionatissimo in Gesù Cristo

Guido Mattiussi S. J.

6.

[Genova, dicembre 1911]

Caro Cavallanti,

Oggi prendo un foglio grosso perché voglio narrarti quello che qui avviene, avveniva, avvenne. Tu avrai veduto la scuola aperta pei maestri cattolici ¹ in nome di Semeria, col consenso

⁴ Vedi lettera precedente.

⁵ Nediani Tommaso (1871-1934) sacerdote forlivese, apologeta e scrittore. Si ispirava all'arte per la vita secondo l'orientamento della prima democrazia cristiana, nelle cui fila egli aveva entusiasticamente militato. Cfr. A. PASINI, *Tommaso Nediani*, Milano s.d. (Collana «I nostri» del Pro Familia).

⁶ Molteni Giuseppe (1880-1930) sacerdote milanese, letterato e critico. Aveva collaborato alla rivista murriana con gli pseudonimi di *Letimno* e di *M. S. Serr.* Direttore della scuola tecnica di Seregno e poi rettore del Collegio Borromeo in Pavia.

LETTERA 6. Sette facciate.

¹ Inquadri nell'Associazione magistrale N. Tommaseo, di ispirazione intransigente e clericale come controllare all'analoga Unione Magistrale d'ispirazione laico-massonica (Cfr. F. MANZOTTI, *Il movimento magistrale cattolico e lo Stato liberale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1965, IV, pp. 479-88).

di mons. Arcivescovo, strappatogli dal comm. Massucco, presidente della Direzione diocesana. Questo è l'ultimo atto di tutto quel che qui avviene dal Congresso di Modena in poi ². Sai che al Congresso di Modena, c'era il Cappa, e con lui il Borachia, e Zonza Luigi, l'attuale direttore de *l'Azione*. Cappa, Borachia e Zonza vennero da Modena col proposito fatto di attuare in Genova e Liguria i deliberati politico-parlamentari di Modena. E siccome era necessario, prima di tutto, aver dalla loro l'Arcivescovo, mons. Pini, che il è *cucco* di mons. Pulciano e fu il vero direttore spirituale e propulsore della parte autonoma di Modena ³, si incaricò della parte presso mons. Arcivescovo, riuscendo a persuaderlo che il Congresso di Modena fu il *bijou* di tutti i Congressi, e che a Genova non c'era possibilità di rinnovazione senza l'opera dei giovani . . . Mons. Pulciano disse tutto ciò al dott. Buffa, subito dopo il Congresso, e il dott. Buffa ⁴, che sapeva l'origine del discorso Crispolti e il suo valore ⁵, non fiatò quando vide l'entusiasmo dell'Arcivescovo. Da

² Ventesimo congresso cattolico (9-13 novembre 1910), il primo dopo l'interruzione del 1903 e la soppressione dell'Opera dei Congressi. Vi aveva dominato la vivace ala giovanile con la richiesta di una decisa azione sociale attraverso nuove forme organizzative e più in sordina con ansie parlamentari-stiche cattoliche disattese però ufficialmente dal discorso conclusivo del presidente Filippo Crispolti.

³ Pini Giandomenico (1871-1930) assistente ecclesiastico della FUCI. All'inizio del secolo aveva partecipato con entusiasmo al movimento democratico cristiano milanese e Maffi, più tardi, lo aveva invano proposto alla direzione del giornale fiorentino per mitigarne l'indirizzo intransigente. Il Sodalizio Piano, l'organizzazione spionistica antimodernista, lo considerava un murriano autonomo simpatizzante della Lega Democratica Nazionale (*Disquisitio*, p. 258). Era certamente esagerato il ruolo che qui gli si voleva assegnare al Congresso di Modena (Cfr. G. DORE, *Giandomenico Pini*, Todi 1936; G. FANELLO MARCUCCI, *Don Pini*, Modena 1972).

⁴ Buffa Domenico (1866-1923) pubblicista intransigente e organizzatore a Genova dell'*Azione Cattolica* papale. Ha fatto la prefazione al primo libello antimodernista di Cavallanti. Direttore del «Cattolico Militante» e poi redattore della «Liguria del Popolo».

⁵ Allusione ai condizionamenti vaticani a cui Crispolti aveva dovuto ade-

allora fu un costante succedersi di avvenimenti, dei quali qualcuno strepitoso, per demolire tutta l'organizzazione diocesana e regionale anteriore e porre al suo posto i giovani. Abbi pazienza e leggi tutto.

Qui a Genova l'azione cattolica non si fa come a Milano ed altrove, con grandi comunicati ai giornali. E' perciò che è meno conosciuta fuori di qui. Ma ci sono uomini di vero valore, e attività fortissime nel campo sociale. L'avv. Salvini, presidente della Federazione Operaia Cattolica ligure, l'ing. Dufour, il comm. Corsanego Merli, il sig. Buscaglia, il dott. Buffa, il sig. Chiola, il sig. Santolini, sono valori di intelletto, di attività, di sicura ortodossia. Salvarono le società federate della diocesi, - sono ben settanta società operaie in diocesi di Genova che hanno tutte, o quasi, 20, 30, 40, 50, 60 anni di esistenza, e molte le rispettive sezioni giovanili, con teatrino, — dal movimento murriano, ed ora l'avrebbero pure salvate dal movimento modernizzante, specialmente per mezzo del giornale federale *La Liguria del popolo* settimanale. Contro questo muro granitico si levò la tempesta dopo il Congresso di Modena. Ed ecco le diverse tappe, che io seguii angosciato per l'alleanza dei giovani con l'autorità diocesana per l'una parte, e con Semeria dall'altra (l'Arcivescovo il mezzo, Semeria il fine). Prima tappa. Il Congresso giovanile di Chiavari⁶. Vi si deliberò la fondazione del giornale settimanale giovanile che doveva servire allo spirito di Modena. Fu oratore principale l'avv. Miglioli. Si tenne dieci giorni dopo il Congresso di Modena. Vi si inneggiò alla candidatura politica di Boggiano⁷.

guarsi nel Congresso cattolico di Modena per placare gli entusiasmi parlamentari dei giovani (C. CRISPOLTI, *Pio X e un episodio della storia del partito cattolico in Italia*, Roma 1913, p. 115).

⁶ Nel maggio 1911. L'iniziativa ivi presa di un nuovo settimanale giovanile d'indirizzo democratico si realizzava il 16 luglio con *L'Azione*.

⁷ Boggiano Antonio (1873-1965) professore universitario di economia e antifascista. Aveva partecipato, da giovane, al movimento democratico cristiano di Murri. Molto contrastata la sua candidatura per le elezioni del 1913. Per la violenta opposizione sia dei massoni che dei clericali battuto nelle tornate sup-

Seconda tappa. Fu costituita dalla campagna pro Boggiano, durante la quale la lotta fu sempre diretta specialmente contro il candidato conservatore; si proclamò la candidatura dalle società prima di averne parlato con Mons. Arcivescovo (era uno dei sei punti del programma, la proclamazione da parte delle organizzazioni senza l'intervento dell'Autorità), e il dott. Cappa fece quel famoso discorso di Sestri Levante, nel quale inneggiò alla costituzione del blocco cattolico-conservatore e all'adesione perfetta dei cattolici italiani alle istituzioni politiche attuali⁸. Terza tappa. Fu il discorso Miglioli a Genova, tenuto nella sede della Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo, per iniziativa dei Cappa, Borachia, e Zonza⁹, coadiuvati dai vari candidati falliti delle ultime elezioni politiche. Quella sera stessa usciva il primo numero della *Liguria del popolo* rinnovellata, con l'articolo «I puntini sugli i», a riguardo dell'elezione di Vettori (era il 7 gennaio 1911). Quarta tappa. Le sere, susseguenti al discorso Miglioli, furono caratterizzate da adunanze attivissime private dei giovani Cappa, Borachia, Zonza, e i giovani di Sestri Ponente, reduci dal fiasco Boggiano (sono i giovani Rossi, Bonzano i primi) nelle rispettive associazioni giovanili

pletive di ballottaggio a Siena come a Perugia. Nominato, poco dopo, da Benedetto XV membro della Giunta direttiva dell'A.C.I. Deputato e poi senatore dopo la Liberazione.

⁸ Cappa Paolo (1888-1956) giornalista e politico. Aveva partecipato da studente al movimento murriano. Dalle colonne de «Il Cittadino di Brescia», di cui era direttore, aveva sferrato vari attacchi contro il giornale di don Boccardo per non farlo più considerare l'organo ufficiale della Federazione operaia cattolica vecchio stile. In questo senso si indirizzava anche la sua propaganda tra i giovani cattolici genovesi.

⁹ Paolo Borachia, giovane avvocato di La Spezia «uno dei capi di quel compatto e valoroso gruppo che nelle recenti elezioni amministrative seppe virilmente, affermando il programma democratico cristiano, affrancare i cattolici de La Spezia dall'egemonia massonica liberale e conquistare ad essi una propria fisionomia politica ed una dignitosa libertà di atteggiamenti nei riguardi degli altri partiti» (*L'Azione*, 23 luglio 1911). Luigi Zonza (1888-1971) aveva frequentato la Scuola superiore di religione del Semeria.

di Genova e dintorni, con questi obiettivi specifici:

- a) dar battaglia al Comitato centrale della Federazione che manteneva nelle società l'indirizzo antico, e farlo dimettere;
- b) togliere dalla Federazione quale organo ufficiale la *Liguria del popolo* per sostituirla con l'*Azione* di là da venire;
- c) e togliendo il settimanale far cadere anche il quotidiano che si supponeva vivere sui proventi del settimanale.

Io rivelai le mene modenese in un articolo «Festina lente», e allora avvenne la caratteristica quinta tappa costituita da un'azione parallela di mons. Arcivescovo in privato, e dai giovani più chiaramente. Al domani dell'articolo «Festina lente», fui chiamato da mons. Arcivescovo, che mi rimproverò di aver messo in pubblico cose liberamente eseguibili, senza l'intervento mio (21 gennaio). Verso la fine di gennaio fu destituito il censore, datomi nel settembre anteriore, nella persona del p. Piombo S. J. e gli fu sostituito mons. Odino. Questi mi chiamò e mi diede ordine di non combattere modernismo e modernisti, che non toccava a me, ma ai vescovi; di non toccare Meda né *Unione* e gli altri giornali, fallibili ma benemeriti della Chiesa; di limitarmi alla battaglia contro radicali massoni e socialisti. Risposi umilmente quel che era necessario. Contemporaneamente era chiamato l'avv. Salvini, e mons. Arcivescovo gli faceva conoscere la sua intenzione che il giornale *La Liguria del popolo* cessasse di essere l'organo ufficiale della Federazione. Salvini difese la *Liguria*. Pure contemporaneamente i giovani su detti, nelle continue adunanze fatte nelle società, andavano spargendo la voce che mons. Arcivescovo voleva fosse tolta la *Liguria del popolo* da organo ufficiale, che il loro indirizzo, di Modena, era il voluto dal Vescovo. Si venne così a quella adunanza federale del 12 marzo, nella quale gridarono Cappa e Borachia; e la maggioranza condannò la *Liguria del popolo* perché era persuasa di far cosa grata all'arcivescovo, e i membri del Comitato non difesero la *Liguria del popolo* e il proprio indirizzo, perché sapevano di fare cosa ingrata all'arcivescovo. Il Comitato Centrale, però, si dimise in massa per solidarietà con la *Liguria del*

popolo; e mons. Arcivescovo, dopo un mese, lo riconfermò, per prudenza, ingiungendo però di accettare alcuni fra i giovani. Se io non avessi fatto chiasso per la *Liguria del popolo*, e tu non mi avessi aiutato in quel modo splendido, tutto il Comitato sarebbe caduto, e tolto ogni freno all'indirizzo di Modena-Milano. Venne poi lo splendido telegramma pontificio¹⁰; ma dopo pochi giorni una nuova chiamata del Censore mi ordinava le già datemi ingiunzioni, ingiunzioni che pure a Roma, dov'ero stato, mi erano state disapprovate, malgrado che io dicessi *sub secreto commissio* al nuovo censore, le istruzioni avute a Roma. Disobbedii apertamente, la prima volta, e scrissi la documentazione degli errori dell'on. Meda, che tu ricorderai; disobbedii qui, s'intende, per obbedire a Roma¹¹.

Sesta tappa. Fallito il colpo col Comitato Centrale, si tentò con la costituzione della Direzione Diocesana, di demolire indirettamente la Federazione. E ci si riuscì. Mons. Arcivescovo, quando dico mons. Arcivescovo parlo per abitudine, ma dovrei dire don Fossati¹², segretario, designò dieci società per eleggere i delegati della direzione, dopo avere scartata la lista da nominarsi presentatagli dall'ing. Dufour. La Direzione diocesana riuscì di colore modenese schietto. Io m'ero ammalato sotto i colpi avuti e dati¹³, e nell'estate si fece più di quel che avrei creduto.

a) Il giornale l'*Azione* uscì nel luglio; vi scrivono preti modernisti, quali don Angelo Calcagno, che nell'elezione politica di S. P. d'Are-

¹⁰ Riportato con ampio rilievo da «La Riscossa», 23 dicembre 1911.

¹¹ L'attacco che si aggiungeva al coro degli altri fogli antimodernisti riguardava l'orientamento istituzionalista di Meda e del suo giornale «L'Unione», causa fra l'altro della incresciosa polemica fra la Curia romana e quella milanese.

¹² Fossati Maurilio (1876-1965), poi cardinale, aveva seguito mons. Pulciano da Novara a Torino come segretario particolare. Anche il Visitatore apostolico nel 1905 lo aveva descritto molto influente sul suo arcivescovo (*Relazione*, cit., pp. 11-12 e 34). Sarà poi arcivescovo della capitale piemontese nel 1931, dopo sette anni di episcopato a Nuoro.

¹³ La malattia era durata per tutto il mese di giugno di quell'anno. «La Riscossa», 10 giugno e 1 luglio 1911, pp. 157 e 182, ne aveva dato notizia.

na fece, nelle associazioni cattoliche di Certosa (Rivarolo), propaganda pel candidato socialista Pietro Chiesa, poi riuscito; vi si inneggiò a p. Semeria, riportandone brani, esaltandone i volumi; Cappa, Borachia e Zonza ne sono gli scrittori più vivi (Zonza è il direttore) e prepararono così:

b) la risurrezione di Semeria, mediante la Scuola di Religione pei maestri della Tommaseo. La risurrezione di Semeria è la cosa più illogica di questo mondo, perché nulla egli ha fatto per far dimenticare i motivi della sua sospensione dalla predicazione e dalla Scuola superiore di Religione. È in lui premiata la caparbia trionfante nel silenzio modernista.

c) Il sapere che Mons. Arcivescovo favorisce il nuovo indirizzo di cose produce un senso di sfiducia a Roma sempre più forte. Don Fossati, il segretario, va contro Roma per partito preso: è semeriano, ed è modernizzante, e non ha scrupoli. Mons. Arcivescovo sarebbe trattenuto da certe prudenze, ma non gli è possibile sottrarsi a tutto l'*entourage* di Curia. Qui son diffusi i giornali *Unione*, *Momento*, *Corriere d'Italia*, e *Avvenire d'Italia*¹⁴. Nel clero o l'uno o l'altro dei quattro c'è: per lo più in ogni parrocchia ci son tutti. Quei pochi che hanno la *Liguria del popolo* la nascondono per bene se va l'Arcivescovo in visita.

d) I membri della Direzione diocesana sono tutti modernizzanti. Il comm. Massucco, presidente, deplora a tutto pasto la lettera pontificia all'Episcopato lombardo¹⁵. L'avv. Galli, segretario, è diocesano di programma; niente al di sopra degli interessi diocesani: aprire le orecchie quando parla il Vescovo, chiudere occhi ed orecchie alla voce del Papa¹⁶. I giovani son tutti così: e nella direzione diocesana son tutti elementi nuovi.

¹⁴ Giornali appartenenti al trust grosoliano d'indirizzo clericomoderato.

¹⁵ Contro il giornalismo modernizzante o clericomoderato, del 1° giugno 1911.

¹⁶ Allusione al cosiddetto «episcopalismo» (altra sottospecie del modernismo secondo gli integralisti) descritto e condannato di lì a poco dal vescovo di

e) Ora si sta preparando la demolizione della Federazione Operaia Cattolica Ligure, il robusto organismo che aveva resistito alle bufere antiche. I membri son tutti di nomina arcivescovile, e dei Vescovi liguri. Se questi tengono duro, ad ogni modo la direzione diocesana guasterà l'opera del Comitato centrale della Federazione.

Chiudo. Io vedo Semeria-Calvino trionfante a Genova in un prossimo avvenire; uno scisma prepararsi nel diocesanismo, decapitato attualmente degli interessi religiosi. Tutto per la debolezza di un Arcivescovo, schiavo di un segretario, audace e furbo, che ha resistito a tutti gli ostracismi di Roma, e odia Roma come il proprio nemico. Mai tanto vera quella canzonetta napoletana: E tutti ridono di me . . . ! Tuo affezionatissimo

Giovanni Boccardo

P. S. Qui si potrebbe salvare qualche cosa quando io potessi osare, e rivelare tutto il marcio, salvando l'arcivescovo com'è naturale, sul mio giornale, sicuro dell'appoggio di Roma. Attaccerei la Direzione diocesana, mellifluamente, con l'aria sorniona del gatto. Insorgerebbero. Protesterebbero. La seconda edizione di Milano, senza l'attacco al cardinale. Se Roma mi desse ragione, tacendo a tutte le proteste esteriori, e appoggiandomi nella partita privata con l'Arcivescovo. È un'idea. Oppure un'inchiesta, affidata a Medolago Albani.

Como, mons. Archi, come «l'errore di coloro che cercano di attribuire al proprio vescovo la origine e la colpa dei propri atteggiamenti non cattolicamente buoni» («La Riscossa», 25 aprile 1914, p. 133). Presidente della Direzione diocesana della G. C. era il comm. Paolo Massucco; segretario invece della Federazione giovanile genovese era il dott. Antonio Galli.

7.

[Milano] 24 marzo 1912

Ottimo don Alessandro,

mi faccia il piacere di dire, in qualche spunto della sua *Unità Cattolica*, che sa certo essere tutti arbitrari e favolosi i commenti dei giornali ai semplicissimi fatti del p. Mattiussi¹. Che egli particolarmente non è stato mandato da nessuno al card. Ferrari, che nessuno gli ha pure suggerito l'idea di andarci, che anzi egli senza né pure dirlo ad alcuno, e senza chiedere ai suoi Superiori un consenso che senz'ombra di difficoltà egli suppose pienissimo, andò tutto da sé a riverire il Cardinale, da cui fu accolto con ogni bontà e con ogni espansione d'affetto. E così facendo il p. Mattiussi credette di far cosa buona, sì per ispirito religioso di umiltà e di carità, sì perché cadessero le chiacchiere volgari di avversioni e di ostilità e di disgrazia personali. Hanno poi chiacchierato in altro modo; ma chi può impedirlo, se non si toglie agli uomini la facoltà d'immaginare? La prego, don Alessandro, di voler dire qualche cosa di simile a questo. Come al solito, la più maligna è Donna Paola², ove si sente la stizza pretina. Ma non ci curiam di loro. Addio. Saluti al p. Friedl e al p. Cerasoli. Suo affezionatissimo

Guido Mattiussi S. J.

LETTERA 7. Cartoncino. In alto a stampa «Istituto-Convitto Leone XIII».

¹ Il p. Mattiussi era stato sostituito come assistente ecclesiastico nel Circolo S. Stanislao dopo le sue due conferenze a Bergamo, nelle quali aveva negato esserci in Lombardia un giornalismo papale, ma solo modernizzante. Ne era sorta un'aspra polemica, in seguito alla quale il gesuita veniva chiamato a Roma come professore nella Gregoriana. La sua visita al card. Ferrari era stata messa in relazione a ciò dai giornali liberali. Contemporaneamente compariva il feroce articolo *Un Barbier italien exalté par le pape*, in «Revue Moderniste Internationale», 1912, pp. 39-41.

² Così era chiamato il giornale dell'aristocrazia liberale milanese «La Perseveranza», schieratasi a difesa dell'arcivescovo contro i fogli antimodernisti.

8.

Spoleto, 26 maggio 1912

Carissimo Direttore,

La lettera del Semeria¹ è proprio tutto ciò che ci voleva per confermare le proposizioni appuntate. È stato uno sbaglio che gli hanno fatto fare i suoi Superiori dietro intimazione di Roma, e credo del S. Padre, di ritrattare quelli errori o di smentirli. Ed egli l'ha smentiti in un modo così singolare che meglio non avrebbe fatto se li avesse ammessi. So che i barnabiti sono molto inquieti; ma anche per loro è carità la nostra piccola opera. La *Revue Moderniste Internationale* vuole a tutti i costi indurre il Semeria all'apostasìa. Si ricordi questo. Di questi giorni Paolo Sabatier è divenuto il suo consigliere. Mi raccomando: usi tale forma che dinanzi a Dio ed agli uomini non ci renda responsabili della perdita d'un fratello. Forse dipende da un filo. E preghi per me e per lui: ché questi sono momenti seri.

Le mando una risposta che è insieme un programma, se crede aggiunga due parole in capo o in fondo, *miti gentili rispettose*. Vedrà che quella risposta farà bene a Roma e dovunque la leggano. Non la ritagli, per carità, l'ho composta con molto giudizio. Ho una lettera del S. Padre in cui accoglie con vivo piacere e si congratula pel libro; ho qualche lettera di vescovo. Propriamente non mi sono curato di averne; preparo un volumetto sulla Divinità di

LETTERA 8. Quattro facciate.

¹ Era la lettera di protesta contro le 38 proposizioni erronee che Colletti aveva pubblicato su «L'Unità Cattolica», 5 maggio 1912. Alla sua lettera però (comparsa sul foglio fiorentino il 26 maggio) era stata premessa un'aspra nota redazionale di cui il barnabita p. Aldorasi si lamentava subito con Cavallanti (Carte Cavallanti, lettera del 26 maggio 1912).

² A. COLLETTI, *Schiarimenti e conferma. Risposta al P. Giovanni Semeria*, Spoleto 1912.

³ A. CAVALLANTI, *Colletti contro Semeria*, in «La Sentinella Antimodernista», febbraio 1912, p. 65.

Nostro Signore; ne farò spero un copione di 3000 copie; la invierò ai vescovi; e credo che sarà quella sufficiente e decisiva. Le mando un pacco dei libretti ultimi: il prezzo è L. 1,25. Mi mandi *La Sentinella antimodernista*: denari non ne ho ma debiti. Saluti. Devotissimo

p. A[rturo] Colletti

9.

Genova, 29 maggio 1912

Reverendo Signor Direttore,

mi congratulo con V.S. della bella campagna incominciata¹. Bisogna andare sino alla fine. Ma sarebbe utilissimo se Ella potesse ricevere, come ai tempi duchesniani², lettere da vescovi relativi alla questione. A giorni uscirà anche nella *Liguria del popolo* un articolo magistrale di persona competentissima. Sarà una conferma efficace di quanto scrisse il p. Colletti e l'*Unità Cattolica*. Credo le sia noto che il Colletti ha ricevuto alcune righe consolanti da Roma. Le manderò presto L. 4 per 50 copie dell'opuscolo³. Ella spedisce le copie a quei sacerdoti della diocesi di Genova, che crederà, se troverò altre palanche gliele spedisce. Frattanto avanti! E con prudenza come ha fatto sinora. Ossequi ai padri Cerasoli e Friedl.

B[artolomeo] Piombo⁴ S. J.

LETTERA 9. Una facciata.

¹ Contro p. Semeria che peraltro il giornale fiorentino intensificava in questo periodo.

² Per la messa all'Indice della *Storia della Chiesa antica* del Duchesne. L'attacco era cominciato per suggerimento di mons. Bressan, segretario particolare del papa, nell'ottobre 1910 (L. BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*, Parma 1967, p. 222) poi condotto da p. Bottagisio.

³ A. CAVALLANTI, *P. Semeria e p. Colletti. A proposito di una recente vertenza*, Firenze 1912 (opuscolo della Collana antimodernista).

⁴ Piombo Bartolomeo (1865-1944) gesuita genovese che nella città ligure

10.

Spoleto, 25 luglio 1912

Molto Reverendo Signore,

Le ho spedito l'ultimo libro sulla divinità di Gesù Cristo¹. E come agli altri ho unito al presente il riassunto degli errori². Per proseguire l'opera buona, e non per altro, veda se può integralmente stamparlo. Io le spedisce un pacco di libri da cinque chili, i quali smaltiti manderò altri. Il p. Piombo mi dice che ritiene il libro, in parola, decisivo. Si rassicuri pienamente: se a Lei da sopra o da qualunque parte saranno chieste informazioni e spiegazioni e conferme non ci sarebbe che da rallegrarsene e darle. Mi restano a svolgere ancora due parti: la demolizione del dogma e l'evoluzione religiosa naturalista³. Nuovamente le dico: *per amor di nostro Signore* si rassicuri e se può pubblichi integralmente. Saluti e grazie

p. A[rturo] Colletti

ha trascorso gran parte della sua vita coprendo vari incarichi nella Casa degli esercizi, nell'Istituto Arecco e nella residenza centrale.

LETTERA 10. Cartolina postale.

¹ A. COLLETTI, *La divinità di Gesù Cristo impugnata dal modernismo nei libri del P. Giovanni Semeria*, Spoleto 1912. Il volumetto era dedicato a mons. Andrea Caron «arcivescovo di Genova in riparazione delle bestemmie contro la divinità di Cristo pubblicamente lanciate e per molti anni in Genova».

² Si trattava di cento proposizioni, stralciate dalle opere del barnabita, i cui contenuti erano presentati come «errori e bestemmie». Si aggiungevano alle 38 precedentemente denunciate.

³ Opuscoli rimasti incompiuti, benché fossero annunciati nell'esergo del precedente volumetto, come «in preparazione».

11.

Roma, 15 ottobre 1913

Molto reverendo sig. direttore,

Avrei ben voluto vederla nella mia venuta qui a Roma; ma ragioni gravissime mi costringono a sollecitare la mia partenza. Son pochi giorni ch'io mi trovo qui e, com'ella comprende, straordinariamente occupato¹. Io desidero poi parlarle e perciò confido ch'ella con suo comodo potrà venire a Roma, e potremo insieme convenire di molte cose pel bene della Chiesa. Ora per altro non urge; io ho ancora bisogno di prendere cognizione esatta del vero stato delle cose.

Lei riceverà a suo tempo il fascicolo della *Civiltà Cattolica* ed il Breve stupendo che Sua Santità si è degnata rivolgermi, benché io ne sia immeritevole. Io la prego vivamente di una cosa ed è che nel parlare del Breve non si faccia nel giornale il minimo cenno alle deficienze passate del periodico ed alle divergenze. Un'allusione qualsiasi a tali cose sarebbe sommamente inopportuna e nociva. Le scrivo da amico. Non dubito che tutto sarà pel bene della causa papale. Abbiamo un po' di pazienza in *Domino*. Devotissimo suo servo

P. G[iuseppe] Chiaudano S. J.²

LETTERA 11. Tre facciate. In alto, a matita, «Confidenziale».

¹ Da poco era stato fatto direttore della rivista romana dei gesuiti al posto di p. Brandi. Il Breve papale, di cui più sotto si parla, si riferisce a tale nomina.

² Chiaudano Giuseppe (1855-1915) gesuita formatosi al rigorismo integralista della scuola di Chieri, di cui è stato rettore per vari anni. Dalle Carte Cavallanti appare l'ispiratore dei maggiori attacchi sferrati dal giornale fiorentino contro i presunti errori (democraticismo, semerianesimo, murrismo, femminismo e duchesismo). Considerato il principe del giornalismo papale. A lui si pensa per una Federazione dei settimanali intransigenti. La sua chiamata a Roma, alla direzione di «Civiltà Cattolica», viene normalmente considerata dentro e fuori gli ambienti curiali una riaffermazione papale d'antimodernismo (BLONDEL-WEHRLÉ, *Correspondance*, Paris 1969, vol. II, p. 508).

12.

Roma, 12 maggio 1914

Ottimo signor direttore,

Proprio in questo momento ricevo la sua lettera, e solo ieri mi giunse l'opera di cui lei parla. Ora io questa mattina ho già inviato a lei un mio articolo, che deve comparire entro pochi giorni, e che è già stampato fin da sabato come al solito¹. In tale articolo si trova di fatto tale risposta all'opuscolo del Caissotti², che poco più resta da dire. Ogni persona di giudizio si convincerà che tutto questo schiamazzo dei sindacalisti è una vera chiassata con cui tentano di impaurire del resto. Non ci fermeremo qui; altri articoli seguiranno³ e *unicuique suum*. Lei adunque troverà nello stesso articolo, che le ho inviato, la risposta e potrà aggiungere che il Caissotti, quanto alle altre sue asserzioni, resterà servito a suo tempo!

Del resto bisognerà evitare di dare troppa importanza allo scatto del conte di Chiusano. È pieno di contraddizioni. L'autore mostra di essere molto indietro nella cognizione della filosofia e specialmente della logica e dell'etica. Quanto poi a ciò che dice contro l'*Unità Cattolica* lei non ha bisogno di miei suggerimenti. Con dignità lei può far rilevare la sconvenienza di quel linguaggio, senza però nominare la Compagnia di Gesù⁴. Per quello che riguarda in particolare

LETTERA 12. Quattro facciate. In alto, a penna, «Confidenziale».

¹ G. CHIAUDANO, *Le Unioni professionali nei documenti pontifici*, in «Civiltà Cattolica», 1914, fasc. 1535, pp. 546-570.

² L. CAISSOTTI DI CHIUSANO, *Il sindacalismo cristiano in un articolo della 'Civiltà Cattolica'*, Torino 1914. L'opuscolo di una sessantina di pagine era comparso ai primi di maggio. In merito alla lunga polemica e ai molti riferimenti cui si fa cenno in questa lettera si veda A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Torino 1965, pp. 178-196.

³ «Civiltà Cattolica» 1914, fasc. 1537, pp. 14-33; fasc. 1540, pp. 404-426 e fasc. 1542, pp. 671-682.

⁴ *Contro la Civiltà Cattolica: un opuscolo o un libello?*, in «Unità Cattolica», 13 maggio 1914.

la *Civiltà Cattolica* e la Compagnia di Gesù ci penserò io. Con mille ossequi devotissimo suo servitore

p. Giuseppe Chiaudano S. J.

P. S. Aggiungo qui alcune brevi osservazioni di cui lei può giovare senza il mio nome. Può intitolarlo: «Alcune osservazioni intorno all'opuscolo di Luigi Caissotti di Chiusano (*Il sindacalismo cristiano*) in un articolo della *Civiltà Cattolica*».

1) L'opuscolo suppone che la *Civiltà Cattolica* abbia confuso il sindacalismo rivoluzionario col sindacalismo cristiano. Ora questo è assolutamente falso. 2) L'opuscolo per difendere alcuni autori ricorre alle loro intenzioni; come se qui si trattasse di intenzioni e non di ciò che quegli autori hanno detto di fatto. 3) L'opuscolo confonde il diritto, che si dice assoluto in quanto diritto naturale anteriore alle leggi umane, col diritto illimitato di Dio! (pag. 19). 4) L'opuscolo pretende di far passare il p. Monetti contrario agli articoli stampati dalla *Civiltà Cattolica*, mentre tutti ormai sanno che il rev. p. Monetti, maestro alla Scuola sociale di Bergamo, è appunto l'autore di quei articoli! 5) Le autorità citate dall'opuscolo dei Padri della Compagnia (al capo XIV) non hanno niente a che fare col sindacalismo cristiano, il quale non si rigetta perché ammetta qualche intervento dello Stato ma perché lo introduce quando e dove non si può. 6) L'opuscolo identifica il sindacalismo cristiano niente meno che colle Unioni professionali volute da papa Leone XIII. Si può dare confusione maggiore? 7) L'opuscolo confonde la professione di «aperto socialismo» con la professione di tendenze che «menano e favoriscono il socialismo». Non sono mai stati i sindacalisti cattolici di professare il socialismo, bensì di ammettere certi principii e tendenze che vi conducono poco per volta. 8) L'opuscolo (l'autore) non ha proprio capito nulla di quello che i filosofi cattolici - tra cui il p. Schiffrini - ed i giuristi insegnano sul «dominio alto» poiché lo chiama dominio alto di proprietà (pag. 35); laddove lo Schiffrini - e con lui tutti i buoni filosofi cattolici - negano appunto che il *dominium altum* sia un dominio di proprietà. Inoltre il

Caissotti non dubita di trovare la funzione sociale della proprietà nella «comunione negativa» (pag. 36). 9) L'autore dell'opuscolo vuol mettere la *Civiltà Cattolica* in opposizione all'Unione economico-sociale ed è pur costretto a dire che gli articoli della *Civiltà Cattolica* sono stati ripubblicati sul Bollettino dell'Unione! ⁵.

⁵ Può essere significativo, sotto il profilo storico, constatare che tutti questi «punti» siano stati fatti propri quasi alla lettera da Cavallanti (*Alca*) prima su «L'Unità Cattolica», 15 maggio 1914 e poi nell'opuscolo della collana antimodernista Luigi Caissotti di Chiusano e la *Civiltà Cattolica*, Firenze 1914.

IL CASO SEMERIA (1900-1912) *

a cura di A. Gentili e A. Zambarbieri

Sommario: 1. *Semeria e il cattolicesimo italiano*; 2. *La formazione e gli anni romani*; 3. *A Genova*; 4. *La Scuola superiore di Religione*; 5. *Scienza e fede*; 6. *Polemiche su Scienza e fede*; 7. *Polemiche su Il Santo*; 8. *Opposizio-*

* Il carteggio che pubblichiamo è fondamentalmente costituito dal *Fondo Vigorelli*, conservato nell'Archivio generalizio dei barnabiti, in Roma, e accuratamente raccolto e ordinato dallo stesso Vigorelli. In esso, i documenti riguardanti il caso Semeria, abbracciano gli anni 1910-1919. In questa pubblicazione, premesse alcune lettere a iniziare dal 1900 per una compiuta inquadratura del «caso», ci si arresta al 1912, anno in cui Semeria fu mandato in Belgio, mentre rimase aperta la condanna dei suoi scritti. Sono state pure consultate le Carte Semeria, Nisser, Fjoretti, Pica, Zoja e Trinchero, nel medesimo archivio; Carte Pulciano-Gavotti, Reverdini, Colletti nella Curia di Genova; Carte Congregazione Concistoriale e Carte Toniolo nella Biblioteca Vaticana; Carte von Hügel alla St. Andrews University e a Roma; Carte Gazzola a Milano, Firenze e Roma; Carte Gambaro presso l'archivio di famiglia a Galliate; Carte Cavallanti, Murri, Federici presso il Centro di studi per la storia del modernismo a Urbino, nonché altri fondi di minore entità, che si citeranno a suo luogo. Quando nel testo o nelle note non si dà altra indicazione, ci si riferisce sempre alle Carte dell'Archivio generalizio dei barnabiti. Nel riportare i documenti, si sono tralasciati brani non attinenti al tema del modernismo; in questo caso se ne è fornita di volta in volta l'indicazione, con il termine «omissis» in nota e la parentesi quadra nel testo.

Ringraziamo, fra i molti che ci sono stati di aiuto nelle ricerche, A. Amaroli, che aveva già avviato la raccolta del materiale qui confluito; V. Colciago e A. Erba, F. Repetto, F. Fisi e L. Roba di Genova; il gesuita R. Guidotti e il servita V. Ramasso; S. Cavaciuti della Casa di S. Bartolomeo degli armeni in Genova; E. Dall'Occa, segretaria di redazione di «Fonti e Documenti» che ha curato l'edizione.

ne a Semeria; 9. *L'intervento dell'autorità ecclesiastica*; 10. *P. Zoja e la*

«questione Semeria»; 11. *Le disposizioni della Pascendi*; 12. *Adesione all'enciclica*; 13. *Sospensione dalla predicazione*; 14. *Le reazioni al provvedimento*; 15. *Lettera dell'episcopato subalpino*; 16. *Semeria e il giovane clero*; 17. *Soluzioni alternative*; 18. *Il Capitolo generale dei barnabiti*; 19. *Il nuovo Generale p. Pietro Vigorelli*; 20. *Rapporto Vigorelli-Semeria*; 21. *Espulsione di barnabiti?*; 22. *Il giuramento antimodernistico*; 23. *Ricorso a Pio X*; 24. *Dopo il giuramento*; 25. *Modernismo in Genova*; 26. *Verso la condanna degli scritti*; 27. *Scontro di mentalità*; 28. *L'esilio belga*; 29. *Dopo l'esilio: Pio X e mons. Caron*; 30. *Un caso irrisolto. Appendici*.

1. «Giovanni Semeria, ligure di famiglia e di nascita, aveva studiato a Roma teologia e, nell'università statale, lettere e filosofia in cui si era laureato. Era allora sui trentacinque anni e, noto anche come colto e garbato divulgatore di studi biblici e del Cristianesimo antico, era celebre in tutta Italia come maestro d'eloquenza dal pergamo. Predicava un po' da per tutto, e a Genova, regolarmente [...]; alle sue prediche assisteva altrettanta folla quanta forse aveva assistito, a Parigi, a quelle di Lacordaire. Non alto di statura, membruto come il Cassio dantesco, con una testa massiccia su un collo tozzo, con una faccia larga e piena dalla mandibola possente e dalla fronte spaziosa, coi neri occhi pieni di luce e la nera capigliatura arruffata, faceva pensare (ci ho pensato più tardi, ben inteso) al Balzac di Rodin, senza il cipiglio aggrottato. La voce, maschiamente baritonale, non sempre era intonata e, tendendo a una pronuncia esageratamente larga delle vocali, talvolta sonava sgradevole; ma sapeva modularla a proposito e trarne effetti sorprendenti. Il gesto era ampio, ma manteneva dignità e compostezza e non degenerava mai in pantomima istrionica. Ma padre Semeria si faceva ascoltare con attenzione e con entusiasmo da un uditorio composto, oltre che di credenti convinti, anche di tepidi e scettici, non soltanto per il modo come parlava, ma anche per quello che diceva. Al sermone di pura edificazione ed esortazione, intessuto di luoghi comuni, che la grande maggioranza degli oratori sacri soleva recitare, o piuttosto urlare, con enfasi convenzionale [...] aveva sostitui-

to una sorta di conversazione (chiamarla conferenza sarebbe inesattamente irrispettoso) non priva certo di effetti oratorii ma tenuta in tono familiare e pacato; soprattutto, le fonti a cui le sue prediche attingevano erano nuove o rinnovate: accanto ai testi sacri, che naturalmente non cessavano di costituire la trama del discorso, gli scrittori cristiani dei primi secoli [...], perfino autori moderni e contemporanei erano citati e analizzati e sviluppati e adattati opportunamente al tema centrale. E pur nella varietà imposta dal calendario ecclesiastico ripeteva con insistenza un motivo essenziale: quello dell'attualità perpetua della dottrina della chiesa, della sua validità permanente anche di fronte a situazioni mutevoli e ai problemi continuamente rinascanti del tempo presente, della sua capacità di adattarsi, senza rinnegamenti, né alterazioni, alle esigenze del momento. Era, se non modernismo, un'esplicita e audace affermazione di modernità¹.

Questa, di Giovanni Semeria (1867-1931), fu l'immagine che colpì il giovane Levi Della Vida e rimase nella memoria di intere generazioni di genovesi. Ma anche al di là dell'ambito ligure, la figura del barnabita assunse un'importanza non trascurabile, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, fino ad oltre il primo quarto di secolo. L'ultimo e più noto periodo della sua vita fu caratterizzato da un'intensa attività caritativa, nella quale la sua natura, dotata di un grande «besoin de se donner, de s'intéresser aux âmes, à beaucoup d'âmes individuelles»², ebbe ragione del trauma psichico successivo all'esilio del 1912 e agli eventi bellici del primo conflitto mondiale, che lo vide cappellano presso il Comando supremo.

Ma Semeria rimane «l'une des personnalités marquantes de la vie religieuse et du renouveau culturel au sein du catholicisme italien»³, per l'opera esercitata negli anni genovesi dal 1895

¹ G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Venezia 1966, pp. 89-90.

² Von Hügel a Semeria, 19 settembre 1912.

³ E. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral*, Tournai 1969, p. 250.

al 1912. La sua partecipazione ai fermenti sociali, culturali e religiosi di quel fenomeno che va sotto l'*idealtypus* di crisi modernista, fu intensa, come ormai risulta chiaramente dagli studi su questo nodo storico; ma va oltre le ricerche esoteriche in campo biblico, storico e filosofico, nella tensione volta a stabilire un rapporto sul piano pastorale e tipicamente religioso-sacerdotale⁴. Tutto ciò lo rese segno di contraddizione: «blasfemo Golia»⁵ per gli uni; immagine di un «catholicisme ouvert, expansif, courageux»⁶ per gli altri. Certo, la precisa messa a punto del suo pensiero in rapporto con l'evoluzione della cultura cattolica, con le istanze riformistiche e con quanti furono coinvolti, direttamente o indirettamente, nelle condanne pontificie del 1907, attende ulteriori ricerche, da condursi sulle *Memorie inedite*, su conferenze e predicazioni che non vennero date alle stampe, su corrispondenze fra cui ci sembra di dover segnalare quella di von Hügel a Semeria, di Semeria a Gallarati Scotti e i carteggi Sabatier-Semeria e Bonomelli-Semeria⁷.

Se per Semeria, come per l'intera crisi modernista, si è fatto attuale e crescente un interesse che ha ragione della violenza polemica di quegli anni, non va trascurato che il barnabita venne a costituire per i suoi stessi contemporanei uno dei casi più drammatici e contrastati, così da avere nelle sue fasi amplissime ripercussioni, anche giornalistiche. È appunto con il «caso Semeria» — per

⁴ «... Semeria non si concepì mai né mai si sarebbe potuto concepire, se non come prete cattolico e come barnabita», F. MEDA, *Padre Semeria*, Milano 1931, p. 8.

⁵ Genocchi a Fracassini, 5 maggio 1906, in F. TURVASI, *Giovanni Genocchi e la controversia modernista*, Roma, 1974, p. 289.

⁶ Von Hügel a Semeria, 15 gennaio 1897.

⁷ Delle *Memorie inedite* si leggono, in alcuni studi sulla crisi modernista o su p. Semeria, citazioni frammentarie, sotto il titolo di *Diari*. Sono di prossima pubblicazione la corrispondenza di von Hügel, Scotti e Sabatier. Quando al carteggio Bonomelli-Semeria, ci si augura venga ricostituito l'antico fondo archivistico, attualmente parte all'Ambrosiana, sua sede originaria (c. già pubblicato da C. Marcora) e parte presso C. Bellò.

riprendere un'espressione che fin d'allora parve emblematica⁸ — che si vorrebbe avviare la ricostruzione critica di un insieme di avvenimenti, nei quali, superata l'istintiva valutazione polemica, si coglie una cattolicità in evoluzione col decollo industriale italiano e ligure, e il maturare, in essi, tra tensioni e resistenze, di un nuovo atteggiamento di fronte al mondo. In questo contesto, infatti, non sembra privo di rilievo che il «caso Semeria» sia diventato il caso di una città, la quale, indistintamente in ogni suo ceto, ritrova qualcosa di sé e qualcosa per sé nell'esuberante barnabita di S. Bartolomeo degli Armeni⁹. E dunque la vicenda sfugge a un'angusta definizione clericale o ecclesiastica e appare come indizio di una stagione storica che prospettava differenti sintesi tra vangelo, chiesa e società nel contesto della incipiente proletarizzazione moderna da un lato e del clerico moderatismo dall'altro.

Al di là della facile tentazione di fare la storia dei vincitori, sia pure recuperando i vinti d'allora («appartengo alla schiera dei vinti» ebbe a scrivere Semeria)¹⁰; e al di là dell'obiettivo considerazione di meschini personalismi o di sofferenze e tragedie¹¹ di una

⁸ E. RUTILI, *Il «Caso Semeria»*, in «Bilychnis», I (1912), pp. 356-359, e Id., *Ancora sul «caso Semeria»*, ivi, 496-500.

⁹ «Padre Semeria da oltre 15 anni era diventato il beniamino di tutta la popolazione. Era chiamato l'uomo della carità», si legge nella Relazione del procuratore generale di Genova (8 ottobre 1912), riportata da F. MARCIOTTA-BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla Grande guerra alla Conciliazione*, Bari, 1966, p. 270. Si veda anche nota 266.

¹⁰ *Carte Reverdini. Semeria a Reverdini*, s.d. REVERDINI GEROLAMO (1881-1954). Sacerdote della diocesi di Genova, si laureò in diritto canonico e ricoprì varie mansioni in curia. Fu parroco di S. Fruttuoso, canonico della Cattedrale e, infine, vicario generale. Frequentò Semeria sia alle Vigne che alla Scuola superiore di Religione. È considerato come vera reincarnazione dello spirito semeriano: interessato a tutti i problemi storici, filosofici, apologetici, teologici e sociali; non sconcertato dalle opinioni nuove o ardite; sensibilissimo a quelle forme di carità apostolica e di apostolato caritativo, nelle quali fu collaboratore e poi successore del barnabita. Scrisse la prefazione per G. SEMERIA, *L'Unione per il Bene. Pagine sulla carità*, Torino, 1932, pp. 7-10.

¹¹ Ci si riferisce, in particolare, alla crisi di nevrosi che colpì il

lunga cronaca quotidiana quale è documentata nel carteggio qui pubblicato¹², non si può negare al barnabita ligure una significazione storica ben precisa anche a distanza di anni. Leggendo in dissolvenza e cancellandovi l'enfasi del momento, si potrebbero anzi applicare a lui le parole che egli stesso pronunciò, commemorando un personaggio coevo: «Fu uno di quegli uomini che incarnano in sé le aspirazioni più profonde d'un momento storico e accennano con sguardo fatidico, con parola precoce (e per la sua precocità talora incompresa a chi l'ascolta, pericolosa a chi la dice) quella che sarà la via sicura e facile dell'avvenire»¹³.

2. Nato in Liguria, a Coldirodi (Imperia) il 26 settembre 1867, Giovanni Semeria dovette lasciare fin dal primo anno di vita la regione di origine¹⁴. Trascorse altrove infanzia e giovinezza; gli studi iniziali, fino al primo anno del ginnasio, vennero da lui svolti in Piemonte; passò poi, come convittore, al collegio Gerolamo Vida di Cremona, diretto dai gesuiti, dove conseguì, nel 1881, la licenza ginnasiale. Tra gli insegnanti, non dimenticherà il p. Eriprando Bottagisio, professore di greco, che, attraverso le lezioni propriamente linguistiche, insinuò nel suo animo la passione per la ricerca e per la metodologia scientifica moderna. Anche un discreto accenno del p. Mattiussi in una lettera a Semeria (doc. 2) conferma l'affettuoso ricordo che l'antico discepolo ebbe per il maestro. Nel 1881 frequentò il primo corso liceale presso il real colle-

barnabita, e al tentato suicidio. Si vedano, più oltre, le pp. 162-63.

¹² Il «caso Semeria» si può considerare formalmente risolto alla fine del 1919.

¹³ G. SEMERIA, *Mons. Gio. B. Scalabrini*, Piacenza, 1905, p. 3.

¹⁴ Note bio-bibliografiche sono state raccolte da V. Colciago in appendice a G. SEMERIA, *Saggi... clandestini*, Alba 1967, vol. II, pp. 371-500. Per i successivi aggiornamenti, si veda la scheda bibliografica riportata in «Fonti e Documenti», I, pp. 412-413, nota 4. Sui primi vent'anni di vita di Semeria, segnaliamo la ricerca compiuta da G. MORETTI, *La formazione spirituale e culturale del P. Giovanni Semeria sino al 1890*, Firenze, 1974 (tesi di laurea).

gio Carlo Alberto di Moncalieri, tenuto dai barnabiti; e in questa congregazione fece il suo ingresso l'anno successivo, compiendo il noviziato a Monza. Professò i voti religiosi nel 1883; a essi e alla congregazione rimase tenacemente e pateticamente fedele, anche nei momenti di tensione e di incomprensione, come sottolineano i ripetuti, e a tratti monotoni, accenni disseminati nella corrispondenza con il p. generale. A Roma, presso l'Apollinare, concluse il suo *curriculum* liceale. Nello studentato dell'ordine, dal 1885 al 1889, frequentò il quadriennio teologico. Il 5 aprile 1890 ricevette la consacrazione sacerdotale. La scuola barnabita era contraddistinta dal prevalere dell'indagine positiva su quella speculativa, nella linea tracciata, sulla scorta del Gerdil, specialmente da Bruzza e Vercellone; il magistero di quest'ultimo, in particolare, aveva dato largo spazio agli studi biblici.

«La tradizione domestica del mio ordine — ricorderà Semeria — mi ha messo a contatto vivo durante la mia teologia, cogli studi [...] biblici»¹⁵. Inoltre vi si inculcava il rispetto per tutte le opinioni teologiche e la necessità di distinguerle accuratamente dal dogma; agli autori dei secoli precedenti si dava importanza relativa, per concentrare l'attenzione sui contemporanei. Sottolineata era pure l'istanza apologetica. Terminato il quadriennio teologico, frequentò come uditor l'ateneo di Propaganda Fide, dove ebbe modo di seguire le lezioni del Satolli, fervente neotomista¹⁶. Durante questi anni, Semeria poté accostare altre personalità del mondo cultura-

¹⁵ *I miei ricordi oratori*, Milano, 1927, p. 104. Per il padre e poi card. Giacinto S. Gerdil (1718-1801), teologo e filosofo; p. Luigi Bruzza (1813-1883), archeologo e storico e p. Carlo Vercellone (1814-1869), teologo ed esegeta, si veda G. Borviro, Biblioteca barnabita, rispettivamente vol. II, Firenze, 1933, pp. 169-214; vol. I, ivi, 1933, pp. 354-363; vol. IV, ivi, 1937, pp. 162-175.

¹⁶ Semeria rievoca la figura e l'insegnamento del Satolli ne *I miei ricordi oratori*, Milano, 1927, pp. 101-103. Si vedano anche: *I miei quattro papi*, vol. I, Milano, 1930, pp. 224 e le *Memorie inedite*, fasc. «Dimora a Montecassino, Ott. 1906». Alla morte del Satolli, Semeria tenne il discorso funebre (12 gennaio 1910. Si veda il «Corriere d'Italia» del 14 gennaio dello stesso anno).

le romano, per il fatto che la Società di Archeologia, facente capo a Giovan Battista de Rossi, teneva le sue adunanze nella casa barnabita di S. Carlo a' Catinari; in tali occasioni Semeria si incontrò col Duchesne¹⁷. L'orizzonte culturale semeriano si ampliò ulteriormente quando frequentò, dal 1889 al 1893, l'università della Sapienza. Si laureò con il prof. Beloch, discutendo una tesi sull'*Athenaion politeia*, sulle cui fonti si polarizzava l'interesse degli studiosi.

Attrianti e inquietanti furono i contatti con quel mondo che rappresentava un'altra Roma; l'incontro con l'insegnamento del Labriola, in particolare, determinò un impatto, descritto da Semeria come drammatico, con un indirizzo culturale che gli appariva radicalmente alternativo alle convinzioni cristiane¹⁸. E andava crescendo in lui, il desiderio di un organico ripensamento della fede, per avvicinare in forme nuove, plausibili e convincenti, una mentalità segnata dal dubbio scettico o dal rifiuto categorico della dimensione religiosa dell'esistenza. Caratteristico della teologia del secolo XIX, l'interesse apologetico veniva recepito da Semeria, e da altri della sua generazione, in forma diversa: non più la trionfante dimostrazione della «verità» della fede contro gli «errori del secolo», non più l'atteggiamento di sicurezza inattaccabile dal flusso delle nuove correnti filosofiche storiche scientifiche, ma il tentativo di operare un confronto, di misurarsi sul metro delle acquisizio-

¹⁷ *I miei ricordi oratori*, cit., p. 106. Al De Rossi Semeria dedicherà la sua opera *Il primo sangue cristiano*, Roma, 1901. Sugli anni romani, oltre ai ricordi autobiografici, si vedano le lettere familiari pubblicate, solo in parte, però, nell'«Annuario e stenna dell'Istituto Vittorino da Feltre», Genova 1932, pp. 24-114 e le *Quattro lettere inedite del p. Giovanni Semeria a Mons. Giuseppe Alessi*, a cura di G. Biasuz, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XXI (1967), pp. 490-501.

¹⁸ *I miei tempi*, Milano, 1929, pp. 52-59. Non dissimile il rapporto e l'influsso che Labriola ebbe su Romolo Murri, incontrato da Semeria «alla soglia dell'Università romana, la Sapienza, dalla quale — scrive, ivi, p. 75 — uscivo proprio mentre egli ci entrava».

ni recenti, nel campo intellettuale e sociale. In questo senso, il periodo romano fu, come egli stesso riconobbe, «importante e decisivo»¹⁹. Egli si immerse nel clima di «entusiastica operosità», secondo l'espressione di Minocchi²⁰, che contrassegnò alcuni ambienti cattolici nello scorcio finale dell'ottocento, contribuendo ai tentativi di «risveglio culturale nel cattolicesimo italiano»²¹, e seguendo le suggestioni, più che il programma e la strategia di talune direttive di Leone XIII²².

Così Semeria, rimasto a Roma in qualità di insegnante nello studentato teologico dei barnabiti in via dei Chiavari, non si limitò ad impartire lezioni ai giovani della sua congregazione, ma approfondì, nella linea della formazione ricevuta, gli studi biblici. Lo si rileva dalle conferenze che tenne su argomenti scritturistici, dalla collaborazione alla *Revue biblique* e alla partecipazione alla «Società per gli studi biblici» insieme al confratello p. Savi²³. È pure di questi anni l'inizio del rapporto epistolare con Loisy²⁴. Il suo interesse si rivolgeva anche ad altri campi; fu redattore ordinario della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, diret-

¹⁹ *I miei tempi*, cit., p. 79.

²⁰ S. MINOCCHI, *Memorie di un modernista*, a cura di A. Agnoletto, Firenze, 1974, p. 69.

²¹ L'espressione costituisce il titolo e il *leit-motiv* del secondo capitolo del vol. di P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, 1961, pp. 62-126.

²² Lo si può rilevare dalla conferenza commemorativa, tenuta a Milano il 17 marzo 1904; G. SEMERIA, *Leone XIII*, Milano, 1904. Si veda anche E. BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*, Bari, 1964², pp. 48-49.

²³ Semeria fu uno dei primissimi collaboratori della «*Revue biblique*», sulla quale pubblicò articoli, note e recensioni. Si veda anche *I miei tempi*, cit., p. 87-89; *Dogma gerarchia e culto nella chiesa primitiva*, Roma, 1902, p. XII e *I miei quattro papi*, vol. I, cit., pp. 98-99.

²⁴ Per il rapporto Semeria-Loisy, si veda anche M. GUASCO, *Alfred Loisy in Italia*, passim, spec. pp. 17-22 e il gruppo di lettere in appendice, pp. 161-169; 172-173; 177-188. Si veda nota 218.

ta da mons. Talamo, e vi pubblicò articoli e recensioni²⁵. Entrato nel Circolo universitario S. Sebastiano²⁶, collaborò alla *Vita nova* del giovane Murri. Conobbe e strinse amicizia con altri personaggi rappresentativi del riformismo e della cultura cattolica: Genocchi, Fracassini, Giacomelli, Casciola, Vitali, Fogazzaro... e partecipò alle riunioni dei «circoli» dei novatori, portandovi l'esuberanza e la cordialità della sua indole²⁷.

Un incontro in certo senso decisivo per la vita spirituale e intellettuale di Semeria, fu quello, avvenuto il 14 novembre 1894, con Friedrich von Hügel; Semeria sarà fra i più assidui frequentatori dell'alloggio romano del barone, in via Ludovisi²⁸. Nacque un'amicizia che non subirà incrinature, nel corso degli anni della crisi modernista e oltre, fino alla morte del mistico inglese, nel 1925; la complementarietà dei temperamenti, la comune sensibilità religiosa, la consonanza di ideali resisteranno all'urto degli avvenimenti più drammatici²⁹. L'incontro con von Hügel significò per Semeria l'intensificarsi dell'interesse ecumenico, già sollecitato dal barnabita Cesare Tondini, un precursore, di fama internazionale, del movimento di unificazione delle chiese: va ricordato che il barone si trovava a Roma, nel 1894, anche per prendere contatti con esponenti del mondo ecclesiastico in relazione al problema delle ordinazioni anglicane³⁰. Von Hügel favorì anche i rapporti tra il barnabita e le

²⁵ Si veda *I miei tempi*, cit., pp. 81-85. Semeria collaborò alle prime tre annate della rivista.

²⁶ Si veda *I miei tempi*, cit., p. 75 e G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, Firenze, 1970, pp. 55-61.

²⁷ Si veda L. BEDESCHI, *Circoli modernizzanti a Roma a cavallo del secolo*, in «*Studi romani*», XVIII (1970), pp. 189-215. Sulla rivista «*Vita nova*» Semeria pubblicò articoli e recensioni nel 1895.

²⁸ Si veda B. CASCIOLA, *Una voce ecumenica*, Torino, 1965, p. 544. Il primo incontro con Semeria è accuratamente registrato nei *Diaries* di von Hügel, in data 14 novembre 1894: «I on to Padre Semeria (my 1st sight of him)» (*Carte von Hügel* alla St. Andrews University).

²⁹ Si veda la scheda biografica su Friedrich von Hügel, al doc. 17, nota 1.

³⁰ L'argomento è illustrato da L. F. BARMANN, *Baron Friedrich von Hügel*

«intelligenze» cristiane europee, contribuendo a dilatarne i riferimenti scientifico-filosofici al di là dell'ambito della cattolicità italiana.

Giova tuttavia aggiungere che l'attività semeriana non rimase circoscritta nel chiuso recinto dei «chierici». La sua partecipazione al gruppo dell'*Ora presente* è un indizio significativo³¹. L'impegno pastorale svolto nell'ambito di varie categorie di persone, l'opera educativa presso l'Oratorio del S. Cuore nella parrocchia di S. Carlo a' Catinari, l'accostamento della gente comune, l'apostolato filantropico nelle zone più povere di Roma, imprimevano un ritmo serrato, a volte vertiginoso, alla sua giornata. Tutto ciò non dipendeva solo dal suo carattere, ma scaturiva dalla natura specifica del suo sforzo riformistico, incapace di contenersi nella sfera di un puro rinnovamento intellettuale, e tendenzialmente volto a fini culturali certo, ma nel senso pluri del termine, e religiosi nella direzione: tracciata non solo dalla scienza, ma anche dalla pietà e dalla carità. È, questo, un timbro costante nelle vicissitudini della vita semeriana, e riecheggianti, qua e là, nelle lettere al p. generale, quasi a ripetere il motivo conduttore, l'unico forse, di vicende tanto intricate e diverse³².

and the modernist crisis in England, Cambridge 1972, al cap. «Anglican orders and the other issues», pp. 54-62. Al p. Cesare Tondini (1839-1907), Semeria attribuisce il secondo posto, dopo von Hügel, tra «gli uomini che hanno influito maggiormente sul suo indirizzo spirituale». Il fascicolo delle *Memorie inedite* che porta questo titolo, non svolge l'argomento, che è però ampiamente sviluppato ne *I miei tempi*, cit., pp. 111-116, dove il Tondini è definito «un singolarissimo uomo, che meriterebbe una bella, non facile biografia» (ivi, p. 111).

³¹ *I miei tempi*, cit., pp. 100-108. Si vedano anche: N. VIAN, *La rivista l'"Ora presente" e l'azione della "Unione per il bene"*, in «Persona», XI (1970), pp. 101-103, e le pagine dedicate all'argomento nel saggio di C. BREZZI, premesso al *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, in «Fonti e Documenti», II, pp. 296-305, con la nota dello stesso autore, sull'azione di Semeria in seno all'Unione per il bene, ivi, pp. 343-344.

³² Va segnalato il problema storiografico dei cosiddetti «due Semeria», dell'uomo della scienza, cioè, e dell'uomo della carità.

A Roma, Semeria, iniziò la sua «predicazione in più alto stile»: discorsi in S. Carlo a' Catinari e in altre chiese, anche fuori della capitale, conferenze varie tra cui una serie a S. Eusebio che ebbe l'onore di una menzione sulla *Civiltà Cattolica*³³. Nel 1897 tenne a Roma un quaresimale: un passo della seconda predica, bene esprime l'orientamento impresso alla sua attività di studioso e di sacerdote. Il suo «programma di pensiero, di parola e di azione», affermava, era sintetizzabile nell'espressione «nova et vetera»; «Vetera, o Signori — esclamava —; a noi non è lecito alterare sia pur menomamente il dogma e la morale, espressione quello e questa d'un pensiero di Gesù, non vecchio solamente, ma eterno, come sono eterni Dio e la verità. Ma nova — a noi incombe il dovere di trovare forme nuove per esprimere quel pensiero sì da renderlo agli intelletti più convincente, ai cuori più amabile. Ministri di una parola, in cui è il rimedio onnipotente della nostra umanità inferma, incombe il dovere d'una diagnosi esatta di questa per applicare quello nelle giuste proporzioni. [...] Desidero di condurre quanti più possa dei miei fratelli alle misteriose certezze della fede, ai nobili ideali della morale di Cristo, vi meravigliate voi che cominci senz'altro dal chiedervi quali siano esattamente le intellettuali e morali condizioni dei miei contemporanei? A che punto siamo noi venuti e per quali vie? Ecco la duplice domanda cui mi propongo di rispondere perché io spero che la

³³ L'espressione: «predicazione in più alto stile», si trova ne *I miei tempi*, cit., p. 118; alle pp. 119-122 e 126 la descrizione dell'attività oratoria semeriana. Si veda anche *I miei quattro papi*, vol. I, cit., p. 150. Per le conferenze a S. Eusebio, si veda «La Civiltà Cattolica», XLVI (1895), I, p. 490, dove si legge che Semeria «fe' toccare con mano lo spirito nuovo che aleggia da per tutto, e finì dicendo: «Un secolo fa, l'abate Sieyès scrisse un opuscolo intitolato: Che cosa fu il terzo Stato? — Nulla. Che cos'è? — Tutto. Che cosa aspira ad essere? — Qualche cosa. Noi possiamo rivolgerci le stesse domande: Che cosa furono i cattolici, — Nulla. Che cosa sono? — Qualche cosa. Che cosa aspirano ad essere? — Tutto, o meglio, che Cristo sia tutto in tutti e per sempre».

genesì storica della moderna incredulità ne suggerisca la miglior traccia di cristiana apologia»³⁴.

3. Quando pronunciava queste parole, Semeria, — da poco trentenne — non risiedeva più a Roma; vi si trovava solo per predicare, essendo stato trasferito, da circa due anni, a Genova. Il «trapianto», come egli stesso lo designò³⁵, costituiva un ritorno alla terra d'origine: «un po' all'ombra di Genova sono nato — scriverà commentando il proprio trasferimento — se pur Genova rimane la capitale della Liguria»³⁶. Ma era anche, per le circostanze e le motivazioni in base alle quali avvenne, un *esilio*, il primo³⁷. Viva rimase nel suo animo la nostalgia del mondo romano³⁸. Aveva

³⁴ Nel ms. il titolo è: *I tempi presenti. Loro genesi e loro condizione. La fascetta che contiene la predica reca un altro titolo: I nostri tempi e il programma dell'apologia moderna*. Per questo quaresimale si veda un breve cenno in una lettera a R. Mariano, scritta tra la fine di febbraio e i primi di marzo del 1896: «Vado meditando assai un buon modo di presentare a spiriti moderni le basi del cristianesimo — per giovarmene nel mio quaresimale prossimo futuro [...]. Io capisco o mi par di capire i difetti dei metodi apologetici che molti, i più, seguono, fra noi: ma il difficile è trovare il meglio da sostituire» (*Carte Mariano*, in copia presso l'Archivio generalizio dei barnabiti).

³⁵ *I miei tempi*, cit., pp. 135-136.

³⁶ *Ivi*, p. 126.

³⁷ «Fu mandato [...], non andò di sua voglia. [...] Tornava a Genova come un esule, con l'animo ferito» (G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano 1967, p. 49). Di esilio parlò anche Antonietta Giacomelli scrivendo a Sabatier, in una lettera del 24 novembre 1896, in «Fonti e Documenti», II, pag. 343. In realtà Semeria si offrì al p. generale in vista della fondazione genovese, ma «per un anno», appunto allo scopo di avviarla.

³⁸ Si veda, in proposito, il brano della prima predica del quaresimale romano del 1897: «Roma non appare mai dai colli vetusti all'avidio sguardo del viaggiatore, senza provocargli nell'animo un moto di simpatico affetto. Ma quando essa è divenuta come una seconda patria, quando vi si sono lasciati, partendo, i primi amici e i più cari, quando se ne sono portate le più belle e consolanti memorie, oh! allora come [non] rivederla senza un ineffabile fremito di gioia?», in G. SEMERIA, *Il paradiso*, Roma 1967, p. 16. In varie lettere

dovuto lasciare la capitale «in dodici ore» (doc. 138) — come ricorderà con non attenuata amarezza alla vigilia dell'altro e più duro esilio — su ordine dei superiori, con l'incarico, che sembrava doversi espletare entro breve termine, di riscattare l'istituto scolastico Vittorino da Feltre dalla proprietà del marchese Da Passano e di iniziarne la conduzione insieme ai padri Giovanni Martini e Alessandro Ghignoni, sotto la guida del p. Salesio Canobbio, per conto della congregazione barnabita³⁹.

Invece il ritorno a Roma veniva procrastinato, e il ritardo faceva sospettare che anche motivi di diverso genere avessero determinata la destinazione. «Il vostro avvenire, gli scriveva il p. generale Benedetto Nisser, il 22 febbraio 1896, è per me un x assoluto. Resterete a Genova, o sarete chiamato a Roma? Rispondo x. Per ora, le aure romane non spirano dal canto vostro, contro la mia aspettativa. Si loda il Semeria... lontano. Ha bisogno di esperienza... di maturarsi... era troppo precipitato nelle sue asserzioni... sempre sull'orlo... si doveva temere per le dottrine da lui date ai loro studenti — è questo il busillis per quei signori e per noi. La conclusione di tutto questo, è che non so dove vi troverete l'anno venturo»⁴⁰. Semeria rivelava qualche retroscena in una lettera a Loisy: «Da Roma propriamente non fui scacciato, avrei potuto rimanerci, ma senza insegnamento teologico. Ciò non per iniziativa

al Mariano, Semeria esprime il proprio «rincrescimento» (lettera del 19 settembre 1895) per dover partire da Roma, che lasciò «in fretta e furia, quasi fuga» (lettera del 31 ottobre 1898: *Carte Mariano*).

³⁹ Dell'attività svolta al Vittorino, Semeria parla ne *I miei tempi*, cit., pp. 125-142 e ne *I miei quattro papi*, vol. I, cit., pp. 140-150. Egli lasciò Roma il 6 ottobre 1895, come risulta dagli *Acta* della casa barnabita romana di Via dei Chiavari 6, alla data; gli *Acta* della casa di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova annotano, alla data del 7 ottobre, l'arrivo di Semeria, in qualità di vicedirettore delle scuole del Vittorino da Feltre, Scheda biografica di Alessandro Ghignoni, al doc., 17, nota 4.

⁴⁰ Nisser a Semeria, 22 febbraio 1895. Da alcune lettere di Semeria a Nisser risulta che il barnabita ligure si sentiva in «una solitudine intellettuale» che lo avrebbe ridotto al «cretinismo».

dei miei Superiori, ma per una manovra abilissimamente dissimulata dal di fuori. Caro Amico! Non possiamo più neanche essere martiri delle nostre idee oggi: non ci perseguitano, ci eliminano, ci sopprimono, ci liquidano. Meno male quando si era bruciati vivi — si moriva con gloria!... Questo per modo di dire... Quanta parte nella subdola manovra abbiano avuto i Reverendi padri [Gesuiti] non so e non mi sono curato di sapere. Certo servono ben male la chiesa questi Padri quando vogliono che la scienza cattolica diventi un monopolio e trattano la scienza in quel tal modo...»⁴¹.

Nelle *Memorie inedite*, Semeria accenna al fatto che Leone XIII lo privò della scuola perché lo credeva *ontologo*⁴²; accenno avvalorato da una precisazione successiva del p. generale Pietro Vigorelli⁴³. Ma forse era il complessivo indirizzo del pensiero semeriano a venir posto sotto accusa. P. Orazio Premoli ricorderà che «i primi fastidi dei superiori per le scritture del p. Semeria rimontano a un opuscolo *Actus fidei* del 1891; se non erro da allora cominciarono, credo, le ammonizioni» (doc. 77). Del resto, proprio nel maggio del 1895, Duchesne, sensibile agli umori della curia romana, si mostrava restio a incoraggiare Semeria e von Hügel a proseguire gli studi biblici e le pubblicazioni relative⁴⁴. Né le diffidenze nei confronti del barnabita cessarono, se, a quattro anni dal trasferimento genovese, Toniolo scriveva che Semeria aveva fama di inclinare a «dottrine e metodi che in una parola direi ipercritici»⁴⁵; e se von Hügel in piena polemica sull'Americanismo, veniva informato, ancora dal Duchesne, che si vociferava «de forcer Semeria à quitter l'Italie»⁴⁶. L'ipotesi di un secondo esilio, per il momento, era scongiurata.

Intanto gli inizi del soggiorno genovese del barnabita non risultarono facili. Occupato nelle faccende burocratiche del trapasso di proprietà dell'istituto⁴⁷, assillato dai problemi di un complesso scolastico che contava 180 allievi, sembrava non trovare la concentrazione psicologica necessaria per occuparsi delle sue ricerche. «Ora eccomi qui a Genova ad espiare i miei delitti intellettuali — scriveva all'amico Gaetano De Sanctis nel 1896 — a curare il *male della testa* con un sistema di cretinizzazione progressiva. [...] Di studi non ho né tempo né modo d'occuparmi. Dalle 8 antimeridiane alle 5 pomeridiane faccio un poco tutti i mestieri, compreso quello di vedere come gli alunni di prima elementare fanno le aste. Siamo ai primordi dello scibile umano». E De Sanctis gli raccomandava: «Vedi di trovar tempo, trovando il modo di rinunciare a qualche altra occupazione, di tornare agli studi scientifici. Ciò che dà efficacia alle tue parole e novità ai tuoi pensieri è che tu hai capito

⁴¹ Lettera del 25 dicembre 1895, riportata da M. GUASCO, *Alfred Loisy in Italia*, cit., p. 172. Particolari sulla «manovra» dal di fuori, nello schizzo biografico con cui von Hügel presentò Semeria alla LSSR, nel 1905. Si veda L. F. BARMANN, *Baron F. von Hügel*, cit., p. 56, nota.

⁴² *Memorie inedite*, fasc. «La mia audienza da papa Pio X».

⁴³ «... In qualche cosa egli [Semeria] fu disapprovato anche da Leone XIII», lettera (non spedita) di Vigorelli a Semeria, 12 febbraio 1915.

⁴⁴ L'accenno si trova riferito in una lettera di von Hügel a Loisy, in data 6 maggio 1895: A. LOISY, *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, voll. I-III, Paris 1930-1931; vol. I, p. 381 (saranno in seguito citate con l'abbreviatura: *Mém.*).

⁴⁵ La lettera, datata 14 dicembre 1899, è riportata da A. GAMBASIN, *Origini caratteri finalità della Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici*, in «Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII», Roma 1961, p. 552.

⁴⁶ La lettera di Duchesne a von Hügel, datata 2 marzo 1899, è riportata da Loisy nei *Mém.*, cit., I, p. 515. Sull'americanismo si veda: G. P. FOGARTY, *The Vatican and the Americanist crisis: Denis J. O'Connell, American Agent in Rome 1885-1905*, Roma 1974. Quanto all'atteggiamento di Semeria, si può citare il passo di una lettera a Bonomelli: «Speriamo bene per [...] l'americanismo» (Semeria a Bonomelli, 16 gennaio 1899, in C. MARCORA, *Lettere di P. Giovanni Semeria a Mons. Geremia Bonomelli*, Milano 1967, p. 15) e un'espressione riferita dal confratello p. Barzaghi: «Ben venga l'americanismo» (per la quale si veda più oltre, paragrafo XIII).

⁴⁷ Semeria, in qualità di cancelliere del p. provinciale, inoltra al p. Nisser le pratiche relative al Vittorino, per l'approvazione della curia barnabita. I documenti sono conservati nell'incarto Nisser, Provincia Piemontese-Ligure, sempre nell'Archivio generalizio.

la corrente intellettuale, ma non puoi e non devi perdere il contatto con essa»⁴⁸. E Semeria quel contatto non lo interruppe, e trovò anche il tempo per lo studio, naturalmente, e non diversamente da Roma, nel contesto del suo innato attivismo che lo portava a conoscere persone dei più svariati ceti sociali, a dirigere il Circolo Alessandro Sauli, a diventare «l'agente di collocamento»⁴⁹ come dirà più tardi il suo superiore p. Zoja, a influire sui gruppi giovanili di democratici cristiani, a non disattendere la sua vocazione oratoria. Questa ebbe modo di esplicarsi singolarmente nella predica che il barnabita tenne nella chiesa genovese di S. Maria delle Vigne negli «avventi» dal 1896 al 1908⁵⁰.

Ma pure fuori Genova continuava i suoi itinerari di oratore, che lo portavano a viaggiare per tutta la penisola, e a spingersi all'estero, particolarmente durante i mesi estivi, facendo spesso capo alle comunità degli emigrati cui recava la sua avvincente parola.

⁴⁸ De Sanctis a Semeria, aprile 1897, lettera riportata da S. ACCAME, *Dal carteggio di G. De Sanctis (1892-1919)*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XXVI (1972), p. 37.

⁴⁹ Zoja a Fioretti, 16-17 aprile 1906, cit. alla nota 203.

⁵⁰ Con il nome di «Avventi alle Vigne» era indicata una serie annuale di predicazioni, distribuite durante l'avvento vero e proprio e nelle domeniche tra l'epifania e la quaresima. A invitare Semeria fu «quel cacciatore volenteroso se anche non sempre abile di predicatori che era Mgr. Giuseppe Boccoleri, insigne Prevosto della Madonna delle Vigne, la miglior chiesa di Genova per la predica-zione sacra» (*I miei quattro papi*, cit., vol. I, p. 149). Semeria tenne questo tipo di predica-zione, dal 1896 al 1908, normalmente nella suddetta chiesa, con una duplice eccezione, per le prediche sugli Inni della Chiesa (pronunciate all'Immacolata) e per l'ultimo anno 1907-1908, in cui predicò in S. Bartolomeo. Diamo l'elenco dei temi generali, mettendo in corsivo gli argomenti che si tradussero in altrettante pubblicazioni: 1896, *La chiesa*; 1897, *La questione sociale*; 1898, *La religione*; 1899, *Il pessimismo. La vera religione*; 1900 *La Croce. Le tre coscienze*; 1901, *La lettera ai Romani, I-IV*; 1902, *La lettera ai Romani, V-VI. Gli Inni della Chiesa*; 1903, *La lettera ai Romani, VI-VIII. La messa*; 1904, *Illusioni sociali e realtà cristiane. La morale e le morali*; 1905, *La libertà. La legge*; 1906, *La coscienza*. Sul 1° comandamento; 1907, *Religione e religioni. L'entusiasmo religioso, cristiano e il fanatismo religioso*.

Altri viaggi, sempre fuori d'Italia, erano effettuati a scopi scientifici; così nel 1897 fu a Friburgo (Svizzera), al quarto congresso internazionale dei cattolici e vi lesse la *memoria* di von Hügel sul metodo critico applicato al Pentateuco⁵¹; nel 1900, a Monaco, per il quinto congresso⁵².

4. Lo stimolo più acuto ai suoi studi derivò dall'impegno di docente in un'istituzione da lui creata a Genova, insieme a p. Ghignoni, nell'autunno del 1897. Si trattava della Scuola superiore di Religione che si proponeva la promozione della cultura religiosa tra gli universitari e i professionisti della città⁵³. Durò undici

⁵¹ Semeria lesse il 9 agosto la comunicazione di F. von HÜGEL, *La méthode historique en son application à l'étude des documents de l'Hexateuque*, riportata nel «compte rendu du IV congrès scientifique international des catholiques, etc.», Fribourg 1898, vol. I, pp. 231-265. Il barone scrisse, in merito, al barnabita due lettere: 7 agosto e 20 ottobre 1897 (*Carte von Hügel*).

⁵² *Akten des fünften internationalen Kongress Katholischer Gelehrten zu München vom 24 bis 28 September 1900*, München 1901. Semeria fu, insieme ad Achille Ratti, vicepresidente di sezione per le scienze religiose.

⁵³ Le Scuole superiori di religione rispondevano alla necessità di assicurare l'istruzione religiosa, particolarmente agli universitari. Sono note analoghe iniziative di Giuseppe Alessi a Padova, Carlo Baratta a Parma, Carlo Mannucci ad Alessandria, etc. Per quella semeriana si veda la Prefazione a *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, Roma 1900, pp. IX-XII e, sempre di Semeria, *La Scuola superiore di Religione in Genova*, in «Strenna del Circolo educativo B. Alessandro Sauli», Genova 1900, pp. 55-57. Il ricordo di un antico alunno, che conservò viva sensibilità alla problematica culturale e religiosa che si agitava in quella sede, in T. O. DE NEGRI, *Luigi Zonza*, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s. XI (1972), pp. 399-410. L'istituzione genovese ha un immediato precedente nella Scuola di Religione, fondata da mons. F. Faberj, «con p. Semeria e Giulio Salvadori, per alunni di Ginnasio superiore, Liceo e Università», *Mons. Francesco Faberj. Profilo della sua vita e della sua spiritualità*, Città del Vaticano 1976, p. 69).

Riportiamo gli argomenti delle prolusioni e dei corsi; in corsivo quanto venne pubblicato:

1897-1898 prol.: fu tenuta da p. Ghignoni su *Il problema religioso*; corso:

anni con «letture» settimanali: al giovedì, da novembre fino a maggio, esclusa la quaresima, periodo che vedeva impegnato Semeria in una delle forme più note della sua predicazione. I primi tre corsi ebbero come oggetto la storia della prima era cristiana, e furono raccolti rispettivamente nei volumi: *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*; *Il primo sangue cristiano*; *Dogma, gerarchia e culto nella chiesa primitiva*⁵⁴.

I successivi sei corsi riguardarono il campo teologico-filosofi-

Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente, cui si aggiunse una lettura conclusiva su Gerolamo Savonarola.

1898-1899 prol.: S. Francesco d'Assisi; corso: *Il primo sangue cristiano*.

1899-1900 prol.: *L'arte e l'apologia cristiana nel «Quo vadis?»*; corso: *Dogma gerarchia e culto nella chiesa primitiva*.

1900-1901 prol.: *Gente che torna, gente che si muove, gente che s'avvia*; corso: *Scienza e fede e il loro preteso conflitto*.

1901-1902 prol.: *Il cardinale Newman*; corso: *Scienza e fede*, II (pubblicate solo le prime tre letture: *Storia di un conflitto tra la scienza e la fede*).

1902-1903 prol.: *Il Padre Lacordaire*; corso: *Contro il materialismo antropologico*, I.

1903-1904 prol.: *La chiesa greco-russa*; corso: *Contro il materialismo antropologico*, II.

1904-1905 prol.: *Un cavaliere cristiano al secolo XIX: Montalembert*; corso: *Libertà e determinismo*, I (pubblicate le prime quattro letture: *I problemi della libertà e la teologia* e l'ultima: *Per la fede religiosa in Italia* (Arturo Graf e Giovanni Pascoli).

1905-1906 prol.: *Germania cattolica*; corso: *La libertà*, II (le prime tre letture furono su *Il Santo* di Fogazzaro).

1906-1907 prol.: *Chi ha scritto l'imitazione di Cristo?*; corso: *I luoghi e i tempi della vita del Redentore* (le ultime tre letture ebbero rispettivamente come tema: *In morte d'un poeta pagano nell'arte*, *Riflessioni cristiane*, I e II; *Buddismo e cristianesimo di fronte alla tolleranza religiosa*).

1907-1908 prol.: *Un vecchio imperatore anticlericale*; corso: *Attualizzazione storico-religiosa del vangelo*.

⁵⁴ Editi in Roma, da F. Pastet, rispettivamente negli anni 1900, 1901 e 1902. Di *Venticinque anni* uscì una seconda ediz. nel 1905 e di *Il primo sangue* nel 1907. Di *Dogma*, F. Richermoz curò l'edizione francese (Paris 1906), con prefazione di mons. L. Lacroix, vesc. di Tarantaise.

co, toccando questioni di teodicea e di antropologia religiosa, quasi a sottolineare il raccogliersi della problematica semeriana attorno al nodo dei problemi teoretici più inquietanti in quell'inizio di secolo. Infine, e anche questo può venir assunto come dato significativo, gli ultimi due svolsero una tematica di ispirazione biblico-evangelica. Lo stesso Semeria presentò ai suoi discepoli questo arco evolutivo: «Abbiamo per tre anni camminato terra terra nel mondo storico. Ma poi [...] ci siamo lasciati tentare dalla filosofia e abbiamo passato in questo mondo ben cinque [in realtà sei] anni. Noi [...] torneremo alla storia [...] al Cristo e al vangelo»⁵⁵.

Nelle lezioni e nelle relative pubblicazioni, Semeria andava sviluppando una metodologia ed esponendo delle tesi che incontrarono l'opposizione via via crescente di taluni studiosi e di alcuni ambienti cattolici. Le sue conclusioni storico-critiche sul cristianesimo dei primi secoli, le proposte, già sinteticamente delineate nelle conferenze e negli scritti, di una nuova apologetica ispirata al pensiero blondeliano⁵⁶, suscitarono, fin dagli anni 1899-1900 la reazione, dapprima pacata, poi allarmata, del p. Guido Mattiussi S. J. (docc. 1 e 2). «Vecchio e tenace difensore della scolastica», e simile «a quei cavalieri antichi che mettevano l'onore a romper lance per la loro dama»⁵⁷, il gesuita friulano si distinse in quegli anni di controversie per l'intransigente asprezza della sua reazione antimodernista. «La polemica fu quella nella quale più si esercitò — così lo ricorda il necrologio della *Scuola cattolica*, rivista dove

⁵⁵ Si vedano i paragrafi 1 e 2 della prima lettura del corso *I luoghi e i tempi della vita del Redentore* (1906-1907). Attraverso la «storia interna» dei corsi alla Scuola superiore di Religione, si può ricostruire il rapporto e la dipendenza di Semeria nei confronti di von Hügel, Blondel, Laberthonnière, Tyrrell, Loisy, etc.

⁵⁶ Per il rapporto tra Semeria e i «filosofi dell'azione» rimandiamo alle *Memorie inedite* e al carteggio von Hügel-Semeria. Qui basterà notare che il barnabita fece conoscere e divulgò in ogni modo la filosofia blondeliana, nei corsi alla Scuola superiore di Religione non meno che nella predicazione sacra.

⁵⁷ Scheda biografica di Mattiussi, al doc. I, nota 6.

comparvero molti suoi scritti —; benché applicato ad occupazioni svariate, tenne sempre dietro al movimento del pensiero religioso e prevedendo le conclusioni disastrose alle quali logicamente conducevano i larvati principi modernisti, ne smascherò fin da principio gli errori ed i pericoli, incontrando a volte anche la disapprovazione di chi, non essendo come lui dotato di sottilissima perspicacia, non sapeva scorgere nelle vaghe e incerte formule il veleno latente che nascondevano»⁵⁸.

La polemica di Mattiussi si snodò lungo l'intero percorso della crisi modernista: Loisy la paragonò a quella dei più violenti avversari delle sue tesi esegetiche⁵⁹. L'ardore polemico del gesuita andò assumendo, specie negli anni successivi all'enciclica *Pascendi* (1907), toni insistenti e vibrati, quasi parossistici⁶⁰. Dalla sua residenza milanese di via Porta Nuova, collegio gesuitico nel quale, come ricordava il hollandista van Ortroij, prevalevano «idee vecchie e poco adattate alle esigenze contemporanee»⁶¹, si mise presto in contatto con i centri del più rigoroso intransigentismo: collaboratore e ispiratore di molte pubblicazioni periodiche, specialmente delle *Armonie della Fede* e dell'*Unità Cattolica*, in relazione con il card. De Lai, arrivò a urtarsi con l'arcivescovo Ferrari sulla questione delle infiltrazioni modernistiche nei giornali del *trust* grosoliano. Allontanato dalla diocesi milanese, ottenne da Pio X la prestigiosa cattedra di teologia dell'università Gregoriana, resa vacante dall'elezione di Billot al cardinalato.

L'apogeo della sua fortuna, che declinerà rapidamente nel corso del pontificato di Benedetto XV, fu raggiunto nel 1914, quando

⁵⁸ «La Scuola Cattolica», LIII (1925), p. 407.

⁵⁹ *Mém.*, II, p. 267.

⁶⁰ Si veda il ricordo delle lezioni che il gesuita tenne alla *Scuola Sociale di Bergamo*, stilato da A. RONCALLI, Mons. G. M. Radini-Tedeschi, Roma 1963, pp. 246-249 e le osservazioni di D. SECCO SUARDO, *Da Leone XIII a Pio X*, Roma 1967, pp. 562-563.

⁶¹ Lettera a Giancarlo Gallarati Scotti, del 30 marzo 1897, in N. RAPONI, *Tommasso Gallarati-Scotti tra politica e cultura*, Milano 1971, p. 59.

la Congregazione degli Studi approvò le ventiquattro tesi di filosofia tomista, da lui redatte, come esprimenti in sintesi il genuino pensiero di S. Tommaso⁶². La redazione di queste tesi, che si volevano imposte ai seminari ed alle scuole cattoliche, rispondeva ad una radicata convinzione, espressa da Mattiussi allo stesso Seme-ria: «salvo rarissime eccezioni, la verità si trova in S. Tommaso» (doc. 2). La divergenza dall'orientamento semeriano risultava, dunque, difficilmente componibile⁶³. Essa si rivelò chiaramente durante il dibattito sulle tematiche svolte dal barnabita nell'opera su *Scienza e fede*.

5. Esaurito, come si è visto, il ciclo di letture sulle origini del cristianesimo, Semeria cambiò tema ai propri corsi e affrontò il problema di Dio, nella convinzione che esso costituisse «il primo teorema della apologia»⁶⁴.

Nell'anno scolastico 1900-1901 tenne una serie di conferenze, poi raccolte nel volume: *Scienza e fede e il loro preteso conflitto*, in cui presentò una sintesi organica del proprio pensiero apologetico. Pur non nascondendo un certo spavento «di fronte alla difficoltà di essere antico senza riuscire vecchio, e nuovo senza diventare novatore»⁶⁵, Semeria, per l'uditorio cui si rivolgeva, per il metodo che assunse, per l'atteggiamento nei confronti del pensiero moderno, per il diverso taglio apologetico e per il radicale ripensamento della scolastica, scrisse un trattato che si presentò subito agli antipodi di quelli comunemente accettati e ritenuti teologicamente sicuri.

«La nostra Scuola — precisava all'inizio del corso — non è

⁶² G. MATTIUSSI, *Le XXIV tesi della filosofia di S. Tommaso d'Aquino*, Roma 1925. Semeria si occupa delle «ventiquattro tesi, o proposizioni, o teoremi, di purissimo spirito tomista, spirito di estrema destra...» e dell'intervento di Benedetto XV, ne *I miei quattro papi*, cit., vol. II, Amatrice 1932, pp. 86-101. La citaz. riportata sopra, è a p. 92.

⁶³ Per altri dati si veda la scheda biografica di Mattiussi, al doc. 1, nota 6.

⁶⁴ *Scienza e fede*, cit., p. 6.

⁶⁵ Ivi, p. 21.

stata istituita solo per illuminare meglio chi già crede [...]. Colle sue brave porte dischiuse a tutti i giovani e signori colti, essa accolge, insieme coi credenti, quelli che non avessero per sorte avuta mai o avessero perduta la fede cristiana; quelli che, nell'ambito stesso di cristiane convinzioni, dissentissero da noi cattolici. [...] Noi sacerdoti discendiamo [...] sul terreno non cristiano, puramente razionale, puramente umano — discendiamo là perché ci vediamo un buon numero di fratelli nostri, cui vorremmo pur condurre alle luminose altezze della fede»⁶⁶. Anzi, nel corso delle letture, se ne specificarono ulteriormente i destinatari: «Coloro ai quali queste nostre discussioni di preferenza si rivolgono» sono «quelli che in tutto o in parte dissentono religiosamente da noi»⁶⁷.

Il metodo assunto per dialogare con gli uomini e la cultura del suo tempo, è definito «irenico» dallo stesso Semeria: «È il metodo irenico, estraneo per sua indole a tutte le asprezze così facilmente ripulsive ed irritanti della polemica»⁶⁸. Non solo egli evita la polemica con gli avversari, ma è piuttosto portato a rendere loro giustizia, «e il renderla — aggiunge — è facilissimo per noi cristiani, educati a scindere tra la bontà personale d'un uomo e quella del suo sistema, ad essere coi nostri avversari non solo leali, ma generosi, cavallereschi — lieti di vedere che gli uomini arrivano all'errore non solo né sempre per odio del vero, ma ingannati talvolta da false apparenze»⁶⁹. Ciò permette di cogliere non unicamente germi di verità, ma anche tracce di cristianesimo in chi non professa la fede e segue diverse dottrine: «Anche fuori della sfera visibile d'azione del cristianesimo, c'è una sua sfera d'azione reale insieme ed occulta. Uomini estranei alla sfera della luce cristiana, cioè estranei alla professione esplicita della fede, possono di tal guisa risentire d'un occulto e reale cristiano calore»⁷⁰. E ancora:

⁶⁶ Ivi, pp. 6-7.

⁶⁷ Ivi, p. 110.

⁶⁸ Ivi, p. 282.

⁶⁹ Ivi, p. 288.

⁷⁰ Ivi, p. 293.

«A me pare confortante per la nostra fede vedere e toccare con mano che i grandi pensatori, anche quando non ebbero il coraggio di abbracciarla e seguirla, non se ne poterono così discostare, che a qualcuno dei principî, da essa proclamati non rendessero omaggio»⁷¹.

Su queste basi si sviluppa un atteggiamento nuovo, per l'apologetica tradizionale e manualistica, verso il pensiero moderno. Semeria è mosso dal sincero intento di «penetrare bene addentro — così scrive — lo spirito dei miei contemporanei; precisarmi la forma, i perché, della loro irreligiosità. Solo a questo patto l'apologia della fede può essere feconda»⁷². E riconosce che gli è riuscito «naturale assorbire dai moderni autori, che leggeva e meditava, le qualità che alla sua attenzione li raccomandavano»⁷³. Gli aspetti del pensiero moderno che appunto attirano l'attenzione del barnabita sono «lo spostamento della riflessione umana dall'essere al conoscere, dall'oggetto al soggetto»⁷⁴. «Ripiegandosi così sopra di sé, era naturale che lo spirito moderno alla lunga scrutasse come la volontà e il sentimento, così il fatto della conoscenza»⁷⁵, ragion per cui il metodo o analisi psicologici si impongono al punto da dover «sostituire, ai sistemi delle anime»⁷⁶. Non che tutto nel pensiero moderno sia accettabile, rileva più volte Semeria. Ma anche le dottrine più aberranti, come l'ateismo, possono «compiere non solo una azione stimolatrice, ma anche purificatrice» del «teismo antropomorfo»⁷⁷, così da poter concludere che «la scienza ha dato il colpo di grazia all'antropomorfismo»⁷⁸. E se una visione superficiale sembra denunciare totale opposizione tra pensiero moderno e

⁷¹ Ivi, p. 54.

⁷² Ivi, p. 24.

⁷³ Ivi, p. XI.

⁷⁴ Ivi, p. 47.

⁷⁵ Ivi, p. 48.

⁷⁶ Ivi, p. XI.

⁷⁷ Ivi, p. 246.

⁷⁸ Ivi, p. 286.

cristianesimo, una più attenta analisi mostra come «il cristianesimo [...] si trova [...] in armonia inattesa con le tendenze più intime e sane del pensiero moderno»⁷⁹.

Sulla base di queste considerazioni, Semeria di fatto rifiuta la vecchia apologetica: «Curiosi quegli apologeti, i quali, pensando, e qui giustamente, che la verità cristiana è una sola e sempre la stessa, ne concludono non valga la pena di cangiare d'un sol punto la tattica spirituale; ne concludono si possa oggi combattere la incredulità con gli stessi argomenti con cui ai suoi tempi la combatteva S. Tommaso»⁸⁰. Una simile apologetica porta anche a un atteggiamento ingeneroso verso i pensatori moderni: «Una certa polemica [...] riesce ad imprimere nell'animo di chi sente o legge, la idea, che tutti questi filosofi non cristiani sieno stati della gente, se non cattiva, almeno almeno puerile e ridicola. Il che è un rendersi, se si vuole, il compito più facile, ma anche più volgare»⁸¹. Senza dire poi che «anche i più decisamente reazionari sono, a loro insaputa e a loro dispetto, in molte cose moderni... ma lo sono male, appunto perché lo sono dispettosi ed inconsci [...]». Noi non vogliamo fare dell'archeologia filosofia»⁸².

Da quanto detto, emerge anche il diverso taglio apologetico che Semeria imprime al proprio argomentare. Taglio diverso nei moderni rispetto agli antichi, predominando nei secondi «il carattere razionale o scientifico della credenza», nei primi, gli aspetti volitivi e morali. Al qual proposito Semeria invita a non esasperare le differenze, perché non vi è nulla di razionale in cui non interferisca la volontà e di morale in cui non sia presente l'intelletto: «è l'attività *spirituale* dell'uomo che entra tutta intiera nei vari momenti della vita del nostro spirito, momenti scientifici e momenti religiosi»⁸³. E non è a dire che gli aspetti scientifici godano di

⁷⁹ Ivi, p. 265.

⁸⁰ Ivi, pp. 24-25.

⁸¹ Ivi, p. 90.

⁸² Ivi, p. 128.

⁸³ Ivi, p. 179, in nota.

assoluta superiorità su quelli morali, se «l'uomo è più comunemente un animale morale che un animale metafisico, ha più famigliari i principî pratici che i principî teoretici, discorre con maggior sicurezza del bene e del male che del vero e del falso»⁸⁴. Così che si può stabilire una diversa gamma di certezze, fisiche, metafisiche, morali, storiche, ciascuna delle quali gode di una sua pienezza e non si contrappone gerarchicamente alle altre⁸⁵. Questa persuasione permette a Semeria di ricercare quale certezza sia propria della suprema verità religiosa: l'esistenza di Dio. Egli riconosce che «noi ci troviamo rispetto a questa verità somma in condizioni speciali di ricerca» e che ne raggiungiamo la certezza «per una via speciale»⁸⁶. Questa non è solo la via dell'intelligenza, ma principalmente la via del cuore: la religione «rimane cosa prevalentemente volitiva e morale... è la sua natura ed è la sua gloria»⁸⁷.

Infatti, «le prove della esistenza di Dio [...], sufficientissime per condurci ad un assenso ragionevole, non possono e non potranno mai rendere l'assenso intellettualmente necessario»⁸⁸. L'uomo non giunge monco a Dio, ma con la pienezza del proprio essere. La posta in gioco è troppo alta — Dio esige un'adesione vitale! — perché ci si possa illudere che sia sufficiente l'adesione intellettuale per considerarci credenti⁸⁹. Dio va raggiunto con il cuore. Per questo la ricerca di Dio non è ancora compiuta: «ed è del resto sua gloria e sua caratteristica il non esserlo mai»⁹⁰. Per questo, riconoscerlo — nella pienezza del termine, come affermazione dell'e-

⁸⁴ Ivi, p. 266.

⁸⁵ Ivi, pp. 59, 160 e 193.

⁸⁶ Ivi, p. 193.

⁸⁷ Ivi, p. 179.

⁸⁸ Ivi, p. 192.

⁸⁹ Ivi, pp. 179ss. Il paragrafo porta il titolo «Atei e teisti per isbaglio». Semeria parla di uomini «moralmente detestabili, i quali intellettualmente sono teisti» e di uomini «moralmente ammirabili che paiono e intellettualmente sono atei» (p. 181). A questa categoria ascrive Pascoli e Bertacchi, che chiama «atei per isbaglio», così come ci sono, appunto, dei «teisti per isbaglio».

⁹⁰ *Scienza e fede*, cit., p. 241. Si vedano le pp. 60 e 161.

sistenza e adesione del cuore — resta oggetto di scelta: «Ateismo e teismo appaiono così come il risultato non di un solo puro, nudo, arido ragionamento, ma anche di una scelta. Notisi quell'anche, che non toglie al teismo i suoi presidi razionali; ma notisi quell'intervento della volontà, per cui la convinzione religiosa differisce dalle convinzioni puramente matematiche, scientifiche, per cui ha qualcosa di irreducibile e di sacro»⁹¹. Perciò persino quando Semeria illustra quello che gli sembra l'argomento più vicino alla sensibilità moderna, l'argomento morale, si affretta a precisare che «anche qui ci troviamo dinanzi ad una prova che non ci toglie, anzi provoca la nostra libera scelta»⁹².

Un simile modo di procedere è talmente estraneo all'usuale metodo scolastico, da indurre il barnabita a frequenti precisazioni relative soprattutto all'insegnamento di S. Tommaso. Egli riconosce che «noi, anche volendo, non si riesce più a ripensarla tale e quale la filosofia di S. Tommaso: si può riuscire al più a ripeterla»⁹³. Ne segue che «oggi tutto ciò che S. Tommaso ha meditato e scritto in proposito è vero ancora, ma non è più sufficiente». Le dimostrazioni che egli ha dato dell'esistenza di Dio «non si tratta di distruggerle, ma bisogna rinnovarle»⁹⁴. Con ciò Semeria crede «di rimanere suo vero discepolo, tentando in qualche modo quello, a cui egli certo si sarebbe accinto»⁹⁵.

6. Le letture in cui Semeria esprimeva questa linea di pensiero vennero pubblicate coi tipi dell'editore Pustet e munite dell'imprimatur del Maestro dei Sacri Palazzi p. Alberto Lepidi, nell'autunno del 1903. Qualche mese prima, il barnabita si era trovato al centro di una vivacissima polemica suscitata da una visita-intervista compiuta in compagnia di Minocchi allo scrittore russo Tolstoj.

⁹¹ Ivi, p. 259.

⁹² Ivi, pp. 276-277.

⁹³ Ivi, p. IX.

⁹⁴ Ivi, p. 135.

⁹⁵ Ivi, p. 136.

I due sacerdoti italiani vennero accusati di aver mostrato nella circostanza un atteggiamento incline verso un cristianesimo adogmatico e verso forme di disimpegno irenismo⁹⁶. Non è escluso che anche in seguito a questa vicenda il barnabita non abbia potuto assumere l'incarico di rettore del collegio Carlo Alberto di Moncalieri, che gli era stato conferito dal padre generale, perché il card. Richelmy, arcivescovo di Torino, rifiutò recisamente di accoglierlo nella sua diocesi.

Semeria dovette registrare, quell'estate, un avvenimento di più vaste proporzioni e di più decisive conseguenze. Il 4 agosto veniva eletto papa il card. Sarto. Il barnabita ne apprese la notizia da Minocchi, in Russia: «Chi han fatto papa?» domandò. «Sarto, rispose Minocchi, con il nome di Pio X». «Un reazionario! Siamo fritti»⁹⁷. Attraverso la boutade, Semeria lascia trasparire l'intuizione che il nuovo pontificato avrebbe determinato una battuta d'arresto nel programma di rinnovamento nel campo cattolico e avrebbe impresso una svolta decisiva nella sua vicenda personale. Né si sbagliava. A Stanislao Medolago Albani, che in un'udienza del 4 ottobre chiedeva quale atteggiamento dovesse assumere nei confronti dei «novatori» che confinavano coi «socialisti da una parte e

⁹⁶ La visita a Tolstoj avvenne il 26 luglio 1903. Il 30 dello stesso mese, Minocchi trasmise un suo resoconto al «Giornale d'Italia»: «Terminata di scriverla [la lettera], la leggo al mio compagno di viaggio, persuaso anch'io del tono un po' audace dello stile. Il Semeria l'ascolta attentamente; sta un po' in forse: 'Certo, è ardita; ma... va' va': mandala. È tutto vero'» (S. MINOCCHI, *Gli italiani in Russia e Siberia*, Firenze 1933, p. 47). Prima ancora che la notizia dell'incontro con Tolstoj fosse risaputa (l'articolo di Minocchi apparve sul «Giornale d'Italia» del 14 agosto), Semeria ricevette il 6 agosto, da Roma, il telegramma di nomina a rettore del collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Tutta la vicenda è esposta con molti particolari nelle *Memorie inedite*, la cui stesura venne ispirata al barnabita proprio in quell'occasione.

⁹⁷ Il dialogo è riportato in A. AGNOLETTI, *Salvatore Minocchi. Vita e opera (1869-1948)*, Brescia 1964, p. 117. Si veda anche: S. MINOCCHI, *Gli italiani in Russia e Siberia*, cit., p. 57. Su papa Sarto e il rapporto con Semeria, è indispensabile il contributo delle *Memorie inedite*, cui rimandiamo.

dall'altra coi razionalisti (Murri, Semeria)», Pio X rispose perentoriamente: «Abbandonare alla loro sorte i novatori subito, prima che abbiano fatto scuola e tratto a sé più giovani di quello che finora abbiano fatto»⁹⁸.

In questa atmosfera si accese una vivace disputa attorno alle tesi semeriane, sulle pagine della *Rivista delle riviste per il Clero*, mensile che si pubblicava in Macerata sotto la direzione di Giovanni Sforzini⁹⁹. L'orientamento della rivista era aperto alle nuove correnti di pensiero, se non proprio filo-modernista. Fu lo stesso Semeria ad avviare il dibattito, con due lettere pubblicate sotto il titolo: *Per una questione generale di metodo a proposito di una questione speciale di logica*, e datate Genova, 6 dicembre 1903¹⁰⁰. Il barnabita rispondeva alle obiezioni di «un giovane sacerdote», il quale chiedeva se le vie tomistiche avessero o no valore *oggettivo* e come mai, essendo loro negato il carattere *scientifico* (secondo l'accezione di questo termine nella cultura moderna), venisse conservato loro un valore razionale. La duplice risposta chiarì alcuni punti controversi di *Scienza e fede* e ne ribadì l'impostazione.

Questo provocò l'intervento di uno scolastico di stretta osservanza, il p. Anastasio Cuschieri, al quale poco garbava la rivoluzione introdotta da Semeria in campo apologetico¹⁰¹. In risposta, il barnabita dichiarò di aver usato il linguaggio del pubblico a cui si rivolgeva, che non era «il pubblico educato alla filosofia scolastica, sì il pubblico cresciuto nelle Università»¹⁰². All'accusa di cedere al kantismo, rispose che «collo spauracchio dei nomi sarebbe ora di

⁹⁸ A. MEDOLAGO, *Sulla crisi e sullo scioglimento dell'Opera dei Congressi in Italia*, in «Civitas», XXV, n. 10 (ottobre 1974), p. 5.

⁹⁹ La «Rivista delle Riviste» iniziò le sue pubblicazioni nel 1903 e terminò nel 1907, con l'uscita della *Pascendi*. Il vol. *Scienza e fede* vi venne recensito, a firma s.f., in termini elogiativi, ivi, I (1903), pp. 615-616.

¹⁰⁰ «Rivista delle Riviste», I (1903), pp. 95-104.

¹⁰¹ A. CUSCHIERI, *Risposta al P. Semeria*, in «Rivista delle Riviste», II (1904), pp. 181-184.

¹⁰² G. SEMERIA, *Risposta al P. Cuschieri*, ivi, pp. 310-320. Il passo cit. è a p. 311.

finirla; ora di finirla con questi argomenti (che sono sofismi) *ad verecundiam* — dalli al liberale, dalli al rosminiano, dalli all'americanista, dalli al modernista»¹⁰³. Respingeva l'idea che gli atei siano tutti o ignoranti o malvagi; atea può essere una persona onesta e intelligente, che non giunge a Dio perché non unisce alla via razionale l'impulso del cuore (e questo per ragioni che noi siamo incapaci di giudicare). Rimprovera al suo interlocutore un atteggiamento inerte e conservatore: «Quando poi mi dici: 'e se con questi tentativi filosofico-apologetici, anche nuovi, non si convertono tutti e *ipso facto* gli atei, che giova? *ad quid perditio haec?* non è meglio star quieti noi e lasciar quieti tutti'; io non ti capisco più o ti capisco troppo. Perché un ragionamento consimile non l'hanno forse sempre in bocca gli inerti e i conservatori in tutti i rami dell'umana attività? «Nella chiesa di Dio ci vuole un pensiero filosofico vivo e leale: certo non basta, sono io il primo a convincermi, io che non credo alla efficacia magica dei soli sillogismi; io che credo gli umani sillogismi difettivi da soli senza quel soffio buono che viene da Dio sulle umane volontà. Non basta, ma ci vuole. L'anima moderna è sitibonda di luce scientifica. E ci vuole, e noi dobbiamo avere lealtà. [...] Qui, ripeto, c'è un interesse d'anime...»¹⁰⁴.

Il dibattito ebbe un seguito abbastanza serrato¹⁰⁵. A Cuschieri si aggiunse p. Mattiussi (che, come vedremo tra poco, polemizzò

¹⁰³ Ivi, p. 313.

¹⁰⁴ Ivi, p. 318.

¹⁰⁵ A. CUSCHIERI, *Risposta al P. Semeria*, ivi, pp. 438-443. G. MATTIUSI, *Per una nota del P. Semeria*, ivi, pp. 444-445. G. SEMERIA, *Una pagina di un tomista antico dedicata ai Tomisti nuovi* [si tratta del commento del Gactano alla *Summa Teol.*, p. I, p. II, a. III], ivi, pp. 446-448. G. SICHIROLLO, *Il P. G. Semeria e una questione di fatto*, ivi, pp. 504-505. E B[UONAIUTI], *Nota alla polemica Cuschieri-Semeria*, ivi, pp. 507-509. Id., *Per una nota della Direzione*, ivi, pp. 571-572. G. SFORZINI, *Risposta della Direzione alla precedente osservazione di E. B.*, ivi, pp. 572-575. G. SEMERIA, *Intorno alla dimostrazione dell'esistenza di Dio*, ivi, IV (1906), pp. 134-137. G. SFORZINI, *Alcune osservazioni alle osservazioni precedenti*, ivi, pp. 137-141.

dalle pagine di un altro periodico), don Giacomo Sichirolo, Ernesto Buonaiuti e lo stesso direttore della *Rivista*, Giovanni Sforzini, il quale, concluse — siamo agli inizi del 1906 — la lunga polemica, dopo un ultimo intervento di Semeria (ove si invocava l'autorità del card. Newman per rivendicare il ruolo della testimonianza teistica della coscienza di fronte a quella del *cosmos* e si chiedeva di non gettare, sopra il tentativo da lui compiuto, «il discredito filosofico e il sospetto teologico; tanto più strano quest'ultimo in una questione che proprio la teologia afferma di tutta competenza della ragione e della filosofia»)¹⁰⁶.

Mentre sulle pagine della *Rivista delle riviste* si svolgeva un dibattito dall'andamento tipicamente dialettico e altri intervennero sulla *vexata quaestio* con diverse pubblicazioni come Sichirolo, Ballerini, Cappello e Cappellazzi¹⁰⁷, p. Mattiussi, a cominciare dall'aprile del 1904, veniva pubblicando mensilmente una *Lettera aperta* — *Al R. P. Giovanni Semeria*, sulle pagine del foglio genovese *Il Cattolico militante*¹⁰⁸. Nel primo articolo, il gesuita notava che «con le due lettere recenti [pubblicate sulla *Rivista delle riviste per il Clero*] Ella, R. P. [Semeria], viene a darmi in tutto ragione e rinuncia alla tesi infelice dei nuovi apologeti della volontà, per

¹⁰⁶ G. SEMERIA, *Intorno alla dimostrazione*, cit. alla nota prec., p. 137.

¹⁰⁷ Ci limitiamo a segnalare il titolo delle pubblicazioni che direttamente s'occuparono delle tesi semeriane: G. SICHIRIOLLO, *Lettere critiche al prof. avv. Italo Rosa sul libro «Scienza e Fede» del padre Giovanni Semeria*, Treviso 1904; G. BALLERINI, *Il principio di causalità e l'esistenza di Dio di fronte alla scienza moderna*, Firenze 1904, spec. cap. X («Polemica domestica»); F. CAPPELLAZZI, *La conoscenza di Dio secondo la ragione, ossia l'esistenza dell'Essere divino dimostrata con argomenti razionali*, Belluno 1905; A. CAPPELLAZZI, *Quid est. Studio comparativo tra la 2ª questione della Somma Teologica di S. Tomaso e le conclusioni di sistemi Filosofici*, vol. II, Crema 1905, pp. 241-339. Si veda anche doc. 124, nota 2.

¹⁰⁸ La rivista fu fondata nel 1897. Con il 1903 inizia la seconda serie, che termina nel 1906. Le sei *Lettere* uscirono tutte nel 1904, a partire dalla fine di aprile, e si trovano alle pp. 35-36, 43-44, 51-52, 59-60, 67-68, 87-89.

accettare l'antica dottrina»¹⁰⁹. Il barnabita prendeva atto dell'atteggiamento di p. Mattiussi e lo interpretava come un gesto di avvicinamento, al punto di «sperare che: a) si cerchi più e meglio di capirei noi così detti neo-apologeti, prima di biasimarci; b) non ci si scaraventino addosso sospetti e nomignoli che imbrogliono le carte invece di chiarire le cose; c) che infine si impari anche fra noi cattolici a discutere in tono minore... o, semplicemente, a discutere, perché quando si comincia a gridare (a far la voce grossa... e ce ne sono tanti modi) la discussione è bella e finita»¹¹⁰.

Non era della stessa idea il gesuita, che tenne subito a dichiarare come gli articoli che apparivano sul *Cattolico militante* intendevano mostrare «diversi punti, ove la verità [...] sembra offesa»¹¹¹, a cominciare da questo: se escludiamo che l'esistenza di Dio sia un dato razionalmente evidente e facciamo intervenire la volontà per ammetterla, da verità la degradinghiamo a opinione. Ora la scolastica, il magistero papale e conciliare (Vaticano I) ritengono che l'esistenza di Dio possa essere raggiunta con assoluta certezza dall'intelletto umano; mentre convengono che, perché questo si apra alla fede, è necessario l'impulso della volontà. Mattiussi concludeva la sua mes-

¹⁰⁹ G. MATTIUSSI, *Al R. P. Giovanni Semeria (Lettera aperta)*, in «Il Cattolico militante», n. s., II, (1904), p. 35.

¹¹⁰ G. SEMERIA, *Risposta a P. Cuschieri*, cit. Semeria vi aggiunse un *N. B.*, pp. 319-320. La cit. riportata nel testo è a p. 320. Notiamo che sul dialogo, le sue condizioni e caratteristiche, il barnabita si sofferma anche altrove: «Studiando, ma molto sul serio, s'imparano due cose indispensabili nella vita, s'impara a compatire e a discutere: della quale ultima cosa noi cattolici s'è persa un poco l'abitudine; o non si sa o non si riesce, almeno il più delle volte, a mantenere la discussione caritatevole e serena» (*Per la scienza, in Idealità buone*, Roma 1904², p. 33). «Vi sono certo delle questioni per se stesse intricate e difficili intellettualmente, ci sono delle tendenze diverse, contrarie persino e ciascuna a suo modo legittima; ma i dibattiti dottrinali e teoretici sarebbero forse meno acuti, se ci fossero meno passioni nei cuori» (*Bossuet e Fénelon di fronte al quietismo*, in *Saggi... clandestini*, Alba 1967, vol. I, p. 400).

¹¹¹ G. MATTIUSSI, *Per una nota del P. Semeria*, art. cit., p. 444.

sa a punto verso Semeria, con queste parole: «Tutti riguardano Lei come sostenitore fra noi di quella *apologetica della volontà* che in Francia proposero Blondel e Laberthonnière. Ora in questo non possiamo accordarci; quello che suppone di vero (che la cattiva volontà allontana il vero) fu sempre noto e fu detto; quello che ha di nuovo, è falso e contrario alla dottrina cattolica»¹¹².

La posizione del Mattiussi, tipicamente assertiva e dogmatica, risultava chiara dalle successive pagine de *Il Cattolico militante*. Nonostante l'avvio irenico, il gesuita affermava che gli «uffici della volontà sono accidentali ed estrinseci: non essi determinano l'assenso della mente alla verità dimostrata o al valore delle prove, come vorrebbero gli apologeti della nuova scuola»¹¹³. Nella seconda lettera, il tono si fa più categorico. Dopo aver rivendicato che «finora non sorse maestro migliore [di s. Tommaso]; e che la chiesa non ci ha mandati da altri ad attingere più chiara acqua di sapienza, e che in soggetto sì importante, ove le scoperte fisiche e storiche non hanno nulla da fare, è stoltezza rinunciare all'antica filosofia cristiana per correr dietro alle lustre di strani sistemi, giovenilmente sperando di trovar meglio», respinge l'argomento morale, che si fonda sulla coscienza («Kant qui non ha detto nulla che valga, che non sia illogico e assurdo, e chi lo loda non sa quel che dice») e scagiona gli scolastici dal rilievo loro rivolto da Semeria di averlo disatteso: «Oh gli scolastici, se hanno dimenticato quest'argomento, hanno dimenticato un'illusione, o non ci si sono lasciati prendere!»¹¹⁴.

La terza lettera è un'aperta polemica contro il pensiero moderno. «Un capriccio irragionevole dei moderni [...] corrotti dalle scuole perverse del materialismo, del positivismo e di simili pestilen-

¹¹² Ivi, p. 445. Questi concetti sono ripresi sulle pagine de «Il Cattolico militante», II (1904), pp. 51 e 88.

¹¹³ G. MATTIUSSI, *Al R. P. Giovanni Semeria (Lettera aperta)*, cit., p. 36.

¹¹⁴ Ivi, p. 44.

¹¹⁵ Ivi, p. 44.

ze, o eccitati a troppa ammirazione delle scoperte fisiche»¹¹⁶, ha portato ad attribuire il carattere scientifico alle verità di fatto, sperimentabili. Occorre ridare «senso legittimo» alla parola scienza e riconoscere, di conseguenza, che «abbiam di Dio la più rigorosa certezza scientifica»¹¹⁷ e che «la dimostrazione di Dio è pienamente scientifica e non è men certa di un teorema matematico»¹¹⁸. Con la quarta lettera, si riprende il dibattito sul discusso termine *oggettivo*, che Semeria escludeva dal processo conoscitivo che conduce a Dio, perché considerato sinonimo di scientifico, sperimentabile. Mattiussi fa risalire a Kant l'impostazione soggettivistica e nega assolutamente che essa possa in qualche modo costituire una base valida per condurre a Dio. «Vede, Padre: chi capisce gli argomenti recati da E. Kant nella critica della morale, per concludere in qualche modo che c'è Iddio, deve ridere della loro sciocchezza ed esecrarne l'implicita bestemmia; chi capisce le prove dei moderni apologeti per sorgere a Dio dalle tendenze dell'anima nostra, dee riconoscere che son pensieri belli, ma non legittimamente ordinati contro un ateo, perché suppongono vero quello che poi debbono concludere»¹¹⁹. «Ella, Padre, negando che ci sia prova in sé efficace e alla quale tutti debbano credere, insinua alle menti quel pernicioso errore della *verità relativa*, che è una peste derivata dal kantismo più scellerato»¹²⁰.

Un confronto ravvicinato tra gli argomenti scolastici e quelli della nuova apologetica, viene presentato nella lettera quinta. Semeria si illude, ritiene Mattiussi, «che qualche nuova ragione, un po' imbevuta d'immanenza, dedotta dallo stato degli animi e dalle più intime tendenze del cuore o dall'ordine morale, abbia da far colpo sulle menti moderne»¹²¹. In realtà, il giusto modo di affrontare il

¹¹⁶ Ivi, p. 51.

¹¹⁷ Ivi, p. 51.

¹¹⁸ Ivi, p. 52.

¹¹⁹ Ivi, p. 60.

¹²⁰ Ivi, p. 60.

¹²¹ Ivi, p. 67.

nostro problema «è appunto quello di prescindere dagli affetti, sì che la disposizione soggettiva, che è tutto pel maledetto kantismo, non abbia parte alcuna nel determinare la verità»¹²². «Veda Padre, che tra gli antichi argomenti e i moderni tentativi in tutte queste materie, non dipendenti da esperienze fisiche e da calcoli matematici, corre tal differenza: le prove recenti, come quelle dedotte dal bisogno dell'anima, dalla coscienza, dalla morale, a capirle bene e a pensarci, svaniscono; le vecchie prove, quanto più son meditate e meglio intese, tanto più sono sentite sode ad ogni obbiezione»¹²³. Se le vecchie prove — come sosteneva Semeria — hanno perso forza dimostrativa, è dovuto — continua il gesuita — al fatto che «gl'intelletti son guasti per la dimenticanza dei veri principi, per la negligenza della vera logica, per la pessima filosofia che ammorba le scuole e rende incapaci le menti di assurgere a qualsiasi importante verità». Ai moderni non resta dunque altro che cambiare mentalità: «Riflettano, ripudino quegli errori, e ridiverranno capaci del buon senso e della verità: ora non sono»¹²⁴. Concludendo, p. Mattiussi si domanda: «Qual rimedio rimane a tanta rovina?» — e risponde — : «Per me uno solo: Mostrar la totale assurdità di tutte le moderne filosofie, opposte all'unica verità, che raccolsero gli Scolastici»¹²⁵.

L'ultima lettera, che è anche la più lunga, indugia nel ribattere altri punti controversi di *Scienza e fede* e delle lettere semeriane pubblicate sulla *Rivista delle Riviste*. Il barnabita notava uno stridente contrasto: in apologetica, per salvaguardare la gratuità della salvezza, si presenta la natura umana distantissima dal mondo soprannaturale; in teodicea, si afferma che la natura umana può con assoluta certezza raggiungere la conoscenza del divino. Mattiussi rimprovera a simile argomentare di ingenerare confusione tra l'ordi-

¹²² Ivi, p. 67.

¹²³ Ivi, p. 67.

¹²⁴ Ivi, pp. 67-68.

¹²⁵ Ivi, p. 68.

ne naturale e quello soprannaturale, e sostiene che comunque si tratta di due diversi veri. Semeria rivendicava un comune terreno religioso su cui si innesta e si specifica il credo cristiano. Mattiussi amava tenere distinti i due ordini temendo che il pensiero semeriano venga interpretato in chiave pelagiana, quasi che il «cristiano» si sviluppi, senza salti qualitativi, dall'umano. «Il sospetto che questa velenosa interpretazione non sia tutta aliena dalla sua mente, ha per disgrazia non dispregevole fondamento nel fatto, che Ella R. P. si fece propagatore e difensore tra noi delle idee che in Francia propose il Laberthonnière [...]. Si potrà difendere, lo potranno scusare i suoi amici; non m'importa; ma è certo che sono pensieri pericolosi e di pessimo sapore a chi sente bene nella dottrina cattolica»¹²⁶.

Semeria, infine, sulle pagine di *Scienza e fede* e della più volte citata *Rivista delle Riviste*, aveva cercato di cogliere nell'onestà intellettuale, nella probità della vita quel teismo implicito o, quantomeno di ridimensionare l'ateismo esplicito o pratico di alcuni contemporanei, come Gaetano Negri, Giovanni Pascoli, Marcel Hébert e altri¹²⁷. Mattiussi ribatteva, accusando Semeria di insinuare «un grave errore», «perché al tutto è stranissimo che in seno alle nostre nazioni cristiane e nella piena luce della Chiesa cattolica non giunga ai dotti sufficiente notizia di Dio, dalla quale se non hanno reo proposito, sieno eccitati a trovarlo e adorarlo. E soprattutto è impossibile che senza grave colpa abbiano rinnegato Iddio coloro che da principio furono educati nella vera religione [...]. Non ci sono dottrine consolanti, qualunque sia l'autorità di chi le propone e l'ingegno nello svolgerle, le quali possono scusare da peccato mortale chi ebbe fede e vi rinunciò, chi conobbe Iddio e

¹²⁶ Ivi, p. 88.

¹²⁷ Per Gaetano Negri, si veda *Scienza e fede*, cit. p. 101, in nota; per Giovanni Pascoli, ivi, pp. 180-181; per Marcel Hébert, si veda G. SEMERIA, *Risposta al P. Cuschieri*, cit., p. 315.

¹²⁸ G. MATTIUSI, *Al R. P. Giovanni Semeria (Lettera aperta)*, cit., pp. 88-89.

più non l'adora»¹²⁸. Soffermandosi poi più specificamente sul caso di Gaetano Negri, la cui triste morte Semeria si augurava potesse «essere stata contata come espiatione dal Dio delle misericordie», in considerazione di una vita onesta, semplice e virtuosa¹²⁹, il gesuita precisava che se il Negri, «quando fu colpito alla tempia, e parve restar fulminato», non volle o non ebbe tempo di compiere un atto di fede e di dolore, «certissimamente è da tenere che il miserabile è perduto per sempre. Non valgono le virtù cittadine, non i gentili costumi, non gli affetti domestici, non qualsiasi umana onestà; e nessuna espiatrice virtù potè avere la sua morte»¹³⁰.

Mattiussi concludeva il suo lungo intervento, con un indiretto riferimento all'attività oratoria di p. Semeria: «A Lei, ottimo padre, dotato da Dio di sì ricchi doni, ascoltato da tanti, potente a tirar dietro sì tante anime generose, auguro di riuscir sempre meglio nell'opera santissima di far amare la chiesa di Gesù Cristo. Ma, scusi, padre, se alcuno avesse qualche ragionevole motivo di credere che per far accettare la verità Ella in parte la diminuisse; che il mondo le facesse plauso anche perché Ella gli concede qualche punto di ragione, perché non si mostra alieno da tutti i pregiudizi che corrono, dai principii kantiani, dall'americanismo pratico che troppo concede alla natura, dalla critica più ardita di quelli che amano camminar sull'orlo del precipizio; perché si unisce nel plauso mondano a falsi martiri e ad eroi da commedia, e vede tutto color rosa e ammira il sentimento di giustizia che sembra crescere nella società moderna, dolente che non siano state impedito la stragi d'Armenia, ma non altrettanto scandolezzato dello sterminio dei religiosi e dei chiostri delle vergini, mentre si moltiplicano i bordelli, né ricordando la permanente iniquità contro il Vicario di Cristo; padre, non potrei congratularmi per l'uso che ella farebbe del potere che pur esercita su molti intelletti.

¹²⁸ *Scienza e fede*, cit., p. 101, in nota. Scheda biografica di G. Negri, in «Fonti e Documenti», vol. III, p. 704, nota 1.

¹²⁹ G. MATTIUSSI, *Al R.P. Giovanni Semeria (Lettera aperta)*, cit., p. 89.

Padre, c'è immenso bisogno di dar forza agli animi, comunemente snervati: quel modo tenderebbe a indebolirli vieppiù»¹³¹. Sembra che Semeria — non ostante «condannasse l'ultima come malvagia per le insinuazioni relativamente al modo di predicare»¹³² — accettasse, almeno inizialmente, come base di discussione le lettere precedenti, se Mattiussi, oltre al pubblico dibattito, si rivolse a lui anche in privato (doc. 3).

Mattiussi riprenderà il dialogo con Semeria, per interposta persona questa volta, quando, nel 1912, sarà interpellato dal p. Premoli in merito alla via migliore per evitare la temuta condanna dei libri del barnabita ligure. Il gesuita ritiene Semeria «modernista non estremo» (doc. 128); ammette che «errori formali espliciti» nei suoi libri non ve ne siano, «ma ciò non toglie che questi libri siano perniciosissimi» (doc. 129); soprattutto insiste perché «disdica la sostanza della [sua] dottrina» (doc. 118), scrivendo «un libro ove dichiarasse nettamente l'apologetica cristiana secondo i canoni del Concilio Vaticano» (doc. 128). Per Mattiussi, Semeria deve «ritrattarsi»: «finché persiste a dire che non ha errato, non possiamo accordarci» (doc. 118). Nella congregazione è diverso il peso che viene dato ai pronunciamenti di Mattiussi. Al centro sono recepiti quasi come oracoli, in periferia — citiamo p. Testi — si rileva che «il p. Mattiussi è stato sempre e violentemente contrario a p. Semeria» (doc. 130). Il gesuita, nel contempo, riprendeva la vecchia polemica in pubblico, durante le concitate lezioni alla Scuola sociale di Bergamo¹³³. Sette anni più tardi, all'«epilogo della controversia» semeriana, egli avrà parole di felicitazione nei confronti del barnabita, riedutosi, a suo modo di vedere, dagli antichi errori¹³⁴.

¹³¹ G. MATTIUSSI, *Al R. P. Giovanni Semeria (Lettera aperta)*, cit., p. 89.

¹³² Zoja a Fioretti, 14 novembre 1904.

¹³³ G. MATTIUSSI, *Apologia della religione*, Bergamo, Casa del Popolo, 1912.

¹³⁴ Mattiussi a Semeria, 27 novembre 1919, in risposta a G. SEMERIA, *Epilogo*

7. Non distratto dalle polemiche, Semeria continuava a svolgere le sue lezioni sulla tematica «scienza e fede», destinate a formare una trilogia: il secondo volume avrebbe dovuto «raccolgere dei rilievi sulla teologia e gli eventuali sconfinamenti d'alcuni dei suoi rappresentanti di ieri e di oggi, quando trattano, di fronte alla scienza, lo stesso tema delle origini del mondo e della vita»¹³⁵; nel terzo volume, si proponeva «di combattere il concetto materialista dell'uomo»¹³⁶. Pubblicate su *Studi religiosi* del Minocchi le prime tre letture del secondo corso relative al caso Galilei¹³⁷, pensava di aver via libera alla pubblicazione dell'intero volume. «Le mando in omaggio il Galilei — scrive al p. generale — approvato il quale si può approvare tutto il resto delle mie letture per il vol. II di *Scienza e fede*, perché i principi sono sempre quelli»¹³⁸. Ma non se ne fece nulla. La contrastata accoglienza del primo volume, dissuase dal proseguire l'impresa.

Frattanto un avvenimento polarizzò l'attenzione del mondo cattolico: la pubblicazione del romanzo *Il Santo*, del Fogazzaro. L'opera era uscita da due giorni, e Semeria, il 7 novembre 1905, pronunciò nella chiesa milanese dei Crociferi, un discorso su *La grandezza umana e civile del Santo*. Presenti il card. Ferrari, l'arcivescovo di Genova mons. Pulciano e altri vescovi, concluse la sua orazione in onore del nuovo santo barnabita Alessandro Sauli, d'antica famiglia genovese, «con un elogio al *Santo* di Fogazzaro»¹³⁹: «La santità cristiana [...] riceve oggi uno splendido omaggio... Io non voglio giudicar qui, nemmeno sommariamente, un libro che non ho ancora avuto il tempo di leggere per intero [...].

di una controversia. Lettera aperta del p. G. S. a proposito del vol. 'Scienza e Fede', in «Rivista di filosofia neo-scolastica», X (1919). Estratto di pp. 7.

¹³⁵ *Scienza e fede*, p. 20, in nota. Il corso si tenne nell'anno 1901-1902.

¹³⁶ Ivi, p. 142, in nota. Il corso si tenne nell'anno 1902-1903.

¹³⁷ G. SEMERIA, *Storia di un conflitto tra la scienza e la fede*, in «Studi religiosi», III (1903), pp. 41-62; 269-293; 388-416.

¹³⁸ Semeria a Fioretti, 21 febbraio 1905.

¹³⁹ Pulciano a Pica, 22 febbraio 1907.

Ma qualunque sia il giudizio completo, quel libro proclama, ciò che importa a noi, questi due grandi principii: la salute del mondo non può venire che da un santo; il santo non può venire che dalla Chiesa... Il poeta [...] invoca un santo, e questo santo rinnovatore in meglio della umanità in ogni suo aspetto egli non lo attende da nessuna combinazione umana: gli occhi fiduciosi ed ansiosi rivolge alla Chiesa di Dio. Desiderio e fiducia noi possiamo imparare dal poeta: fiducia balda, o signori, perché il passato ne è pegno dell'avvenire. Madre feconda sempre, perché sempre da un soffio divino ringiovanita, la Chiesa produrrà domani, come in passato ha prodotto, il santo...»¹⁴⁰.

Semeria, «tout plein du nouveau roman de Fogazzaro *Il Santo* — scriveva von Hügel a mons. Mignot — qu'il voudrait beaucoup poussé et préconisé autant que possible partout, comme très catholique»¹⁴¹, considerò l'opera dello scrittore vicentino come una specie di manifesto letterario di un rinnovato cristianesimo e a esso dedicò le prime tre letture al corso della Scuola superiore di Religione del 1905-1906. Iniziò il 23 novembre, parlando di *La santità nella realtà della storia e in un romanzo recentissimo*. Seguirono poi altre due letture: *Riforma morale e intellettuale nella Chiesa e Il santo come riformatore*. La prima conferenza fu ripetuta a Bologna, nel collegio barnabita S. Luigi, il 1° gennaio 1906 e *L'Avvenire d'Italia*, dandone notizia, parlò di «brillante e sereno magistero della sua parola»¹⁴².

Quella che la *Civiltà Cattolica*, riferendosi all'atteggiamento di Semeria, ebbe a definire «esagerata ammirazione verso Fogazzaro» che assumeva l'aspetto quasi d'un culto»¹⁴³, diede motivo ad

¹⁴⁰ Il brano, pubblicato dall'«Osservatore Cattolico», 9 novembre 1905, è riportato da G. BARBIERI, *Attraverso gli scritti del Padre Giovanni Semeria. Osservazioni di un uomo semplice*, Modena, Tip. Pontif. e arciv. dell'Immacolata Concezione, 1906, pp. 218-220.

¹⁴¹ Von Hügel a Mignot, 30 novembre 1905, *Carte von Hügel*, 30306.

¹⁴² La conferenza di P. Semeria, ne «L'Avvenire d'Italia», 3 gennaio 1906.

¹⁴³ «Pei sentieri fioriti dell'arte», *Osservazioni sulla civiltà medievale*, in

avversari, naturalmente, ma pure a persone fino allora benevole nei confronti del barnabita, di più decise prese di posizione. Smeria stesso nelle *Memorie inedite* mostra di aver avvertito il momento critico. Il 1906 — scrive — «è, nella vita di Pio X, quello che fu il 1849 nella vita di Pio IX e il 1886 nel pontificato di Leone XIII. Anno di reazione furiosa e cieca: anno in cui viene messo all'Indice dei libri proibiti *Il Santo* di A. Fogazzaro... Bisogna vivere in questi momenti di reazione, promossa da una *cricca* d'in basso, patrocinata dall'autorità in alto, bisogna viverci per capirli. Io mi sono sentito a poco a poco mancare intorno l'aria ossigenata della libertà; mi sono sentito invece del calore della confidenza il freddo del sospetto»¹⁴⁴.

L'eco degli elogi smeriani al *Santo* era giunto ai vertici vaticani. Recandosi a Catania per il quaresimale, Smeria, a ciò consigliato da don Orione¹⁴⁵, chiese di essere ricevuto in udienza da Pio X (26 febbraio 1906). Questi lo «ammonì scherzevolmente di non fare prediche sul *Santo*! Mi ci attendevo — commenta il barnabita —. Il papa era indisposto contro il libro del Fogazzaro e le conferenze che io avevo fatto a Genova e a Bologna»¹⁴⁶. Il romanzo venne messo all'Indice il 5 maggio 1906. Nella stessa data, Genocchi informava Fracassini sulla situazione: «Smeria fortunatamente è stato salvato da una lettera del card. di Catania arrivata in tempo. Ora pare che il papa stimi la sua predicazione. È una tregua che durerà poco. I gesuiti vogliono abbattere questo blasfemo Golia. Conoscerai il libello del p. Barbieri *Attraverso i libri di P. Smeria*»¹⁴⁷.

«La Civiltà Cattolica», 1906, I, p. 676.

¹⁴⁴ *Memorie inedite*, fasc. «La lotta contro i miei scritti».

¹⁴⁵ Per i rapporti don Orione-Smeria, si veda più oltre, paragrafo XV. Essi comunque si fecero particolarmente stretti nel periodo dell'esilio.

¹⁴⁶ *Memorie inedite*, fasc. «La mia udienza dal Papa Pio X. Lunedì grasso del 1906».

¹⁴⁷ F. TURVASI, *Giovanni Genocchi e la controversia modernista*, cit., p. 289. Il libello di p. Barbieri è cit., alla nota 140. BARBIERI GIUSEPPE

Sotto lo pseudonimo di *un uomo semplice*, usciva appunto nella primavera di quell'anno un volumetto (riedito nel 1907, con ritocchi dell'autore), che «fu largamente diffuso presso vescovi, parroci e persino nelle famiglie, mandandolo gratuitamente»¹⁴⁸. L'opuscolo ebbe larga risonanza nei periodici antimodernisti¹⁴⁹, ma interessò anche quotidiani, come il *Corriere della Sera* e riviste, come *Studi Religiosi* e la *Rassegna Nazionale*¹⁵⁰. In esso si sottoponevano a critica scritti e discorsi smeriani, disponendo il materiale a voci che si succedevano in ordine alfabetico: un vero prontuario per chi avesse voluto conoscere e confutare il pensiero del barnabita ligure, concernente: Anima, Antisemitismo, Arte, Cattolici, Democrazia cristiana, Elemosina, Evoluzione del Dogma, Eucaristia, Gin-

(1848-1908), gesuita bergamasco. Compì i suoi studi nel seminario di Cremona e partecipò alla battaglia intransigente con don Albertario nell'«Osservatore Cattolico», prima di entrare nella Compagnia di Gesù. Da considerarsi uno dei più accesi antimodernisti. Si veda il suo necrologio in «Armonie della Fede», 1908, I, pp. 145-146.

¹⁴⁸ *Memorie inedite*, fasc. «Episodi polemici che mi riguardano». «Sono persuaso che l'*Attraverso* debba fare del gran male al p. Smeria, essendone state spedite due copie a tutti i vescovi»: Zoja a Fioretti, 20 maggio 1906.

¹⁴⁹ Si vedano, per tutti, «L'Unità Cattolica»: *Per la integrità delle dottrine filosofiche e teologiche*, 17 maggio 1906; *Di altri errori del modernismo opportunamente confutati*, 18 maggio 1906; T. DE TÖTH, *Le cose a posto*, 4 e 5 giugno 1906; e «Le Armonie della Fede»: T. DE TÖTH, *Per un buon libro. Lettera aperta a certo Prof. E. P.*, ivi, 1906, pp. 171-172; UOMO SEMPLICE, *Carte in tavola (Lettera a D. Tommaso de Töth)*, ivi, pp. 234-237; T. DE TÖTH, *L'uomo semplice o sia la II edizione dell'Attraverso gli scritti del P. Giov. Smeria ritoccata dall'autore*, Modena, Tip. dell'Immacolata, 1907, ivi, 1907, pp. 193-195.

¹⁵⁰ «Il Corriere della Sera» del 19 maggio (riprendiamo la citazione da UOMO SEMPLICE, *Carte in tavola*, cit., p. 236) avrebbe deplorato «soprattutto che di quell'*Attraverso* se ne fosse fatta una distribuzione in vari Seminari del Piemonte». Recensioni apparvero su «Studi religiosi», VI (1906), pp. 362-369 e sulla «Rassegna Nazionale», XXVIII (1906), pp. 358-364, a firma di S. MONTE. Quest'ultimo saggio fu tirato in estratto e Zoja ne chiese 200 copie da «inviare ai vescovi, senza però figurare»: Zoja a Fioretti, 20 maggio 1906.

nastica, I Giovani, Letture proibite, Libertà, Mortificazione, Obbedienza, Patria, Penitenza, Religione, Sacra Scrittura, Santo (II), Scolastica, Soprannaturale, Storia.

Vanno segnalati altri due opuscoli, nati però in ambiente genovese, e pubblicati pure essi nei primi mesi del 1906. Siglato A. C., usciva per i tipi di Marietti un fascicolo dal titolo *Il santo che non è santo. A. Fogazzaro — Harnack — Loisy — Tolstoj — Sabatier e C. i. Appunti critico-religiosi sul programma della nuova riforma*. Ne era autore il gesuita Alfonso Cerasoli¹⁵¹, religioso dalle molte destinazioni e dalle più svariate mansioni, il quale ebbe modo di dimorare anche in Genova dal 1905 al 1907. Con cognizione di causa, dunque, egli poteva documentare l'operato semeriano relativo al *Santo*, per poi estendere l'indagine all'intero fenomeno modernista, con un sintomatico richiamo a Sabatier... Se anche p. Zoja considerava il pastore protestante e storico di s. Francesco d'Assisi, come «la bestia nera dei nostri tempi»¹⁵², si può pensare che, quantomeno in Genova, questo fosse un riferimento obbligato, se non un luogo comune.

Sempre nell'ambiente genovese circolava in quell'anno un altro libello, che, sotto il curioso pseudonimo di «Fra Frustino», metteva in guardia contro *Le tentazioni del secolo*. Lo segnalava p. Zoja, superiore della casa di S. Bartolomeo, al p. generale, notando che gli sembrava toccasse «solo indirettamente» p. Semeria¹⁵³. Te-

¹⁵¹ CERASOLI ALFONSO (1854-1924), gesuita. Nella decina di case in cui passò, ricoprì incarichi di ministro, economo, insegnante, assistente di congregazioni mariane, e fu pure, nel 1888, scrittore della «Civiltà Cattolica». Collaborava alle «Armonie della Fede». L'identificazione della sigla si deduce da un numero de «L'Unità Cattolica» del 29 giugno 1912.

¹⁵² Zoja a Fioretti, 17 maggio 1906.

¹⁵³ Zoja a Fioretti, 31 marzo 1906. FRA FRUSTINO, *Le tentazioni del secolo*. Parte 1.a: Religione, Genova, Ed. A. Fassinio (Tip. della Gioventù), 1906. Il libello (del sac. Guido Gherardi) ebbe gli elogi de «La Civiltà Cattolica», 1906, II, pp. 83-87: l'autore dell'articolo-recensione era il p. Enrico Rosa. Il Gherardi (1868-1951) era nato a Stazzema (Versilia); aveva studiato nel collegio serafico Jacherino divenendo francescano nel 1892. Facendo predi-

ma comune ai precedenti libelli, e quasi di prammatica nella polemica antimodernista, *Il Santo* veniva esaminato nel primo capitolo, nel quale si fantasticava su «le vicende del *Santo* di A. Fogazzaro dopo la morte (Novella)». Nei capitoli successivi, ora vien messa in causa la democrazia cristiana; ora si ha a ridire sulla preferenza attribuita a espressioni quali: «Gesù di Nazareth», «il rabbi di Galilea», piuttosto che a quella tradizionale di Gesù Cristo, o ci si oppone alla tesi che il Lago di Tiberiade sia altra cosa da quello di Genezareth; ora si citano temi di predicazione, quali «l'estetica della religione l'arte e la fede, il femminismo, la democrazia nel passato e nel presente, il socialismo, il duello, la cremazione», ecc. per concludere: «... la folla vi applaude: a voi tutto: a Dio nulla»¹⁵⁴. Era, questo, uno dei rimproveri più ripetuti contro Semeria: la sua predicazione avrebbe riscosso un successo equivoco, perché l'immoralità e l'ateismo non ne venivano scalfiti. E ciò perché la «religione del cuore» da lui propugnata, «non è che la religione del proprio comodo»¹⁵⁵.

A questa conclusione giungeva Fra Frustino nell'ultimo capitolo («La compagnia drammatica di *Homo*»), dove Semeria era più direttamente preso di mira anche se non se ne faceva il nome. Si tratta di un dialogo tra un non meglio identificato «signore» e un reverendo che è «qualcosa di singolare», un «oratore sublime»¹⁵⁶, il quale, con ironico capovolgimento di parti, polemizza contro la religione del cuore: «Studiate il cuore umano, i suoi palpiti, i suoi aneliti: nel fondo vi trovate un sentimento profondo, inesplicabile, che trascende la materia e sale, sale e sale, poeticamente, gloriosamente fino all'Inconoscibile, all'Assoluto, all'Ideale. — Vuol significare Iddio, non è vero?... — Già; chiamiamolo Dio: fa l'istes-

ore di orientamento tradizionalista. Nella crisi modernista si schierò con intransigenza contro le idee novatrici (*Il modernismo. Conferenza*, Torino 1906).

¹⁵⁴ FRA FRUSTINO, *Le tentazioni*, cit., passim.

¹⁵⁵ Ivi, p. 147.

¹⁵⁶ Ivi, p. 125.

so»¹⁵⁷. Si domandava allora Fra Frustino: dove sono le credenze?... dove sono i doveri?... Aspirazioni, sospiri, esclamazioni, ideali, sogni, tenerezze; qualche volta lacrimucce!... — Il mistero della SS. Trinità e quello dell'Incarnazione non hanno per queste anime senso comune. — Gesù Cristo, il *Rabbi*, sul lago di Genezareth, in mezzo ai fanciulli, biondo e semplice come loro; Gesù Cristo quando perdona le debolezze del cuore: che uomo! che anima! che poesia! — la confessione?... Forse mai, o forse una volta all'anno, tanto per fare, e... per le *bugiole*!... — L'Inferno?... Oh Dio, che brutta roba! ma non c'è mica l'Inferno?!...»¹⁵⁸.

Si risentiva in queste frasi l'eco, sia pure con l'inevitabile distorsione percettiva dell'oppositore, della predicazione semeriana. La quale, secondo Fra Frustino, attirava in chiesa «anche i cristiani sentimentalisti», ma con quale risultato, si chiedeva il polemist: «Brandisce la parola un oratore fiorenti, di fama e di gioventù. Allora, gran piena...; si legge un po' il giornale, si accarezzano i mustacchi, si sgretola, tra un'occhiatina e un sorrisetto, una caramella... Che bella musica! Che ingegno quel Perosi! Ah! la Chiesa Cattolica è sublime in tutto!... — *Ite missa est*. — *Deo Gratias*; e se ne vanno contenti come pasque»¹⁵⁹. Tutto l'equivoco nascerebbe dall'aver estromesso «mens» dalla «compagnia di *homo*», per sostituirvi «cor». E Fra Frustino invocava allora la «funne sulle spalle taurine di questi menzogneri [...] che si servono del luogo più sacro, austero, terribilmente tragico, per commuovere i cuori...»¹⁶⁰.

8. Quello legato ai nomi di Barbieri e Cerasoli è solo un aspetto dell'opposizione gesuitica al p. Semeria. Essa aveva altri riferimenti locali e rientrava anche, si può supporre, nel quadro di un certo

¹⁵⁷ Ivi, p. 127.

¹⁵⁸ Ivi, p. 141.

¹⁵⁹ Ivi, p. 144.

¹⁶⁰ Ivi, p. 104.

spirito concorrenziale tra le due congregazioni. Infatti, in Genova, i barnabiti dirigevano l'istituto Vittorino da Feltre, i gesuiti l'Arcoco; i primi officiavano la chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, i secondi quella delle Cinque Piaghe e influivano su altre parrocchie. Le fonti barnabite (ché quelle gesuitiche, a quanto sembra, nulla di rilevante conservano in proposito) si intrattengono con insistenza, sicuramente accentuandole, sulle divergenze e le controversie abbastanza usuali tra ordini religiosi. Ma indubbiamente l'avversione verso il p. Semeria presentava i tratti tipici di una battaglia ideologica coerente con una ben definita mentalità e tenace nel suo logico sviluppo.

«Quando venni a Genova per la prima volta nel 1898 — ricorderà p. Trinchero — l'elemento gesuitico era già in arme contro p. Semeria; il p. Carrega, gesuita, sin d'allora era al lavoro per allontanare da Genova p. Semeria, non modernista, ma ombra al dominio sicuro pagano su le coscienze. Partito p. Ghignoni, per piccole bizzie fratesche, p. Carrega disse: «E uno è andato, presto partirà anche l'altro!». La guerra, più o meno larvata, abilmente, gesuiticamente, non è mai cessata; la insinuazione, la calunnia etc. armi solite dell'egoismo... furono largamente usate e aiutata anche, purtroppo!, da qualche barnabita! Ma non erano ancora riusciti nel loro intento, perché, penso, la bontà di vita del p. Semeria era una base troppo salda e granitica»¹⁶¹.

Nel contrasto entravano varie componenti: il processo alle intenzioni, le accuse di eterodossia e le contro accuse, i riflessi economi-

¹⁶¹ Trinchero a Vigorelli, 31 agosto 1912. Non è improbabile che Trinchero, parlando di «qualche barnabita», alluda a p. Giambattista Prato (n. a Moncalieri il 1880), nonostante che questi passasse per uno «cotto per il P. Semeria» (Barzaghi a Pica, 9 agosto 1908). Giunto a Genova nel 1905, insegnò matematica al Vittorino da Feltre e succedette a Semeria nella direzione del Circolo S. Alessandro (1908) e della Società per le coniugate (1911). Al termine della guerra, si incardinò nella diocesi di Tortona (1919). Più tardi passò allo stato laicale. Scheda biografica di Trinchero, al doc. 10, nota 2 e di Carrega, al doc. 63, nota 1.

ci, la preoccupazione per il calo di popolarità, per la diminuzione degli uditori delle prediche e dei frequentatori delle chiese e delle scuole. Così — informa Zoja — i barnabiti vennero qualificati, in una predica tenuta dal p. Giuseppe Jansen¹⁶², con evidente negativa allusione al romanzo fagazzariano, «Cavalieri dello Spirito santo» e «cavalieri della bugia». «Io credo e vorrei sbagliarmi — contrattaccava Zoja — ma l'organizzatore di tutto è il famoso p. Carrega, il quale arriva a dire che il p. Semeria organizza d'accordo con un arcivescovo del meridionale, e credo alluda al card. Capececiattolo, un nuovo scisma pubblico. Che p. Carrega voglia spiantare p. Semeria per regnare despota, è cosa notoria e vecchia»¹⁶³. La campagna gesuitica, continua lamentandosi il superiore della casa di S. Bartolomeo, determinò la scomparsa dei volumi semeriani dalle librerie genovesi e scoraggiò la ristampa di opere come la «Messa, richiestissima»¹⁶⁴. Ciò causava, oltre all'evidente danno materiale, il danno morale di una progressiva «sfiducia della popolazione» nei confronti dei barnabiti¹⁶⁵.

Semeria predicava, con notevole successo, nella parrocchia del-

¹⁶² JANSEN GIUSEPPE (1845-1909), gesuita, nativo di Dusseldorf. Dal 1904 alla morte, risiedette all'Arecco, dove insegnava tedesco. Svolgeva il suo apostolato tra i tedeschi della città. Zoja comunica la notizia a Fioretti, nelle lettere del 7 e del 16-17 aprile 1906.

¹⁶³ Zoja a Fioretti, 16-17 aprile 1906.

¹⁶⁴ Zoja a Fioretti, 7 aprile e 16 giugno. Per sé, *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli* fu ristampata, in «seconda edizione riveduta ed accresciuta», nel 1907. Non ebbero però analoga sorte gli altri volumi semeriani, che anzi si dovette «pagare per metà la composizione disfatta del *Dogma e Fede*» (Zoja a Pica, 17 dicembre 1907), trasformando in passività ciò che per la casa di S. Bartolomeo aveva costituito un notevole cospice. Nel recensire la nuova edizione del *La Messa*, «Studi religiosi» si domandava: «Ma quando potremo ottenere la pubblicazione dei lavori nuovi dell'illustre barnabita, i quali ormai da anni giacciono silenziosi e inoperosi, e racchiudono il luminoso pensiero dell'autore quasi altrettante fiaccole sotto il moggio? Ci auguriamo, presto»: ivi, VII (1907), p. 357.

¹⁶⁵ Zoja a Fioretti, 7 aprile 1906.

l'Immacolata, sotto la cui giurisdizione si trova S. Bartolomeo degli Armeni. I gesuiti pensarono di contrapporgli un loro predicatore, il p. Pietro Piovano¹⁶⁶, nella stessa parrocchia. Il gesuita — riferisce Zoja — «alla domenica mattina ha la chiesa deserta, pur predicando sopra argomenti clamorosi in piena contraddizione colle opere stampate di p. Semeria»¹⁶⁷. Il prevosto can. Marcello Grondona affidò a p. Piovano anche l'incarico di esporre, durante l'anno 1906-1907, «in una serie di conferenze sugose e piane, il tema: la religione vera». Dandone l'annuncio, precisava che l'iniziativa sorgeva «sotto gli auspici e confortata dalla benedizione» dell'arcivescovo¹⁶⁸, il quale presenziò pure all'inaugurazione¹⁶⁹. Questa «nuova scuola di esposizione delle verità cristiane»¹⁷⁰ costituiva evidentemente un contraltare alla Scuola superiore di Religione: «I rev. di padri gesuiti e per essi il p. Piovano — così Zoja informava il p. generale — hanno aperto un corso di religione parallelo a quello del p. Semeria — e proprio nello stesso giorno e alla stessa ora. Ma questo non ci farà danno»¹⁷¹. E infatti l'iniziativa ebbe «esito ridicolo»¹⁷² e l'anno successivo non fu ripresa.

Gli aspetti locali riflettevano, magari a tinte più cariche nel vivace ambiente cittadino, una critica antisemeriana, che si svolgeva su un più ampio raggio, e in sedi più qualificate. «... I reverendi padri della *Civiltà Cattolica* — scriveva sempre p. Zoja

¹⁶⁶ PIOVANO PIETRO (1863-1924), gesuita. Dal 1906 fu destinato a Genova. Risiedette per tre anni all'istituto Arecco, con l'incarico di predicatore all'Immacolata. Nel 1909 fu destinato a Roma. Dal 1910 alla morte, risiedette nuovamente a Genova, nella chiesa delle Cinque Piaghe, come predicatore.

¹⁶⁷ Zoja a Nespole, 16 maggio 1906.

¹⁶⁸ *Una Scuola di Religione*, ne «La Settimana religiosa», XXXVI (1906), pp. 525-526.

¹⁶⁹ *La Scuola di Religione alla basilica di S. M. Immacolata*, ivi, pp. 537-538.

¹⁷⁰ Ivi, p. 537.

¹⁷¹ Zoja a Fioretti, 5 novembre 1906.

¹⁷² *Memorie inedite*, fase. «L'anno scolastico 1907-1908».

— hanno dichiarato d'aver dall'alto l'ordine di combattere qualsiasi libro del p. Semeria [...]. Hanno iniziato una campagna per togliere p. Semeria da Genova. Insisterebbero presso il preside del collegio dei parroci di Genova [p. Camillo Butti], perché si convenisse da tutti di interdirlgli di predicare nelle loro chiese e che concorressero a fargli mutar d'aria, giacché qui ha troppo piede. Lo vogliono morto, epperò l'arcivescovo non deve essere del loro parere, meno poi il suddetto parroco che mi comunicò le surriferite cose perché si stesse in guardia da qualche tiro birbone»¹⁷³.

Infatti la *Civiltà Cattolica*, che aveva già espresso riserve nei confronti del volume semeriano *Pei sentieri fioriti dell'arte*, ed aveva elogiato il *pamphlet* di Fra Frustino, alludeva al barnabita e alla sua scuola di religione, quando riprendeva severamente l'opera «di sacerdoti e religiosi, conferenzieri e scrittori geniali e brillanti, i quali trasformano la scuola di religione e l'apologetica del cristianesimo quasi in una apologia o apoteosi di filosofi o romanzieri». L'estensore dell'articolo, il p. Enrico Rosa, principale polemistista del periodico di via della Ripetta nella campagna antimodernista, continuava con un'interrogazione retorica: «E ci andremo noi gingillando per i campi aerei di una filosofia nebulosa e insussistente, come volessimo fare i nostri allievi della scuola di religione "umili e franchi discepoli del Blondel"; o peggio li condurremo alla scuola del "Santo" di nuovo conio, di quel santo, che si arroga di fare il riformatore della Chiesa, dar legge al Pontefice ed aprire

¹⁷³ Zoja a Fioretti, 10 aprile 1906. I padri agostiniani di N. S. della Consolazione, la parrocchia sotto la cui giurisdizione si trova il Vittorino, erano tradizionalmente buoni amici di Semeria. Ad aprirgli la strada della predicazione, fu — come ricorda il barnabita ne *I miei quattro papi*, cit., I, 148-149 — «il parroco, agostiniano, della Consolazione, quel Padre Capecci che doveva poi diventare Vescovo di Alessandria, per quanto passasse per uomo d'idee larghe, a Genova». Di uguali sentimenti era il p. CAMILLO BUTTI (1870-1932), successore del Capecci, dal 1897. Nel 1904 fu eletto Presidente del Collegio dei Parroci di Genova. Lasciò il capoluogo ligure nel 1913.

un'era nuova al mondo?...»¹⁷⁴. Tra le righe del periodico gesuitico di Roma sembrava potersi leggere la minaccia di una prossima condanna. Infatti, in quell'anno 1906, a più riprese, Buonaiuti, Sabatier, Federici e più tardi la Giacomelli accenneranno a possibili condanne di libri semeriani, endemicamente, come si sarebbe espresso Pioli, sotto processo¹⁷⁵.

9. Non insensibili ai continui rilievi che venivano mossi a Semeria, i superiori ecclesiastici e religiosi si mostrano preoccupati e inclini a prendere delle misure. Una frase rende bene l'atteggiamento dell'arcivescovo di Genova mons. Edoardo Pulciano: «Prima eravamo sempre uniti come un binario: il p. Semeria portava la parola e io la mitra; ma poi non volli mai più associarmi»¹⁷⁶. All'origine di questa decisione è ancora da porsi la valutazione semeriana del *Santo*.

Si ricorderà che mons. Pulciano era presente quando Semeria, in anteprima, manifestò il suo elogiativo apprezzamento per *Il Santo*, il 7 novembre 1905, a Milano.

¹⁷⁴ [E. ROSA], *Per le Scuole di Religione. Nota*, in «La Civiltà Cattolica», 1906, I, p. 91. Si veda anche p. 92. Altri cenni a Semeria, prima della *Pascendi* e sempre del p. Rosa, negli articoli: *L'Apologia del cristianesimo e la cultura moderna*, in «La Civiltà Cattolica», 1906, IV, p. 532; *Questioni varie di critica e storia*, ivi, pp. 724-725 (sulle letture semeriane dedicate al caso Galilei); *Serenità e franchezza di critici*, ivi, 1907, I, p. 469 (ci si riferisce al saggio di Semeria su *Un metodo e un modello d'apologia cristiana*); *Il Rinnovamento*, ivi, p. 729 (chi sta «dietro» al «Rinnovamento?»); *Illusioni dei nuovi metodi di apologetica*, ivi, II, p. 24.

¹⁷⁵ Ci si riferisce a corrispondenze già pubblicate su «Fonti e Documenti»: per Buonaiuti, ivi, I, p. 21; per Sabatier, ivi, III, p. 800; per Giacomelli, ivi, II, p. 398. Quanto a Federici, questi scriveva a Sabatier, in data 17 luglio 1906: Semeria è «angustiato dalla persecuzione a cui è fatto segno dai buoni padri della Compagnia di Gesù. Vogliono ad ogni costo demolirlo, e ciò ad maiorem Dei gloriam. Da qualche tempo avrebbe pubblicato nuovi scritti, ma il p. Lepidi non può concedere il permesso» (*Carte Sabatier*).

¹⁷⁶ La frase dell'arcivescovo è riferita in una lettera di Barzaghi a Pica, 9 agosto 1908. Scheda Liografica di Pulciano, al doc. 29, nota 1.

A ribadire la sfavorevole impressione, può aver contribuito quanto p. Barbieri scrisse all'arcivescovo di Genova, in data 8 maggio 1906. Congratulatosi per aver proibito (2 maggio 1906) la lettura de *L'Avvenire. Settimanale del popolo*, organo della democrazia-cristiana, il quale diede ampio resoconto delle conferenze semeriane sul *Santo*, facendo *grande rumore* nella città, il gesuita rivolgeva a Pulciano «una accesissima preghiera»: di fare «un passo avanti [...] tanto più che ne ha sotto mano una occasione splendida. Il p. Semeria è reo di essersi fatto pubblicamente apostolo del *Santo* di Fogazzaro e a più riprese ed è uno scandalo [...] che questo religioso non abbia ancora dato nessuna riparazione pubblica». Per non lasciare incertezze nel comportamento che Pulciano avrebbe dovuto assumere, Barbieri si appellava all'esempio di Pio X che proibì a Semeria di predicare a Roma e che ebbe a dire: «facciano i vescovi nelle loro rispettive diocesi quello che ho fatto io nella mia Roma»¹⁷⁷.

Manifestando il proprio disagio per il «caso Semeria», mons. Pulciano si rivolgeva al p. generale, ricordando il precedente delle conferenze sul *Santo*. «Lo chiamai — scriveva riferendosi al barnabita — e gli imposi di tacere su questo argomento. Obbedì, ma prima difese davanti a me con insistenza l'opera di Fogazzaro [...]. Venuta la condanna, egli non fece alcun cenno di ritrattare quanto aveva detto. Per questi motivi e per la chiara intonazione modernista delle sue lezioni alla Scuola superiore di Religione, non volli più quest'anno intervenire alla inaugurazione della stessa Scuola di religione. Egli se l'ebbe a male e dovette ricorrere ai suoi superiori per persuaderlo». Dando poi una valutazione del suo comportamento, l'arcivescovo notava che Semeria, «nell'intento di facilitare la via alla religione cerca di allargare il più che può anche nel campo della dottrina ed ha nel suo dire delle ambiguità e delle reticenze, che possono riuscire molto dannose». Aggiungeva che aveva molto séguito, in Genova, di cattolici ma anche di liberali e

¹⁷⁷ Barbieri a Pulciano, 8 maggio 1906 (*Carte Pulciano-Gavotti*).

non praticanti; che nella predicazione evitava quanto poteva dispiacere agli uditori; che non insisteva sufficientemente sulla pratica sacramentale, quantunque egli, come sacerdote, fosse incensurabile. Pulciano si chiedeva se era più il bene o il male che ne derivava. «Pensai anche tra me — proseguiva — se fosse il caso di avvisarlo ancora o di prendere un qualche provvedimento. Avvisarlo lo credo inutile, perché è molto tenace delle sue idee e del suo sistema. Un provvedimento io non lo potrei prendere in nessun modo, perché mi solleverei contro una tempesta: esso sarebbe di maggior danno del bene che si vorrebbe ottenere». Indirettamente, Pulciano sollecitava un intervento dei superiori e, per convincerne il p. generale, terminava così la sua lettera: «Aggiungo per sua norma che anche i suoi superiori di qui temono che la S. Sede prenda un qualche provvedimento a riguardo di detto padre»¹⁷⁸. Superiore di p. Semeria era il già citato p. Luigi Zoja. Egli riferisce dell'udienza avuta, informando che l'arcivescovo «sente fortemente la questione Semeria», e ne è preoccupato perché «questo non può giovare alla Congregazione la quale va a perdere di stima»¹⁷⁹. Lo stesso Zoja ha comunque molta fiducia in mons. Pulciano. Ritiene che nonostante «qualunque macchinazione dei padri gesuiti, se all'arcivescovo non viene ordine espresso da Roma, mai gli toglierà la predicazione, perché gli è favorevole e lo ama». Una prova è la moderazione con cui egli si diporta, opponendosi alla campagna contro Semeria: «... L'arcivescovo ha detto [all'avv. E. Calligari direttore del *Cittadino*] di non parlarne nel giornale [del libello di p. Barbieri], contrariamente al desiderio dei padri gesuiti»¹⁸⁰. Questa condotta susciterà in seguito le ire della (filogesuitica) *Liguria del popolo*, la quale invocherà nientemeno che «la morte di Mezio Fuffezio», con un violento trafiletto che, come comunemente

¹⁷⁸ Pulciano a Pica, 22 febbraio 1907.

¹⁷⁹ Zoja a Fioretti, 5 aprile 1906.

¹⁸⁰ Zoja a Fioretti, 16-17 aprile 1906.

si ritenne, provocò per davvero il decesso di mons. Edoardo Pulciano¹⁸¹.

10. Superiore religioso in S. Bartolomeo degli Armeni, dal 1904 al 1910, il p. Luigi Zoja¹⁸² dovette affrontare più da vicino quella che egli stesso definiva la «questione Semeria». Dalle lettere di Zoja e dal comportamento degli altri superiori, il p. provinciale Giulio Cozzi e i pp. generali Felice Fioretti e Ignazio Pica¹⁸³, appaiono incertezza e disorientamento nei confronti dell'insieme dei problemi suscitati dal polverone semeriano; né si può intravedere il delinearsi di un coerente comportamento quale verrà assunto più tardi con l'avvicendamento degli uomini determinato dal Capitolo generale del 1910. Si avverte, comunque, come l'aggravarsi delle questioni tipiche della crisi modernista venga a riflettersi nelle differenze di mentalità, nell'incapacità a comprendere e ad assimilare nuovi contenuti (come si vedrà candidamente ammesso da Zoja), nelle tensioni quotidiane, che si possono cogliere nella piccola congregazione barnabita, interessante spaccato, in questo senso, della chiesa di quegli anni.

E d'altra parte è evidente l'obiettivo disagio che uomini quali Semeria, Gazzola, Ghignoni, Trinchero, Bassi, De Feis... causavano non solo nel mondo cattolico in generale, ma anche e specialmente all'interno delle loro comunità religiose, a prescindere dalle reciproche buone intenzioni. Inoltre, la corrispondenza che i padri Cozzi e Zoja¹⁸⁴ intrattengono assiduamente con i superiori genera-

¹⁸¹ Si veda, in merito all'art. della «Liguria del Popolo», doc. 73, nota 1. Il giornale di Boccardo smentì, però, questa interpretazione: si veda A. DURANTE, *Mons. Andrea Ceron e un periodo critico di storia genovese*, Genova 1966, p. 40, nota 7.

¹⁸² Scheda biografica di Zoja, al doc. 6, nota 2.

¹⁸³ Si vedano le schede biografiche: di Cozzi, al doc. 148, nota 1; di Fioretti, al doc. 6, nota 1; di Pica, al doc. 8, nota 3.

¹⁸⁴ Nelle pagine seguenti utilizziamo solo alcuni tratti delle lettere di Zoja, sufficientemente indicative degli stati d'animo e degli avvenimenti.

li, mette in luce come, nella controversia, interferissero aspetti personali e limitazioni di fatto da parte di Semeria: l'inesatta percezione della globalità delle forze in gioco e della lentezza di movimento dell'istituzione ecclesiastica; la mancanza del senso di opportunità e l'inadeguata valutazione dei rapporti di forza, e, infine, innegabile, l'ottimismo a volte ingenuo e la sicurezza nello stabilire mete e ritmi difficilmente integrabili nel concreto *milieu* storico.

«Il maggior mio spavento — scrive Zoja in merito alla sua nomina a superiore — era quello del governo di p. Semeria, anima bella e santa, ma il suo genio è una fucina [...] di novità. Eruttano dalle sue labbra come la lava di un vulcano. E le novità non sempre sono di buona lega e lui non le vaglia». Non per nulla il p. provinciale raccomandava al neoeletto superiore «d'esser cauto con p. Semeria»¹⁸⁵. D'animo aperto e schietto, ma alieno dalla problematica teologica del tempo, della quale dubitiamo abbia colto il significato, visto che per uomini e dottrine dispone dell'unico appellativo di «protestante», sensibilissimo e incline alla depressione, p. Zoja scriveva e riscriveva, iniziava, cestinava e riprendeva lettere al p. generale, che alle volte hanno il tono dello sfogo e del lamento. Egli, pur dicendosi dispostissimo ad avere in comunità il vulcanico confratello, doveva constatare che, nei suoi confronti, c'era «tutta la simpatia del cuore, ma non così della mente. Sarà mio errore — aggiunge — [...]; per quanto procuri, sforzando la mia mente, di adattarmi alle sue ascensioni, sento nella mia mente, nell'anima mia, nella mia coscienza qualcosa che si ribella. Io credo diverso da lui; sento il culto a Dio diverso che lui; comprendo la vita religiosa non come lui. E quando di questo se ne parla io non so ragionare come lui, non so persuaderlo: ne soffro e poi piango [...]. Certo che non mi dò vinto. Io continuerò nel mio intento, sarò longanime e spererò in Dio»¹⁸⁶.

¹⁸⁵ Zoja a Fioretti, 16 settembre 1904, dove si riporta la frase citata.

¹⁸⁶ Zoja a Fioretti, 28 novembre 1904.

Semeria, così nota, «è di una ingenuità primordiale»¹⁸⁷, «vede le cose sotto una veste tanto diversa e il suo ottimismo raggiunge limiti tali che non si arriva ad intendersi»¹⁸⁸. «Il suo non è un vivere, ma un turbinio, un moto convulso»¹⁸⁹, ed è quindi impossibile un qualunque controllo, «perché nella vertiginosa sua corsa, non ha tempo di darmi avviso delle sue operazioni. Qualcosa vengo a conoscere dalla lettura delle corrispondenze: quelle in arrivo, che quelle in partenza me le consegna sempre chiuse; quando non se le fa recapitare altrove, dal momento che «non tutto può arrivare qui»¹⁹⁰. Dei suoi atti «a stento io so quelli che fa, non perché voglia celarmeli, ma perché non ha neppure il tempo di dirme- lo»¹⁹¹. «È un superuomo, che non può essere governato alla stregua comune, ma che non è privo di difetti»¹⁹². «Quello che vuole, sempre così»¹⁹³. «Per lui è un bisogno di fare, di fare molto, di fare oltre l'immaginabile; a gran parte si crede autorizzato da permessi avuti che generalizza e perpetua; al resto gli manca il tempo di chiedere il permesso come anche di riflettere sulla convenienza del fare» e queste sono le «necessarie conseguenze di usi che né la buona volontà di p. Semeria, né i miei sforzi hanno saputo togliere»¹⁹⁴.

Fin dal profilarsi dei contrasti destinati a crescere e a sommergerlo, Semeria, appare agli occhi del suo superiore deciso a «proseguire nell'intento innovatore»¹⁹⁵. «Lui si dice sicuro»; non dubita

¹⁸⁷ Zoja a Fioretti, 22 febbraio 1906.

¹⁸⁸ Zoja a Fioretti, 19 settembre 1904.

¹⁸⁹ Zoja a Pica, 21 aprile 1910.

¹⁹⁰ Zoja a Fioretti, 17 marzo 1906. Corrispondenza e periodici o libri «clandestini» avevano, per Semeria, un preciso recapito postale, presso l'amico Mario Gonzales — Banca Granet e Brown — Via Garibaldi, Genova.

¹⁹¹ Zoja a Fioretti, 18 marzo 1905.

¹⁹² Zoja a Fioretti, s. d.

¹⁹³ Zoja a Pica, 20 giugno 1910.

¹⁹⁴ Zoja a Pica, 2 marzo 1908.

¹⁹⁵ Zoja a Pica, 22 febbraio 1908.

punto»¹⁹⁶; «per le sue idee darebbe la vita, pronto a venirne a discutere col papa stesso»¹⁹⁷. «In lui c'è il proposito in un modo o in un altro di divulgare e portare a trionfo le nuove idee. È un apostolato che si è prefisso, per il quale — come mi diceva — darebbe la vita»¹⁹⁸. Di fronte a freni e a veti, «si contiene, ma non muta pensiero. È come una macchina che sbuffa e non si muove, mentre il terreno gli trema dissotto (sic). I freni sono chiusi: manca la libertà; s'attende passi la reazione»¹⁹⁹.

Zoja è convinto che il suo confratello, come altri novatori, non rinunceranno «a certe idee note ed altre meno, ma più avanzate, e questo perché la loro coscienza non lo permette. Hanno studiato e la scienza ha loro scoperto la verità e contro di essa non si può andare»²⁰⁰. D'altra parte lo stesso Zoja non è insensibile alle raccomandazioni di «molti [...] dei suoi ammiratori: fategli, voi che siete suo superiore, studiare per due anni un poco di filosofia, così eviterà tanti errori». Al qual proposito ricorda al p. generale che «dei suoi compagni dicono che pur durante lo studentato gli è mancato il tempo di fare studii profondi teologici»²⁰¹. Né ora riesce a trovarne di più, perché «il poveretto si sciupa, si fa servo di una camarilla che lo sfrutta. Tutti lo vedono meno di lui e gli impediscono un lavoro serio, profondo e incensurabile»²⁰². Perde «il suo tempo in viaggi per fare il conferenziere»; inoltre è diventato

¹⁹⁶ Zoja a Pica, 18 febbraio 1909.

¹⁹⁷ Zoja a Pica, 22 febbraio 1906.

¹⁹⁸ Zoja a Fioretti, 17 marzo 1906.

¹⁹⁹ Zoja a Fioretti, 17 maggio 1906. I «freni» cui si allude nella lettera, riguardano le raccomandazioni che il p. Fioretti aveva trasmesso a Semeria, tramite il p. provinciale Cozzi: «il p. generale» mi prega di dirvi che «stiate zitti fino a bufera cessata, ossia che non stampiate nulla e non facciate conferenze d'occasione». È un sacrificio grande che «egli vi domanda, ma nessuno ignora che anche a maggiori sacrifici siete amorosamente abituato da un pezzo»: Cozzi a Semeria, 30 aprile 1906.

²⁰⁰ Zoja a Fioretti, 12 aprile 1907.

²⁰¹ Zoja a Pica, 18 febbraio 1909.

²⁰² Zoja a Fioretti, s. d.

«l'agente di collocamento, il raccomandatore generale, ed anche il benefattore, tante volte di chi poi lo compromette o che vive alle sue spalle»²⁰³. Una vita del genere espone il barnabita a rischi penosi: «questo è l'errore grave sempre di p. Semeria: egli fa tutto all'ultimo minuto, percepisce e mette in carta senza controllare, senza mai una correzione» col pericolo di rendere facilmente attaccabili i propri scritti²⁰⁴.

Zoja si mostra pure perplesso per la piega che va prendendo la predicazione semeriana. Ritene che pecchi di relativismo. «Il mese di maggio — nota in merito agli applauditi sermoni del confratello all'Immacolata — è bello e attira una folla enorme; ma ripeto è negativa principalmente come predicazione dedicata alla Vergine. Il nostro povero Vailati²⁰⁵ la potrebbe ascoltare aderendovi, pur rimanendo nelle sue idee. Non dico che sia un male predicando così la morale e la verità che hanno in Cristo il perno vero. Ma

²⁰³ Zoja a Fioretti, 16-17 aprile 1906.

²⁰⁴ Zoja a Pica, 9 gennaio 1908. Semeria stesso riconosce la sua «abitudine [...] di scrivere sì in fretta, ma dopo avere pensato parecchio e adagio»: Risposta a P. Cuschieri, in «Rivista delle Riviste per il Clero», II (1904), p. 314.

²⁰⁵ VAILATI GIOVANNI (1863-1909). Filosofo. Aderì al movimento pragmatico. Cugino di p. Premoli, intrattenne con lui un'interessante corrispondenza: si veda G. VAILATI, *Epistolario 1891-1909*, a cura di G. Lanaro, Torino 1971, pp. 3-54. Il barnabita ne tracciò il profilo biografico: O. PREMOLI, *Giovanni Vailati*, premesso a *Scritti di G. Vailati*, Leipzig-Firenze 1911, pp. I-XXIX. Tramite il cugino, conobbe e strinse amicizia con p. Semeria: si vedano i cenni nel cit. *Epistolario*, pp. 36, 208, 255, 636, 691-695. Considerò i tentativi dei «novatori» cattolici «con maggiore comprensione e più attenta disponibilità di quanto non sia stato fatto dai suoi amici del *Leonardo*» (M. DAL PRA, *Introduzione all'Epistolario*, cit., pp. XXXIII-XXXIV). Qualche riserva espresse nei confronti della «chiarezza» nell'espressione dei «neocattolici»: «Murri m'è riuscito molto simpatico, ma in fatto di filosofia e di logica adopera il suo impegno per "mantenersi" le idee più oscure che può. Tutti questi neocattolici hanno molto sviluppata quella membrana nictitans (si chiama così?) che hanno tutti gli uccelli, comprese credo anche le aquile che hanno fama di aver così buona vista» (*Epistolario*, cit., p. 440).

anche Graf²⁰⁶ dice che la religione del Cristo è forse la migliore, ma ammettendo buone anche le altre e quindi egualmente potrebbe predicare un acattolico»²⁰⁷. E ancora: «Moltissimi suoi sermoni, quando principalmente riguardano la morale, possono perfettamente essere riletti da un pastore protestante»²⁰⁸. Zoja teme che, in tal modo, il confratello rovini le coscienze. E segnala come Teresa Pioli, sorella del noto modernista, ritenga in contrasto con le dottrine attribuite a Semeria il fatto che questi, durante le cosiddette «quarantore», si intrattenesse in adorazione²⁰⁹.

Lo mette anzi in allarme un doloroso episodio che non doveva essere unico nel suo genere, se costituirà un capo d'accusa presso la Concistoriale. «Fra le persone che eccellono a Genova — scrive ancora al p. generale — è il sig. Casanova direttore della Commerciale. Esso ha una figlia dotata di rare qualità, da anni sotto la direzione di p. Semeria, gran parte nell'opera sua dell'*Unione del bene*. Ora si trova in uno stato da fare pietà, poco bene di salute ma meno di anima. Essa dice che non può più credere alla nostra religione dopo la lettura di un'opera prestata dal p. Semeria e degli altri studi fatti sotto la sua guida. Essa frequentava quale cantante dei salmi la chiesa dei protestanti di via Assarotti. Questi fatti che fanno il giro dei salotti, sono noti al p. Carrega, e certo non giovano al p. Semeria»²¹⁰.

A rendere ancora più complessa la «questione Semeria» è, secondo Zoja, il rapporto del barnabita ligure con i novatori. «Io

²⁰⁶ Ad Arturo Graf Semeria dedicò larga parte della conferenza di chiusura dell'ottavo corso annuale alla Scuola superiore di Religione; venne poi pubblicata con il titolo *Per la fede religiosa in Italia (Arturo Graf e Giovanni Pascoli)*, in «Studi religiosi», V (1905), pp. 337-364. Si veda anche: A. SIMONETTI, *Arturo Graf e P. Semeria*, in «Corriere nazionale», 13 marzo 1903.

²⁰⁷ Zoja a Fioretti, 20 maggio 1906.

²⁰⁸ Zoja a Pica, 18 febbraio 1909.

²⁰⁹ Zoja a Fioretti, 5 aprile 1906. Su Giovanni Pioli, si veda scheda biografica in «Fonti e Documenti», III, p. 1134.

²¹⁰ Zoja a Fioretti, 16-17 aprile 1906. Che quella di far perdere la fede o

sono ignorante, scrive il 14 settembre 1904, ma penso che nel campo del dogma gli nuoce la lettura dei libri dei protestanti in sì larga misura (anche p. Gazzola, che pure ne legge poco, ne risente), così gli faccia danno l'amicizia di acattolici o di gente di dubbia fede: e intendo dire amicizia attiva»²¹¹. Nella successiva corrispondenza sono forniti molti particolari relativi al rapporto intercorrente fra Semeria e von Hügel «suo padre spirituale»²¹², Sabatier, Loisy, Tyrrell, Houtin, Casciola, Murri, Scotti, etc. Vi si nota che Semeria ne riceveva i libri, che era poi quasi l'unico ad avere e a divulgare in città; di qui la preghiera del suo superiore che «non li faccia girare»²¹³.

Si viene a conoscere che Semeria (come pure Gazzola) aiutava finanziariamente i sospetti Casciola e Murri²¹⁴, e che diffondeva le idee nuove anche attraverso strumenti apparentemente innocui, come la *Strenna* del Circolo A. Sauli, da lui diretto, dove comparivano scritti di Scotti, Fogazzaro, Pascoli, etc. Ne era preoccupato p. Zoja, deciso a sospendere le pubblicazioni del periodico²¹⁵. Alle «nuove idee» — sempre secondo il superiore — Semeria riteneva di aver associato quattro barnabiti²¹⁶, e finiva con l'essere preso come «capo del movimento modernista»²¹⁷, ai cui indirizzi e ai cui uomini era quindi sempre legato²¹⁸, con il pericolo che una loro

di nuocerle gravemente, fosse una delle accuse a Semeria fatte pervenire alla Congregazione Concistoriale, risulta dal doc. 28, nota 2.

²¹¹ Zoja a Fioretti, 14 settembre 1904.

²¹² Zoja a Fioretti, 20 gennaio 1906.

²¹³ Zoja a Fioretti, 17 maggio 1906.

²¹⁴ Zoja a Fioretti, 17 marzo 1906.

²¹⁵ Zoja a Fioretti, 15 agosto 1906.

²¹⁶ Zoja a Fioretti, 5 aprile 1906.

²¹⁷ Zoja a Pica, 26 aprile 1907. Anche negli ambienti modernisti, Semeria era ritenuto «l'unica persona capace di mettersi a capo» di «un centro di unione di propaganda» (così scriveva Fracassini a Piastrelli, il 21 maggio 1909. Si veda P. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, cit., p. 316, nota 159).

²¹⁸ Zoja a Pica, 16 dicembre 1907. Il rapporto tra Semeria e i «modernisti» può essere approfondito solo con la pubblicazione delle *Memorie inedite*.

condanna travolgesse anche lui²¹⁹.

Di fronte a questa situazione, quali misure adottare? Zoja pensa che la «salvezza» di Semeria «va curata con grande delicatezza»²²⁰. Si ripropone, «con una certa longanimità che non sia colpa, [...] di evitare qualsiasi cozzo»²²¹, e spera che «più tardi anche dall'alto (S. Sede) si comprenderà che è bene curare il male, senza troppo correre il rischio di una rivolta»²²². Pur movendosi con circospezione, teme per la sorte, avvertita come sempre più inevitabile, di Semeria e ritiene che «la sua perdita potrebbe rovinare anche la congregazione»²²³. Queste considerazioni suggeriscono il tipo di intervento da sollecitare presso il p. generale. «È duopo [sic] che p. Semeria non dia pretesti nuovi: 1) non si confidi ai così detti amici che gli sono ai tacchi per le vie, nelle chiese, e spadroneggi anche nella sua camera; 2) dalla camera ritiri certi libri e mai li presti [...]; 3) che non faccia l'apologista degli autori più arditi che poi dopo vediamo condannati dalla chiesa o quantomeno disapprovati, per es. il suo caro Laberthonnière. Esso poi nei riguardi dell'anima propria procuri, diffidando di sé, di sentire di più cattolicamente, e non protestanticamente, e per convertire quelli non perda sé. Mons. Pulciano confrontava l'errore di p. Semeria coll'errore di mons. Bertagna²²⁴: questi per salvare tutti allargava

Semeria non tronca le sue relazioni, anche se, specialmente in seguito, si muoverà con maggiore cautela (se ne può avere una prova nella lettera di Pioli a Houtin, del 24 aprile 1910: Semeria «m'a demandé de suspendre pendant tout le temps que je resterais à Gênes une activité qui pourrait facilement être imputée à lui qui est censé d'être mon souteneur»: «Fonti e Documenti», III, p. 1166). Si veda più oltre, paragrafo XIII.

²¹⁹ Zoja a Pica, 26 aprile 1907.

²²⁰ Zoja a Fioretti, 22 febbraio 1906.

²²¹ Zoja a Pica, 9 gennaio 1908.

²²² Zoja a Pica, 21 aprile 1910.

²²³ Zoja a Pica, 14 luglio 1908.

²²⁴ BERTAGNA GIOV. BATTISTA (1828-1905), teologo moralista. Fu docente al Convitto Ecclesiastico di Torino. Si veda: D. FRANCHETTI, *Alcune memorie*

la morale al di là, quello il dogma. Dippiù, non si credesse d'acciaio, e quindi non tutto leggere e con tutti essere in rapporti, ma solo quello che strettamente è necessario; non ne facesse un cibo, ma lo dosasse come un veleno; temesse d'esser trascinato nell'errore quando esso trova per banditori uomini di grande talento»²²⁵.

11. Semeria continuava per la sua strada. Sullo scorcio finale del 1906, si preparava a Milano *Il Rinnovamento*, rivista del gruppo novatore della metropoli lombarda²²⁶. È nota la parte attiva che il barnabita vi svolse, sia pure cautelandosi al massimo di fronte ai propri superiori e all'autorità ecclesiastica con il dirottare la corrispondenza attraverso i buoni uffici dell'amico Mario Gonzales²²⁷. Né è da escludere che egli vi pubblicasse propri articoli, facendoli firmare da Boine²²⁸. «Purtroppo la libertà scarseggia — aveva scritto a mons. Bonomelli —; bisogna almeno quella poca prendersela tutta»²²⁹. E, paradossalmente, fu appunto il liberale vescovo di

intorno a mons. Gio. Battista Bertagna, Torino 1916, G. USSEGLIO, *Il teologo Guala e il Convitto Ecclesiastico di Torino*, Torino, s. d., ma 1948, pp. 37-40.

²²⁵ Zoja a Fioretti, 16-17 aprile 1906.

²²⁶ Per la parte avuta da Semeria nell'ideazione e nell'attuazione del «Il Rinnovamento», si vedano C. MARCORA, *Documenti su padre Gazzola*, Bologna 1970, pp. 65 ss; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Appunti sul riformismo religioso e culturale di padre Giovanni Semeria*, in «Storia Contemporanea», II (1971), pp. 825-842. Per informazioni non esclusivamente legate a Semeria, si veda F. FONZI, *Stefano Jacini junior e il «Rinnovamento»*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVI (1969), p. 184 e ss.; C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa chiesa*, Brescia 1975, pp. 412-415, e, soprattutto, il saggio introduttivo di L. BEDESCHI al *Carteggio Alfieri-Sabatier*, in «Fonti e Documenti», II, pp. 82-123.

²²⁷ Si veda sopra, nota 190.

²²⁸ La notizia è desunta da una testimonianza giurata di p. Bartolomeo Piombo, S.I., a mons. Pulciano, datata 15 novembre 1910 (*Carte Pulciano-Gavotti*).

²²⁹ Semeria a Bonomelli, 6 aprile 1902, in C. MARCORA, *Lettere di P. Giovanni Semeria*, cit., p. 16. Altri dati, oltre a quelli relativi al «Rinnovamento» e, più in generale, al rapporto con i «modernisti», che documentano

Cremona a compiere dei passi ufficiali, perché venisse scongiurata l'ipotesi di una collaborazione diretta di Semeria e Gazzola al nuovo periodico. Scrivendone a Fogazzaro il 10 novembre 1906, il Bonomelli affermava che ciò era «necessario per loro e per l'Ordine a cui appartenevano. Il S. Padre non lo vuole — concludeva —: si deve ubbidire. Egli è inquietissimo per Semeria»²³⁰.

Semeria, informato della cosa, rispose: «Poiché di questi giorni io so che l'Eccellenza Vostra ha avuto occasione di occuparsi di me, credo utile, [...] aprirLe l'animo mio. Io adunque non sarò né del resto avevo mai pensato di essere collaboratore della Rivista [...]. Ma capisco che l'Eccellenza Vostra abbia potuto essere spaventato di questa eventualità e per stornarla ne abbia scritto al mio p. generale e anche all'eminentissimo card. Ferrari. Quest'ultima lettera, per usare con Lei quella franchezza che l'Eccellenza Vostra ama, avrei preferito non fosse scritta, ché temo possa creare o nutrire reazioni maggiori di quell'eminentissimo porporato contro di me»²³¹. Infatti Semeria si era assicurata la predicazione del quaresimale del 1907 nelle chiese milanesi di S. Fedele e di S. Alessandro, parrocchia, quest'ultima, dove dimorava p. Gazzola, non più parroco per l'avvenuta rinuncia del settembre precedente.

Se a ottenere questa predicazione avevano contribuito le pressioni di don Vercesi, tramite Sabina Parravicino Revel, notoriamente vicina al cardinale²³², era pure intercorsa un'intesa diretta tra Ferrari e Semeria. Il presule lombardo non nascondeva «la penosa difficoltà» della situazione in cui personalmente si trovava, esposto com'era ai sospetti e alle accuse degli antimodernisti, e voleva assicu-

atteggiamenti ispirati alla clandestinità o alla reticenza, ai docc. 70-71 e 154-155.

²³⁰ Lettera riportata da C. MARCORA, *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, Milano 1968, p. 225.

²³¹ Semeria a Bonomelli, 4 novembre 1906, in C. MARCORA, *Lettere di P. Giovanni Semeria*, cit., p. 16.

²³² O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, Bologna 1971, p. 308.

rarsi che il barnabita predicasse in modo tale da far scomparire «certi apprezzamenti» relativi alla sua predicazione, «di novità, di certa tendenza ad umanizzare il divino, e a naturalizzare il soprannaturale»²³³. Quantunque non venisse a mancare la prevedibile disapprovazione del magnanimo gesto del Ferrari da parte dei più intransigenti, il cardinale — così Sabina Parravicino informava Bonomelli — «non si è lasciato smuovere ed ha mantenuto il permesso»²³⁴.

Il 3 luglio 1907 il S. Ufficio promulgò il decreto *Lamentabili*, contro «gli errori modernisti»; l'8 settembre venne pubblicata l'enciclica *Pascendi* che redigeva a sistema le dottrine dei «novatori» ed ordinava misure pratiche per neutralizzare il loro influsso. In entrambe le occasioni Semeria si accingeva, coincidenza significativa, a raggiungere Reggio Calabria, prima per le feste centenarie di S. Francesco di Paola e poi per il «mese» di ottobre²³⁵. Di

²³³ Lettera a Semeria, datata 14 giugno 1906, pubblicata da M. TORRESIN, *Il cardinale Andrea Ferrari arciv. di Milano e S. Pio X*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», cit., p. 33.

²³⁴ Lettera datata 5 febbraio 1907, cit. da O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico*, cit., p. 347, nota 171.

²³⁵ Le notizie degli spostamenti semeriani, negli *Acta* della casa di S. Bartolomeo, alle date indicate. Quelle del 3 luglio e dell'8 settembre sono le date ufficiali dei due documenti vaticani, effettivamente resi noti il 17 luglio (*Lamentabili*) e il 16 settembre (*Pascendi*). Come ricorda Luigi Piastrelli, uno degli organizzatori del convegno di Molveno che si tenne nell'intervallo tra il primo e il secondo pronunciamento della S. Sede, p. Semeria non partecipò a questa riunione di «modernisti», tenuta nella località trentina dal 26 al 29 agosto (le date si desumono dai *Diaries* di von Hügel, cit. da M. DE LA BENOÏÈRE, *The life of Baron Von Hügel*, London 1951, pp. 196-197). Pur avendo aderito all'iniziativa, il barnabita fu sconsigliato dalle difficoltà che avrebbe «incontrato di fronte alla disciplina» dell'Ordine religioso a cui apparteneva. Analogamente si comportarono Bassi e Ghignoni, essi pure invitati (*Ancora sui nuovi documenti sul Convegno di Molveno*, in «Humanitas», XV (1970), p. 488). Per la partecipazione di Semeria all'ideazione del *Programma dei modernisti*, si veda la nota in «Fonti e Documenti», I, p. 415. La valutazione semeriana del decreto *Lamentabili* e dell'enciclica *Pascendi* è contenuta nel lun-

qui trasmetteva al giovane sacerdote genovese Gerolamo Reverdini, le sue impressioni: «L'ora mi sembra destinata a concentrarci in noi stessi per vagliare anche meglio quello che abbiamo pensato e sperato, per farci delle idee più chiare su mille quistioni, per trovare delle formole che sieno veramente e per tutti più vitali. L'importante è che nella chiesa non si spenga la ricerca della verità, che essa non debba apparire e non appaia come estranea al progresso umano o di questo nemica. Il dispositivo dell'E[nciclica] è quello che impensierisce di più per il modo come sarà inteso e applicato. Che il Signore ci salvi da un periodo a base di sospetti e di processi alle tendenze»²³⁶.

Tra le disposizioni dell'enciclica, una delle più rilevanti era l'istituzione del Consiglio di vigilanza, di cui si parla al titolo X, n. 6 della *Pascendi*. Doveva essere formato in ogni diocesi e accogliere rappresentanti del clero secolare e regolare. Si sarebbe dovuto radunare ogni due mesi, alla presenza del vescovo, per «scrutare con attenzione gli indizi di modernismo tanto nei libri che nell'insegnamento». Mons. Pulciano attuò il dettame pontificio, istituendo quest'organismo, verso cui — testimonia p. Zoja (doc. 49) — era «deferentissimo». La prima riunione si tenne il 6 dicembre 1907. Vi partecipavano, oltre all'arcivescovo, il vicario generale Nicolò Sciaccaluga; il canonico Giovanni Odino, professore di sacramentaria in seminario; mons. Lorenzo Siccardi, prevosto di nostra Signora delle Vigne, dove era subentrato a mons. Giuseppe Boccoleri, morto quell'anno; p. Luigi Sostegno Fassini, dei serviti, parroco di Nostra Signora dei Servi e don Sebastiano Corradi, professore di dommatica in seminario. A questi si decise di aggiungere, per le

go fascicolo delle *Memorie inedite*: «L'anno scolastico 1907-1908. Scritto a Vienna durante la Quaresima del 1908». Quanto fu pubblicato in merito nelle memorie edite nel dopoguerra (partic. *I miei quattro papi*, cit., I, cap. VII, pp. 209-217), va riletto alla luce di quanto scritto nel 1908.

²³⁶ Semeria a Reverdini, s. d. cronologica, ma con l'indicazione del luogo: Reggio Calabria (*Carte Reverdini*).

sedute successive, il p. Piombo, gesuita, del collegio Arecco²³⁷.

All'ordine del giorno era il «caso Semeria». Per poter giudicare se si dovevano prendere provvedimenti a suo riguardo, si ritenne necessario vagliare i suoi insegnamenti orali, ossia la predicazione. A questo compito si era peraltro già accinto *L'Eco d'Italia*, alla cui direzione, nell'estate di quell'anno si era insediato, «quasi di sorpresa», don Giovanni Boccardo²³⁸. Questo «giornalucolo di Genova — scrive Semeria nelle *Memorie inedite* — cominciò a pubblicare resoconti indegni e tendenziosi, così delle mie prediche domenicali, come delle mie lezioni del giovedì alla Scuola di Religione superiore (diceva, trasformando e *pour cause*, il titolo della scuola)». Essendosi rivolto al direttore in obbedienza al principio evangelico del *corripe eum inter te etc.* con una lettera «molto rispettosa e molto franca» e non avendone avuto risposta, Semeria avvicinò mons. Pulciano, prima per mezzo del p. Zoja, «al quale l'arcivescovo disse in sostanza che egli non poteva far nulla; poi, verso Natale, direttamente. E allora l'arcivescovo — prosegue il barnabita — dopo avermi sentito benignamente, e gli parlai molto chiaro, mi invitò a mettere per iscritto quanto avevo detto; cosa che io feci. Consegnai il mio memoriale redatto in sobria evidenza di fatti e ragioni, la vigilia del Natale, partendo per Chiari dove dovevo predicare. Il risultato fu questo. Durante le vacanze natalizie sua eccellenza mandò a chiamare il mio superiore p. Zoja: lo pregò di farmi rinunciare alla predicazione del Mese Mariano per il 1908 nella chiesa di S. Carlo, parrocchia dei carmelitani scalzi, dove ero impegnato, e di avvisarmi che non dovrei quindi innanzi accettare predicazioni di qualche momento in diocesi senza il pre-

²³⁷ I dati relativi al Consiglio di vigilanza ci provengono dall'archivio A.

²³⁸ *Memorie inedite*, fasc. «L'anno scolastico 1907-1908». Per i legami di Boccardo e del suo giornale con i padri gesuiti, oltre al fasc. cit., si veda la scheda biografica di Carrega (doc. 63, nota 1) e la corrispondenza di p. Zoja: «P. Semeria diceva all'arcivescovo, che ne conveniva, [che] l'Eco non era che il vero eco dei padri gesuiti»: Zoja a Fioretti, 16 dicembre 1907.

vio consenso della curia. Era un bel modo di non farmene più accettare nessuna: del resto una voce doveva essere partita che non mi si invitasse più»²³⁹.

La voce cui fa cenno Semeria, non veniva da lontano... Il Consiglio di vigilanza, nella sessione dell'8 gennaio 1908, traduceva la misura prudenziale dell'arcivescovo in orientamento definitivo. Considerate le testimonianze a favore e contro, si giudicò conveniente che p. Semeria cessasse dalla predicazione e si rimise l'attuazione della delibera alla prudenza dell'arcivescovo.

Il 10 gennaio mons. Pulciano scriveva al p. generale. Dopo aver detto di essere «da vari anni [...] in pensiero grave per la predicazione di Lui [Semeria] e per la Scuola di Religione...» e dopo essersi rifatto al precedente del *Santo*, l'arcivescovo notava che con la pubblicazione del decreto *Lamentabili*, dell'enciclica *Pascendi* e del *motu proprio Praeistantia*²⁴⁰, si sarebbe desiderata da Semeria «una qualche adesione agli atti del Sommo Pontefice, ma non si ebbe. Tutto questo, messo insieme alle idee da Lui manifestate nelle sue precedenti pubblicazioni, idee che non senza ragione vengono assai criticate, mi fa seriamente pensare alla grande responsabilità, che io tengo dinanzi a Dio, nel permettergli la predicazione, mentre purtroppo la purità della fede anche presso i buoni è esposta a così grave pericolo [...]». Ricordate le disposizioni già trasmesse a Semeria, Pulciano aggiunge di ritenere suo dovere «di procedere anche oltre, invitandolo a cessare dalla predicazione, ed anche dalla scuola di religione, nella quale sarebbe bene che fosse sostituito da un padre, che non desse luogo a sospetti sulla sanità

²³⁹ *Memorie inedite*, fasc. «L'anno scolastico 1907-1908». Il memoriale è costituito da nove facciate protocollo, datato 23 dicembre 1907 e recante ritagli dell'Eco» (*Carte Pulciano-Gavotti*).

²⁴⁰ Il *motu proprio Praeistantia* porta la data del 18 novembre 1907. In esso si reagiva alle distorte interpretazioni date ai primi due documenti e si dichiarava che i contumaci negli errori ivi condannati, erano colpevoli di eresia, perché la maggior parte delle proposizioni contenute nei pronunciamenti vaticani riguarda i fondamenti della fede.

della sua dottrina. Non credo affatto che il p. Semeria resisterebbe, ma nel caso io sarei costretto a procedere a una proibizione. Questa la decisione a cui sono giunto dopo lunga considerazione e col consiglio di ottimi sacerdoti»²⁴¹.

12. Il P. Pica pensò che un'adesione di Semeria ai documenti pontifici fosse sufficiente a far rientrare il provvedimento, di cui evidentemente non misurò tutte le motivazioni. Per questo chiese e ottenne dal padre una dichiarazione da presentare a Pio X²⁴². In essa Semeria chiariva: «Se prima d'ora e per propria iniziativa nessuna dichiarazione di tal genere fu da me fatta è solo perché non mi pareva necessaria, non avendo insegnato, o certo non credendo aver insegnato, precedentemente, alcuno degli errori dalla Santità Vostra condannati nell'enciclica. [...]. Che se una dichiarazione occorre, dichiaro che io ho ed avrò, per i recenti decreti pontifici, tutto quell'ossequio che deve ad essi un buon cattolico e cercherò di conformarmi, specie nella Scuola di Religione [...] e nella predicatione sacra»²⁴³.

Padre Pica, rispondendo a mons. Pulciano il 20 gennaio, allegava la lettera semeriana, che quello stesso giorno aveva mostrato al papa. «Il S. Padre — annotò in calce alla trascrizione fattane — m'ha incaricato di mandarla a mgr. arcivescovo di Genova, dicendo ch'egli non aveva dimandato tale dichiarazione, sicuro anticipatamente che, se l'avesse dimandata, il p. Semeria l'avrebbe fatta senza difficoltà, ch'essa era molto umile, che l'arcivescovo ne sarebbe soddisfatto, che non ve ne sarebbe bisogno se p. Semeria fosse sempre lì per interpretare quanto dice»²⁴⁴. Questo atto era senza dubbio condiviso da p. Zoja, il quale considerava «mezzo

²⁴¹ Pulciano a Pica, 10 gennaio 1908.

²⁴² *Memorie inedite*, fasc. «L'anno scolastico 1907-1908».

²⁴³ Semeria a Pio X, 16 gennaio 1908. La lettera è conservata nelle *Carte Pulciano-Cavotti*.

²⁴⁴ Pulciano a Pica, 20 gennaio 1908.

unico di salvezza [...] una brava esplicita dichiarazione». Scrivendo al p. generale ne aveva suggerito anche il testo: «Se nei miei scritti, se nelle mie discussioni qualcosa è stata difforme dalla dottrina della chiesa, io la ritiro e la condanno. Nulla io intendo d'avere di comune coi modernisti»²⁴⁵. Evidente la diversità di tono della dichiarazione semeriana e di quella proposta da p. Zoja. Semeria non rinnega né uomini né idee del suo passato «modernista», pur dichiarandosi disposto a tenere in considerazione i pronunciamenti pontifici.

Un analogo atteggiamento si riscontra nella seconda dichiarazione, pubblica questa volta, che egli fece in seguito agli attacchi delle *Armonie della Fede*, periodico di cultura religiosa antiriformista, che si stampava a Siena. Nelle *Memorie inedite* vien accuratamente documentato il legame che unisce la rivista ai gesuiti²⁴⁶, i quali — immancabile il p. Mattiussi — vi firmavano vari articoli ed erano in stretto rapporto sia con il direttore Paolo Tommaso de Töth, «che — annota Semeria — seppi poi essere un ex frate carmelitano scalzo, uno di quegli individui adunque che hanno sbagliato almeno una volta in vita, o facendosi frati o disfacendosi», sia con Arturo Colletti «stramba figura di prete genovese rifugiato tra i filippini perché mal visto dal clero, e poi dai filippini di Genova spedito a Perugia [...]». Ora questo Colletti già prima m'aveva aggredito in un periodichetto locale intitolato *Il Cattolico Militante* e continuava ora i suoi assalti nelle *Armonie*²⁴⁷. «Ospite dei padri gesuiti della Crocetta [Arecco] per una quindicina di giorni», si era reso conto *de visu* della situazione e

²⁴⁵ Zoja a Pica, 9 gennaio 1908.

²⁴⁶ Ad analoghe conclusioni giunge, in sede storiografica, L. BEDESCHI, *Nuovi documenti per la storia dell'antimodernismo. De Töth e Cavallanti alla direzione dell'«Unità Cattolica»*, in «Nuova Rivista storica», LV (1971), pp. 103-104. Tra i gesuiti, ha particolare rilievo p. Mattiussi, che è presentato come «suggeritore di polemiche e di schemi di articoli», dallo stesso De Töth, ivi, p. 103.

²⁴⁷ *Memorie inedite*, fasc. «L'anno scolastico 1907-1908».

poteva scriverne con cognizione di causa nell'articolo *Note genovesi. Psicologia dell'ambiente*, firma «Arcturus» e datato Genova, 29 dicembre 1907²⁴⁸.

«Molti qui si turbano — scrive Colletti —, si disgustano, si irritano al solo sentir parlare di *modernismo genovese*», eppure «nel clero genovese si è insinuato perfidamente il *modernismo*», ed esso «si connette, si coordina e dipende dal Semeria come da suo capo riconosciuto». L'affermazione è documentata dal fatto che Semeria, dopo le disposizioni pontificie, «non pronuncia neppure una parola di condanna, non ritira nulla di quanto ha detto, non riprova nessuno dei suoi passati errori; insiste negli stessi errori e li ripredica e riproduce e — ripetiamolo — sfida l'autorità ecclesiastica, considerando tutte le condanne e insegnamenti della chiesa poco meno che come non avvenuti e di nessun valore. [...] Il Semeria ben è vero accennò velatamente all'enciclica *Pascendi*; accennò alle «cautele ideali» che la chiesa presenta agli studiosi, non parlò mai di errori e di condanne [...]. E fuvi un giorno in cui egli tradì l'interna sua esacerbazione, quasi sempre repressa e rattenuta, e chiamò Farisei della verità, quelli che da lui severamente chiedono e attendono una parola sincera di ritrattazione e di semplice e cattolica adesione [...]. Quel giorno — il Semeria — non dubitò sul pulpito e dinanzi a fedeli, dinanzi al SS. Sacramento, di criticar l'opera della Chiesa... e mentre per bocca dei suoi Pontefici, essa dichiara di avere ricevuto da Cristo un potere pubblico e giuridico di coercizione corporale e morale degli erranti in difesa della verità e del popolo cristiano; egli enfaticamente e con gran voce sostenne e ripeté che la chiesa non ha questo potere; e lo chiamò *violenza, persecuzione religiosa, odio religioso, superbia religiosa*».

Un duplice, violento attacco, era dunque partito contro il clero genovese e contro Semeria. A scagionare il clero dall'indiscriminata accusa pensò mons. Pulciano con una pubblica dichiarazione.

²⁴⁸ «Le Armonie della Fede», 1908, I, pp. 26-31.

ne, ed esigendo che le *Armonie della Fede* rettificassero quanto era stato affermato. Il periodico accolse il reclamo dell'arcivescovo: «noi conosciamo Genova, il suo clero, e sappiamo [...] gli sforzi fatti dall'eccellentissimo ordinario di quella città per allontanare e combattere la pestifera eresia del modernismo, che là, non meno che altrove, ha i suoi adepti e i suoi propagandisti zelanti». Quanto però al p. Semeria aggiunse: «s'assicuri che noi non ci fermeremo, e che fin tanto egli, non con un semplice vago atto d'ossequio, ma con una vera *ritrattazione*, pubblica ed esplicita, non ritirerà i suoi errori, che sono numerosi e fatali, noi lo denunceremo al pubblico cattolico per quello che è, o sia modernista e capo e fautore di modernismo»²⁴⁹.

Semeria svolgeva, alla predica domenicale delle 14,30 in S. Bartolomeo, argomenti di «morale cattolica» e si era proposto di cercare «nella stessa enciclica *Pascendi* [...] la segnalazione di certi indirizzi esagerati o pericolosi sui quali era utile tornare»²⁵⁰. La reazione delle *Armonie della Fede* lo spinse a una presa di posizione che fu così comunicata alla stampa: «Il 19 gennaio p. Semeria tenne una delle sue consuete conferenze domenicali a S. Bartolomeo degli Armeni, e verso la fine lesse una dichiarazione, provocata dagli attacchi fatti contro di lui dalle 'Armonie della Fede' dove fu stampato aver egli nelle sue prediche alluso ostilmente all'enciclica *Pascendi* emanata dal S. Padre Pio X. Disse di astenersi di qualificare l'accusa, che sdegnosamente respinge. Soggiunse che, se questo avesse fatto, se ne pentirebbe davanti a Dio e davanti agli uomini; poiché sarebbe un uso ben strano del ministero della parola l'abusarne contro Colui dal quale esso deriva. Sono lieto, conchiuse, mi si offra così l'occasione di riaffermare i miei

²⁴⁹ Per un articolo delle *Armonie* ed una dichiarazione del P. Giovanni Semeria, in «Le Armonie della Fede», 1908, I, p. 72.

²⁵⁰ *Memorie inedite*, fasc. «L'anno scolastico 1907-1908». Per il tema svolto nelle prediche semeriane, si veda sopra, nota 50.

sentimenti d'ossequio volenteroso agli insegnamenti antichi e recenti della chiesa e del suo Capo»²⁵¹.

La dichiarazione semeriana ebbe eco diversa. Von Hügel, messone al corrente, scriveva a Loisy: «Savez vous que notre pauvre cher Semeria s'est forcé de lire une acceptation de *Pascendi* du haut de la chaire de son église à Gênes, 16 [sic] janvier, et que ces messieurs ne sont pas encore contents»²⁵². *Le Armonie della Fede* non se ne dichiarano soddisfatte: «Non basta un ossequio volenteroso della volontà, ma occorre una vera e propria accettazione intellettuale e morale degli insegnamenti della chiesa, con un'adesione non dubbia, non incerta, né ipocrita, ma intima e sincera». Per questo ribadivano la denuncia degli errori predicati da Semeria, dei suoi legami con il mondo modernistico, delle critiche a Pio X, nonché di tutta l'attività del barnabita: «Il Semeria è riconosciuto con applauso e con invidia [...] come il più cauto, il più largo e felice divulgatore del modernismo; e a Genova con le sue conferenze, conversazioni, corrispondenze, Scuola di Religione, l'Unione per il Bene, e la Società per le Coniugate è riuscito a stringere intorno a sé un gruppo di modernisti poderoso, forte e attivo e pieno di promesse e di minacce. Non solo in un gran numero di giovani, ma anche nel clero è, per sua opera lunga, calcolata, pertinace, penetrato il modernismo»²⁵³.

13. Quest'insieme di dati, su cui si appuntava la campagna antimodernista, si imponeva allo stesso Consiglio di vigilanza, il quale

²⁵¹ La dichiarazione venne comunicata a «Il Corriere d'Italia», «L'Avvenire d'Italia», «Il Momento» e «L'Unione». In Genova, ne parlò con soddisfazione, la «Liguria del Popolo», del 21 gennaio 1908: *L'esplicita adesione di p. Semeria all'Enciclica Pascendi*. Il testo della dichiarazione venne anche riportato da «Le Armonie della Fede», cit., p. 103.

²⁵² *Mém.*, II, p. 619.

²⁵³ ARCTURUS, *La protesta del P. Semeria contro le «Armonie della Fede»*, cit., rispettivamente pp. 103 e 108. Per le opere che Semeria dirigeva o ispirava in Genova, si veda doc. 139, nota 4.

procedeva nell'esame del «caso Semeria». Riunitosi per la terza volta il 27 maggio 1908, ascoltava anzitutto la relazione dell'arcivescovo. Anziché rivolgersi direttamente a p. Semeria, per invitarlo a desistere dalla predicazione e dalla Scuola di Religione, egli preferì «scrivere al p. generale, da cui ebbe la risposta che conosciamo, e che il Consiglio di vigilanza ritenne evasiva. Considerato che p. Semeria aveva realmente insegnato errori condannati e che la sua predicazione e i suoi insegnamenti tornavano dannosi, si stabiliva di fare una compiuta esposizione dello stato delle cose, per le opportune deliberazioni. A fornire elementi per un giudizio definitivo erano i padri Fassini e Piombo»²⁵⁴.

P. Fassini chiedeva, a nome di mons. Pulciano, un parere al dotto confratello romano p. Alessio Lépicier, il quale, scrivendo in data 10 luglio 1908, affermava di «non poter far altro che dichiarare fondatissime le apprensioni di Sua Eccellenza [...]. Oltre ad errori gravissimi sparsi qua e là nelle sue opere intorno ai principali dogmi della fede — aggiunge Lépicier in merito a Semeria — vi è in tutti i suoi scritti una tendenza pronunciata a dare alla morale e al dogma cattolico una forma non buona, presa in prestito dai protestanti liberalizzanti d'Inghilterra e di Germania, con i quali il p. Semeria è evidentemente in ottima e continua relazione». Un «ammasso di errori, di ambiguità, di novità [è] presentato sotto una veste attraente, e con un apparato di erudizione più superficia-

²⁵⁴ Nell'ambito del Consiglio di vigilanza, ebbero un ruolo molto importante: eccone le rispettive schede biografiche. FASSINI LUIGI SOSTEGNO M. (1860-1911), servita. Ebbe, come professore nel seminario di Torino, Edoardo Pulciano, che ritrovò poi a Genova e di cui fu collaboratore e consigliere. Insegnò teologia morale al convitto ecclesiastico di Torino (dal 1885). Fattosi, da prete diocesano, servita, fu inviato a Genova nel 1894. Dal 1896 alla morte, ricoprì l'ufficio di parroco di N. S. dei Servi, ebbe l'incarico di professore di teologia morale in seminario e fu magna pars nel sinodo diocesano del 1910. PIOMBO BARTOLOMEO (1865-1944), gesuita. Dal 1902 si stabilì in Genova, dove fu vicerettore dell'Arecco, dal 1904 al 1908, e superiore della residenza dal 1909 al 1915. Presso l'Istituto della Compagnia insegnò filosofia e religione.

le che reale». Se gli scritti, che hanno fatto «un male enorme all'ineauta gioventù», sono «superficiali e frivoli», «è difficile che nella predicazione vi sia maggior sodezza di dottrina»²⁵⁵. Nuovamente convocato, il Consiglio di vigilanza prendeva in attento esame le ragioni esposte dal padre Fassini e confermate dal Piombo. All'insegnamento orale di p. Semeria si facevano i seguenti appunti: modernità d'indirizzo e di forma; linguaggio che si presta facilmente a equivoci; scarso riferimento alla scrittura e alla tradizione, nonché al magistero ecclesiastico; indulgenza verso aspetti di verità che trova nei pensatori moderni senza mettere sufficientemente in luce i loro errori, indulgenza pure verso aspetti di bontà e di onestà naturale, con il rischio di addormentare il peccatore nell'impenitenza. In conseguenza di ciò e dopo matura considerazione, si deliberava all'unanimità essere conveniente che il p. Semeria venisse sospeso dalla predicazione. Si stabiliva però di rivolgersi prima al papa, per conoscere se vi fosse nulla di contrario.

Scrivendo a Pio X, mons. Pulciano lo informava accuratamente sul «caso Semeria». Durante i primi anni del suo episcopato genovese, trovò che il barnabita faceva bene. Poi venne *Il Santo*... Uscita la *Pascendi*, Semeria, in conversazioni private, ma non segrete, «si mostrò per nulla soddisfatto». Se fece delle ritrattazioni, era per dire che «nessuna condanna lo colpiva». Esaminato, come previsto dall'enciclica, il caso, Pulciano dichiarava di essere suo grave dovere prendere il provvedimento che conosciamo, per le seguenti ragioni: la predicazione di Semeria non è affatto quella voluta dalla chiesa; gli errori gravissimi, disseminati nei suoi libri, si ripresentano nella predicazione: «mette in dubbio il valore delle prove dell'esistenza di Dio, il valore probativo dei miracoli e confonde l'ordine sovranaturale col naturale per cui ingenera nelle anime dubbi pericolosissimi»; nelle conversazioni private, poi, va più

²⁵⁵ Lépiciér a Fassini, 10 luglio 1908 (*Carte Pulciano-Gavotti*). Su Lépiciér e la «querelle» con Semeria, si vedano i docc. 68, 98 e 102, nonché la scheda biografica al doc. 68, nota 5.

avanti ancora. «Per queste ragioni i parroci e rettori delle chiese principali di Genova più non lo invitano [...] ed è noto altresì che molti vescovi non lo lasciano predicare nelle loro diocesi. [...] Credo quindi — concludeva mons. Pulciano — che la proibizione che intendo dare, farebbe ora un qualche rumore, ma meno assai di quello che ne avrebbe fatto un qualche anno fa. Certo servirebbe ad arrestare i danni che ha arrecato a qualche giovane prete ed a molti giovani laici che molto hanno sofferto dei suoi insegnamenti»²⁵⁶.

Come è noto²⁵⁷, «fu risposto a mezzo del card. segretario di Stato che l'arcivescovo si assumesse tutte le responsabilità»: «Il S. Padre ha prestato tutta la sua attenzione sul caso e sulle dettagliate circostanze [...]. Mi occorre pertanto significarle — scriveva Merry del Val — che Sua Santità, tenuto conto delle gravi ragioni da Lei manifestate, non ha nulla da osservare in contrario perché ella dia corso al progettato provvedimento»²⁵⁸. Ricevuto il nulla osta di Roma, mons. Pulciano mandava a chiamare il p. Cesare Barzaghi²⁵⁹. Si era questi trasferito da Lodi per sostituire p. Zoja, recatosi in Brasile in qualità di visitatore delle case barnabitiche. Durante il soggiorno genovese, che andò dal 14 luglio all'11 ottobre 1908, Barzaghi era direttamente interessato alla vicenda di Semeria. Lo stesso giorno dell'udienza (4 agosto) egli scriveva al p. generale Pica due lettere, comunicandogli che l'arcivescovo «interdice dalla predicazione il p. Semeria e non vuole si apra la Scuola di Religione». Lo assicurava che «per parte sua [...] nulla pubblicherà», e lo pregava di trasmettere la delibera anche al p. provinciale. Riprendendo la penna, p. Barzaghi precisava che «l'interdizione del p. Semeria deve cercarsi nel complesso dei fatti, nella sua predicazione, nella Scuola di Religione, nelle conversazioni private,

²⁵⁶ Pulciano a Pio X, 29 luglio 1908 (*Carte Pulciano-Gavotti*).

²⁵⁷ A. DURANTE, *Mons. A. Caron*, cit., p. 36.

²⁵⁸ Merry del Val a Pulciano, 2 agosto 1908 (*Carte Pulciano-Gavotti*).

²⁵⁹ Scheda biografica di Barzaghi, al doc. 130, nota 6.

nell'influenza che esercita sui giovani, ed anche su di ecclesiastici». Allora p. Pica scriveva a mons. Pulciano a stretto giro di posta. Si dichiarava «sorpreso» della misura contro Semeria, ritenendo che la dichiarazione a Pio X avesse risolto il problema e ingenuamente pensava potersi avere un'eccezione, suggeritagli dal diritto dei religiosi: «Checché poi siasi della limitazione che Vostra Eccellenza crede opportuno prescrivere alla predicazione nelle altre chiese, Vostra Eccellenza può essere sicuro che predicando o insegnando sotto gli occhi dei superiori, il p. Semeria stesso saprà vegliare talmente sulle sue parole, che non abbiano i medesimi a fargli rimprovero di sorta»²⁶⁰.

La risposta di mons. Pulciano illumina il travaglio e le difficoltà della decisione: «Rev.mo padre, comprendo benissimo ch'Ella dica dolorosa la notizia comunicatale, ma Le devo dire che essa è tale anche per me per l'affetto che nutro alla congregazione dei barnabiti ed al p. Semeria stesso. Conosco anzi benissimo che la decisione presa mi potrà essere cagione di non lievi dispiaceri per parte di chi non conosce il vero stato delle cose, e più per parte dei seguaci appassionati del p. Semeria. Ma sopra ogni umano affetto io debbo porre l'adempimento di quello che davanti al Signore reputo mio dovere. Anzi era appunto a risparmiare a Lei ed a me questa pena, che io scrissi a Lei il 10 gennaio di quest'anno. Ora tuttavia ben considerate tutte le cose, col parere di persone dotte ed equanimi, ho preso la decisione notificata al p. Barzaghi, che mi sento in dovere di mantenere tal quale senza eccezione. Ripeto però quel che dissi al p. Barzaghi, che per parte mia, ad evitare rumori e guai, non pubblicherò la decisione presa»²⁶¹. Tra chi non conosceva il vero stato delle cose, o comunque non si rendeva conto della situazione e delle misure che necessariamente

²⁶⁰ Pica a Pulciano, 6 agosto 1908. In data 12 agosto dello stesso anno, anche il p. provinciale Cozzi scrisse all'arcivescovo di Genova, intercedendo in favore di Semeria (*Carte Pulciano-Gavotti*).

²⁶¹ Pulciano a Pica, 7 agosto 1908.

ne sarebbero derivate, vi era indubbiamente p. Pica. Presso di lui mons. Pulciano aveva compiuto, come s'è visto, un duplice tentativo, in tempi lunghi. Dapprima, nell'intento di rimettere al p. generale ogni decisione (lettera del 22 febbraio 1907) e, quasi un anno dopo, comunicandogli con chiarezza un provvedimento, di fatto già avviato (lettera del 10 gennaio 1908). Costatata, quindi, l'inutilità di ulteriori intese, si rivolse direttamente al p. Barzaghi.

Attraverso la corrispondenza che il sostituto di p. Zoja intrattiene con il p. generale e il p. provinciale, si coglie al vivo la situazione di quella calda estate 1908: il disagio dei superiori e le «buone ragioni» di mons. Pulciano, l'inevitabilità della decisione e gli appigli che a essa dava Semeria, i retroscena e le previsioni per l'immediato futuro. «La predicazione del p. Semeria [...] non fa amare la chiesa — ribadiva Pulciano — e le sue lezioni di religione contengono sempre delle proposizioni azzardate. Me lo confessò lo stesso p. Semeria, che egli ama le opinioni anche avanzate. Avviene qui a Genova, quel che avveniva a Torino con mons. Bertagna. I giovani discepoli vanno al di là del maestro. E in morale si tratta "de licito et non illecito" ma il dogma è dogma. Alcuni dei nostri preti, compreso il mio segretario [...] non vedono che Semeria: lo idolatrano. Alcuni si fermano con lui; ma altri il sorpassano con grave pericolo»²⁶².

Nonostante la buona volontà di far rientrare il provvedimento, anche con un ricorso a Roma, i superiori prendevano atto che il «caso Semeria» suscitava serie perplessità. «Fa l'effetto di una predicazione filosofica — commentava Barzaghi — una specie di inno ad un cristianesimo più o meno umano»²⁶³. Non solo, ma il barnabita ligure «ha predicato dal pulpito anche cose che non erano della mente e dell'anima della chiesa cattolica. [...] "Ben venga l'americanismo", "facciamola finita col potere temporale", "le leggende paradisiache", "la discussione sul valore della prova dell'esistenza

²⁶² Barzaghi a Pica, 13 agosto 1908. Si veda doc. 139, nota 3.

²⁶³ Barzaghi a Pica, 9 agosto 1908.

di Dio", il volontarismo sono dottrine predicate dal Semeria: come opinioni, ma opinioni che furono poi condannate»²⁶⁴. «Il p. Semeria ha poi l'incredibile sincerità un po' puerile di andare a difendersi [da mons. Pulciano] col dire che il Fogazzaro insegna la santità... ed «ebbe il torto di non riedersi pubblicamente». Ora, questo atteggiamento non era condiviso neanche dal p. Barzaghi: «Egli deve cessare di comparire complice di una specie di congiura del silenzio contro le direzioni pontificie»²⁶⁵.

Va notato che ogni misura che avesse colpito il pensiero o la parola del barnabita, sarebbe inevitabilmente venuta a cozzare contro una barriera che pareva inespugnabile: l'irreprensibilità della vita e il legame che univa Semeria indistintamente a tutti i ceti della città. Toccare Semeria, significava — l'esilio belga lo confermerà — alienarsi le simpatie di un'intera popolazione di intellettuali e di portuali, di borghesi e di proletari, di giovani e di notabili, di laici e di sacerdoti, di praticanti e di agnostici: ... io «godo — scriverà al p. generale — lo meriti o no, a Genova in tutti i ceti una grandissima popolarità e simpatia»²⁶⁶.

Pulciano lo sapeva. D'altra parte egli era tenuto, da un lato, alle direttive pontificie²⁶⁷ che «ha preso alla lettera» — rilevava p. Barzaghi — e, dall'altra, era sempre più incalzato dalla campagna antimodernista. «A parere di tanti, anche vescovi — così Barzaghi dopo l'udienza con mons. Pulciano — il p. Semeria passa come il principale sostenitore del modernismo [...]. Ora l'arcivescovo poteva permettere più oltre che si andasse avanti con una posizione

²⁶⁴ Barzaghi a Cozzi, s.d.

²⁶⁵ Barzaghi a Pica, 8 agosto 1908.

²⁶⁶ Si veda doc. 138. «Dagli scaricatori del porto, alle classi più elevate della borghesia e della aristocrazia, per differenti ragioni, i fautori del Padre si moltiplicavano; tutti erano intorno a lui per consiglio, per aiuto materiale e morale; il suo nome era mescolato a tutto quanto poteva interessare, sotto ogni rispetto, la città»; C. CRISPOLTI, *Pio X e un episodio nella storia del Partito Cattolico in Italia*, Roma 1913, pp. 150-151.

²⁶⁷ Barzaghi a Pica, 13 agosto 1908.

equivoca? Fra che il p. Semeria non cessa a torto o a ragione di essere dai preti di Genova e da molti di fuori additato come fautore del modernismo, può mons. Pulciano fare in nome del suo clero, come forse ha desiderato da molto tempo, di dare una pubblica adesione al Sommo Pontefice, col dire che nella sua diocesi «unanimitèr» si pensa e si scrive 'ad nutum pontificis'?»²⁶⁸.

A sollecitare l'arcivescovo, intervennero, come si è visto, le *Armonie della Fede*. A p. Barzaghi che glielo faceva notare, come a dire che egli subisse pressioni, l'arcivescovo rispose: quando De Töth, direttore del periodico, «cercò di forzarmi la mano, io gli scrissi domandando di ritrattare ciò che aveva detto sul clero genovese. Ne ebbi una risposta più impertinente. E per questo motivo disdissi l'abbonamento del giornale. Quanto ai padri gesuiti — aggiungeva mons. Pulciano, sempre in tema di pressioni dall'esterno — devo dire che sento dire più male dei gesuiti dai padri barnabiti, dal p. Zoja e dal p. Semeria, che va insinuando male sul conto loro anche nei giovani; che anche i serviti parlano male dei barnabiti. [...] Io [...] non posso dire che processo ho tenuto per prendere questa deliberazione, ma l'assicuro che l'ho presa in ossequio alla mia coscienza, alla mia carica»²⁶⁹. Cozzi e Barzaghi invece si erano formata l'opinione che l'arcivescovo avesse agito «un po' per timore dall'alto, da Roma», addirittura «comandato da Pio X», «un po' [perché] incalzato», «un po' perché gli sembra che Semeria venga tuttora disseminando e in pubblico e in privato le sue teorie, col porsi in urto con parte del clero vecchio e catechizzando un po' i secolari e parte del clero giovane»²⁷⁰.

Rimaneva, come ultimo ancoraggio, richiamarsi al «bene indi-

²⁶⁸ Barzaghi a Pica, 9 agosto 1908. Mons. Pulciano diede relazione al Sant'Uffizio, in data 6 novembre 1908, della situazione in diocesi, dopo la *Pascondi*, assicurando che le prescrizioni dell'enciclica erano state eseguite (*Archivio A.*).

²⁶⁹ Barzaghi a Pica, 13 agosto 1908.

²⁷⁰ Barzaghi a Pica, 9 agosto 1908.

scutibile» che Semeria compiva in Genova. A p. Barzaghi che glielo faceva rilevare, mons. Pulciano rispose: «È un po' difficile [...] decifrare se il bene o il male preponderano»²⁷¹. Se quindi la prudenza suggeriva all'arcivescovo di non dare pubblicità al provvedimento preso per interdire la predicazione e se egli non volle estenderlo al ministero delle confessioni, nonostante, a quanto sembra (si vedano docc. 29 e 138) vi fossero pressioni in tal senso, possiamo ben immaginare che respiro avrebbe tirato qualora i superiori avessero destinato altrove lo scomodo religioso. I superiori, non lui, ché, in ogni senso, non poteva. «Si direbbe quasi che l'arcivescovo non lo vuole nemmeno più qui di passaggio», dato che «i religiosi possono trovare da lavorare altrove», scriveva Barzaghi al p. generale²⁷², mentre Semeria era assente da Genova, in vacanza a Giomein (Valtournanche). E, più esplicitamente, al p. provinciale: «L'arcivescovo vuol Semeria "fuori dei piedi", ecco tutto [...]. Lontano, fino a Rimini. Mi pareva di sentire il conte zio»²⁷³.

Un nuovo esilio? Forse semplicemente un esilio in sedicesimo, come lo avrebbe potuto definire lo stesso Semeria: uno spostamento da S. Bartolomeo, casa di ministero dove la presenza di un predicatore imbavagliato si sarebbe rivelata perlomeno strana, all'istituto Vittorino da Feltre, in cui già Semeria insegnava, oltre a dirigervi il Circolo S. Alessandro e la Scuola di Religione. In questi termini scriveva a Semeria il p. provinciale Cozzi. «A me non passò mai in mente neppure per ombra l'idea di un vostro allontanamento da Genova, neppure quando a voi stesso esso apparve come una necessità. Io sono ossequientissimo all'autorità superiore, ma non schiavo. Se mi si comanda, obbedisco; ma non sono io a farmi mettere il bavaglio. Perciò, anche nel presente caso, fin dove s'è esplicitamente comandato, sì; più in là, dove pur era evidente il desiderio

²⁷¹ Barzaghi a Pica, 13 agosto 1908.

²⁷² Ivi.

²⁷³ Barzaghi a Cozzi, s.d.

sebben velato di chi ci contrasta, neppure un millimetro. [...] Ma un leggero mutamento ufficiale o meglio ufficioso di sede in Genova stessa — dato che realmente vi si interdicessero qualsiasi forma di predicazione, compresa quella del Circolo — mi parve fin da principio e mi pare tuttora raccomandabile nel vostro o dirò meglio nel nostro interesse».

Cozzi temeva la reazione di mons. Pulciano: «l'uomo è sempre uomo, anche quando intesta la mitra e stringe il pastorale». Sentendosi stravinto dal permanere di Semeria a Genova, potrebbe «sentirsi anche trascinato a tentar una rivincita pur che sia. Sapete — aggiungeva il p. provinciale — che il p. Gazzola, ritornando da Gerusalemme, passerà al collegio di Cremona; e l'arcivescovo di Milano è ben altra stoffa che quello di Genova! Anzi il mio pensiero primo a vostro riguardo voi ricordate bene quale fosse: e, se non s'è effettuato, non dipese già da me, come non ignorate. Allora nessuno avrebbe potuto, legittimamente, formulare un rimprovero neppure velato. Non essendosi voluta quella mossa, per altre ragioni di alta prudenza, a me sembrava opportuna almeno questa mezza mossa, come è sempre opportuno il velo in capo alle signore in chiesa. E voi stesso, mi pare, ne convenivate da principio: ora vi ci sentite meno disposto, forse vinto da un senso di malinconico affetto al luogo quasi natio. Né io voglio menomamente contrariarvi, né turbare il vostro giusto, quasi religioso affetto a S. Bartolomeo. Però vi dico: sentite l'arcivescovo e poi, se la sua parola è sempre... battaglia, ripensateci un po' di nuovo alla mia antica proposta di *ufficiale* trasloco e riditemi quindi il vostro ultimo schietto parere. Ma, da buon capitano, tenete d'occhio non solo il momento presente, che non è il primo cozzo, ma anche tutta la eventuale campagna avvenire, disposto, se la prudenza di tattica lo suggerisce, a sacrificare qualche piccola cosa ora, pur di salvare ciò che è più importante alla fine»²⁷⁴.

²⁷⁴ Cozzi a Semeria, 29 ottobre 1908. Si veda la nota 293.

14. Come accolse Semeria il provvedimento dell'arcivescovo? Va detto che egli credeva agisse, dietro i vescovi, Pio X in persona, salvo a lasciare a questi ultimi l'odiosità dei provvedimenti; che si aspettava da Pio X, «una parolina» di difesa presso mons. Pulciano²⁷⁵; e che molta importanza dava alla campagna antimodernista, la quale guidava l'autorità «sulle sue piste»²⁷⁶. Inoltre, Semeria minimizzava o addirittura misconosceva gli aspetti personali e locali della situazione: «è ammissibile — si domandava riferendosi all'arcivescovo — che dopo avermi fatto e lasciato predicare fino al giorno prima, senza mai darmi un avviso nonché un rimprovero, senza nessun fatto nuovo da parte mia, siasi lanciato a quel passo?»²⁷⁷. E ancora, come scriverà più tardi allo stesso Pulciano, ricordando la duplice dichiarazione del 1908: «dopo questi due miei atti, senza che nulla fosse intervenuto da parte mia di incriminato, senza nessun preavviso (quell'avviso che, in altri tempi, si dava prima di procedere a misure severe), senza accennarmi, neppure dopo mia umile reiterata richiesta, nessun motivo, mi sono sentito togliere la predicazione»²⁷⁸.

«Nel settembre-ottobre [1908], avendo ripetute occasioni di passare da Roma», Semeria chiese d'essere ricevuto in udienza dal papa. Il fatto è narrato con abbondanza di particolari nelle *Memorie inedite*, dove è pure detto l'esito: «Mi si rispose, senza ricevermi, che il papa per il momento non poteva; ripassassi dopo la mia predicazione. E io ci ripassai una volta, due volte; e alla fine mi si disse chiaro che il papa non mi poteva ricevere»²⁷⁹. Allora Semeria stese una «supplica», che inoltrò a Pio X tramite i superiori. Riferendosi al provvedimento, scriveva: «Togliermi questa comuni-

²⁷⁵ *Memorie inedite*, fasc. «Storia delle mie trattative col Papa. 1908 e 1909».

²⁷⁶ *Memorie inedite*, fasc. «Anno scolastico 1907-1908».

²⁷⁷ *Memorie inedite*, fasc. «Storia delle mie trattative...».

²⁷⁸ Semeria a Pulciano, 25 febbraio 1908 (*Carte Pulciano-Gavotti*).

²⁷⁹ *Memorie inedite*, fasc. «Storia delle mie trattative...».

cazione viva coi miei fratelli è per me ben peggiore supplizio che chiudermi per qualche tempo in un carcere, o condannarmi a vivere di pane ed acqua. È la morte». Di più, Semeria dichiarava di non vedere «per quale adeguato e preciso motivo» venisse sospeso dalla predicazione. «Ho interrogato rispettosamente il mio arcivescovo [...] — precisava — ma Sua Eccellenza non ebbe in proposito nessuna dilucidazione da darmi». Semeria domandava, terminando, di poter predicare almeno in S. Bartolomeo²⁸⁰.

Questa supplica non ebbe risposta. La notizia del provvedimento divenne presto di pubblica ragione. Federici, comunicandola a Loisy, parlava di «penosa impressione» suscitata in Italia e specialmente a Genova²⁸¹. La stessa notizia venne riferita dall'*Unità Cattolica* del 23 ottobre 1908: «Molti a Genova alla nuova della sospensione dal predicare del p. Semeria sono stati crudelmente colpiti». Ma — aggiungeva il giornale fiorentino — «c'erano tanti illusi, tanti ingannati!» che si chiedevano quali fossero gli errori predicati dal barnabita. Premesso che sulle pagine delle *Armonie della Fede* si sarebbe iniziata con il dicembre «una trattazione seria e poderosa», atta a mostrare «eresie ed errori» del p. Semeria, l'*Unità Cattolica* forniva già ai suoi lettori uno *specimen* di 33 proposizioni e levava «alla chiesa un applauso d'aver designato ai fedeli il lupo che si nascondeva sotto veste di agnello»²⁸². Anche p. Mattiussi, che attribuiva il provvedimento a una decisione personale di

²⁸⁰ Supplica al papa settembre 1908. Si veda doc. 138.

²⁸¹ Federici a Loisy, 15 novembre 1908, in M. GUASCO, *Alfred Loisy in Italia*, cit., p. 269.

²⁸² *La sospensione dal predicare a P. Semeria. Eresie ed errori?*, in «L'Unità Cattolica», 23 ottobre 1908. Mattiussi attribuisce l'elenco delle proposizioni a Cavallanti (doc. 118, nota 1). Il «Corriere della Sera», già da un anno prima (29 luglio 1907), aveva annunciato che «qualche arrabbiato antimodernista» stava «studiando una specie di *Sillaba* di proposizioni estratte dai libri del Semeria per farli poi mettere all'Indice». Si veda l'elenco delle 33 proposizioni, in *Appendice I*.

Pio X, mostrava senza sottintesi la propria soddisfazione scrivendo al de Töth²⁸³.

Diversa, naturalmente, la reazione negli ambienti vicini al barnabita. Gli *Atti* della casa di S. Bartolomeo registrano con amarezza il fatto: «Una notizia assai dolorosa, non solo per questo collegio ma per tutta la congregazione è che p. Semeria non può più predicare nella diocesi di Genova»²⁸⁴. Dal provvedimento derivava, come logica conseguenza, che gli altri vescovi avrebbero perso il coraggio di invitare Semeria a predicare nelle loro diocesi. Lo rilevava fra gli altri, Federici, commentando dal canto suo: «Credo che se oggi si presentasse s. Paolo a predicare sarebbe immediatamente sospeso»²⁸⁵. A l'Unità Cattolica, erettasi a giudice del caso, replicava p. Ghignoni dalle colonne de *L'Avvenire d'Italia*. Egli poneva al foglio antimodernista un dilemma: o l'autorità ecclesiastica, che ha rivisto e approvato i libri di Semeria, «è un'autorità imbecille», o, avallandone gli errori contenuti, «è un'autorità malvagia». Il dilemma, però, finiva con l'investire la S. Sede, la quale è posta da l'Unità Cattolica a un bivio: tacere e lasciare continuare la campagna di stampa, o prendere delle misure. In ogni caso, essa smentisce se stessa. Una postilla della direzione, pur ammettendo che potessero essere successivamente censurati libri con l'imprimatur e che «debbero essere corrette parecchie proposizioni filosofiche» di Semeria, stigmatizzava la «strage di anime che vanno compiendo i modernisti di nuovo conio», i quali peccavano non contro la verità, ma contro la carità²⁸⁶.

²⁸³ Lettera del 14 ottobre 1908, in L. BEDESCHI, *La querela Meda-Unità Cattolica (Documenti e considerazioni)*, in «Nuova Rivista Storica», LIV (1970), p. 162.

²⁸⁴ *Atti* della casa di S. Bartolomeo, 24 ottobre.

²⁸⁵ Federici a Loisy, cit. alla nota 281. Per i veti da parte di vescovi e di interi episcopati, si rimanda alle *Memorie inedite*, che offrono molti particolari in merito. Quanto all'episcopato subalpino, si veda il paragrafo XV.

²⁸⁶ A. GHIGNONI, *Eresie ed errori. A proposito del p. Semeria*, in «L'Avvenire d'Italia», 28 ottobre 1908.

Amari i commenti che se ne facevano all'estero. Valga per tutti quello di van Ortro, che lamentava soprattutto l'intervento dell'Unità Cattolica e concludeva con un severo «Triste, triste, triste!»²⁸⁷. Semeria viveva con angoscia questa vicenda. A Giorgio Bartoli che gli suggeriva di abbandonare la chiesa, riaffermava il proposito di rimanervi «anche sacrificando la sua operosità immediata» e lavorando «in silenzio al rinnovamento di essa»²⁸⁸. Il p. generale aderiva al suo modo di vedere circa il non rispondere all'Unità e alle Armonie e disapprovava la replica di Ghignoni. Si domandava però: «È sempre bene il tacere? Non è quello un riconoscere come vere tutte le accuse che le si fanno? Senza contendere, non si possono dare spiegazioni di quelle frasi così stranamente interpretate?»²⁸⁹.

Semeria può contare sulla parola confortatrice degli amici. Bonomelli prega Fogazzaro: «Se può, conforti il Semeria: dall'ultima sua di questi giorni rilevo che è assai turbato e forse tentato. Nessuna meraviglia. È sì lunga, sì fiera la prova!»²⁹⁰. Von Hügel, cui l'amico aveva sottoposto il suo caso, gli scrive: «Quant à votre question, je l'ai retournée, paisiblement cent fois en ma vieille tête, non seulement avec vive sympathie pour mon dévoué, indigne-ment harassé ami (que la défense de celui-ci, par A. Ghignoni en l'Avvenire d'Italia était belle, avec la noble note de la Direction du Journal; bravo), mais aussi avec le sens que le même problème pourrait devenir aigu aussi pour moi-même»²⁹¹. Forse pensando, con il mistico inglese, in un avvenire migliore — «parce que, en vérité, l'avenir pourra ne guère être aussi triste que le présent» —

²⁸⁷ Lettera di van Ortro a Giancarlo Gallarati Scotti, in N. RAPONI, *Tommaso Gallarati-Scotti tra politica e cultura*, cit., p. 75.

²⁸⁸ *Memorie inedite*, fase. «Uno strano incontro. Sett. 1908».

²⁸⁹ Pica a Semeria, 15 dicembre 1908.

²⁹⁰ Bonomelli a Fogazzaro, 8 dicembre 1908, in C. MARCORA, *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, cit., p. 246.

²⁹¹ Von Hügel a Semeria, 25 dicembre 1908. Riportiamo il francese del barone, senza apporvi le spesso necessarie correzioni.

Semeria si immerge nel lavoro quotidiano del Vittorino da Feltre, passando «il suo tempo nella scuola liceale e ginnasiale, insegnando la grammatica e correggendo le copie degli scolari: dalle 8 alle 6 del pomeriggio di ogni giorno [...] Pio X può essere contento»²⁹².

15. Un avvenimento inatteso e funesto segnava la fine del 1908: il terremoto calabro-siculo del 28 dicembre. Don Orione, giunto sul luogo del disastro, ricorse immediatamente a Semeria, perché gli assicurasse la sua presenza e la sua parola in soccorso dei terremotati. Semeria rispondeva all'invito, in questi termini: «Il vostro grido telegrafatomi mi ferisce l'anima. Due anni fa avevo chiesto e sognato di consacrarmi alla Calabria tutto intero... Ora sapete in che stato sono: con la bocca chiusa e con le braccia spezzate. Vedete, caro amico, non c'è che una forza che me le possa restituire, le mie energie: il Papa. E, forse, c'è una persona sola che possa parlare a lui in proposito: Voi. Che il Papa mi autorizzi a intraprendere questo apostolato, ad essere il vostro chiaccherone per le città d'Italia e poi il vostro aiuto colaggiù, e io vengo subito, subito». Semeria proseguiva esprimendo l'opinione che la sua presenza in quelle regioni avrebbe dato alla stessa congregazione la possibilità di una fondazione a pro degli orfani. Questo gli avrebbe permesso di stabilirsi in Calabria, senza lasciare l'ordine²⁹³.

²⁹² Federici a Sabatier, 21 dicembre 1908.

²⁹³ Semeria a Don Orione, 12 gennaio 1908, in G. PAPASOGLI, *Vita di Don Orione*, Torino 1974, pp. 223-224. Un'espressione della lettera di Semeria («Due anni fa avevo chiesto e sognato di consacrarmi alla Calabria») ci fa pensare a un progetto di trasferimento nell'Italia meridionale, che il barnabita veniva maturando nel 1907. Nel maggio di quell'anno, Semeria scriveva a Murri: «Io non so quel che farò. Avrò una gran voglia di ritirarmi a fare opere di educazione popolare qui in questa Italia sudicia dove c'è davvero tutto da fare e che tuttavia — speriamo — avrà il suo quarto d'ora perché i popoli sono sani e forti. Sto lavorando in questo senso. Come frate, tu lo capisci, la mia posizione è debolissima, io non me la sento di rompere col mio ordine» (*Carte Murri*). Il fatto sembra confermato da quanto Semeria disse nella prima predica dell'«Avvento» del 1907 (in S. Bartolomeo): «Pellegrino per l'Italia

Acclusa a quella per don Orione c'era una lettera per il papa: «Beatissimo Padre. È la grande fede e carità di don Orione che viene a scuotermi in un'ora di tremendo dolore per milioni di fratelli, in un'ora di tristezza per me. Il grido che don Orione mi lancia da Cassano Jonio [...] mi trova con bocca chiusa e suggellata da un potere superiore. Io non so ancora il vero e preciso motivo; so solo di vaghe accuse di opinioni filosofiche e critiche azzardate. Oh Padre Santo, io sono disposto a lasciare il campo arido delle discussioni intellettuali: io l'ho anzi lasciato, per gettarmi in questo campo della carità, che don Orione m'addita, e le presenti circostanze impongono. Mi dica la Santità Vostra la parola liberatrice, la parola che mi ridona l'energia e la fiducia dell'apostolato. Me ne servirò per fare del bene a tutta quella povera gente tra la quale discutere di critiche filosofiche o storiche sarebbe una irrisione. [...] Che bella cosa sarebbe così il seppellire sotto le rovine del terremoto il mio cosiddetto modernismo!»²⁹⁴.

La lettera giunse nelle mani di Pio X il 18 gennaio. I fatti successivi ci dicono però che l'attività di Semeria nelle zone terremotate fu limitatissima. Di fatto si risolse nella *tourné* della tarda estate di quell'anno 1909. Le esigenze della verità superarono quelle della carità. In Calabria si erano già dati convegno i sospetti rappresentanti del riformismo milanese. «Ci mancherebbe ancora padre Semeria», scriverà don Orione. «Sarebbe un male incalcolabile per la Calabria ed anche per Messina, dove si fa già tanta fatica per tenere su il clero, e dove qualche professore di seminario zoppica già in fatto di idee...»²⁹⁵. Don Orione, dunque, prende le

dovetti più d'una volta chiedermi in questi mesi se la Provvidenza non mi chiamava fuor di qui, forse lontano». All'attività nelle zone terremotate e agli attacchi della stampa antimodernistica, accenna Semeria in una delle pagine più vibranti delle sue *Memorie inedite*, fasc. «Quaresima 1909».

²⁹⁴ Semeria a Pio X, 12 gennaio 1908, in G. PAPASOGLI, *Vita di don Orione*, cit., pp. 224-225.

²⁹⁵ Don Orione a don Sterpi, 10 aprile 1911, in G. PAPASOGLI, cit., p. 226. Il progetto meridionalistico, di cui si è vista l'origine, ritorna più volte nel

distanze da Semeria, che pure aveva invitato a collaborare alla propria opera. Non solo, ma vivendo in mezzo agli amici modernisti, sembra avere ancor più facile ispirazione per suggerire a *l'Unità Cattolica* quegli articoli che avrebbero dovuto smascherare e debellare la nuova eresia. Il fatto è documentato da ricerche condotte nell'archivio del bellicoso giornale fiorentino ²⁹⁶.

Forse Semeria cullava sogni meridionalistici. La realtà degli avvenimenti gli era però molto ostile. Risale agli inizi del 1909 la prima e — di fatto — esplicita presa di posizione antisemeriana da parte di un intero episcopato: quello piemontese. In data 9 marzo il vescovo di Casale Monferrato, mons. Lodovico Gavotti, legato a Semeria da una sincera amicizia ²⁹⁷, dopo un preambolo in cui rinnovava al barnabita l'invito a rivedere le sue tesi, gli scriveva annunciandogli un documento dei vescovi subalpini. «Persone colte ed equanimi lodano nella multiforme opera sua i ricchi pregi di cui è fornita, ma purtroppo deplorano qua e là errate e pericolose affermazioni. Sembrano piccoli grani di polvere in una massa brillante, ma sono come quelli della polvere pirica, ne basta un pizzico per far tutto scoppiare. Il libro *Scienza e fede ecc.*, p. e., scritto così efficacemente come sa scrivere Lei, anche a me sembra pericolosissimo; è l'invito a mettersi sulla via che abbandona la filosofia accettata e difesa dalla chiesa e conduce alla confusione, allo scetticismo. È per questo che noi vescovi [...] siamo costretti ad essere severi facendo spesso violenza al nostro cuore. Le invio la recente *Lettera* dell'episcopato piemontese, vedrà le nostre affermazioni al riguardo; ella si riconoscerà su qualche linea...» ²⁹⁸.

carteggio (docc. 44, 50, 53, 56) e verrà ripreso e concretato negli anni successivi.

²⁹⁶ L. BEDESCHI, *Documenti per la storia dell'antimodernismo: tre corrispondenze di don Orione dopo il terremoto siculo-calabro*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», VI (1970), pp. 350-367.

²⁹⁷ Scheda biografica di Gavotti al doc. 4, nota 2.

²⁹⁸ Gavotti a Semeria, 9 marzo 1909 (*Carte Pulciano-Gavotti*).

Giungeva così nelle mani di p. Semeria la *Lettera Circolare* dell'episcopato delle provincie di Vercelli e di Torino, datata 11 febbraio 1909. Il documento si proponeva di illustrare i «pericoli del modernismo circa la fede e la disciplina», nonché di dare «Avvisi al clero a norma dei venerabili documenti pontifici relativi alla materia» ²⁹⁹. Semeria non era esplicitamente menzionato nel documento, ma si riportavano brani delle sue opere, e si faceva trasparente allusione alla sua persona in una nota: «Crediamo pure bene avvertire i giovani sacerdoti che errori di questo genere (con parecchi altri su punti assai importanti) si trovano pure qua e là insinuati nelle opere di un noto Conferenziere, le cui opere corsero molto anche fra le mani del Clero, e che perciò la loro lettura è per lo meno assai pericolosa per chi non conosce un po' a fondo la filosofia e teologia scolastica». Sempre a proposito della scolastica, venivano ricordate più avanti le opinioni di un «conferenziere di grido» ³⁰⁰. Semeria ribatté accuratamente le affermazioni del documento, in una lunga lettera a Gavotti (doc. 4), dal quale, dopo sei mesi, ricevette una risposta che sostanzialmente ribadiva le tesi della *Circolare* (doc. 5).

Dal canto loro, i periodici modernisti ebbero l'attesa conferma delle loro prese di posizione. De Töth, sulle pagine delle *Armonie della Fede*, commentava la circolare mettendone in evidenza i rapporti con le teorie semeriane, per mostrare che «il documento degli eccellentissimi vescovi piemontesi» era «in modo tutto speciale, per non dire unico e principale, diretto a mettere in guardia contro le opere del famoso p. Semeria» ³⁰¹. *L'Unità Cattolica* poteva con soddi-

²⁹⁹ Le parti riguardanti il modernismo contenute in questa Lettera e in un analogo precedente documento del 1905, si trovano in S. SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Torino 1975, pp. 428 ss. Nello stesso volume si possono ricavare alcuni dati relativi alla «presenza» di Semeria in Piemonte, tali da giustificare una simile presa di posizione dei vescovi subalpini. Della lettera del 1909 diamo le pagine del testo originale.

³⁰⁰ *Lettera Circolare*, rispettivamente alle pp. 15, nota 1 e 25.

³⁰¹ P. T. DE TÖTH, *Attorno di un'importantissima lettera dell'Episcopato*

sfazione giustificarsi dall'aver, pochi mesi prima, pubblicato «quello che sarcasticamente da alcuno fu detto il "Sillabo dei Papi di Firenze"», ossia lo *specimen* degli errori ed eresie semeriani: «Chi avrebbe mai detto che, a breve distanza di tempo [...], il nostro lavoro avrebbe avuto piena giustificazione proprio da quella Autorità, alla quale ci si voleva far comparire di imporei?» Anche per il periodico di Cavallanti, dunque, il documento era in funzione antisemeriana³⁰². Quando poi si seppe che Pio X, in una lettera del 21 maggio 1909 all'arcivescovo di Modena mons. Natale Bruni, aveva approvato ed elogiato il documento dei vescovi piemontesi, allora questo assunse quasi il crisma dell'infallibilità.

16. Nella *Lettera Circolare*, un punto sembra meritevole di sottolineatura per una migliore comprensione del «caso Semeria»: il rilievo che i vescovi davano all'influsso del barnabita sul giovane clero. Di fatto la sua figura appariva emblematica di un modo nuovo di intendere e di vivere la missione sacerdotale. Su una piccola rivista novatrice si poteva leggere, nel 1903: «In Italia, gli animi giovanili si vanno risvegliando ed un nobile impulso li spinge verso sublimi ideali... Tra essi il primo posto spetta ad alcuni membri del giovane clero, zelanti, intelligenti, istruiti, modernamente democratici. Attorno a questo giovane clero, di cui la figura più bella, più simpatica, oggi è senza dubbio Padre Semeria, si raggruppano e vanno pian piano formando una vera forza molti uomini...»³⁰³. Anche senza rifarci alle murriane *Lettere a G. S[emia]*, in cui si

subalpino sugli errori del modernismo, in «Le Armonie della Fede», 1909, II, 381-395. Il periodo riportato nel testo è a p. 381, all'inizio dell'articolo.

³⁰² «L'Unità Cattolica» si occupò per più numeri del documento: *Una lettera collettiva dell'Episcopato subalpino e una nostra giustificazione*, ivi, 14 aprile 1909; *Lettera collettiva dell'Episcopato subalpino sugli errori del modernismo*, ivi, 15, 16, 17 aprile 1909, dove se ne offriva il testo ai lettori.

³⁰³ R. REVERINI MACHIAVELLI, *L'ideale dei giovani*, in «In Cammino», IV (1903), p. 211.

sosteneva la necessità del rinnovamento culturale del clero³⁰⁴, il barnabita fu considerato, e considerò se stesso³⁰⁵, come punto di riferimento della rinascita degli studi ecclesiastici e della nuova metodologia che doveva guidarli. Nella prefazione all'edizione italiana del volume *Gli studi ecclesiastici* dell'Hogan, edito a Roma nel 1905, Semeria insisteva sulla necessità della «cultura scientifica in ordine alla missione apostolica del clero», alla necessità dell'«aumento quantitativo di cognizioni» non meno che del «rinnovamento qualitativo dei metodi» per collegare le proposte ideali alla vita reale³⁰⁶. Ma il problema dello svecchiamento degli studi ecclesiastici continuava ad essere il suo assillo. Nella prefazione a *Scienza e Fede* aveva addirittura proposto il metodo da lui adottato quale alternativa al tradizionale insegnamento scolastico. E nelle pagine introduttive de *Il pensiero di S. Paolo nella lettera ai Romani* aveva invitato «i sacerdoti d'Italia» a rinnovare il metodo di predicazione accogliendo la nuova apologetica³⁰⁷.

È da ritenere che l'influsso di Semeria su seminaristi e giovani sacerdoti fosse notevole e che molti di essi si rispecchiassero nell'atteggiamento assunto verso la produzione semeriana da p. Bassi, il quale raccoglieva «con ansia speciale [...] e quello che egli scriveva e quello che di lui si diceva nella stampa»³⁰⁸. Le opere del barnabita ligure circolavano nei seminari, come provano i fondi di

³⁰⁴ P. AVERRI [Romolo Murri], *La cultura del Clero nell'Italia di oggi (Lettere a G. S.)*, apparse sulla «Cultura sociale» del 1898 e ripubblicate nel vol. II di *Battaglie d'Oggi*, Roma 1900. Si veda, per l'analisi di queste lettere, M. GUASCO, *Romolo Murri e il Modernismo*, Roma 1968, pp. 49-56.

³⁰⁵ Si veda la prefazione a *Scienza e fede*, cit.

³⁰⁶ J. HOGAN, *Gli studi ecclesiastici*, Roma 1905, pp. VII-X. Il testo uscì negli Stati Uniti nel 1898; fu pubblicato in francese nel 1901, prefatore mons. Mignot.

³⁰⁷ *Scienza e fede*, cit., pp. VII-XXV; *Il pensiero di San Paolo nella Lettera ai Romani*, Roma 1903, pp. VII-XXIV, in partic. pp. VII-XV.

³⁰⁸ D. BASSI, prefazione a G. SEMERIA, *La morale e le morali*, Firenze 1934, p. IX.

biblioteca di questi istituti e come confermano testimonianze dell'epoca. Insieme a quelli di Loisy, Tyrrell, Lagrange, Bonomelli, Fogazzaro, i libri di Semeria erano tra i più regalati in occasione delle ordinazioni³⁰⁹. Il Visitatore apostolico della diocesi di Perugia denunciava la lettura delle opere del barnabita nel seminario locale e aggiungeva che Genocchi e Semeria dovevano esser considerati «aspiratori e direttori» dell'istituto: «In ogni cosa si fa capo ad essi, ed essi dettano legge e vengono obbediti. Non solo mons. arcivescovo ed il rettore del seminario [Fracassini] e Pizzoni, censore del seminario, sono in diretta e continua relazione con i sopradetti, ma anche molti seminaristi della camerata dei grandi»³¹⁰.

Inaugurandosi l'anno scolastico 1903-1904 nel seminario di Milano, il prof. Antonio Fumagalli si sentiva in dovere di mettere in guardia da «le insidie di una nuova scienza al giovane clero», insidie rappresentate dalla nuova apologia e, in particolare, da quella esposta in *Scienza e Fede*³¹¹. Insomma l'influsso negativo dei libri semeriani sul giovane clero divenne un normale capo d'accusa (doc. 93), sia sulla stampa antimodernista che nei documenti di vescovi e di episcopati, come quello subalpino³¹². La stessa Santa

³⁰⁹ Si veda M. GUASCO, *Fermenti nei seminari nel primo '900*, Bologna 1971, p. 179, nota 26; S. SOAVE, *Fermenti modernistici*, cit., p. 151. Anche Luigi Piastrelli ricorda di aver letto, giovane studente di teologia a Roma, «i libri apologetici di P. Semeria»: *Ancora sui nuovi documenti sul convegno di Molveno*, cit., p. 486.

³¹⁰ Relazione della visita apostolica fatta nell'archidiocesi di Perugia [20 maggio-20 luglio 1906], in L. BEDESCHI, *Lineamenti dell'antimodernismo*, Roma 1970, pp. 244-246.

³¹¹ A. FUMAGALLI, *Le insidie di una nuova scienza al giovane clero*, in «La Scuola Cattolica», XXI (1903), pp. 385-400. Si tratta del discorso inaugurale tenuto nel seminario di Milano il 28 ottobre 1903.

³¹² «Crediamo pure avvertire — si legge nella *Lettera Circolare*, cit., p. 15, in nota — i giovani Sacerdoti che errori di questo genere (con parecchi altri su punti assai importanti) si trovano pure qua e là insinuati nelle opere di un noto Conferenziere, le cui opere corsero molto anche fra le mani del Clero, e che perciò la loro lettura è per lo meno assai pericolosa per chi non conosce

Sede intervenne per impedire riedizioni e nuove pubblicazioni di opere semeriane. Lo ricorderà il barnabita, scrivendo al p. generale dall'esilio: furono «ritirati dal commercio i libri, non appena fu avvertito nella Santa Sede un desiderio che non circolassero; essi — aggiungeva — esauriti e richiesti, non furono da me più ristampati; *item* e nello stesso senso e spirito fu interrotta la traduzione francese, fu arrestata la inglese...»³¹³.

Ma il rapporto tra Semeria e il giovane clero non si esauriva nel campo degli studi ecclesiastici. Esso fu in alcuni casi ben più profondo e segnò con gli stessi caratteri che contraddistinsero la propria, la personalità di vari sacerdoti, specialmente genovesi. Si possono ricordare i nomi di coloro che il barnabita esiliato salutava tramite don Gerolamo Reverdini, augurandosi che la loro unione crescesse per il bene della chiesa: «C'è prete Marco [Porcile] che è sempre una bella forza. Ti raccomando il Pontino [Giovanni Ponta], il Calcagno di pezzi [don Angelo Calcagno], c'è il d. Tito Crespi dell'opera di Mgr. Coccolo; c'è il d. [Vittorio] Casassa dell'ospedale militare; il d. [Paolo] Bricchetto; il d. [Giuseppe] Michelini... mi paiono tutti buoni figliuoli»³¹⁴.

17. Le conferenze e le conseguenti pubblicazioni semeriane diventano sempre più rare. Ne va registrata una, nell'autunno 1909 per un increscioso episodio cui diede luogo. Il 12 settembre Semeria tenne a Frascati la commemorazione del card. Massaia. Ne approfittò

un po' a fondo la filosofia e teologia scolastica. Non mancano fra i giovani coloro che a questo non vogliono credere, ed a chi li avverte rispondono subito che quei libri furono stampati coll'approvazione ecclesiastica, epperò si possono leggere. Senza cercare come sia stata ottenuta la licenza ecclesiastica di stamparli, ripetiamo che in essi vi sono molte inesattezze ed anche errori gravi, e che perciò chi non è sicuro di essere ben fondato ed un po' profondo nella filosofia e teologia scolastica non può leggerli senza mettersi a pericolo d'imbevversarsi di errori gravi e fecondi di perniciosissime conseguenze.

³¹³ Semeria a Vigorelli, 22 febbraio 1915.

³¹⁴ Semeria a Reverdini, s. d., ma scritta nei primi mesi dell'esilio. Per Porcile, si veda la scheda biografica al doc. 72, nota 3.

tò per una dichiarazione antimodernistica, che potrà essere considerata insufficiente, ma mai capovolta nel suo senso così da passare per una presa di posizione contro chi avversava il modernismo. Cadde in quest'abbaglio il p. Lépicier e il caso è illustrato nei docc. 66, 98 e 102. Per Semeria non restava che trarre una conclusione: abbandonare ogni attività allo scoperto e rifugiarsi nella pubblicistica clandestina, destinata a durare fino all'autunno 1916. In questo modo inaugura la serie dei saggi con pseudonimo³¹⁵, con uno studio su «La filosofia di S. Anselmo», apparso sulla *Rivista di filosofia neo-scolastica*, del 30 novembre 1909. Semeria vi compare sotto le mentite spoglie del Dott. Mario Brusadelli. Via via assistiamo a un succedersi a volte bizzarro di pseudonimi: B. S., S. B., Jones, Filantropo, Peregrinus, Politicus, Antonio Fraticelli, ecc. Occorreva assicurare la più assoluta segretezza, e non era solo una scelta di pseudonimi, anche se essa alle volte poté costituire un problema: «La firma N. Miarese — faceva notare Vigorelli, scrivendo a Semeria il 21 ottobre 1913 — è troppo trasparente. Ho lasciato N. M.»³¹⁶.

Il fatto che buona parte dei saggi venisse pubblicata sulle riviste di p. Gemelli, costituiva per l'autorità ecclesiastica una sufficiente garanzia: Pio X poteva acconsentire a questa forma di collaborazione. Per quanto poi riguardava la non interrotta collaborazione alla *Rassegna Nazionale*, Semeria faceva osservare al p. generale che la rivista fiorentina «non è sospetta di modernismo» (doc. 46). Ciò nonostante alcuni articoli ebbero un lungo iter di revisioni (a es. quello su *Bossuet e Fénelon di fronte al quietismo*, dove il riferimento a Bremond avrebbe potuto risultare pericoloso: docc.

³¹⁵ Sono stati raccolti quasi tutti nei già cit. *Saggi... clandestini*.

³¹⁶ Vigorelli a Semeria, 12 ottobre 1913. Negli ambienti legati al barnabita o alle riviste cui collaborava, sembra non fosse ignota la provenienza degli articoli (lettera di Sabina Revel a Bonomelli, 19 novembre 1913, dove si dice che Semeria scrive sulla «Rassegna Nazionale» con gli pseudonimi di Peregrinus, o la sigla S. B. Carte Bonomelli, Biblioteca Ambrosiana di Milano).

46, 50, 51, 54, 55); altri non vennero stampati, come la seconda parte del saggio *Biagio Pascal nella storia del pensiero moderno*, in cui, fra l'altro, Semeria dava una valutazione del modernismo in relazione al giansenismo³¹⁷. P. Testi, superiore del p. Semeria a partire dal 1910, favoriva questo impegno del confratello, facendo notare al p. generale che «il padre ci tiene, perché soffre sentendosi inceppato per non avere altri modi di esplicitare la sua attività» (doc. 51). E Semeria scriveva, sempre al p. generale: «se anche questo piccolo residuo di attività spirituale mi si tronca, è l'abbruttimento intellettuale quello a cui mi veggio condannato; e questo mi fa male anche moralmente. Non si può soffocare l'animo e l'intelletto ne è una parte» (doc. 54).

La pubblicistica clandestina è indice della sempre più difficile situazione in cui si trovava il barnabita. Egli continuava a rivendicare il diritto di parlare, considerando atto abusivo l'essergli stata tolta la parola, e immorale l'essere condannato all'inattività. Due serie di fatti indicano anche le spesso ineresciose conseguenze che ne derivavano: il comportamento di Semeria verso chi gli faceva richiesta di conferenze o predicazioni e il concorso di pedagogia.

Sul primo ci informa la sgrammaticata prosa di una lettera di Zoja al p. generale Pica: «P. Semeria non sa rassegnarsi a mettersi nell'ombra e vorrebbe reagire con tutte le sue forze [...]. Ora come Vostra Paternità sa le [sic] venne tolto la facoltà di predicare qui in diocesi, ed altrove non si accorda più il permesso. Questo avrebbe dovuto persuadere p. Semeria a rassegnarsi al silenzio, ed agli inviti rispondere: sono dolente di non potere accettare. Invece [sic] no, egli dice: sì accetto, sempreché l'Ordinario lo conceda; e per avere la concessione non si è mancato di fare certe pressioni che non onorano un religioso. [...] Egli dice: io ho il diritto di parlare, voi arbitrariamente me lo togliete. [...] Finché i dinicghi sono per un vescovo — uno, due o tre, pazienza data la celebrità

³¹⁷ *Saggi... clandestini*, cit., pp. 243-303. Il giudizio sul modernismo è a p. 267, nota 34.

di p. Semeria — si scusano; ma quando si pensa al nostro arcivescovo [...] continuano a portarsi persone che ricantano lo stornello: p. Semeria verrebbe per... parlerebbe se Vostra Eminenza lo permette. Ora egli ha detto no al primo giorno e l'ha sempre ridetto. Questo avrebbe dovuto bastare»³¹⁸.

All'arcivescovo, che fino a quel momento ne era rimasto all'oscuro, Semeria dava informazioni sul concorso alla Cattedra di Pedagogia Morale alla Scuola Magistrale Maschile di Genova. «Ripetutamente pregato dal Direttore e dai Professori anche Sacerdoti a concorrere per impedire, potendo, la riuscita di una candidatura socialista, che sarebbe parso grave danno per la Scuola [...] chiesi il permesso al mio P. Provinciale e non mancai di parlarne anche al P. Generale, certo che questo era necessario e convinto che per me religioso bastasse». Il barnabita proseguiva invitando mons. Pulciano a tener conto delle «speciali circostanze» nelle quali si trovava. «Per un verso — precisava — io non posso adagiarmi nell'ozio ossia nella assenza di occupazioni che mi occupino veramente la testa. Non lo posso, a tacere ogni altra considerazione, per ragioni morali: l'ozio mi uccide moralmente. Per un altro verso mi sono venute a mancare radicalmente la predicazione sacra e la Scuola di Religione che provvidenzialmente mi assorbivano l'anima, formando la vita della mia vita. È ben naturale che in queste circostanze io cerchi qualche campo di operosità buona per quanto non strettamente sacerdotale...»³¹⁹.

Nel nostro carteggio si parla per la prima volta del concorso in una lettera «confidenzialissima» di p. Testi al nuovo p. generale Pietro Vigorelli, in data 13 ottobre 1910. Il fatto risultava nuovo anche nell'ambiente barnabito, a prescindere, a quanto sembra, dall'ex p. generale Pica, e per di più «non veduto bene in Alto» (doc. 24). D'altra parte il concorso era al centro di polemiche tra partiti che si disputavano la candidatura, con ovvie polemiche tra

³¹⁸ Zoja a Pica, 21 aprile 1910.

³¹⁹ Semeria a Pulciano, 13 ottobre 1909 (*Carte Pulciano-Cavotti*).

«clericali» e laici (doc. 29). Semeria se ne stava «quieto e in aspettativa»³²⁰, ma i superiori temevano che si venisse a determinare una nuova difficoltà nei rapporti con mons. Pulciano. Per questo pensavano di subordinare l'accettazione, nell'eventualità della riuscita, al beneplacito dell'arcivescovo (docc. 29, 52, 55). Per il 1910-1911 la candidatura Semeria sfumò, essendo stato assegnato l'incarico al socialista Baratonò, il quale in ogni caso terrà a dichiarare il barnabita suo «amico personale»³²¹.

Oltre a quelle esposte nella citata lettera a mons. Pulciano, spingevano Semeria alla ricerca di un incarico pubblico nell'ambito della scuola motivazioni più profonde. P. Zoja le aveva espresse dicendo che il confratello «ideava per i barnabiti impieghi nuovi, secolari»³²²; ma Semeria — come ebbe a scriverne ad Angiolo Gambaro — sollecitava la presenza diretta del clero e dei religiosi nella scuola pubblica, per un più incisivo influsso sulla gioventù, o forse per l'unico possibile ed efficace su vasta scala³²³. L'esuberante bisogno di agire e la situazione paralizzante in cui si trovava — vista sfumare la possibilità della cattedra alla Scuola Magistrale — portavano Semeria a guardare più lontano. Di ritorno dalla visita in Brasile, il suo superiore p. Zoja avrà senza dubbio parlato ai confratelli delle incipienti attività barnabitiche in Terra di S. Croce. Nei primi mesi del 1910 si faceva quindi strada nell'animo di Semeria l'ipotesi di un trasferimento in Brasile. Considerato lo

³²⁰ Testi a Vigorelli, 22 ottobre 1910. La lettera non è riportata nel carteggio, perché ha solo questo particolare relativo al nostro argomento.

³²¹ Il Prof. Baratonò al 'Letimbro', in «Il Letimbro», 7 ottobre 1913. Il Baratonò vinse il concorso, cui partecipava Semeria, il 23 novembre 1910.

³²² Zoja a Fioretti, 28 novembre 1904.

³²³ «... Spero non abbia smessa l'intenzione d'entrare nella Scuola vera, che è quella pubblica e statale», scrive a Gambaro il 29 ottobre 1912 (data del timbro postale). E ancora: «Ottimo il tuo proposito di entrare nell'insegnamento pubblico; è il vero programma, come già ho avuto occasione di dirti. Il tuo sarà un buon esempio per altri; almeno lo spero, specie col tempo» (lettera allo stesso, del 21 gennaio 1913, data del timbro postale. *Carte Gambaro*).

stato di cose in cui viveva — notava p. Zoja — «la conclusione è stata che egli, per non fare un salto nel vuoto, s'attacca al Brasile ove, dice, che farà vita diversa; che qui ora si trova impigliato»³²⁴. «Per lui sarà la salvezza?» si domandava non molto perplesso il suo superiore. «Per la congregazione sarebbe più conveniente un rimedio più radicale, ma nell'interesse della chiesa [...] un internamento in Brasile non sarà un male», tanto più che non era da sottovalutarsi la «convenienza di mettere l'oceano tra p. Semeria e gli amici che dovrebbero essere di ieri (mentre purtroppo lo sono ancor oggi)»³²⁵.

Quando il progetto parve prendere concretezza, Semeria manifestò forti difficoltà e ne scrisse al p. assistente Fioretti, occupato nei lavori del Capitolo generale in cui si discuteva di una nuova fondazione brasiliana (doc. 6). La ventilata destinazione rientrò. Pare che le difficoltà di Semeria venissero nuovamente meno all'epoca dell'esilio, se fa fede la testimonianza di E. Rutili: «Semeria ha invano pregato che lo mandassero almeno in America»³²⁶. In ogni caso sappiamo che l'ipotesi tornò alla ribalta, dal momento che Vigorelli ebbe a scrivere al barnabita ormai a Bruxelles: «come ho detto, a Rio [de] Janciro posso sempre mandarla» (doc. 153). Nell'estate del 1910, Semeria accantonava l'ipotesi di un trasferimento in Brasile; avrebbe voluto però assicurarsi anche per quell'anno l'abituale soggiorno all'estero.

Simili iniziative erano viste dal suo superiore p. Zoja come pericolosissime, in quanto davano al confratello la possibilità di quegli incontri con i «protestanti» da lui tanto temuti. Nel 1910,

³²⁴ Zoja a Pica, 21 aprile 1910. Un'eco di quanto sopra, nella lettera di Trinchero a Begey, del 10 marzo 1910: «Semeria [...] ha il progetto di andare in Brasile, dove egli con alcuni altri barnabiti d'accordo coi superiori, andrebbe a reggere un collegio»; in ACHILLE ERBA, *Aspetti e problemi del cattolicesimo italiano nei primi decenni del 1900*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», V (1969), p. 44.

³²⁵ Zoja a Pica, 19 aprile 1910.

³²⁶ E. RUTILI, *Il «caso Semeria»*, cit., p. 500.

Semeria voleva recarsi a Monaco di Baviera. Zoja faceva notare al p. generale che quella città era «un centro di modernismo». Lo provava «la pubblicazione del dott. sacerdote Giuseppe Schnitzer professore all'università di Monaco: *Gesù ha realmente fondato il Papato?*» E pretestuosa gli sembrava la ragione addotta da Semeria, essergli cioè utile esercitarsi nel tedesco, «una lingua che sarebbe per lui stato meglio che non avesse conosciuto»³²⁷. Al barnabita non rimase altra soluzione che ripiegare verso «il solito Giomein»³²⁸, in Valtournanche, località anch'essa non del tutto sicura, perché non al riparo da possibili «convegni modernisti» (doc. 9).

18. A Roma, intanto, si era aperto il Capitolo generale della congregazione barnabita. Vi prendevano parte, fra gli altri, il p. provinciale Cozzi e il p. Zoja in qualità di visitatore. Preside del capitolo fu eletto p. Fioretti. I primi due giorni di lavori effettivi (l'apertura del Capitolo era avvenuta il 23 agosto 1910) furono occupati dal problema del modernismo, che interessò a più riprese i partecipanti. Dopo un sondaggio di opinioni, «Reverendissimus P. Praeses paucis complectens Patrum relationes notavit, ad duo praecipua capita eas reduci posse, nempe ad quorundam ex nostris, praesertim iuvenibus, ab[h]errationem a sana doctrina in cogitationibus vel dictis vel scriptis, et alienationem ab amore Congregationis ac religiosae vitae»³²⁹. Il 25 mattina il preside propose «remedium adhibendum ad illos nostrorum reprimendos, qui modernistarum doctrinas sectantur vel illis favent». Si aprì il dibattito e «gravissimae considerationes factae sunt super malum istud, amareque est deploratum. Quidam animadvertit, potiusquas modernis-

³²⁷ Zoja a Pica, 5 luglio 1910. Si veda anche doc. 60, nota 1. J. SCHNITZER, *Hat Jesus das Papsttum gestiftet? Das Papsttum eine Stiftung Jesu?*, Ausburg 1910. L'autore vi sostiene l'interpretazione escatologica del messaggio di Gesù, il quale pertanto non avrebbe pensato a fondare né la chiesa né il papato.

³²⁸ *Memorie inedite*, fasc. «Vacanze estive 1910».

mum theoreticum, tollendum esse modernismum practicum, idest inobservantiam regularem, relaxationem morum religiosorum quae forte causam praebet mentis ab[h]errationi. [...] Quidam distinguenda esse dixit media praeventiva a mediis coercitivis»³²⁹.

Il Capitolo era già stato messo al corrente, attraverso le relazioni dei visitatori, dell'andamento delle varie case, e i padri capitolari avevano potuto ascoltare p. Mattavelli³³¹ sulla situazione della casa di S. Bartolomeo, da lui visitata i primi di giugno del 1910: «Della s. chiesa e dei precetti della medesima, dell'autorità ecclesiastica e delle disposizioni emanate dalla medesima, delle s. costituzioni e delle regole si parla anche in presenza degli altri confratelli in modo da far credere che si siano smarriti intorno a ciò i retti principii»³³². Il che è anche confermato dalla condotta che tengono, ossia del niun conto che in pratica ne fanno. Anche da coloro che vedono meno oscuro e sembrano meglio disposti a scusare questi pochi si conferma che veramente ci sia nella loro condotta una libertà molto secolare. Non si presentano da parecchi le lettere al superiore; si esce di casa, anche a ora inoltrata di sera, si entra

³²⁹ *Acta capituli generalis Congr. Clerr. Regg. S. Pauli, Romae habito anno MCMX*. [Vol. ms nell'Archivio generalizio dei barnabiti. Sono raccolti atti e relazioni, con numerazione discontinua]. Sessio III, die 24 augusti.

³³⁰ Sessio IV, die 25 augusti (mattina).

³³¹ Zoja a Pica, 22 febbraio 1910, chiedeva che, a compiere la visita canonica della casa di S. Bartolomeo, venisse inviato un padre che fosse «al corrente del presente movimento, della grave crisi di anime. Io voglio considerarmi un nevrotico — proseguiva —, un malinconico, diffidente, per necessità, di me stesso; pure non so togliermi il triste quadro dello stato attuale della nostra congregazione. Parmi ci troviamo in un momento difficile assai». La visita fu compiuta da p. Giovanni Mattavelli, che proveniva dalla Provincia barnabite di Lombardia, dove avrebbe sostituito p. Vigorelli nel provincialato. Era considerato uomo di grande equilibrio e prudenza.

³³² Indice del tono che alle volte assumevano le conversazioni, è una battuta, riferita dal p. Barzaghi a Pica, nella lettera del 9 agosto 1908: «A tavola uno è uscito a dire: Dio è una ipotesi che teniamo, perché fino ad ora non se ne trova altra».

in case private, da qualcuno; si assiste a convegni, si siede a mensa, si prendono impegni di dare lezioni anche a signorine, e si danno fuori di casa senza licenza del superiore; e, se per le lezioni accennate si prendono retribuzioni, queste non vengono consegnate al superiore. [...] Senza licenza pure del superiore si tengono in camera da taluni libri, periodici, giornali infetti di razionalismo, di modernismo e d'altro e si fanno passare fra i pochi confratelli che sono fra loro di un medesimo pensare e ad altri che sono loro troppo ligi! Qualcuno ha anche rapporti con persone e società che hanno nome di modernisti e di propagandisti»³³³.

Analogo lamento udirono i padri capitolari dal visitatore della provincia romana, p. Orlandi³³⁴: «Si manifestano purtroppo in diversi individui le dottrine modernistiche»³³⁵, e soprattutto dal p. provinciale Sessa³³⁶: «Devo dir pure del travisamento, non so nominarlo in altro modo, della predicazione, qual si fa dai nostri giovani padri, da quelli cioè che seguono l'andazzo della moda, ossia le idee modernistiche. Non si predica la parola di Dio, ma i concetti dell'uomo, e tante volte sono astruserie, che non si sa che vogliano dire; senza parlare dei termini nuovi ossia di quelle novità di parole che portano seco per necessità la novità delle idee. E dai loro discorsi fanno ben manifesto come siano imbevuti delle moderne aberrazioni, e come son tenaci di sostenerle, e regolare con esse i loro portamenti»³³⁷.

Di fronte a questa serie di testimonianze non poteva reggere la valutazione irenica che del modernismo tra i barnabiti aveva presentato il p. generale uscente Ignazio Pica: «Circa le accuse di

³³³ *Acta capituli generalis*, cit. Relazione di p. Mattavelli.

³³⁴ Scheda biografica di Orlandi, al doc. 142, nota 6.

³³⁵ *Acta*, cit. La relazione di Orlandi proseguiva con questi particolari: «Se da Perugia fu necessario l'allontanamento di un soggetto, a Firenze fu costretto il Superiore dispensare per ordine dell'Arcivescovo un suo soggetto dall'insegnamento del Catechismo».

³³⁶ Si veda la scheda biografica di Bassi, al doc. 17, nota 3.

³³⁷ *Acta* cit., Relazione di p. Sessa.

modernismo, che ad alcuni piace lanciare contro la congregazione, possiamo dire che nel triennio nessuno con gli scritti, che noi sappiamo, vi ha dato occasione; gli scritti sono stati sottomessi alla domestica revisione e trovati inappuntabili. Se nelle conversazioni alcuni sono stati meno prudenti, è cosa, senza dubbio, dolorosa, e per ovviarvi al possibile non abbiamo mancato di raccomandare la prudenza e la sommissione agli insegnamenti dei vescovi massime poi del Sommo Pontefice»³³⁸. Ma le cose erano o dovevano apparire più gravi se lo stesso preside — dimentico del suo precedente rosmignano³³⁹ — faceva approvare un decreto (25 agosto) che poi diventava l'ottavo di quelli non destinati alla pubblicazione. Dove, fra l'altro, si demandava allo «zelo e alla prudenza» del superiore di proibire qualsiasi contatto coi modernisti o addirittura di espellere dalla Congregazione quei membri che «pertinaciter in placitis damnatis perseveraverint»³⁴⁰.

Conclusosi il dibattito sul modernismo, e dopo aver affrontato gli altri argomenti all'ordine del giorno, il Capitolo procedette alle varie nomine a cominciare dal 1° settembre. Generale fu eletto il p. Vigorelli, presente al capitolo in qualità di provinciale della provincia lombarda. Suoi assistenti i padri i padri Orazio Premoli³⁴¹, Felice Fioretti, Vincenzo Siciliani e Gaetano Sergio. Procuratore generale, ossia incaricato dei rapporti con la Santa Sede il p. generale uscente, Ignazio Pica. Il 2 settembre, alle 11, Pio X ricevette il p. generale e i capitolari. Gli *Acta capituli* ci riferiscono solo che Vigorelli si intrattene privatamente col Pontefice, prima che questi incontrasse gli altri confratelli, ai quali disse: «Crucem [...] vestro Praeposito imposuistis; sic agite, ut eam levem ac suavem, quantum in vobis est, efficiatis. Studete ergo illi obedire,

³³⁸ Ivi, Relazione di p. Pica. A matita, sopra il primo «alcuni», si legge: Colletti.

³³⁹ Si veda doc. 98, nota 5.

³⁴⁰ *Acta*, cit., Sessio V, die 25 augusti (pomeriggio).

³⁴¹ Scheda biografica di Premoli, al doc. 77, nota 5.

illius monitis dociles esse, regulam fideliter observare . . . »³⁴². Ripresi i lavori del Capitolo, si passò alla nomina dei provinciali e dei superiori locali. La provincia ligure-piemontese e, in essa, la casa di s. Bartolomeo, presentarono notevoli difficoltà. Venne eletto come provinciale il p. Pietro Nespoli, ma questi rinunciò e fu sostituito dal p. Mantica³⁴³.

L'elezione del superiore della casa di s. Bartolomeo — ci dicono gli *Acta* — «dilata est»³⁴⁴. Si dovette attendere una buona settimana, finché, il 10 settembre venne chiamato a Roma p. Testi³⁴⁵, che il Capitolo aveva nominato superiore in Firenze. Si procedette a uno scambio: p. Mantica lasciò l'incarico di provinciale ligure-piemontese e il rettorato all'istituto Vittorino da Feltre e venne rimpiazzato, con delibera della curia generalizia del 13 settembre, dal p. Testi, che a questi incarichi aggiunse il superiorato della casa di s. Bartolomeo³⁴⁶. Ritroveremo p. Mantica a Firenze, interessato alle vicende semeriane (docc. 70 e 71).

19. La parte che p. Pietro Vigorelli (1856-1935) ebbe nella crisi modernista e durante la grande guerra, e, di conseguenza, lo stretto rapporto che per ragioni di ufficio lo legò a Semeria esigono che se ne presenti accuratamente la figura. La sua personalità era caratterizzata da uno spiccato senso del dovere e della regolarità. In questo clima era cresciuto, convittore, nel collegio barnabite di Lodi, dove aveva compiuto gli studi medi e superiori. Entrato in congregazione e divenuto sacerdote (1890), disimpegnò per molto tempo l'incarico di vicerettore nel collegio che lo ebbe

³⁴² *Acta*, cit.. Si veda anche: *Udienze pontificie a nuovi superiori di vari ordini religiosi*, in «La Civiltà Cattolica», 1910, III, p. 738.

³⁴³ Scheda biografica di Mantica, al doc. 76, nota 2.

³⁴⁴ *Acta*, cit..

³⁴⁵ Scheda biografica di Testi, al doc. 24, nota 4.

³⁴⁶ Le notizie relative alle vicende successive al capitolo generale si trovano negli *Acta rev. morum praepositorum generalium*, vol. 24, alle date indicate.

studente e dove conobbe l'allora convittore Orazio Premoli. Era rigido con sé e con gli altri, asciutto, anche se si sforzava di farsi benvolere, mostrando, nel rapporto personale e nei momenti di vita più spontanei e informali, un tratto paterno, ispirato a equilibrio e umanità. Cultore delle scienze fisiche e matematiche, avrebbe voluto che la vita stessa se ne lasciasse in certo senso permeare. Ciò gli pareva fattibile, nell'ambito delle comunità religiose, attraverso l'osservanza regolare, che fu aspetto caratteristico del suo governo, al punto di rasentare — nel giudizio di p. Gazzola, suo compagno di classe, ma di opposto temperamento — l'ossessione: «Il fondo scrupoloso della sua natura, aiutato anche dalle sue condizioni fisiche [era diabetico], ha preso il sopravvento in modo da renderlo soffocante ai religiosi»³⁴⁷.

Critico il giudizio di Gazzola, ma in sostanziale accordo con i più benevoli testimoni, i quali ricordano di Vigorelli un'espressione divenuta programmatica: «È prescritto!», e aggiungono: «Questa parola doveva bastare, e bastava per lui, a troncane le questioni». E ancora: uno dei principi ispiratori della sua opera di governo era: «Non è nella nostra missione il precedere, ma il seguire chi ha il diritto di comandare»³⁴⁸. Questo ci spiega come egli stesso, a sua volta, si trovasse in un analogo rapporto con le autorità superiori. Temeva l'autorità, e quanto potesse dar ombra alla congregazione e insospettire i superiori ecclesiastici costituiva per lui motivo di grande inquietudine. Padre Vigorelli fu provinciale di Lombardia, sua terra d'origine, dal 1901 al 1910. Gli si presentò ben presto la spinosissima questione Gazzola, che lo impegnò in una difficile ricerca di intesa tra il confratello e i molti suoi sostenitori da una parte, e dall'altra il p. generale nonché il card. Ferrari, abituale ospite della casa provincializia di S. Barnaba di

³⁴⁷ Gazzola a Zoja, 21 agosto 1910.

³⁴⁸ In memoria del Rev.^{mo} Padre Pietro M. Vigorelli (1856-1935), Roma, Tip. V. Ferri, 1937, rispettivamente alle pp. 28 e 17.

Milano, dove soleva periodicamente recarsi per riposo e ritiro spirituale.

Eletto, come si è visto, generale, ricoprì quest'incarico fino all'agosto 1922. Fece suo primo compito quello che il capitolo gli aveva affidato all'inizio dei propri lavori: affrontare la crisi modernista all'interno della congregazione. I casi più complessi erano rappresentati da Semeria, Gazzola, Trinchero e Bassi, e si acuirono in vista del giuramento antimodernistico, prescritto con il motu proprio *Sacrorum antistitum* del 1° settembre, reso noto il 9 dello stesso mese dall'*Osservatore Romano*. Vigorelli venne a trovarsi alla guida di una congregazione che aveva «ormai perduto ogni prestigio, ed era anzi guardata con diffidenza»³⁴⁹. Risultavano notevolmente limitate le possibilità di mediazione tra i propri confratelli e la gerarchia ecclesiastica: «Quale autorità nelle condizioni nostre presenti — scriverà al p. Semeria — ha il superiore generale dei barnabiti presso la S. Sede?»³⁵⁰. In una posizione tanto precaria, dovette affrontare il «caso Semeria», con la netta percezione del contraccolpo che ne sarebbe derivato, per non parlare dell'ambiente esterno, all'intera famiglia religiosa, più solidale di quanto non si credesse con il barnabita sospetto e perseguitato. Semeria stesso riconoscerà di essere stato «un Giona in diciottesimo, occasione alla barca barnabita di qualche burraschetta»³⁵¹; ma Vigorelli avrà ragione di precisare che «si è trattato di un po' più che di una burraschetta»³⁵².

20. Il rapporto Vigorelli-Semeria se rivela un'inconciliabile divergenza di mentalità, esprime pure lo sforzo ricorrente di incontro sul piano umano e religioso. Ligio alla *Theologia communis* e all'autorità che se ne faceva interprete e tutrice, ed egli stesso di

³⁴⁹ Vigorelli a Semeria, 23 giugno 1913.

³⁵⁰ Vigorelli a Semeria, 6 agosto 1913.

³⁵¹ Semeria a Vigorelli, 3 ottobre 1914.

³⁵² Vigorelli a Semeria, 8 ottobre 1914.

mentalità tipicamente autoritaria, non priva peraltro di afflato paterno, Vigorelli può essere considerato come uomo del sistema, da lui accettato con realismo e convinzione: «Che la dottrina modernistica sia condannata dalla chiesa non vi è ormai da dubitare — scriveva a Trinchero —. Nostro dovere è rifiutarla, astenerci dal tener relazione con chi la difende o dallo studiarne gli scritti. Su questo proposito il Capitolo generale mi ha fatte speciali raccomandazioni, alle quali è mio dovere attenermi»³⁵³.

Questo atteggiamento è ripreso nella prima lettera circolare, dove scriveva: «Nella congregazione vi sia perfetta obbedienza agli indirizzi dottrinali della Santa Sede»³⁵⁴. Esigeva quindi che Semeria si rimettesse alle direttive dell'autorità ecclesiastica, senza riserve mentali e che giungesse in definitiva alla ritrattazione. «Dovere increscioso» — come ebbe a riconoscere lo stesso Vigorelli (doc. 160) —, ma reso inevitabile dalla persistente preoccupazione per l'indirizzo dottrinale di Semeria (doc. 153) — tenuta viva oltretutto da un'implacabile campagna di stampa — dalle sue abituali letture³⁵⁵ e dai perduranti contatti con gli ambienti modernisti.

Per raggiungere questo intento, si presentarono a Vigorelli occasioni che egli ritenne decisive, ma che Semeria finì sempre con l'escludere.

Primo. Il giuramento antimodernistico dell'autunno 1910 avrebbe dovuto convincere Semeria a «cambiare indirizzo» (doc. 34). «Se sono necessari strappi dolorosi, li faccia generosamente» (doc. 30) scriveva il padre generale al barnabita ligure, sollecitandolo ad

³⁵³ Vigorelli a Trinchero, 3 ottobre 1910.

³⁵⁴ Lettera circolare del 2 ottobre 1910, p. 2.

³⁵⁵ Sembra che l'esilio belga favorisse le letture «modernistiche» di Semeria. Nell'*enfer*, ossia nel reparto dei libri proibiti raccolti nella casa barnabita di Bruxelles, si conservavano miscellanee e opere di von Hügel, Loisy, Tyrrell, etc., le quali recano ancora la vecchia segnatura della biblioteca personale di Semeria. Questi testi si riuniranno agli altri, rimasti nella casa di S. Bartolomeo, a Genova. Tutti, quali più quali meno, recano postille di mano del barnabita.

andare oltre l'adesione esteriore ai pronunciamenti pontifici. «Per la parte esterna mi pare che non vi potesse oramai essere fra noi alcuna divergenza, per la interna mi augurava (ed Ella può credere con quanto desiderio) che Ella riuscisse ad uniformarsi alle disposizioni sufficientemente note dell'autorità alla quale noi tutti siamo soggetti» (doc. 38). Ma era proprio l'intimo della coscienza a respingere un'adesione incondizionata che agli occhi di Semeria passava come profondamente insincera. Fu così che il barnabita si rivolse direttamente a Pio X, mentre il p. generale sembrava mettere in guardia il confratello a non fare simili passi se non «per protestare la sua docilità ed obbedienza incondizionata» (doc. 42).

Secondo. A partire dal settembre 1911, «le voci di condanna dei libri del p. Semeria si fanno più insistenti» (doc. 63). A p. Testi che gli comunicava questa apprensione, Vigorelli rispondeva che, condanna o meno, p. Semeria «deve industriarsi di raggiungere la desiderata completa riabilitazione [...] con dichiarazioni esplicite di riprovare ciò che di già ha giurato di riprovare, con lavori che provino che ha cambiato rotta [...]». Il semplice silenzio basterà per evitare nuove condanne, ma non basterà per riacquistare la fiducia perduta, ed io desidero tanto che vi riesca» (doc. 67). Quasi per affrettare questo processo di revisione, Vigorelli ricorda a Semeria, circa allo scadere di un anno dal giuramento, il proposito che egli stesso si era assunto di curare «la revisione interiore de' suoi attuali convincimenti col desiderio di possibilmente orientarli nel senso definito dall'autorità. Bramerei — concludeva — averne la conferma con qualche particolare» (doc. 70). A tale richiesta, Semeria dava una risposta evasiva: «... Vengo lentamente meditando e cerco di accogliere in me sempre più vivo il soffio della tradizione cattolica. Mi sarebbe difficile precisare ora dei punti precisi, schematici, ma la buona volontà operosa c'è» (doc. 71).

Terzo. Semeria, dopo pochi mesi, veniva attaccato dal p. Artu-

ro Colletti in tre libelli polemici, in uno dei quali si riassumevano i presunti errori semeriani. A giudizio di p. Vigorelli la «doverosa protesta» (doc. 76) che doveva partire dal p. Semeria, era destinata a trasformarsi in una ritrattazione. Semeria ci si mise, contro voglia, due volte, a stendere la lettera in cui doveva protestare «il suo attaccamento alla dottrina della chiesa» (doc. 80) per far tacere Colletti e dissipare la cattiva impressione o il giudizio negativo che la lettura di quegli opuscoli potevano facilmente suscitare anche in «alto loco». Ma le lettere di Semeria risultarono una sdegnosa motivazione del suo silenzio di fronte all'«indegna campagna di diffamazione» (doc. 79). E sdegnosa fu pure la reazione di Vigorelli (docc. 82, 89). Questa volta, poi, il contrasto non era solo tra Semeria e Vigorelli, dal momento che le ragioni del primo erano sostenute dal p. Testi. Ne venne un conflitto, perché il p. generale si rimprometteva che p. Testi convincesse Semeria ad agire secondo le direttive impartite (doc. 83), e invece dovette prendere atto che se ne era trascurata «in via di fatto, la esecuzione senza il suo consenso» (doc. 85). Tale disappunto lasciò una traccia profonda nell'animo del padre, se, a distanza di tempo, scrivendo a p. Testi, ricorderà il «lamento mio che si volesse sempre tacere» e aggiungerà: «Mi perdoni questa osservazione» (doc. 149). Anche questa volta, dunque, nulla di fatto, coll'aggravante che il dialogo era divenuto più difficile. P. Testi non sarà più consultato in un altro momento critico della vita di p. Semeria: l'esilio (ed egli, indirettamente, reagì in modo piuttosto vibrato; doc. 142) e Semeria veniva pregato di non disturbarsi a scrivere, ritornando sull'argomento: «Non vorrei corresse rischio di essere nuovamente frainteso con rincrescimento suo e mio» (doc. 91).

Quarto. Il provvedimento, infine, con cui si allontanò Semeria da Genova nell'autunno 1912, era accompagnato dall'ammonimento che egli «cambiasse l'indirizzo della sua mente» (doc. 103). Vigorelli ne era a tal punto convinto che non esitò a parlare di «conversione», sollecitando il confratello a compiere generosamente

questo passo³⁵⁶. I dubbi sul suo conto persistevano. Rifacendosi all'ultimo incontro avuto con lui prima che partisse per l'esilio e ricordando la sua affermazione, che lo studio gli era pericoloso, Vigorelli ne deduceva che «l'impegno [da Semeria] formalmente assunto due anni or sono in ordine all'indirizzo da darsi a' suoi studi non abbia dato buon risultato». E aggiungeva: «La sola incertezza di questo mi arreca non piccola pena» (doc. 153). Nell'intento di agevolare il processo di revisione, chiese a Semeria delle precisazioni sulla propria dottrina (doc. 154). Il tentativo fu giudicato dall'esule barnabita del tutto maldestro e scoraggiante (doc. 155), per cui, a nuove richieste di mediazione, Vigorelli gli rispose risentito: «La vostra reverenza domanda il mio aiuto forse per convincere la S. Sede che ella non ha bisogno di riformare il suo indirizzo. Ma che posso io dire? Quali ragioni posso addurre senza piena conoscenza di causa? Poiché io ho bensì procurato di conoscere più intimamente quanto la riguarda, e per questo di quando in quando le ho rivolte alcune domande; ma esse ebbero accoglienza che non amo ricordare»³⁵⁷. Vigorelli continuava dunque a rimproverare a Semeria di «voler dare alla chiesa un indirizzo suo»³⁵⁸, e Semeria rispondeva chiedendosi se si trattasse proprio di un indirizzo suo: «indirizzo mio (!mio?)»³⁵⁹.

Non immemore del precedente rosmignano che aveva turbato

³⁵⁶ La citazione esatta dello scritto con cui il card. De Lai trasmetteva l'ordine di far allontanare Semeria dalla Liguria (doc. 103), è riportata da Vigorelli nella lettera a Semeria del 6 agosto 1913: «Non ricordo di averle citate tutte le parole che a proposito della reverenza vostra mi avevano rivolte: mi si diceva essere necessario che il p. Semeria, 'riformi l'indirizzo della sua mente... dispergit'. [...] Il cambiamento dovrà assumere nettamente un carattere che non si può meglio esprimere che colla parola 'conversione'. Chi avesse trasmesso queste «parole» non è ulteriormente specificato dal p. generale.

³⁵⁷ Vigorelli a Semeria, 6 agosto 1913.

³⁵⁸ Vigorelli a Semeria, 25 febbraio 1913.

³⁵⁹ Semeria a Vigorelli, 5 settembre 1913.

la vita barnabita della provincia lombarda ³⁶⁰, certo sicuro che anche questo «quarto d'ora» (doc. 98) sarebbe passato, anzi presago che «forse il tempo mostrerà che le mie idee erano giuste» ³⁶¹, Semeria venne a costituire una barriera insuperabile all'arduo compito di p. Vigorelli, e questo finché resse la sua tempra fisica e psicologica. Il p. generale se ne rendeva amaramente conto fino a esprimere un pessimistico augurio. «Che "Dio ci benedica egualmente" — scriveva riprendendo un'espressione di p. Testi (doc. 86) — nel senso che ci prosperi nonostante che vogliamo seguire una via diversa da quella che ci è indicata da chi lo rappresenta in terra, io non oso sperarlo. Io spero nel senso che Dio ci correggerà ponendo mano ai castighi» (doc. 87). Nonostante quindi l'onestà intellettuale e la buona volontà da parte d'entrambi, si ripeteva all'interno della congregazione quel dialogo fra sordi che segnò negativamente il rifiorire della cultura religiosa tra i cattolici nell'epoca appunto modernista.

Senonché, all'interno della congregazione barnabita in cui il rapporto familiare costituisce per tradizione un dato caratteristico, la relazione Vigorelli-Semeria è tutta all'insegna di una reciproca ricerca d'intesa nonostante i frequenti malintesi, di comprensione nonostante contrapposte prese di posizione, di compatimento nella misura in cui non mancarono vicendevoli rimproveri e accuse ³⁶², a documentare come le divergenze di mentalità minacciassero sempre di compromettere i rapporti umani. I quali si fecero addirittura patetici e drammatici negli anni dell'esilio e durante la crisi di nevrosi acuta che colpì il barnabita esule, prostrato a un tempo

³⁶⁰ Sul rosminianesimo tra i barnabiti, si veda doc. 98, nota 5.

³⁶¹ Semeria a Vigorelli, 11 ottobre 1913.

³⁶² Molto espressivo, in proposito, il confronto di atteggiamenti tra Semeria e Vigorelli. «... Io non debbo esserLe personalmente molto simpatico», scriveva il barnabita (doc. 155), che si ebbe in risposta: «Per parte mia sono molto contento che il P. Vigorelli sia trattato col disprezzo che si merita. Debbo però dichiarare che sarebbe da usarsi maggior rispetto e deferenza verso il superiore generale...» (doc. 157).

dalla diffidenza nei suoi confronti e dallo spettacolo della guerra, e lo condusse perfino a meditare e desiderare il suicidio. Il «rapporto familiare» spiega non solo la partecipazione alla crisi di Semeria, ma anche i molti e sinceri tentativi di mediazione che il p. Vigorelli compì per portare il confratello a una situazione di normalità e per difenderlo. Pur nella scrupolosa dipendenza dall'autorità superiore e pur facendone talvolta propri i metodi dei silenzi e delle mezze verità ³⁶³, Vigorelli intervenne perché fosse esaminata l'obiezione di coscienza in merito al giuramento presentata da Semeria per la Concistoriale (doc. 38) e perché fosse riesaminato il provvedimento dell'esilio (doc. 143) e, soprattutto, seppe prender posizione verso il card. De Lai (... ma Pio X era già morto!), quando si volle contestare a Semeria il diritto di tenere conferenze dantesche a Ginevra ³⁶⁴.

Interprete del desiderio dell'intera congregazione, scriveva a Semeria in esilio: «Noi vorremmo vederla pienamente riabilitata presso tutte le autorità ecclesiastiche, ma le cose sono a tal punto che per ora basta ottenere che si faccia silenzio intorno a lei» ³⁶⁵. Finalmente, con l'avvento di Benedetto XV al pontificato romano, ottenne che venissero presentate a Semeria le proposizioni che si dicevano ricavate dai suoi libri e oggetto di incriminazione, perché egli chiarisse il suo pensiero. E ciò permise di superare il problema della condanna che pendeva sul suo capo e che solo l'esilio aveva sospeso. Pur non perdendo di vista lo scopo della sua azione — riabilitare Semeria facendo rientrare, attraverso una ritrattazione, i provvedimenti spiccati sul suo conto — Vigorelli riconobbe essere «necessario che ci adattiamo alle circostanze» ³⁶⁶. Ciò impresso alla

³⁶³ Si confrontino i docc. 137 e 152. Si veda inoltre il doc. 144: «... senza attendere un ordine preciso». Perché? È spontaneo rifarsi al caso Gazzola, e a un analogo comportamento «cautelativo» del p. Vigorelli: si veda C. MARCORA, *Documenti su p. Gazzola*, cit., p. 146.

³⁶⁴ Vigorelli a De Lai, 19 giugno 1915.

³⁶⁵ Vigorelli a Semeria, 14 gennaio 1914.

³⁶⁶ Vigorelli a Semeria, 20 maggio 1916.

sua opera una carattere da «cunctator», come lo definì Semeria e che non pochi barnabiti scambiarono per atteggiamento di arrendevolezza a una situazione non tutta imputabile all'autorità ecclesiastica. Vigorelli doveva prendere atto con amarezza del fraintendimento della sua azione: «non si dissiperanno mai alcune prevenzioni che si hanno contro di me»³⁶⁷. Prevenzioni che Semeria riconosce infondate, se scrive al suo generale: «Sono del resto convinto anch'io che difficilmente troverei in un vescovo la larghezza e la carità trovate in congregazione»³⁶⁸.

Il sopra citato biografo che scrisse il profilo necrologico di Vigorelli, riassume l'intera vicenda con espressioni che colgono nel segno, anche se volutamente non entrano nel vivo della questione: «Dovette occuparsi di casi assai delicati, che affrontò e seguì con intendimenti rettilissimi, con tatto squisito, con affetto paterno. Riuscì a districarli con soddisfazione dell'autorità. Con oculatezza, con la prudenza che non esclude la fermezza, riuscì a tenere alto il decoro e il buon nome della congregazione, fino al giorno che essa poté navigare in acque più tranquille»³⁶⁹. Lo stesso biografo ricorda poi un secondo compito «storico» affrontato da Vigorelli: l'attività dei barnabiti nel periodo bellico e post-bellico. È opportuno, per completezza, farne un cenno. I barnabiti in guerra furono complessivamente 141 su un totale di circa quattrocento. Vigorelli, servendosi anche di p. Semeria divenuto nel 1914 cappellano presso il Comando Supremo, poté avere continuità di rapporti con tutti e visitarli al fronte il 17 aprile 1917. La foto che ci ricorda questo avvenimento lo ritrae accanto a p. Semeria. Al quale poté assicurare negli ultimi mesi del 1917 il rientro in Italia, e precisamente a

³⁶⁷ Vigorelli a Semeria, 5 maggio 1916.

³⁶⁸ Semeria a Vigorelli, 3 ottobre 1914.

³⁶⁹ *In memoria*, cit., p. 18. Va inoltre notato che p. Vigorelli raccolse la documentazione relativa al caso Semeria, con intenti archivistici e con quella «puntualità matematica» che volentieri gli riconosceva il confratello ligure (lettera del 2 settembre 1911, per la quale si veda doc. 64, nota 4).

Bologna, nonostante che le prevenzioni non fossero del tutto cessate e non ci fosse stata ancora la piena riabilitazione.

Lo favorì inoltre nell'avviare l'antico progetto meridionalistico, presenziando egli stesso a Gioia del Colle (Puglie) all'inaugurazione d'una delle prime e principali sedi dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, istituita da Semeria e don Minozzi. Ciò avveniva nel giugno 1922. Due mesi dopo scadeva da generale, nel Capitolo cui partecipava lo stesso Semeria in qualità di delegato della provincia romana dei barnabiti. E quando, il 31 dicembre 1930, celebrò il cinquantesimo di sacerdozio, ritroviamo con lui p. Semeria, che «pronunciò in tale occasione uno dei suoi più belli e affettuosi discorsi»³⁷⁰. Vigorelli sopravvisse di alcuni anni al confratello ligure e, dimorando ancora a Roma, ne aggiornò per lo *Stato personale* i dati biografici. Dalle sue annotazioni, emerge come egli considerasse raggiunto l'antico intento tenacemente perseguito: «Nel 1919 [Semeria] pubblicò nella *Rivista di filosofia neoscolastica* una lettera aperta "Epilogo di una controversia" nella quale fece importanti dichiarazioni a proposito del suo libro *Scienza e fede* che aveva dato luogo a diversi appunti. La professione di fede apertamente cattolica che ivi egli fece gli conciliò la benevolenza de' suoi avversari e la fiducia delle autorità ecclesiastiche che lo chiamarono replicatamente nei diversi luoghi per la sacra predicazione»³⁷¹.

21. Coincideva con la chiusura del Capitolo generale del 1910 un rincorrersi di voci, forse una fuga di notizie o forse il riecheggiare di una parola d'ordine («expulsione e congregazione nostra puniatur», era infatti scritto nel decreto contro il modernismo). Sui

³⁷⁰ *In memoria*, cit., p. 31.

³⁷¹ *Stato personale della Congregazione de' CC. RR. di S. Paolo, ossia cenni biografici dei chierici professi dal giorno 9 settembre 1861 sino al giorno 26 luglio 1893*, vol. II, p. 1026. Molte delle notizie relative ai barnabiti sono state desunte da questa fonte. Si veda nota 134.

giornali apparvero articoli allarmanti³⁷². *Il Secolo* del 17 settembre 1910 annunciava: «Per ordine di Pio X. Il padre Semeria ed altri barnabiti espulsi dalla congregazione»; e dopo aver tracciato un breve quadro delle vicende, il quotidiano milanese diceva essere Semeria sospettato d'aver scritto sulla modernistica *Nova et Vetera* e d'aver collaborato alla stesura del *Programma dei modernisti*. Immediata fu la smentita, trasmessa al *Secolo* dal p. Rodolfo Trabattoni, rettore del Vittorino da Feltre; smentita che *Il Secolo* pubblicava con l'aggiunta di particolari relativi alla sorte delle pubblicazioni semeriane³⁷³. L'articolaista ricostruiva poi i retroscena e l'insieme delle vicende nel modo seguente. Il padre generale dei barnabiti era andato un mese prima dal papa rimanendo stupito nel sentirsi dire di espellere Semeria, Gazzola e altri due barnabiti, uno di Genova [Trinchero] e uno di Firenze [Bassi], quest'ultimo autore di pregevoli pubblicazioni di pedagogia morale [...]. Il Vigorelli, che del Gazzola era stato compagno di studi e che al Semeria è legato da profonda amicizia, fece al papa obiezioni rispettose». Alle insistenze del pontefice però dovette sottostare. Poco tempo dopo, Semeria passando per Roma, diretto a S. Marco in Lamis si sarebbe incontrato con il p. generale. A questo punto *Il Secolo* rendeva pubblica la notizia che già conosciamo e che avrebbe scandalizzato molti. Allora il Vaticano correva ai ripari e si rimangiava il provvedimento, ma voleva prima sapere se «in realtà padre Semeria si fosse incontrato con l'onorevole Murri due mesi or sono nel Giomein e in tal modo gli fu telegrafato; il Semeria ha smentito recisamente la voce, che anche a me — aggiungeva l'estensore dell'articolo³⁷⁴ — risulta priva il fondamento, perché il Semeria andò in Val d'Aosta quando Murri ne era già partito». In seguito

³⁷² Si veda doc. 10, nota 3.

³⁷³ *L'espulsione dei barnabiti e le opere all'Indice. I barnabiti smentiscono*, in prima pag. e siglato (Q), in «*Il Secolo*», 18 settembre 1910.

³⁷⁴ Con ogni verosimiglianza, Guglielmo Quadrotta, redattore del giornale per la politica ecclesiastica e amico di Semeria. Su di lui si veda la scheda biografica in «*Fonti e Documenti*», I, p. 318.

a uno scambio di telegrammi con il p. generale, Semeria trasmetteva al *Corriere d'Italia* la seguente dichiarazione: «Smentite vigorosamente in mio nome le cervellotiche notizie pubblicate dal *Corriere della Sera*, relative al mio preteso convegno estivo con Murri, da me neppure visto, e smentite anche la notizia di pretese disposizioni speciali che l'ordine dei barnabiti cui appartengo o la Santa Sede avrebbe preso a mio riguardo»³⁷⁵.

La notizia dell'eventuale espulsione, prima di apparire sui giornali era circolata negli ambienti modernistici. Infatti p. Gazzola avvertiva l'amico Pestalozza: «*Consummatum est!* Il papa ha incaricato il nuovo superiore generale di epurare la congregazione dei barnabiti dai religiosi modernisti; *in capite libri* p. Gazzola, Semeria, etc.»³⁷⁶. Gli amici naturalmente si dimostrarono solleciti nel prendersi a cuore la sorte dei presumibili espulsi. «Gallarati chiedeva se non fosse opportuno chiedere subito a Fogazzaro la sua casa di Oria per Semeria, Gazzola e gli altri che certo non mancheranno». Da parte sua p. Genocchi, da Roma, riteneva «preferibile che Gazzola e Semeria uscendo dall'Ordine si rifugiassero a principio presso due famiglie amiche [...]. Lì poi [...] si vedrebbe, a mente più calma, se è il caso di mettersi a vita comune nella casa di Oria o altrove. Credo che è sempre più facile guadagnarsi il vitto separati che uniti. Per Semeria c'è meno difficoltà; troverà posti quanti ne vuole»³⁷⁷. Anzi, dopo aver incontrato a Roma quest'ultimo, mandava a dire allo stesso Pestalozza che tanto si era presa a cuore la cosa come il barnabita ligure fosse «assai preoccupato».

³⁷⁵ *Il provvedimento contro padre Semeria ritirato dal Vaticano per la pubblicazione del «Secolo»*, in «*Il Secolo*», 19 settembre 1910.

³⁷⁶ Gazzola a Pestalozza, 10 settembre 1910, in «*Fonti e Documenti*», III, pp. 1111-1112. Lo stesso giorno, Gazzola scriveva a Gallarati Scotti, usando un'espressione più forte: «Il S. Padre ha incaricato il nuovo generale dei barnabiti di epurare la congregazione dalla lue modernista, eliminando me, Semeria ed altri» (in C. MARCORA, *Documenti su p. Gazzola*, cit., p. 116).

³⁷⁷ Genocchi a Pestalozza, 16 settembre 1910, in «*Fonti e Documenti*», III, p. 1099.

pato», ma che non aveva «ancora parlato con il suo generale». Tuttavia aggiungeva: «Da quanto si è pubblicato sui giornali si vede che le cose si accomodano [...]. Che il papa abbia raccomandato al generale nuovo dei barnabiti di epurare l'Ordine ed abbia ricordato tra i pericolosi i padri Semeria e Gazzola, non ne dubito. Il papa non ha altra preoccupazione fuori del modernismo e crede ad una specialissima missione dal cielo»³⁷⁸.

Non era solo Pio X a parlare di epurazione, ma anche il card. Ferrari in una lettera a De Lai, dove lo ragguagliava sul caso Gazzola: «Mi muove a scrivere queste linee anche il desiderio, che ho vivo nell'animo, del bene della medesima congregazione [dei Barnabiti]; la quale, epurata di certi elementi — non può negarsi — infatti, riacquisterebbe quella stima e quel prestigio che da un po' di tempo, in qualche parte, sembra mancarle»³⁷⁹. Quella legata alle illazioni della stampa o allo scambio di valutazioni e di previsioni, era solo la lontana eco della grave crisi di coscienza che agitò Semeria, richiesto dal suo superiore generale di emettere il giuramento antimodernistico (doc. 39). Tale crisi, questa volta, si svolgeva in un diverso contesto. I quadri della congregazione erano mutati, come si è visto. Vigorelli aveva sostituito Pica, mitissimo, ma incapace di capire e di padroneggiare gli eventi. Così a p. Zoja, ipersensibile e allarmista, era subentrato p. Testi. Michele Testi a S. Bartolomeo, costituiva per vari aspetti una novità. Non aveva mai risieduto nella provincia ligure-piemontese dei barnabiti. Con lui il provincialato lasciava l'abituale sede di Torino, per trasferirsi sia pure non in modo definitivo a Genova. Dimorando a Roma negli anni 1894-1895, per il servizio militare, è verosimile vi avesse conosciuto Semeria. Nei confronti del quale, con Vigorelli a Roma e Testi a Genova, si avverte una presenza e, diciamo pure,

³⁷⁸ Genocchi a Pestalozza, 22 settembre 1910, in «Fonti e Documenti», III, pp. 1100-1101.

³⁷⁹ Ferrari a De Lai, 14 gennaio 1911, cit. in C. MARCORA, *Documenti su p. Gazzola*, cit., p. 120, nota 40.

un polso. Forse, ciò di cui Semeria aveva bisogno, per evitare il peggio. Comunque i due superiori procedono d'intesa «per fare un'azione concorde ed efficace [...] nell'interesse della congregazione e del padre» (doc. 26). Figura di asceta, esercitato nelle dottrine mistiche e spirituali che predicava in frequenti corsi di ritiro, p. Testi univa una singolare penetrazione dell'animo all'accortezza diplomatica, che lo fece anche passare per ambiguo e reticente. Oltre alla particolare sensibilità di direttore spirituale, il vivere insieme al confratello in difficoltà e l'immediato contatto con l'ambiente ligure, nonché una visione superiore e forse anche volutamente sprezzante della mediocrità e del malanimo degli oppositori, lo portarono a una posizione più sfumata e rispettosa delle difficoltà di coscienza (docc. 32, 35, 36, 43) che Semeria ebbe di fronte al giuramento antimodernistico (crisi che egli definirà «suprema e buona»: doc. 100); gli fecero condividere le ragioni del suo silenzio, ritenendo questo atteggiamento più evangelico; lo spinsero a una difesa aperta in alcuni casi, anche se si trattava di vescovi, come mons. Volpi e mons. Beda, o di gesuiti (docc. 100, 130, 146).

Questo suo comportamento condusse, come si è già rilevato, a un'incrinatura nell'iniziale proposito d'intesa con il p. Vigorelli, così che Testi parlerà di «discussa adesione e cooperazione mia all'autorità superiore» (doc. 100), con preciso riferimento ai rilievi che gli vennero mossi in merito. Sta il fatto che egli, consapevole della bontà d'animo e d'azione di p. Semeria nella misura in cui poteva personalmente influirvi con la comprensione e la guida, non capì e rifiutò metodi che gli suonavano d'imposizione, quando non gli parvero inquisitoriali. Alla richiesta, infatti, d'informazione da parte del p. generale sul conto del confratello esule, rispose dichiarandosi «sdegnosamente offeso della domanda» stessa³⁸⁰. A quanto sembra — e certo anche in riferimento a p. Testi — Vigo-

³⁸⁰ Vigorelli a Semeria, 5 gennaio 1914. Si veda Semeria a Vigorelli, 31 dicembre 1913.

relli venne persuadendosi che la sua opera non fu adeguatamente favorita: «Più efficace sarebbe stata l'opera mia se avessi avuto la cooperazione di quanti lo avvicinavano. Ma forse certe prevenzioni non lo permisero»³⁸¹.

22. Invitato il 17 settembre 1910 dal p. generale «a fare con [...] comodo, ma a fare» il giuramento (doc. 10), p. Semeria medita la formula «nella relativa solitudine di una doppia predicazione in Puglia e in Calabria, con animo propenso a fare ogni sforzo, entro i limiti invalicabili della sincerità umanamente e più cristianamente doverosa, per accettarla» (doc. 39). Ritiene utile consultare anche una ristretta cerchia di amici. A von Hügel, per vero, aveva scritto appena venuto a conoscenza del *motu proprio*. Il barone, in data 13 settembre 1910, accusa ricevuta una «letter from Semeria, referring to *Motu proprio* of Pius X of 8th requiring signature of a profession of faith various priest[s]; and asking for advice»³⁸². Oltre a von Hügel, Semeria si rivolge a Trinchero, con il quale pensava inizialmente di poter concordare un comune atteggiamento (docc. 10, 11, 12, 13, 14), a Casciola, a Ghignoni e probabilmente ad altri, certo a Genocchi, da lui incontrato, come si è visto, a Roma, quando il p. generale gli aveva chiesto di prestare il giuramento.

Si affacciano allora alla mente di Semeria due possibilità: non sottrarsi al giuramento, per non compromettere ulteriormente la già precaria situazione in cui si trovava; far valere precise clausole limitative del giuramento stesso. Le risposte ricevute in seguito alla consultazione sembrano lasciarlo isolato. Per alcuni, il giuramento non va fatto; è un arbitrio antievangelico l'esigerlo (Casciola, Ghignoni: doc. 16, 17). Per altri può essere fatto tranquillamente, non è questo il problema (Trinchero: doc. 11, 19, 21; Gazzola;

Genocchi stesso)³⁸³. Per von Hügel, conoscitore profondo dell'animo semeriano, la questione si pone in termini più complessi e più sfumati. La lunga lettera che invia all'amico il 30 settembre 1910 è un'alta pagina di direzione spirituale. A essa fanno seguito altre due lettere (5 e 26 ottobre), in cui sono approfonditi e ripresi i temi della prima. Von Hügel si pronuncia per l'opportunità di consultare altri sacerdoti cui è stato richiesto il giuramento, allo scopo di concretare una comune soluzione. Ritiene che «du point de vue de la pleine sincérité», lo scrivere al p. generale sia la soluzione migliore, anche se non nasconde che, in caso sortisca un esito negativo, Semeria dovrà essere espulso dalla congregazione. Gli chiede di valutare quanto sopra, non solo per la «paix et confort extérieures, mais pour le bien solide des âmes et de l'Eglise».

È del tutto contrario a sottilizzare sui termini: non è il caso di distinguere il «toto animo adhaereo» dalla «submissio qua par est reverentia», perché non si uscirebbe da un sistema caratterizzato da «illogicità [...], immoralità foncière et égoïste», sistema alla cui perpetuazione l'autorità ecclesiastica è attaccata — e ancora una volta lo dimostra — «même fièvreusement, spécialement là où ce système est le plus désastreux pour la bonne foi du signataire et pour l'acceptation sincère du Catholicisme en notre monde moderne»³⁸⁴. Di più nota finemente von Hügel: «votre promesse de faire tout ce que vous pourrez pour adhérer à ces documents *toto animo* ferait pour moi quelque difficulté; car ils diraient de suite: Et vos articles où révèlent-ils une préoccupation quelconque avec

³⁸¹ Vigorelli a Mellica, 15 dicembre 1915. Si veda doc. 146, nota 2.

³⁸² Diary, alla data indicata (*Carte von Hügel*, alla St Andrews University).

³⁸³ Si veda la scheda biografica di Gazzola, al doc. 15, nota 3. Per il giuramento di p. Trinchero, rimandiamo a ACHILLE ERBA, *Aspetti e problemi* cit., passim. Il giudizio di Genocchi è espresso in una lettera che egli inviò a Fracassini: «La spiegazione data a Semeria dovrebbe bastare, ma io non ne vedevo neppure la necessità» (F. TURVASI, *Giovanni Genocchi*, cit., p. 382. La lettera non ha una datazione precisa). Quanto alla posizione di Fracassini, perplesso e poi rassicurato dallo stesso Genocchi, si veda F. TURVASI, cit., pp. 381-382 e P. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, cit., p. 357.

³⁸⁴ Von Hügel a Semeria, 30 settembre 1910.

Lamentabili? Et vous, si vous écriviez, pourriez vous faire autrement?»³⁸⁵. Come uscirne? Von Hügel fa due ipotesi. Cedere (come aveva fatto Bremond) alla forza esteriore del decreto pontificio, dicendo che ciò che sta a cuore è continuare nella propria missione «d'ecclésiastique avec "facultés" en l'Eglise Catholique Romaine»³⁸⁶, ed evitare così il pericolo di cadere nello scetticismo: «Un prêtre suspendu, sceptique, quelle dégoutante, quelle stérilisante chose! Si Dieu exige de vous la suspension, que vous ne deveniez jamais un pauvre sceptique!» Considerando, all'opposto, che «n'est pas seulement par la sortie, spontanée ou forcée, des esprits larges, que le système se solidifie, mais aussi par chaque acte de soumission insincère et à des exigences objectivement clairement excessives», è pure ipotizzabile un atto di rottura, se la coscienza «en divers états de santé et d'humeur, et après consultation de Dieu et certains hommes [...] persiste doucement mais fortement à protester, à nous alarmer, nous prémunir» contro un gesto ritenuto intollerabile. «Mais — conclude — nous aurons, en la prière, à prendre notre propre mesure, et à tâcher de voir si Dieu nous donne la force de faire un tel acte coûte que coûte, laissant l'avenir à Lui»³⁸⁷.

Meditando e rimeditando, com'è plausibile, le lettere del grande amico, Semeria nel frattempo si rivolge al p. generale (doc. 22), esprimendogli una convinzione su cui ritornerà, con lievi varianti esplicative, anche successivamente (docc. 23, 39): l'adesione attuale, ferma e incondizionata essere dovuta solamente alle verità di fede e ai pronunciamenti infallibili del magistero; di fronte ai documenti non infallibili, come quelli «del genere e del tenore del decreto *Lamentabili*», specialmente laddove trattino questioni storico-critiche, bastare un atteggiamento di «rispettoso riserbo» e di propensione ad orientarsi «possibilmente in un senso conforme ai

³⁸⁵ Von Hügel a Semeria, 5 ottobre 1910.

³⁸⁶ Von Hügel a Semeria, 30 settembre 1910.

³⁸⁷ Von Hügel a Semeria, 5 ottobre e 30 settembre 1910.

desideri dell'autorità ecclesiastica»³⁸⁸. Manifesta infine la speranza che tale dichiarazione «così netta e leale» potrà forse sostituire il richiesto giuramento.

Scontata la risposta del p. Vigorelli: la distinzione suggerita riecheggia troppo da vicino la scappatoia del «silenzio ossequioso», invocata nelle estenuanti polemiche gianseniste. Ma Semeria insiste nel suo convincimento, appellandosi anche ai «principi comuni» della teologia (doc. 39). In realtà, la distinzione risultava, nella teologia contemporanea, più sfumata e sottile. I teologi del tempo concordavano nell'affermare che, di fronte ai documenti anche non infallibili emanati direttamente o solo approvati dal papa, non fosse sufficiente un'adesione esteriore ma si richiedesse un assenso interno. La ragione di tale atteggiamento non era da collocarsi nell'infallibilità della chiesa, ma nel «motivo religioso dell'obbedienza» al magistero. Tuttavia — e qui il riferimento semeriano diveniva pertinente — si precisava da parte di molti teologi, che l'assenso richiesto non doveva essere assoluto o metafisicamente certo come quello da prestarsi ai documenti infallibili. Inoltre, nell'ulteriore determinazione della natura di tale assenso, si notavano opinioni diverse, che potevano orientare nella linea proposta dal barnabita. Franzelin parlava di assenso «moralmente certo», Wilmers lo giudicava «condizionato», Schiffrini, «opinativo»³⁸⁹. E, in proposito, erano interessanti le sfumature della tesi, pur molto attenta a non sminuire la portata della sottomissione all'autorità ecclesiastica, di

³⁸⁸ Il testo del *motu proprio* su cui si appuntavano i «distinguo» semeriani, recita: «Me etiam, qua par est, reverentia subicito totoque animo adhaereo damnationibus, declarationibus, praescriptis omnibus, quae in Encyclicis litteris 'Pascendi' et in Decreto 'Lamentabili' continentur, praesentim circa eam quam historiam dogmatum vocant». Il testo fa parte dello *Iusurandum contra errores modernismi* (si veda, H. DENZINGER — A. SCHÖNMEYER, *Enchiridion Symbolorum*, Freiburg im B., 1967, n. 3543 [2146]).

³⁸⁹ Rispettivamente: J. B. FRANZELIN, *De Divina Traditione et Scriptura*, Romae 1896, pp. 118-141; G. WILMERS, *De Christi Ecclesia*, Oeniponte 1897, n. 241; S. SCHIFFRINI, *De Virtutibus infusis*, Friburgi Brisgoviae 1904, p. 215.

un teologo allora molto in auge, il Billot³⁹⁰. L'espressione «toto animo adhaereo» del giuramento, sembrava dunque porre in ombra, per Semeria, le distinzioni che la teologia del suo tempo aveva elaborato.

Tornando al p. Vigorelli, questi secondo Semeria «lodò la cristiana sincerità della mia mossa; ma si professò (e aveva ragione) incompetente a dichiarare in qualche modo autorevolmente il senso d'un documento che non emanava da lui. Mi rivolsi quindi al S. Ufficio, dove andai di persona»³⁹¹. Questo fatto ci è ricordato anche dall'amico G. De Sanctis, in una bella pagina dei suoi *Ricordi*³⁹². Dichiaratosi incompetente anche il S. Ufficio, Semeria ricorse alla Concistoriale, presentando tramite p. Vigorelli, che lo recapitò il 16 ottobre, un *dubium* relativo al suo caso (doc. 25). La risposta fu data il 21: veniva attribuita al papa, prefetto della congregazione di cui era segretario il card. De Lai; suonava negativa; vi si aggiungeva che un religioso di tale orientamento doveva essere denunciato al S. Ufficio (doc. 28).

Semeria attese lungo tempo il responso al suo *dubium*: «Sono ormai quindici giorni e nessuna risposta — scrive a mons. Bonomelli il 2 novembre —. Che cosa accadrà non so. Io non potevo fare diversamente da quello che ho fatto [...]. Son tranquillo; ho fatto il mio dovere. Checché avvenga, la responsabilità peserà su altri. D'altronde è bene che l'autorità trovi davanti a sé non solo schiavi e ribelli, ma uomini umilmente liberi [...]. Io voglio essere fedele alla chiesa *usque ad effusionem sanguinis*, ma non posso essere fedele al *Motu proprio* fino... a calpestare la mia povera coscienza».

³⁹⁰ L. BILLOT, *De Ecclesia Christi*, vol. II, Romae 1899, pp. 117-121. Per l'intera questione una buona sintesi presenta J. SALAVERRI, *La potestad de Magisterio eclesiástico y asentimiento que le es debido*, in «Estudios Eclesiásticos», XIX (1955), pp. 155-195.

³⁹¹ Queste espressioni si trovano nella *dichiarazione pubblica* preparata per le stampe, nell'ipotesi di dover respingere il giuramento (doc. 39).

³⁹² G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, cit., p. 56. Si veda doc. 39, nota 2.

za...»³⁹³. «Conosco l'ultima vicenda di p. Semeria — Bonomelli informa Fogazzaro —. Io tremo e senza un miracolo la sua dichiarazione sarà rigettata. Il papa è in un periodo di irritazione»³⁹⁴.

Finalmente, il 4 novembre il p. generale dà a Semeria notizia sommaria della risposta negativa, sperando tuttavia che Dio concedesse al confratello la «grazia di compiere il suo dovere» (doc. 31)³⁹⁵. Segue un fitto scambio epistolare, cui prende parte p. Testi: questi vuole aiutare Semeria nella ricerca di una soluzione rispettosa del proprio caso di coscienza, mentre il p. Vigorelli cerca di persuadere in ogni modo il barnabita ligure a compiere questo «sacrificio». Ma non sacrificio, bensì «sacrilegio» ritiene Semeria il giuramento in cui deve dichiarare di aderire *toto animo* a proposizioni non di fede e che trova in contrasto con le sue convinzioni storico-critiche (doc. 33).

23. La scadenza del giuramento si avvicina. Semeria si accinge a una «stesura di dichiarazione pubblica» da trasmettere alla stampa, «per non perdere la stima e non provocare lo scandalo [di] un gran numero di conoscenti, d'amici ai quali deve una parola di spiegazione intiera e sincera». Aggiunge di sentirsi approssimare «il tragico momento nel quale mi tocca uscire o piuttosto vedermi cacciato dal mio ovile con una serie di conseguenze materiali che non mi spaventano, e di morali che mi straziano» (doc. 39). Lo stato d'animo del barnabita non sfugge all'attenzione degli amici. Il sempre bene informato Mattia Federici manda a dire a Sabatier: «Il nostro p. Semeria non può più reggere; e se Roma si ostina non è del tutto improbabile che si decida a questo passo definiti-

³⁹³ Semeria a Bonomelli, 2 novembre 1910, in C. MARCORA, *Lettere di P. Giovanni Semeria*, cit., p. 18.

³⁹⁴ Bonomelli a Fogazzaro, 6 novembre 1910, in *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, cit., p. 273.

³⁹⁵ La notizia dettagliata della risposta della Concistoriale venne trasmessa più tardi (doc. 38).

vo»³⁹⁶. C'era ancora spazio per un tentativo, al quale non deve essere stato estraneo, se proprio non ne partì da lui il suggerimento, il p. Testi: rivolgersi direttamente al papa (doc. 40). Nella lettera al pontefice, scritta il 17 novembre 1910 (doc. 41), Semeria esponeva ancora una volta il suo dramma interiore, ma in modo intelligentemente positivo. Non più: potrei forse fare a meno di giurare; oppure: se non si accettano certe clausole non posso giurare; ma: giuro, con queste e queste disposizioni, «a meno che la Santità Vostra mi mandi un *veto*, veto che non potrebbe mancare, parmi, quando la Santità Vostra nella sua alta sapienza giudicasse spergiu-ro il giuramento fatto nelle condizioni da me candidamente descritte». Semeria si dichiarava disposto a recarsi «immantinente nella più lontana e aspra missione» a seppellirvi il suo «presunto modernismo»³⁹⁷. In tal modo Pio X, direttamente investito del problema, permetteva a Semeria, «considerato il suo stato d'animo, di giurare con le riserve da lui indicate»³⁹⁸.

Il giudizio di questo gesto va collocato nel complesso rapporto Pio X-Semeria. I protagonisti ne intuirono e ne misurarono le conseguenze? La prima, prevedibile, reazione del barnabita fu di grande sollievo. «Padre Semeria, che aveva grandi difficoltà per fare il giuramento, è stato rassicurato intorno al senso che si può dare ad alcune proposizioni e giurerà», scriveva Genocchi a Francesco De Felice, segretario del card. Capecelatro³⁹⁹. E lo stesso Semeria, all'amico De Sanctis: «Il papa (*tibi soli dico*) ha accettato

³⁹⁶ Federici a Sabatier, 6 novembre 1910: *Carte Sabatier*. Più tardi, E. RUTILI, *Il Caso Semeria*, cit. p. 359, affermava di sapere che p. Semeria «aveva preso già le sue decisioni irremovibili al tempo del giuramento antimodernista, scegliendosi financo il suo luogo di rifugio».

³⁹⁷ Si veda doc. 41, nota 2. La lettera di Semeria venne recapitata al pontefice dal segretario mons. Bressan: «Fonti e Documenti», III, p. 1206.

³⁹⁸ Il testo della risposta di Pio X, che conosciamo solo indirettamente, è riportato al doc. 70, nota 2.

³⁹⁹ Genocchi a De Felice, 12 dicembre 1910, in L. BEDESCHI, *La Curia romana durante la crisi modernista*, Parma 1963, p. 265.

proprio lui, di suo pugno, le mie dichiarazioni. Quindi ho potuto giurare e ho giurato [il 30 novembre, alla presenza di p. Vigorelli]. Si vede che la Provvidenza mi voleva dentro; spero per il meglio non solo mio, ma d'altri»⁴⁰⁰. Questa speranza egli manifestò ringraziando il pontefice e ricordandogli «la dolorosa situazione» in cui si trovava «colle labbra da oramai tre anni ermeticamente chiuse. Da Dio invoco fervidamente — concludeva — spunti il giorno in che io possa ancora parlare di Lui, di Gesù Cristo, ai miei fratelli» (doc. 44). Nelle *Memorie inedite* alla valutazione immediata e, diciamo pure, interessata, si sostituisce un severo giudizio storico. Il giuramento antimodernista vi è *tout court* definito come «uno degli atti più dispotici di Pio X»⁴⁰¹.

La notizia della particolare dispensa pontificia si diffondeva nel mondo religioso, complice Semeria, che, com'era sua abitudine, comunicava i propri segreti a tutti «sotto silenzio»⁴⁰². «Queste cose trapelano nel pubblico — notava Bonomelli, peraltro convinto che il papa avesse fatto «benissimo» ad ammettere le condizioni poste dal barnabita — e l'impressione è confusa, com'è naturale»⁴⁰³. Perplesso si dichiarava invece von Hügel: «Je n'ai guère besoin de vous dire — scriveva a Semeria il 14 dicembre 1910 —, combien votre nouvelle m'a surpris et réjoui. J'étais, malheureusement, préparé à tout, excepté tout juste à cela. Il est clair qu'après cette

⁴⁰⁰ Semeria a De Sanctis, 14 dicembre 1910, in S. ACCAME, *Dal carteggio*, cit., p. 55.

⁴⁰¹ *Memorie inedite*, fasc. «Da Pio X a Monsignor Credaro (Clericalismo nero e clericalismo rosso)».

⁴⁰² Pioli a Houtin, 28 luglio 1911, in «Fonti e Documenti», III, p. 1186. Molti particolari della vicenda del giuramento sono forniti sempre da Pioli, nello stesso carteggio, pp. 1179-1181; 1206-1207. Si veda anche doc. 70, nota 2. In merito al giuramento semeriano scrivono sia A. HOUTIN, *Histoire du modernisme catholique*, Paris 1913, p. 341, che J. RIVIÈRE, *Le modernisme dans l'Église*, Paris 1929, p. 529 ss.

⁴⁰³ Lettera di Bonomelli a Rampolla, 4 gennaio 1911, riportata da C. MARCORA, *Carteggio tra il card. Rampolla e mons. Bonomelli (1907-1913)*, in «Studi in memoria di Mons. Angelo Mercati», Milano 1955, p. 233.

lettre *curiosissime*, votre conscience pouvait être en pleine paix, en prenant le serment. Cependant, je suis, non pour votre conscience, mais pour la cause générale, assez perplexe, pour savoir si je dois, ou non, être content de cette étrange conclusion à un procédé qui, de votre côté, a été on ne peut plus noble, digne et désintéressé. Car, enfin, il est très-clair que cette lettre du Pape n'exprime point ce que veut la politique pontificale, le Vatican, les Congrégations [...]. Et il est clair aussi que vous ne pourrez point l'utiliser publiquement, quoiqu'elle concerne votre situation tant publique que privée, sans que, comme vous le sentez si justement, les autorités tâchent tout de suite à rendre nulle cette lettre et à vous envelopper en des ennuis plus épais que jamais. Je me dis que le fait de ce que le tout est en l'écriture du pape lui-même, provient de, et prouve que, c'est un acte fait du chef même du Pape, sans consulter personne, sans doute par instant que la moindre consultation, et l'on aurait tout fait pour l'en empêcher. Mais qu'il ait voulu écrire le contenu que vous me décrivez me reste un véritable mystère. Est-ce qu'après tout les expériences de ces dernières années lui ont appris à être content de pouvoir ainsi s'assurer au moins de votre silence vis-à-vis ces documents, et de ne point risquer que vous deveniez une voix de plus en le concert croissant de l'opposition? Ou est-ce une nature *alternante*, ou l'extrême apreté est succédée par des entretiens de douceur? Ou, enfin sommes nous, après tout, en erreur en nous le figurant comme l'auteur même de ce qu'il y a de plus dur et fougueux en ces documents là? Encore le croyais-je spécialement hostile à votre personne. Et voici que cette lettre ne semble nulle part sentir la contrainte mais être bravement bonne et paternelle. Enfin, je n'y comprends rien, excepté qu'il est bon pour vous que vous l'ayez eu, et dommage pour la cause qu'elle doit rester non-publiée»⁴⁰¹.

24. Non solamente «crisi suprema e buona del padre» Semeria

⁴⁰¹ Von Hügel a Semeria, 14 dicembre 1910.

(doc. 100), ma anche momento di verità per la teologia e l'ecclesiologia, avrebbe dovuto risultare — nel giudizio di von Hügel e forse nelle illusioni ottimistiche del barnabita — il caso di coscienza presentato a Pio X. Se a esso fossero stati riconosciuti i caratteri dell'obbiezione di coscienza, e se questa avesse avuto giustificazione di principio e legittimazione di fatto nella chiesa, avrebbe avuto ragione Loisy di affermare che tutti i modernismi sarebbero passati...: «J'ai peur que Pie X — nota nei suoi *Mémoires* — n'ait pas mesuré la portée de cette restriction. Si le principe en avait été admis, elle laissait passer tout le modernisme»⁴⁰⁵. Il «cozzo tra le due logiche», per servirci di un'espressione semeriana, aveva portato al giuramento. Ma, dopo il giuramento?

Tre componenti si intrecciano nella situazione: i *desiderata* di Semeria e dei suoi immediati superiori, la valutazione di mons. Pulciano e la campagna della stampa intransigente. Il barnabita sostiene che la sua «posizione» sia stata ormai «regolata con il giuramento in modo definitivo», così che può «ritenersi in pace» con i suoi superiori «in materia di modernismo» (doc. 133). Di ugual parere si è negli ambienti vicini al barnabita. Testi suggerisce a p. Luigi Zoja di riferire in questi termini a mons. Pulciano: «Ora che il p. Semeria ha giurato (e Lei può assicurare che il padre ha fatto le cose con tutta coscienza dopo riflessione di due mesi e compreso della solennità dell'atto; cose tutte di cui io posso a un bisogno produrre i documenti, non escluso quello dell'assentimento dall'Alto), rientrerebbe per diritto nella sfera comune»⁴⁰⁶. E Zoja, recatosi dall'arcivescovo, gli rilascia questa dichiarazione: «Dopo quanto ho rissaputo [sic] dal rev.mo p. generale, cioè delle spiegazioni date ed accettate anche "in Alto" dal p. Semeria per quanto riguarda la materia del giuramento, da lui emesso con ammirabile religiosità; insorge in me il dubbio che quanto io credeva fosse errore modernistico nelle private sue conversazioni, sia invece

⁴⁰⁵ *Mém.*, cit., III, p. 215.

⁴⁰⁶ Testi a Zoja, 11 settembre 1910 (*Carte Pulciano-Gavotti*).

[sic], solo un moderno modo di esprimersi sulle questioni che hanno occupato e preoccupato le menti e le coscienze innanzi il giudizio di S. Madre Chiesa»⁴⁰⁷.

L'autorità ecclesiastica e i superiori barnabiti di Roma pensano, all'opposto, che il giuramento sia il primo passo verso l'auspicata ritrattazione delle notorie tesi filosofico-teologiche sostenute da Semeria (doc. 67). Ogni atto che tenda a riabilitarlo, dovrà dipendere da segni concreti che indichino aver egli mutato indirizzo. P. Testi, già prima del giuramento, non si nasconde che, una volta compiuto questo passo, «la questione del chiedere il permesso di predicazione si presenta spinosa». Una via d'uscita potrebbe essere quella di proporre a mons. Pulciano di revocare la proibizione vigente in diocesi, allo scopo di permettere a Semeria di poter «andare a predicare altrove» (doc. 29). E, trovandosi fuori Genova, dà incarico a p. Zoja di consegnare all'arcivescovo, entro la data stabilita (14 dicembre) la *professio fidei* sottoscritta dal confratello e di perorarne la causa⁴⁰⁸. Il fatto che, per il giuramento, ci si fosse appellati all'«Alto», poteva indurre mons. Pulciano a consultare nuovamente Pio X, qualora avesse voluto tornare sulla propria decisione. Ma non sembra che ciò si sia verificato. Quello di Pulciano, oramai, non era che l'anello di una catena di *veti* che si stringeva sempre più inesorabile attorno a Semeria. Inoltre, l'arcivescovo conosceva bene l'animo del barnabita ligure: «è vero — rilevava — che p. Semeria ha fatto con coscienza il giuramento. Ma si può così subito mutare sentimento e modo di sentire?» (docc. 49, 51, 58).

Un terzo fattore entra in gioco: ammesse le buone ragioni con cui Semeria sosteneva d'essere rientrato nel diritto comune, data e non concessa la disponibilità della gerarchia ecclesiastica a reintegrar-

⁴⁰⁷ Dichiarazione di Zoja a Pulciano, 12 dicembre 1910 (*Carte Pulciano-Cavotti*).

⁴⁰⁸ La lettera di Testi a Zoja, cit. alla nota 406, rimase nelle mani di mons. Pulciano. Si veda doc. 49.

lo senza ulteriori atti nel pieno delle facoltà sacerdotali, entro breve volgere di tempo tutto ciò sarebbe stato vanificato dalla crescente, implacabile campagna antimodernistica. Avvisaglie e sortite non ne erano mancate, come si è visto. Ultima, in ordine di tempo, una rivista mensile che iniziava a Siena le sue pubblicazioni a partire dal novembre 1910: *Religione e civiltà*, diretta da mons. Leopoldo Bufalini e da p. Agostino Ruelli. In essa oltre agli immancabili articoli di Mattiussi, Rinieri, etc., Arturo Colletti, sotto lo pseudonimo di «Spoletanus», analizzava accuratamente *La psicologia dei modernisti al momento presente e il S. Padre Pio X*⁴⁰⁹ e denunciava la «burla» del giuramento compiuto con clausole e dispense da modernisti notori⁴¹⁰. Gli anti modernisti si direbbe che se l'erano legata al dito e non l'avrebbero perdonata a Semeria. P. Zoja, considerando l'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica verso questo tipo di pubblicistica, perde ogni speranza: «quando io penso che dall'«Alto» non viene un indirizzo se non fosse altro di disapprovazione a quanto si stampa a Siena, difficilmente si potrà ottenere qualcosa» (doc. 49).

Semeria è «in attesa della ripresa» (doc. 50). «S'è molto e molto limitato e ritirato [...], giornali non ne legge, relazioni sospette non ne tiene [...]; soffre per l'interdizione. In compenso lavora molto e a Genova gode stima e fa del bene» (doc. 58). Tramontata nel novembre 1910, come si è detto, la possibilità di una cattedra di pedagogia e di filosofia morale alla Scuola magistrale parreggiata della provincia di Genova, il barnabita, di natura «intraprendente e debordante» (doc. 55), sente in modo più vivo, ma anche più concreto, il desiderio di un trapianto in Calabria (docc. 50, 53, 54, 56). L'attività di conferenziere, per sé, non gli è preclusa. Una non meglio precisata congregazione romana, opportunamente richiesta di un parere⁴¹¹, risponde verbalmente che il divieto

⁴⁰⁹ «Religione e Civiltà», I (1910), pp. 14-22; 65-73; 90-100.

⁴¹⁰ SPOLETANUS, *I modernisti, restando pur tali, doveano giurare*, Ivi, pp. 195-200.

per la predicazione non include quello delle conferenze (docc. 52, 57). Qua e là, quindi, il già affermato oratore viene ancora invitato da vescovi benevoli, tra cui mons. Della Chiesa, che succederà a Pio X nel pontificato (doc. 57). P. Testi favorisce questa ripresa d'attività, quantunque p. Vigorelli raccomandasse — prudenzialmente o per mandato superiore? — che Semeria «conferenze [...] ne facesse il meno possibile» (doc. 73).

Perfino in Genova gli si riapre una porta, quando per la prima volta dopo l'interdizione del 1908 tiene il 25 maggio 1911, al Secondo Convegno Federale ligure della «Nicolò Tommaseo» una conferenza sulla *Scuola neutra*, subito attaccata dalla stampa intransigente (doc. 66). Per la predicazione, nessun sostanziale passo avanti nel 1911. La Congregazione Concistoriale aveva emanato disposizioni che di fatto proibivano altrove la predicazione a chi ne fosse privato in una qualunque diocesi. Si potevano leggere tali disposizioni sugli *Acta apostolicae sedis* usciti il 19 novembre 1910⁴¹². «Io aspettavo acqua — scrive Genocchi, riferendosi al giuramento antimodernistico, quale logico precedente della misura restrittiva — ed è venuta tempesta. Tutti, tutti devono fare il giuramento e chi non lo fa si denunci al Santo Uffizio. Ma chi mai avrebbe creduto alla possibilità dei due ultimi responsi X e XI? I preti e i frati avranno la loro fedina criminale. [...] Se un vescovo (non il proprio, ma uno qualunque) non approva un predicatore per la sua diocesi è finita: nessun altro vescovo potrà invitarlo. Per esempio i vescovi veneti hanno da tempo redatta una lunga lista di predicatori che non vogliono nel Veneto e così i vescovi toscani. C'è Semeria [...], lo so di certo»⁴¹³. P. Vigorelli, nel marzo 1911 (doc. 59), tenta di «fare qualche insistenza» presso

⁴¹¹ Probabilmente per ottenere a Semeria il permesso di commemorare il card. Massaia, a Frascati, il 26 settembre 1909. Si veda doc. 68, nota 4.

⁴¹² Il testo delle disposizioni è riportato al doc. 27, nota 1.

⁴¹³ Genocchi a De Felice, 8 novembre 1910, in F. TURVASI, *Giovanni Genocchi*, cit., pp. 380-381.

Pio X, e questi, «sempre benevolo verso il padre [Semeria], lo esortò a fare un po' di penitenza astenendosi dal soddisfare a questo suo desiderio» (doc. 88).

Al riaprirsi del nuovo anno sociale, dopo le vacanze trascorse da Semeria a Berlino (docc. 60, 61, 62, 64) e non sempre nell'auspicata quiete (doc. 66) riprendono i non mai assopiti timori di nuovi provvedimenti contro il barnabita. La stampa torna a parlare di condanna dei suoi libri (doc. 65), mentre egli dichiara apertamente al p. generale che non intende scendere in polemica con gente «in mala fede e di una ignoranza da far paura» (doc. 68), che anzi volutamente la ignora, atteso anche il fatto (a Genova se ne era convinti) che *Liguria del Popolo*, *Riscossa*, e *Unità Cattolica* rappresentano un pericolo «solo per l'impressione che possono fare o sopra alcuni cardinali o alcuni vescovi, perché per la gran maggioranza non sono noti e comprati. [...] Messi dunque in guardia i tre o quattro cardinali influenti e qualche vescovo», non c'era da affannarsi ulteriormente (doc. 69). Per p. Vigorelli, il solo sentir parlare di possibile condanna offre nuova occasione di urgere presso Semeria, perché affretti la promessa «revisione interiore de' suoi attuali convincimenti, col desiderio di possibilmente orientarli nel senso dell'autorità» ecclesiastica (doc. 70). All'invito Semeria risponde che va «lentamente meditando e cerca di accogliere in sé sempre più vivo il soffio della tradizione cattolica» (doc. 71). A provarlo intende trasmettere al p. generale, perché ottenga dal Maestro dei Sacri Palazzi, Alberto Lepidi, il permesso di stamparle a Roma, le lezioni di pedagogia che si accinge a tenere all'Associazione Magistrale Nicolò Tommaseo di Genova (doc. 71).

Il barnabita considera questo come un banco di prova della propria e altrui buona volontà e un ultimo ancoraggio per la propria riabilitazione (docc. 71-74, 80, 84, 85, 98). Dell'incarico affidatogli alla Nicolò Tommaseo, l'arcivescovo non era entusiasta. Temeva che Semeria si aprisse surrettiziamente un varco in un campo da cui lo si voleva tenere lontano: l'insegnamento e l'influs-

so sui ceti intellettuali, specialmente giovani⁴¹⁴. C'era poi implicato come collega del barnabita nell'insegnamento della religione, un prete diocesano, don Marco Porcile⁴¹⁵, sulla cui ortodossia caddero di conseguenza dei sospetti, sì da interessare il Consiglio di vigilanza, il quale deliberò, nella seduta del 27 aprile 1912, di procurare indirettamente le dispense onde esaminarle. Della pubblicazione a Roma, non si fece nulla⁴¹⁶. Mai più p. Lepidi avrebbe arrischiato per Semeria un nuovo *imprimatur*, quando erano stati messi sotto accusa quelli precedentemente concessi. Già dal giugno 1907, da una delle cattedre dell'antimodernismo, erano state pronunciate queste parole: «Ormai siamo venuti a giorni in cui pur troppo né certi *imprimatur* né il nome di rispettabili librerie pontificie danno un assoluto affidamento, una assoluta garanzia sulla ortodossia di un libro»⁴¹⁷.

25. Sintomatico il comparire di un nome del giovane clero genovese tra i «modernisti». Marco Porcile era il solo, oltre naturalmente a Semeria, oppure c'erano altri sacerdoti sospetti? L'autorità ecclesiastica locale ebbe da occuparsi, a quanto ci risulta, di casi sporadici e limitatissimi: don Giuseppe Poggi, curato di Multedo; don Nicolò Lavarello, curato di Nervi; p. Mattia Federici, oratoriano e p. Giuseppe Trincherò, barnabita. Inoltre, il chierico Giovanni Montobbio ebbe serie difficoltà per le sue notorie propensioni verso il modernismo e per aver lodato insieme ad alcuni compagni di studio le opere semeriane. Tuttavia, dalle colonne della *Liguria*

⁴¹⁴ Si veda, a esempio, doc. 58, (partecipazione di Semeria a conferenze letterarie).

⁴¹⁵ Si veda doc. 72, nota 3.

⁴¹⁶ Sembra che venissero tentate, ma senza esito, altre soluzioni: «La Rivista neoscolastica — scrive Testi a Vigorelli, l'11 febbraio 1912 — pubblicherebbe le conferenze del P. Semeria. Crede?» (Questo è l'unico particolare della lettera citata, che interessa il nostro argomento).

⁴¹⁷ P. T. DE TÖTH, *Postilla ad una lettera della Giacomelli alle "Armonie della Fede"*, in «Le Armonie della Fede», 1907, p. 301.

del *Popolo* si lanciava a più riprese, sul clero e sulla diocesi, l'accusa indiscriminata di modernismo. La realtà sembrava agli stessi sacerdoti di allora ben diversa da come la dipingeva il giornale antimodernista, ironicamente definito *L'ingiuria del Popolo*, «giornale meticoloso e maldicente: questa *Liguria*... Eh sì, Boccardo, Aragona... che la finiscano un po'!»⁴¹⁸.

Nonostante lo scarso credito che riscuotevano in città, gli antimodernisti godevano di ampia udienza presso il Segretario della Congregazione Concistoriale, card. Gaetano De Lai⁴¹⁹. Questi, nella primavera del 1911, aveva pregato il p. Carrega di raggiungerlo attentamente sulla situazione. «Ricevuto appena — rispondeva il

⁴¹⁸ Don Fiorentino Aragona contava molto, insieme al direttore don Giovanni Boccardo, nella «*Liguria del Popolo*». Due testimonianze ci forniscono dati indicativi sul «modernismo» genovese. «Genova — scrive il card. G. Siri nella Prefazione a A. DURANTE, *Mons. Caron*, cit., p. 6 — non conobbe il Modernismo, per la ragione semplicissima che si occupava d'altro e che gli stessi antimodernisti — quasi tutti da me conosciuti — pochissimi (o nessuno) avevano una idea sufficientemente scientifica su ciò che fosse il Modernismo». Analogamente si esprime mons. L. Molini: «A Genova, modernisti ce n'era poco e niente. Sono stati accusati di modernismo i sacerdoti più colti, più intelligenti e più pii, i sacerdoti apostolicamente più zelanti» (testim. orale). Questa testimonianza può essere avvalorata dallo scarso rilievo che assunse la pubblicistica antimodernistica locale. Oltre alla «*Liguria del Popolo*», si possono citare alcune modestissime pubblicazioni: E. SANCIGIACOMI, *Il modernismo smascherato*, Genova, Tip. della Gioventù, 1908, pp. 70. L'opuscolo, scritto da un sacerdote, emiliano di origine e incardinato nella diocesi genovese dal 1887, era presentato in termini elogiativi dalla «*Settimana religiosa*», XXXVIII (1908), p. 179; «Fa conoscere la gravità del male del modernismo, la filosofia dei suoi seguaci, la loro falsa teologia, i loro vaneggiamenti per demolire la forza mirabile della chiesa e del papato. Il presente opuscolo smaschera i tratti orridi e ributtanti del modernismo». Altre due pubblicazioni furono dovute alla penna di un canonico dell'Immacolata, dottore in teologia: S. COMPARETTI, *I libri sacri e i risultati della moderna critica*, S. Pier D'Arena, Tip. Salesiana, 1911, pp. VIII-100 e *Un saggio di modernismo esposto al popolo in base all'enciclica Pascendi*, ivi, 1913, pp. 96. Il modernismo vi è sintetizzato in modo assai semplicistico e polemico.

⁴¹⁹ Scheda biografica di De Lai, al doc. 28, nota 2.

gesuita — il delicatissimo mandato onde Vostra Eminenza si degnò onorarli, adoperai ogni maniera di prudente diligenza per iscuoprire il covo modernistico. Finora le mie segrete ricerche mi fornirono solo de' gravi sospetti. Proseguirò con alacrità il mio lavoro, e non così tosto saranno in mia mano prove non dubie manderò ogni cosa a Vostra Eminenza»⁴²⁰.

Il direttore della *Liguria del Popolo*, altro informatore del card. De Lai, coglieva nell'ambiente religioso genovese due caratteristiche interdipendenti: da un lato il grande ascendente del barnabita, lo portava a parlare di «semerianesimo»; dall'altro, gli sembrava di avvertire una tendenza separatista nei confronti di Roma e del suo magistero. Le due caratteristiche erano sinteticamente espresse al direttore dell'*Unità Cattolica*, in questi termini: «Io vedo Semeria, Calvino trionfante a Genova in un prossimo avvenire; uno scisma prepararsi nel *diocesianesimo*»⁴²¹. Più chiaramente egli scriveva in seguito, al card. De Lai: «La Curia è tutta, o quasi, composta di Semeriani, *et quidem* dei più ferventi e di tali che sono impeciati nell'errore semeriano; [...] la direzione diocesana è tutta di giovani semeriani; [...] la Gioventù Cattolica è tutta di semeriani, come capi»⁴²².

26. A contrastare e sconfiggere Semeria e il semerianesimo, si sarebbe rivelata decisiva la campagna di stampa che diventò particolarmente violenta alla fine del 1911. Già negli anni in cui si nascondeva sotto i trasparenti pseudonimi di «Arcturus» o di «Spoletanus», Arturo Colletti aveva annunciato un'ampia disanima critica dell'intera produzione semeriana, di cui offriva qualche saggio sulle pagine delle *Armonie della Fede*. E in un articolo siglato P.A.C. e apparso sull'*Unità Cattolica* si era già indugiato a passare

⁴²⁰ Carrega a De Lai, 13 aprile 1911 (*Carte Congregazione Concistoriale*).

⁴²¹ Boccardo a Cavallanti, estate 1911 (*Carte Cavallanti*). La sottolineatura è nostra.

⁴²² Boccardo a De Lai, 27 ottobre 1912 (*Carte Congr. Concistoriale*).

in rassegna gli errori di colui che definiva «il più terribile divulgatore del modernismo», accusando Semeria di diffondere, specialmente nel clero e tra i giovani, «la negazione di Cristo e di Dio», e di fare «l'apologia dell'incredulità e dell'ateismo»⁴²³. Al termine del 1911, Colletti, che insegnava Sacra Scrittura nel seminario di Spoleto, usciva finalmente allo scoperto, e pubblicava i primi due dei quattro libelli: *Un manuale di scetticismo e d'incredulità, ossia il libro 'Scienza e fede' del P. G. Semeria barnabita*, dedicato al vescovo di Perugia mons. Giovanni Beda Cardinale e *La negazione di Gesù Cristo in Sacramento, nel libro 'La Messa' del P. G. Semeria barnabita*⁴²⁴.

Nella congregazione barnabita la reazione fu immediata (doc. 75, 76, 78). Il p. Vigorelli affidò l'intera questione allo studio e al giudizio del p. assistente Premoli. Si assunse sostanzialmente questo orientamento: dover il p. Semeria «non tanto giustificarsi quanto ritrattarsi»⁴²⁵. Si cercò quindi di ottenere da lui una «pubblica dichiarazione» di ortodossia (doc. 77), una «pubblica professione di fede» (doc. 89), tale da riabilitarlo. Il tentativo, che già conosceamo, abortì, perché veniva a urtare contro un'insuperabile barriera.

Sarebbe errato, a questo proposito, parlare unicamente di *forma mentis*, come era opinione dei superiori ecclesiastici e religiosi, i quali insistevano appunto perché il barnabita riformasse «l'indirizzo della sua mente» (doc. 103), e come finì quasi col persuadersi lo stesso Semeria (doc. 155), colpevolizzandosi al punto da considerarsi l'errante bisognoso di perdono. Drammatica e illuminante risulterà, sotto questo profilo, la corrispondenza al tempo della crisi di nevrasia e i turbati appunti stesi per giustificare il meditato

⁴²³ P.A.C., *Episodi del modernismo italiano*, in «L'Unità Cattolica», 11 giugno 1911.

⁴²⁴ I due libri recano la data: Spoleto 1912. L'imprimatur risale rispettivamente al 13 e al 20 novembre 1911. Si veda doc. 100, nota 4 e scheda biografica di Colletti al doc. 49, nota 2.

⁴²⁵ L'espressione di p. Mattiussi, nella lettera a Premoli del 19 giugno 1912 (doc. 118), riproduce in sostanza il giudizio di Premoli stesso.

suicidio⁴²⁶. Dopo aver imboccato la via della docilità ai provvedimenti presi sul suo conto; dopo aver scelto la via del silenzio per evitare polemiche infruttuose, Semeria non sa cosa debba fare di più: «non riesco a capire che cosa desiderate [...]. Sarà certo mio difetto, ma non posso rifare la mia testa...» (doc. 133). E, sempre a p. Premoli, che motiva la richiesta di ritrattazione con il paolino «non mangerei più carne se dovessi scandalizzare il mio fratello» (doc. 135), il confratello risponde: «sono d'accordo con voi... e con S. Paolo; e proprio per imitarlo, quanta carne da un pezzo io non mangio! quanta!» (doc. 136)⁴²⁷.

Sarebbe pure errato farne una questione di fede. Portati a considerare la *theologia communis* quale espressione legittima e unica non solo di fatto, ma di principio, della fede, è spiegabile come si temesse che chi contraddiceva alla prima fosse venuto meno alla seconda e/o costituisse un pericolo per la comunità cristiana, che percepiva e viveva la propria fede secondo quella teologia⁴²⁸. Semeria reagisce, vibratamente, quando si sospetta della sua

⁴²⁶ Si tratta di un dossier di quattro appunti, per vari destinatari, uno dei quali porta la data 1° aprile 1916.

⁴²⁷ Anni dopo, in una situazione analoga, Buonaiuti si sentirà dire da mons. Perosi, del Sant'Uffizio: «Non c'è nulla da fare. Avete un cervello diverso dal nostro». Il prete romano si domandava, in proposito: «E in che modo e perché una difformità cerebrale, un dislivello cioè di metodi scientifici e di cultura, avrebbero dovuto pesare nel riconoscimento dell'appartenenza o meno alla tradizione venerabile di quei valori spirituali e carismatici, in che è tutta la sostanza originale ed eterna del vangelo e della sua eredità?» (E. BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*, cit., p. 208).

⁴²⁸ Gazzola, in una lettera a Loisy del 3 febbraio 1904, si mostra consapevole del fatto che la chiesa, nei suoi pronunciamenti ufficiali — da Galileo alle contemporanee questioni critiche —, rappresenta la «coscienza normale cristiana». E se «la generalità dei credenti, cominciando dai teologi del Santo Ufficio, non può conciliare la propria fede coi risultati della critica», lo studioso cattolico conserva integra la propria autonomia scientifica, senza tradire la propria coscienza. Si veda M. GUASCO, *Alfred Loisy in Italia*, cit., p. 246, nonché «Fonti e Documenti», II, 617.

fede o quando si vuol far leva su questo tasto, per indurlo a riformare «l'indirizzo della sua mente». Valga per tutti lo scambio epistolare con p. Premoli, per il quale il barnabita ligure non avrebbe reagito come di dovere (doc. 131). E a lui, di rimando, Semeria: «permettete di lagnarmi con voi, che quasi mi rinfacciate il silenzio [...] come se fosse stato prova di tepido amore alla fede. [...] La mia fede sento d'averla pura integra e operosa... fede però, fede cattolica, apostolica, romana, la quale, per grazia di Dio, non coincide ancora con le vedute teologiche del p. Mattiussi o di altri reverendi padri gesuiti (doc. 133 e 134).

Pur condividendo con i suoi contemporanei l'inquietudine e la ricerca nel campo della fede, Semeria ricorda, con Brunetière, che «non si cambia religione, non si cambia la intuizione del mondo e della vita per una questione esegetica o critica»⁴²⁹ e che quindi non si può far coincidere la fede con nessuna delle espressioni culturali che assume nella storia. Riferendosi a questa dimensione assoluta della fede, p. Zoja potrà dichiarare del proprio confratello: «Una sera, dopo una vivace discussione, nella quale sosteneva la propria ortodossia, disse: "Voi che mi confessate, sapete che mai io ho aderito ad un dubbio contro la fede, e questo attestatelo pure"»⁴³⁰.

E sarebbe, infine, errato, farne una questione di maggiore o minore attaccamento alla chiesa. Da questo punto di vista si ponevano, fra altri, Vigorelli e Mattiussi. Il primo, non rifuggendo da argomenti carichi di risonanza emotiva, scrive in riferimento a Semeria: «Egli non se ne starebbe tranquillo se alcuno lo accusasse di aver offesa atrocemente sua madre» (doc. 89). Il secondo, chiedendosi se si sarebbe finalmente potuto sperare che il barnabita volesse «usare dei doni, largamente concessigli dal Signore, per servire la S. Chiesa» (doc. 118). A queste argomentazioni, Semeria contrappone la propria vita: resta nella chiesa, e non (lo ripete-

⁴²⁹ *Idealità buone*, cit., p. 16.

⁴³⁰ Dichiarazione di Zoja a Pulciano, 12 dicembre 1910 (*Carte Pulciano-Gavotti*).

rà spesso) per secondi fini, per «la pagnotta»⁴³¹: «posso sfidar tutti a trovare un movente umano della mia costanza nella vita religiosa, irta per me, da qualche anno, di spine» (doc. 79). Poi ribadisce: «Rimango liberamente, volontariamente, perché tengo viva in mezzo al dolore la fede di mia madre [...], fede nella quale desidero perseverare *usque in finem*, unito cordialmente alla S. Chiesa Cattolica e all'infallibile suo Capo» (doc. 112).

Influiva sull'animo di Semeria la consapevolezza che, nella chiesa, l'unica riforma è dall'interno all'esterno (doc. 9), come gli ripeteva l'amico e maestro von Hügel, il quale aggiungeva che l'orientamento opposto, dall'esterno all'interno, era *superstizione*⁴³². E influiva, su Semeria, la constatazione amaramente crescente che, uscendo dalla chiesa, c'era solo spazio per chiesuole destinate a sterilirsi in poco tempo. Infatti scriveva a don Brizio: «Non vorrei che [tu] finissi in una specie di chiesuola magari accanto alla grande Chiesa, non vorrei rifugi di preti usciti ahimé quante volte, per un verso o per l'altro, squilibrati»⁴³³. Tale persuasione lo portò a rifiutare ogni proposta di abbandono della «così detta chiesa ufficiale» (doc. 93), che gli veniva fatta da più parti⁴³⁴. Nel momento in

⁴³¹ Si veda, per l'espressione, la nota 4 del doc. 112 e il doc. 155: «La pagnotta, per grazia del cielo, non ho bisogno di mendicarla da nessuno».

⁴³² Von Hügel a Semeria, 1 novembre 1911.

⁴³³ Semeria a Casciola, 1 maggio 1910, in «Fonti e Documenti», II, pp. 498-499.

⁴³⁴ Si possono, a questo proposito, ricordare il colloquio con Bartoli, l'ex gesuita che voleva convertire Semeria ai suoi progetti «dominati da tendenze spiccatamente protestanti» (*Memorie inedite*, fasc. «Uno strano incontro. Settembre 1908») e l'opinione espressa da Houtin nella lettera a Minocchi del 2 dicembre 1908: «Vous, Semeria, Murri, Buonsiuti, Valdambrini, Ghignoni, etc. ... jamais dans un pays des éléments aussi riches pour une réforme? Et qu'êtes vous devenus? Vous êtes vous laissés, vous laisserez-vous étouffer les uns après les autres? Vivrez-vous tous [...] toute votre vie, ou, après avoir reconquis votre liberté individuelle, ferez-vous profiter de votre expérience votre généreuse et intelligente patrie?» (A. AGNOLETTI, *Salvatore Minocchi*, cit., p. 276). Si veda anche doc. 5, nota 7.

cui la sua posizione nella chiesa si rivelò particolarmente scomoda, Semeria non mancò di ribadire questa sostanziale fedeltà. «Ho sentito e sento — scriveva a Reverdini un mese dopo l'esilio — tutta la ingiustizia del procedimento usato a mio riguardo, tutto il dolore delle opere buone violentemente troncate. Sento però bene varie cose. Sento che nulla è perduto, perché alle buone cause si serve anche soffrendo. Sento che nella Chiesa vi è una grande continuità: i germi affidati al suolo cattolico possono bene avere un inverno più o meno lungo e freddo, ma poiché il fondo è buono, se sono buoni i germi fruttificano. Sento la grande fraternità cattolica, di cui ho quotidianamente le prove ...»⁴³⁵.

27. Il «caso Semeria» sembra mostrare, in modo paradigmatico, la crisi di rigetto da parte della chiesa di quel tempo nei confronti di un elemento che era istintivamente avvertito come inassimilabile al modo comune d'intendere l'appartenenza religiosa. Pertanto, in sede storiografica, pare superfluo soppesare quanto di responsabilità abbia avuto la campagna della pubblicistica intransigente contro il barnabita, e quanto sia da attribuirsi specificamente all'«attitudine severissima, restrittiva [...] delle supreme autorità ecclesiastiche»⁴³⁶. Alla base della crisi di rigetto stava l'emergere di una sensibilità nuova — come si è già avuto modo di rilevare —, di un nuovo indirizzo culturale e religioso che costituivano un tutt'uno fisiologico con la persona di p. Semeria (e non solo di lui, naturalmente), ma non ancora un tutt'uno con l'intero organismo ecclesiale.

Prima di affrontare le vicende che portarono all'esilio del barnabita, sarà bene penetrare nell'animo semeriano, così da coglier-

⁴³⁵ Semeria a Reverdini, 20 ottobre 1912 (*Carte Reverdini*). L'attaccamento alla chiesa sembra avere in Semeria anche delle motivazioni temperamentali: «Credo di aver avuto chi sa da qual antenato o meglio dal buon Dio, l'istinto del cane: la fedeltà per me è un bisogno. Ne ho dato qualche prova nella vita e me ne compiacio»; *I miei ricordi oratori*, cit., p. 36.

⁴³⁶ *Memorie inedite*, fasc. «L'esilio. Intervista con un Nunzio».

vi quelle dimensioni che vedremo riflesse negli avvenimenti. Un complesso di esperienze che avevano segnato il suo animo sensibilissima fin dalla giovinezza (si pensi agli anni romani), portarono il barnabita ligure a tenersi in costante contatto con la gente e, singolarmente sotto il profilo religioso, con i «lontani»: non credenti e non praticanti. «A Genova era popolarissimo. Quando passava per le strade, tutti lo salutavano: conoscenti e non conoscenti, di tutte le religioni e di tutti i partiti». Aveva amici tra i protestanti, gli israeliti, i massoni, i liberi pensatori. «Il pubblico che gremiva la chiesa di N. S. della Vigne [...] era composto per un trenta per cento da non cattolici. E un'ugual percentuale di questi era iscritta» alla Scuola superiore di Religione. «Le conferenze inaugurali dei corsi costituivano un vero avvenimento cittadino. [...] Parallelamente alla sua attività intellettuale, si svolgeva la sua attività benefica. Diede vita a non poche istituzioni caritatevoli [...]. E a loro beneficio, e, in genere, a favore di qualsiasi opera che si prefiggesse l'aiuto ai miseri, agli ammalati, ai derelitti teneva conferenze e discorsi, e tutti animava col suo soffio vivificatore»⁴³⁷.

Questo contatto con la gente, questo interscambio sul piano culturale e sociale, persuadevano Semeria che «le mentalità le creano i tempi, le crea l'ambiente»⁴³⁸ e che di quella specifica del proprio tempo era necessario appropriarsi, per poter tentare «la sola apologia possibile oggi della chiesa»⁴³⁹. In polemica con le accuse rivoltegli, il barnabita considerava «un'angustia di mente paurosa», «spiegazione comoda e illusoria»⁴⁴⁰ ritenere responsabili

⁴³⁷ M. GONZALES, *Padre Semeria degli anni genovesi nei ricordi di un suo amico*, in «Evangelizzare», I (1961), 3, p. 14.

⁴³⁸ Semeria a Bonomelli, 4 novembre 1906; C. MARCORA, *Lettere di P. Giovanni Semeria*, cit. p. 18. Alla stessa pagina, altra lettera (s.d.) in cui il barnabita difende la propria, doverosa, partecipazione ai problemi e alle crisi del suo tempo.

⁴³⁹ D'aver svolto questo compito dava atto al barnabita: E. RUTILI, *Il Caso Semeria*, cit., p. 359.

⁴⁴⁰ Vedi nota 438.

della mentalità che si veniva creando tra i giovani e i ceti culturalmente più aperti, l'uno o l'altro e non piuttosto leggere in essa, come ci esprimeremmo oggi, un segno dei tempi. A chi temeva che le emergenti «tendenze di libertà» in ambiente cattolico potessero passare per «concessioni fatte all'incredulità», Semeria rispondeva scongiurando che non fosse dato «un indirizzo gretto, astioso, sospettoso» alla ripresa culturale dei cattolici. Perché — si chiedeva — mettere in sospetto di eterodossia, un sospetto che recide i nervi dell'operare, tutta una generazione d'uomini che lavorano, con un'abnegazione tanto più meravigliosa quanto meglio sanno che il loro lavoro non è per fruttar loro che sospetti? [...] Io sono ormai un povero soldato fuori di combattimento e ciò grazie alla leale generosità dei rigidi. [...] Mi dolgo che questo sistema dei sospetti, delle insinuazioni elimini dal buon combattimento tante forze giovani e scelte; obblighi o provochi parecchi altri a un sistema puramente di semi ipocrisia»⁴⁴¹.

Semeria era all'opposto di una mentalità fanatica. «Il cristianesimo più che erettore di statue è stato un abbattitore di idoli», scriveva nelle pagine dedicate a Cusano, dove, come egli stesso ci avvertiva, ritroviamo «un poco della sua anima»⁴⁴². E più esplicitamente, in pagine inedite risalenti all'esilio belga, rileverà che «il cattolicesimo in pratica si è troppo clericalizzato, si è clericalizzato senz'altro. Il cattolicesimo non è abbastanza cristianesimo, non lo è abbastanza puramente, abbastanza fortemente [...]. Ingombrante è divenuto per colpa di molti il cattolicesimo concreto ossia il cristianesimo di molti cattolici; ingombrante perché invadente e perché opprimente o deprimente [...]». E si domandava: «Perché di antico non può ridiventare moderno? perché di soffocante non

⁴⁴¹ Semeria a Toniolo, s. d., ma probabilmente del 1896 (*Carte Toniolo*, n. 1867).

⁴⁴² Leggendo il «*De Docta Ignorantia*» del card. Cusano e meditando, in *Saggi... clandestini*, cit., vol. I, p. 125 e lettera di Semeria a Vigorelli, 19 ottobre 1914.

può ridiventare vivificatore? eccitatore? stimolante? progressista? [...] ottimista, amico d'ogni cosa bella e grande, come fu nei giorni più gloriosi della sua esistenza?» Pensando ai torti che si erano registrati nella storia della cristianità, aggiungeva: «Noi sogniamo di poter un giorno elevarlo noi il monumento a tutte le vittime della Inquisizione, monumento espiatorio... senza che la confessione del torto di chi uccise suoni glorificazione di quanto fu meno retto nelle vittime». La formula con cui il barnabita riassumeva il suo «cattolicismo vivo e aperto a ogni soffio di vita libera e grande» era «né schiavi né ribelli»⁴⁴³.

Se egli si rifiutò sempre di scendere sul terreno degli avversari, se amò il silenzio, non fu per un istintivo rifiuto della polemica personale⁴⁴⁴, o solo perché avesse in dispregio ogni critica⁴⁴⁵, o per la disistima verso metodi che mai poté approvare, ma anche per una certa avvertenza della relatività e del rapido trascorrere dei momenti storici. Egli non si riconobbe nel modernista-tipo presentato dalla *Pascendi*. Scrisse al p. Premoli: «Il modernismo, se si sta alla definizione autentica che ne fu data in autentici documenti, io non l'ho professato mai in nessuna delle sue forme» (doc. 133). «Nella mia breve vita ho già assistito [...] ad altre burrasche — notò in riferimento alla polemica rosminiana —. Oggi di tutto quello che allora *commovebat ad scandalum* non se ne parla più»

⁴⁴³ [G. SEMERIA, *Giovani cattolici, e giovani italiani*]. Si tratta di un ms (n. 500 nelle *Carte Semeria*), di mano semeriana, ma senza autore e senza titolo. Per l'espressione «né schiavi né ribelli», si veda anche Semeria a Barile, s. d., lettera riportata da A. BARILE, *Lettere inedite di P. Semeria*, in «L'Osservatore politico letterario», XII (1966), n. 18, p. 71.

⁴⁴⁴ In un quaderno di appunti (n. 517 nelle *Carte Semeria*), il barnabita aveva notato: «*Polemica personale*: Je m'abstiendrais de toute polémique directe et personnelle; les personnes embarrassent et eveniment les questions; on menace ou l'on injurie ses adversaires; deux genres de fausseté qui me sont également antipathiques; je ne veux avoir pour adversaires que les idées». L'appunto si trova sotto il titolo *Sentenze varie*.

⁴⁴⁵ «Vorrei che il p. Semeria non avesse così in dispregio ogni critica», scriveva Zoja a Fioretti, 31 marzo 1906.

(doc. 98). «... I tempi cambiano e cambieranno forse assai presto» (doc. 138). «Quest'ora di piccineria passerà tornerà un po' di spirito cristiano, apostolico, confidente, quando non si misureranno con mille sospetti i passi e le parole d'uomini bramosi solo, e lo posso dire forte, di fare del bene» (doc. 111).

Questa disposizione d'animo gli consentì di non lasciarsi imprigionare dall'angustia della situazione: «Quante miserie reali — scrisse al p. generale in merito a un caso pietoso — in questo povero mondo, oltre quelle create dalle piccinerie degli uomini» (doc. 92). Così poté riconoscere e oggettivare le caratteristiche del «regime della denuncia, delle voci e dei sospetti, il più infame regime che conosca la storia, il regime di tutte le epoche di terrore» (doc. 155), dandocene un'efficace descrizione in una pagina pseudonima, dove possiamo veder riflesso il suo stesso caso. «Sovente al mondo nessuno calunnia, nessuno formula sul principio di un processo diffamatorio a carico d'una persona o d'un libro quello che poi si dirà alla fine; si comincia con un sospetto [...]: questi libri non contengono nessun errore... oibò... lo rasentano tuttavia. E chi abbia per il primo insinuato questo, in genere, non si sa; ma chi sente dire la cosa, appunto perché la sente dire, non ha il coraggio di smentirla recisamente. La fede nella bontà del prossimo non è mai o quasi mai profondamente salda nelle anime. E quando uno, due, tre... cento persone, per aver sentito dire, hanno, non dico creduto, ma dubitato e espresso il loro dubbio, lo hanno, col ripeterlo, consolidato. E allora l'uomo è un imputato, ma non un imputato vergine con presunzione d'innocenza, è un imputato con presunzione di colpa; non deve chiarire, deve difendersi; non stabilire a suo riguardo un giudizio, si disfare un pregiudizio»⁴⁴⁶.

Questo scritto usciva sulla *Rassegna Nazionale*, agli inizi del 1911. Alla fine di quell'anno, e sempre firmato S.B., Semeria trattava sulla rivista fiorentina del caso del pastore protestante Car-

⁴⁴⁶ G. SEMERIA, *Bossuet e Fénelon di fronte al quietismo*, cit., p. 371.

lo Iatho, dimesso per «eterodossia» dal ministero che esercitava in Colonia. Il barnabita parlava di «cozzo di due logiche», quella della conservazione e quella ispirata all'apertura: «nella sua predicazione, ispirata al desiderio di riattirare nella chiesa quelli che da gran tempo non la frequentavano più, [Iatho] era venuto via via assottigliando quello che si potrebbe dire contenuto specifico Cristiano. Nelle prediche di alcuni — osservava — la lettera mortifica, fino ad uccidere, lo spirito; in quelle dell'Iatho si poteva dire invece che lo spirito uccideva ogni lettera. Estremi l'uno e l'altro ugualmente cattivi e pericolosi». In questo ambito non si potevano applicare — come sentenziò lo *Spruchkollegium* — i criteri di libera ricerca e di libera divulgazione delle idee, perché, nella predicazione «la distribuzione della luce, della stessa luce, deve essere fatta con altri criteri. Così sorgono i diritti della pietà, non di fronte alla verità ontologica, sì di fronte alla verità economica. E di questi diritti della pietà sono naturalmente custodi gelose le varie confessioni religiose e il vederle in questo atteggiamento non ci deve né meravigliare né turbare... anzi. La gelosia della custodia, si esprime pure talvolta in atti che possono essere in sé medesimi meno simpatici, è in fondo un segno di vitalità religiosa: l'attrito stesso che si può momentaneamente produrre tra scienziati e pastori, quando ciascuno sia veramente sincero nell'adempimento delle sue varie funzioni, può essere un attrito fecondo»⁴⁴⁷.

Ottimismo e ingenuità, umiltà e coraggio⁴⁴⁸ non possono dare, ci sembra, una spiegazione pienamente adeguata della condotta di

⁴⁴⁷ S. B., *Il caso Iatho*, in «La Rassegna Nazionale», XXXIII (1911), pp. 497-504. I passi citati nel testo, rispettivamente alle pp. 497, 498, 503. Il legame tra caso Iatho e caso Semeria può risultare, indirettamente, dal commento che, sulla medesima questione, faceva L. S., *Il caso Iatho*, in «Cultura Contemporanea», III (1911), p. 163: «È chiaro, che la posizione dello Iatho è identica a quella della sinistra modernista cattolica, e si presenta, in riguardo alla sua permanenza nella Chiesa, lo stesso problema che per questa».

⁴⁴⁸ Omettendo il riferimento a molte testimonianze di contemporanei che colsero ora l'uno ora l'altro aspetto della personalità di Semeria, sarà sufficiente

p. Semeria nei momenti cruciali della sua vita. Egli aveva maturato, alla scuola di von Hügel, una visione mistica della vita e della fede, e avvertì assai presto che i mistici — così leggiamo nel primo corso alla Scuola superiore di Religione — «oggi sono destinati a tornare in onore, quei mistici la cui genialità profonda potrà forse ancor meglio della rigidità filosofica, influire sulla nostra generazione»⁴⁴⁹. Il barnabita dall'esistenza per tanti aspetti fuori del comune, rivive così, compiutamente, in un semplice episodio, narrato da Angiolo Gambaro: «Ricordo tuttora io stesso che le nostre gite domenicali di Genova nel lontano 1911, in un momento non felice della sua vita, dopo colloqui confidenziali in cui sembrava a volte che si fosse dato fondo a tutto l'universo, finivano ordinariamente o in una chiesina o in un santuario frequentato, dove ci si intratteneva alquanto a pregare»⁴⁵⁰.

28. Il rumore dei libelli antisemeriani pubblicati dal Colletti alla fine del 1911, sembrò momentaneamente sopraffatto da un caso clamoroso: la condanna dell'*Histoire ancienne de l'Eglise* di mons. Duchesne, avvenuta all'inizio del 1912⁴⁵¹. L'abbé dell'Ecole Française scriveva a von Hügel, con la sua abituale ironia: «On m'avait fait espérer que Semeria et vous, vous m'escorteriez au bûcher. Vous m'avez faussé compagnie»⁴⁵². Semeria e von Hügel

la lettura del carteggio a mettere in luce, a esempio, quell'«ingenuità primordiale» che p. Zoja riscontrava nel proprio confratello: egli si domanda la ragione di «questo accanimento» contro di sé (doc. 4); non misura la gravità della situazione (doc. 111, 131); si illude che la sua posizione, «grazie al suo visibile silenzio, sia migliorata» (doc. 136); dichiara che il provvedimento dell'esilio lo coglie di «perfetta sorpresa» (doc. 138); etc.

⁴⁴⁹ *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, cit., p. 55.

⁴⁵⁰ A. GAMBARO, *Studio introduttivo ai Saggi... clandestini*, cit. vol. I, pp. XXXIX-XI.

⁴⁵¹ Per la condanna di Duchesne, si veda doc. 77, nota 2.

⁴⁵² B. NEVEU, *Lettres de Mons. Duchesne Directeur de l'Ecole française de Rome à Alfred Loisy (1896-1917) et à Friedrich von Hügel (1895-1920)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», tome 84 (1972), p. 596.

non avrebbero accompagnato al rogo mons. Duchesne. Ma per il primo come per mons. Duchesne, erano valide le parole di p. Genocchi: «Non si aspetta che il momento opportuno. E siccome questi momenti dipendono da circostanze esterne, potrebbe darsi che la condanna [...] tardasse e che morissero prima quelli che glie l'hanno giurata. Ma potrebbero darsi che venisse molto presto»⁴⁵³. Se ne stavano ponendo le premesse.

Singolare rilievo assunse, in questo clima, un secondo sillabo antisemeriano, di 38 proposizioni, che Colletti stampò al termine del suo terzo libello antisemeriano⁴⁵⁴ e che *L'Unità Cattolica* divulgò nel numero del 5 maggio 1912 (doc. 94), dandogli un rilievo d'eccezione. La reazione di Semeria fu sdegnosa (doc. 94), ma non certo orientata a quella ritrattazione che a gran voce si esigeva da lui. *L'Unità Cattolica* attese venti giorni, prima di pubblicare la protesta del barnabita, e l'accompagnò con una serie di articoli commentativi a firma del direttore Alessandro Cavallanti. Il p. Fioretti, che in quei mesi sostituiva il p. Vigorelli, recatosi in visita alle case del Brasile, inviava a p. Semeria, tramite p. Testi, un appello angoscioso, perché «facesse un lavoro che spiegasse il suo modo di pensare e di vedere», oppure «un opuscolo che esponesse tutto il suo pensiero di fede, rigettando come non dette

⁴⁵³ Genocchi a De Felice, 16 novembre 1910, in F. TURVASI, *Giovanni Genocchi*, cit., p. 378, in nota. Il legame tra caso Duchesne e caso Semeria fu immediato e unanime. «Après la condamnation de la méthode critique appliquée à l'histoire dans la personne de Duchesne, on attend en bonne logique la condamnation des ouvrages du Père Semeria», scriveva Pioli a Houtin, il 21 febbraio 1912 («Fonti e Documenti», III, p. 1196). La stessa cosa ripeteva, alcuni mesi dopo, P. STERBINI, *Il caso di Padre Semeria dopo quello di mons. Duchesne. Accuse di modernismo. I libri del Barnabita all'Indice?*, in «Il Giornale d'Italia», 5 luglio 1912. In quest'articolo, fra l'altro, si annunciava il *Memoriale*, che Semeria scrisse in risposta a Colletti (vedi oltre).

⁴⁵⁴ A. COLLETTI, *La S. Scrittura impugnata dal modernismo nei libri del P. Giov. Semeria barnabita*, Perugia 1912. Il libro ebbe l'imprimatur il 31 marzo e suggerì a p. Premoli la stesura del *Promemoria*, riportato al doc. 93. Per le 38 proposizioni (ivi, pp. 111-117), si veda *Appendice II*.

tutte quelle espressioni che si trovano ne' suoi libri e che suonano male dopo il Decreto *Lamentabili* e l'Enciclica *Pascendi*, mostrando generosamente tutta l'ortodossia sua». Solo così si sarebbe allontanato «il pericolo di una condanna» (doc. 97). A Genova si pensava di essersi fino allora comportati nel modo migliore (doc. 98, 100), da Roma invece si sollecitava una presa di posizione contro la campagna di stampa in atto.

Senonché la Sede Apostolica aveva già preso le sue decisioni. Il giorno stesso in cui il barnabita inoltrava la dichiarazione richiesta da p. Fioretti, il card. De Lai comunicava al p. generale il «desiderio del Santo Padre», cioè che Semeria «sia trasferito in altra sede lungi dalla Liguria» (doc. 102, 103). La lettera del card. De Lai, a motivo dell'assenza del p. Vigorelli, non fu presa in immediata considerazione — se addirittura non fu aperta — dai superiori di Roma. I quali, ottenuto, e non senza laboriosa intesa, il *Memoriale* semeriano, ossia una lettera-dichiarazione (doc. 112) relativa alle accuse mosse dal Colletti, si diedero premura di sondare l'ambiente romano e di richiedere d'un parere altri amici qualificati. Quello che, almeno inizialmente, doveva rimanere documento privato, venne tosto nelle mani del Colletti. L'ardente filippino, con fulminea rapidità, «ribatté punto per punto la risposta del p. Semeria, il quale — così egli stesso in una sua nota — si tacque»⁴⁵⁵.

Ancor prima che Colletti pubblicasse il suo *Schiarimenti e conferme*⁴⁵⁶ contro il «Memoriale», *L'Unità Cattolica* del 18 giugno

⁴⁵⁵ La citazione riportata nel testo si trova in un appunto del Colletti, conservato fra le sue *Carte*, a Genova. Vi si legge, tra l'altro, che «agli opuscoli del Rev. Colletti P. Semeria ebbe ordine di rispondere e rispose» con la lettera riportata al doc. 94. «Questa risposta non soddisfece: diede allora il P. Semeria una risposta in bozze, privata, ma con abbastanza larghezza diffusa. In essa faceva alcune osservazioni ai tre opuscoli...»

⁴⁵⁶ A. COLLETTI, *Schiarimenti e conferme. Risposta al P. Giovanni Semeria*, Spoleto 1912. Il libello porta l'imprimatur del 21 giugno, una settimana dopo la diffusione «privata» del *Memoriale*.

1912 dava l'annuncio dell'opuscolo *'ad usum privatum'*. L'articoli-
sta richiamava l'analogia del caso Duchesne «il quale invece di
rispondere punto per punto e pubblicamente alle critiche del p.
Bottagisio si era trincerato dietro l'opuscolo confidenziale ai Vescovi».
L'estensore della nota proseguiva: «Ho parlato con alcuni prela-
ti e ho sentito dirmi che la replica del Semeria non è soddisfacen-
te, in alcuni punti è vaga, indeterminata, e non risponde alle
moltissime e gravissime accuse mossegli da p. Colletti, da p. Barbie-
ri, da Mons. Siehirollo e dal nostro opuscolo *P. Semeria e P.
Colletti*»⁴⁵⁷. Le impressioni che *L'Unità Cattolica* colse nel mondo
romano, sono confermate dal nostro carteggio. Tra le risposte perve-
nute, le più significative furono però quelle di don Giuseppe Noga-
ra, che coglieva nette analogie tra il caso Semeria e quello Duche-
sne (doc. 114); del card. Pietro Maffi, da cui per primo era
partita l'idea di domandare «formalmente» alla S. Sede «di poter
correggere, se e dove c'è da correggere» (doc. 126) e del p.
Guido Mattiussi, a noi già note (docc. 118, 128)⁴⁵⁸.

Del «Memoriale» fu messo a conoscenza lo stesso Pio X, e
Semeria gli scrisse, in quell'occasione, una lettera: atti che, al dire
di p. Premoli, «cagionarono [al pontefice] vivo contento» (doc.
125). Così pure venne trasmesso a quanto sembra, anche a mons.
Caron (doc. 130), nominato arcivescovo di Genova il 24 aprile
1912 ma non ancora stabilito nella nuova diocesi. P. Federici
poteva informare Sabatier in termini rassicuranti: «Crediamo che
il Vaticano non abbia intenzione di molestarlo. E da una buona

⁴⁵⁷ L'annuncio dell'opuscolo *'ad usum privatum'*, in «L'Unità Cattolica»,
18 giugno 1912. Nell'opuscolo citato Cavallanti aveva raccolto gli articoli già
comparsi sul giornale fiorentino.

⁴⁵⁸ Esiste un «Promemoria» in latino che Semeria comunicò a Vigorelli af-
finché questi lo facesse conoscere al card. Merry del Val, segretario del S. Ufficio,
e «a qualche altro cardinale e anche [...] al Papa» (lettera a Vigorelli, 6
marzo 1915). Successivamente Semeria rispose, in data 12 e 31 maggio 1916,
a un elenco di 88 proposizioni «damnandae» desunte dalle sue opere, che Vigo-
relli gli aveva trasmesso da parte di Benedetto XV.

lettera scritta dal nuovo arcivescovo di Genova al p. Semeria si
rileva che questi non ha contro di lui intenzioni tragiche; ancora
non ha fatto l'ingresso, mancandogli l'*exequatur* del governo»⁴⁵⁹. Il
Vaticano aveva adottato anche in questa circostanza quella duplicità
di comportamento che segnò il caso Duchesne? Da un lato si
lasciava che la difesa semeriana consigliata dallo stesso pontefice
(doc. 113) perseguisse le sue mire per riottenere la predicazione al
barnabita sospetto «battendo il ferro che è caldo e tentando ogni
mezzo» (doc. 129), dall'altro già si era deciso un allontanamento e
si stava preparando una condanna. Infatti Pio X ebbe a lamentar-
si: «Sono parecchi mesi che i libri del Semeria sono al Sant'Ufficio
e ancora non è uscita alcuna decisione. Questo mi dispiace assai,
perché intanto la fede viene intaccata»⁴⁶⁰.

P. Vigorelli tornato dalla visita delle case del Brasile, dopo
essere passato in Belgio insieme a p. Premoli, si diede «premura di
esaminare la posizione» di p. Semeria. In data 20 agosto 1912 gli
comunicava asciuttamente: «La manderei volentieri al nostro
collegio di Bruxelles» (doc. 137). Semeria si trovava a Prigelato,
in provincia di Torino. La duplice risposta al p. generale (docc.
138 e 139), oltre alle difficoltà di fatto, sollevava un'obiezione di
principio: «questo è un castigo; per me si tratta dell'esilio». Forse
nel suo intimo Semeria collegava ciò con la venuta del nuovo
vescovo, perciò dichiarava: «la più elementare stima per lui mi
obbliga a credere che non voglia condannarmi prima d'avermi,

⁴⁵⁹ Federici a Sabatier, 22 agosto 1912 (*Carte Sabatier*). Questa lettera non
è conservata nell'archivio generalizio dei barnabiti.

⁴⁶⁰ *Romana beatificationis et canonisationis servi Dei Pii PP. X Positio
super virtutibus*, Romae 1949, pp. 256-257. A quanto si deduce dai documenti
«forse il S. Padre Pio X fece rallentare i lavori in vista che il P. Semeria era
assente» dall'Italia, in seguito al provvedimento dell'esilio. Per cui, un suo
eventuale ritorno avrebbe spinto «il S. Ufficio a pronunciare subito il suo
giudizio» (Udienza di P. Vigorelli da Benedetto XV, il 27 gennaio 1915). Una
lettera dello stesso Benedetto XV a Gavotti, in data 15 aprile 1917, ci informa
poi che «la sentenza [era] già preparata» (*Carte Pulciano-Gavotti*).

anche una volta sola, sperimentato. E del resto credo gli si renda un pessimo servizio, mandandomi, cacciandomi fuori Genova alla vigilia del suo ingresso. Egli, il nuovo arcivescovo, non arriva conosciuto nella città e non gli acquisterà certo simpatia l'idea forse falsa, ma che nessuno toglierà dalla testa di molti, che sia stato Lui a volere *directe vel indirecte* il mio allontanamento» (doc. 138). Su questo motivo e con ulteriori informazioni ritornava nella seconda lettera al p. generale, nella quale si riconfermava nel suo sospetto che il nuovo arcivescovo genovese non fosse «estraneo alla misura», perciò suggeriva che qualcuno — non potendolo fare lui — gli facesse osservare come «la misura suggerita o imposta non porta quei vantaggi che forse Egli ne spera e può portare parecchi svantaggi. [...] A Genova io lavoravo e intendo lavorare, se rimango, molto tranquillamente, senza fare della opposizione a nessuno e molto meno al Vescovo» (doc. 139).

Le difficoltà mosse da Semeria e l'immediata risonanza che il ventilato provvedimento ebbe nella città e in Italia, spinsero Vigorelli a domandare alla S. Sede quantomeno di riesaminare la decisione. Perentoria fu la risposta: «Il Santo Padre tiene fermo il provvedimento», che, di conseguenza, «dovrà essere eseguito senza indugio» (doc. 143). La notizia dell'allontanamento di Semeria apparve sulla stampa alla fine di agosto; si distinse per precisione e tempestività di informazioni, nonché per la difesa del barnabita, il locale quotidiano socialista *Il Lavoro*⁴⁶¹. I giornali cattolici, fra cui naturalmente *Il Cittadino* di Genova, smentirono immediatamente il legame tra allontanamento di Semeria e venuta del nuovo arcive-

⁴⁶¹ Con l'articolo: *Il nuovo pastore e padre Semeria*, «Il Lavoro» del 28 agosto annunciava che Caron avrebbe allontanato da Genova p. Semeria. Tesi su cui il giornale centrerà la sua vivace polemica è l'interdipendenza dei due fatti: «Dov'entra l'ombra i saggi vanno via: S'entra Caron dimonio (è l'aggettivo di Dante) può restar Semeria?» (*Caron dimonio parla del 'Corriere d'Italia'*, in «Il Lavoro», 27 settembre 1912). Si veda doc. 142, nota 5.

sco. Ma a essi replicava *Il Lavoro*⁴⁶², nominando per la prima volta Bruxelles, nuova residenza dell'esule barnabita. La *Liguria del Popolo* riprese la notizia che «il p. Semeria non tornerà più a Genova» dai fogli locali: *Secolo*, *Caffaro*, *Lavoro* e si scandalizzò che a difendere Semeria si fossero mossi liberali, socialisti e non credenti⁴⁶³. Per il giornale di Boccardo, il provvedimento maturava da tempo ed era dovuto a Roma. Roma, e non Pulciano (il quale gliene diede solo comunicazione) sospese Semeria dal predicare. Roma emanò la norma che uno sospeso in diocesi non poteva predicare altrove, norma — si precisava — fatta su misura per p. Semeria. Roma decise l'allontanamento da Genova. Era evidente la volontà di scagionare d'ogni responsabilità gli anti-semeriani locali, fra cui, come era opinione comune, i gesuiti (docc. 144, 146, 150).

Non appena informati del provvedimento, tra gli amici vi fu un'autentica mobilitazione. A Emanuele Musso, che gli comunicava il progetto di iniziative al fine di scongiurare la sua partenza, il barnabita scriveva di voler rimanere del tutto estraneo a qualsiasi atto inteso a far rientrare il provvedimento. Comprende lo stato d'animo dei suoi sostenitori, ma quelle che «rumoreggiano in fondo all'animo non mi paiono ora le voci più savie. La coscienza comune, obbedendo io, giudicherà molto severamente chi mi perseguita; in caso diverso giudicherebbe e condannerebbe severamente la mia insubordinazione»⁴⁶⁴. Molto vivace sarà l'intervento dei «Giovani

⁴⁶² A. S. B., *Tra Semeria e Caron. La conferma alle nostre smentite*, in «Il Lavoro», 2 settembre 1912.

⁴⁶³ *Intorno al p. Semeria*, in «La Liguria del Popolo», 2-3 settembre 1912.

⁴⁶⁴ Semeria a Musso, 28 agosto 1912 (*Carte Musso*). «I Musso — scriverà SEMERIA, *I miei quattro papi*, cit., vol. II, p. 25 —, la vedova del Sig. Pietro donna d'antico stampo, le quattro figliuole, il figlio Emanuele, li ebbi vicini, quasi a casa nostra a San Bartolomeo degli Armeni. La consuetudine quasi quotidiana che legò il barnabita a Emanuele, è ricordata, oltre che da alcune lettere, tra cui quella citata, anche dal «saluto» scritto dietro un quadretto staccato dalla parete della stanza di casa Musso, dove Semeria fece la sua ultima cena prima di lasciare Genova. Ecco le parole di commiato: «Al suo

cattolici liguri», attraverso le pagine del loro settimanale *L'Azione*, diretto da Luigi Zonza⁴⁶⁵. La campagna di solidarietà in favore di Semeria, porterà l'autorità ecclesiastica a decretare la fine dell'intrepido periodico⁴⁶⁶, il quale aveva intanto raggiunto l'intento di imporsi all'opinione pubblica genovese, vero è che *Il Lavoro* assicurò ampia risonanza alle prese di posizione dei giovani de *L'Azione*. Il deputato Emilio Parodi si batté affinché fosse sventato l'esilio (doc. 150) e poi promosse una sottoscrizione in favore di Semeria, «perché nell'ora dell'esilio possa continuare nell'aiuto ai suoi poveri...»⁴⁶⁷.

caro Emanuele rimanga come richiamo delle benedizioni che invoca sopra di lui e la sua famiglia l'esule P. Semeria, b.ta; notte 21-22 7bre 912». Vedi anche A. DURANTE, *Mons. Caron*, cit., p. 53, nota 3.

⁴⁶⁵ Si veda: T. O. De NEGRI, *Luigi Zonza*, cit. alla nota 53.

⁴⁶⁶ Sull'*«Azione»* si veda scheda al doc. 129, nota 9. Il settimanale dei «Giovani Cattolici Liguri», che si stampò in Genova dal 1911 al 1912, annunciava ai suoi lettori l'esilio del Barnabita, con un articolo di L. ZONZA, *Padre Semeria*, in *«L'Azione»*, 29 settembre 1912. Nello stesso numero era riportata parzialmente l'intervista rilasciata da Semeria alla «Stampa» di Torino (cit. alla nota 469). Una lettera anonima apparsa sul «Lavoro» del 26 settembre (inclusa nell'articolo: *Propositi di ulteriore persecuzione del Vaticano contro padre Semeria*), lanciava l'idea di un referendum a favore del barnabita esule. L'iniziativa era già stata avviata, attraverso la «compilazione di una umile supplica al Pontefice» e la «raccolta di firme tra le persone più qualificate» (testimonianza di E. Musso). Non risulta che essa sia stata consegnata a Pio X. Si è anche parlato di un'altra raccolta di firme, attribuita da alcuni a Semeria, da parte di personalità genovesi, per impedire l'*exequatur* a mons. Caron; nonché di una controiniziativa di cattolici locali per sollecitare Pio X a inviare ugualmente il nuovo arcivescovo (A. DURANTE, *Mons. Caron*, cit., pp. 75-81 e 98). I giovani de *«L'Azione»* pubblicarono lettere e elenchi di firme in segno di solidarietà con il barnabita (nn. del 6 e 20 ottobre e del 3 e 10 novembre).

⁴⁶⁷ Agli amici, che gli avevano notificato l'esito dell'iniziativa, Semeria rispondeva da Bruxelles, in data 1° gennaio 1913, ringraziandoli perché erano riusciti a fare, di questo, non un gesto *contro*, ma piuttosto un gesto *per* qualcuno (la lettera è riportata nell'*«Annuario e Strenna dell'Istituto Vittorino da Feltre»*, Genova 1932, pp. 115-116). A beneficiarne, infatti, lo stesso Seme-

Dell'argomento non si parlava solo fra la ristretta cerchia di amici. Le voci più strane si incrociavano. Secondo alcuni si sarebbe voluto affidare a Semeria una missione nella Polonia russa, secondo altri egli avrebbe pregato inutilmente i superiori di mandarlo in America⁴⁶⁸. Chi lo faceva libero docente con cattedra a Torino (doc. 146), chi chiamato all'università di Napoli per l'insegnamento della filosofia teoretica, chi alla vigilia di una condanna⁴⁶⁹.

29. Semeria si accingeva alla partenza (doc. 148). Gli era stata raccomandata celerità e massima prudenza: «Eviti di tornare a Genova» (doc. 145). Egli da circa due mesi era assente dalla città⁴⁷⁰. Vi si recò solo per fare le valigie. Giunse da Torino a tarda sera del 21 settembre. Aiutato dagli intimi amici Emanuele Musso e Mario Gonzales, nonché dal fedele copista di tanti suoi scritti, maestro F. Barucci, passò la notte ordinando libri e manoscritti,

ria designava l'Opera delle Derelitte di Salita Madonnetta, cui vennero devolute «Lire 5.300, come primo fondo per istituire una colonia agricola» (*Beneficenza*, nel «Cittadino», 30 gennaio 1913. Nell'articolo si precisava che «le offerte che si andavano raccogliendo [erano] per cooperare alle sue [di Semeria] opere di carità»). Il fascicolo delle sottoscrizioni si trova nell'Archivio generalizio.

⁴⁶⁸ Le due notizie si trovano rispettivamente in P. MOLAJONI, *Il Padre Semeria abbandona definitivamente l'Italia. Un'intervista a Roma*, nel «Giornale d'Italia», 23 settembre 1912 (Molajoni incontrò Semeria nella capitale, giuntovi per accomiarsi dai suoi superiori); E. RUTILI, *Ancora sul «Caso Semeria»*, cit., p. 500.

⁴⁶⁹ La proposta di una cattedra fu trasmessa dal ministro Fedele alla Giacomelli, che la comunicò a Musso. Questi raggiunse Semeria a Torino, ma ne ebbe risposta negativa. La notizia di una probabile condanna dei libri del barnabita era raccolta da E. Z[ANZI], *Un colloquio con Padre Semeria che è partito per l'esilio. Le ultime ore d'Italia. La «vasta organizzazione intenzionale cattolico-liberale». La Congregazione dell'Indice e i... giornalisti. L'arcivescovo di Genova Mons. Caron. «Da tre anni non vedo il Papa!»*, nella «Stampa», 24 settembre 1912. L'intervista fu ripresa da G. V[ITALI], *L'esilio di Padre Semeria*, in «Cultura Contemporanea», IV (1912), pp. 131-136.

⁴⁷⁰ Gli *Acta* della casa di S. Bartolomeo notificano che Semeria aveva lasciato Genova il 30 luglio, per recarsi a Pragelato.

dettando commissioni. Significativi alcuni pensieri di saluto. Presa una fotografia raffigurante il martirio di s. Stefano, quale prima della guerra si poteva vedere nella basilica romana di S. Lorenzo fuori le Mura e che ricordava al barnabita quarantacinquenne l'attività evangelizzatrice e caritativa degli anni romani, vi scrisse la dedica: «Ai suoi cari Manzoni, perché imparino come finiscono spesso gli apostoli, p. Semeria nella notte della sua partenza per l'esilio. 21-22 7.bre 912»⁴⁷¹. Celebrata la messa all'alba, si recò alla stazione. Lo accompagnò p. Testi, che gli era stato vicino anche in questo momento critico.

Passò la notte successiva presso una famiglia amica, a Novi Ligure. Il 22 fu a Torino. Salutò la madre. Vide pochi amici. Poi raggiunse a Gressoney la regina Margherita, per una visita di congedo. Quindi prese la via del Belgio. Il *Successo*, giornale satirico genovese, dava l'annuncio dell'esilio con una grande vignetta di mezza pagina. Sotto la dicitura «Padre Semeria a grande velocità», era raffigurato il barnabita imbavagliato e chiuso in una gabbia, portata su un carrettino verso il treno. A due preti, in atteggiamento di rimprovero e di soddisfazione, faceva da contrappunto un cagnolino che abbaiva arrabbiato. Il commento recitava: «E speriamo che il treno cambi arteria, e invece che a Bruxelles vada in Siberia!»⁴⁷². A Bruxelles p. Semeria giunse il 28 settembre 1912⁴⁷³.

Dopo un viaggio compiuto quasi nell'anonimato, a tappe, per far perdere le tracce di sé, cosa lasciava alle spalle «l'esule Semeria»? *L'Unità Cattolica*, che aveva già informato i suoi lettori delle

⁴⁷¹ Il documento è conservato tra le *Carte Semeria*. Sulla «Casa Manzoni», si veda doc. 139, nota 4.

⁴⁷² *Padre Semeria a grande velocità*, nel «*Successo*», XXXIV (1912), 28 settembre.

⁴⁷³ *Atti della casa di S. Bartolomeo*, 22 settembre: «Il P. Semeria lascia Genova per recarsi, sino a nuovo ordine, al nostro collegio di Bruxelles. Lo seguono i voti e le speranze dei confratelli e della cittadinanza presso cui lascia largo e sincero rimpianto»; *Atti della casa di Bruxelles*, 28 settembre: «Ex Italia venit R. P. Semeria huic collegio nostro novissime a Rev. mo P. Generali adscriptus».

misure riguardanti il barnabita⁴⁷⁴, dava una visione sdrammatizzante degli avvenimenti. «Se il numero degli stolti fosse minore» — così leggiamo nella prosa del periodico fiorentino — non varrebbe la pena rispondere «a questo e a quel foglio anticlericale», che ha fatto apparire «il dotto barnabita come una vittima di persecuzione dell'autorità ecclesiastica e del Papa in persona». Si è detto, sempre sulla stampa, di «ordini improvvisi al p. Semeria di partire poco meno che in 24 ore da Genova e dall'Italia. Niente di meno vero. Da qualche mese il generale dell'ordine aveva confabulato e deciso col suo suddito il trasloco all'estero. Due giorni fa venne a Roma il p. Semeria, per congedarsi dal generale e dai confratelli. Falso che gli fosse inibito misteriosamente di fermarsi a Genova più del tempo indispensabile di fare il bagaglio; e che si volesse con ciò trattarlo come un precettato ed ammonito. Il p. Semeria si regolò con prudenza, facendo come fece per non dare campo agli intervistatori di mestiere di annoiarlo. Egli, ne sono stato assicurato, starà tranquillo in Belgio, di quella tranquillità che è premio di quanti professando obbedienza per voto, fanno onore alla professione stessa»⁴⁷⁵.

All'irenismo disinvolto dell'*Unità Cattolica* faceva riscontro un ben diverso atteggiamento da parte del Vaticano. Scriveva Vigorelli all'esule belga: «il Sommo Pontefice ha sofferto assai. Con profonda afflizione ebbe a dire ad alcuno dei nostri: "Si dice che io perseguito il p. Semeria. Ciò non è vero... Sia fatta la volontà di Dio..." Il Santo Padre accetta dalle mani di Dio la tribolazione che gli viene da' suoi figli; ma questi dovrebbero pure lasciarlo libero nell'adempimento del suo dovere» (doc. 160). Tra gli adempimenti di questo dovere rientrava l'attività antimodernisti-

⁴⁷⁴ ALCA, *Una denuncia diretta? Attorno a P. Semeria*, in «*L'Unità Cattolica*», 8 settembre 1912.

⁴⁷⁵ *Il caso Semeria*, in «*L'Unità Cattolica*», 28 settembre 1912. Il giornale fiorentino riprendeva il servizio di Apis, trasmesso da Roma alla «*Difesa*», in data 25 settembre.

ca del *Sodalitium Pianum*, che, anche semplicemente in considerazione del nome, rimanda a Pio X e che fu creato da mons. Benigni per estirpare la nuova eresia. La storia del *Sodalitium*, con il quale era stata organizzata — ci serviamo delle parole di Semeria — «la polizia personale di Pio X»⁴⁷⁶, è nota; ed è nota la lettera che, senza frapporte indugi, Benigni inviava a Jonckx, l'incaricato del *Sodalitium* per il Belgio: «Voici la photo de notre locataire [nel gergo: soggetto da sorvegliare in modo speciale]. Je vous recommande de ne pas perdre de vue ce grand apôtre de l'ère nouvelle aconfessionnelle et libre d'esprit et du reste»⁴⁷⁷.

Con l'allontanamento del barnabita scomodo, sembrava spianata ormai la via al nuovo arcivescovo di Genova⁴⁷⁸. Ma questi attendeva ancora la concessione del regio *exequatur*, ritardata oltre i termini previsti e poi negata, il 27 novembre. «La coincidenza tra la nomina dell'arcivescovo e l'espulsione del Semeria — scriveva il procuratore del re in Genova, l'8 ottobre 1912 — ha creato nell'ani-

⁴⁷⁶ *Memorie inedite*, fasc. «Venerdì Santo 1908. Conversazione con Mons. Nicotra». Dichiarava il card. Gasparri ai processi di canonizzazione di Pio X: «Io debbo dire con dispiacere che il *Sodalitium pianum* fu approvato da Pio X e dalla Concistoriale *audito Pontifice*. [...] Il Papa Pio X approvò dunque, benedisse e incoraggiò una associazione occulta di spionaggio al di fuori ed al di sopra della Gerarchia, anzi che spionava gli stessi membri della Gerarchia, anche eminentissimi Cardinali; insomma approvò, benedisse e incoraggiò una specie di massoneria nella Chiesa, cosa inaudita nella Storia ecclesiastica. Ora questo a me sembra grave, e non solo a me, ma sembrò tale anche all'eminentissimo Mercier che era nell'elenco dei sospetti invigilandi» (*Disquisitio*, cit., p. 10). I postulanti della causa tendono però a scagionare il pontefice da qualunque «addebito» «a causa dello stesso *Sodalitium Pianum*»: «Pio X era favorevole — e lo doveva essere — ad un'impresa, che nel suo Statuto e Programma, si presentava utile al conseguimento degli stessi scopi principali del suo pontificato» (ivi, p. 239). Rientrava, come si è detto, tra gli adempimenti del suo dovere (si veda l'analisi critica di E. POULAT, *Intégrisme*, cit., pp. 45-55 e 67-81).

⁴⁷⁷ E. Poulat, *Intégrisme*, cit., p. 250.

⁴⁷⁸ *Scheda biografica* di Caron, al doc. 138, nota 3.

mo di tutti la convinzione che vi debba essere un rapporto di causa ed effetto tra i due avvenimenti»⁴⁷⁹. Tale convinzione era rimbalzata sulla stampa nazionale. Mons. Caron godeva fama di intransigente, sia sotto il profilo politico che religioso. Arturo Colletti poteva dedicare, col consenso critico dell'interessato il suo quarto libello antisemeriano, che recava l'*imprimatur* del 18 luglio, «A Sua Eccellenza mons. Andrea Caron, arcivescovo di Genova, in riparazione delle bestemmie contro la divinità di Cristo pubblicamente lanciate e per molti anni in Genova»⁴⁸⁰. Nonostante che Caron dichiarasse in seguito di essere stato estraneo alla controversia sugli scritti del barnabita, che affermava di non aver mai letto⁴⁸¹, l'episo-

⁴⁷⁹ F. MARCIOTTA BROGLIO, *Italia e S. Sede*, cit., p. 270.

⁴⁸⁰ A. COLLETTI, *La divinità di Gesù Cristo impugnata dal modernismo*, nei libri del P. Giovanni Semeria, Spoleto 1912. Caron scriveva a Colletti, il 27 maggio 1912: «Egregio professore, il buon Dio la rimeriti per il bene che fa colle sue opere, poiché difendere la verità con carità è sempre opera meritoria. Ricordo d'aver letta una sentenza di S. Francesco di Sales [...]: 'La verità non si stabilisce mai, se non per mezzo della carità; dunque tutto con dolcezza e niente per forza'. A tale condizione sarò ben lieto di accettare la dedica del nuovo suo libro...» (*Carte Colletti*). Quanto alla fama di intransigente, che circondava la persona di Caron, va segnalato ciò che scriveva la «Tribuna» del 24 settembre 1912: «Crediamo di poter assicurare che la domanda di *exequatur* di Mons. Caron, Vescovo, formerà oggetto del più pacato esame da parte del Guardasigilli e poi dal Consiglio dei ministri, non potendosi trascurare da parte del Governo italiano se abbiano, o meno, fondamento i gravi addebiti di intransigenza temporalistica e di esagerata combattività reazionaria che da più parti sono stati mossi al neo Arcivescovo». Il brano è significativamente riportato nell'articolo *Il Capitolo Metropolitano per Mons. Andrea Caron*, in «La Settimana Religiosa», LXII (1912), p. 464, dove la curia genovese protestava contro illazioni giornalistiche affermantì esservi in Genova dell'opposizione, da parte del clero e dei cattolici, all'entrata di Caron.

⁴⁸¹ Il procuratore generale di Genova scriveva, nella nota relazione dell'8 ottobre 1912, che Mons. Caron «ebbe a dichiarare in alcune interviste avute a Milano ed a Roma (Vedi il «Secolo» del 28 settembre N. 16687 ed il «Corriere d'Italia» del 25 settembre) che egli non aveva letto né le opere del Semeria, né quelle tanto ortodosse del Colletti!» (F. MARCIOTTA BROGLIO, *Italia e S. Sede*, cit., p. 272).

dio poteva avallare l'immagine di un neoarcivescovo che prendeva posizioni antitetiche e nettamente alternative al «semerianesimo». Anche l'intransigentismo locale riteneva improponibile, in simili condizioni, un governo Caron. «In questo stato di cose — scriverà Boccardo a De Lai — è impossibile che mons. Andrea Caron venga e possa agire. È necessario sbarazzargli il terreno»⁴⁸².

Volle positivamente Caron l'allontanamento di Semeria? Non mancava chi riteneva avesse il nuovo arcivescovo «dichiarato solennemente che non sarebbe andato a Genova se non ne cacciavano Semeria». *La Voce* di Prezzolini, che riportava la notizia, aggiungeva di poter citare i testimoni di questa affermazione⁴⁸³. Lo stesso Semeria aveva raccolto un'indiscrezione del genere che gli giungeva da «Genova e non dai nostri, munita anche di qualche particolare, il quale mi obbliga a pensare che mgr. Caron non sia estraneo» alla vicenda dell'allontanamento. Poi aggiungeva maliziosamente: «Se sua eccellenza teneva al segreto, forse era meglio non abbandonarsi a confidenze...» (doc. 138). Caron, che come si è visto pareva non avesse «intenzioni tragiche» verso il barnabita⁴⁸⁴, smentirà sempre tale interpretazione dei fatti, e nei processi di canonizzazione di Pio X sosterrà essere stato il papa, come questi gli aveva detto in udienza, a prendere l'iniziativa del trasferimento di Semeria in vista dell'entrata in diocesi del successore di mons. Pulciano⁴⁸⁵. Un appunto di mano di Vigorelli ci ha conservato lo stralcio

⁴⁸² Boccardo a De Lai, 27 ottobre 1912 (*Carte Congregazione Concistoriale*).

⁴⁸³ M. P. Monsignor Caron e l'exequatur, in «La Voce» IV, (1912), p. 928. C. CRISPOLTI, *Pio X e un episodio nella storia del partito cattolico in Italia*, cit., collega il mancato exequatur alla sconfessione dei giornali del Trust (ivi, pp. 153 e 156). Di segno opposto, le interpretazioni che del «caso Semeria» dava l'agenzia di Benigni: *La crise religieuse. Le refus d'un exequatur et le reste*, in «La correspondance de Rome», 4 décembre 1912, e *Mgr. Caron et le P. Semeria dans la presse bachelémiste*, ivi, 11 décembre 1912.

⁴⁸⁴ Si veda nota 459.

⁴⁸⁵ *Positio super virtutibus*, cit., p. 257. Alle smentite di Caron si associò la locale stampa cattolica. «La Settimana Religiosa» scriveva: «È bene anche si

di una successiva conversazione tra il pontefice e mons. Caron. «Il S. Padre scherzando a mons. Caron: Sa che i barnabiti non gliela perdonano...? Risposta di mons. Caron: Io non so nulla. Se devo portare io la pena... mi rassegnò»⁴⁸⁶.

Il carteggio qui pubblicato lascia intendere che il provvedimento antisemeriano mirasse, per sé, a trasferire il barnabita fuori Genova, «lungi dalla Liguria» (doc. 103, 137). Per altro verso sembra che l'irrigidimento del governo dipendesse, di fatto, «dall'atteggiamento verso p. Semeria», come scriveva il deputato ligure Emilio Parodi; il quale precisava: «È essenziale che nessun provvedimento sia preso contro p. Semeria; occorre invece si faccia qualche atto di deferenza verso di lui: senza questo, l'arcivescovo non entra» (doc. 150) Si può avanzare un ultimo interrogativo: che parte svolse Semeria nella vicenda del mancato exequatur? Fu lui veramente, come Caron si esprime, a «sobillare» i preti genovesi contro il nuovo arcivescovo e a influire sulla decisione governati-

sappia che il novello Arcivescovo non ebbe a domandare alcun provvedimento contro il Molto Rev. Padre Giovanni Semeria barnabita. E chi grida più forte sono quelli che osteggiano con tutte le loro forze la nomina di Padre Semeria a professore didattico della scuola normale» (*Il Capitolo Metropolitano per Monsignor Andrea Caron*, ivi, LXII (1912), p. 464). Lo stesso periodico riportava la lettera di De Lai al Vicario Capitolare Mons. De Amicis, datata 20 settembre 1912, dove si legge: «Mons. Caron non solo non ha chiesto, ma nemmeno espresso il desiderio di alcun provvedimento al riguardo» di p. Semeria. «La detta partenza è stata stabilita dai legittimi superiori all'infuori dell'influsso dell'attuale Arcivescovo e sarebbe avvenuta anche se fosse stato vivo il compianto Monsignor Pulciano» (*Plebiscito d'affetto a Mons. Andrea Caron, Arcivescovo di Genova*, ivi, p. 477).

⁴⁸⁶ Un analogo atteggiamento coglieva Giovanni Minozzi in Mons. Caron, relegato a Montecassino «in attesa, in esilio»: «Ella conosce bene P. Semeria, Eccellenza?», gli domandò. «Mai visto, mai conosciuto. — E i suoi scritti? Li ha letti chi sa quanto! — Mai letto un rigo di lui, mai. — e l'opposizione che dicono Ella abbia messo alla sua permanenza di Genova? — Ma io non ne so nulla. Lo dicono modernista e... Interrompemmo il colloquio e mai più lo riprendemmo sul soggetto» (G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, cit., p. 125).

va? ⁴⁸⁷ Il barnabita dichiarò recisamente al p. generale: «Né a Genova esiste un moto modernista, né io sono il sobillatore» (doc. 139). Su altri pesa la responsabilità di quanto accaduto, sostenne, confidandosi con l'amico Reverdini, in una lettera inviata da Bruxelles dove chiedeva: «Che n'è di mgr. Caron? È proprio vero che lo hanno confinato a Montecassino? a fare anche lui penitenza dei suoi peccati? Bella soluzione. Era tanto semplice lasciar le cose tranquille; no, bisogna sconvolgere il mondo e far dispetti a tutti. L'autorità per certa gente sembra destinata soprattutto a rompere le scatole... razza di presuntuosi con poco cervello e senza cuore» ⁴⁸⁸. E quando oramai la situazione si era risolta con la rinuncia di mons. Caron dopo la morte di Pio X, Semeria potrà scrivere al p. Vigorelli: «Ricorda Vostra Paternità quanto dissi quando mi si mandò a Bruxelles da Genova sul torto che questa misura avrebbe fatto a mgr. Caron? Fui troppo facile profeta e ne soffrì molto» ⁴⁸⁹.

30. Anche se molto più circoscritte di quelle «pubbliche», all'interno della congregazione barnabita non mancarono reazioni al provvedimento dell'esilio (doc. 121). Energica e immediata, la protesta di p. Trincherò ⁴⁹⁰. Non «rapporti fraterni», ma «piccina burocrazia fredda, senz'anima...», egli avvertiva nella condotta dei superiori, la quale, sotto «un formulario, un frasario cristiano», si sarebbe presentata carente di «essenza cristiana». Già scossa, la fiducia nei superiori «diminuisce e diminuirà ancora per il nuovo colpo» dato «a p. Semeria, che molti di noi — continuava p. Trincherò — apprezzano altamente ed amano profondamente. [...] Quale sicura speranza di giustizia, di bontà possiamo più credere di avere nella coscienza sacerdotale e cristiana dei nostri superiori, quando vediamo, contro ogni giustizia e dovere di bontà, colpito un religio-

⁴⁸⁷ *Positio super virtutibus*, cit., p. 257-258.

⁴⁸⁸ Semeria a Reverdini, 11 novembre 1912 (*Carte Reverdini*).

⁴⁸⁹ Semeria a Vigorelli, 5 maggio 1917.

⁴⁹⁰ Trincherò a Vigorelli, 31 agosto 1912.

so come p. Semeria, e proprio da quelli che dovrebbero più difenderlo?».

Dopo aver notato che da tempo si cercava di allontanare il barnabita da Genova, Trincherò si rivolgeva nuovamente al p. generale: «Ora lei, padre, si unisce agli avversari non di p. Semeria, ma del bene che egli fa e ha fatto, e dell'autorità che questo bene gli ha conciliato, e perché p. Semeria ha fatto voto di obbedienza al padre, che non solo ufficialmente, ma realmente per la carità cristiana ardente dovrebbe rappresentargli la Volontà di Dio, lo strappa dal suo campo di lavoro, e, cedendo a passioni cieche astiose anticristiane che tentano soffocarlo, ella punisce, come un cattivo servo, p. Semeria con l'esilio! [...] Dicono che non ella spontaneamente, per quanto fosse non troppo riluttante, abbia preso tale deliberazione, ma vi si sia indotto per imposizione o almeno suggerimento, desiderio autorevole, venutole dall'alto». Osservato che «non tutto ciò che viene dall'alto, quando l'altezza è terrestre (benché su questa altezza posi un grande Pensiero divino che essa deve attuare ed è quindi sempre veneranda per esso), è verità è giustizia è bontà, è voce di Dio», Trincherò faceva presente al p. Vigorelli che non gli «gioverà l'appellarsi a chi sedendo più alto di lei tra gli uomini le ha chiesto di castigare p. Semeria, ché anche lei deve domandarsi se, obbedendo così, obbedisce a Dio o agli uomini ⁴⁹¹».

Conosciamo quale risposta venne probabilmente data a Trincherò, da un appunto di p. Premoli ⁴⁹². Tra i due, infatti, sembra che, superati alcuni malintesi, si fosse stabilito un rapporto favorevole al dialogo (doc. 77). Premoli ribadiva le dirette responsabilità semeriane. Il trasferimento aveva un carattere tattico e temporaneo e se,

⁴⁹¹ Quest'espressione richiama — non sappiamo quanto intenzionalmente da parte di Trincherò — il saggio di G. TYRRELL, *Da Dio o dagli uomini?*, in «Il Rinnovamento», I (1907), vol. I, pp. 393-414, dove veniva colto uno dei nodi della crisi modernista, il «problema dell'autorità della Chiesa, della sua natura, dell'estensione dei suoi poteri e dei suoi limiti» (ivi, p. 393).

pare si sottintende, i superiori non si erano limitati ad allontanare il confratello da Genova, ma gli avevano trovato una sede tanto «lungi dalla Liguria» (doc. 103), era per sbloccare una situazione divenuta insostenibile e dare a Semeria la possibilità di riprendere senza limitazioni la propria attività altrove (doc. 137). Infine, non si trattava solo di tutelare la persona di p. Semeria, ma di assicurare il vantaggio della congregazione, scongiurando prevedibili misure contro di essa. Scriveva, dunque, p. Premoli: «1. È o non è vero che il p. Semeria passava anche fra gli amici suoi per un modernista? È o non è vero che si chiuse in silenzio quando, per suo bene e per il bene della congregazione, gli si diceva dai superiori di parlare? 2. Non è forse vero che per le sue opere di tendenze modernistiche ha nuociuto e nuoce tuttora per certe titubanze e reticenze nella ritrattazione, alla pace e al buon nome della congregazione? Non è per questo che anche suoi amici (p. Benedetti ⁴⁹³) suggerivano un trasloco del p. Semeria all'estero? 3. Questi traslochi non sono poi casi infrequenti. Il p. Didon in Corsica, p. Billot allontanato da Roma avrebbero potuto suscitare clamori e proteste; non vollero e n'ebbero lode. Sono traslochi spesso temporanei — *ad tempus* — finché passi la bufera ⁴⁹⁴. Non si decidono spesso per cagioni assai meno gravi? Sono consigliati dalla opportunità (senza quindi entrare in merito alla colpa della persona traslocanda) e dal pensiero di risparmiare maggior danno alle persone in questio-

⁴⁹² Manoscritto di tre facciate, recante, in alto: «P. S[emeria]» e, a matita, di mano di Vigorelli: «a proposito d. lettera 31.3.12 del P. Trinchero». Il ms non è datato.

⁴⁹³ Si veda doc. 92, nota 1.

⁴⁹⁴ Dello stesso parere era p. Vigorelli, e lo aveva già espresso scrivendo a Semeria: «Non è da escludersi a priori che nel suo caso sia da consigliarsi di imitare S. Gregorio Nazianzeno, del quale leggiamo nel breviario che in condizioni di grandi contrasti «sponte cedens episcopatu, illud prophetiae dictum usurpavit: si propter me commota est ista tempestas, dejicite me in mare, ut vos iactari desinatis» (doc. 141).

ne. Rimanendo il p. Semeria a Genova, si può star certi che mons. arcivescovo gli toglierà le confessioni. Potrebbe, se crede, come pare, al Colletti, togliergli anche la Messa e allora? 4. La misura può e deve rinerescere. Forse anche non meritata dal p. Semeria, è misura che torna indubbiamente a vantaggio di tutta la congregazione nei suoi rapporti col suo capo legittimo il Sommo Pontefice. Dovrebbe quindi il p. Semeria accettare la misura come qualunque sentinella la quale, pur di ritardare la resa della fortezza, affronta la morte. 5. Gran bene fa il p. Semeria a Genova che verrebbe troncato. Sia pure. Il p. Semeria ha mezzi sovrabbondanti per farne altrettanto altrove — per il religioso tutto il mondo è paese — e con maggior libertà e quiete che non a Genova» ⁴⁹⁵.

Nonostante che il p. generale raccomandasse al proprio confratello di «escludere il pensiero di essere in esilio» ⁴⁹⁶, Semeria non potrà mai considerare quella di Bruxelles come una destinazione. «Rimanendo all'estero — precisava — vi rimango [...] con una macchia d'origine» ⁴⁹⁷. Non solo, ma l'esperienza lo avrebbe sempre più convinto che, per lui, «la vera soluzione [...] era Genova» (doc. 155). La «macchia d'origine» avrebbe poi condizionato per lunghi anni ogni mossa, si può dire, del barnabita esule. Se gli sarà concesso di fare delle visite in Italia, ciò dovrà avvenire a queste condizioni: «Ella deve fermarsi brevissimo tempo, veder nessuno, neppure i nostri; al più tornando Ella potrà vedere sua madre a Torino, ma nessun altro nemmeno là» (doc. 160). In occasione di una di queste rapide puntate in Italia, Semeria (non

⁴⁹⁵ Premoli a Trinchero, cit. alla nota 492.

⁴⁹⁶ Vigorelli a Semeria, 4 febbraio 1915. L'espressione «esilio» suonava inaccettabile anche all'ex provinciale Cozzi, che così si esprime in una lettera a Vigorelli: Semeria «mi scrive un gentile biglietto [...] in cui gli è... sfuggita la parola *esilio*; gli vorrei rispondere ricordandogli [...] tutta la mia teoria riguardo alla vita religiosa e alla stonatura quindi di quella sua parola» (Cozzi a Vigorelli, 4 dicembre 1912).

⁴⁹⁷ Semeria a Vigorelli, 7 febbraio 1915.

sempre attento a rispettare alla lettera simili disposizioni) incontrò p. Genocchi. Il quale ne scriveva a De Felice: «Vidi pochi giorni fa p. Semeria di passaggio a Roma [...]. Tornava in fretta a Bruxelles, aspettando migliori tempi. Ma quando verranno?»⁴⁹⁸.

⁴⁹⁸ Genocchi a De Felice, 25 giugno 1913, in L. BEDESCHI, *La curia romana*, cit., p. 294.

CARTEGGI SEMERIANI

(Archivio generalizio dei barnabiti)

I.

Mattiussi a Semeria

[Milano], 3 aprile¹

Molto reverendo Padre,

Vengo subito al punto: due sacerdoti, alla sua predica di ieri sera sulla confessione², hanno capito che nei

LETTERA I. Quattro facciate.

¹ Incerta rimane la determinazione dell'anno in cui questa lettera fu scritta. L'allusione alla conferenza su *La religione e la scienza* farebbe pensare al 1899 (si veda nota 3), mentre il riferimento alla predica sulla confessione potrebbe riguardare il quaresimale semeriano predicato a Milano nel 1901 (si veda nota 2).

² Non ci è stato possibile scoprire traccia di questa predica, né nelle carte inedite semeriane, né sui giornali dell'epoca, né negli *Acta* della Casa di S. Alessandro di Milano. Può darsi sia stata tenuta nell'ambito del quaresimale predicato dal barnabita nel capoluogo lombardo nel 1901: ma «L'Osservatore Cattolico», ricco di notizie, in quel periodo (si vedano ad es., i numeri del 13, 17, 22, 28, 29 marzo e del 5 aprile 1901) sull'attività oratoria di Semeria, non ne fa menzione. Ricorda tale predica, ma senza indicazione di data, un polemista antisemeriano, p. G. BARBIERI, *Attraverso gli scritti del padre Giovanni Semeria*, cit., pp. 179-180: «Questa volta non si tratta più di scritti del P. Semeria, che si possano leggere e considerare a tutto agio; si tratta invece di una sua predica sul Sacramento della Penitenza [...]. In questa predica egli avrebbe sostenuto che, nei primi secoli della Chiesa, non era in uso che la penitenza, o Confessione pubblica dei peccati, così che la Confessione privata od auricolare vi era affatto sconosciuta e fu introdotta nella Chiesa molto più tardi [...]. La Scuola Cattolica di Milano, degli anni 1901 e 1902, insorse contro il P. Semeria opponendogli, com'era da aspettarsi, ragioni invincibili, alle quali non si sa se il padre barnabita abbia tentato di dare qualche risposta». La trattazione cui Barbieri allude, venne scritta dallo stesso G. MATTIUSSI, *Della Penitenza nei primi secoli*, in «La Scuola Cattolica» XI (1901), I,

primitivi tempi della chiesa si esigeva la pubblica dichiarazione delle proprie colpe, ma ristretta ad alcune poche e più gravi; che poi la chiesa si contentò della confessione segreta, ma la volle estesa a tutti i peccati mortali. Onde verrebbe che l'integrità dell'accusa non è di diritto divino, che da principio non fu necessaria, che per qualche tempo fu necessaria la penitenza pubblica, benché limitata a tre o quattro colpe più aborrite, e benché non possibile che una sola volta in vita. A Lei son note meglio che a me le discussioni sostenute su tale argomento contro gli eterodossi. M'è dispiaciuto che due sacerdoti abbiano interpretato così le parole di V. R. ch'io non seppi difenderle.

E senta, Padre carissimo, ancora una domanda: Perché nel discorso sulla religione e la scienza³ ha dato quasi tutta la colpa

pp. 414-433; (1901), II, pp. 41-61; 234-256; 455-476. Semeria non vi era nominato; vi si confutavano le tesi del Boudinhon e quelle più moderate del Vacandard. Il tema dell'origine e dello sviluppo della Penitenza sacramentale fu uno dei più dibattuti negli ultimi anni del secolo XIX; si veda un profilo sintetico dei dibattiti in J. BELLAMY, *La théologie catholique au XIX^e siècle*, Paris 1904, pp. 113-120, e le notazioni di L. DA VEIGA COUTINHO, *Tradition et histoire dans la controverse moderniste*, Roma 1954, pp. 89-92.

³ Mattiussi allude, con ogni probabilità, alla conferenza dal titolo *Per la scienza*, che Semeria tenne, per iniziativa del Circolo Universitario cattolico di Milano, nel salone dell'Istituto dei Ciechi della stessa città, l'8 febbraio 1899. Venne pubblicata ne «L'Osservatore Cattolico» del giorno successivo, nel periodico «Il Conferenziere», (Milano), I (1899), vol. I, pp. 36-57, e inserita poi nel volume semeriano *Idealità buone*, Roma, 1904, pp. 1-40. Semeria vi affermava che gli apologeti cattolici non sempre avevano affrontato «con sicurezza di metodo» la questione dei rapporti tra scienza e fede, inclinando a ritenere come postulate dalla fede alcune conclusioni scientifiche ormai superate. Accennava alla «delicatissima» problematica dell'evoluzionismo (op. cit., pp. 17-18) e criticava i «celebri censori» di Galileo, «i quali se potevano apparire umili e ossequiosi quando temevano di sottrarre alla portata del dogma una ipotesi scientifica, riuscivano poi per un altro verso audaci quando a dignità di dogma divino innalzavano un semplice sistema umano» (p. 19). Mattiussi non fu il solo a criticare questa conferenza semeriana. Anche «L'Osservatore Romano» dell'11 febbraio, dandone una versione affrettata e inesatta (si veda in proposi-

del dissenso, o forse tutta, ai teologi imprudenti; niente agli avversari che sostengono così spesso le loro ipotesi solo perché contrarie alla nostra dottrina? Certo non hanno altra ragione di ammettere, come quasi un assioma, l'evoluzione, estesa specialmente all'uomo, e la pluralità delle stirpi umane. Gli inquisitori che condannarono Galileo certo eccedettero nelle espressioni e nello zelo; ma è vero altresì che avevano ampia ragione di temere la novità, e che Galileo fu imprudente nel suo modo di fare, e che, nel punto determinato del moto della terra, pochissima è la sua gloria, mentre insistette su quello che Copernico aveva detto, senza aggiungere alcun argomento, e senza recare neppure quelle prove «che a' suoi tempi sarebbero state possibili», come consta dal bel lavoro che il nostro p. Bricarelli pubblicò in parte, ma non finì, nella *Civiltà Cattolica*, or sono circa sei anni⁴.

to la lettera del sac. G. C. di Milano, apparsa sullo stesso foglio vaticano il 18 febbraio), la faceva oggetto di osservazioni polemiche. P. Melajoni riassume questi fatti in una notazione di un opuscolo che aveva pubblicato con lo pseudonimo di DANIELE CORTIS, *Un partito senza programma, un programma senza partito*, Roma, 1899, rip. in L. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. Modernismo cattolico 1896-1906*, Milano 1966, pp. 375-376.

⁴ C. BRICARELLI, *Il sistema copernicano ai tempi di Galileo e ai nostri tempi*, in «La Civiltà Cattolica», s. XV, vol. 8 marzo 1893, pp. 654-671; vol. VI, 25 maggio 1893, pp. 553-570; vol. VII, 6 luglio 1893, pp. 165-181; 23 agosto 1893, pp. 554-562; vol. VIII, 27 settembre 1893, pp. 42-55; 7 dicembre 1893, pp. 682-694. La serie degli articoli prometteva di continuare, ma ciò non avvenne. Chiaramente espressa la convinzione cui Mattiussi allude in questa lettera, in una breve nota bibliografica dello stesso Bricarelli, *Niccolò Copernico fondatore dell'astronomia moderna*, in «La Civiltà Cattolica», s. XVII, vol. VI, 25 maggio 1899, pp. 573-574: Galileo avrebbe potuto evitare la condanna «se avesse saputo meglio regolare se stesso, usare maggiore calma, prudenza, ubbidienza e starsene quieto, applicandosi a considerare meglio ciò che oggidì tutti ammettono, e a lui non poteva sfuggire, che a buoni conti, se egli aveva felicemente risolte alcune obiezioni meccaniche contro il sistema, non aveva per altro recato in mezzo niuna prova novella oltre quelle addotte già cent'anni prima dal Copernico, salvoché quella erronea dedotta dal flusso e riflusso: e se le ragioni di convenienza e la lunga abitudine erano sufficienti a ingenerare,

Del resto mi congratulo cordialmente con Lei per l'immenso uditorio che trae dietro sè, e pel bene che fa a molte anime. Non pretendo che abbia pazienza di leggere l'opuscolo che oso offrirle⁵. L'ho scritto un po' duramente, e solo pei filosofi. Io sono convinto *a priori* e *a posteriori* che l'evoluzione è assurda come il panteismo, di cui è una parte. Seusi, ottimo Padre, la libertà e mi raccomandi al Signore. Sono di V. R. infimo servo in Gesù Cristo

Guido Mattiussi S. J.⁶

anche giustamente, in lui come nel Copernico, nel Keplero e in altri, una certezza o persuasione soggettiva, questa però non poteva in alcun modo proporsi per supplire al difetto di prove assolute, che in quel tempo mancavano affatto».

⁵ Si tratta, con ogni verosimiglianza, dell'estratto di articoli pubblicati sul periodico del seminario milanese: G. MATTIUSSI, *L'evoluzione è possibile?*, in «La Scuola Cattolica», XXVII (1898), II, pp. 445-454; XXVIII (1899), I, pp. 116-131; 305-316; 504-515; I, pp. 98-111. Il parallelismo tra teoria evoluzionistica e panteismo è soprattutto sviluppato alle pp. 109-111 dell'ultimo articolo. La polemica di Mattiussi è rivolta soprattutto contro lo Zahm e contro il Fogazzaro.

⁶ MATTIUSSI GUIDO (1852-1925), filosofo e teologo gesuita. Dopo gli studi filosofici si recò a Parigi per seguirvi i corsi di fisica e matematica. Laureatosi in queste discipline, insegnò fisica all'Università Gregoriana dal 1887 al 1892. Dimorò poi a Milano, nel collegio gesuitico Leone XIII. Fu uno degli epigoni della rinascita neo-tomista, e si distinse per l'intransigenza, rivolta anche contro gli stessi colleghi della Compagnia di Gesù, nel difendere da deviazioni quella che riteneva essere la linea di pensiero del genuino tomismo. Un'intransigenza ancor più marcata e alimentata da acceso spirito polemico, dimostrò nella controversia modernista. Dal 1906 al 1908 fu tra gli ispiratori e gli scrittori de «Le Armonie della fede», periodico «integrista» diretto da P. De Töth (si veda L. BEDESCHI, *Nuovi documenti per la storia dell'antimodernismo. De Töth e Cavallanti alla direzione dell'«Unità Cattolica»*, in «Nuova Rivista Storica», LV (1971), pp. 103-104. De Töth stesso lo chiama «nostro collaboratore» (*L'ultimo numero della Rivista di cultura*, in «Le Armonie della fede», 1907, II, p. 215 nota): collaborazione che verrà data sotto lo pseudonimo di Filateo dopo la polemica che oppose il periodico a «La Civiltà Cattolica» (*Le difese dei giovani*, in «Le Armonie della fede», 1908, II, pp. 229-239; 252-258;

279-286; 332-338; 369-378). A Milano impartiva lezioni di apologetica ai giovani cattolici del circolo S. Stanislao, associazione appoggiata dal card. Ferrari. Mattiussi rivolse critiche ed accuse all'arcivescovo per l'indirizzo assunto nella questione dei giornali del trust: inoltre, nell'ambiente milanese, serviva da collegamento tra gli elementi più intransigenti e il card. De Lai (si veda in proposito SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Beatificationis et canonisationis servi Dei Andreae Caroli Ferrari. Votum pro rei veritate ex officio exaratum*, Typis Poliglottis Vaticanis, 1974, p. 175; si veda pure una lettera di Bartolomeo Nogara ad Achille Ratti, del 10 febbraio 1911, riportata da C. MARCORA, *Alcuni documenti sulla nascita e difficoltà di vita del giornale 'L'Unione'*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», Milano 1968, vol. XV, p. 342). Il cardinale lo allontanò da Milano, e Pio X lo chiamò a succedere al p. Billot sulla cattedra di teologia dell'Università Gregoriana. Ecco come, recentemente, uno scrittore gesuita ha sintetizzato quest'episodio: «[Mattiussi fu una] vera spina nel fianco del Ferrari. A Milano capeggiava un gruppo di confratelli dell'Istituto Leone XIII contrari al servo di Dio sul problema dei giornali di penetrazione. Insegnante presso l'associazione S. Stanislao, durante la campagna di accuse sul modernismo fece agli studenti accenni espliciti sull'arcivescovo, il quale 'ne fu profondamente addolorato'. Il 22 febbraio intervenne subito da Cremona il padre provinciale di quei religiosi, Domenico Pasi, con una bellissima lettera di scuse, di deplorazione e promessa di riparazione, che ci asteniamo dal citare. Il Mattiussi, di lì a poco partì da Milano, ma per 'disposizione superiore' fu mandato col 1912 professore alla Gregoriana a sostituire il padre Billot, creato cardinale nel novembre 1911. Ma di lì a un paio di anni, con l'avvento di Benedetto XV e del nuovo generale della Compagnia P. Wladimiro Ledóchowski, fu destinato al Pensionato Universitario di Padova». (D. MONDRONE, *Il Cardinale A.C. Ferrari e «La Civiltà Cattolica»*, in «La Civiltà Cattolica» 1975, II, p. 572, nota. Per la vicenda si vedano anche le cronache giornalistiche del tempo, ad es., «Il Corriere della Sera», 26 ottobre 1911; «Il Secolo», 28 dicembre 1911 e 6 marzo 1912; «La Riscossa», 11, 18 e 25 novembre 1911; sintesi ne «La Rassegna Nazionale», 16 maggio 1912, p. 273). Di lui, rimangono molte opere, prevalentemente di indirizzo polemico-apologetico: se ne veda l'elenco nel «necrologio», pubblicato da «La Scuola Cattolica», LIII (1925), I, pp. 406-408. Si veda pure la nota delle *Tables générales* nel «Dictionnaire de théologie Catholique», Paris 1967, col. 3164 e P. DEZZA, *Alle origini del neotomismo*, Milano 1940, pp. 131-142. Rimandiamo anche ai cenni fatti nell'Introduzione al presente carteggio paragrafi II e III.

2.

Mattiussi a Semeria

Milano, 30 aprile 1900

Molto Reverendo Padre,

Con la sua cortesissima lettera V. R. mi ha recato un grande piacere, e mi ha tolto dal cuore un dubbio, o una spina che lo pungeva. Mi sarebbe tanto dispiaciuto che quell'articolo della *Scuola Cattolica* fosse potuto sembrar segno di qualche animosità o di alieno sentimento, riguardo agli ottimi Padri Barnabiti o a Lei particolarmente¹. Con nobilissime parole Ella mi assicura che alla carità fraterna non ne è venuto alcun danno e non c'è il minimo dissapore, benché rimanga qualche divergenza d'idee. È quello che m'importava di sapere, dopo uscito quel fascicolo della *Scuola Cattolica*: io la ringrazio, Padre, della sua lettera cortesissima.

Ed ora ha pazienza di sentirmi ancora un poco? Temo in verità di recarle noia, e di chiederle un sacrificio di quel tempo che fra le molte occupazioni Le è prezioso assai. Pure La prego di darmi qualche minuto, e per aver più coraggio a farmi innanzi, richiamerò la memoria dell'ottimo Eriprando Bottagisio, che mi fu condiscipolo e amico carissimo, e del quale ebbi qualche indizio che Lei ancora conserva un affettuoso ricordo. Eravamo già divisi l'uno dall'altro: egli studiava lettere a Padova, io matematica a Parigi, quando nella corrispondenza epistolare che tenevamo venimmo a disputare d'una questione filosofica; trattavasi

LETTERA 2. Dodici facciate.

¹ G. MATTIUSSI, *Il vecchio ed il nuovo nell'apologetica. A proposito di due libri*, in «La Scuola Cattolica», XXIX (1900), vol. I, pp. 246-260. Si tratta della recensione del volume di A. DE LA BARRE, *La vie du dogme catholique*, Paris, 1899; e di quello di G. SEMERIA, *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, Roma 1900. Di questa recensione parla lo stesso Semeria nel secondo volume della serie delle letture alla Scuola superiore di Religione: *Il primo sangue cristiano*, cit., p. I, Si veda nota 4.

della distinzione delle facoltà operative. Il buon Eriprando inclinava a staccarsi in un punto dalla sentenza di S. Tommaso. Rispondendogli con enfasi giovanile, scrissi una volta queste parole: *Erras, vehementer erras* (i nostri studenti debbono scrivere in latino), si id tibi sumis at ab Angelico Doctore vel latum unguem abscedas. Quell'*erras, vehementer erras*, più volte mi fu poi amichevolmente rinfacciato dal povero Eriprando². Or veda, Padre; quell'enfasi giovanile è caduta: lenit albescens animos capillus. Ma la persuasione è diventata più profonda; e, lasciando da parte le

² Nei confronti del p. Eriprando Bottagisio S.J., Semeria nutrì una grande stima. «Alla cara e venerata memoria del P. Eriprando Bottagisio che primo alla mia giovane mente rappresentò col suo esempio il sacro ideale connubio della scienza e della fede», dedicò il quarto volume della serie delle letture alla Scuola superiore di Religione: *Scienza e fede*, cit., p. V. Come Semeria ricorda nella presentazione, il gesuita gli fu professore di greco in IV ginnasiale, al collegio Vida di Cremona. Dalle sue lezioni di «glottologo consumato e appassionato» non apprese solo delle nozioni grammaticali, ma, più in generale l'amore alla scienza nel suo aspetto innovativo: «una idea mi entrò allora e non m'è più uscita di testa, che la scienza moderna non va detta moderna per istrazio, che non se ne possono disprezzare i metodi e le conclusioni, se non quando s'ignorano» (ivi, p. XXVII-XXVIII). Qualche anno più tardi, a Roma, ritrovò il gesuita che, ridiventato studente, seguiva i corsi teologici all'Università Gregoriana, e si applicava alla critica biblica. Il tema da lui affrontato riguardava la determinazione delle settimane di Daniele, questione che Semeria autonomamente affronterà, forse traendo ispirazione dallo studio dell'ex-mastro (G. SEMERIA, *Il probabile punto di partenza delle settimane di Daniele*, Roma, Tip. A. Befani, 1893). P. Bottagisio, stroncato da una malattia polmonare, morì in età ancor giovane. Semeria lo ricorderà ancora in alcune commosse pagine de *I miei ricordi oratori*, Milano-Roma 1927, pp. 41, 44-46. Da quanto Semeria dice di Lui, si ricava l'immagine di uno spirito «aperto» ai metodi scientifici contemporanei, e piuttosto distaccato da quelli «antiquati» di cui parlava «con una sottile inesauribile ironia» (*Scienza e fede*, cit., p. XXVIII). In tale atteggiamento son da ricercarsi probabilmente i motivi delle dispute cui fa cenno Mattiussi, suo compagno di studi all'università patavina. Nella quale, ricorda ancora Semeria, il Bottagisio «si era addirittura coperto di gloria» (*I miei ricordi oratori*, cit., p. 41), primeggiando tra i compagni e riscuotendo la stima «dei professori anche di fede religiosa molto diversa» (*Scienza e fede*, cit., p. XXVI).

cognizioni acquistate con minuti esperimenti o per via di calcoli matematici, mi va crescendo con gli anni l'intima convinzione che ad allontanarsi da s. Tommaso ci si perde sempre, e si è sedotti da apparenze, non si è guidati da verace ragione. Il punto che solo mi vinse nel suo bel volume dei Venticinque anni — pel quale davvero le rinnovo ampie congratulazioni, augurando che proseguia a rendere viepiù commune e nota la storia della religione, — il punto che m'indusse a muoverle qualche critica, fu quello ove mi sembrò che Ella, reverendo Padre, compatisse gli antichi, illusi nel credere di provar veramente coi loro sillogismi l'esistenza di Dio e la divinità di Nostro Signore³. Le altre osservazioni furono aggiunte quasi a conferma di quella prima; quella prima m'importava, e desiderava che la mia povera voce giungesse a Lei principalmente, nella speranza che le ragioni per me evidenti a Lei ispirassero almeno qualche dubbio. Mi dica che ci penserà: La ringrazio⁴.

³ «... I nostri apologeti cristiani fino a ieri parevano così sicuri della matematica o quasi matematica evidenza delle loro dimostrazioni — dimostrazioni dell'esistenza di Dio, della divinità di Gesù Cristo, della missione divina della Chiesa, — tessevano con tanta fiducia i loro sillogismi e i loro scritti da far credere da chi li sentiva o leggeva che all'intelletto direttamente, o, come suol dirsi, alla ragione pura s'indirizzassero e l'acume di questa reputassero sufficiente a raggiungere, a conquistare la fede» (G. SEMERIA, *Venticinque anni*, cit., p. 79). Si veda in merito l'intera III lettura del volume, «Il primo saggio di apologia cristiana» (pp. 63-85), assai indicativa dell'atteggiamento di Semeria nei confronti degli antichi metodi dell'apologetica, e del favore da lui accordato alla nuova apologetica inaugurata dal Blondel e dal Laberthonnière.

⁴ Nella recensione, Mattiussi non lesina elogi a Semeria: ne mette in luce l'acuto ingegno (art. cit. alla nota 1, p. 246) e le «bellissime doti ond'è fornito» (p. 258); afferma che nel suo libro, «assai bello e assai utile» (p. 257), «la dottrina strettamente teologica è sana, e l'interpretazione del sacro è fatta con buon giudizio» (p. 252). La riserva principale riguarda la tendenza di Semeria «a rigettare le antiche idee come inutile peso per accogliere festosamente quello che sorge novellamente con la gaiezza e col brio della gioventù» (p. 247. Si veda questo *leit motiv* ripetuto alle pp. 252, 253, 254, 257, 260). Più concretamente, ammessa l'ortodossia del barnabita per quanto riguarda «il

Così s'accorge che ha da fare con un vecchio e tenace difensore della Scolastica. È proprio vero, e sarei tentato di paragonarmi a quei cavalieri antichi che mettevano l'onore a romper lance per la loro Dama: non pretendo un Ariosto che mi canti, né temo un Cervantes che mi canzioni. Per me la Scolastica è la Scuola cristiana, la quale dalla rivelazione ha raccolto tutta la luce che l'uomo poteva trovare, per rischiarare la scienza. Tuttavia devo ammettere che secondo gli avversari con cui mi trovo a disputare, in diversi modi si può intendere determinata. Voglio dire che la Scolastica si può guardar da vicino e da lontano.

Guardasi da lontano, prendendola in globo, e come V. R. forse diceva — se la capisco bene — con ampiezza, per opposizione alle scuole profane le quali hanno negato anche i principi fondamentali della scienza cattolica medioevale, e hanno voluto fare la filosofia senza riguardo alla rivelazione. Con che frutto? Con quello di cadere nell'incertezza universale delle antiche filosofie pagane. E se pure han voluto rimanere credenti come il Descartes coi numerosi seguaci e il Rosmini e alcuni protestanti, fra i quali primeggia il Leibniz; si sono composti siffatti sistemi e tali idee da non lasciar capire come logicamente potessero ammettere i fondamenti della religione: saranno stati cristiani personalmente; come filosofi, certo non erano. Al contrario, gli Scolastici tutti quanti, prescindendo dalle più sottili questioni che li di-

deposito della fede», Mattiussi avverte che «nel resto della dottrina, nella preparazione degli animi ad accettare la verità rivelata, nell'apologetica che comprende la persuasione a credere e la difesa della religione contro chi l'impugna, la lettura del suo volume ci ha insinuato il sospetto che egli vorrebbe per amor del nuovo rigettare molto e troppo dell'antico» (p. 251). Il teologo gesuita si oppone all'accusa rivolta da Semeria alla vecchia apologetica di essere eccessivamente intellettualistica (pp. 253-254), insiste sulla validità delle prove scolastiche dell'esistenza di Dio (pp. 254-255), giudica controproducente il ricorso all'apologetica blondeliana, alla quale sembrerebbero rivolgersi le simpatie di Semeria e che, basata sulla filosofia dell'immanenza, riprodurrebbe il «soggettivismo di Kant, radice di scetticismo assoluto, distruzione d'ogni conoscenza» (p. 256-257).

videvano, erano d'accordo nei comuni concetti, in quelli che bastano a stabilire secondo la forza comune dell'ingegno umano le verità più importanti, come l'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima, la libertà dell'uomo; s'accordavano in altre tesi fondamentali, come la composizione dell'essenza corporea e l'animazione dei viventi organici; avevano comuni molte asserzioni sulla causalità sui possibili sull'ente, oltre al metodo logico universalmente accettato, rigoroso e sillogistico. Per la Scolastica intesa così e guardata da lontano ho io parlato in quell'articolo, con cui mi sono fatto lecito di criticare un pochetto il suo bel volume⁵. È certo per esempio che alla Scolastica presa in globo, si oppone il criticismo di Kant, ristoratore del più profondo e più antico scetticismo, non quel grossolano di Pirrone, ma quello acuto e specioso di Protagora: distrugge tutto dalle ime radici, ponendo la ragione del conosciuto nel conoscente, non nell'oggetto stesso. Non mi voglia male, ottimo Padre, se oso dirle che proprio m'è dispiaciuto leggere in una sua conferenza tenuta qui a Milano, un cenno su quella critica di Kant, senza dar segno di respingerla in tutto⁶. In quel tratto princi-

⁵ Mattiussi confessa d'aver pensato, leggendo il volume di Semeria, «che un zinzino di fastidio e di sprezzo si nasconde nel suo animo riguardo alla Scolastica, e che egli non reputi necessario formar con essa la mente e il criterio d'un filosofo cristiano e di un teologo» (art. cit. nella nota prec. p. 257). Non gli è piaciuta la larvata critica al metodo sillogistico e la svalutazione della dottrina scolastica rispetto a quella patristica. Difende le teorie scolastiche sull'origine del genere umano, in opposizione alle teorie evoluzionistiche, sul miracolo e su altre particolari dottrine (pp. 258-260). E la conclusione della recensione suona come un'entusiastica esaltazione della Scolastica, «che dai Padri raccolse la tradizione a cui diede ordine rigoroso e forza invincibile col rigore delle espressioni, col nerbo dei sillogismi — che per eccellenza dee chiamarsi la Scuola Cattolica, bestemmiata dagli eretici, mantenuta in onore dai Pontefici, novamente imposta dal glorioso Leone XIII, — che formò i teologi e i maestri del popolo fedele ed entrò nei Concili a suggerir gli argomenti e a redigere i canoni». Tale scuola filosofico-teologica «dovrà sempre essere norma dei nostri apprezzamenti scientifici, oggetto di studio per chi tratta delle cose divine, di riverenza per tutti» (p. 260).

⁶ Si tratta della «superba conferenza» (Gallavresi a Sabatier, lettera del 9

palmente da me accusato⁷ de' suoi Venticinque anni appariva la stessa tendenza: il Blondel, il Laberthonnière coll'attribuir troppo al solo soggetto nell'elevarsi alla fede hanno sentito di avvicinarsi al kantismo, e volendo mantenere i nuovi pensieri hanno mostrato di non sentire l'assurdità di quel sistema. Ora che il kantismo possa giovareci, mettendoci al punto di riflettere con maggior cura sul nostro modo d'operare e d'intendere — come tutte le eresie furono utili sforzando i teologi a determinare più esattamente le formole dommatiche —, lo concedo; che abbia qualche parte di verità, no, certamente no: anima d'Eriprando, vieni e rattienmi dal ripetere le calde parole di che tu ridevi. Guai! l'idealismo è la distruzione totale d'ogni scienza e d'ogni certezza; mai più non sapremo in eterno che cosa sia realtà, che cosa sognamo noi. Ma Lei pure m'ammoniva nella sua cortesissima lettera che tra gli Scolastici altro è guardare a s. Tommaso altro a... mi lasci dire a Scoto: per me questi è il vero avversario dell'Aquinate, e Suarez s'è schierato con lui.

marzo 1900, cit. in «Fonti e Documenti», vol. III, p. 1063) *La carità della scienza e la scienza della carità*, tenuta il 27 febbraio 1900 a Milano, nella cappella dell'Istituto Zaccaria, diretto dai barnabiti. Il testo ebbe larga diffusione; ne presentò un ampio riassunto «La Lega Lombarda» del 5-6 marzo 1900; fu stampata in opuscolo dall'ed. Cogliati lo stesso anno; conobbe una versione francese, *La charité dans la science et la science dans la charité*, in «Annales de Philosophie chrétienne», LXXI (1901), p. 465-485; infine venne riprodotta ne *Le vie della fede*, cit., pp. 45-70. Per l'accenno alla critica kantiana cui allude Mattiussi, si veda quest'ultima opera, p. 59. Semeria riconosceva, nella filosofia kantiana della conoscenza, una giusta intuizione «della insufficienza della ragion pura» e «dell'aiuto ch'ella deve necessariamente attendere e invocare dalla morale coscienza»; in fondo ne scopriva un possibile accordo con il detto evangelico «beati i puri di cuore perché vedranno (e cioè sapranno chiaramente, lucidamente) Iddio». In tal senso si può parlare di «un appello non più ad una sola delle facoltà umane, ma a tutto l'uomo interiore per andare a Dio».

⁷ Si veda sopra, nota 3. Alla critica del sistema kantiano, Mattiussi dedicherà polemici articoli pubblicati dal 1902 al 1906 su «La Scuola Cattolica», poi raccolti nel volume *Il veleno kantiano*, Monza 1907.

Ebbene, così prendiamo la Scolastica, esaminandola da vicino, e le questioni diventano più difficili, e io certo non intendevo d'addentrarmi in esse, né volevo pensarci, difendendo comunemente la Scolastica in paragone alle scuole moderne. Ma se cerchiamo la verità, con tutta l'adesione del mio intelletto, io mi attengo a s. Tommaso: al tutto mi sembra ch'egli sopra gli altri com'aquila voli, fermando gli occhi intrepidi nel sole e sollevando le menti a vera conoscenza o dei sommi principii quando conviene astrarre, o delle nature spirituali quando si tratta delle medesime, o delle cose divine se ad esse ci rivolgiamo; mentre mi pare che gli altri non gli tengano dietro in quanto o non vollero o non seppero intenderlo, e s'adoprarono a dichiarar le cose spirituali riducendole alle materiali, e le cose divine riducendole al modo umano. Ma questo è un andar sino al fondo, e non credo che ci sia bisogno in una prima considerazione, com'era quella che facevamo nel confronto sopra accennato con le filosofie non subordinate alla teologia.

Dunque in tutto con s. Tommaso? In sei secoli non s'è aggiunto nulla di vero? Padre mio, in principio e in fine di quell'audace articolo ho ripetuto che le nuove verità debbonsi aggiungere agli antichi tesori, non è da credere di doverle sostituire. Nella Chiesa di Dio s'è avverato sempre il nostro avanzamento nel conoscere le verità della fede; dopo s. Tommaso, come prima, benché forse più lentamente quanto alla pura dommatica, per varie ragioni che qui non accade esporre. E in filosofia? Una gran parte dipende dalla miglior conoscenza della materia. È verissimo, è indubitato, che in questo si può aggiunger molto all'antica dottrina. Per questo appunto — valendomi come posso delle conoscenze acquistate studiando fisica e insegnandola per oltre dieci anni, e insieme del grande amore che sempre ho posto dall'età di quindici anni a s. Tommaso — vado scrivendo un libro a cui porrà per titolo, se riesco a finirlo e a stamparlo: *Fisica razionale*. Non sarà mica un libro bello e caro come il suo — o come i suoi, chè certo altri verranno —; sarà arido e duro; ma procurerà dimostrare che sulle forze e sulle qualità corporee, sulle leggi meccaniche, sull'e-

nergia universale, sull'omogeneità del generato vivente col generante (oh evoluzionisti illusi assai più dei vecchi Scolastici!) abbiamo concetti nuovi e maggior luce di verità: ma quanto ai concetti primi e fondamentali, alla ragione di sostanza e di composizione da opposti principii, alla distinzione delle attive qualità del soggetto, all'unità del vivente, e a tutto ciò che propriamente è formale e metafisico, rimane immobile l'antica dottrina, come era veduta dall'Angelo d'Aquino⁸.

O Padre, Lei m'ha scritto: s. Tommaso rappresenta un momento dello spirito umano! Seusi, padre mio, accetti una distinzione: per ciò che puramente è materiale, è vero; per ciò che è formale e un po' alto sopra la materia, non è vero. Egli in questo rappresenta ciò che è eterno nella verità, e però prescinde dal tempo. Così l'accosero per maestro i teologi e i filosofi cristiani dei tempi posteriori; così l'impose alle scuole ecclesiastiche il sapiente Pontefice, che pubblicò l'enciclica *Aeterni patris* proprio sulla filosofia, più che sulla teologia scolastica. «Ai teologi del secolo XVI s. Tommaso non è bastato per risolvere le nuove loro questioni della scienza divina e della predestinazione». Su quest'ultima si può a s. Tommaso aggiungere qualche dichiarazione — e per me è felicissima quella del p. Billot⁹ — lo credo; si può con ragione contraddirgli, non credo. Quanto alla scienza, se qualche cosa si è detta fuori dalla dottrina di s. Tommaso, mi pare del tutto che si sieno accumulate ombre, e non si sia portato niente di luce. Ma così

⁸ Dell'opera indicata, Mattiussi aveva già stampato una prima parte, *Fisica razionale. Natura inanimata*, Milano 1896. La seconda apparve circa un anno dopo questa lettera: *Fisica razionale. Natura animata*, Milano 1901. Forse il gesuita, con quel «se riesco a finirlo», intendeva parlare di un'edizione definitiva, dal momento che sia il primo che il secondo volume portano la dicitura *manoscritto* che, si precisa, «significa non essere questo lavoro di pubblica ragione, ma riserbarsi ad uso privato».

⁹ Si veda la questione, trattata appunto nel commento alla *Summa* tomista, in L. BILLOT, *De Deo Uno et Trino. Commentarius in primam partem S. Thomae*, Romae 1902, 4^a ed., pp. 263-303; per la tipica posizione di Billot, pp. 284-291.

la scienza diventa un'ermeneutica! No, Padre; io credo che si deve cercare direttamente e assolutamente la verità; io credo che, salvo rarissime eccezioni, la verità si trovi in s. Tommaso: sto con lui, perché in lui trovo luce; non dico che è luce, perché è di s. Tommaso. Egli dunque l'ha esaurita? No; ma nelle questioni che ha trattate ne ha messa tanta stando nelle materie spirituali e formali, come prima ho detto, che è difficile all'intelletto umano crescerla ancora.

E ripeto la mia sentenza: Prendiamo le nuove conoscenze aggiungendole agli antichi tesori: non pretendiamo di sostituirle. Il nostro andare innanzi non istà nel rifiutare quello che ci trasmisero i nostri padri. L'ho annoiata molto? Deh mi perdoni, e in compenso abbia gli auguri di far molto bene a' suoi giovani, fermandoli nella antica eterna verità. Mi dico di cuore suo servo in Gesù Cristo

Guido Mattiussi S. J.

3.

Mattiussi a Semeria

[Milano], 30 agosto 1904

Molto reverendo Padre,

La ringrazio della sua cortese letterina, con la quale dimostra l'ottima disposizione dell'animo verso di me, che ho preso a contraddirla. L'ho ricevuta con gran piacere; mi è cresciuta la stima che già avevo della nobiltà de' suoi sentimenti; io La ringrazio.

Le confesso che mi dispiace di continuare ad averla per avversario nell'argomento di cui trattiamo. Non capisco come sia chiarissimo (!) che la questione fra noi discussa riguarda la dimostrazione dell'esistenza di Dio, possibile all'umano intelletto assolutamente parlando, prima che la volontà sia già mossa ad amare Iddio.

LETTERA 3. Quattro facciate.

Mi par evidente che secondo l'insegnamento della Chiesa e secondo la buona ragione si dee dire di sì; la vera e per sé efficace dimostrazione è possibile. È possibile in questo senso, che da premesse necessarie e manifeste l'intelletto sano raccoglie il sì, *Dio esiste*¹, senza che la volontà lo debba spingere a dar questo assenso, come invece è necessario che lo determini quando trattasi d'un atto di fede, per sé oscuro. Mi pare evidentissimo (!) che il non esser convinti alcuni intelletti dalle migliori prove, che dimostrano Iddio, proviene dalla mala disposizione di quegli intelletti, guasti per kantismo per scetticismo per agnosticismo; ossia impediti da stupidi (!) pregiudizi, sì che riflettendo, e volendo esser costanti in quei loro principi assurdi, debbono ricusare qualunque dottrina metafisica. Son come ciechi che non vedono il sole. È poi assolutamente evidentissimo (!) che il Kant ha bestemmiato, e nient'altro, riguardo a Dio; che la sua ragion pratica non rifà nulla, anzi dà nuovo pretesto per rimanere in tutto senza Dio. Anche mi par manifesto che l'argomento morale, presentato in buona forma, e non secondo la superba bugia kantiana, è inefficace; perché non può assumere il dovere bene inteso, senza supporre quel Dio che è da provare. Gli atei intendono il dovere in altra maniera, e non possiamo costringerli alla pienezza del nostro pensiero senza aver per altra via dimostrato Iddio. Tutto questo a me pare evidente: (!) mi dispiace che per Lei non sia².

Ma La ringrazio della sua lettera e della cortesia e dell'animo generoso. AugurandoLe ogni bene dal Signore, mi dico suo servo in Gesù Cristo

Guido Mattiussi S. J.

¹ L'espressione «sì, Dio esiste» è sottolineata due volte. Per la disputa intorno alla dimostrazione dell'esistenza di Dio, si veda l'*Introduzione*, paragrafi V e VI.

² È da ricordare come Semeria, nella lettera XIV del volume *Scienza e fede*, cit., pp. 263-279, svolgendo il tema: «Dio e la coscienza morale», delineava un «argomento morale come possibile via all'affermazione di Dio», particolarmente adatta «alla nostra generazione contemporanea».

4.

Semeria a Gavotti

Genova, [30 maggio 1909]¹

Eccellenza,

della schiettezza con cui la Eccellenza Vostra² mi parla. Le sono e sarò riconoscentissimo; ma poiché schiettamente Ella mi accusa e gravi, assai gravi accuse, gravi per la sostanza, gravissime

LETTERA 4. Copia dattiloscritta in velina di 9 cartelle. L'originale consta di dodici facciate, delle quali due sono andate perdute. Il testo definitivo presenta delle varianti rispetto a quello manoscritto. Altro esemplare, nelle Carte Reverdini.

¹ La data si trova nell'originale inviato a Gavotti (Carte Pulciano-Gavotti).

² GAVOTTI LUDOVICO (1869-1919), genovese. Svolse il suo ministero sacerdotale nel capoluogo ligure: fu assistente del circolo giovanile «Beato Carlo Spinola», uno dei primi sorti in Liguria (si veda G. GRISERI, *La gioventù cattolica in Piemonte*, in «La Gioventù Cattolica dopo l'Unità. 1868-1968», a cura di L. Osbat e E. Piva, Roma, 1972, p. 546), cappellano della Federazione Operaia Cattolica ligure e compilatore dell'«Operaio Ligure» (*Note biografiche*, in «Rivista Diocesana di Genova», V (1915), p. 11), simpatizzante del movimento democratico-cristiano. Nel 1903 venne promosso vescovo di Casalmongera. È significativo come una delle sue prime visite a Genova, appena eletto vescovo, venisse dedicata alla sede del circolo d. c. («Il Cittadino», 16 e 17 dicembre 1903). Queste simpatie si esprimeranno ancora, successivamente, durante l'episcopato nella città piemontese. (Si veda S. SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Torino 1975, pp. 298-303). La sua reazione nei confronti del movimento modernista fu improntata a sostanziale moderazione; traspare, nei suoi laconici interventi, la divergenza dai metodi drastici dell'intransigentismo e, a volte, come nel caso del giuramento antimodernistico, un sottaciuto distacco dalle stesse prese di posizione delle autorità vaticane (S. SOAVE, *op. cit.*, pp. 188-101 e 307-308). Nel 1915 fu eletto arcivescovo di Genova. Per le notizie biografiche, si vedano le *Note* nella «Rivista Diocesana di Genova», cit., pp. 10-11; il necrologio, ivi, VIII (1918), p. 192, e lo stesso SOAVE, *op. cit.*, pp. 395-396. L'amicizia e la stima che lo legavano a Semeria sono documentate da alcune lettere conservate e ordinate nelle Carte Pulciano-Gavotti. Il Barnabita stesso mostrerà di apprezzarlo: «Vedo che i giornali parlano di un episcopato Gavotti. Sarebbe una benedizione! Sarà vero?» (lettera a Reverdini, non datata, ma con ogni verosimiglianza nel 1915, in Carte Reverdini).

per la forma, contiene un documento pubblico dalla Eccellenza Vostra sottoscritto³, credo mio dovere difendermi. Faccio appello alla equità della Eccellenza Vostra perché mi voglia leggere fino alla fine, chè il discorso non potrà essere breve quanto vorrei. Pubblicamente non potrei difendermi, per quanto pubblicamente io sia stato accusato: egli è che l'accusa è tutt'insieme palese e coperta, per cui a una mia difesa qualsiasi s'avrebbe il diritto di contrapporre un'*excusatio non petita* con quello che segue.

Per parte mia poi potrei dire tranquillamente di non riconoscermi in parecchie pagine della Pastorale collettiva che invece ora dalla Eccellenza Vostra so riguardarmi. Quello non è un ritratto, è una caricatura — seusi la parola, non saprei quale altra trovarne. Ma è esatto — e l'esattezza che è sempre una virtù, mi sembra una virtù più doverosa quando si accusa una persona, e la si accusa in modo che ne può venire, anzi senz'altro ne viene alla persona medesima un gravissimo danno — il dire che io nelle mie conferenze «ogni qualvolta si presenta l'occasione lancio il mio frizzo contro la scolastica degenerata» (pag. 24-25)⁴? [Le mie conferenze stampate occupano due volumi (*Idealità buone, Le vie della fede*) e io sfido a trovare con delle citazioni precise quella nota insistente, quella denigrazione sistematica che mi si attribuisce. Ma se talvolta io parlo di scolastica degenerata mi credo nel

³ Lettera circolare dell'episcopato delle provincie di Vercelli e Torino al Venerando Clero. *Avvertimenti*, Alba, Tip. Diocesana Sansoldi, 1909. Il documento, datato 11 febbraio 1909, venne inviato a Semeria da mons. Gavotti. Sulla genesi e sul significato di questa presa di posizione dell'episcopato piemontese, si veda S. SOAVE, *Tra modernismo e democrazia cristiana in Piemonte*, cit., pp. 160-171. Per il riferimento della circolare a Semeria, si veda l'*Introduzione*, paragrafo XV e nota 312.

⁴ L'espressione «scolastica degenera» si trova in *Idealità buone*, cit., p. 28. Fra le molte altre citazioni, si può addurre in proposito quella tratta dalla conferenza *La carità della scienza e la scienza della carità*: «Dopo aver culminato con s. Tommaso, quella filosofia medievale scolastica decade e si corrompe [...], le lacune già prima esistenti si accentuano e divengono funeste» (*Le vie della fede*, Roma 1903, p. 65).

mio pieno diritto, perché la scolastica degenerata è purtroppo una realtà⁵; tanto vero che c'è una scuola neo-scolastica, alla quale, in fondo, io potrei benissimo riannodarmi, e il cui capo autentico, il card. Mercier, ancora due anni fa si è personalmente con me qui a Genova congratulato per i miei scritti, e proprio per il *Scienza e fede*⁶. E il card. Mercier legge i libri di cui parla, e conosce

⁵ Invece della frase riportata tra [...], nell'originale si legge: «Lascio stare che la scolastica degenerata è una realtà». Oltre ai due volumi di conferenze citati nella lettera, era già stata annunciata da due anni una nuova raccolta di conferenze dal titolo *Figure buone* (così si legge nel retro-copertina de *Il primo sangue cristiano*, cit., 2ª ed. del 1907).

⁶ Semeria presenta spesso un'interpretazione larga del ritorno al tomismo voluto da Leone XIII. «Il rinnovamento tomistico o scolastico fra noi non aspira solo a ripetere le dottrine del maestro, ma a ridestare i metodi. Noi non si vuole solo imparare a memoria ciò che egli ha detto, ma rifare l'opera che egli ha fatta; rifarla quale egli la farebbe oggi, tornando in mezzo a noi» (*Scienza e fede*, cit., p. VIII; si risente qui l'eco, quasi letterale, delle celebri espressioni di L. OLLE-LAPRUNE, *Ce qu'on va chercher à Rome*, Paris 1895, pp. 44-45). Il barnabita include nel movimento tomista varie tendenze: «Penso a Scuole come l'Istituto di Lovanio; a uomini come mons. Mercier, come il Gardair, il Peillaube, il Piat, il Domet des Vorges... per tacere del Blondel, del Laberthonnière, del Fonsegrive, la cui modernità scientifica è sì indiscussa, ma il cui tomismo, o via, la cui fedeltà alla tradizionale filosofia cristiana è pure indiscutibile» (*Scienza e fede*, cit., p. XIX). Sullo stesso argomento, si veda G. SEMERIA, *Gente che torna, gente che si muove, gente che s'avvia*, Genova 1901, pp. 23-25, conferenza letta come prolusione al corso su «scienza e fede» tenuto alla Scuola superiore di Religione. In un appunto inedito, dal titolo *Razionalismo, scetticismo e fede*, nel quale vengono analizzati articolatamente il problema della «rationalitas fidei» e quello del rapporto «natura-sovrannatura», Semeria afferma che il Blondel «in fondo si direbbe non voglia rinunciare» ai «principi teologici scolastici».

MERCIER DESIRE' (1851-1926) è una delle figure più rappresentative del movimento neoscolastico ed ecumenico (Conversazioni di Malines). Semeria giudica i suoi *Corsi* «non [...] molto originali: è della scolastica messa in francese. [...] Uno solo di questi *Corsi* è moderno: la Criteriologia. Più bello, più vivo il libro delle Origini della psicologia contemporanea» (*Memorie inedite*, fasc. «Conversazione con Mgr Nicotra — Venerdì Santo 1908»). A questi due ultimi testi egli fa riferimento per le letture su «scienza e fede»: *Critériologie Générale*,

benissimo l'italiano. Chi dice neo-scolastica dice che la scolastica va ripresa sì, ma non per ripeterla pappagallescamente, bensì per continuarla, per adattarla ai bisogni contemporanei. Questo, questo solo ho fatto nel mio *Scienza e fede* e altrove; ma parlo di questo volume, perché anche la Eccellenza Vostra lo trova pericoloso.

Io potrei dirLe che a parecchi ha fatto del bene; ma questo non conta, perché ad altri può aver fatto del male. Il certo sì è che in tutto quel libro io non ho inteso fare altro e altro non ho fatto che riprendere la dimostrazione tomistica, ancora più che scolastica (scolastico è anche s. Anselmo...) dell'esistenza di Dio e analizzarla per vedere su quali presupposti si fonda, quali integrazioni essa comporta. E ciò ho fatto colla scorta d'un celebre passo del card. Gaetano. Ho detto che quelle prove (le tomistiche) non sono matematiche, né è matematica la dimostrazione; ma, mi perdoni eccellenza, è forse falso? Si può provare matematicamente ciò che non è quantitativo? Si può provare fisicamente ciò che non è fisico? E perciò ho soggiunto anche che non è fisica quella dimostrazione. E dal negativo passando al positivo l'ho detta d'indole

ou théorie générale de la certitude, Paris 1900, cit. in *Scienza e fede*, cit., p. 23 e *Les origines de la psychologie contemporaine*, Paris 1897, in *Scienza e fede*, cit., p. 90. Nelle *Memorie inedite*, Semeria ricorda l'incontro con Mercier, la cui venuta in Italia servì a incoraggiare le iniziative «neoscolastiche» di p. Gemelli (M. Stricco, *Padre Gemelli*, Milano 1974, p. 58). «Conobbi anch'io il Mercier — scrive Semeria — nell'anno 1906, mentre predicavo il mese di maggio alla Immacolata [di Genova]. [...] Intervenne a una mia predica ed ebbe per me, per i miei lavori che aveva letti, parole di elogio. Gli accennai alle difficoltà tra le quali cominciava a dibattersi la mia operosità scientifica e mentale; mi confortò in bel modo, da uomo esperto delle grettezze degli ignoranti». Nelle memorie edite, Semeria ricorda a più riprese il Mercier: «esecutore filosofico» di Leone XIII (*I miei quattro papi*, cit., vol. I, p. 91), al conclave del 1914 (ivi, pp. 2 ss), nella sua posizione contro l'antimodernismo (ivi, pp. 78-79). Inoltre poté sperimentarne la magnanimità durante l'esilio belga (G. SEMERIA, *Nuove memorie di guerra*, Milano 1928, p. 70) e quando, sotto i suoi auspicci, tenne, per «Les grandes conférences catholiques», conferenze nelle principali città del Belgio a favore degli orfani di guerra (Si vedano gli *Atti* della casa barnabita di Bruxelles, alle date 11 marzo — 5 aprile 1919). Si veda doc. 137.

morale, il che non è il toglierle certezza, ma lo stabilire quella forma o specie di certezza che le compete. Ho soggiunto, è vero, che per giungere proprio fino al Dio personale (il solo che sia oggetto di controversia fra teisti e atei) non basta ciascuna di quelle prove; non basta ad es. la terza, perché un *ens necessarium* lo ammettono anche gli atei: è forse falso questo? Ho detto che perché questi argomenti riescano praticamente efficaci in un uomo e lo conducano effettivamente dall'ateismo all'affermazione di Dio, ci vogliono in quell'uomo anche delle disposizioni morali. Ma questo è un fatto e un fatto che fu riconosciuto sempre dalla teologia cattolica, salvo a negarlo oggi alcuni perché... lo dico io. Ma non è un fatto che ci sono degli atei? e non stupidi? anzi colti? e non si è sempre detto e ripetuto che se sono tali è per cattiva volontà riluttante alla efficacia dei motivi razionali? Non è un fatto che ciò non accade in geometria? Sì, se uno non è convinto d'un teorema, gli si dà dello stupido *tout court*; qui gli si dà del cattivo, del maldisposto. E ciò è un dire in altri termini, un dire, però, che ci vogliono colle (sic) ragioni razionali e perché queste attacchino una concomitante buona disposizione della volontà.

Né con ciò si viene a confondere l'ordine naturale col sovrannaturale, la convinzione della esistenza di Dio colla fede cristiana nei suoi misteri. Si viene solo a dire che le due cose hanno analogia fra loro, e perciò qualche elemento simile. E chi lo potrebbe negare? Quando mai sovrannaturale volle dire antinaturale? Chi mai cattolicamente stabilì tra i due ordini un abisso o un contrasto?⁷ Eppure di questa confusione io sono accusato a p. 16 per aver scritto: «La novità del metodo apologetico sta qui, tutto qui, veramente qui che, mentre prima si proclamava che per andare a Dio, per formarsi un'idea, non dirò adeguata, perché impossibile, ma meno inadeguata di Lui, bastasse l'acume dell'intelletto, ora si sente e si proclama che ci vogliono delle disposizioni morali»⁸ —

⁷ Parola sottolineata due volte nell'autografo.

⁸ La citazione è desunta da *Il primo sangue cristiano*, cit., p. 342.

dove è chiaro che le disposizioni morali sono invocate non *ad exclusionem*, bensì *ad integrationem* dei motivi razionali.

Ma già quanto io scrivo deve essere sbagliato, sia pure che poi venga riaffermato dal mio critico con parole appena lievemente diverse. Io ho scritto, non ricordo più dove e la requisitoria non m'aiuta a trovare, a proposito dei miracoli e della *demonstratio fidei* che si fa per loro mezzo: «Voi non ne troverete uno solo a cui con un poco di buona volontà non si possa sfuggire»⁹. L'autore della Pastorale capisce e nota (pag. 14) che qui buona volontà vuol dire volontà tenace, ostinata. E intesa così la cosa mi pare evidente: chi non sa che i farisei sono sfuggiti ai miracoli di Gesù? È evidente tanto che il documento continua: «ed è vero che la malvagità umana può ostinarsi nella incredubilità davanti a qualunque miracolo»... Oh! mi vien fatto d'esclamare: ma è proprio quanto dicevo io: io dicevo «la buona (*ironice dictum; lege igitur: mala*) volontà può sfuggire a qualunque miracolo». Il documento dice: «la malvagità umana (*mala* volontà umana) può ostinarsi nella incredubilità dinanzi a qualsiasi miracolo». Dov'è, in nome del cielo, la differenza? Ma io devo aver torto! pazienza! Però non posso trattenermi dall'osservare che davanti a un teorema di mate-

⁹ La frase si trova in *Venticinque anni*, cit., p. 237. La citazione del contesto rende bene il pensiero semeriano: «Rénan aveva creduto di trovarlo [il vero miracolo] nella risurrezione d'un cadavere fatto a pezzi, resurrezione eseguita da un taumaturgo alla presenza di una scientifica accademia; ma anche dinanzi a questo miracolo, il maggiore forse e il palpabile di quanti se ne possono immaginare, un uomo deciso di non ammettere interventi divini, direbbe, certo senza nessuna probabilità, ma senza un evidente assurdo: forse occulte della natura! [...] Chi non è in massima ostile all'intervento di Dio, come volentieri lo ammette in una forma nei casi ordinari, così non ha difficoltà, anzi gli par logico ammetterlo sott'altra forma nei casi straordinari. Riconoscere dunque Dio o non riconoscerlo in un fatto dipende dalle tendenze, dalle disposizioni in cui lo si esamina». Von Hügel attribuiva notevole importanza a questa pagina sul miracolo (lettera a Semeria, datata 5 marzo 1900) e la segnalava a Tyrrell in una lettera del 4 dicembre 1899 (in *Selected letters (1896-1924)*, ed. by B. Holland, London 1931, p. 82).

matica non si parla di volontà cattiva ostinata a non ammetterlo, bensì solo di intelletto corto a non capirlo. Ciò prova che la dimostrazione nei due casi non è identica; ciò vuol dire che mentre la *demonstratio mathematica* è puramente intellettuale, la *demonstratio religiosa* è per sua indole, e quest'indole nessuno potrà distruggerla, intellettuale-morale. Ma è il vangelo che bisogna rinnegare o combattere, perché il vangelo dice: *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*; il che è detto della cognizione di Dio in tutta la sua estensione, naturale e sovrannaturale, presente e futura¹⁰. Il documento che mi biasima ricade nella affermazione mia, quando più sotto scrive: «con questo Gesù Cristo c'insegna che quei miracoli erano tali che nessun uomo retto avrebbe potuto metterli in dubbio» (pag. 14). Uomo retto!! benissimo: ma che vuol dire uomo retto, se non precisamente uomo buono, dalla volontà ben disposta. «Ci vogliono le disposizioni morali»[?].

Altrove il mio povero pensiero è storpiato, così da non riconoscerlo più, e storpiato in tal modo si presta alle critiche. A pag. 13 si ricorda che io «dopo aver detto, parlando del cristianesimo, che esso fu, fin da principio, una intuizione nuova, una rivelazione del divino [il che dovrebbe pur essere un criterio per giudicare frasi ulteriori, mettiamo pure ambigue]¹¹, ho soggiunto che a convincer[ce]ne basterebbe l'indole della mente, dell'anima semitica, un'indole essenzialmente religiosa, talché nulla sapeva concepire o sentire fuori di questa visuale o atmosfera della Divinità¹². Ora

¹⁰ Si vedano, su questo punto, le pagine della già citata conferenza «La carità della scienza e la scienza della carità», in *Le vie della fede*, cit., pp. 58-60.

¹¹ Questo periodo non si trova nell'originale manoscritto. Lo stesso dicasi per quanto in seguito è messo tra [].

¹² Nota di Semeria: «Il passo citato è nel *Primo sangue cristiano*, 2.a ediz. p. 321 ss, a cui rimando per vedere il contesto qui contemplato». Si veda per la ricostruzione complessiva del pensiero semeriano su questo punto, l'intera lettura XI, «Stoicismo e cristianesimo. Il problema storico», ivi, 2a ed., pp. 289-337.

mettiamo le cose a posto. Questa osservazione sulla religiosità dell'ambiente semitico in cui, storicamente parlando, Gesù Cristo respirò e visse, è fatta da me contro coloro i quali vorrebbero ridurre Gesù a un filosofo e l'opera sua a una riforma etica. E così va benissimo: a questi deformatori del Redentore Gesù e del cristianesimo io obietto la ragione storica che, anche da sola, li confuta. Invece nel documento la mia osservazione è storpiata, come se io la mettessi in relazione colla novità assoluta dell'insegnamento di Gesù Cristo: e allora si ha buon gioco a insinuare che io insinuo per tal guisa la continuità genetica dell'opera di Gesù coll'ambiente in cui visse, negandone la divina trascendenza. Ma Le parrà strano che contro tal metodo esegetico io protesti?¹³.

E vivamente protesto contro un'altra vera e propria insinuazione che il documento contiene, sia pure in una nota: là dove a chi rammenta che i miei scritti ebbero pure l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, e a Roma stessa, si risponde: «Senza cercare, come sia stata ottenuta la licenza ecclesiastica di stamparli...»¹⁴. Ma no, Eccellenza, non lasciamo questa ricerca. Come fu ottenuta? Non per vie losche, bensì aperte, non per sorpresa, ma a ragion veduta. Il Maestro dei Sacri Palazzi ha letto i miei libri, li ha corretti quì e là in forma che ho accettato con gratitudine. Io sono un povero e

¹³ Nota di Semeria: «Perché nella Pastorale tacciare addirittura di *empietà* (sic) la mia osservazione sull'atmosfera semitica in cui si mosse, come uomo, Nostro Signore Gesù Cristo, quando a farlo apposta, dico espressamente tra parentesi 'parlo ora da storico', una parentesi che si direbbe mi sia stata suggerita proprio in previsione dell'obiezione fattami, e che al tutto la elimina? quando il contesto mostra chiarissimamente che è argomento *ad hominem*? Collo stesso sistema io potrei chiamar empi i teologi quango si giovano dei vangeli come di puri documenti storici per provare alcuni *praecambula fidei*... quando invece è chiaro che quella considerazione *mere historica* di documenti sacri è determinata dal polemizzare *ad hominem* cogli increduli. Ma perché, ripeto, questo accanimento contro di me? e queste accuse veramente atroci? Ma le pare una bagatella essere un empio?»

¹⁴ Lettera circolare, cit., p. 15, nota 1, dove si parla del «noto conferenziere», etc. Si veda l'Introduzione, nota 312.

piccolo frate, ma anche dinanzi ai vescovi, rispettandoli, venerandoli, ho il dovere e il diritto di affermare il vero e dolermi delle insinuazioni al vero contrarie. Quella frase offende me e il Maestro dei Sacri Palazzi e mi è difficile credere piaccia alla Verità suprema, Dio benedetto. Appunto perché il documento è più volte episcopale mi pare sarebbe stata desiderabile la massima serenità, obiettività, il rispetto scrupoloso dei fatti. Veggo bene che alla fine del documento si parla di «termini un po' energici» adoperati nel biasimare e di colori «un po' vivi» maneggiati per tratteggiare i pericoli¹⁵. Ma per quel che mi concerne, purtroppo gli aggettivi *energico* e *vivace* sono eufemismi; mi tocca dire inesatti i termini e se usassi un linguaggio energico e vivace [anch'io] non mi fermerei lì.

Intanto con questo modo molto sommario di esporre i miei pensieri e di esporre i fatti stessi in materia infinitamente delicata, io mi trovo non solo imputato, ma condannato alla pena che Lei sa, pena che il documento mira certo a far credere pienamente meritata. In altri tempi fu ammessa la difesa prima della condanna e in base a un'accusa [precisa]; ora non può essere vietato il dire le proprie ragioni dopo che senza accusa precisa e senza difesa possibile, si è condannati e poi ancora pubblicamente denunciati come pericolosi e cattivi. Io ricordo che i libri, ora così severamente e ad un tempo troppo lievemente accusati, furono da periodici, come la *Civiltà Cattolica*¹⁶, lodati, con pochissime riserve; ricordo

¹⁵ Lettera circolare, cit., p. 50: «Venerandi e carissimi Sacerdoti, se percorrendo questa Lettera troverete che in qualche punto abbiamo usato termini un po' energici nel biasimare la condotta di taluno fra il Clero, persuadetevi che a ciò ne mosse unicamente l'ardente desiderio del vostro bene. Era necessario tratteggiare con colori un po' vivi i pericoli, affinché i giovani, in specie, sappiano guardarsene».

¹⁶ Per l'atteggiamento de «La Civiltà Cattolica» nei confronti delle opere semeriane riguardanti i primi secoli della Chiesa si vedano: A. DE SANTI, recensione a *Il primo sangue cristiano*, in «La Civiltà Cattolica», serie XVIII, vol. V (1902), I, pp. 178-186; dello stesso, recensione a *Dogma gerarchica* e

che il mio *Dogma, gerarchia e culto* tradotto [recentemente, dopo pubblicata l'enciclica *Pascendi*] in francese ha avuto le lodi del p. Lebreton S. J.¹⁷, che insegna all'Istituto cattolico di Parigi. In Italia si è invece con opuscoli e libri fatta una guerra ostinata a questi miei libri, scoprendovi ogni sorta di errori. E colla buona volontà che cosa non si scopre? Persino che io ho negata la venuta di s. Pietro in Roma, perché ho negato che il suo episcopato romano durasse venticinque anni¹⁸. E a furia di accusare si è montato

culto nella Chiesa primitiva, ivi, serie XVIII, vol. VIII (1902) III, pp. 325-332. L'anno prima, in una brevissima nota, anonima, a proposito dell'altra opera semeriana *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, la rivista dei gesuiti aveva espresso il desiderio che l'autore non mostrasse «tanto rispetto per le opinioni di certi critici razionalisti» (ivi, serie XVIII, vol. I (1901, I), p. 75).

¹⁷ Nota di Semeria: «In 'Revue d'Apologétique pratique' del 1908». Il volume *Dogma, gerarchia e culto*, cit., era pure elogiato in quell'anno dalle «Etudes», 1908, pp. 628-693.

¹⁸ Nel volume *Dogma, gerarchia e culto*, cit., Semeria trattava della venuta di s. Pietro a Roma (lettura VI e VII) e del primato di s. Pietro (lettura IX). La tesi conclusiva cui giunge il barnabita, si può cogliere in un passo della lettura VII: «Cade [...] l'idea a cui alcuni sembrano tener molto, per ragioni apologetiche, d'un apostolato notevolmente lungo di Pietro in Roma. Ma viceversa a me sembra anche apologeticamente più utile l'idea d'un breve soggiorno di lui. Non la lunghezza dei servizi prestati, ma solo la coscienza profonda della dignità di Pietro può in tal caso spiegarci il culto che nella città eterna egli costantemente riscosse a preferenza dello stesso S. Paolo» (p. 162). La tesi sostenuta da Semeria suscitò vivaci polemiche a iniziare da I. RINIERI, *S. Pietro in Roma ed i primi papi secondo i più vetusti cataloghi della Chiesa romana*, Torino Berruti, 1909. Son da ricordare in proposito le inamovibili prese di posizione della rivista forse più ostile a Semeria: *La fondazione della Chiesa di Roma e gli errori del Padre G. Semeria*, in «Le Armonie della fede», 1908 II, 315-331; T. DE TÖTH-I. RINIERI, *Le critiche del Sac. Ernesto Buonaiuti all'opera del P. I. Rinieri 'San Pietro in Roma e i primi papi secondo i più vetusti cataloghi della Chiesa Romana'*, ivi, 1909, I, pp. 187-196; T. DE TÖTH, *Note di critica*, ivi, pp. 312-317; si veda pure X. RAGG, *Lettere dalle rive del Tevere. Sul caso Rinieri-Semeria-Buonaiuti*, apparso su «L'Unità Cattolica» nella primavera del 1909, la vicenda ebbe un suo seguito, per il quale si veda il doc. 98, nota 4.

l'ambiente. Nel documento che l'Eccellenza Vostra mi ha inviato, io [ho cercato con serena deferenza accuse che mi si imponessero: ho trovato a un dipresso quelle che ho riassunte e io faccio appello alla Eccellenza Vostra per sapere se sono proprio un superbo ostinato non riuscendo a scorgerle irrefutabili.

Se la mia difesa che ho lungamente ponderato davanti a Dio non Le parrà priva d'ogni ragione, mi farà cosa grata comunicandola a qualcuno degli Ecc.mi Vescovi che hanno segnata la requisitoria. Forse sentendo anche l'*altera pars* troveranno essi pure che l'imputato è meno colpevole di quanto certe frasi staccate, esagerate possono far pensare. E se lo sentiranno chi sa che non si offra l'occasione di dire una parola alta e serena, la quale provi che anche nelle ore più burrascose sono nella chiesa di Dio pastorali anime della sola verità sitibonde, e rispettose anche dell'ultimo dei sacerdoti.

Io invoco questo con tanto maggior energia, perché la condanna a cui soggiaccio mi colpisce in ciò che avevo di più caro, la operosità sacerdotale. Alla chiesa di Dio, alla quale come io mi senta lealmente devoto cerco ora mostrare coll'insieme della mia vita, alla chiesa di Dio non ho chiesto giovane e uomo ormai maturo né ricchezze né onori; ho chiesto solo di potere nei miei fratelli servire il Padre celeste. E di questo appunto mi veggio privato; alla inerzia mi veggio ridotto o piuttosto mi vedrei se non mi rimanesse la operosità solo semisacerdotale della scuola. Del che non io solo soffro, ma una congregazione che mi è cara e nella sua modestia ha reso alla chiesa non spregevoli servizi. Perdoni anche una volta, Eccellenza, questa lunga lettera, ma mi è parso che la Sua a me la rendesse quasi doverosa].

[Giovanni Semeria]

5.

Gavotti a Semeria

[Casale], 30 dicembre 1909

M. R. Padre,

Prima di tutto le mie scuse. Rispondere in dicembre ad una lettera ricevuta in maggio! Non so come Ella avrà giudicato il mio silenzio. Ne fu causa dapprima l'aver voluto aspettare il settembre (epoca delle Conferenze Vescovili) per mostrare il suo scritto a qualche Confratello, come ho fatto, poi il gran numero di occupazioni che costringono a rimandare sempre al domani le pratiche non urgenti, poi anche... l'argomento non lieto. Adesso però, mentre il '909 volge al suo termine, non voglio che esso finisca senza che le giunga la mia risposta, almeno entro l'anno, alla quale affido anche l'incarico di presentarle gli auguri per le presenti feste.

In *primis* le posso dire che noi Vescovi Subalpini, quantunque avessimo giudicato anche nelle adunanze degli altri anni che nelle sue opere non tutto era da approvarsi, pure non pubblicammo nulla contro di Lei, perché — le assicuro — la sua persona era giudicata in modo assai più benevolo di altre, ed Ella è sempre stata in modo particolare apprezzata¹. Se non che, potendosi interpretare dal giovane clero² specialmente — e forse fu interpretato

LETTERA 5. Cinque facciate. In alto, a stampa, l'intestazione: «Vescovado di Casale».

¹ Tuttavia era nota al p. Semeria la diffidenza dell'episcopato piemontese nei suoi confronti. Nel 1907 il card. Richelmy, arciv. di Torino, gli impedì di tenere una conferenza a un gruppo di universitari di quella città. Avendo richiesto al porporato spiegazioni per tale divieto, ricevette una lettera in cui si affermava, tra l'altro, che in seno alla conferenza episcopale piemontese era stato avanzato, per desiderio della S. Sede, il dubbio «*an expediat* invitare per conferenze il P. Semeria». La risposta dei vescovi fu negativa. Si vedano per la questione le *Memorie inedite*, fase, «L'anno scolastico 1907-1908».

² «Crediamo [...] di rispondere al debito del nostro ministero, e fare in pari tempo cosa molto utile, principalmente al giovane clero, col dare i seguenti avvisi» (*Lettera circolare*, cit., p. 12). L'esortazione al clero giovane,

— il nostro silenzio come approvazione, si decise la Circolare che io firmai, avendola trovata sostanzialmente esatta. Dico sostanzialmente, perché Ella capirà essere difficile che nelle particolarità della forma diciotto sottoscrittori³ possano trovare tutto, tutto secondo i loro gusti. Ciò posto, eccomi a rispondere alle osservazioni che Ella fa a detto documento: 1) Contiene accuse gravi, senza indicare il nome dell'accusato ciò che rende quasi impossibile una difesa; R. Veramente fra i miei Confratelli era chi preferiva mettere il nome, ma prevalse il partito d'ometterlo, e ciò per sentimento di benevolenza verso di lei. Sarà stato errore d'apprezzamento; ma l'intenzione fu buona. Del resto — come mi osservava un Vescovo — Ella avea certamente mezzi per iscriverne in sua difesa, se non rispondendo ai Vescovi, rispondendo per es. ad altri che le hanno mosso appunti sul genere, certo non meno gravi, dei nostri.

2) Non si espone bene il mio pensiero; si fa una caricatura, invece d'un ritratto, perché: a) è falsa l'accusa dei miei persistenti frizzi contro la Scolastica degenerata; R. La Circolare dice: ogni volta che si presenta l'occasione, lancia il frizzo... Ella invece mi dice: talvolta io parlo di Scolastica degenerata... quindi in fondo Ella ammette di aver parlato contro la Scolastica degenerata; dice però d'essere nel suo diritto; né io lo negherò, ma mi permetterò di osservarle con la nostra Circolare che vi è anche la Scolastica

facile a lasciarsi sedurre dalle novità dei modernisti, è motivo ricorrente nel documento; si vedano, ad esempio, le pp. 15 (note 21, 24) e 31-32.

³ Firmatari della lettera circolare erano: Richelmy Agostino, card. arc. di Torino; Valfré di Bonzo Teodoro, vesc. di Vercelli; Manacorda Emiliano, vesc. di Poggiano; Re Giuseppe Francesco, vesc. di Alba; Rossi Giambattista, vesc. di Pinerolo; Fiore Andrea, vesc. di Cuneo; Ressa Giov. Battista, vesc. di Mondovì; Capecci Giuseppe, vesc. di Alessandria; Filipello Matteo, vesc. di Ivrea; Berruti Pietro, vesc. di Vigevano; Marchese Disma, vesc. di Acqui; Gamba Giuseppe, vesc. di Novara; Oberti Giovanni, vesc. di Saluzzo; Marozio Carlo, vesc. di Susa; Gavotti Lodovico, vesc. di Casale; Masera Giov. Andrea, vesc. di Biella; Tasso Giov. Vincenzo, vesc. di Aosta; Can. Carlo Vergano, già Vicario Generale di Mons. Giacinto Arcangeli, Vic. Cap. di Asti. Per Capecci, si veda nota 173 dell'Introduzione; per Rossi, doc 132, nota 4.

genuina, cui la Chiesa, specialmente per bocca di Leone XIII, fu ed è così larga di elogi, ma alla quale mi pare Ella non abbia tributato mai una di quelle eloquenti e calde lodi che Ella sa così bene esprimere. I nemici del Cattolicesimo hanno contro la Scolastica un accanimento che non si comprende, o si comprende troppo, e non le pare che da parte nostra sia fare il loro gioco scrivere contro la Scolastica stessa, sia pur la degenerata? Per esempio, che si direbbe se in Francia, di fronte alle teorie di Hervé⁴ e compagni contro l'esercito, gli amici di questo scrivessero di frequente contro gli abusi, che non mancano certo, dell'esercito stesso? b) non credo avere scritto nulla di eterodosso, parlando della fede e delle prove dell'esistenza di Dio, tant'è vero che il libro *Scienza e Fede* da Lei trovato particolarmente pericoloso, fu lodato dal card. Mercier; R. Certo, davanti all'autorità del Card. Mercier, non mi resta che ad inchinarmi, e le dico sinceramente che se mi sono sbagliato ne sono proprio contento. Tuttavia lasciando da parte il *Scienza e Fede* e parlando in genere di quel metodo apologetico, per il quale Ella dimostrò certo molta benevolenza, mi pare che non siano infondate le osservazioni e le preoccupazioni dell'Episcopato Subalpino. Le sue parole: «La novità del metodo sta qui... che prima si proclamava... ora ecc...» non mi sembrano esatte, perché quando è che si è detto bastare l'acume dell'intelletto per andare a Dio? Non si è ripetuto continuamente per esempio nella scuola e sui pulpiti la frase del Card. Du Perron: mi sento coi miei ragionamenti di confutare un eretico, ma per convertirlo occorre San Francesco di Sales⁵? Del resto la Circolare espone chiaramente quale è

⁴ HERVÉ GUSTAVE (1871-1944), pubblicista e agitatore politico, sostenne, all'inizio del secolo, tesi radicalmente antimilitariste. Al Congresso Internazionale Socialista di Stoccarda, tenuto circa due anni prima di questa lettera (14-18 agosto 1907), fu propugnatore di un ordine del giorno che prospettava lo sciopero generale e l'insurrezione contro qualsiasi dichiarazione di guerra.

⁵ DU PERRON JACQUES DAVY (1556-1618), apologeta e controversista, creato cardinale nel 1604. Svolse anche un ruolo di rilievo nelle vicende politiche del suo tempo. Su di lui, si veda C. COSTANTIN, in «Dictionnaire de

l'insegnamento tradizionale al quale non credo possa opporsi un altro.

A questo riguardo trovo che calza abbastanza un paragone: che i figli debbano amore e rispetto ai genitori può certo dimostrarsi con buone ragioni, tuttavia io credo che se un figlio giunge a tanto da odiare e vilipendere gli autori dei suoi giorni, nessuno, per indurlo a mutare strada si servirà del ragionamento: tu devi onorare i parenti, primo perché Dio lo comanda . . . , secondo perché ecc. ecc. ma cercherebbe di persuaderlo, parlando al suo cuore, e così forse riuscirebbe. Ma da questo potrebbe dedursi che non vi sono ragioni valide a dimostrare i doveri dei figli verso i genitori? Ebbene mi pare che ciò sia quello che dicono o lascino intendere i nuovi apologeti; ed io temo forte che, se il loro metodo si fosse universalmente accettato, gli increduli avrebbero buon gioco di dire: *ex ore vestro vos judico*; il credere o no dipende dal sentimento; ragioni valide⁶ per credere non si possono apportare.

c) Dato il senso ironico della parola «buona», è perfettamente ortodossa la mia frase: Voi non ne troverete uno solo (di miracoli) a cui con un poco di buona volontà non si possa sfuggire. R. E infatti la Circolare non dice che la sua frase sia assolutamente riprovevole, dice solo (pag. 14) che: si accarezza il pregiudizio naturalistico, allorché . . . e parmi anche qui a ragione, perché dalle sue espressioni può con tutta facilità dedursi questa conseguenza: «se basta un poco di buona volontà per isfuggire alla forza probativa dei miracoli, vuol dire che questa è ben leggera». d) è storpiato il mio pensiero, quando mi si appunta per le parole usate a riguardo di Gesù Cristo e del Cristianesimo: anima semitica . . . soffio semita . . . perché ho argomentato *ad hominem*. R. Sta bene che Ella

théologie catholique», coll. 1953-1960, e G. THILS, *Les notes de l'Eglise dans l'apologétique depuis la réforme*, Paris 1937, *passim*. Di SALES FRANCESCO, santo (1567-1622), vescovo di Ginevra. Nota costante del suo atteggiamento spirituale, trasfuso nei suoi scritti, è la condiscendenza comprensiva nei confronti dell'uomo, dei suoi difetti e delle sue colpe.

⁶ Parola sottolineata due volte nel testo.

abbia argomentato *ad hominem*, ma non trova che bisognerebbe essere più chiari in una materia così delicata, specialmente ai nostri giorni? Ella dice che ha dichiarato, quasi prevenendo l'obbiezione, di parlare ora da storico, ma anche questa frase non le pare alquanto pericolosa, e tale da richiamare troppo alle disgraziate espressioni: il Cristo storico, il Cristo della teologia, il Cristo della fede ecc.? Del resto la Circolare non dice (pagina citata) che la sua frase neghi apertamente il carattere soprannaturale del Cristianesimo, ma che serve senza dubbio a mettere il lettore sulla strada per concludere che . . . (il Cristianesimo) è termine naturale della evoluzione intellettuale dei tempi. Parlando poi di Gesù Cristo, Ella dice che Egli, anche volendo, non avrebbe potuto uscire dall'ambiente in cui era nato e vissuto. Ora parmi che questa affermazione, sia pure in argomenti *ad hominem*, meriti condanna, e sia quindi degna, *objective* (non *subjective*, lo credo certamente), della nota di empietà, colla quale venne qualificata nella Circolare.

3) Protesta contro le parole della nota a pagina 15 della Circolare: «senza cercare come sia stata ottenuta la licenza. . . ». R. Non ci veda insinuazioni, né accuse di manovre losche, ecc.. Credo che nessuno farà mai di tali accuse a p. Semeria; e credo pure che l'estensore del documento abbia soltanto avuto presente quello che dice l'Enciclica *Pascendi* a riguardo dell'*imprimatur*, che non è sempre sicura garanzia per vari motivi, «nimiave fiducia de auctore concepta, quod postremum in Religiosorum forte Ordinibus aliquando evenit».

Creda, caro Padre, che a me, come a molti, rincresce non poterla in tutto difendere; ma come farlo se nelle sue opere e nei suoi discorsi — in cui rifulge tanto desiderio di bene, e tanto splendore di eloquenza e di dottrina — si trovano affermazioni che finiscono col metterla fra i rappresentanti, sia pure più temperati e più buoni, di quelle teorie e di quelli (sic) atteggiamenti così riprovati dalla Chiesa? E questa non è una fisima né di noi vescovi, né di certi iperconservatori, perché, a tacer d'altro ho letto con dolore vivo le seguenti righe — false finché Ella vuole, ma

sintomatiche — scritte da penna protestante sul periodico francese *Foi et Vie*, del 16 aprile (pag. 227): «A côté de ces trois personnalités (Murri, Bartoli, Minocchi, che defezionarono) nous aimerions trouver le Père Giovanni Semeria; son absence nous remplit d'amertume et de pitié. Il n'a pas eu le courage de ses opinions. L'autorité a eu sur lui le dernier mot...»⁷.

Inoltre i suoi amici hanno pur avuto il dolore di vedere per esempio che a) Ella fece alla Scuola di Religione conferenze lodative del *Santo* di Fogazzaro, e poco dopo l'opera fu all'Indice⁸; che b) Ella scrisse al Murri, a proposito del suo libro *La Vita Religiosa nel Cristianesimo*, parole assai elogiose, senza riserva, e il libro pure andò all'Indice⁹.

⁷ Si tratta di un brano dell'articolo del pastore GRILLI, *Guerre d'âmes en Italie*, in «Foi et vie», XII (1909), p. 227. Ecco la citazione completa riguardante Semeria: «A côté de ces trois personnalités [Murri, Bartoli, Minocchi] nous aimerions trouver le P. Giovanni Semeria; son absence nous remplit d'amertume et de pitié. Il n'a pas eu le courage de ses opinions, l'autorité a eu sur lui le dernier mot; comme l'Esprit-Saint aux temps de Fra Paolo Sarpi, sa foi court les postes. Que pourrait-il réformer? Vous représentez-vous un Jésus qui réforme le judaïsme, ou fonde le christianisme tout en promettant de ne vouloir jamais se brouiller avec Anne et Caïphe? Impossible. Pour former et réformer des religions, il faut des consciences ouvertes, des consciences de martyrs. Cette conscience paraît manquer à Semeria; il s'est laissé condamner à une réclusion absolue; on dirait qu'il s'adapte à ce silence funèbre, à une vie inutile, supprimée. Et cependant Dieu, en le créant orateur, en le plaçant sous un ciel libre, sur une terre libre, lui avait confié une mission rédemptrice et glorieuse... Hélas! quelle terrible tragédie intérieure; le formalisme étouffe la prophétie, la raison éteint l'enthousiasme, le scepticisme paralyse la foi!».

⁸ Si veda l'Introduzione, paragrafo VII.

⁹ R. MURRI, *La vita religiosa nel cristianesimo. Discorsi tenuti nella chiesa di S. Maria in Ancona durante il maggio 1905*, Roma, Società nazionale di cultura, 1906. In una pagina-réclame della «Cultura Sociale» del 1 giugno 1907, veniva annunciata la nuova edizione di quest'opera murriana, ed erano riprodotti vari giudizi in merito al contenuto del volume. Tra questi, non mancava il positivo apprezzamento di Semeria, manifestato in una frase di una lettera allo stesso Murri, datata Catania, 5 marzo 1906: «Inutile ti dica quanto essi [discorsi] mi piacciono; credo che fanno del gran bene a tante

Capirà che per quanto si voglia bene ad una persona, e sinceramente la si stimi, di fronte agli obblighi che la coscienza impone ad un Vescovo, per la tutela dell'integrità della dottrina cattolica, si è costretti a fare quello che il cuore non vorrebbe, ma il dovere impone. Oh quanto avrei desiderato che Ella, dopo le ultime condanne della Chiesa e dopo le ultime note dolorose defezioni, avesse fatto qualche atto che la staccasse recisamente dalle persone e dalle idee colpite! Mi pare che Ella avrebbe potuto fare due cose: 1) pub-

anime». MURRI ROMOLO (1870-1944). Sacerdote, esponente del movimento democratico-cristiano e del cosiddetto modernismo sociale. Si vedano M. GUASCO, *Romolo Murri e il modernismo*, Roma 1968 e AA. VV., *Romolo Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo*, Roma 1972. Per il rapporto Murri-Semeria, basterà qui notare che alcuni importanti capitoli delle loro vite corrono paralleli: università romana, circolo «S. Sebastiano», «La Vita nuova», l'azione per il rinnovamento culturale (le *Lettere a C[iovanni] S[emeria]* nella «Cultura sociale») e politico (la democrazia cristiana) dell'Italia. Si vedano anche nei carteggi murriani sinora editi, le lettere semeriane del 15 novembre 1897, un'altra dello stesso mese ed anno, senza indicazione del giorno; una successiva del gennaio 1898 e del 27 novembre dello stesso anno, rispettivamente in R. MURRI, *Carteggio. Lettere a Murri 1889-1897*, I, a cura di L. Bedeschi, Roma 1970, pp. 403-404; 408 e *id.*, II, 1898, Roma 1971, pp. 21-22; 257-258. Le successive vicende murriane portarono a un progressivo diradarsi di rapporti. Essi divennero addirittura sospetti, sì da incuriosire la stampa a caccia di notizie che facessero avvenimento. Vengono rimproverati a Semeria ulteriori reali (l'elogio della *Vita religiosa nel cristianesimo* come si è visto), o supposti legami (si veda doc. 129; approvazione incontrastata al matrimonio del prete marchigiano), al punto che Semeria dichiara di non aver più scritto o parlato, da anni, a Murri (doc. 92) e, notando l'insistenza del sospetto, ne fa addirittura un argomento di ironia (doc. 111). Che Semeria avesse preso le distanze da Murri, risulta evidente anche da un accenno contenuto nel presente epistolario (doc. 108: «Chignoni non è Murri, e mi parrebbe iniquo trattarlo alla stessa stregua, respingerlo come un lebbroso»). Un'eco di tale atteggiamento torna nelle memorie editte, dove Murri è definito «figura [...] sconvolgente e ingombrante» (*I miei quattro papi*, cit., vol. I, p. 185) e dove il dissenso, sia pure «impercettibilmente», è fatto risalire fino ai lontani anni romani (*I miei tempi*, cit., p. 75). Le *Memorie inedite*, sono assai più generose di riferimenti, sia riguardo al pensiero teologico che all'azione politica del prete marchigiano.

blicare in qualche modo una dichiarazione di questo genere: avendo io molto scritto... predicato... se fossi incorso in qualche errore... o in qualche affermazione pericolosa... intendo riprovarla, dichiarando la mia fedeltà alla Chiesa ecc... 2) nella predicazione e negli scritti o scartare o trattare con la massima precisione tutti quegli argomenti che sono oggi particolarmente delicati.

Mi auguro che *quod factum non est, fieri possit*. Le auguro per il nuovo anno tutto quello che cuore di sacerdote e di amico può augurarle. E, benedicendola, le sono *in corde Jesu* affezionatissimo

Lodovico [Gavotti], Vescovo

6.

Semeria a Fioretti

Genova, 29 agosto 1910

Rev.mo Padre¹,

Mi rivolgo addirittura a Lei che mi ha sempre voluto bene, perché, letta questa mia carta, la voglia poi, a suo tempo, sottoporre a chi di ragione. Lei saprà che furono posti gli occhi su

LETTERA 6. Quattro facciate

¹ FIORETTI FELICE (1850-1928), barnabita. Dopo l'ordinazione sacerdotale si laureò in lettere e insegnò nel collegio S. Francesco di Lodi, finché, sospettato di tendenze rosminiane, fu repentinamente trasferito a Roma il 1 ottobre 1889. Così ne riferisce il biografo p. Vigorelli: «Correvano in Lombardia anni agitati dalle conseguenze della riprovazione, fatta dalla Santa Sede, delle quaranta proposizioni rosminiane. Anche sul padre Fioretti caddero sospetti, ben presto dissipati. Si credette tuttavia conveniente dargli altra destinazione, che egli, sempre pronto all'obbedienza, accettò *corde magno et animo volentis*» (*Cenni necrologici del R.mo P. Felice Fioretti barnabita*, Roma, Tip. Sallustiana, 1928, p. 7). Provinciale dal 1898 al 1903 della provincia Ligure-Piemontese, alla prematura morte del p. Giosuè Magnaghi, fu nominato proposto generale per lettera (1903) e confermato in quest'incarico dal successivo Capitolo, fino al 1907. Sotto il generalato di p. Ignazio Pica (1907-1910) fu procurato-

di me per la nuova fondazione di Pouso Alegre al Brasile, dal p. Zoja e dal p. Richert². Io non so che cosa abbia deciso il Cap. Generale in merito a una fondazione che mi auguro avvenga specialmente per le buone conseguenze che potrà avere sull'altra di Rio Janeiro e in genere sul nostro avvenire in quelle regioni. Quanto

re generale, e dal 1910 al 1919 assistente generale. Si trovò pertanto molto vicino a Semeria, preoccupato delle sue vicende non meno che delle conseguenze che se ne temevano per la congregazione. Talvolta sembra cedere al pettegolezzo, all'allarmismo, al calcare i toni per controllare o quantomeno conoscere la situazione. Nel Capitolo generale del 1910, in qualità di preside, propugnò severe misure per combattere il modernismo nella congregazione (si veda l'*Introduzione*, paragrafo XVIII).

² Una fondazione barnabita a Pouso Alegre, nel Minas Gerais (Brasile) era stata proposta dal vescovo locale nella primavera del 1909. Si trattava di assumere la conduzione di un collegio, con duecento alunni. Vi si richiedevano tre o quattro padri. La proposta fu portata nel capitolo generale del 1910. L'attuazione fu lasciata, «si opportune videatur», alla curia generalizia (*Acta capituli generalis*, cit., *Decreta non edenda*, n. 9). ZOJA LUIGI (1857-1938), barnabita. Risiedette a S. Alessandro di Milano negli anni 1890-1896 e strinse amicizia con il p. Gazzola, con il quale fu successivamente in corrispondenza epistolare (un gruppo di lettere ricevute dal barnabita esule e pellegrino, nell'archivio del collegio La Querce di Firenze). Per motivi di salute, fu inviato a Genova (1902), dove ricoprì l'ufficio di superiore della casa di S. Bartolomeo dal 1904 al 1910. Su questo periodo ci si sofferma ampiamente nell'*Introduzione*. Nominato nel 1907 visitatore della provincia Ligure-Piemontese, accompagnò anche il p. generale nella visita alle case della provincia Franco-Belga nel 1908. Il 14 luglio dello stesso anno partì per il Brasile, dove rimase sei mesi per visitare, a nome del p. generale, le nuove fondazioni in quel paese. Si interessò molto, da allora, dei problemi dei collegi e parrocchie tenuti dai barnabiti in Brasile e da Genova curò via mare, l'invio dei pezzi marmorei già lavorati in Italia, per l'erezione della stupenda basilica di Nostra Signora di Nazaret a Belém do Pará. La sua figura è ricordata per le doti organizzative e amministrative, ma anche per lo spirito religioso che trasfondeva nel ministero delle confessioni e della direzione spirituale. Si veda A. FANTONI, *P. Luigi M. Zoja, barnabita*, Genova, Tip. Mascarello, 1939. RICHERT EMILIO (1866-1927), barnabita. Fondatore, nel 1903, della missione barnabita in Brasile. Partecipò al capitolo generale del 1910, e venne eletto pro-provinciale della nuova provincia brasiliana.

alla mia opera personale vorrei esporre qui candidamente le mie difficoltà.

1) Innanzitutto ho 43 anni — non so una parola della lingua — non conosco neanche lontanamente quel paese.

2) Temo che le poche mie abilità reali là non servano e che là servano molte qualità che mi mancano. Io mi sono imbottito anche troppo di studi teorici, filosofici, storici, etc. che non so quanto servano in un paese ancora primitivo; viceversa laggiù servono qualità pratiche, amministrative, agricole etc. che a me pur troppo mancano.

3) Non vorrei poi che anche laggiù certi amici che non nominerò guai a me e più che a me solo ai confratelli col pretesto comodo e stupido del modernismo vero o presunto, anzi presunto. Per queste ragioni non chiedo affatto di essere inviato laggiù. Tanto più che a questo si oppone anche la mia buona Madre³, che ha una certa età e a cui debbo da parte mia dei riguardi.

Pur rimanendo però contrario al Brasile personalmente per queste ragioni e invitando i Superiori a riflettere se non sia colà più opportuno di me qualche bravo giovine... io rimango figlio di obbedienza; e se si crederà di impormi in virtù di obbedienza che io vada malgrado le mie personali difficoltà e contrarietà, non voglio mancare ai miei doveri religiosi, e libero di ogni responsabilità mia individuale... farò il sacrificio gravissimo.

Però avrei in tal caso dei desideri da esporre — e, cioè, a) bramerei che allora mi fosse affidata la impresa del Collegio da prendere e riformare in meglio; b) che mi fossero dati collaboratori omogenei e un poco di mia fiducia — segnalo tra questi il p.

³ Carolina Bernardi. Sposò Giovanni Semeria, che premorì alla nascita dell'omonimo figlio. Passò a seconde nozze con Pietro Grosso, da cui ebbe un figlio, Eugenio. Si conserva la corrispondenza di Semeria con la madre, dagli anni giovanili in poi (archivio semeriano di S. Bartolomeo degli Armeni e della congregazione dei Discepoli). Al fratello, Pietro Bernardi, si fa un cenno nel doc. 64, nota 1.

Albera⁴ fornito di eccellenti doti pratiche; c) che mi fossero consentiti dei ritorni d'una certa frequenza in Europa per vedere la mia povera madre, alla quale certo imporrei colla mia partenza un sacrificio enorme. Io dico, concludendo, a Dio e ai miei superiori *transeat a me calix iste*... è dovere di sincerità l'esporlo, ma soggiungo col Maestro Divino: *non mea voluntas sed tua fiat*.

Affido questa lettera alla sua paterna bontà. Me la conservi ora e poi. Suo dev.mo

G[iovanni] Semeria, B.ta

7.

Semeria a Vigorelli

Saluzzo, 12 settembre 1910¹

Rev.mo Padre,

la ringrazio del Suo telegramma. Le scrivo da Saluzzo dove mi trovo per pochi giorni concessimi dal Superiore². Debbo avvertire la Paternità Vostra Rev.ma che mi trovo già impegnato per una Novena a Monteleone di Calabria — la Novena del S. Rosario, — *annuente Episcopo et quidem* per iscritto³. Perciò

⁴ ALBERA CARLO. Nacque a Torino il 1874. Dal 1901 al 1902 risiedette al Vittorino da Feltre. Lo ritroviamo a Genova, casa di S. Bartolomeo, dal 1904. D'indole inquieta e problematica «sempre molto oscillante e incerto nelle sue deliberazioni», scrive di lui Semeria (doc. 62). Chiese nel 1911 l'*extra claustra*. Fu a Monaco di Baviera come segretario dell'Opera Bonomelliana e successivamente in USA. Poi se ne perdettero le tracce (*Stato personale*, cit., vol. III, pp. 11-12).

LETTERA 7. Due facciate.

¹ Semeria si fermò a Saluzzo, presso la madre, dall'11 al 15 settembre. Il 16 partì da Genova per l'Italia meridionale (*Acta della casa barnabita di s. Bartolomeo*, cit., alle date indicate).

² P. Luigi Zoja. Per l'avvicendamento tra Zoja e p. Testi, in seguito al capitolo generale, si veda l'*Introduzione*, paragrafo XXI.

³ Mons. Salvatore Bella, eletto vescovo di Foggia nel 1909.

dovrei verso il giorno 20 o 21 passare da Roma⁴ e vi sosterei un poco per parlare colla Paternità Vostra e riposarmi del lungo viaggio. Non aggiungo altro, sapendo di questi giorni occupatissima la Paternità Vostra e sperando di poter di persona dire e sentire quanto occorre. Voglia benedirmi e pregare per me. Della Paternità Vostra devotissimo in Cristo figlio e servo

G[iovanni] Semeria, B.ta

8.

Semeria a Vigorelli

Genova, 15 settembre 1910, sera

Rev.mo Padre,

Trovo, tornando a Genova, questo accluso foglio del p. Zoja, che mi spiega una Sua frase nella lettera inviata a Saluzzo¹. La verità pura e semplice è questa. Io ho mandato il manoscritto del mio articolo sulla *Action Française*² al Rev.mo p. Pica³ allora generale, sul principio di luglio o al più tardi verso

⁴ In realtà Semeria passò da Roma il giorno 17 settembre, come si deduce dalla sua *dichiarazione pubblica* (doc. 39).

LETTERA 8. Due facciate.

¹ Questi due documenti non sono conservati nell'archivio generalizio dei barnabiti.

² L'articolo verrà pubblicato con la segnatura S.B., *L'Action Française*: un moto di idee in Francia, ne «La Rassegna Nazionale», 16 ottobre 1910, pp. 485-505. È riprodotto in *Saggi... clandestini*, cit., vol. II, pp. 283-311. Per la collaborazione di Semeria a «La Rassegna Nazionale», si veda doc. 46, nota 6.

³ PICA IGNAZIO (1835-1915), barnabita. Passò molti anni nella provincia Franco-Belga dove fondò il Terz' ordine barnabita e scrisse pregevoli opere ascetiche e spirituali, ricche della grande finezza d'animo di cui era dotato. Nel 1901 venne eletto assistente generale e dal 1907 al 1910 superiore generale. Il capitolo generale del 1910 lo nominò procuratore generale. Coinvolto nelle vicende della crisi modernista, non ne valutò realisticamente aspetti e conseguenze, per quell'innata mitezza e bontà che lo resero indimenticabile a Semeria,

la metà con preghiera di rimmetterlo, dopo la revisione, se quella era favorevole, al marchese Da Passano, *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Gino Capponi. E da Roma deve essere stato mandato il manoscritto a Firenze, donde ebbi le bozze già da 15 giorni mentre stavo a Torriglia⁴. Le corressi e mandai poi corrette qui da Genova il giorno 10 corr. avendo qui potuto riscontrare certe citazioni. Ecco la pura verità, la cui prova (se occorresse) starebbe nel fatto che il manoscritto a Firenze fu respinto da Roma dove io lo mandai. L'articolo è firmato colla sigla S. B., la medesima che adoprai per un altro articolo su s. Caterina che ha fatto due mesi fa lo stesso giro⁵. Ho creduto mio dovere e diritto scrivere subito e dissipare l'equivoco, perché non dissimulo che il biglietto del p. Zoja mi è spiaciuto un poco. Il resto a voce il giorno 20 *si Domino placuerit*. Preghi per me e mi benedica. Devotissimo in Cristo figlio e servo

Giovanni Semeria, B.ta

PS. Ho chiarito la cosa col buon p. Zoja... a buon conto mando lo stesso lettera e biglietto... come documenti esplicativi.

suo antico discepolo: «... d'allora — scrisse, ricevutone in esilio l'annuncio della morte — serbai per lui, la sua virtù e bontà e zelo, una profonda memore venerazione» (lettera a Vigorelli, 28 gennaio 1915). Lo stesso Semeria dedica al padre maestro degli anni romani una breve commossa rievocazione ne *I miei ricordi oratori*, cit., p. 112.

⁴ Da Torriglia ritornò il giorno 10. Si vedano gli *Acta* della casa barnabita di s. Bartolomeo, cit., alla data indicata: non si precisa lo scopo di questo soggiorno.

⁵ B. S. *Alla vigilia del Protestantismo. Storia d'una Santa (S. Caterina d. Genova)*, ne «La Rassegna Nazionale», 16 aprile 1910, pp. 500-519, poi riprodotto in *Saggi... clandestini*, cit., vol. I, pp. 133-160. Il saggio semeriano fu recensito sulle colonne de «Il Cittadino» di Genova, 24 aprile 1910. L'anonimo autore (ispirato da Semeria?) riconosceva che l'articolo era «fatto con intendimento schiettamente cattolico». Si veda doc. 54, nota 2.

9.

Semeria a Vigorelli

S. Marco in Lamis, 18 settembre 1910

Rev.mo Padre,

appena arrivato qui a S. Marco in Lamis trovo le notizie del *Secolo* e del *Corriere della Sera*. Ho immediatamente telegrafato per conto mio, vista l'urgenza, al *Corriere della Sera* e al *Corriere d'Italia*. Al Giomein, sopra Valtournanche, dove fui dal giorno 4 agosto fino al 19 dello stesso mese non ho neanche visto il Murri, oltre tutto il resto per una ragione materiale, cioè il Murri era proprio di quei giorni partito dalla Valle d'Aosta come riferivano i giornali. Del resto sono anni che non ho più rapporti con lui. Sarà bene che la Paternità Vostra faccia smentire la notizia del *Corriere della Sera*, oltreché nei due giornali suddetti, in altri che crederà opportuni, e faccia sapere la realtà delle cose in alto luogo. Unisco una letterina da mandar subito alla *Unione* che certo, stante l'amicizia che ci lega, la pubblicherà volentieri. Preghi per me, mi benedica e mi creda suo devotissimo

G[iovanni] Semeria, B.ta¹

LETTERA 9. Due facciate.

¹ La lettera fu preceduta, nella stessa data, da un telegramma al p. generale: «Pregola smentire in tutti i modi falsissima notizia *Corriere Sera* miei convegni Murri. Segue lettera. Semeria». Oltre al telegramma, acclusa a quella semeriana, si conserva una lettera del parroco di Valtournanche al p. Zoja: «Valtournanche, le 21 sept[embre] 1910. Très Rév. père, Le Clergé de Valtournanche ignore complètement le prétendu passage de D. Murri à Valtournanche. L'entrefilet du *Corriere* n'est donc qu'un poisson d'avril. Je n'ai aucune observation à vous faire touchant le père Semeria. Je me souviens d'avoir dit à une dame génoise ces mots: 'J'admire le père Semeria, dans sa soumission au S. Siège, il se montre aujourd'hui plus grand qu'il ne l'était en Chaire'. Votre humble et dévoué, D[amién] Bie». Questa lettera veniva trasmessa dal p. Zoja al p. generale (lo si ricava dal poscritto di mano dello stesso padre). La notizia dell'incontro Semeria-Murri era data dall'articolo *Un'espulsione dai barnabiti?*, in «Il Corriere della Sera», 17 settembre 1910: «padre Semeria ha

10.

Semeria a Trincherò

[S. Marco in Lamis (Foggia), 18 o 19 settembre 1910¹Carissimo Trincherò²,

Mi rivolgo questa volta a te con affetto anche più fraterno del solito. Bisogna che ci consultiamo insieme bene in un momento grave per me e che può esserlo ugualmen-

passato le vacanze estive in Val d'Aosta, a Valtournanche, dove ebbe più volte occasione di incontrarsi con Romolo Murri. Queste conversazioni fra i due personaggi così in vista, e così fortemente sospetti, facevano sussurrare il clero locale che fossero probabili dei provvedimenti in alto loco». L'articolo accennava anche all'espulsione di Semeria dalla sua Congregazione. Il 19 settembre, lo stesso giornale riportava *Una smentita di padre Semeria*: «padre Semeria ci telegrafa da San Marco in Lamis (Foggia) dove si trova, com'è noto, per un corso di prediche, pregandoci di smentire i suoi ritrovi estivi con Murri, da lui neppur veduto, nonché le voci dei provvedimenti della Santa Sede a suo riguardo». La smentita venne ripresa, lo stesso giorno, da «L'Unione». Si veda anche *Le frottole del Corriere della Sera su Padre Semeria*, in «Il Momento», 29 settembre 1910. Si veda doc. 10, nota 3.

LETTERA 10. Quattro facciate. Incompleta.

¹ Per la determinazione della data, si vedano le note 2, 3 e 6. Semeria si trovava a San Marco in Lamis (Foggia), ove si trattenne, per un corso di predicazione, fino al 25 settembre, come risulta da una lettera che scrisse a Vigorelli da Monteleone Calabro l'8 ottobre 1910; tale lettera non viene pubblicata nella presente raccolta, perché contiene solo informazioni cronachistiche sui trasferimenti di Semeria nell'Italia meridionale.

² TRINCHERO GIUSEPPE (1875-1936), barnabita. Visse per lunghi anni accanto a p. Semeria dimorando a Genova dal 1898, anno della sua ordinazione sacerdotale, al 1903 e dal 1908 alla morte. Nel periodo non genovese, risiedette prima al collegio Carlo Alberto di Moncalieri, dove conobbe Angiolo Gambaro e strinse relazione con gli ambienti legati a Towianski, e poi al collegio S. Luigi di Bologna, dove si laureò in lettere con F. Acri, discutendo la tesi *Breve saggio sullo sviluppo storico del modernismo* (1908). Per il suo atteggiamento verso il modernismo, e in particolare verso il giuramento antimodernistico, si veda A. ERBA, *Aspetti e problemi*, cit., che utilizza le nostre stesse fonti. I

te per te. Le notizie dei giornali³ sono chiacchiere, ma c'è una verità ed è questa (inutile dirti che ti parlo nella più stretta confidenza *nemini dixeris rem*): il p. generale mi ha invitato⁴ a fare con mio comodo, ma a fare, il giuramento del *Motu proprio* di Pio

sospetti sul suo conto, comunque, non mancarono e di lui si interessò il Consiglio di Vigilanza (29 novembre 1911), in seguito al quale mons. Pulciano lo sospese dalla predicazione. Il suo superiore p. Michele Testi intervenne con decisione per far rientrare il provvedimento: «L'allarme per la sua predicazione non ha consistenza», scrive nella lettera (1° dicembre 1911) che doveva servire da accompagnamento al padre, inviato a trattare direttamente con l'arcivescovo. In essa, inoltre, p. Testi rivendicava per i barnabiti maggiore considerazione, attesa la vita che conducevano e il servizio che rendevano nella città. Testi riuscì in questo intento, come si ricava da una lettera al p. Vigorelli, datata 25 ottobre 1914, e non solo difese, ma anzi valorizzò il confratello in difficoltà, comprendendone la problematica religiosa (illuminante la lettera di Trinchero a Begey, del 26 settembre 1910, riportata in A. ERBA, *Aspetti e problemi*, cit., p. 55, nota 127) e nominandolo suo vicario, quando passò alla direzione del Vittorino da Feltre (1911). Complessa la figura di p. Trinchero e quasi impenetrabile l'anima. La crisi interiore assunse forme accentuate con il passare degli anni. Nel 1935 chiese un periodo di *extra-claustra* per «un perturbamento di coscienza» (*Stato personale*, cit., II, p. 969). Riprese, già minato nella salute, la vita consueta nella comunità di S. Bartolomeo, dove pochi mesi dopo morì.

³ Si vedano, tra le varie notizie giornalistiche il citato articolo, *Un'espulsione dai barnabiti?* ne «Il Corriere della Sera», 17 settembre 1910 e le note dovute verosimilmente a G. Quadrotta, *Per ordine di Pio X il padre Semeria ed altri barnabiti espulsi dalla Congregazione*, ne «Il Secolo», 17 settembre 1910: oltre al p. Semeria, l'espulsione riguardava p. Gazzola e, non nominato direttamente, Trinchero. Il giorno seguente, «Il Secolo» ribadì la notizia, aggiungendovi il particolare della messa all'indice delle opere semeriane: *L'espulsione dai barnabiti e le opere all'Indice*, ivi, 18 settembre. Questo stesso numero accoglieva la smentita dei barnabiti: *I barnabiti smentiscono*. «Il Secolo» tornò sull'argomento, con l'articolo: *Il caso dei pp. Semeria e Gazzola. La conferma delle notizie del 'Secolo'*, ivi, 27 settembre («Delle intenzioni di padre Semeria non si sa nulla. Egli giorni fa scriveva ad un suo amico da S. Marco in Lamis che passava giorni angosciati»).

⁴ Nell'incontro avvenuto a Roma il 17 settembre: si veda doc. 39.

X: ⁵ quello che ha chiesto a me non mi farebbe meraviglia chiedesse anche a te. Ora questo crea un problema o piuttosto una serie di problemi, che io vorrei risolvessimo d'accordo, per quanto le soluzioni di tali problemi sieno di loro natura individuali.

Le vie che ci si aprono dinanzi sono manifestamente due: 1) quella della sincerità perfetta 2) quella della prudenza. La sincerità perfetta porterebbe, mi pare, a scrivere, o rispondere alla richiesta del giuramento fattaci dal p. generale, con una lettera che chiarisca il nostro pensiero, specie per quel che concerne (nelle formole del Giuramento) la *Pascendi* e il *Lamentabili*, le condanne in questi documenti contenute. Il testo dice *me qua par est reverentia subicio*... e questa frase mi va; essa pare tenga conto del carattere non infallibile di questi documenti (la non infallibilità loro è sicura anche secondo i teologi più ortodossi⁶ — ma poi continua *totoque animo adhaereo damnationibus, declarationibus etc.*... e qui invece pare si voglia una adesione intima profonda quale si conviene ai soli documenti infallibili. Su questo punto e su altri di conseguenza potrebbe portare la lettera dichiarativa. Questa a un dipresso mi parrebbe la via pratica della sincerità. Ne sei tu d'accordo?

Quanto alla via della prudenza non è necessaria nessuna dichiarazione. Consiste nell'adottare puramente e semplicemente la formola del giuramento beneficiando degli equivoci che lascia sussistere e dandole il senso più largo. Orbene — dato che ci sieno queste due vie sole e che sieno come io le descrivo — quale ti sembra

⁵ Il *motu proprio Sacrorum Antistitum*, datato 1° settembre 1910, venne pubblicato su «L'Osservatore Romano» del 9 settembre, il quale ne diede un «amplissimo e fedele sunto», come notava «La Civiltà Cattolica», IV, p. 72.

⁶ Sul valore dommatico dei documenti pontifici antimodernisti, si veda A. VERMEERSCH, *De modernismo. Tractatus et notae canonicae, cum actis S. Sedis a 17 aprilis 1907 ad 25 septembris 1910*, Bruges-Paris-Roma 1910, pp. 61-71. Sul piano storiografico la questione è stata trattata con precisione da J. RIVIÈRE, *Le modernisme dans l'Eglise*, Paris 1929, pp. 341-348 (per il decreto *Lamentabili*) e pp. 364-367 (per l'enc. *Pascendi*).

più onesta? quale più utile? — Potrebbe darsi che una sola ti sembrasse onesta, quella della sincerità e disonesta fino a non essere lecite l'altra, la via della prudenza, e allora sarebbe risolta anche la questione della utilità. Ma posto che ti paia moralmente possibile l'una via e l'altra, possibile moralmente, non chiaramente disonesta la via della prudenza, la questione della opportunità e utilità resta ancora. Che cosa è più utile? più conducente agli scopi che certo entrambi ci prefiggiamo? Noi vogliamo un maggior trionfo di Dio e di Cristo, una penetrazione più profonda di Vangelo in noi e nei nostri fratelli. Questo non si discute. Ora per questi è meglio restare (battendo la via della prudenza) o andare (chè a questo condurrebbe, credo, la via della sincerità)? Qui è per me il campo delle esitazioni maggiori; perché bisogna calcolare le probabilità di azione limitata per un verso che ci rimarrebbero stando, e quelle anch'esse limitate che avremmo uscendo. Certo al punto in cui siamo *hinc inde* ci si offre azione e limite, azione e passione. Uscire significa cambiare in fondo radicalmente il programma che ci eravamo proposti fin qui, di rinnovare dal di dentro. Io non veggio bene quale posizione ideale netta, chiara, precisa noi, uscendo, potremmo assumere — quale somma di scandalo e di edificazione accompagnerebbe il nostro passo. Pensaci tu pure e consigiamoci in *Domino* insieme. Scrivine pure a Begey⁷. Intanto se dovessimo restare, dovendo restare... non sarà male provvedere in *quantum possumus*...

[Giovanni Semeria]

⁷ Trinchero trasmise a Begey questa lettera, datata 20 settembre 1910. Si veda A. ERBA, *Aspetti e problemi* cit., pp. 49-50, che riporta anche alcuni brani della lettera semeriana (note 112 e 113). Per Begey si veda la citata monografia di Erba, nonché la scheda biografica in «*Fonti e Documenti*», vol. II, p. 535, nota 81.

11.

Trinchero a Semeria

[senza data]¹

Mi pare che, rifiutando il giuramento comprometterei l'opera mia (piccola, è vero, etc.) in ciò che ha di essenziale per un riguardo appunto a ciò che è secondario. Ora io penso che, facendo la dichiarazione preliminare: 1) che tutte le questioni particolari, riguardate dall'enciclica *Pascendi* e dal decreto *Lamentabili* non destano il mio interesse, perché sento che la soluzione vera del problema religioso dipende non dai risultati di studi e di ricerche filosofiche, filologiche, critiche etc., ma dall'accettazione vera e reale della Croce di Gesù e cioè del suo spirito di amore e di sacrificio in tutta la vita; ma 2) aderisco alle condanne perché mirano a troncare la deviazione profonda dal cristianesimo che è il modernismo in genere, potrei stare nella verità, giurando

[Giuseppe Trinchero]²

12.

Trinchero a Semeria

[senza data]¹

Carissimo Padre,

mi assilla un pensiero, che non le espressi nella mia lettera di ieri, che vorrei però dirglielo nettamente. Ella deve,

LETTERA 11. Una facciata.

¹ Si veda la nota 1 del doc. seguente.

² Lettera già pubblicata da A. ERBA, *Aspetti e problemi*, cit., p. 53, nota 120.

LETTERA 12. Una facciata.

¹ Questa lettera, non datata, è collocata a questo punto della nostra raccolta, perché a essa, come a quella precedente, sembra vada messa in relazione la risposta semeriana (doc. seguente).

secondo me, dopo la dichiarazione separata al generale, seguire la via mia. Caro Padre, la verità essenziale è serbarci fedeli interiormente ed esteriormente al dovere primo ed ultimo nostro, per il quale è necessario il contatto vivo con la vita cristiana, che, unica, ha vigore ancora per le questioni veramente vitali. Ora questo contatto minaccia di sfumare se rompiamo i rapporti esterni: tutti i critici-cristiani, conservatori-cristiani, democratici-cristiani, socialisti-cristiani etc., una volta staccatisi dalla chiesa ufficiale, per altri motivi che per la fede cristiana fortemente ed umilmente affermata, hanno così sbiadito, diluito il loro cristianesimo, che quella seconda parte della loro etichetta è solo più un rimprovero e un rimpianto. Ella avrà adempiuto tutto il suo dovere, con la dichiarazione, dinanzi agli uomini: dinanzi a Dio mi pare lo compirà seguendo non me, ma la via che io seguirò, perché la sento vera. L'abbraccio

G[iuseppe] T[rinchero] ²

13.

Semeria a Trincherio

[Monteleone, senza data] ¹

Caro fratello,

le tue due lettere mi confortano entrambe. Senza voler costringerti a seguire la mia via, vorrei però ne concordassimo una comune (*vis unita fortior*) e la concordassimo tenendo presente tutto il dovere, più ancora che le conseguenze. Un punto chiarissimo è che noi dobbiamo ripudiare il modernismo,

² Lettera già pubblicata da A. ERBA, *Aspetti e problemi*, cit., p. 53, nota 121, che le attribuisce una diversa collocazione cronologica.

LETTERA 13. Tre facciate.

¹ La località è desunta dal testo della presente lettera. La data è da collocarsi dopo il 26 settembre (si veda doc. 10, nota 1); il presente e il successivo documento vengono posti qui per il nesso con le precedenti lettere di Trincherio (docc. 11 e 12).

in quanto esso è, come tu dici benissimo, la tendenza a identificare la vita cristiana con un certo numero di quistioni e soluzioni storiche, critiche, filologiche etc. In questo nessun dubbio e in qualunque circostanza dobbiamo dirlo ai nostri superiori ecclesiastici e al mondo.

Ma, caro fratello, potremmo noi aderire a un antimodernismo, che essendo semplicemente un modernismo rovesciato non superato, ci imponesse alla sua volta un insieme di conclusioni d'indole storico-critica anch'esse, e per giunta però disformi da quello a cui non più la nostra religione, ma la nostra cultura ci porta (la cultura che è parte anch'essa della nostra vita spirituale)? Certo sarebbe cosa ugualmente cattiva l'aderirvi interiormente, cattiva cosa non aderendovi interiormente giurare che ci si aderisce. Ora — schiettamente — l'adesione interiore a tale antimodernismo non è forse il significato ovvio e chiaro del giuramento *motu proprio* in quanto esso vuole adesione a tutte le condanne del *Lamentabili* e della *Pascendi*? Hai certo riletto i due documenti. Ci sono delle vere e proprie teorie d'indole storica e storicamente insostenibili (sul IV vangelo per es.: sulla scienza umana di Gesù, professata infinita con la ridicola conclusione che sapendo tutto se l'è tenuto per sé e che ciò è moralmente bello...). Ecco perché dovere di sincerità di fronte a noi e agli altri c'impone, mi pare, oggi che ci si chiede un atto simile, di non farlo senza dichiarazioni ben sincere. Non le potremmo concordare insieme e mandarle senz'altro al p. generale? Io mi ci provo. Ti unisco qui uno schema ². Leggilo. Se approvi telegrafami qui a Monteleone. Copialo bene o correggilo e mandamelo a Napoli (con la tua firma) dal Sig. Enrico Lavarello, Lloyd Sabauda. Non parlare a nessuno. Dio ci tenga uniti anche perché uniti, se dovessimo uscire saremmo l'uno all'altro di sostegno; non ti pare? — In fretta. Tuo

[Giovanni] Sem[eria]

P.S. Telegrafami per arrivare in tempo qui a Monteleone.

² Si veda documento seguente.

14.

Schema di una dichiarazione comune al p. Vigorelli
 Rev.mo Padre,

a uno di noi due Ella ha chiesto e a un altro di noi fu accennato autorevolmente¹ che Ella chiederà il giuramento di fede cattolica secondo la formola del *motu proprio* recentissimo del papa. Ora noi per essere figlialmente sinceri con la Paternità Vostra e con superiori anche più alti a cui Ella medesima dovesse rendere conto, in questo particolare, di sè e di noi, crediamo di doverLe fare le seguenti dichiarazioni, che come ci sono dettate da un amore immenso per Dio per Gesù Cristo e per la Sua Chiesa, così preghiamo la Paternità Vostra di leggere e ponderare davanti a Dio nostro Padre e a Cristo Signor Nostro.

1) Noi non abbiamo, come vede, le menome difficoltà a rinnovare la nostra professione intiera di fede cattolica, perché essa è parte essenziale della nostra cattolica vita.

2) Appunto perciò noi condanniamo insieme il modernismo in quanto è stato ed è un tentativo di ridurre la nostra vita e fede cattolica a un cumulo di quistioni storiche, critiche, filologiche; in una parola scientifiche. Convinti che il vero Cristianesimo è carità di Dio e dei fratelli, è esaltazione della umiltà, del sacrificio compendati nella Croce di Gesù Cristo, sforzo di vivere per le cose divine ed eterne, noi dichiariamo di non confondere la nostra fede con nessun insieme di proposizioni, teorie, ipotesi filologiche storiche e critiche. Mettere in luce la sterilità religiosa a cui si riducono le anime singole e peggio si ridurrebbe la intiera società cristiana.

LETTERA 14. Quattro facciate, di mano di Semeria.

¹ Vigorelli a Trinchero, Roma, 3 ottobre 1910: «Siccome è voce comune che Ella caldeggi queste nuove dottrine [modernistiche], per dissipare ogni dubbio le chiedo quanto vi è di vero in questo e se ella è disposta a rinnovare la professione di fede già prestata in occasione della professione solenne, aggiungendovi il giuramento proposto ultimamente dalla S. Sede per gli ecclesiastici chiamati ad uffici determinati» (*Carte Vigorelli*).

na quando in quella cerchia piccola di tali quistioni si rinchiudessero; quando si sostituisse a un Cristianesimo vivo di fede e d'amore un umanitarismo vago, indefinito, è il lato della lotta contro il modernismo a cui aderiamo con tutta l'anima.

3) Ma se si chiedesse la adesione nostra a un antimodernismo il quale ci imponesse un'altra serie di conclusioni e ipotesi meramente storiche e critiche anch'esse, per quanto materialmente diverse da quelle di molti modernisti, *sull'origine storica per esempio e sul carattere di tale o tale altro libro biblico*, noi non potremmo professare a tali conclusioni una adesione interiore cattolica, religiosa.

4) Potremmo solo, potremmo bensì, ove e quando i nostri studi scientifici ci avessero condotti o ci conducessero a conclusioni (ripetiamo di indole storica e critica) diverse da quelle che sono oggi diffuse tra molti teologi e paiono indicate parzialmente in alcune proposizioni del decreto *Lamentabili*, potremmo promettere in tale caso di non fare mercato esteriore delle nostre personali convinzioni per non turbare la pace e l'ordine della grande famiglia cattolica a cui vogliamo appartenere, della piccola famiglia barnabita in cui ardentemente desideriamo di continuar a vivere e lavorare.

Se queste dichiarazioni, leali bastano alla Paternità Vostra, tutto con questa lettera è finito e noi riprendiamo fidenti il lavoro di santificazione nostra e di apostolato coi fratelli secondo la nostra Regola. Se Ella insiste a volere da noi il giuramento, purché sia ben chiaro alla Paternità Vostra e a tutti che in questo senso e in questi limiti esso di adagia, siamo disposti a farlo. (Ma ove si chiedesse di più, noi preghiamo la Paternità Vostra a considerare se il di più non sarebbe un atto di abuso d'autorità da parte Sua; certo non potrebbe essere atto di sincerità da parte nostra. Il Signore illumini noi tutti, dandoci la Sua carità). Noi rimaniamo i suoi figli ossequienti e contiamo ora più che mai sull'animo e il cuore d'un padre.

[Giovanni Semeria] [Giuseppe Trinchero]

15.

Semeria a Casciola

S. Marco in Lamis, 20 settembre 1910¹Caro d. Brizio²,

Eccomi da te non per smentire tante insulse chiacchiere di giornali, ma per cosa molto più positiva e grave, a modo suo. Il mio p. generale mi ha detto che vuole da me il giuramento dell'ultimo *motu proprio*. Suppongo tu lo conosca. Ora in esso c'è un punto che mi crea difficoltà d'indole morale per la sua ambiguità, credo voluta dall'estensore. Parlando del *Lamentabili* e della *Pascendi* si dicono e chiedono due cose: sottomissione (*me subicio qua par est reverentia*) e adesione (*totoque animo adhaereo*), adesione s'intende a tutte le condanne contenute in quei documenti. Ora la prima frase non fa difficoltà, anzi, anzi pare che essa con quel *qua par est reverentia* riconosca il carattere non infallibile dei due documenti e il carattere di rispetto subiettivo che vi corrisponde. Ma l'*adhaereo toto animo* è un altro paio di maniche; sembra implicare una adesione, una convinzione e accettazione interiore, assoluta che i documenti di loro natura non portano e che io non potrei assolutamente professare. Ora ecco il dubbio. Per un verso sarei tentato, dico tentato per modo di dire, a fare atto di piena sincerità e dissipare l'equivoco, dicendomi pronto a giurare nel senso del rispetto e dello sforzo per conformarmi, quanto sia possibile anche interiormente, ma non di più. Quali però saranno le conseguenze di questo atto?

Io le vedo brutte assai, vedo aperta la strada a uscire non solo dall'Ordine, ma dal Sacerdozio, uscire nel senso d'esserne cacciato. E allora mi chiedo se sono proprio obbligato a chiarire l'equivoco,

LETTERA 15. Quattro facciate. Carte Casciola

¹ Dopo la data, Semeria aggiunge un punto esclamativo e l'espressione «Viva l'Italia!».

² Per CASCIOLO BRIZIO si vedano «Fonti e Documenti», vol. I, p. 334 e vol. II, pp. 474 ss.

se non posso onestamente accettare la formola determinando il senso dell'*adhaereo*, dalla natura stessa dell'oggetto che gli è assegnato, oggetto che senza disputa possibile è un documento non infallibile, non irreformabile, e quindi continuare pacificamente nel lavoro in seno alla chiesa, quel poco che pur troppo mi sarà consentito. Caro amico, desidero da te due cose: a) il tuo parere schietto e ben meditato dinanzi a Dio; b) potresti fare un salto a Cremona e conferire di questo con Gazzola³? Anche a lui sarà chiesta la stessa cosa, e mi pare sarebbe, sia molto bene concertare una linea omogenea di condotta.

Non ti nascondo che ho l'animo molto turbato e incerto. Che vuole da noi Iddio? Continuare a vivere in un ambiente dove ci si viene via via limitando ferocemente aria, luce, moto...? Cambiarlo? E non c'è pericolo di peggio? di isterilirsi? data in ispecie l'attitudine della nostra società? Fammi dunque il doppio favore o piuttosto la doppia carità. La risposta puoi indirizzarla al Sig. Enrico Lavarello, Lloyd Sabauda, Napoli... egli me la farà recapitare. Io sono in giro per l'Italia Meridionale. Preghiamo l'un per l'altro, gli uni per gli altri, che Dio ci conceda di non essere né audaci né vili. Affezionatissimo

[Giovanni] Semeria, B.ta

³ GAZZOLA PIETRO (1856-1915), barnabita. Parroco di S. Alessandro in Milano dal 1885 al 1906, direttore spirituale e ispiratore del gruppo riformista milanese. Dopo le dimissioni da parroco e un viaggio in Terra Santa (1903), risiedette prima a Cremona (è di quest'epoca: E. CODÈ, *Una intervista col padre Gazzola barnabita modernista nel convento di Cremona*, «Il Secolo», 20 settembre 1910), poi a Livorno, in un esilio spirituale che ne affrettò la morte. Alla richiesta di pronunciare il giuramento antimodernistico fattagli dal p. generale, Gazzola rispondeva: «Vi confermo che io lo posso prestare senza alcuna difficoltà e che le mie convinzioni religiose non hanno bisogno di cambiarsi per questo. Bisogna dire che il mio modernismo è sempre stato molto cattolico» (lettera del 21 settembre 1910. Sempre in merito al giuramento, si veda anche doc. 21, nota 4). Sconsolate le parole scritte da Livorno a Semeria esule: «Io non sono più modernista, perché non posso essere più cattolico del papa. Se il magistero ecclesiastico trova le verità fondamentali del cristianesimo

16.

Casciola a Semeria

[fine settembre 1910]

Carissimo amico!

Non posso andare a Cremona per mancanza di danaro e di tempo. Ma, parendomi di vedere con sufficiente chiarezza i termini della questione, ti espongo con semplicità, davanti a Dio, quello che penso.

1) Il giuramento imposto mi par contrario alla libertà evangelica e al divieto categorico del Vangelo: *nolite iurare Domino* ecc.
2) I documenti a cui si dovrebbe *toto animo adhaerere*, non posso reclamare da uomini come te, p. Gazzola, ecc. un'adesione incondizionata. Così ad es. la *Pascendi*, oltre a confondere orribilmente le

inconciliabili colla modernità, perché dovrei farmene io il paladino? Chi vivrà, vedrà» (lettera del 9 novembre 1912). Secondo MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, cit., pp. 250-251, gli uomini che esercitarono maggior influsso formativo su Semeria nel periodo post-universitario furono Gazzola e von Hügel. Del primo abbiamo un netto e critico giudizio sulla preparazione filosofica del confratello genovese (C. MARCORA, *Mancata polemica su una conferenza del p. Semeria*, cit., pp. 79-80). Lusinghieri i giudizi di alcuni contemporanei sul Gazzola: A. CASATI, *Saggi, postille, discorsi*, Milano 1957, p. 13; G. PIOLI *In memoria del P. Pietro Gazzola*, in «Bilyehnis», (1919), pp. 350-362; P. Sabatier, in una lettera a Doumergue del 10 ottobre 1922, cit., da L. BEDESCHI, *Sabatier e i Lombardi*, in «Fonti e Documenti» III, p. 694; von Hügel, in una lettera a Bremond del 3 novembre 1902, cit. da J. J. HEANEY, *The modernist crisis: von Hügel*, Washington 1968, p. 246, nota 2 c, soprattutto, nella lettera a R. Guisan (non Guiran) dell'11 luglio 1921, in *Selected Letters*, cit., pp. 336-337. Ancora molto frammentaria la ricostruzione di questa figura per tanti aspetti così sfuggente. Oltre ai saggi di C. MARCORA, *Documenti su padre Gazzola*, cit. e *La rinuncia alla prevostura di s. Alessandro*, cit., si veda la comunicazione di A. GENTILI, *Nuovi documenti su padre Gazzola*, tenuta al convegno sugli «Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi modernista (1898-1914)», Varenna, 31 maggio — 1° giugno 1975. Vi si offre un quadro della documentazione e un orientamento per la ricerca.

LETTERA 16. Due facciate. Copia.

idee che vuol condannare, finisce col prescrivere misure poco morali e che noi possiamo giudicare dai frutti che vengono recando. Nel *Sillabo* poi si condannano due o tre proposizioni che per la sana critica sono invece acquisite a una certezza definitiva. Non parlo dei responsi *pitoyables* della Commissione biblica. . .

E allora, che fare? A mio avviso potresti esporre candidamente e umilmente le ragioni del tuo esitare e provocare, se è possibile, delle spiegazioni da una parte e dall'altra, meglio se a voce. Non mi faccio troppe illusioni sui risultati: ma noi dobbiamo in coscienza (sic) esaurire tutti i mezzi legittimi prima di arrivare a una rottura. La quale avvenendo non per colpa nostra, non noi ne saremo responsabili e davanti a Dio e davanti agli uomini. Io credo, però, che se molti adottassero un tal franco contegno non si sarebbe tanto correvi ad imporre carichi esorbitanti alle altrui coscienze. E se qualcuno di noi non si decide a romperla con la lunga tradizione di viltà e di menzogna crederemo alla Chiesa e all'umanità una situazione inestricabile e intollerabile.

Quanto a me, dichiaro *ipso facto* a Roma il mio atteggiamento, venga quel che deve venire¹. Iddio ti aiuti, amico mio, ci aiuti tutti. Vale! Tuo

Brizio [Casciola]

¹ Non sappiamo di questo passo compiuto da don Brizio. Il suo atteggiamento risulta però con sufficiente lucidità da una lettera che scrisse al Fogazzaro, nel novembre-dicembre 1910: «Non so se a me s'imporrà il giuramento. Se mai, sarà l'ora più grave della mia vita. Non potrò, in coscienza, prestarlo e per motivi puramente morali, perché prestandolo mentirei nella forma più solenne e la mia vita morale sarebbe distrutta» (lettera riportata in «Fonti e Documenti», II, p. 502).

17.

Ghignoni a Semeria

Viterbo, 24 settembre 1910

Carissimo,

La tua lettera mi rattrista profondamente. Capisco tutta la battaglia che deve fervere in questo momento nel tuo animo, e mi si arrotano i denti per chi così tormenta, inconscio e fatale, esseri buoni e sensibili. Senza tener conto di altro puoi dubitare del mio consiglio? Rispetta quanto ti avrà scritto in proposito quel grande spirito e quel gran cuore di Von Hügel¹, ma mi pare che

LETTERA 17. Quattro facciate. Autografo e copia non sempre fedele.

¹ HÜGEL (VON) FRIEDRICH (1852-1925). Nato a Firenze da padre austriaco e da madre inglese, passato in Belgio e quindi stabilitosi definitivamente in Inghilterra (1873), dove si sposò ed ebbe tre figlie, il barone Friedrich von Hügel venne considerato dai contemporanei come il «vescovo laico dei modernisti» (P. SABATIER, *Les modernistes*, Paris 1909, p. LI). In realtà, la sua figura spazia oltre questa categoria storica che egli stesso ebbe a considerare, «in fondo, un nomignolo». Poliglotta e versatissimo nelle discipline storiche, filosofiche, teologiche e bibliche, von Hügel, attraverso numerosi viaggi in Europa e una sterminata corrispondenza, fu in rapporto con i più vivi movimenti culturali e con i più geniali rappresentanti dell'epoca. I suoi interessi vanno dal campo ecumenico a quello biblico, dalla filosofia religiosa alla storia del misticismo, di cui rimane insigne l'opera *The mystical element of religion as studied in Saint Catherine of Genoa and her friends*, London 1908, 2 voll. Oltre alle biografie (classica quella di M. DE LA BEDOYERE, *The life of baron Friedrich von Hügel*, London 1951; meno riuscita quella di J. STEINMANN, *Friedrich von Hügel. Sa vie, son oeuvre et ses amitiés*, Paris 1962), sono apparsi studi monografici sul suo pensiero filosofico-religioso (M. NEDONCELLE, *La pensée religieuse de Friedrich von Hügel*, Paris, 1935), sulla sua spiritualità (J.P. WHELAN, *The spirituality of Friedrich von Hügel*, London 1971) e, soprattutto, il suo modernismo (particolarmente: A.R. VIDLER, *A variety of catholic modernists*, Cambridge 1970 e L.F. BARMANN, *Baron Friedrich von Hügel and the modernist crisis in England*, Cambridge 1972, con ampia bibliografia). Una radicale reinterpretazione storiografica dell'«enigma von Hügel» è stata proposta recentemente da T.M. LOOME, *The enigma of baron Friedrich von Hügel — as modernist*, in «The Downside Review», XCI (1973), pp. 13-34;

si tergiversi intorno a ciò che è lucido e terso. Il giuramento come lo ha proposto nella nota formola Pio X è semplicemente *immorale* per chi, come te, abbia superato il periodo dell'infanzia. Come, con quali temperamenti che non degenerino in sotterfugi indegni d'un uomo onesto, pronunziare, supponiamo, il primo, il terzo e il quarto comma? E accettare di pronunziare un giuramento così, non è una tremenda violazione di coscienza? Anche gli uomini irreligiosi si sentono incutere alto rispetto per la santità del giuramento: noi potremo prenderlo così alla leggera?

Tu parli di scandalo. Senza ricordare una memoranda parola di Tyrrell non credi che il tuo rifiuto sarebbe, non già scandalo,

123-140; 204-230. In dense e documentatissime pagine, Loomé, studioso americano specializzato a Tubinga, presenta le tre classiche interpretazioni storiografiche concernenti il barone: modernista notorio, impenitente e incorreggibile; modernista reoconfesso; modernista *malgré lui*, secondo l'indirizzo che ridimensiona o minimizza il modernismo di von Hügel, esaltando gli altri aspetti della sua esperienza culturale e religiosa. Loomé studia poi attentamente il periodo premodernista (1852-1894) e quello postmodernista (1911-1925) del barone, per definire, appunto, modernista «sui generis» il von Hügel degli anni 1895-1911, in continuità profonda, cioè, con il suo passato e con gli anni successivi. Vero è che von Hügel fu uomo sensibilissimo ai valori della trascendenza, della tradizione, di quello che egli chiamò l'istituzionale. Con convinzione e non senza ingenuità aderì al rinnovamento culturale dell'epoca. Ma quando esso, a opera dei suoi protagonisti, piegò a espressioni immanentistiche e scettiche e portò all'abbandono della chiesa, von Hügel non lo seguì più e non vi si volle più riconoscere... un nomignolo, appunto!

Von Hügel fu molto vicino agli ambienti riformisti italiani. In essi spicca la figura di padre Semeria. «Je n'ai personne en la longue et large galerie d'âmes que Dieu m'a permis de connaître, que j'aime plus à toujours que Giovanni Semeria», scrive al barnabita il giorno di Natale del 1916. E il barnabita, di lui: «Fra gli uomini che hanno contribuito a rendermi quello che sono nella parte che a me pare buona della mia anima e della mia vita, debbo dare il primo posto al barone Friedrich von Hügel» (*Memorie inedite*; fasc. «Gli uomini che hanno influito sul mio indirizzo spirituale»). Tra von Hügel e Semeria vi fu una corrispondenza assidua, dal 1895 al 1921: una sessantina di lettere del barone (è quanto è rimasto) sarà pubblicata prossimamente, a cura di A. Gentili.

ma buon esempio?? E chi vuole accartocciarsi si accartocci! Io ricordo la tua recisa parola: «Abbiamo prudenza fino in fondo: il giorno che ci costringessero ad atti a cui ripugnasse la nostra coscienza, diremmo basta». O io mi sbaglio, o è venuto il momento. Molti occhi sono aperti sulla tua vita e sulla tua condotta. Son sicuro che il tuo cedere si risaprebbe, o presto o tardi. Ebbene, allora chi ti ha stimato e ammirato fin qui per il tuo silenzio, per il sacrificio delle tue migliori energie in omaggio ad un ipotetico avvenire o per non metterti in conflitti inutili o forse dannosi a quella missione che tu hai sentito imposta a te dalla Provvidenza, si troverebbe a dire poco, disorientato e confuso. Proprio si deve dir alto e fermo in faccia a questi eterni crucciatori e calpestatori della coscienza: alto là, e basta così!

Ormai non ci sono più che gl'imbecilli e i corrotti che si sgomentano di ciò che colpisce le anime dritte e oneste. È un plebiscito magnifico della umanità agitata dallo Spirito, in favore della verità e della dignità contro la prepotenza più orrenda, quella che attenta alle anime. È un comizio universale in favore della religiosità vera, contro l'irreligiosità delle costrizioni ad atti di compiacenza verso un'autorità che non s'intende più essa stessa o perciò oltrepassa continuamente i limiti dei propri diritti. Del resto, io credo che davanti a un reciso e tuttavia mite rifiuto (non c'è nulla di più irremovibile della mitezza) tuo e d'altri, il padre generale non insisterà troppo, e tutto si aggiusterà da sé. Non vorrei turbarli; unico mio desiderio sarebbe anzi di confortarli e incuorarli. Vedi e giudica tu. Io certo non me la sentirei di pronunziare quella formula che ormai costituirà la trappola di tutte le povere volpicelle, oltre i volponi che se ne rideranno passando, scivolando con la pelle dura fra maglia e maglia, che vengono alle mani di chi

² Allusione evidente al famoso articolo del modernista inglese: *L'Excommunication salutaire*, ne «La Grande Revue», XLIV (10 ottobre 1907), pp. 661-672. Il manoscritto di questo articolo conservato al British Museum, porta il titolo «Beati, Excommunicati», cui segue la frase: «And they shall cast you forth their Synagogues».

dirige le cose. Tu... *aetatem habes*. Scrivimi, te ne prego di tutto cuore, e dimmi dei principali cambiamenti avvenuti. Sono stati indiziati per la pross[ima] scom[unica] anche Bassi³ e Trinchero? Tuo

[Alessandro] Ghignoni⁴

³ BASSI DOMENICO (1875-1940), barnabita, pedagogista. Ordinato sacerdote dal vescovo di Perugia, mons. Dario Mattei-Gentili (1898), dopo aver frequentato il seminario arcivescovile, di cui era rettore U. Fracassini. Trascorse quasi tutta la sua esistenza nel collegio «La Querce» di Firenze. Con il p. G. Boffito, collaboratore di «Studi Religiosi» condivise un accentuato impegno culturale-religioso, tanto da motivare la perplessità dei superiori sulla sua adesione alle nuove dottrine (si veda nell'*Introduzione*, nota 336, l'accorato lamento di p. Sessa, che gli fu maestro di Noviziato). Poco più che trentenne, pubblicò *Religione interna* (Firenze 1906), dal titolo di intonazione tyrrrelliana. «Forse ad alcuni — scrive iniziando la presentazione — il titolo del libro potrebbe destare dei sospetti, far credere che si tratti di un passo falso [...]. Ho intitolato il libro *Religione interna* per la semplice ragione che il mio assunto in questo lavoro non è di parlare direttamente di pratiche esterne religiose, di riti e sacramenti; ma di richiamare le anime alla considerazione di ciò che potrei nominare sostanza, modello interiore, spirito vivificante, in cui principalmente la religione risiede, prende il suo intimo valore ed ha poi nelle pratiche esterne la sua espressione» (ivi, p. 3). Da una lettera di Federici a Sabatier, datata 26 maggio 1906, apprendiamo che il libro di p. Bassi venne «denunciato alla curia arcivescovile di Firenze, libro innocentissimo, ma non è improbabile del tutto la condanna» (*Carte Sabatier*). La pubblicazione non mancò di suscitare polemiche negli antimodernisti, di cui si fece portavoce p. A. CERASOLI, *Religione interiore*, Montefalco, tip. S. Chiara, 1906 (saggio apparso prima su «Le Armonie della fede», stesso anno). Il nome di p. Bassi ritorna nelle cronache modernistiche a proposito del convegno di Molveno (1907), cui venne invitato, insieme a Semeria e Ghignoni. Non vi prese parte — scrive L. PIASTRELLI, *Ancora sui nuovi documenti sul convegno di Molveno*, in «Humanitas», XXV (1970), p. 488 — per le «difficoltà che avrebbe incontrato di fronte alla disciplina che imponeva l'Ordine religioso cui apparteneva». Riguardo al giuramento antimodernistico, non ci è possibile fornire alcun particolare, dato che la documentazione archivistica non ci offre nessuna indicazione. Nuove accuse di modernismo interessarono il Bassi, come risulta dal doc. 69, nota 3. P. Bassi, infine, avviò la pubblicazione degli inediti semeriani, curando cinque volumi della collana «Scrittori barnabiti», edita da Le Monnier (*La morale e le*

morali, Firenze 1934; *La libertà*, ibid., 1935; *La legge*, ibid., 1937; *La coscienza*, ibid., 1937; *I problemi della libertà e la teologia*, ibid., 1937). Curò la prefazione del primo volume, illustrando «la mente e il cuore» del confratello che conobbe da studente a Perugia e del quale raccoglieva «con ansia speciale [...] e quello che egli scriveva e quello che di lui si diceva nella stampa» (*La morale e le morali*, cit., p. IX). Per altre notizie biografiche e per la bibliografia, si veda il necrologio scritto da C. RIVA, *Il padre Domenico Bassi, barnabita (1875-1940)*, Firenze, Tip. Giuntina, 1941.

⁴ GHIGNONI ALESSANDRO (1857-1924), barnabita, letterato, pubblicista e apologeta. Fu profondamente partecipe delle vicende religioso-culturali dell'epoca. Semeria, che lo ebbe confratello prima a Roma e poi a Genova (fino all'autunno 1898, anno in cui Ghignoni passò a Firenze), fondò insieme a lui la Scuola Superiore di Religione. P. Ghignoni tenne la prima prolusione (*Il problema religioso*, Genova 1897) e un ciclo di letture mensili, raccolte nel volume *Il pensiero cristiano nell'arte (sec. I-IV)*, Roma 1903. La sensibilità artistica, la critica estetica e la vocazione musicale (soprattutto per la musica sacra) furono caratteristiche della personalità di p. Ghignoni, il quale anche si interessò direttamente di problemi connessi con la crisi modernista (suo è l'anonimo *La Bibbia e la Critica*, Napoli, 1916), scrisse sulle pagine della «Cultura Contemporanea» e intervenne a difesa di Semeria su quelle dell'«Avvenire d'Italia» (si veda l'Introduzione). Nel 1902 andò a Roma, all'Istituto Angelo Mai, affidato ai barnabiti, «Molestato — a giudizio di Semeria — in modo indegno», per le idee che professava (*Memorie inedite*, fasc. «La lotta contro i miei scritti»), fu nel 1906 estromesso dal Circolo universitario romano di cui era assistente. «A Roma — scrive Buonaiuti — tutti ricordano i suoi corsi di spiegazioni domenicali del Vangelo, in cui egli, con molto garbo e molta finchezza, riusciva ad introdurre una maniera tutta modernistica di evocare l'insegnamento di Gesù e di farne eloquenti applicazioni al mondo dell'attuale fariseismo e della imperante ipocrisia» (*Lettere di un prete modernista*, Roma 1908, p. 109). Nell'autunno 1907 chiese l'extra claustra per assistere il fratello infermo. Cominciò un periodo travagliato di migrazioni, alla ricerca di un vescovo benevolo e di un lavoro di cui vivere. Lo troviamo via via a Viterbo, Venezia, Padova, Pistoia. Gli venne anche in aiuto don Orione, alla cui opera collaborò generosamente, ma poco efficacemente, data l'indole tutt'altro che pratica della sua personalità (G. PAPASOGGI, *Vita di don Orione*, Torino, 1974, pp. 229-232). Semeria ritrovò nel dopoguerra a Bologna «... l'indimenticabile p. Ghignoni (non sempre forse prudens, ma sempre cordialmente fidelis servus)» (*Nuove memorie di guerra*, Milano 1928, pp. 90-91), accolto quale ospite nel collegio S. Luigi, dove morì il 10 settembre 1924. Alla commemorazione tenne il discorso funebre lo stesso Semeria, ma non ne è rimasto che il resoconto

18.

Semeria a Trinchero

[Monteleone, fine settembre 1910]

Carissimo,

ricevo da Gh[ignoni] una lettera che ti accludo... e che risponde a pensieri insistenti nel mio animo. Vorrei tanto che ci intendessimo. Hai pensato, caro e dolce fratello, all'evangelico: *Sit autem sermo vester est est non non*. Ora ti pare che noi (dico noi supponendo sii chiamato tu pure all'istesso passo) saremmo sinceri, evangelicamente sinceri, dato quello che pensiamo del decreto *Lamentabili* a giurare, *toto¹ animo adhaereo* alle condanne... tutte di quel documento? Specie quando il senso inteso dal papa per tutto il contorno che vi è posto, riesce tanto chiaro? Io ti confesso che mi pare evidente il dovere di non giurare... a meno di cambiare tutta la mia mentalità. Ora io posso benissimo disinteressarmi di quistioni storiche al punto di vista religioso, (intendo che non hanno nulla da fare colla religione le opinioni +A o -A); ma qui mi si chiede di professare la opinione -A, di riconoscere quindi implicitamente proprio il contrario di quello che tu misticamente m'inviti a rammentare, e io sono dispostissi-

dell'«Avvenire d'Italia» (*Le onoranze a p. Ghignoni. Il discorso commemorativo di p. Semeria*, ivi, 7 novembre 1924), riportato da V. COLCIAGO, *Padre Ghignoni e il discorso di padre Semeria*, nel volume commemorativo del *Secondo Centenario della Fondazione del Collegio S. Luigi dei PP. Barnabiti. 1773-1973*, Bologna 1974, p. 109. Successivamente e a più riprese Semeria parlò di colui che considerava tra i confratelli più cari. Nelle *Memorie inedite*, oltre a vari richiami qua e là disseminati, aveva già iniziato a descrivere «La storia di padre Alessandro Ghignoni»; frammenti di questa storia nelle memorie pubblicate nel dopoguerra. Oltre a quelle citate, si vedano a es. *I miei ricordi oratori*, cit., p. 121; *I miei tempi*, cit., p. 140; *I miei quattro papi*, cit., vol. I, pp. 183, 188, 223.

LETTERA 18. Due facciate.

¹ Parola sottolineata due volte nel testo.

mo a rammentare e accettare (la neutralità religiosa di tutte siffatte quistioni); riconoscere l'autorità del papa di troncare tali quistioni che (per me e per te) non sono di sua spettanza. A tutto questo hai pensato bene? E chi sa come noi la pensiamo di quei due documenti che impressione riceverà dal sapere che abbiamo giurato di aderirvi? So che la casistica è sottile anche nei giuramenti. Ma il Vangelo è semplice e il mondo è più evangelico che casuistico. Ancora una volta hai pensato a tutto questo? dove si va più, dove si finisce con questa elasticità? Pensaci davvero e scrivimi qui a Monteleone. Inutile dirti che ti scrivo sotto il più assoluto segreto, proprio come in confessione. E a te il padre generale ha scritto nulla? Vorrei tanto rimanessimo uniti. Addio. Tuo affezionatissimo

[Giovanni] Sem[eria]

19.

Trincherò a Semeria

Carissimo Padre,

Genova, 30 settembre 1910

ho letto la sua lettera e quella di p. G[hignoni]: comprendo la tortura sua dinanzi a tal decisione, ma non credo, in fondo, di dover mutare sostanzialmente quello che le scrissi già. Io le dicevo che, se ella sente di poter dare un senso accettabile a quella formula, il meglio per lei sarebbe pronunziarla: ora la decisione dipende da quella condizione, che se si avvera, non c'è a tergiversare, trattandosi di salvare ciò che è *sostanziale* per ciò che è mera formula, a patto del mutamento che le dicevo. Piuttosto però di giurare ciò che le ripugna e... allora sicuro che bisogna

[Giovanni Trincherò]

LETTERA 19. Minuta scritta (e poi cancellata) nella parte superiore di un foglio contenente altri appunti sulla medesima questione.

20.

Semeria a Trincherò

[fine settembre 1910]

Carissimo,

ti mando anche questa lettera di don B[rizio] che è molto categorica e molto efficace. Più ci penso e più il dovere morale di semplicità, onestà, veridicità mi appare evidente. Come si fa a dire, a giurare che si aderisce *toto animo* a un ordine di idee ben precisato (come le proposizioni del *Lamentabili* e molte pagine della *Pascendi*) che sono proprio il rovescio di ciò che si pensa come verità? e verità a suo modo vitale? Sta bene non essere intellettualisti, ma non possiamo rinunciare ad essere intelligenti. Certo col giurare si prolunga un equivoco; ci si fa passare per quello che non si è — non più solo come cattolici, ma come conniventi a tutto un insieme di posizioni e non solo intellettuali che sono un disastro, a cui l'anima nostra ripugna.

Tacere, accettare in silenzio o piuttosto in silenzio subire, sì... si può, si deve, ma accettare positivamente, dire giurare che si approva come che si può? e si deve? Amico, fratello... pensaci. Io vorrei tanto che le nostre anime fossero all'unisono in un momento così grave, come lo sono state sempre. Don Br[izio] non è intellettualista ed è un santo, ma conosce bene i documenti. Tu l'hai riletto bene tutto il decreto *Lamentabili*? Begey lo conosce? e sa quali sono le oneste convinzioni critiche, storiche in quel decreto sconfessate?

Pregoti conservare per restituirmi la lettera Ghign[oni] e quella di Brizio. Se credi me le puoi rimandare subito presso Sig. Enr[ico] Lavarello, Lloyd Sabauda, Napoli. Tuo

[Giovanni] Sem[eria]¹

LETTERA 20. Una facciata.

¹ Lettera già pubblicata da A. ERBA, *Aspetti e problemi*, cit., p. 54, nota 123.

21.

Trincherò a Semeria

Genova, 2 ottobre 1910

Carissimo Padre,

il desiderio di essere, di sentirmi unito a lei con tutta l'anima in vita *et ultra* cresce in me in questi momenti dolorosi, e spero che, superata la bufera come Dio vorrà da noi, fedeli e sottomessi solo alla *verità interiore*¹, il dolore di oggi ci avrà stretti più intimamente e profondamente. La lettera di don Br[izio] concorda in sostanza con la mia di ieri (1/X)², la quale risponde ancora al mio presente stato d'anima. All'avv. Begey ho scritto ricordandogli anch'io l'evangelico *Nolite iurare* ecc. e facendogli notare che il giuramento non può affatto accettarsi come semplice atto e misura disciplinare, ché, appunto, significa adesione a uno spirito e a un indirizzo che, come diceva Nathan³, son l'in-

LETTERA 21 Due facciate.

¹ Parola sottolineata due volte nel testo.

² O la lettera cui si fa riferimento è andata smarrita, o più verosimilmente, Trincherò allude alla lettera del 30 settembre (doc. 19), che in realtà era di due giorni prima.

³ Il sindaco di Roma Ernesto Nathan aveva tenuto il 20 settembre di quell'anno un discorso fortemente critico nei confronti della Chiesa. Fra l'altro aveva polemizzato contro le misure antimodernistiche, poco consone, a suo giudizio, allo spirito genuino del cristianesimo e al progresso della civiltà. Dalla «Roma Vaticana», aveva sostenuto, «risuona tonante (elettricità negativa senza contatto con la positiva) la proscrizione contro gli uomini e le associazioni desiderosi di conciliare le pratiche e i dettati della loro fede con gli insegnamenti dell'intelletto, della vita vissuta, delle aspirazioni morali e sociali della «civiltà» (si vedano questo ed altri brani nella *Cronaca Contemporanea*, de «La Civiltà Cattolica», 1910, IV, pp. 110-113). Pio X protestò per questo discorso in una lettera al vicario di Roma card. Respighi (riportata, ivi, pp. 97-98). Proprio alcuni giorni prima della lettera di Trincherò, qui pubblicata, il quotidiano genovese «Il Lavoro», che anche in seguito prenderà le parti di Semeria, poneva l'intervento di Nathan in relazione al giuramento antimodernistico: confermata la notizia dell'espulsione di Semeria e di Gazzola dall'Ordine,

verso del cristianesimo; e gli ho anche scritto delle dichiarazioni preliminari che ho accennate a lei, che mi renderebbero possibile il giuramento. Per lei andrebbero certo modificate! Da Begey non ho ancora avuto risposta! P. Zo[ja]⁴ ha detto che Gazzola (Livorno) ha giurato. La dichiarazione si potrebbe fare senza troppa solennità e ufficialità, ma mi pare che salverebbe la onestà e sincerità nostra. Se sarà accettata, bene; se no accetteremo le conseguenze della nostra posizione.

[Giuseppe Trincherò]⁵

si accennava alla presa di posizione della stampa e alle «proteste del barnabita ligure, notando che «alla battuta in ritirata del Vaticano non è stata estranea l'impressione prodotta dal discorso del sindaco Nathan e poi dalla sua replica» (*Dalla polemica Papa-Nathan a padre Semeria*, ne «Il Lavoro», 29 settembre 1910). Per il rapporto tra p. Trincherò e «Il Lavoro», si veda doc. 142, nota 5. Per le prese di posizione dei «modernisti» di fronte al discorso di Nathan si veda «Fonti e Documenti», I, pp. 81, 237; III, pp. 1189, e, tra i giornali del tempo, la polemica sviluppata sul foglio di Prezzolini, A. CASATI, *Nathan e i modernisti*, in «La Voce», 6 ottobre 1910, p. 410; G. QUADROTTA, *Nathan e i modernisti*, ivi, 13 ottobre, e due repliche dello stesso CASATI, ivi, pp. 416 e 420.

⁴ Gazzola a Zoja, [Cremona], 24 settembre 1910: «Mi fu chiesto se posso prestare il giuramento richiesto dall'ultimo *motu proprio*. Ho risposto che lo posso prestare senza difficoltà. Io voglio restare ad ogni costo nella Chiesa. Spero che p. Semeria faccia lo stesso» (*Carte Gazzola*). Si veda doc. 15, nota 3.

⁵ Lettera già pubblicata da A. ERBA, *Aspetti e problemi*, cit., p. 54, nota 123.

22.

Semeria a Vigorelli

[Genova], 12 ottobre 1910

Rev.mo Padre,

Nel brevissimo mio passaggio da Roma¹, con paterna bontà di modi, Ella mi invitò a prestarLe il giuramento di fede cattolica secondo la formola dell'ultimo *motu proprio*, dandomi tempo per ponderarla. L'ho ponderata in tutti questi giorni di relativa quiete davanti a Dio, a Gesù Cristo; ed ora La prego a voler anche Lei ascoltare davanti a Dio la apertura intiera e sincera dell'animo mio, apertura che preferisco fare per iscritto, affinché occorrendo, Ella possa usarne anche con altri, a cui dovesse di atti miei e Suoi eventualmente rispondere. Lo scritto sarà del resto una novella prova della mia profonda sincerità.

Io sono lieto di poter rinnovare davanti a chicchessia la professione della mia fede cattolica, una fede che mi sento viva nell'animo, anzi più viva a misura che guardo e vedo, fuori del Cattolicesimo, la realtà misera delle cose umane. La fede è parte integrale di quella vita Cattolica, fuori della quale per me ci sarebbe lo strazio dell'anima. — Grazie a questa fede, mi sento lontanissimo dal modernismo filosofico che identifica la fede con sistemi e specie con certi sistemi (agnosticismo, ateismo etc), e da quello di altri che riducono, vorrebbero ridurre la rigogliosa vita cattolica a un cumulo di ricerche e opinioni filologiche, storiche, critiche — a un vago umanitarismo sociale. Tutte queste forme di modernismo, che impoveriscono la religione e l'anima, col Papa sinceramente le condanno.

Ma per la ragione medesima per cui condanno tutto questo modernismo, non mi riuscirebbe di consentire spiritualmen-

LETTERA 22. Quattro facciate. Oltre all'autografo, si conservano una copia e la minuta (con varianti cancellate).

¹ Il 17 settembre 1910.

te a un antimodernismo il quale alla sua volta identificasse la fede religiosa con altre sentenze storico-critiche sia pure comuni da tempo fra scrittori cattolici tanto da parere tradizionali. E intendiamoci bene anche qui, Padre, per evitare ogni equivoco. Non è già che io voglia far mercato di mie convinzioni storico-critiche eventualmente diverse da quelle che sono comuni tra molti Cattolici, ben viste oggi dalla S. Sede; oh no! Su tali convinzioni, se le avessi ora o poi, sono disposto al più rispettoso riserbo per non turbare la pace delle coscienze, pace della quale il Papa è custode. E vado avanti: sono disposto anche a rivedere assiduamente dentro di me queste mie tali convinzioni, colla buona volontà di orientarmi possibilmente in senso conforme ai desideri dell'autorità ecclesiastica. La sola cosa che non potrei ora con sincerità professare, e che per vero non parmi neppure richiesta, è una adesione interiore attuale, ferma incondizionata a tutte le opinioni storico-critiche verso cui i documenti Pontifici del genere e del tenore p. es. del Decreto *Lamentabili*, appaiono propensi².

Forse questa dichiarazione così netta e leale, Rev.mo Padre, potrà tenerLe luogo del giuramento chiestomi. Che se la Paternità Vostra insiste a volerlo non mi rifiuto, purché rimanga fermo il senso in cui lo posso coscienziosamente prestare. Ora più che mai, Rev.mo Padre, io figlialmente me le affido e spero avere da Lei a Roma dove mi dirigo paterne parole. Devotissimo in Cristo figlio e servo

Giov[anni] Semeria, B.ta

² Degli ultimi due periodi, la minuta ci offre un testo sensibilmente diverso: «... colla buona volontà di orientarmi possibilmente in un senso diverso, nel senso che si desidera dalla autorità ecclesiastica. Quello che non potrei ora con sincerità professare (e un giuramento non può essere che atto di sincerità suprema, e indipendentemente dal giuramento io sento il bisogno d'essere figlialmente sincero con la P[aternità] V[ostre]) è un'adesione interiore... del Decreto *Lamentabili* manifestamente propendono. Per concretare, dopo questo discorso non lungo, spero, certo sincero e quanto potevo chiaro, le mie idee, il mio stato di coscienza quanto al giuramento che la P[aternità] V[ostre] mi chiede».

23.

Semeria a Vigorelli

Radicena, 12 ottobre 1910

... dirò in succinto: Di fronte alle condanne, dichiarazioni e prescrizioni della Enciclica *Pascendi* e del Decreto *Lamentabili* la formola del *Motu proprio* prescrive la sottomissione «*me qua par est reverentia subiicio*» e la adesione *totoque animo adhaereo*. Ora la sottomissione, con quell'aggiunta dichiarativa *qua par est reverentia*, non mi fa difficoltà; ma quanto all'*adhaereo toto animo*¹, trattandosi di Documenti, specie il Decreto *Lamentabili*, non infallibili, se si intende, oltre il rispetto, uno sforzo per orientare l'animo mio verso le direttive religiose di quei documenti, verso le dottrine anche per se stesse storico-critiche che vi sono in qualche modo consacrate, non mi rifiuto; ma se si trattasse di una adesione attuale, ferma, incondizionata a tutto ciò che soprattutto il Decreto *Lamentabili* contiene ed implica, né mi credo obbligato, né potrei sinceramente professarle. Tanto, o Padre, non per mercanteggiare la mia obbedienza, la mia devozione alla Chiesa, ma per dire sincero, di fronte a un sacro giuramento, l'animo mio.

Ciò posto Ella può contentarsi di questa mia dichiarazione scritta, senza esigere più oltre un giuramento che lo stesso *motu proprio* da me non richiede (io non entro in nessuna, parmi, delle Categorie di Sacerdoti a cui quel giuramento viene imposto): che se Ella insiste a volerlo, io non mi rifiuto, purché² mi consti debitamente, e preferisco per iscritto, che con quel giuramento non mi si chiede più di quello che io, in base a quanto ho scritto, sono lealissimamente disposto a promettere e professare. Con un giuramento di questa fatta non si scherza; l'equivoco non può essere

LETTERA 23. Tre facciate. Incompleta. Probabilmente si tratta di una prima stesura della lettera precedentemente riportata.

¹ L'espressione *adhaereo toto animo* è sottolineata due volte nel testo.

² Testo iniziale, poi cambiato: «purché resti inteso che io non posso prestarlo».

caro all'autorità come non è caro a me, anzi mi ripugna. Quanto ho scritto, Padre, non solo mi lascia tranquillo in coscienza ma dalla coscienza mi è imposto. Voglia Padre, ponderarlo davanti a Dio, voglia agevolarmi quanto Lei può il rimanere nella religiosa famiglia che amo moltissimo, e credo d'averlo provato assai volte coi fatti, e rimanervi non tollerato e diminuito, bensì colla fiducia affettuosa che permette e stimola il lavoro fecondo. Io sono nelle sue mani, e penso, tutto ben ponderato, sia più prudente per me attendere a Napoli, al Collegio Bianchi, una sua risposta che spero e invoco paternamente amorevole e buona come dal più sincero affetto filiale è stata ispirata tutta questa mia. Devotissimo in Cristo servo e figlio

Giovanni Semeria, B.ta

24.

Testi a Vigorelli

Genova, 13 ottobre 1910

Reverendissimo Padre,

ecco quanto ho potuto rilevare circa il Concorso alla Cattedra di pedagogia¹. P. Zoja dice che non ne sapeva niente; altri però dicono che p. Semeria avesse il permesso del p. generale Pica, che in proposito potrebbe essere consultato. La cosa pare che in alto non sia veduta bene e questa è l'impressione che si è fatta anche p. Parisi² per le persone avvicinate del clero.

LETTERA 24. Quattro facciate. In alto, sottolineata, la parola «confidenzialissima».

¹ Per il concorso di pedagogia, si veda l'*Introduzione*, paragrafo XVII.

² PARISI FRANCESCO (1844-1926), barnabita. Oratore sacro. Nel 1875 fondò in Genova il Circolo A. Sauli. Gli successe nella direzione il p. Semeria, nel 1895, anno in cui p. Parisi venne trasferito a Napoli. Dopo un breve periodo, p. Parisi è nuovamente a Genova e dà un impulso decisivo al «nuovo» Vittorino da Feltre, da poco trasferito in Via XX Settembre. Rimase alla guida

La prima seduta del Consiglio provinciale non poté concludere perché alcuni consiglieri usciti impedirono che si avesse il numero legale. Sembrava che la cosa dovesse essere devoluta al Consiglio provinciale scolastico e presso di questo la candidatura sembrerebbe fallita senz'altro, perché pare p. es. che il Prefetto si opporrebbe. All'ultima ora si dice che il Consiglio provinciale si ripronunzierà in merito il 18 corr. Qualcuno, nel caso, dà la riuscita certa; altri invece la mette difficilissima, anche perché per ultima cartuccia avanzerebbero l'età oltrepassata del padre.

Al punto a cui è giunta la cosa si dice che è questione di partiti e che un intervento nostro p. es. in senso proibitivo, non sarebbe cosa opportuna per tutto il lavoro sostenuto dalla parte che appoggia Semeria. Il p. Parisi è invece del parere che il p. Generale esiga che il padre si ritiri sia per evitare una bocciatura, come anche per un riguardo doveroso. C'è anche da riflettere che il padre, in seguito a nomina, diventerebbe *inamovibile* con tutti gli inconvenienti dell'*inamovibilità*. Il p. Parisi dice che ciò si dovrebbe fare anche a prescindere da tutto. In tutti i casi il p. Parisi dice che si dovrebbe farlo dimettere almeno a nomina ottenuta. Ho procurato di essere oggettivo, non potendo personalmente io avere un'idea propria per non conoscere luogo e persone [...]³. Mi benedica. Devotissimo

Michele Testi⁴

della comunità barnabitea genovese fino al 1904. Si veda N. GIANNUZZI, *P. Francesco M. Parisi, barnabita — 1844-1926*, Napoli, Tip. Velox, 1927. Lo stesso Semeria lo ricorda con parole di elogio: *Francesco Parisi*, in «*Mater Divinae Providentiae*», giugno 1926, pp. 14-17.

³ Omissis.

⁴ TESTI MICHELE (1872-1933), barnabita. Compì l'intero curriculum di formazione sacerdotale a Perugia, sotto la guida del p. Giuseppe Orlandi, che rimarrà suo apprezzato consigliere (si veda doc. 142, nota 6). Fu ordinato sacerdote dopo il servizio militare compiuto in Roma, e nell'autunno 1895 entrò nella congregazione. Nel capitolo generale del 1910, dopo laboriosa vigilia, fu eletto provinciale della provincia Ligure-Piemontese e superiore della casa di S. Bartolomeo degli Armeni, ricoprendo il primo incarico fino al 1916 e

il secondo fino al 1919. In quest'occasione ritrovò Semeria, probabilmente già conosciuto a Roma, ed ebbe una parte decisiva nella sua storia (si veda l'*Introduzione*).

Ripartì nella casa di cui era proposto una maggiore regolarità di vita e un più marcato impegno spirituale, a quanto si deduce dalla corrispondenza con il p. generale (lettera del 24 gennaio e 25 febbraio 1911, a esempio). Ebbe comprensione paterna e difesa illuminata dei confratelli in difficoltà, Trinchero (si veda doc. 10, nota 2) e particolarmente Semeria. «Erano gli anni — così riferisce il suo biografo — in cui il nostro illustre fratello, ingegno preclaro e vivido esempio di carità, veniva accusato di modernismo. Il p. Testi [...] sentì tutta la responsabilità e trepidò per il suo diletto padre, che era stato vilmente denunciato d'aver negata la presenza reale di Cristo nella s. Eucaristia. Egli andò alla ricerca del delatore, lo trovò e gli domandò spiegazione. L'accusa cadde da sé, quando si seppe che tutta la causa era stata una ingenua distrazione del p. Semeria, il quale, nel recitare il 'Dio sia benedetto', dopo la benedizione impartita a due novelli sposi, aveva omessa l'invocazione 'Benedetto Gesù Cristo nel santissimo Sacramento dell'altare'. Così pure fu il p. Testi che si interessò di far pervenire nelle mani di S. Santità Pio X una lettera del p. Semeria contenente il giuramento antimodernistico insieme con alcune spiegazioni particolari su punti controversi delle sue opere, alla quale il Santo Padre rispose con biglietto autografo che *tutto andava bene*. Questi fatti, riferiti da persona degna di fede che ha visto i documenti scritti in mano del p. Testi, stanno a dimostrare la sollecitudine che il cuore del nostro padre sentiva per i suoi confratelli e d'altra parte il coraggio che gli infondeva ogni buona causa. È suo infatti il motto: 'Prudenza sì, ma paura no'. Non è a dire quanto egli sorreggesse e confortasse l'animo angosciato del p. Semeria, in quei tristi anni di lotta. Quando si trattò di mandarlo in Belgio, p. Testi, che si trovava a Moncalieri per gli esercizi spirituali, invitò p. Semeria a venire a Torino, e dopo averlo condotto a pregare ai piedi della Consolata, gli comunicò la nuova destinazione all'estero, che il padre accettò con piena rassegnazione e sottomissione. Né cessò di circondarlo di cure, d'attenzioni, di premure, di conforti per rendegli meno amaro l'allontanamento dalla patria, fino al momento della partenza. P. Mellica, che fu testimone oculare e compartecipe di sì pietoso ufficio, così mi scrive: 'Quanta cura per sostenere e consolare il padre allora tanto bersagliato! E questo faceva p. Testi, nonostante che sapesse di andare incontro a dei fastidi non indifferenti, e li ebbe, difatti; ma tutto faceva, convinto di agire per una buona causa' (N. RUTICLIANO, *P. Michele M. Testi, barnabita*, Firenze 1934, pp. 16-17). Testi fu attento studioso della spiritualità e scrisse la voce *Barnabites* per il «*Dictionnaire de spiritualité*», t. I, Paris, 1936, coll. 1247-1252, uscito postumo.

25.

Semeria alla Concistoriale[14(?) ottobre 1910]¹

An...² qui fidem catholicam profiteri paratus, circa sententias historico-criticas in decreto *Lamentabili* praesertim contentas obsequium exterius, interioremque conatum se possibiliter conformandi decretis S. Sedis, non autem adhaesionem interiorem firmam, actualement absolutam promittit, ad iusiurandum possit valide admittere?

[Giovanni Semeria]

26.

Testi a Vigorelli

Rev. mo Padre,

Genova, 16 ottobre 1910

[...]¹. In seguito alle ultime decisioni di Roma mi significherà a suo tempo Vostra Paternità Rev.ma il come regolarli per il giuramento etc. [...] ². Converrà che mi fissi i punti e le norme da osservare col p. Semeria. Questo per fare un'azione concorde ed efficace, come desidero, nell'interesse della congregazione e del padre [...] ³. Della Paternità Vostra Rev.ma umilissimo figlio

Michele Testi

LETTERA 25. Appunto autografo di Semeria, su carta intestata: «Istituto Angelo Mai, Roma». Una facciata.

¹ Datazione, in matita, di mano di Vigorelli. L'appunto venne presentato come «dubium» alla Concistoriale, il 16 ottobre 1910. La data si desume dal doc. 39.

² Il testo fatto pervenire alla Concistoriale, porta l'integrazione «vir religiosus». Si veda doc. 28, nota 1.

LETTERA 26. Quattro facciate.

¹ Omissis.

² Omissis.

³ Omissis.

27.

Vigorelli a Testi

Roma, 17 ottobre 1910

Molto rev.do P. Provinciale,

[...]. Rispondo alle diverse domande che mi fa: 1. Pel giuramento manderò istruzioni. [...] 3. Il p. Semeria deve essere trattato come gli altri, ed egli stesso lo desidera. Egli non intende assumere impegni, assentarsi la sera ecc. senza il consenso del superiore. Importa che questi abbia la franchezza di dargli l'indirizzo conveniente e non dubito che obbedirà. Quanto all'acquisto di libri egli mi dice che non ha mai fatti sotterfugi, che li teneva ostensibili a tutti, che non dipendeva molto dal p. Zoja perché non se ne intendeva, che per pagarli gli veniva ogni tanto somministrato quanto occorreva dal rev.mo p. Fioretti.

Quest'ultimo punto ci dà modo di regolarlo se occorrerà; colla Reverenza Vostra desidero che si intenda in precedenza negli acquisti: si dovrà poi procurare che eviti l'acquisto di libri che seguano le tendenze condannate. Quanto alle sue disposizioni in ordine a queste tendenze le mando copia di una lettera che mi ha scritto. Riguardo alle riserve che egli pone nel giuramento, dietro suo desiderio ho interrogato l'autorità superiore ed attendo risposta. Credo che in ogni modo vi sia mezzo di intendersi. Egli il giuramento lo farà subito nelle mani della Reverenza Vostra e colla dichiarazione di questo Ella potrà esplorare se sia possibile ottenere sia levata la proibizione di predicare a Genova, tanto più che tale proibizione fa sì che non possa essere invitato altrove secondo la dichiarazione XI emanata il 25 settembre dalla Sacra Congregazione Concistoriale¹ (Ritengo che costì si sia abbonati agli *Acta Apostolicae Sedis* [...]).

[Pietro Vigorelli]

LETTERA 27. Quattro facciate. Minuta.

¹ La Congregazione Concistoriale, in data 25 settembre 1910, emanava

28.

De Lai a Vigorelli

[Roma, 22 ottobre 1910]

Ex audientia SS.mi, 21 oct. 1910. Ad suprascriptum dubium¹ SS.mus Dominus Noster respondendum mandavit: «Non posse; et praefatum religiosum si ita sentiat denunciandum esse ad S. Officium». Subsecretarius

C[aietan] card. De Lai²

una dichiarazione, sotto forma di undici «dubia» con relative risposte affermative e negative, circa l'applicazione del m. p. *Sacrorum Antistitum*. I «dubbi» che qui interessano sono il decimo e l'undicesimo: X. *An Episcopi et Moderatores Regularium possint commendationis litteras absque nota concedere suis subditis, qui alicubi a praedicatione fuerint prohibiti? Negative*. XI. *An invitari possint sacri oratores, qui in aliquo loco ab episcopis fuerint improbi? Negative*. Il testo è riportato in «Acta Apostolicae Sedis», II (1910), pp. 740-741: il fascicolo uscì l'8 novembre 1910, come risulta da una lettera scritta da Genocchi a De Felice (riportata da F. TURVASI, *Giovanni Genocchi e la controversia modernista* cit., pp. 380-381). Queste prescrizioni sono nuovamente ricordate da p. Vigorelli, ai docc. 58, nota 1, e 88. Nel frattempo si era cercato di ottenere dal papa un gesto di mediazione nei confronti di Semeria. Ma Pio X, ricevuto in udienza il p. Vigorelli (doc. 59), gli ricordò «direttamente le prescrizioni vigenti» (doc. 87), e esortò Semeria «a fare un po' di penitenza astenendosi dal soddisfare a questo suo desiderio [di predicare]» (doc. 88).

LETTERA 28. Su carta con stemma pontificio a intestazione: «Sacra Congregatio Concistorialis» in filigrana, riportante in alto la dicitura: «copia-riservato». Una facciata.

¹ Prima della risposta della Concistoriale è trascritto il «Dubium» (per il quale si veda doc. 25), con la specificazione iniziale: «An vir religiosus qui fidem...».

² DE LAI GAETANO (1853-1928). Nato a Malo, presso Vicenza. Ordinato sacerdote nel 1876, si stabilì a Roma, iniziando la carriera ecclesiastica presso la Congregazione del Concilio. Nel 1891 fu nominato Sottosegretario di tale Congregazione e, nel 1893, Segretario. Pio X nel 1907 lo creò cardinale diacono e il 20 ottobre 1907 lo nominò Segretario della Concistoriale, Congregazione molto importante dopo la riforma piana della Curia. «C'est vraiment l'homme

fort du Pontificat», scrive di lui E. POULAT, *Intégrisme...*, cit., p. 65. La grande rilevanza del personaggio e della sua azione risulta dalla raccolta documentaria *Disquisitio circa quasdam objectiones modum agendi servi Dei respicientes in modernismi debellatione*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1950, *passim* e da studi critici, soprattutto quelli di L. BEDESCHI, *La curia romana durante la crisi modernista*, Parma 1968, *passim*, e *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma 1970, *passim*. Si veda anche E. POULAT, *op. cit.*, soprattutto pp. 438-440. Giudizi severi nei confronti del prelato vicentino si trovano nelle memorie del Gasparri: *Il Cardinale Gasparri e la questione romana*, a cura di G. Spadolini, Firenze 1972, pp. 113-115; 259-272; 277-281. Molto utile, soprattutto per la valutazione attuale da parte di taluni ambienti della curia romana il lavoro del I. VENCHI, *Beatificationis et canonizationis servi Dei Andreae Caroli Ferrari. Votum pro rei veritate ex officio exaratum*, cit., spec. pp. 198-203. Una frase di Blondel sembra render bene la caratteristica linea di condotta seguita da questo uomo chiave del pontificato piano: «Le cardinal de Lai est de ceux qui n'admettent pas que les organes ecclésiastiques puissent avoir le moindre tort ni laisser un effort à faire aux âmes pour surmonter des difficultés quelconques» (lettera ad Archambault, del 1925, riportata in M. BLONDEL-A. VALENSIN, *Correspondance 1899-1912*, I, Paris 1957, p. 281). La frase inquadra l'atteggiamento del porporato nei confronti di Semeria, atteggiamento che può cogliersi in due significativi momenti. Il primo: in risposta al cardinale Maffi, che aveva difeso il barnabita, De Lai scrisse il 14 agosto 1912: «Se V[ostre] E[minenza] sapesse quanti [p. Semeria] abbia strascinato all'incertezza, quante coscienze gettate nel dubbio e nella costernazione [...] forse l'E[minenza] V[ostre] il biasimo che fa di Roma per l'intolleranza ed il sospetto verso di Semeria, lo cambierebbe in altro di eccessiva longanimità e debolezza» (*Disquisitio*, cit. p. 95). Il secondo: narra don Minozzi, amico di Semeria e suo collaboratore nell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, che, durante l'anno santo del 1925, egli, il barnabita e un gruppo di orfani, passando per una via di Roma, s'imbatterono nel card. De Lai: «Naturalmente salutammo, togliendoci il cappello. Accesi d'entusiasmo com'eravamo e facimmo lui [Semeria] come sempre, s'avvicinò al Cardinale inchinandosi ossequiosissimo e col suo sorriso bonario e largo disse con estrema cortesia, mentre tentava di baciargli l'anello: 'Venga, Eminenza, a vedere, a benedire i nostri orfani...'. 'Matto!', rispose il Cardinale con un sorriso enigmatico, e ritirò la mano e proseguì diritto il cammino. Rimanemmo male tutti, io malissimo. Lui sgrullò le spalle e tirò innanzi senza una parola di commento». (G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, cit., pp. 255-256). Dieci anni prima, il 2 giugno 1915, scrivendo a Vigorelli, Semeria si difendeva all'accusa di dir male del card. De Lai nelle sue lettere: «Posso garantire sulla mia coscienza

29.

Testi a Vigorelli

Genova, 25 ottobre 1910

Rev.mo Padre,

Ritorno brevemente sul concorso del p. Semeria. Veramente cose nuove che possano rischiarare la posizione non ne ho. Aggiungo solo qualche parola a sgravio di coscienza. Non tutti anche tra i consiglieri cattolici e gli uomini del partito clericale portano il padre. Secondo poi il p. Parisi (che vuole conservare l'incognito) mons. arcivescovo¹ sarebbe proprio contrario, solo che non vorrebbe (almeno prima dell'ultima decisione scorsa) si propalasse detta contrarietà per non attirargli le odiosità dei partiti: non avrebbe voluto comparire. Fino a che punto possa spingersi tale contrarietà io non saprei. E non potrei nel momento interrogarlo e provocare una nuova dichiarazione primo perché è assente in questi giorni, poi perché tutto il risultato (nel caso) sarebbe quello di provocare da Vostra Paternità Rev.ma il ritiro del p. Semeria. Daltronde (sic) la decisione del Consiglio provinciale scolastico dovrà esserci a giorni. Per sé portata la cosa al Consiglio provinciale scolastico assume proporzioni meno clamorose ed è abbastanza difficile che abbia buon risultato pel p. Semeria; a meno che Giolitti (di cui il prefetto di Genova è umilissimo servitore) pressato dalla figlia, devotissima del p. Semeria e dal medesimo ufficiata allo scopo, non abbia a forzare la mano al prefetto che, a sua volta, può influenzare il Consiglio. Dato però l'opportunità del prefetto e visto il *can can* fatto già in altra sede dai massoni e socialisti, si può ancora dimandare se il prefetto non convinca Giolitti piuttosto

che non ho mai parlato nelle mie lettere dell'Emin. De Lai e molto meno dopo la morte di papa Pio X per cento ragioni, non ultima quella che per carattere ho un rispetto simpatico verso tutti coloro che furono in grande auge e poi paiono esserlo meno».

LETTERA 29. Sei facciate. In alto, sottolineata due volte, la parola «riservatissima».

che Giolitti convincere il prefetto. E c'è sempre l'incognita se gli altri abbocheranno all'amo.

Per i padri di qui l'unico partito da prendere mi pare sia un riguardoso silenzio che non favorisca o danneggi il risultato: e a questo mi attengo. Penso poi (ma non ne ho ancora vagliato il pro e contro, ciò che del resto è ufficio di Vostra Paternità Rev.ma a cui non mancheranno altre risorse o vie d'uscita) se in un dato momento non fosse il caso di esigere dal p. Semeria una rinuncia da deporre nelle mani di mons. arcivescovo in modo che il padre

¹ PULCIANO EDOARDO (1852-1911). Nativo di Torino dove fu ordinato sacerdote nel 1875, ricoprì in quella città varie mansioni, fino alla nomina di pro-vicario generale nel 1887. Lo stesso anno fu eletto vescovo di Casale Monferrato e, nel 1892, di Novara. Alla fine del 1901 successe a mons. Tommaso March. Reggio nel governo dell'archidiocesi di Genova. Morì il giorno di Natale del 1911. È ricordato per l'assiduo impegno nel rinnovare e organizzare le strutture ecclesiastiche diocesane, ma soprattutto per il ruolo svolto nella crisi modernista. Del suo comportamento si sono date contrastanti interpretazioni. I più intransigenti antimodernisti locali lo accusarono di plagiare i modernisti e di svolgere la parte di Mezio Suffezio tra i due opposti schieramenti (si veda doc. 78, nota 1). All'opposto fu ed è rimasta opinione diffusa in Genova che egli agisse così per salvare il salvabile e per non compromettere ulteriormente p. Semeria, che amava e voleva difendere (per tutti: A. DURANTE, *Mons. Andrea Caron*, cit.). Lo stesso Semeria farebbe propendere per questa interpretazione (si veda doc. 138), quando afferma che «la onesta coscienza di quell'uomo che guardava molto a Dio e poco o nulla ai vari maneggi umani», resistette sempre a chi lo voleva privare delle confessioni e allontanare da Genova. E nelle *Memorie inedite* (a cui rimandiamo per un approfondimento del problema) non si scosta sostanzialmente da questo giudizio — che finiva con l'esserli favorevole... —, anche quando è più viva la reazione ad atteggiamenti o provvedimenti che lo ferivano. Semeria pensò sempre che mons. Pulciano agisse così per pressioni o dall'alto o dal basso, ma non per intimo convincimento. Questo lo portò a minimizzare rimproveri e correzioni che non gli mancarono da parte dell'arcivescovo, il quale finì con il persuadersi che erano inutili e che non era più il caso di trattare direttamente con lui. Semeria volle comunque associare il proprio nome a quello dell'arcivescovo, e, l'indomani della morte, trasmise un'ingente somma per l'erigenda chiesa in memoria del presule defunto, accompagnandola

fosse pronto a ritirarsi tutte le volte che a questi piacesse o tutte le volte che la scuola desse da pensare in fatto di opinioni avanzate. La cosa avrebbe la sua ragione plausibile dato che tanto Vostra Paternità Rev.ma che io subentrati a cose già compromesse non potevamo arrestare il corso delle pratiche, riserbando di agire al momento opportuno e in un terreno nuovo. Monsignore si sarebbe anche espresso col p. Parisi che per sé avrebbe dovuto eziandio torre al padre Semeria le confessioni, quando gli tolse la predicazione². Dico questo perché anche avvenuto il giuramento, la questione del chiedere il permesso di predicazione si presenta spinosa e non è certo da agitare subito subito, almeno da me.

Un'altra via d'uscita potrebbe essere quella che Vostra Paternità Rev.ma annunziasse, a suo tempo, il giuramento avvenuto, accennasse (se il concorso riuscisse) alla condizione del beneplacito del-

con questa dichiarazione: «... ci tenevo e ci tengo — ora che il farlo non può essere sospetto, neanche per ombra, di secondi fini — tengo ad attestare la mia reverenza per un Uomo di cui riconobbi sempre le intenzioni diritte e pure, anche quando Egli credette di prendere a mio riguardo disposizioni, che mi dovevano, com'è umano, contristare» (*In memoria di Mons. Edoardo Pulciano ecc.*, ne «Il Cittadino», 6 febbraio 1912). La documentazione qui raccolta ridimensiona le precedenti interpretazioni della condotta di mons. Pulciano verso Semeria. Va però notato che l'avere l'arcivescovo di Genova prese, in coscienza e a motivo della sua carica, le note misure antisemeriane, non significò ripudio del religioso barnabita. Ché anzi, pur nell'impossibilità di un comunque sia ulteriore dialogo (impossibilità rilevata dallo stesso Semeria al papa: «Ho interrogato rispettosamente il mio arcivescovo, ma non ebbe in proposito nessuna dilucidazione da darmi», e al p. generale: prese il provvedimento «per ragioni che io non sono mai riuscito a sapere, pur chiedendole umilmente», impossibilità dovuta per Pulciano all'insuperabile barriera psicologica e ideologica posta da Semeria, e interpretata da Semeria in chiave anti-Pio, come fanno fede le *Memorie inedite*), non mancarono occasioni di incontro: Pulciano continua a inviare le proprie lettere pastorali a p. Semeria e questi se ne dichiara commosso e resta con il proprio vescovo in una significativa corrispondenza, citata qua e là nell'*Introduzione*.

² Semeria, invece, afferma che mons. Pulciano si oppose a chi avrebbe voluto da lui questo. Si veda nota precedente.

l'Ordinario per l'accettazione, e chiedesse la revoca della proibizione e, per ora, al solo effetto che potesse andare a predicare altrove. Nel caso io lavorerei perché p. Semeria andasse a predicare in Corsica, dove conosco qualcuno. Umilissimo [...]»³

Michele Testi, B.ta

30.

Semeria a Vigorelli

Genova, 1 novembre 1910

Rev.mo Padre,

l'affare della iscrizione¹ sta così. A Cittanova di passaggio ho tenuto, *consentiente Episcopo*² e invitato dal Sindaco

¹ Omissis.

LETTERA 30. Tre facciate.

¹ Semeria risponde a una lettera, non conservata, in cui gli venivano domandate informazioni dal p. generale. Questi infatti aveva ricevuto dal p. Molto, visitatore della provincia napoletana dei barnabiti, una lettera datata 29 ottobre 1910, in cui si legge: «Quel benedetto uomo di Semeria, come è manifesto, non la finisce mai. Qui in Napoli si è parlato male di lui, e con ragione, di ciò che ha fatto in Civitanova (sic): ha composto egli l'Epigrafe da porsi sulla porta dell'Ospizio o Asilo infantile. L'Epigrafe dice: Il Natale 1910 il popolo di Cittanova celebrava coll'erezione di questo Asilo infantile il cinquantenario della sua libertà. Caro Padre, Le pare bello che un religioso, un barnabita inneggi così pubblicamente il trionfo della rivoluzione? Parecchi ecclesiastici sono rimasti scandalizzati, ed alcuni, anche secolari, mi dimandano: Com'è che i superiori non castigano chi non vuole assolutamente farla finita? Sento dire poi, che «L'Unità Cattolica» il 22 di questo mese ha scritto parole aspre contro Semeria. Le ha meritate» (*Carte Vigorelli*). «L'Unità Cattolica», sotto il titolo *Padre Semeria a Cittanova*, dopo aver riportato l'iscrizione, aggiunge: «A voi i commenti sulla Scuola popolare e sul cinquantenario della libertà del popolo di Cittanova. Diremo noi soltanto che la conferenza — non la predica — si tenne nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano» (ivi, 22 ottobre 1910).

² Rousset mons. Camillo (1860-1926), promosso arcivescovo di Reggio Calabria il 14 settembre 1909.

nonché dal Presidente del Consiglio Provinciale di Reggio, degnissime persone, una *Conferenza* per incitare la Città alla erezione d'Asilo Infantile, che manca affatto e sarebbe necessario per i bimbi pullulanti. Nella conclusione o perorazione ho preso le mosse dal cinquantenario della liberazione (come la si chiama sempre) di quei paesi nel 1860 — invece di celebrarla come suole fare con patriottismo vacuo, con sbandieramenti e discorsoni, commemoratela, ho detto con un'opera utile come sarebbe questa — e, per eccitarli a far presto (bisogna in quei paesi soprattutto battere il ferro finché è caldo) ho concluso che iscrivessero questa data cinquantenaria 1910 sulla porta dell'Asilo (futuro).

A Conferenza finita miregarono di scrivere senz'altro l'epigrafe a cui auguralmente avevo accennato nella Conferenza e io la abbozzai su un fogliettino volante. Suppongo Vostra Paternità alluda a questa epigrafe abbozzata per un edificio che è di là da venire — ahimé! — e rischia (data l'indole di quei paesi) di venire chi sa quando. I termini precisi non li ricordo, ma il senso era quello che dissi: l'Asilo ricordi il cinquantenario della libertà di Cittanova. Non ci vidi, naturalmente, nulla di male (se no, non lo suggerivo), né ce lo vedo ora. Ma chi sa come sarà stata riferita? La mancata risposta³ mi tiene l'animo dolorosamente sospeso. Prego Vostra Paternità a voler sollecitare una risposta che mi pare debba venire se fu onesta, come lo fu, la domanda. Anche perché verrà poi fra non molto la intimazione da parte dell'Arcivescovo e non vorrei dover ripetere a Lui le stesse dichiarazioni già fatte alla Paternità Vostra. Il P. Provinciale pure desidera e attende. Voglia raccomandarmi al Signore in questo momento per me particolarmente difficile e doloroso. Con filiale ossequio. Della Paternità Vostra Reverendissima figlio in Cristo

G[iovanni] Semeria, B.ta

³ Semeria si riferisce al responso della Concistoriale. Si veda doc. seguente, nota 1.

31.

Vigorelli a Semeria

Roma, 4 novembre 1910

Caro p. Semeria,

Grazie delle spiegazioni. Era stato notato essere sconveniente anche solo la apparenza di voler inneggiare ad un avvenimento in cui furono conculcati legittimi diritti. Ed ora posso finalmente darle risposta alla domanda che Ella nella sua delicatezza ha creduto di dover fare¹. Mi rincresce che tale risposta non sia secondo il suo desiderio; spero tuttavia che Dio le darà la grazia di compiere il suo dovere. Non posso accettare le restrizioni che Ella ha indicate. Si faccia coraggio, carissimo padre; se sono necessari strappi dolosi li faccia generosamente e Dio sarà con lei. Le sono unito nella preghiera che le darà la vittoria. Affezionatissimo in Cristo

Pietro M. Vigorelli

32.

Testi a Vigorelli

Genova, 7 novembre 1910

Rev.mo Padre,

il p. Semeria mi ha già fatto vedere l'abbozzo di risposta alla lettera di Vostra Paternità Rev.ma in data 4 novembre corr. La posizione momentanea sua, intanto, è supergiù la seguente: 1) Egli chiede di conoscere il testo preciso della risposta della Concistoriale al dubbio da lui nettamente proposto. 2) Egli affer-

LETTERA 31. Due facciate. Si conserva, oltre alla bella copia, anche la minuta.

¹ Si vedano i docc. 25 e 28 per la richiesta alla Concistoriale e il doc. 38 per la risposta della medesima.

LETTERA 32. Due facciate.

ma che non ha affacciate restrizioni; ha solamente proposto delle dichiarazioni, o meglio: ha chiesto solo delle delucidazioni. 3) E queste non le ha ancora avute su quella che per lui è questione essenziale e su cui insiste, cioè la questione di coscienza o la posizione di animo. Egli dice: Nel momento, nonostante la mia buona volontà, non posso dare di più; che debbo fare? 4) Chiede ad ogni modo di conoscere a quali penalità andrà incontro (per ora, nel seno della Congregazione) se in tali condizioni di animo non potrà accedere al giuramento. 5) Chiede che, senza precipitare, non gli dilazioni però di troppo una soluzione. 6) Chiede quale sarebbe il modo di intendersi a cui Vostra Paternità Rev.ma alludeva nella sua del 18 ottobre u.s.¹. 7) E vuole aggiungere che si rifletta alle conseguenze a cui si va incontro. Della Paternità Vostra Rev.ma umilissimo figlio in Cristo

Michele Testi, B.ta

33.

Semeria a Vigorelli

Genova, 7 novembre 1910¹

Rev.mo Padre,

Quello che Lei mi scrive non oserei dire mi sorprende, ma profondamente mi addolora. «Lei non può, (mi dice, e su

¹ Si veda doc. 27. La lettera è datata 17, non 18 ottobre.

LETTERA 33. Cinque facciate. Oltre all'autografo, si conserva una copia a mano.

¹ La data si deduce, oltre che dalla lettera accompagnatoria di Testi (si veda doc. precedente), anche da ciò che Semeria scrisse a De Sanctis lo stesso 7 novembre 1911: «Carissimo, Ti sono molto riconoscente della tua affettuosa sollecitudine — e scusami se non ti ho scritto prima. Fu anche perché non avevo notizie. Il mio dubbio o caso fu, dichiaratosi incompetente il S. Ufficio, portato alla Concistoriale — la quale tardò a rispondere né so ancora in che termini precisi abbia risposto — Ha risposto ad ogni modo sfavorevolmente, perché il p. Gen.le ieri mi scrive che non può accettare il mio giuramento

queste parole mi fermo, pur desiderando, se si può, conoscere i precisi termini della risposta della Concistoriale) accettare il mio giuramento colle restrizioni da me formulate». Veramente non erano *restrizioni* le mie, erano *dichiarazioni* molto sincere e, parevano, precise di ciò che potevo in coscienza professare e promettere e di ciò che non potevo né mi ritenevo obbligato a promettere e professare. Se nei limiti in cui lo descrivevo non si accetta il mio giuramento, è chiaro che non ci si contenta di ciò che io ero e sono disposto a fare — che si vuole qualcosa di più — si vuole l'*adesione* interiore ferma, incondizionata. Ciò è evidente. Ma è del pari evidente che io non posso *in coscienza* dire e giurare che aderisco interiormente a ciò a cui non aderisco. E soggiungo: è anche certo che mi si chiede qualcosa che va oltre i principii comuni della teologia, esigendo adesione interiore, ferma incondizionata quella stessa cioè che si richiede e basta nei dogmi, esigendola, dico, per un insieme di sentenze storico-critiche che non sono dogmatiche né per la loro natura né per l'indole dei documenti in cui sono espresse, formulate. Non io dunque rifiuto ciò che come Cristiano e Cattolico *debbo*, ma mi si chiede quello che come Cattolico *non ho il dovere* e come uomo e Cristiano *non posso* dare. Mi preme sottolinearlo perché rimanga ben netta la responsabilità di quello che potrà accadere.

Lei mi parla dopo, nella sua lettera, di sacrifici. Ebbene, Padre, a ogni sacrificio sono disposto per rimanere nella Chiesa Cattolica che

colle restrizioni da me formulate. E ora? Ora io rispondo che non posso recedere da quelle dichiarazioni fatte secondo scienza e coscienza, pronto a subire tutte le conseguenze del mio rifiuto. Quali saranno queste conseguenze? Non lo so, ma in linea logica non posso prevedere che l'espulsione dall'ordine. Io ricorrerò al Papa, come ultimo rifugio con una lettera che spero uno dei miei amici vorrà presentargli — Poi — mi affido alla Provvidenza sereno per aver fatto il mio dovere. Dio mi aiuterà, non volendo io che servirlo nel suo regno. Ti informerò ancora, dolce amico — e conto sopra di te per ogni dolorosa eventualità futura». (in S. ACCAME, *Dal carteggio di Gaetano De Sanctis (1892-1919)*, in «Rivista della storia della chiesa in Italia», XXI (1972), p. 55).

amo immensamente e nel mio Ordine che amo moltissimo; mi mandi il Papa tra i selvaggi in qualunque Missione, mi mandi Vostra Paternità in qualunque più povera casa. Io ci andrò, pur protestando che mi pare iniquo soffocare le attività che chiedono d'onestamente spendersi, ma ci andrò. Senonché qui e ora non si tratterebbe più d'un sacrificio, si tratterebbe d'un sacrilegio; perché è sacrilegio dire che si aderisce con tutta l'anima a ciò a cui non si aderisce, né d'altronde io posso creare in me convinzioni diverse da quelle che ho, in un baleno, specie non soccorrendomi per trasformare le mie attuali opinioni né argomenti di scienza, né argomenti di fede.

Sa il Signore se mi duole di non poter dire a Vostra Paternità quello che Vostra Paternità desidera. Lei è stato così buono con me che io non posso se non ricambiarla d'affetto filiale, ma neppure per una persona carissima posso calpestare con un falso giuramento la mia coscienza, neppure l'amore può cangiare oggi in un attimo convinzioni scientifiche lentamente maturate nell'animo mio. Si rispettino queste, almeno non obbligandomi a rinnegarle, e io sarò felice di continuare a servire Dio nella Chiesa Cattolica e nell'Ordine barnabite. Se no, sono pronto a soffrire qualunque cosa, perché sentirò di soffrirla per aver fatto il mio dovere. Con ossequio filiale devotissimo figlio in Cristo

[Giovanni] Semeria, B.ta

34.

Semeria a Vigorelli

Genova, 10 novembre 1910

Rev.mo Padre,

prima di rispondere proprio, come suol dirsi, in merito desidero sapere il testo preciso della risposta della Concistoriale

LETTERA 34. Tre facciate. Oltre all'autografo, si conserva una copia e la minuta.

al quesito che, in fondo, era mio¹. Nella lettera al p. provinciale giunta oggi² c'è una frase concernente me su cui mi permetterei una osservazione. Vostra Paternità parla di «cambiar indirizzo»: ora se con questa frase Vostra Paternità vuol implicare o ch'io abbandoni la distinzione tra ciò che è di fede e ciò che non è di fede ma semplicemente scientifico (storico-critico); o che nelle stesse questioni storico-critiche io adotti *a priori* e senz'altro o metodi o conclusioni diverse da quelle che onestamente ho seguito fin qui, io non potrei davvero impegnarmi né ad una cosa né all'altra. Non si tratta qui per me di illudere nessuno, ma di stabilire ben netta e lucida la mia situazione. E io La prego anzi a riflettere e fare riflettere, se occorre e se capita opportuna la occasione, anche più in su, alla legittimità di questa distinzione tra *ciò che è di fede* e *ciò che non lo è*; a ciò che è di fede, definito come tale, a tutto (noti bene, tutto, qualunque sia la materia) io do la mia adesione interiore, inutile dirlo.

Questa adesione interiore non mi sento di prometterla per ciò che *non è di fede* e in specie per ciò che in questa sfera di cose non definite infallibilmente è materia storico-critica. E pur non aderendo interiormente a tutto questo elemento, Le ho già detto e parmi inutile ripetere, che sono disposto al rispetto esterno, alla revisione interiore dei miei attuali convincimenti col desiderio di possibilmente orientarli nel senso desiderato dalla autorità³. Questa mia posizione che ho cercato ora di delineare anche più netta-

¹ Nella minuta si legge quest'altro periodo, al posto di quello sopra riportato: «Prima di rispondere... in merito desidererei sapere 1) Il testo preciso della risposta della Concistoriale. 2) le pene a cui andrei incontro da parte della Congreg[azione] se rifiutassi di giurare».

² Questa lettera non è conservata nell'archivio generalizio dei barnabiti. Per l'espressione «cambiar indirizzo», si veda il doc. 103, dove questa esigenza risulta più volte fatta presente dall'autorità ecclesiastica al p. generale.

³ Nella minuta si legge quest'altro periodo, al posto di quello sopra riportato: «E non aderendo interiormente a tutto questo elemento, le ho già detto e parmi inutile ripetere, quello che sono disposto a promettere (rispetto e docilità)».

Rev.ma, a mezzo magari del p. Procuratore Generale¹, potrebbe in Alto ragionarla così: Ho un suddito così e così; a me sembra che quel che può dare lo dia; non vi pare di potere accettare? che vorreste di più? si può lecitamente e conforme a teologia richiedere di più? Egli dà tutta l'importanza al *toto animo adhaereo* e quindi fugge ai ripari, vale a dire alla nota distinzione *tra ciò che è di fede e definito infallibilmente e ciò che non lo è*.

Al punto a cui siamo, la quistione di coscienza egli se la pone così: Io in massima non ammetto gran parte del decreto *Lamentabili*, anche perché solo emanazione di una delle Congregazioni romane e non quindi dell'Autorità infallibile. Non ammettendo, almeno nel momento, questo, io dicendo che *toto animo adhaereo* dico una falsità e commetto peccato grave contro la verità e la lealtà: questo non lo posso, un peccato non mi si può domandare; non posso quindi *sic et simpliciter* giurare. Però, d'altra parte, mi spingo tanto oltre, che voi potete essere tranquilli anche accettando le mie riserve. Aggiungeteci che sono pronto a sobbarcarmi a tutti i dolori, anche se mi condannate perché per me è ormai solo quistione di integrità e lealtà di coscienza; e giudicate. Come vede, per averne una decisione nel senso desiderato conviene o mostrargli falsa questa sua posizione di coscienza o suggerirgli una formula (un principio, cioè) indiretta e intermedia che tranquillizzando la sua coscienza, gli faccia emettere il giuramento senza riserva alcuna.

Comunque, o nel sì o nel no, conviene essere espliciti nel rispondere; egli vorrebbe, anche *motivati*. Io aggiungerò (e per questo mi sono indotto a scrivere) che siccome il carteggio potrà un giorno essere pubblicato, così converrà usare tutta la prudenza e la ponderazione nel rispondere. A questo proposito egli mi si è espresso una volta (e mi pregò di dirle) che userà ogni riguardo alla Congregazione e si contenterà, occorrendo, proprio del minimo e pubblicherà in un solo giornale², per pura sua giustificazio-

¹ P. Ignazio Pica. Si veda doc. 8, nota 3.

² Si veda doc. 39.

ne. Il padre si mostra preoccupato della sorte che, non giurando, gli toccherà in Congregazione e al s. Ufficio chiede di saperlo in anticipo. Ridendo gli ho fatto riflettere che la cosa sa un pò di *opportunismo*; pratico piuttosto, egli riprende, ma non ha poi insistito nel ripeterle la dimanda fattale l'altroieri a mio mezzo. A parte ciò (che può dare un indizio della situazione) se gli si può dire, credo sarà un bene: d'altronde diritto di saperlo lo ha e la quistione del *prima o poi* è secondaria. Io ci starei ad accontentarlo perché mi sono già espresso che nella vertenza del regolarizzare la sua posizione di fronte alla Chiesa e alla Congregazione egli deve rispettare i diritti della Congregazione e noi non violenteremo lui e rispetteremo i diritti suoi.

Verremo a capo di una soluzione soddisfacente? Non è ancora detto di no, e speriamo e — come dice Vostra Paternità — preghiamo [...] ³ Mi benedica. Devotissimo figlio

M[ichele] Testi

P.S. Questa mattina il padre mi ha fatto vedere un'altra sua, di molto mitigata. Gliela spedirò in giornata e aggiungerò nuove riflessioni.

37.

Semeria a Vigorelli

Genova, 11 novembre 1910

Rev.mo Padre,

In merito alla lettera della Paternità Vostra in data 4 novembre debbo dirLe che tutto ben ponderato mi vien fatto di pensare ci sia forse incorso un equivoco e forse per non essermi io stesso bene spiegato, per quanto il pensiero l'avessi chiaro nell'animo. La distinzione da me fatta tra cose di fede e sentenze storico-crimi-

³ Omissis.

tiche può aver fatto pensare che per me cose storiche non possano mai essere, non sieno mai oggetto di fede; e anche potrebbe essere nata, per altra via, l'idea che quanto non è definito, per ciò stesso o ciò solo che non è definito, io ritenga lecito respingere in massa. Orbene a scanso di tali equivoci e tenendone conto, vorrei precisare meglio anche una volta la mia situazione spirituale e sempre perché Lei, o solo o con e per altri giudichi se è compatibile o no col giuramento. A me pare una posizione perfettamente ortodossa.

Adunque io distinguo nei documenti a cui il Giuramento si riferisce e in genere, distinguo tra ciò che è di fede e ciò che non lo è, tra ciò che è definito infallibilmente e ciò che non lo è; distinzione inoppugnabile. Quanto a ciò che è definito professato la fede più semplice e schietta, qualunque poi sia la natura della cosa definita, anche storica, qualunque sia il documento in cui la definizione è espressa. Quanto a ciò invece che non definito, qualunque sia la sua natura e il documento in cui se ne parla, ma specialmente con riguardo ai punti storico-critici e al Decreto *Lamentabili* (accenno a questo perché di questo si parla nel giuramento) io (senza professare la stolta teoria che perciò solo che una cosa non è definita ci si possa sbizzarrire a negarla) sono disposto al rispetto esteriore, disposto alla docilità interiore nel senso di rivedere le mie convinzioni attuali, eventualmente diverse da quelle che il Decreto *Lamentabili* esprime senza definirle, per orientarmi, possibilmente, nella direttiva tracciata da quel documento. *Non posso giurare adesione interiore, ferma incondizionata*, ma non mi sembra neppure di esservi obbligato (l'adesione incondizionata essendo proprio fatta per le verità di fede e non parlando io ora appunto se non di ciò che non è di fede).

Dopo di che attendo la sua parola che mi dia il benessere per il giuramento. Vostra Paternità può, se occorre, spiegare questa mia situazione in questa nuova forma o piuttosto in questa forma meglio chiarita, anche ad altri. A me pare, ripeto, inoppugnabile e ha il merito d'essere sincera. Con profondo ossequio devotissimo
G[iovanni] Semeria, B.ta

38.

Vigorelli a Semeria

Roma, 14 novembre 1910

Rev.do e caro p. Semeria,

ho ricevute le gradite sue del 10 ed 11 corrente; la seconda ha chiarito opportunamente il pensiero espresso nella prima. Come Ella desidera le indico il testo della risposta avuta dalla Concistoriale. Al dubbio (*An... ad iusiurandum possit valide admitti*) che, senza nominarla, io ho presentato quale Ella me lo ha esposto, ho avuta la risposta seguente: «ad infrascriptum dubium Ssmus D. N. respondendum mandavit: non posse et praefatum religiosum si ita sentiat denunciandum esse ad S. Officium». Questa risposta mi pervenne in «copia riservata». La trasmetto a lei che è parte interessata, ma non è da comunicarsi ad altri. Dal fatto che della cosa si è data relazione anche al Sommo Pontefice Ella vede che il suo dubbio fu preso in seria considerazione. Nel presentarlo io ho fatto notare, a voce, la distinzione su cui Ella si ferma fra ciò che è definito di fede e ciò che no. Al punto in cui sono le cose sarebbe fuori di luogo qualunque mia ulteriore intromissione. Se però a Lei pare di dovere ancor dare qualche altra spiegazione la via naturale sarebbe che Ella stessa si rivolgesse direttamente al S. Officio. Ma io credo non vi sarà bisogno. La distinzione fra ciò che è definito e ciò che non lo è ognuno la vede e certamente diverso è l'assenso che si domanda per l'uno e per l'altro caso.

Tutta la questione si riduce a decidere se Ella è tenuta a dare l'assenso interno anche a questioni storico-critiche connesse colla verità religiosa, nelle quali, la Chiesa, custode del deposito della rivelazione, lo domanda senza tuttavia dare una definizione infallibile. Mi pare che la pratica della Chiesa non lasci dubbio alla risposta. Quanto la Chiesa fa ora lo ha fatto in passato. Le ricordo

LETTERA 38. Quattro facciate. Minuta.

la lotta contro il giansenismo, la condanna del principio del *silentium obsequiosum*, la formola imposta al clero di Francia da Alessandro VII, tutte cose passate oramai nel dominio della storia¹. Del resto poiché Ella è disposta a promettere con giuramento *obsequium exterius* intorno a tutte le proposizioni condannate dal decreto *Lamentabili* ed a riguardarle quindi in ogni suo atto esterno come da condannarsi, Ella intende certamente cambiare contegno con coloro che conoscono le sue tendenze, poiché se anche solo dicesse loro che fa internamente certe riserve verrebbe con un atto esterno a disdire l'ossequio promesso. Ed io non dubito che Ella si troverebbe molto più a disagio e metterebbe a maggior rischio la sua sincerità col dovere continuamente distinguere fra assenso interno ed esterno che non avverrebbe se con un atto di umile riconoscimento dell'Autorità della Chiesa Ella chinasse la testa a tutte le sue decisioni sia pure non emanate finora con definizione infallibile, e le accettasse senza riserve.

Con questo Ella ha spiegazione anche della frase «cambiar indirizzo» che si trovava a suo riguardo in una mia lettera a cotesto P. Provinciale. Io non mi riferivo con quelle parole ad alcuna determinata distinzione. Per la parte esterna mi pareva che

¹ Nella controversia giansenista l'autorità vaticana, in successivi interventi, aveva stabilito il principio secondo cui era doveroso, per un cattolico, prestare l'assenso interno ai decreti dottrinali (non infallibili) emanati dalla S. Sede e autenticamente approvati dal S. Padre. I documenti cui il p. Vigorelli fa qui riferimento sono: la costituzione *Regiminis apostolici* emanata da Alessandro VII il 25 febbraio 1665, che presentava una formula di giuramento e di adesione alla condanna di cinque proposizioni desunte dall'opera di Giansenio *Augustinus* (se ne veda il testo in H. DENZINGER-A. SCHÖNMEYER, *Enchiridion Symbolorum*, Freiburg 1963, n. 2020; si vedano anche, ivi, i nn. 2001-2007 e 2010-2012) e la costituzione *Vineam Domini Sabaoth*, emanata da Clemente XI il 16 luglio 1705, dove si dichiara insufficiente l'atteggiamento di «rispettoso silenzio». Da ricordare che il riferimento alla condotta dei giansenisti era accennato anche dagli antimodernisti: si veda, ad es., *Appendice*, in «Le Armonie della Fede», (1907), pp. 408-409; e P. De Töth, *Raffronti di tattiche e di metodi — Giansenismo e Modernismo*, ivi, 1910 pp. 314-317.

non vi potesse oramai essere fra noi alcuna divergenza, per la interna mi augurava, ed Ella può credere con quanto desiderio, che Ella riuscisse ad uniformarsi alle disposizioni sufficientemente note della autorità alla quale noi tutti siamo soggetti.

Io prendo parte, carissimo padre, alle sue angustie ma credo di soddisfare ad un tempo al mio dovere ed al suo desiderio di esser trattato con sincerità coll'esporsi senza dannose indulgenze il mio parere, condiviso da persone competenti che con me hanno per lei tutta la benevolenza. Ella ha ancor tempo di riflettere ed io ho tutta la fiducia che Dio premierà il modo schietto e leale che tiene nella presente vertenza col concederle di chiarire tutti i dubbi che ancora le rimanessero e di prendere nella chiesa cattolica, che Ella tanto ama, quel posto che assicuri il bene dell'anima sua ed una efficace cooperazione di lei alla santificazione dei prossimi.

[Pietro Vigorelli]

39.

Schema di dichiarazione pubblica

[Genova, novembre 1910]

Se ci fu momento nella mia vita in cui divenisse più intenso in me il desiderio abituale di non far parlare della mia povera persona, è proprio questo; tragico momento nel quale mi tocca uscire o piuttosto vedermi cacciato dal mio ovile con tutta una serie di conseguenze materiali che non mi spaventano, e di morali che mi straziano. Ma purtroppo io ho un gran numero di conoscenti, d'amici ai quali e per non perderne la stima e per non provocarne lo scandalo debbo una parola di spiegazione intiera e sincera — la quale non potrebbe giungere a tutti se non attraverso le colonne

LETTERA 39. Minuta di undici facciate. Ne esiste un'altra incompleta, e una copia.

d'un giornale. Nemici nel brutto senso della parola spero non averne, e, se mai li avessi, non certo con loro vorrei discendere a polemiche infruttuose. Ecco perché fo appello alla sua cortesia, Signor Direttore, e Le chiedo un po' di spazio nel suo diffuso Giornale. Il Giorno 17 settembre passando io da Roma, il nuovo mio P. Generale mi annunciò che avrebbe voluto da me il giuramento prescritto coll'ultimo *Motu proprio* del papa a parecchie classi di sacerdoti e religiosi dandomi tempo di ponderare la formola che io non conoscevo ancora esattamente. La meditai nella relativa solitudine di una doppia predicazione in Puglia e in Calabria con animo propenso a fare ogni sforzo, entro i limiti invalicabili della *sincerità* umanamente e più cristianamente doverosa, per accettarla. Ma mi urtai a una difficoltà gravissima.

Quella formola, tenendo conto dei Documenti a cui essa si riporta e più precisamente del Decreto *Lamentabili*, si divide da sé nettamente in due parti — l'una dogmatica concerne problemi strettamente religiosi, riconfermando i dogmi; l'altra invece, che potremo dire per intenderci storico-critica, riguarda problemi di storia e letteratura biblica soprattutto, dibattuti in questi ultimi tempi; e di fronte ad essi consacra quelle che si sogliono chiamare opinioni tradizionali e meglio si direbbero comuni condannando le soluzioni che si sogliono chiamare critiche perché formulate in nome della critica, per quanto non manchi loro forse ogni base tradizionale e accennino a diffondersi eziandio fra i credenti. Ora la prima parte non offriva le menome difficoltà. Quale difficoltà può avere un prete cattolico a riproffessare quella fede che ogni giorno col Credo professa nel Breviario e nella Messa? Ma sorgeva invece la difficoltà e gravissima per me quanto alla seconda. Perché alle condanne formulate specie nel Decreto *Lamentabili* contro parecchie conclusioni della critica moderna, la formola chiede e sembra chiedere oltre la *sottomissione reverente* (me qua par est reverentia subiicio) l'*adesione interiore* piena, incondizionata (totoque animo adhaereo). E questa adesione io non potevo onestamente giurare, visto che vent'anni di studio pacato, diligente mi hanno condotto a

convincermi in un senso contrario a quello che su vari punti il Decreto *Lamentabili* canonizza — né simili convinzioni si possono cangiare di punto in bianco.

Dovevo dunque rifiutare puramente e semplicemente? La conclusione mi parve affrettata: perché, è vero, non potevo aderire interiormente a tutte le condanne e le dichiarazioni del Decr. *Lamentabili*, ma... c'erano a mio favore alcuni ma. Dapprima, pur non potendo arrivare alla adesione piena, io oltre il *rispetto esteriore* mi sentivo in grado di promettere onestamente e sinceramente una certa *docilità interiore* in questi limiti: non pretendevo e non pretendo di essere infallibile; le mie convinzioni storico-critiche sono dunque di loro natura in un processo di revisione continua: potevo promettere di condurre questo processo colla buona volontà di orientarmi, possibilmente (compatibilmente cioè colle esigenze intrinseche della ricerca davvero scientifica) nel senso desiderato e voluto dalla autorità. E poi: questa autorità poteva chiedere un assenso *interno*? Ma stando ai principii comuni e fin qui non sconfessati della teologia, tale assenso non è necessario, non è doveroso quando trattisi di documenti per sé non infallibili (categoria in cui rientra, a confessione di tutti, il Decreto *Lamentabili*)¹. Si doveva quel *toto animo adhaereo* del giuramento considerare come una correzione attuale e autorevole della comune teologia? o non si doveva invece alla luce della comune teologia temperare la rigidità di quel *toto animo adhaereo*?

Una via s'apriva per sciogliere questo dubbio e chiarire la mia situazione: chiedere alla stessa competente autorità spiegazioni ufficiali od ufficiose. E così feci scrivendo al mio P. Generale, che m'aveva lui chiesto il giuramento, una lettera in data 12 ottobre nella quale a scarico di coscienza gli aprivo intiero l'animo mio, e cioè: A) la mia disposizione a professare apertamente i

¹ Per il «caso di coscienza» di Semeria e una sua valutazione secondo la teologia comune del tempo, si veda l'*Introduzione*, paragrafo XXII.

dogmi cattolici; B) e per quel che concerne le sentenze storico-critiche emanate nel Decreto *Lamentabili*, a) il rispetto esteriore, b) la docilità interna fatta di buona volontà nel rivedere le mie convinzioni attuali in senso *possibilmente* conforme alle attuali disposizioni della autorità, c) riservavo solo l'adesione interna ferma e assoluta, adesione (soggiungevo anche lì) non necessaria secondo la comune teologia e finora non mai richiesta per atti non infallibili. Concludevo dicendomi pronto a giurare se l'autorità — Lui, cioè, o se egli non si credeva competente, la S. Sede — accettava queste mie dichiarazioni; perché l'accettarle essa, sarebbe segno evidente che non dava al *toto animo adhaereo* se non appunto quel senso mitigato nel quale m'era possibile il proferirlo.

Il P. Generale — degnissima persona a cui ho e professo viva riconoscenza per la sua rettitudine e bontà — lodò la cristiana sincerità della mia mossa; ma si professò (e aveva ragione) incompetente a dichiarare in qualche modo autorevolmente il senso d'un documento che non emanava da lui. Mi rimise quindi al S. Ufficio, dove andai in persona²; e poiché anche il S. Ufficio si dichiarò alla sua volta incompetente, ci si rivolse alla Concistoriale. Alla quale il P. Generale il giorno 16 ottobre sparse il dubbio se un sacerdote che manifestasse le disposizioni da me esposte a lui e più sopra già riassunte potesse venir ammesso legalmente a prestare il giuramento. Il quesito era di una nettezza e precisione matematica,

² Il fatto che Semeria si sia rivolto al S. Ufficio è testimoniato oltre che dalla lettera a De Sanctis, cit. (doc. 33, nota 1), da quanto De Sanctis stesso scrisse nei *Ricordi della mia vita* cit., p. 56: «... sembrò rendersi necessaria una sua [di Semeria] dichiarazione al S. Ufficio. La rileggemmo insieme, perché con l'ossequio alla Chiesa andasse in essa di pari passo il rispetto della coscienza scientifica. Lo accompagnai fino all'uscio di strada del palazzo, dove il S. Ufficio risiede. 'Almeno, disse scherzosamente accomiatandosi da me, sono sicuro che non verrò bruciato vivo, come forse in altri tempi mi sarebbe accaduto'. Per questo, gli risposi, ti accompagno fino all'uscio, e non fino al tribunale».

ma anche a suo modo fatale; perché se un sì mi rendeva possibile il giurare, un no, per la ragion dei contrarii, me lo rendeva impossibile: esso infatti, il no, assegnava al *toto animo adhaereo* un rigido senso che trascendeva le mie possibilità attuali. Non potevo infatti dirlo, perdurando nel mio animo le convinzioni scientifiche e critiche che avevo ed ho; né potevo queste convinzioni cangiarle su due piedi: dov'erano per produrre e legittimare tale metamorfosi le dimostrazioni scientifiche? dove l'autorità irrefragabile, anche al punto di vista più rigidamente ortodosso?

Rimasi per venti³ giorni esitante e sospeso. Che cosa avrebbe risposto la Concistoriale? un no? Mi parve gravissimo un simile responso. In forza di esso infatti si sarebbe praticamente elevato allo stesso livello dei dogmi, sanciti nei più venerabili Concili, una serie di proposizioni formulate da una Congregazione Romana (il *Lamentabili* è del S. Ufficio e per quanto riconfermato dal papa, non è con ciò diventato un documento *ex cathedra*) per gli uni e le altre si sarebbe infatti richiesta la stessa adesione: perché si esige forse per dogmi più d'una adesione interiore ferma e incondizionata (la sola, lo ripeto, a cui io mi rifiutavo di fronte alla parte storico-critica del *Lamentabili*)? Era un cangiare con un tratto di penna la teologia comune; era un confondere fede e sistemi scientifici in uno spaventoso connubio. Si noti infatti bene che la fede cristiana è di sua natura diversa da ogni scientifico sistema, qualunque poi di esso sia il colore, nero o rosso; alle anime davvero religiose poco importò e poco importa se il IV Vangelo sia di Giovanni l'Apostolo o di un suo discepolo, se sia rigidamente storico come i tre Sinottici o se ricontempli misticamente la materia dei tre primi, dandoci una sublime teologia del Cristo. Ora non io identificavo la mia fede colla opinione color rosso; non pretendavo, né pretendo essere miglior cattolico perché su questi punti

³ Nell'originale si legge: «Rimasi per più di venti giorni». La parola «più» è stata cancellata. Come si deduce da quanto Semeria scrive più avanti, si tratta di 20 giorni.

la penso così, essere cattivi o men buoni cattolici gli altri che da me la pensano diversamente; ma bene si veniva e si viene a identificare la fede cristiana col sistema storico-critico color nero quando della origine giovannea e del carattere storico del IV Vangelo mi si fa una quistione di vita o di morte, di essere o non essere più sacerdote cattolico.

Tutte queste ragioni che mi facevano sperare in un sì furono dissipate da una lettera del mio P. Generale in data 4 novembre⁴, recapitatami il 6, nella quale mi si diceva, dietro risposta della Concistoriale, di non poter ricevere il mio giuramento colle restrizioni da me formulate. Il no era venuto. La mia linea di condotta non poteva essere dubbia: io non potevo, io non dovevo giurare il *toto animo adhaereo*, se la parola umana [ha] ancora un valore e se la sincerità della parola in genere, della parola giurata in specie è ancora una legge umana e divina, cristiana e civile.

Questo risposi al mio Generale, accentuando bene, per delineare le responsabilità delle conseguenze, che non io rifiutavo di fare il mio dovere, bensì mi si imponeva un dovere nuovo, contrario alla teologia comune, allo stesso buon senso cristiano. E perché il generale esortandomi a giurare, *malgré tout*, mi parlava di sacrifici, gli dicevo: «Mi domandi, Padre, tutti i sacrifici che vuole, mi troverà pronto a farli: mi mandi Lei nella casa più povera dell'Ordine, mi mandi il Papa nella più selvaggia delle Missioni e io pur protestando che trovo iniquo il soffocare così delle energie le quali solo chiederebbero di onestamente espandersi, ci andrò: ma giurare il falso, dire che aderisco *toto animo* a ciò a cui non posso aderire così, non sarebbe più sacrificio, sarebbe sacrilegio». Parole che per quanto riguarda la mia disposizione a ogni sacrificio pur di rimanere fedele ai miei voti, al mio sacerdozio, avevano e hanno un commento irrefragabile nella mia condotta di quest'ultimo biennio. Perché non mi fu forse tolta, senza nessuna motivazione, ciò che era la vita della mia vita, la predicazione sacra e la stessa

⁴ Si veda doc. 31.

attività di oratore civile? E alla dolorosa privazione ho io forse opposto rifiuti o lamenti? Rievocare queste prove di fedeltà alla Chiesa quali forse non hanno dato molti di quei medesimi che mi circondavano per questi anni di ingiusta diffidenza è mio diritto e dovere in un'ora tragica, in cui certo non mancherà chi sommessamente mi sospetti o mi tacci di leggerezza di fronte al mio dovere di Sacerdote Cattolico⁵.

[Giovanni Semeria]

40.

Semeria a Vigorelli

Genova, 17 novembre 1910

Rev.mo Padre,

La ringrazio della Sua lettera, della sincerità affettuosa a cui s'ispira. In seguito ad essa io scrivo direttamente a Sua Santità, come figlio a padre — esercitando un mio diritto e adempiendo un dovere. Poi Le dirò la mia decisione, che dipende naturalmente dall'esito di questa lettera e ch'io prenderò secondo coscienza. Preghi per me e mi benedica. Devotissimo in Cristo

Giov[anni] Semeria, B.ta

⁵ Il testo che va da «Questo risposi al mio generale... sacerdote cattolico» è cancellato da una croce a matita.

LETTERA 40. Una facciata. Se ne conserva anche la minuta (si veda doc. seguente, nota 3).

41.

Semeria a Pio X

Genova, 17 novembre 1910
Chiesa di s. Bartolomeo degli Armeni

Padre Santo¹,

con affetto di figlio mi rivolgo alla Santità Vostra non solo come a giudice supremo delle coscienze, ma come a padre di tutte e anche di questa povera anima mia, pregandoLa di volermi leggere pazientemente con paterna bontà. Dal mio rev.mo P. Generale ossequente agli ordini di Vostra Santità mi fu chiesto il giuramento di fede cattolica secondo l'ultima e recentissima formula. Ora non mi rincresce, Padre Santo, non mi rincresce certo di riaffermare anche una volta quella fede che è parte intima, profonda della mia vita; non mi rincresce scindere nettamente la mia causa da quella del modernismo religioso, che fa svaporare i dogmi in una religiosità vaga, e del modernismo sociale che alla fratellanza sacra in Gesù Cristo, sostituisce un vaporoso umanitarismo laico. Della profonda sincerità di queste mie parole vorrei poter dire renda testimonianza la mia vita, testimonianza quello che da tre anni sto soffrendo privo come sono o quasi di quei conforti dell'apostolato cristiano che soli avevo sognato facendomi sacerdote e religioso; certo saranno testimonianza colla loro sincerità non dubbia le parole che seguono.

Ma la formula del giuramento esige di fronte a tutte le condanne contenute in specie nel decreto *Lamentabili* non solo la reverenza dovuta, bensì anche l'adesione totale dell'animo (*totoque animo*

LETTERA 41. Sei facciate. Copia in bella grafia di mano di Semeria. Sempre di mano di Semeria si conservano due minute della stessa lettera.

¹ Per i rapporti Semeria-Pio X, si vedano gli accenni nell'*Introduzione* al presente carteggio. Per ricostruire il giudizio del barnabita sul pontefice occorre rifarsi, più che alle pagine de *I miei quattro papi*, voll. I, pp. 209-217 e II, pp. 74-81, a quelle delle *Memorie inedite*, specialmente dei fascicoli «La mia udienza dal Papa Pio X», «L'anno scolastico 1907-1908» e «Storia delle mie trattative col Papa 1908 e 1909».

adhaereo). E qui è nato per me un dubbio che già ad altri ho manifestato, ma credo di dovere in ultimo appello portare, quasi confessandomi, all'animo della Santità Vostra. Io non voglio fare qui sottili distinzioni; non voglio giurare con dei sottintesi; voglio aperto a Lei, Padre Santo, con sincerità perfetta l'animo mio. A tutto ciò che è di fede e tale definito io interiormente e fermamente aderisco, qualunque sia l'oggetto anche storico, della definizione, qualunque sia il documento in cui questa definizione è contenuta. Il che Le dice subito che io non escludo possano fatti storici divenire oggetto di fede, non sostengo la assoluta indipendenza della storia dal dogma.

Quanto a ciò che è dichiarato senza essere veramente definito, e in genere e con particolare riguardo alla materia storico-critica specie del decreto *Lamentabili*, io non intendo certo sbizzarrirmi a negarlo sistematicamente: no, no. Ecco invece nettamente quanto io posso promettere con tutta sincerità. Non solo posso promettere il rispetto esteriore, ma una *interiore docilità*, in quanto che non riguardandomi io come infallibile nelle mie opinioni storico-critiche, posso rivedere e cercherò rivedere quelle che ho attualmente con sincero desiderio di avviarle nelle direttive tracciate in questo e altri documenti dalla Santità Vostra. Quello che non posso promettere è l'adesione interiore attuale ferma incondizionata a tutte le sentenze storico-critiche che per via di condanna il decreto *Lamentabili* sancisce. Oso però aggiungere che a tale adesione, propria delle verità dogmatiche e definite, non mi ritengo obbligato di fronte a decisioni che non rivestono l'augusto carattere della infallibilità.

Tali, Padre Santo, nella loro integrità nitida sincerissima le disposizioni e i propositi dell'animo mio, coi quali sono pronto a giurare ora che ho fatto atto di sincera confessione per dissipare ogni equivoco e giurerò fra una quindicina di giorni, a meno che la Santità Vostra non mi mandi un *veto*; veto che non potrebbe mancare, parmi, quando la Santità Vostra nella Sua alta sapienza giudicasse spergiuro il giuramento fatto nelle condizioni da me

candidamente descritte. È proprio per evitare tale spergiuo che mi sono presa questa libertà filiale di scriverLe; è per farLe conoscere tutta l'anima di un uomo che desidera ardentemente servire Dio Signore nostro e il prossimo nella Chiesa cattolica; che ha il più sincero desiderio di non turbarne la pace; che a un cenno della Santità Vostra è pronto a qualunque sacrificio volesse chiedergli, sia pure quello di andare immantinente nella più lontana e aspra missione²; che anzi questo invoca se della sua decisa buona volontà si volesse avere un segno non dubbio.

Con un appello supremo alla Sua bontà e indulgenza paterna mi riaffermo della Santità Vostra in Gesù Cristo devotissimo figlio e servo

Giovanni Semeria
sacerdote barnabita³

42.

Vigorelli a Semeria

Roma, 18 novembre 1910

Caro p. Semeria,

Scrivendo al S. Padre come figlio non dubito che lo farà per protestare la sua docilità ed obbedienza incondizionata. Se si trattasse di discutere farebbe ricorso al S. Offizio. In ogni modo non dubito che la decisione sua sarà l'unica conforme a

² Nella minuta si legge, dopo la parola «missione»: «a seppellirvi se stesso e le sue idee storico-critiche».

³ In calce alla minuta è collocata la data: «17 [in realtà: 19] nov[embre] 1910». A fianco si legge: «la risposta è arrivata giov[edi] 24 corr. Nov[embre] 1910». Subito sotto è riportata la minuta della lettera a Vigorelli (doc. precedente), introdotta dalla annotazione: «Al p. Gen[erale] lo stesso giorno».

LETTERA 42. Una facciata. Si conserva, oltre alla bella copia, anche la minuta.

coscienza retta. La tengo continuamente raccomandata a Dio, dal quale le prego larga benedizione. Affezionatissimo in Cristo

P[ietro] M. Vigorelli, B.ta

43.

Testi a Vigorelli

Genova, 18 novembre 1910

Rev.mo Padre,

Anche questa non è di intonazione allegra. [...] ¹. Domenica, 20, avrò la festa di S. Carlo e interverrà Mons. Vicario². Ho voluto una cosa modesta perché non sapevo e non so come andrà la faccenda Semeria. E ripensando a lui, io non veggo tanto bene che Vostra Paternità Rev.ma debba essere assente da Roma in questi giorni. Che avverrà? Non lo sappiamo ancora. Il Padre ha messo il termine, appellandosi all'Alto, di 15 giorni dentro i quali la cosa deve essere risolta. Se si decide pel no, che avverrà? quali passi egli ed io dovremo fare presso di Lei o presso di altri? ... Come vede, sono tanti punti interrogativi. La sua

LETTERA 43. Quattro facciate.

¹ Omissis.

² DE AMICIS GIACOMO (1857-1937). Se ne veda la biografia in A. DURANTE, *Mons. Giacomo De Amicis, vescovo ausiliare di Genova e i suoi tempi*, Genova 1948. Padre Testi lo presenta al p. generale come «nostro benevolo e affezionato al p. Semeria» (doc. 78). Lo stesso Semeria, scrivendo al p. generale in merito all'esilio, conferma questo atteggiamento, dicendo che «l'attuale rev.mo Vicario Generale [...] fu e rimane a me molto benevolo» (doc. 138). Se ne può avere una prova in alcune espressioni che incontriamo nelle lettere di Semeria esule al sacerdote genovese Gerolamo Reverdini: «... sento la grande fraternità cattolica, di cui ho quotidianamente le prove in tante buone lettere e cenni: graditissimo quello di mgr. De Amicis... Non so se te ne ho parlato, se mai tienilo per te, ché a questi lumi di luna tutto può diventare compromettente» (20 ottobre 1912, *Carte Reverdini*). E ancora: «... mgr De Amicis, anima bella, buona e nobile» (11 novembre 1912, *ivi*).

presenza a Roma darebbe, a un bisogno, più speditezza alle decisioni posto che avesse da prenderle insieme ai pp. Assistenti³. Io, in tutti i casi, mi permetto di pregare Vostra Paternità a sapersi dire i luoghi e il tempo che si fermerà o in un posto o l'altro, affine di poter ricorrere al momento opportuno e che potrà essere da un'ora all'altra in questi 15 giorni. [...] ⁴. Se Vostra Paternità non può proprio procrastinare la sua andata fuori di Roma, vorrei pregarla di passare prima per Genova. Potremmo così metterci d'accordo, anche per la faccenda delle *Azioni del legno* per la quale solamente da giorni di proposito avevo intrapreso lo studio, dopo essermi sbarazzato il terreno da altre pendenze⁵.

Il giuramento lo devono aver fatto a Torino e Moncalieri, almeno stando a quello che i due superiori me ne scrivevano. Asti non ancora. Noi neppure: noi, però, abbiamo tempo sino al 14 dicembre e non mi dò fretta, perché se la quistione Semeria è risolta prima, è meglio. In questa dilazione ho un solo scrupolo, quello che il ritirarsi del p. Semeria (ove al caso) possa influire in qualcuno, p. es. Trincherò; quantunque abbia motivo di credere di no. Il Concorso del p. Semeria che doveva essere ieri, è stato ancora dilazionato. Se passa per Genova, prima mi affiaterò con Vostra Paternità anche per la sua andata a Torino, Moncalieri, Asti. Intanto ci benedica e ci tenga raccomandati al Signore. Umilissimo figlio

Michele Testi, B.ta

³ Orazio Premoli, Felice Fioretti, Vincenzo Siciliani e Gaetano Sergio. Si veda l'*Introduzione*, paragrafo XVIII.

⁴ Omissis.

⁵ Probabilmente si accenna all'operazione finanziaria, di cui Semeria scrive al p. generale il 24 agosto 1912 (si veda doc. 138) e l'11 febbraio 1915: «Ho visto anche da noi con piacere dimenticate colpe che avevano la loro gravità: patrimoni destinati in operazioni finanziarie condannate espressamente dai canoni della chiesa». Tutto un settore della corrispondenza Testi-Vigorelli è in merito a quest'argomento.

44.

Semeria a Pio X

[Genova], 28 novembre 1910

Coll'animo profondamente commosso La ringrazio della bontà davvero paterna con che, fra tante e così vaste sollecitudini del Suo apostolico ministero ha voluto di Sua propria mano rispondermi e tranquillarmi¹. Della mia gratitudine cercherò dare prova alla Santità Vostra servendo con fervore più vivo e generosità maggiore la causa di Dio e della sua Chiesa. Ma questa bontà della Santità Vostra, questo proposito mio mi fanno più ardito di rammentarLe la dolorosa situazione in che mi trovo colle labbra da oramai tre anni ermeticamente chiuse. Da Dio invoco fervidamente spunti il giorno in che io possa ancora parlare di Lui, di Gesù Cristo, ai miei fratelli, almeno² almeno ai più³ poveri e umili. E penso che la preghiera fatta al Signore del cielo potrebbe contribuire ad esaudirla il Suo vicario in terra. Non sdegni, Padre Santo, questo grido di chi si professa...

[Giovanni Semeria]⁴

LETTERA 44. Una facciata. Riportata in una delle minute della lettera al papa. Recca, come titolo: «Mia risposta al Papa in data 28 novembre».

¹ Non ci è stato possibile rintracciare la risposta di Pio X tra le carte semeriane. Se ne conosce per altra via il contenuto, che riprendiamo da un articolo di Ugo Janni: «Reverendo Padre, considerato il suo stato d'animo, Le permetto di giurare con le riserve da lei indicate» (si veda doc. 70, nota 2). Per il «segreto» che circondò la notizia della concessione di Pio X e per una valutazione di questo atto, si veda l'*Introduzione*, paragrafi XX e XXI.

² Lettura incerta.

³ Lettura incerta.

⁴ Gli *Acta* della casa barnabita di S. Bartolomeo ci danno notizia dell'avvenuto giuramento: «30 novembre 1910. Oggi, a sera, il p. Rev.mo nella sala capitolare riceve da tutti i vocali il giuramento antimodernistico prescritto dalla S. Sede; dei due documenti sottoscritti, l'uno fu dato al p. provinciale, l'altro mandato in Curia». Tra i sacerdoti c'era anche p. Semeria, la cui *Formula turisurandi* venne consegnata a mons. Pulciano dal p. Zoja (si veda doc. 51).

45.

Vigorelli a Testi

[Roma], 5 dicembre 1910

Molto Rev.do P. Provinciale,

Ringrazio nuovamente la Reverenza Vostra e tutti cotesti carissimi confratelli della cordiale accoglienza fattami nella breve sosta che ho fatto costì¹ [...]². La serietà con cui il p. Semeria ha [compiuto questo atto solenne]³ credo ci dia affidamento che egli saprà in ogni circostanza, tanto in pubblico che in privato, adempiere fedelmente il suo dovere ed Ella comunicando all'arcivescovo la notizia dell'avvenuto potrà notargli che il padre ha ponderato in ogni sua parte la formola prescritta mostrandosi molto compreso della gravità dell'atto che stava per compiere, e potrà notargli quanto conforto tornerebbe all'animo suo ardente dal desiderio di giovare alle anime se gli venisse nuovamente concessa in diocesi la facoltà di predicare, tanto più che il non averla costì porterebbe la conseguenza, per le disposizioni vigenti, che non possa essere invitato altrove. Mi è dispiaciuto che la strettezza del tempo che avevo disponibile non mi abbia concesso di fare una visita a Sua Eccellenza l'arcivescovo di Genova e di interrogarlo in proposito. Veda la Reverenza Vostra di fare di mie veci presso di Lui; io intanto pregherò il Padre celeste perché disponga ogni cosa per la sua maggior gloria e pel bene delle anime.

[Pietro Vigorelli]

LETTERA 45. Tre facciate. Minuta.

¹ Si veda doc. precedente, nota 4.² Omissis.

³ «Compiuto» si trova sotto cancellatura. «Questo atto solenne» è necessaria integrazione presa dalla prima stesura del brano, in cui tra l'altro si legge: «Il p. Semeria in particolare si è disposto a questo atto solenne in modo veramente edificante, ha ponderato con molta attenzione la formola prescritta, etc». Sotto cancellatura, prima di «affidamento», si legge «sicuro».

46.

Semeria a Vigorelli

Genova, 6 dicembre 1910

Rev. Padre,

Le invio per la revisione un lavoro su Bossuet e Fénelon¹ che è già stato letto anche dal p. provinciale. Esso sarebbe destinato alla *Rassegna Nazionale* di Firenze, che me lo ha chiesto mesi addietro (luglio) fornendomi le recenti pubblicazioni su cui il mio lavoro è basato. A dissipare qualche difficoltà che potrebbe forse sorgere per la *Rassegna Nazionale* mi permetto farLe osservare che tale rivista non è sospetta di modernismo², quanto al problema politico del *non expedit* non esiste più, e in essa scrivono ora il p. Giovannozzi scolopio³, e d. Ernesto Vercesi⁴ e lo stesso p.

LETTERA 46. Due facciate.

¹ Si veda doc. 54, nota 1.

² Per l'atteggiamento della «*Rassegna Nazionale*» nei confronti del movimento modernista, si veda O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, cit., soprattutto le pp. 117-218; 287-366. In sostanza si può affermare che la rivista mostrò apertura alle novità della cultura cattolica in campo biblico e filosofico-dogmatico, e alle istanze della libertà di ricerca. Dopo le condanne ecclesiastiche contro il modernismo, andarono progressivamente affievolendosi «gli slanci religiosi e culturali dei redattori della rivista» (ivi, p. 367), anche per il prevalere di collaboratori che non condividevano le istanze dei «novatori», come il Grabinski, il Fea, la Parravicino-Revel. Si veda anche R. CERRATO, *Lettere ghibelline di Sibilla*, Bologna 1973.

³ GIOVANNOZZI GIOVANNI (1860-1928), religioso fiorentino della Congregazione delle Scuole Pie. Dopo la laurea in chimica e gli studi teologici, consacrato sacerdote nel 1882, si dedica all'insegnamento e alle ricerche di fisica e di astronomia. Dal 1887 al 1907 ricopre la carica di direttore dell'osservatorio Ximeniano e, in questo periodo, scrive le sue più importanti memorie scientifiche, come quella su Marte, sulla nuova stella di Perseo, sui vari terremoti di origine fiorentina, sulle osservazioni solstiziali allo gnomone e alla meridiana di S. Maria del Fiore. Partecipa ai congressi degli scienziati cattolici a Bruxelles nel 1894, a Friburgo nel 1897 e a Monaco nel 1900 (si veda, ad. es., il suo articolo, *Il terzo congresso internazionale degli scienziati cattolici a Bruxelles*, in «*La Rassegna Nazionale*», 1 dicembre 1894, p. 546). Ha contrasti con l'autorità ecclesiastica per le sue posizioni sul tema dei rapporti tra scienza e

Gemelli⁵; 2) il mio articolo compare senza il mio nome colla

fede, e sulla questione romana. Riabilitato, nel 1911 riceve la laurea *honoris causa* in S. Teologia, e vien nominato membro del Collegio teologico fiorentino. Nel 1922 è eletto vicario provinciale del suo Ordine e nel 1923 assistente generale. Collaboratore della «Rassegna Nazionale» fin dal 1888, svolge, all'interno della redazione, il compito di revisore degli articoli; in tale ufficio si mostra preoccupato che gli scritti riguardanti le teorie evoluzioniste ed i metodi di esegesi biblica, non vengano sospettati di eterodossia (si veda O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, cit., pp. 47 e 195, nota 59; si veda anche per un periodo successivo, P. L. BALLINI, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Roma 1969, p. 119, nota 46). Figura tra i promotori della rivista minocchiana «Studi Religiosi». Ha lasciato scritti rimarchevoli su argomenti scientifici, sul problema, per lui cruciale, delle relazioni scienza-fede. Ne *I problemi dell'esistenza. Corso triennale di religione per studenti di liceo o di istituto tecnico*, Firenze 1909, mostra di seguire il volume semeriano *Scienza e fede*. Interessante pure una raccolta di sue *Lettere*, Firenze 1934, nelle quali, però non si fa riferimento a Semeria.

⁴ VERCESI ERNESTO (1873-1936), sacerdote lombardo e giornalista. Inizia l'attività pubblicistica su «L'Osservatore Cattolico», accanto a don Albertario prima e a Meda poi. Dopo qualche trascorso murriano, passa al clerico-moderatismo; come tale fa parte della redazione de «L'Unione» e dei giornali trustaioi per i quali invia corrispondenze dalle capitali europee. Un suo completo ed essenziale profilo ideologico in L. BEDESCHI, *I Pionieri della D.C.*, cit., pp. 699-706. Per i suoi rapporti col modernismo in genere e con Loisy in particolare si veda M. GUASCO, *Romolo Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo*, Roma 1972, p. 109; e «Fonti e Documenti» III, pp. 708, nota 1 e 839, nota 1. Qualche tempo dopo questa lettera di Semeria a Vigorelli, il card. De Lai, scrivendo a Pio X, affermava che anche a Milano il modernismo contava degli «adepti, più o meno caldi». Ed esemplificava: «Vi è l'Unione, vi è il sacerdote Vercesi, che ben molto lasciano a desiderare» (Lettera del 9 gennaio 1911, in *Disquisitio*, cit. p. 155). Dunque, Vercesi modernista? Sembra tuttavia che anche in questo campo il sacerdote milanese venisse assumendo una posizione «conservatrice»: si veda la lettera di Alfieri a Sabatier, datata 1 ottobre 1907 (in «Fonti e Documenti», II, p. 162 e nota) e la comunicazione di A. CARLOTTI, al convegno di Fermo, *Atti*, cit., pp. 358-361, dove si parla di un opuscolo di Vercesi, dal titolo significativo: *Il tramonto del modernismo*, Milano 1908. Sul rapporto Vercesi-Semeria, offre dei particolari una lettera di Vigorelli a Semeria, datata 5 maggio 1916.

⁵ GEMELLI ACOSTINO (1878-1959), francescano e fondatore dell'Università

sigla S. B.; 3) la *Rassegna Nazionale* a differenza d'altre riviste (p. es. *Scuola Cattolica*) mi è davvero aperta⁶ e non solo accetta gli articoli, ma paga... il che non guasta. Se i revisori approvano l'articolo prego rinviare il manoscritto al marchese Da Passano, Direttore *Rassegna Nazionale*, Firenze, via Gino Capponi 16, per evitare altre spese di posta. Di correzioni ed osservazioni eventuali terrò conto nel correggere le bozze. Mi benedica e raccomandi a Dio. Devotissimo in Cristo figlio e servo

G[iovanni] Semeria, B.ta

Cattolica di Milano. Collabora alla «Rassegna Nazionale» con «alcuni articoli di psicologia» (G. LICATA, *La «Rassegna Nazionale»*, cit., pp. 119, nota 48). Esaurente scheda biografica in «Fonti e Documenti», II, pp. 621 ss. P. Gemelli fu in costante rapporto con p. Semeria, da lui sollecitato a prestare la propria collaborazione alle riviste dell'Università Cattolica, con segnature di pseudonimi, per sottrarsi all'inquisizione degli antimodernisti. Scritti semeriani iniziano ad apparire sulla «Rivista di filosofia neoscolastica» fin dal primo anno delle pubblicazioni, il 1909; analogamente, su «Vita e Pensiero», dal 1914 (G. SEMERIA, *Saggi... clandestini*, cit., p. VIII). Per altri riferimenti a p. Gemelli si vedano i docc. 72, nota 2 e 152, nota 3. Per il significato della collaborazione semeriana alla rivista di Gemelli, si veda la recensione di E. POULAT, ai citati *Saggi... clandestini*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», V (1969), pp. 172-174.

⁶ Semeria iniziò la propria collaborazione alla rivista nel 1893. I legami che lo univano al Da Passano (*I miei quattro papi*, cit., vol. I, p. 67 e nota 1) e a un buon numero di collaboratori, gli consentirono di esercitare un influsso considerevole sulla rivista stessa, ispirato alla moderazione, ma anche all'apertura. Con il 1910 Semeria si cela sotto gli pseudonimi «B. S.» (si veda doc. 8, nota 5), «Jones», «Filantropo», «Peregrinus», ma, molto più comunemente, «S. B.». Quasi tutti questi scritti sono stati raccolti nei *Saggi... clandestini*, cit. Si veda O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico*, cit., spec. pp. 47 e 213; G. LICATA, *La «Rassegna Nazionale»*, cit., *passim*.

47.

Zoja a Vigorelli

Genova, 12 dicembre 1910

Rev.mo P. Generale,

il molto rev.do P. Provinciale ha usato lo stragemma d'inviarmi un espresso da Livorno dandomi incarico di presentarmi a Sua Eccellenza a chiedere una parziale se non totale integrazione delle facoltà di predicare a p. S[emeria]. Questi mi ha ricevuto con cortesia e m'ha promesso di studiare la questione, e credo che personalmente metterà della buona volontà. Come dicevo forse a Vostra Paternità, certo al P. Provinciale, non è a credere che tutto in un momento si possa tutto sistemare. A mio piccolo modo di vedere i vescovi ora sono vincolati l'un l'altro. La concessione è quasi un vincolo per l'altro. Ora per una comune intesa, per un'uguaglianza d'azione non c'è che un ricorso a Roma, salvo questa abbia già dato tassative istruzioni. Dippiù ritengo, essendosi nella lettera di P. Provinciale detto la parola «in Alto», Sua Eccellenza per giusta deferenza vorrà dall'«Alto» avere istruzioni. Quindi io credo più a Roma che qui sia da curare la pratica, e forse mentre il ferro è caldo, conviene batterlo. Io ritornerò giovedì sera da Sua Eccellenza. [...] ¹. Non so se avrò il bene di riscriverle innanzi Natale, epperò siccome il tempo vola così mi permetto mettermi al sicuro e presentarle i miei più sinceri auguri. Preghi per me e mi creda suo devotissimo figlio

Luigi M. Zoja, B.ta ²

LETTERA 47. Tre facciate.

¹ Omissis.² Si veda doc. 49, per il seguito della presente lettera.

48.

Testi a Vigorelli

Genova (Bologna), 13 dicembre 1910

Rev.mo Padre,

pel lavoro del p. Semeria¹ per ciò che concerne fede ed idee non ho trovato nulla di appuntabile. Qualche allusione e alcune espressioni che potevano dar luogo ad equivoci le abbiamo corrette insieme. Tutt'al più si potrebbero prendere in considerazione dall'altro revisore alcuni brogli presso le Congregazioni romane, in cui gli attori non fanno la più bella figura. Però è storia e storia documentata. Il lavoro è tema obbligato. La *Rassegna Nazionale* su cui verrebbe parte a parte pubblicato (sottoscritto colle iniziali S.B. e pagato dalla *Rassegna* stessa a noi) aveva imposto al padre il riassunto di alcuni libri recenti e un nuovo studio in proposito. In fede, ecc.

Michele Testi, B.ta

49.

Zoja a Vigorelli

Genova, 16 dicembre 1910

Rev.mo Padre,

ricevo la venerata sua di ieri cui prontamente rispondo. Il p. Provinciale deve aver male compreso — nella lettera scrittami che è rimasta nelle mani di Sua Eccellenza sta la parola «in Alto» senza però spiegazioni di sorta — né io sono entrato in argomento. Nel rimanente figurava iniziativa sua. Ora passo a quanto dell'udienza di ieri sera. Sua Eccellenza ieri mi ha leggermente

LETTERA 48. Una facciata.

¹ Si veda doc. 46 e nota 1, con il relativo rimando.

LETTERA 49. Due facciate.

accennato alle proposte del P. Provinciale, ma l'impressione mia è stata meno favorevole dell'altro giorno. Appunto perché la sua decisione deve influire sulle altre diocesi, giacché per reciprocità, se chi non può predicare in una diocesi non lo può nelle altre, così chi è ammesso dal proprio vescovo a predicare nella sua diocesi lo dovrebbe essere nelle altre; ora questo lo rende pensoso. C'è anche il riflesso (sic). A Torino, a Roma toglieranno il veto? Il permesso che io darei come sarebbe là interpretato?

Io penso che l'arcivescovo dica: è vero che p. S[emeria] ha fatto con coscienza il giuramento, ma si può così subito mutare sentimento e modo di sentire?

Ora io, e ne sono felice, mi trovo fuori del campo delle controversie; ma ieri per caso ho avuto sentore come quel povero uomo è ancora il cavallo di guerra dei due partiti estremi. Il Minocchi si rivolge a p. S[emeria] per animarlo, lui che è ancora in grembo della chiesa, a continuare quel programma che egli e compagni che ne sono usciti non possono fare¹. Viceversa quell'ex filippino con pseudonimo di Padovanus² ha intrapreso una

¹ MINOCCHI SALVATORE (1869-1943), esegista «modernista». Su di lui si vedano le pubblicazioni riguardanti la crisi modernista e la biografia di A. AGNOLETTI, *Salvatore Minocchi*, Brescia 1964. Recentemente sono state pubblicate le sue *Memorie di un modernista*, a cura di A. Agnoletto, Firenze 1974. Per i suoi rapporti col Semeria, si vedano gli accenni nella *Introduzione*; dati più copiosi nelle *Memorie inedite*.

² Si tratta di Arturo Colletti, sotto lo pseudonimo non di «Padovanus», ma di «Spoletanus». Gli articoli erano pubblicati su «Religione e Civiltà», rivista edita a Siena a partire dal 1910. Per ulteriori particolari, si veda l'*Introduzione*, paragrafo XXIV. Il profilo biografico e culturale del Colletti si trova nel saggio di apertura di questo volume, al quale si rimanda. Mette però conto ribadire che la sua polemica antiscemeriana, ispirata principalmente dai gesuiti, riceveva il plauso delle autorità vaticane come ampiamente mostrano le lettere giuntegli ed ora consultabili nell'archivio del seminario genovese. Com'è noto, il Colletti cadeva in disgrazia nel 1913. Mons. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia, avendo constatato nei suoi chierici — alunni del Colletti ad Assisi — un'impreparazione dogmatica aveva sollecitato De Lai ad inviare un Visitatore apostolico nel seminario umbro per verificare la carenza didattica,

pubblicazione a Siena tutta contro p. S[emeria] della cui sottomissione dice di non credere ecc. ecc. Dichiaro di non avere avuti nelle mani né l'uno né l'altro articolo. Ma certo che questi sono noti al comitato di disciplina della diocesi, a cui l'arcivescovo è deferentissimo, e non giovano a calmare gli spiriti in favore di p. S[emeria]. Quindi io penso che se dall'«Alto» non viene un indirizzo, o non fosse altro una disapprovazione a quanto si stampa a Siena, difficilmente si potrà ottenere qualcosa. Forse è prudenza attendere qualche poco. Nella sua saggezza e prudenza veda Vostra paternità se non fosse il caso di chiedere in «Alto» l'autorizzazione per Monaco³. Sempre pronto ai suoi ordini. Mi ricordi al buon Dio, mi benedica e mi creda suo devotissimo figlio

L[uigi] M. Zoja, B.ta

Per giunta il Colletti aveva avuto un incidente giornalistico, mettendo falsamente in giro la voce che Andrea Costa fosse morto «cristianamente». Perciò De Lai gli mandava a dire (lettera del 9 gennaio 1913) «di astenersi dall'entrare in polemiche [...] anche religiose» e alla fine dell'anno scolastico lo faceva dimissionare (lettera di mons. Cardinale a Colletti dell'8 agosto). Varie le pubblicazioni di lui fatte, non di eccessivo valore scientifico. Se la «Revue moderniste internationale» (cit. al doc. 129, nota 3) lo considerava senz'altro un «dénouciateur professionnel», lo stesso clero genovese, quantunque non gli negasse doti d'intelligenza, non mancava di rimproverargli «la mania di trovare l'eresia dovunque» (testim. di mons. Molini). Quanto a Semeria, da accenni sparsi qua e là nel carteggio e nelle *Memorie inedite*, si può cogliere la disistima che nutriva verso il tenace oppositore. In una lettera al p. generale del 22 gennaio 1914, prende atto della sorte del Colletti, con queste parole: «... Colui che fu la maggiore occasione del *tapage* fatto contro i miei libri, colui che mi ha scaraventato addosso una mezza biblioteca, è stato giudicato proprio in quelle sfere [il Vaticano] assai severamente e allontanato dall'insegnamento». Il cessare poi della polemica intorno ai suoi scritti, una volta lasciata Genova per l'esilio, gli faceva pensare che non contro i libri, ma contro la sua persona, si fosse accesa una guerra implacabile.

³ Con ogni verosimiglianza, Zoja si riferisce al desiderio che Semeria aveva espresso al p. Generale di trascorrere le vacanze del 1910 a Monaco di Baviera. Il permesso non gli venne concesso per «la solita [ragione] del modernismo» (*Memorie inedite*, fasc. «Mia storia. Vacanze estive 1910»). Come risulta dal carteggio Zoja-Pica, a Monaco c'era Schnitzer; e gli stessi pp.

50.

Semeria a Vigorelli

Genova, 31 dicembre 1910

Rev.mo Padre,

prima che l'anno tramonti mi permetto d'offrirLe i miei auguri figliali che non mi fu possibile mandarle per Natale, stante il molto lavoro in Chiesa. La mia vita scorre operosamente tranquilla in attesa della ripresa... se il Signore vorrà. Il mio desiderio sarebbe però sempre quello di tentare qualche cosa per la Congregazione nella Italia Meridionale e più in specie nella Calabria, dove mi pare ci sia molto bene da fare¹. È un desiderio che Lei manifestò così perché Lei lo sappia... e magari ci pensi anche Lei, se lo giudica in *Domino*. A mano a mano potrò forse dirLe pensieri più chiari e precisi. Intanto bramerei sapere la fine dell'articolo sul Bossuet e il Fénelon. Voglia, Rev.mo Padre, pregare per me e benedirmi. I miei ossequi ai RR. PP. Assistenti, in specie ai PP. Rev.mi Fioretti e Premoli. Devotissimo

G[iovanni] Semeria, B.ta

51.

Testi a Vigorelli

Genova, 4 gennaio 1911

Rev.m Padre,

[...] ¹. Pel p. Semeria nessuna novità al momento; il padre è quieto e lavora molto. Ieri fu eletto nel consiglio di

Gazzola e Mattavelli (quest'ultimo nel giugno, aveva compiuto la visita canonica nella casa di S. Bartolomeo) sconsigliavano il soggiorno (lettere datate 20 giugno e 5 luglio 1910). Si veda doc. 60, nota 1.

LETTERA 50. Due facciate.

¹ Si veda l'Introduzione, paragrafi XV e XXIV.

LETTERA 51. Quattro facciate.

¹ Omissis.

amministrazione dell'Istituto dei Ciechi a pieni voti; giorni prima, di altra opera di beneficenza. Nel mese di dicembre ha organizzato tre o quattro fiere di beneficenza e tutte con successo: sono due notti che è volato al letto di moribondi e ora si trova un po' stanco e arrocchito. Pel permesso di predicare avrà già inteso Vostra Paternità Rev.ma il p. Zoja. Monsignore si è riservato prima di rispondere. Io per non sapere che cosa ne pensasse l'arcivescovo e per potere, in tutti i casi, ritentare l'assalto altra volta, scrissi una lettera in cui pregavo p. Zoja a portare la formula di giuramento sottoscritta ed esporre a monsignore in forma di preghiera i tre o quattro motivi e progetti. Impostai in ferrovia. Monsignore, come dico, si riservò, molto benevolo pare una prima volta, un po' più abbottonato quando p. Zoja ritornò per cose sue due o tre giorni dopo. Io tenterò di passare un po' dopo l'Epifania.

Circa le sollecitazioni di Minocchi e altri noi non sappiamo che dire. Il padre intanto non ha ricevuto niente direttamente. Aggiunge che i suoi amici gli avrebbero significato la pubblicazione, come han fatto altre volte, se in realtà fosse esistita. Comunque, egli non avendo risposto, il silenzio non può significare che una sola cosa, l'attaccamento alla chiesa. Stasera p. Zoja m'ha promesso che mi porterà più precisamente le informazioni di quel tal reverendo che le ha lette per primo e ne riscriverò a Vostra Paternità². Sono alla pubblicazione su Bossuet e Fénelon (sic). Io non avrei da aggiungere, quanto a giudizio, a quello che le significai da Bologna. Tranquillo dunque per la sostanza, sarei tranquillo anche in fatto di opportunità, massime avuto riguardo a questi dati: a) è tema fissato, b) si pubblica per articoli, c) si sottoscrive S. B.; d) è documentato; e) i gesuiti ci fanno una figurona ottima; f) anche le Congregazioni romane come *istituzione*, sono garantite; h) è a pagamento; i) il padre ci tiene perché soffre sentendosi inceppato per non avere altri modi di esplicare la sua attività; l) io sono stato coscienziosamente rigoroso e, a un bisogno, posso ritornarci su un'ultima volta col padre stesso. Mi benedica. Umilissimo

Michele Testi, B.ta

² Si veda doc. 49, nota 1.

52.

Testi a Vigorelli

Rev.mo Padre,

Genova, 4 gennaio 1911¹

[...] ² 1) P. Semeria prima del 15 corr. dovrà tenere una conferenza (dantesca o simile) a Firenze³. La responsabilità è del p. Mantica⁴ che è pienamente d'intesa coll'arcivescovo⁵ di Firenze. Aggiunga che l'impegno e i dovuti permessi risalgono a quattro o cinque mesi fa. L'anno scorso fu risolta la quistione se la proibizione di predicare includeva quella di tener conferenze. *Verbalmente* una Congregazione romana rispose di no e *praticamente* fu tenuta a Roma la conferenza. Vostra Paternità può informarsi, perché inviti per conferenze, oltreché per predicazioni, ne abbiamo e, potendo, non vorremmo dire di no. 2) Mi fanno pressione perché p. Semeria ricorra affine di fare annullare il Concorso alla Magistrale vinto dal competitore. C'è il lato buono di escludere un frammassone; ci sarebbe quell'altro che potrei sentire l'arcivescovo se, nel caso, volesse presentare o p. Semeria o qualche buon prete. In quest'ultimo caso noi avremmo l'odiosità di aver scavalcato uno; avrei invece il vantaggio di ingraziarmi l'arcivescovo e compiere un'opera buona. Vostra Paternità che ne pensa? [...] ⁶.

Michele Testi, B.ta

LETTERA 52. Quattro facciate.

¹ La lettera porta la stessa data della precedente. Nel margine superiore della prima si legge «1». Nel margine superiore della seconda «3». Probabilmente si tratta di due lettere unificate.

² Omissis.³ Si veda doc. 56, nota 1.⁴ Si veda doc. 76, nota 2.⁵ Si veda doc. 95, nota 3.⁶ Omissis.

53.

Vigorelli a Semeria

[Roma], 5 gennaio 1911

Caro P. S[emeria],

Mentre la ringrazio degli auguri che mi ha voluto inviare mi trattengo volentieri qualche poco con lei sebbene il mio pensiero sia con lei molto spesso con affetto e desiderio che finisca presto l'attesa che per quanto tranquilla è sempre penosa. L'articolo su Bossuet e Fén[elon] non ha ancor fatto alcuna fine poiché lo tengo ancora sul mio tavolo, col desiderio di spedirlo per farle piacere alla destinazione desiderata e col rincrescimento di trovarvi alcune difficoltà: sulla dottrina nulla v'è da osservare, alcune frasi [si] posson facilmente modificare. Sulla opportunità si crede che se fosse firmato darebbe occasione non del tutto ingiustificata a noie che sarebbe bene schivare. Lo svolgimento è tutto basato sul libro del Bremond¹, nome che rappresenta una tendenza sospetta: rincresce, ma è così. Articoli che non diano appiglio a critiche io li lascio passare anche se non firmati per le ragioni note ma qui siamo in un caso alquanto diverso. Aggiungo che non è escluso che l'argomento, secondo le leggi ecclesiastiche, richiederebbe anche l'approvazione del vescovo. Io vorrei poter dire a chiunque che Ella con certe tendenze non ha che fare, che Ella ha fatto come il Pellico colla politica dopo la batosta avuta; e questo gioverebbe ad assicurare quella ripresa che tanto desidera. Per facilitarle la cosa sono io pure del parere che le gioverebbe esser assorbito da occupazioni che non le diano tempo di pensare al altro e su questo sentirò volentieri il suo pensiero per la Calabria. Una fondazione colà sia pur minuscola con tante altre minuseole e non conformi alle nostre leggi che abbiamo la ritengo difficile; tuttavia si potrà studiare la cosa.

[Pietro Vigorelli]

LETTERA 53. Due facciate. Minuta.

¹ Si veda doc. 54, nota 1.

54.

Semeria a Vigorelli

Genova, 7 gennaio 1911

Rev.mo Padre,

La ringrazio della Sua lettera, e mi permetto di rispettosamente insistere per quello che ne è il precipuo argomento, cioè, la pubblicazione dell'articolo su Fénelon. Avendoci lavorato parecchio ci terrei francamente, e anche perché ebbi dalla *Rassegna Nazionale* commissione di farlo con relativa fornitura di libri. Poiché la dottrina vi è inappuntabile e io sono disposto a modificare le frasi che paiono dubbie, parmi manchi quella che sarebbe la vera e sostanziale difficoltà. I timori... poiché solo di timori parmi sentir l'eco nella Sua lettera, non vanno esagerati: se no, a questo mondo non si farebbe più nulla. Il Bremond non è «lo mio autore». L'articolo contempla pure il Lemaître e parecchie cose sono dedotte dalle fonti e poi se il Bremond dice delle verità, sarebbe curioso che il nome dell'autore ci metta paura¹. Rammente-

LETTERA 54. Due facciate.

¹ S[emeria] B[arnabita], *Bossuet e Fénelon di fronte al quietismo*, in «La Rassegna Nazionale», 16 febbraio 1911, pp. 509-534; 1 marzo 1911, pp. 22-44. Ripubblicato in *Saggi... clandestini*, cit., pp. 339-400. Nell'articolo Semeria seguiva l'opera di Bremond, *Apologie pour Fénelon*, Paris 1910. Alcuni capitoli di quest'opera doveva conoscerli perché pubblicati in precedenza nelle «Annales de Philosophie chrétienne», dal dicembre 1909 all'aprile 1910, sotto il titolo provvisorio *Pro Fénelon* (esattamente i capp. I e II dell'ultima parte e il cap. III e la conclusione). Semeria segue da vicino l'esposizione bremondiana, di cui mette in risalto «la imparzialità dell'amore onesto e della competenza affettuosa» la «perspicacia storico-psicologica», le caratteristiche che rivelano nell'autore un «buon teologo e filosofo» e uno «storico chiaroveggente» (*Saggi... clandestini*, pp. 343, 367, 392), anche se esprime qualche riserva sul fatto che Bremond sorvoli «un poco troppo» sull'«aspetto leggermente sdolcinato e puerile del fenelonianismo» (ivi, p. 394). In realtà anche J. Lemaître, è spesso citato (*Fénelon*, Paris 1910, rispettivamente alle pp. 342, 352, 363, 364, 367, 370, 378, 379, 385, 394, 396, 398 nei *Saggi... clandestini*), ma, per lo

rò il precedente, dello studio su S. Caterina da Genova², analogo assai a quello su B[ossuet] e F[énelon], che pubblicato l'anno scorso sulla stessa *Rassegna Nazionale* piacque molto anche a giornali cattolici (per es. *Cittadino* [di] Genova) non fu riconosciuto e ha fatto del bene. Se anche questo piccolo residuo d'attività spirituale mi si tronca, è l'abbruttimento intellettuale quello a cui mi veggo condannato; e questo mi fa male anche moralmente. Non si può soffocare l'anima, e l'intelletto ne è una parte. Quanto alla Calabria gliene scriverò prossimamente a lungo e con una certa precisione. Mi benedica e mi creda dev.mo servo e figlio in Gesù Cristo

G[iovanni] Semeria, B.ta

più, per sottoporre a critica le asserzioni. Il giudizio negativo di Semeria nei confronti del Lemaître era analogo a quello del Blondel, che scriveva a Laberthonnière, il 30 gennaio 1910: «Le *Pro Fénelon* est étourdissant, parfois trop elliptique, ou trop... léger. Mais que c'est sérieux au prix de la lourde plaisanterie de Lemaître» (cit. in H. BREMOND - M. BLONDEL *Correspondance*, par André Blanchet, vol II, Paris 1971, p. 160; per l'avversione di Bremond nei confronti di Lemaître, si veda, ivi, pp. 242-243). Dallo studio scemeriano traspare un'evidente simpatia per Fénelon, e un certo distacco da Bossuet; si può ricordare che analoga simpatia e forse più profonda avversione sono riscontrabili in Loisy? (si veda R. BOYER de SAINTE-SUZANNE, *Alfred Loisy entre la foi et l'incroyance*, Paris 1968, pp. 126-132). Non va infine dimenticato l'interesse e l'apprezzamento che von Hügel riservò a Fénelon in *The Mystical Element of Religion*, London 1908, voll. 2: «Nothing could be more admirable than the masterly and sympathetic treatment accorded to Fénelon», scrive in merito un acuto recensore (cit., in M. DE LA BEDOYERE, *The life of baron von Hügel*, London 1951, p. 223). Semeria non poté essere estraneo a questo orientamento del grande amico inglese.

² Si veda doc. 8, nota 5. Anche per questo saggio è evidente il riferimento e l'influsso di von Hügel.

55.

Testi a Vigorelli

Genova, 11 gennaio 1911

Rev.mo Padre,

dal Reverendo che ci aveva messi sull'avviso per le dicerie relative a Semeria non abbiamo avuto che queste informazioni: 1) la notizia relativa a Minocchi l'aveva letta su un giornale e ora non la ricorda più, come non ricorda il giornale¹. Credo (e questo l'aggiungo io) di aver letto io stesso il giornale, di cui peraltro non feci gran caso. 2) ha segnalato qualche numero del nuovo periodico *Religione e civiltà* che si pubblica a Siena (sono usciti tre numeri, e meno uno io li ho comprati), ove velatamente si allude a p. Semeria. L'articolista si segna *spoletanus* perché ora è a Spoleto, ma è genovese e a Genova non gode nessuna stima e credo non senza un perché viva fuor di diocesi². Legga lo sforbicato che le accludo e vegga se proprio meriti la pena di confutare una insinuazione così maligna o di prenderla in una considerazione qualunque. Certo che p. Semeria è sempre p. Semeria intraprendente e *debordante* nella sua attività di lavorare e far del bene (*debordante*, cioè sempre ingegnoso e bisognoso di effondere); ma da questo al brigare, al furoreggiare, al tramare etc. ... c'è proprio il mare.

Ieri fui dall'arcivescovo per la quistione del Concorso. Veramente c'ero andato per la risposta in ordine alla predicazione; ma all'ultimo momento subentrò la considerazione che forse era troppo presto (anche per essere intercedute le Feste tra la mia dimanda e una possibile risposta) e cambiai tattica: avrei insistito se monsignore avesse accennato alla cosa. Monsignore si capiva che era sull'attesa, ma non avendo principiato io, non fiatò neanche lui. Io intanto

LETTERA 55. Quattro facciate.

¹ Si vedano i docc. 49 e 51² Si veda doc. 49, nota 2.

ho preparato il terreno per scrivere o ritornare in persona a sollecitare la risposta al momento opportuno. Non essendomi mai presentato a lui dopo la prima volta in settembre, era giusto che tra la visita di complimento e quella di affari facessi intercedere una o più visite per cose meno spinose. L'arcivescovo fu buono [...] ³.

PS. Mi ricordo adesso: il *Tema assegnato* si riferiva a questo che la direzione della *Rassegna*, avuto il Bremond e altri autori sulla quistione Fénelon [sic]-Bossuet, aveva dato l'incarico a p. Semeria di trattarla appunto sunteggiando, illustrando, correggendo etc. le dette pubblicazioni⁴. Umilissimo figlio

Michele Testi, B.ta

56.

Semeria a Vigorelli

Genova, 18 gennaio 1911

Rev.mo Padre,

Con un lieve ritardo, di cui Le chiedo scusa, ringrazio la Paternità Vostra dell'accordato permesso di stampa. Delle osservazioni che lo accompagnano terrò conto fedele. Spero il risultato della pubblicazione sia buono. Della Conferenza Dantesca tenuta a Firenze giovedì scorso¹ non mi sono giunti echi spiacevoli. Meno

³ Omissis.

⁴ Il saggio su Fénelon tornò, prima della pubblicazione, tra le mani di Semeria, come ricaviamo da una lettera di Testi a Vigorelli, datata 24 gennaio 1911: «Per l'articolo di P. Semeria, bene: faremo le debite correzioni». È questo l'unico particolare della lettera citata che interessa il nostro argomento.

LETTERA 56. Tre facciate.

¹ Il 13 gennaio (giovedì precedente a questa lettera) Semeria parlò in Orsanmichele sul I° Canto del Paradiso. Si veda «La Nazione», 14 gennaio 1911. Negli *Acta* del collegio barnabiteo «La Querce» si nota che il discorso fu seguito «concursum atque plausum quam maximo». Il manoscritto della conferenza si trova nelle *Carte Semeria*.

male! Bramerei fosse questo un principio di ripresa d'operosità buona. Quanto alla Calabria ci sono due progetti nella mia testa. Il primo si connetterebbe colla operosità del Com[itato] Regina Elena. Questo ha più di un milione per un orfanotrofio da aprire nei pressi di Palmi (prov. Reggio e diocesi Mileto, dove ho predicato) e so che la Contessa Spalletti² sarebbe, in fondo, felice di avere me come rettore dell'Istituto — almeno me l'hanno assicurato amici degni di fede — e tasterò all'uopo il terreno. Con me naturalmente dovrebbe venire senza rumore qualche confratello.

² La contessa Gabriella Spalletti Rasponi fece parte del gruppo romano dell'Unione per il bene, nell'ambito del quale conobbe senza dubbio Semeria (L. BEDESCHI, *Circoli modernizzanti a Roma a cavallo del secolo*, cit., p. 195); intrattenne anche contatti con Paul Sabatier (L. BEDESCHI, *Modernismo a Milano*, Milano 1974, p. 13, nota 25 bis). Tra le fondatrici, nel 1900, del consiglio nazionale delle donne italiane, presiedette il primo congresso nazionale di tale associazione, tenuto a Roma dal 23 al 30 aprile 1908, appoggiando l'ordine del giorno sull'aconfessionalità della scuola elementare, e sulla conseguente abolizione delle lezioni di religione. Si attirò, in tal modo, dure critiche da parte di settori cattolici, come documentano polemiche pagine della rivista gesuitica di Roma: *Protesta delle donne romane contro il voto per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie*, in «La Civiltà Cattolica» 1908, II, p. 482; *Cose italiane*, ivi, pp. 498-501; *Il primo congresso delle donne italiane*, ivi, pp. 513-532, specialmente pp. 517, 519 e 527. Ricoprì la carica di Presidente del Patronato Regina Elena per gli orfani, istituito con regio decreto del 14 gennaio 1909 ed operante nelle zone danneggiate dal terremoto calabro. Alla fine dello stesso anno, in una circolare firmata dalla Spalletti stessa, si domandavano aiuti economici, si precisava che l'organizzazione del patronato non intendeva allontanare, nei limiti del possibile, gli orfani dalla loro terra di origine e che li avrebbe educati «nella religione stessa dei loro genitori» (*Un appello della contessa Spalletti*, in «Battaglie d'oggi», 15 marzo 1909, p. 2). La dichiarazione era originata da critiche rivolte da ambienti cattolici, che accusavano il patronato di ostacolare l'opera della chiesa in favore degli orfani. La replica alla circolare da parte de «La Civiltà Cattolica», 1909, I, p. 746, ribadiva tali accuse. Che la Spalletti mostrasse l'intenzione di affidare a Semeria la direzione di un orfanotrofio è confermato da un'allarmata lettera di don Orione a don Sterpi, il 10 aprile 1911, riportata da G. PAPASOGLI, *Vita di don Orione*, cit., p. 226: «La contessa Spalletti disse che anche a Reggio si

L'altro progetto mio sarebbe di aprire a Radicena o a Iatrino, o a Cittanova (dove il Comune ci facesse migliori condizioni) una Scuola Tecnica, a tipo commerciale e agricolo, di cui laggiù vi è scarsità e desiderio e bisogno. Scuola alla quale dovrebbe naturalmente essere unita una chiesetta e un bell'oratorio per la gioventù. Occorrerebbe solo un piccolo capitale iniziale per acquisto di terreno: giacché poi per la fabbrica facilmente si troverebbe denaro a prestito con ipoteca prima sul terreno stesso, poi via via su porzioni già fatte del fabbricato. Ciò dovrebbe essere un germe di diffusione là, in quelle provincie che sono vere terre di missione, a mio avviso, e la fondazione dovrebbe essere alla dipendenza o della Provincia Piemontese o del P. Generale, almeno in principio. Io certo per tale opera sarei ben contento di spendermi e credo ne verrebbe reale vantaggio alla congregazione per diffondersi... e trovare buoni soggetti di vocazioni. È un pensiero embrionale ancora, ma che carezzo da anni, come forse Lei sa, e ora è più preciso che altre volte non fosse. Voglia la Paternità Vostra considerarlo per un poco e, se mai, accennarmi anche le difficoltà che Le pare offra. Io raccomando la cosa alla Provvidenza di Dio. Mi benedica, Rev.mo Padre, e mi creda suo devotissimo

G[iovanni] Semeria, B.ta

farà un istituto e lasciò capire che vorrebbe chiamarvi a dirigerlo Padre Semeria, anzi, ebbi l'impressione che già ci siano gli accordi. Così, dopo aver dato al padre Chignoni i mezzi finanziari per mettersi a Venezia a educare dei giovani [...], metterebbe ora a Reggio Calabria Padre Semeria dando anche a lui dei giovani da formare. Ciò sarebbe grave ed io non glielo nascosi [...]. Sarebbe un male incalcolabile per la Calabria [...]. Padre Semeria, venendo in Calabria, vi troverebbe Callarati-Scotti, Alfieri, Malvezzi, che hanno posto la sede della loro propaganda a Villa San Giovanni: ci mancherebbe ancora Padre Semeria!».

57.

Testi a Vigorelli

Genova, 25 gennaio 1911

Rev.mo Padre,

questa per avvertirla di un incidente di forza maggiore. Allorché la marchesa Tanari, moglie del sindaco di Bologna, seppe, prima ancora che si tenesse, della conferenza del p. Semeria su Dante a Firenze, telegrafò, mandò espressi e reiterate lettere per averla anche a Bologna. E la voleva subito o prima o dopo Firenze immediatamente. Mi opposi per vedere come si mettevano le cose. E per prender tempo chiesi che per lo meno si rimandasse ad altro mese e dissi che occorreva il consenso esplicito di mons. arcivescovo Della Chiesa¹. Vostra Paternità Rev.ma non mi aveva ancora scritto che conveniva soprassedere anche per le conferenze sino a qualche risposta di mons. Pulciano; ciò che ho fatto, negandola per esempio a S. Vito al Tagliamento e altrove, e altre rimandandole a settembre. Quando non si pensava più a Bologna, ieri giunse un telegramma della marchesa che assicurava del permesso ottenuto da mons. Della Chiesa e dava solamente la scelta tra il 1° e il 2° di febbraio. Oramai eravamo compromessi e siccome si esigeva risposta immediata per telegramma p. Semeria rispose accettando per il 1° di febbraio, riserbandomi io di avvisarne Vostra Paternità per *espresso*, come faccio.

Per sé il consenso di mons. Della Chiesa è significativo, potendo molto in Vaticano e passando per rigoroso. Il padre farà la conferenza stessa su Dante tenuta a Firenze o un'altra sulla «pace e la guerra»². Esigerò di vederla, come feci anche per Firenze e il

LETTERA 57. Quattro facciate.

¹ DELLA CHIESA GIACOMO (1854-1922), arcivescovo di Bologna e poi papa Benedetto XV. I rapporti che intercorsero fra Benedetto XV e Semeria riguardano il seguito di questa vicenda.

² Come risulta da una lettera di Testi a Vigorelli, datata 15 febbraio 1911, Semeria tenne a Bologna la stessa conferenza tenuta a Firenze (vedi la

padre è impegnato a portarsi bene anche nei discorsi privati. Siccome si può prevedere che non tanto presto avremo il permesso di farlo predicare, converrebbe che Vostra Paternità Rev.ma facesse risolvere come mi ha promesso, il dubbio se le conferenze entrano nella proibizione per la predicazione. Dico questo perché di inviti ne vengono e non sempre si potrebbe dire di no³. A meno che (e a me non dispiacerebbe) volessimo continuare ad accettare, sia pure con criterio e dove siamo sicuri del consenso, e ciò sino a che non venga un'esplicita proibizione o un'esplicita facoltà. Perché, nel momento, un'autorizzazione di parola e di fatto l'abbiamo e possiamo sempre trincerarci dentro quella. I fatti poi dei succes-

erona in «L'Avvenire d'Italia», 2 febbraio 1911): «P. Semeria giovedì grasso andrebbe a Macerata chiamatovi direttamente da quel vescovo per una conferenza, che sarà la solita dantesca che ha ottenuto successo a Firenze e a Bologna. I padri di Torino chiederebbero al Cardinale perché la tenga anche a S. Dalmazzo: vedremo che esito avrà la cosa». (È questo l'unico particolare della lettera citata che interessa il nostro argomento). La conferenza fu tenuta a Bologna il 1° febbraio e a Macerata ai primi di giugno (gli *Acta* della casa barnabita di S. Bartolomeo registrano l'andata di Semeria a Macerata il 6 giugno). Quanto alla conferenza «sulla pace e la guerra», leggiamo in una lettera di Testi a Vigorelli, datata 9 marzo 1912: «P. Semeria terrà domani all'Accademia di Livorno una conferenza per espresso invito di quel mons. Vescovo e della moglie dell'Ammiraglio. Mi pare sia sulla guerra». La notizia va rilevata, perché il fatto divenne motivo di polemica per «L'Unità Cattolica». Sotto il titolo: *P. Semeria a Livorno. La poesia della guerra*, si legge: «Nella sala della cosiddetta Università popolare di Livorno Giovanni Semeria barnabita tenne una delle solite conferenze: ha parlato davanti a molto uditorio in gran parte composto da signore e signorine nientedimeno della *poesia della guerra*. Roba da far ridere se la guerra non facesse piangere». Segue un resoconto, tratto da «l'anticlericale 'Telegrafo' di Livorno (20 maggio)». Questo fatto tornerà alla ribalta nel libello antisemeriano di AL[ESSANDRO] CA[VALLANTI], *P. Semeria e P. Colletti*, cit., p. 13: «... Semeria così pronto di parola, Semeria che trova il tempo per far conferenze sulla poesia della guerra...».

³ P. Testi scrive a Vigorelli in data 25 febbraio 1911: «Da un giorno all'altro le manderò i soggetti di 4 o 6 conferenze che p. Semeria dovrebbe (se nulla osta da parte di vostra paternità) tenere a Trieste nella settimana di Pasqua. Eviteremo soggetti scabrosi, perché tutto proceda bene».

sivi inviti costituirebbero buoni precedenti e una buona presunzione e forse smusserebbero (se riusciti bene) gli angoli, aprendo una via alla piena reintegrazione.

Chiedere, forse vorrebbe significare un dubbio da parte nostra e potrebbe esporci ad altra negativa. Queste però sono impressioni puramente soggettive mie e siccome io non devo decidere, sentirò volentieri le decisioni e le comunicazioni di Vostra Paternità Rev.ma. Mi benedica. Umilissimo figlio

Michele Testi B.ta

58.

Testi a Vigorelli

Genova, 2 marzo 1911

Rev.mo Padre,

posso darle finalmente conto della quistione Semeria. Ritorno ora di Curia, dove mi sono abboccato con mons. Arcivescovo. Le impressioni che ne riporto sono: 1°) Senza dirmi un no, fa capire che la facoltà di predicare in diocesi è quistione molto delicata e credo nel momento che non se ne faccia nulla. 2°) Se noi mandassimo (senza costringere lui a un sì o a un no) p. Semeria a predicare fuori, non gliene importerebbe nulla. 3°) Egli dà un'altra interpretazione al quesito della Concistoriale. Secondo lui non si tratta di un vescovo o del vescovo del luogo che proibisce. Si tratta di vescovi e della proibizione in qualunque modo o tempo data e nel passato¹. Ne tira la conclusione: che la legge è generale e più radicale e che la dispensa spetti a Roma; tanto più che secondo lui la proibizione di predicare a p. Semeria non sarebbe solo sua ma e (sic) dei vescovi di Piemonte, Liguria, To-

LETTERA 58. Quattro facciate. In alto, la parola «riservata».

¹ A margine, di mano di Vigorelli, si legge: «Acta A[postolicae] S[edis], p. 741 (1910)». Si veda doc. 27, nota 1.

seana etc.² e che quindi, anche concedendo lui, tale concessione non gli suffragherebbe. 4°) Ho chiesto quali le disposizioni di mons. arcivescovo di Genova se il S. Padre le dimandasse a Lei. Egli si schermisce, non gliene importerebbe di una decisione papale non conforme ai suoi desideri; e all'ultimo che il S. Padre può interrogarlo direttamente. Per esser completo, debbo averle riferito che stando al p. Zoja (se è sincero) una prima volta quando gli portò la mia dimanda e il giuramento, mons. arcivescovo accolse bene e sembrò che avrebbe fatto tutto il possibile. Una seconda apparve più freddo e fece pronosticare che non ne avrebbe fatto niente³.

P. Trabattoni⁴ avvertì per pura cortesia che in un ciclo di conferenze letterarie dei professori del Vittorino farebbe entrare anche p. Semeria e mons. arcivescovo fu come a supplicarlo che non ne facesse nulla. Venendo a noi, a Vostra Paternità Rev.ma non mancherà modo di sapere indirettamente se l'interpretazione data da mons. arcivescovo è giusta. Eccole poi i desideri del padre: ottenere dal Papa la predicazione piccola (vangeletto, la dottrina, qualche fervorino o predichetta etc.) anche qui in diocesi di Genova; e inoltre la facoltà di poter predicare anche in altre diocesi quando i vescovi per speciali circostanze del luogo credano la predicazione sua opportuna e fruttuosa. Spiega gli ultimi incisi ricordando come il S. Padre stesso avesse detto che per certe persone e per certe occasioni il p. Semeria è opportuno⁵.

² Per le prese di posizione di vescovi e di episcopati contro Semeria, si veda l'Introduzione, paragrafi XXIV e XXVIII.

³ Si vedano i docc. 47 e 49.

⁴ TRABATTONI RODOLFO (1863-1921), rettore dell'Istituto «Vittorino da Feltre» dal 1904 al 1911, anni in cui venne eretta in detta sede una comunità distinta da quella di S. Bartolomeo.

⁵ La risposta alle richieste semeriane non è conservata nell'archivio generale dei barnabiti; conosciamo però parte del contenuto da un periodo riportato al doc. 88; scrivendo a Testi in data 13 marzo 1911, tra l'altro Vigorelli diceva: «Ho fatto qualche insistenza presso il Santo Padre... sempre benevolo

60.

Semeria a Vigorelli

Genova, 21 giugno 1911

Rev.mo Padre,

Profitto della venuta costà del molto reverendo P. Provinciale per rinnovare la mia domanda di passare le vacanze in Germania con qualche ulteriore schiarimento. Le ragioni della mia richiesta sono specialmente queste: a) le vacanze mi rimangono pur troppo libere da predicazioni (che solevano occuparle utilmente) e da scuola; b) il tedesco mi servirebbe molto non solo per il ministero sacerdotale qui a Genova stessa (dove sono molti tedeschi) ma anche per la scuola, se si istituiranno, come il Credaro progetta, dei ginnasii superiori e dei licei moderni (col tedesco invece del greco). L'anno scorso il rev.mo P. Generale Pica non fu contrario alla idea di lasciarmi passare le vacanze all'estero, ma avendo io chiesto Monaco di Baviera, non giudicò opportuna la città perché sospetta di modernismo¹. Se questi sospetti durino per Monaco, io non ci penso neppure, e propongo invece Berlino dove non c'è stata infezione modernistica (o altra città tedesca del Reno). Preferirei Berlino perché ivi è più facile aver italiani da occuparsi e biblioteche da frequentare, perché profitterei del tempo libero per finire un mio lavoro storico su Filone Giudeo². E non

LETTERA 60. Tre facciate.

¹ Si veda doc. 49, nota 3.

² Dell'interesse semeriano per Filone, testimonia una nota del *Diary* di von Hügel, in data 9 febbraio 1910, in cui il barone annota di aver inviato a Semeria una bibliografia filoniana. Il barnabita si riprometteva di «lavorare al suo Filone» (*Memorie inedite* fasc. «Mia storia. Vacanze estive 1910»), soggiornando a Monaco di Baviera durante l'estate di quell'anno. Semeria riprende gli studi su Filone durante le vacanze estive del 1911 (si veda doc. 64, nota 4) e conta di poter «attendere a finire il suo Filone» in quelle successive (si veda doc. 132). Di edito sull'argomento, Semeria ha solo un breve saggio: *L'allegorismo nel libro della Sapienza*, in «Rivista storico-critica delle scienze teologiche», VI (1910), pp. 173-176. Il più si conserva inedito nelle *Carte Semeria*.

mi occuperò affatto d'altre quistioni che possano dare noia alla Congregazione o a me, o ad entrambi. Mi pare utile aggiungere questo a ciò che verbalmente dissi alla Paternità Vostra Rev.ma. E con ciò La prego della Sua benedizione. Devotissimo figlio in Cristo

Giov[anni] Semeria, B.ta

61.

Vigorelli a Semeria

[Roma, 4 luglio 1911]

Autorizzo vacanze a Berlino. So quanto Ella desideri esser riconosciuto figlio docile della chiesa cattolica e quanto ami la congregazione. Non ho quindi bisogno di farle raccomandazioni. Per quei maggiori particolari che la riguardassero la prego a tenersi in frequente relazione e dipendenza dal P. Provinciale.

[Pietro Vigorelli]¹

62.

Semeria a Vigorelli

Genova, 15 luglio 1911

Rev.mo Padre,

mi scusi innanzitutto se non ho risposto prima alla sua buona e caritatevole lettera; sono un pessimo corrispondente episto-

LETTERA 61. Minuta, scritta a tergo della lettera precedente.

¹ Testi rispondeva a Vigorelli, in lettera datata 10 luglio 1911: «P. Semeria ringrazia del favore e mi ha comunicato le disposizioni di vostra paternità rev.ma». E questo l'unico particolare della lettera citata che interessa il nostro argomento.

LETTERA 62. Due facciate.

lare! E questa volta tanto peggiore perché è mio dovere ringraziarla e del permesso che Ella m'accorda e della fiducia che in me ripone. Preghi il Signore per me affinché a Berlino possa fare del bene in qualche modo, o agli altri o almeno a me stesso. Partirò, d'accordo col molto reverendo P. Provinciale, verso il 25 o 26 corrente e conterei essere di ritorno per i primi del mese d'ottobre. Non so ancora se verrà meco il buon p. Albera¹, sempre molto oscillante e incerto nelle sue deliberazioni. A Berlino, potrò, spero, ospitare presso il missionario dell'Opera bonomelliana e procurerò di rendermi utile, in tal caso, ai nostri italiani². Di lassù le renderò conto della mia situazione. Baciandole la mano, devotissimo in Cristo figlio e servo

Giovanni Semeria, B.ta

63.

Testi a Vigorelli

Genova, 12 agosto 1911

Rev.mo Padre,

eccole delle carte. Un incarto si riferisce a un incidente tra i padri gesuiti e p. Semeria. La cosa era *documentata* e ci credemmo in dovere di agire. Simili chiacchiere erano state propalate dal p. Carrega e altri anche durante l'anno sia contro p. Semeria, sia contro l'Istituto Vittorino, sia contro S. Bartolomeo e verso

¹ Per p. Albera, si veda doc. 6, nota 4.

² Nei viaggi all'estero, il barnabita godeva spesso dell'ospitalità dei missionari dell'Opera per gli emigranti, fondata dal Vescovo di Cremona: «Da trampolino di lancio gli eran servite sempre le sedi della Bonomelli che aveva intessuto una provvidenziale rete di opere assistenziali per i nostri emigrati...» (G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, cit., p. 105).

LETTERA 63. Cartoncino. Due facciate. Intestato: «Istituto Vittorino da Feltre ecc. Direzione».

or l'uno or l'altro dei padri; ultimo, p. Trinchero¹. La lettera al canonico Nicolini è la più vibrata, ma p. Semeria l'ha ripetutamente beneficiato e mons. arcivescovo a cui riferimmo l'incidente ebbe a dire che era la lingua più lunga della sua diocesi². L'altro incarto si riferisce a Berlino. Partito il padre Semeria, mi giunge l'acclusa del delegato vescovile di Berlino. Non potendo impedire il viaggio, feci sapere il contenuto a p. Semeria e gli imposi di presentarsi appena giunto a Berlino al delegato per ricevere istruzioni e per assicurare la Curia. Intanto scrissi subito al delegato stesso dicendogli dell'ingiunzione fatta a p. Semeria, tranquillizzandolo circa le intenzioni del padre nel suo soggiorno a Berlino, aggiungendo che il padre aveva fatto il giuramento, non parlava tedesco (impossibile quindi ogni propaganda) e che era *risolto* di evitare ogni incidente: del resto a lui in persona e a me potevano chiedere maggiori schiarimenti e fare altre comunicazioni³. Io non ebbi

¹ Per l'azione dei gesuiti di Genova nei confronti dei barnabiti, si veda *L'introduzione*, VIII. CARREGA GIOVANNI ANTONIO (1847-1928), gesuita dal 1864, fu destinato a Genova nel 1892 e vi rimase fino alla morte. Sua residenza la chiesa delle Cinque Piaghe, in Via Fontane 10, dove svolse il ministero sacro che lo rese popolare e influente in certi strati della città. «Muso duro, ma un gran brav'uomo», lo ricordano i suoi concittadini. La sua intransigenza e la posizione che ricopriva tra l'aristocrazia nera genovese, lo portarono a ispirare e promuovere la campagna antisemeriana, come è documentato a più riprese nel carteggio. Il card. De Lai gli affida, agli inizi del 1911, «il delicatissimo mandato» di «iscuoprire il covo modernistico» (Carrega a De Lai, 13 aprile 1911) e Boccardo lo considera «il vero protettore e patrocinatore della 'Liguria' per incarico papale» (Boccardo a Cavallanti, 16 novembre 1911).

² DE NICOLINI GIO. BATTISTA (1873-1941). Rettore del santuario di S.M. della Grazie al Molo, in Genova. Un originale. Si ricordano il suo attaccamento al denaro (strappò con astuzia due prebende a mons. Pulciano) e lo spargere che faceva di voci false per poi godere della creduloneria altrui o dell'altrui disagio. Dal carteggio Zoja-Fioretti si rileva che i barnabiti avevano con lui delle pendenze economiche e che non sempre lasciava dormire loro sonni tranquilli, con minacce di ricorsi... si veda anche Cozzi a Fioretti, 9 agosto 1903 e 24 settembre 1906.

³ Di questo fatto si mostra informato Giovanni Pioli in una lettera a Houtin datata 28 luglio 1911 e riportata in «Fonti e Documenti», III, p. 1186.

risposta e p. Semeria scrive di aver appianato tutto. [...] ⁴. Devotissimo

M[ichele] Testi, B.ta

64.

Semeria a Vigorelli

Berlino, 21 agosto 1911

Rev.mo Padre,

debbo innanzitutto fare appello alla Sua paterna indulgenza per perdonarmi il mio ritardo nello scriverle. Esso si deve un poco, debbo confessarlo, alla mia pigrizia epistolare e al fatto che appena arrivato, con un qualche ritardo, a Berlino¹ ho avuto parecchie cose materiali da sistemare e al desiderio d'aver anche qualche notizia da darLe. Le difficoltà con la Delegatura, se difficoltà si possono chiamare, il P. Provinciale gliele ha già esposte e furono *ipso facto* superate. Io così dico regolarmente la mia s. Messa alle ore 8 nella vicina chiesa parrocchiale, lasciando più libero il missionario dell'Opera Bonomelli della cui buona e cara ospitalità godo in lungo e in largo. L'ambiente in cui vivo, il missionario e la sua sorella che lo serve, è tranquillo come una canonica

⁴ Omissis.

LETTERA 64. Due facciate. In alto, a stampa, l'intestazione: «Opera d'Assistenza per gli operai italiani emigrati nell'Europa e nel Levante».

¹ Semeria soggiornò a Berlino, presso l'opera bonomelliana, dal 24 luglio al 27 settembre 1911 (*Atti della Casa di S. Bartolomeo*, alle date indicate). Scrivendo a Vigorelli in data 30 settembre, Testi comunica che «P. Semeria tornò l'altroieri da Berlino, ma dovette partire per Saluzzo donde l'unico zio (prete, credo) deve ritornare al Cairo. Sarà a Genova verso il 5 o 6, certo la sera del 10 per cominciare insieme con tutti i santi esercizi» (lo zio in questione è Pietro Bernardi, fratello della madre e incaricato d'affari presso il governo egiziano. Non era sacerdote). Quello che abbiamo citato è l'unico particolare della lettera, concernente il nostro argomento.

o quasi come un chiostro. Il resto della giornata lo passo studiando (parecchie ore alla magnifica Biblioteca reale), cercando di parlare tedesco (cosa non facile) e pregando; oppure visito qualche curiosità di questa immensa Berlino. Non ho visto molto fin qui, parte per il caldo parte per un leggero disturbo ai denti che mi ha fatto tribolare non poco (passato adesso).

Ho conosciuto il Segretario dell'Ambasciata, un buon cristiano, a cui ho potuto essere utile celebrando la prima comunione della sua fidanzata (neo convertita dal protestantesimo). Ho pure incontrato qui — e ciò interesserà il rev.mo p. Fioretti, a cui La prego comunicarlo — e la cosa mi ha consolato, quel mgr. Giobbio che fu già del Villoresi², sul cui conto anche a Milano, nonché a Roma, si eran fatte tante chiacchiere³. Chiacchiere! fortunatamente

² Con il nome del fondatore, Luigi Villoresi (1814-1883), barnabita, era chiamata un'istituzione sorta in Monza nel 1862, allo scopo di accogliere e facilitare negli studi e nella formazione ecclesiastica, aspiranti al sacerdozio che non potevano accedere al seminario. Tale istituzione veniva poi sciolta dal card. Ferrari per sospetti di modernismo. «Erano tempi nei quali il lavoro di reclutamento ufficiale in seminario incontrava certe difficoltà. A lui non bastò il cuore di abbandonare quei leviti in erba; non gli parve equo forzarli (sia pure dolcemente) ad entrare nel chiostro barnabiteo. E così gli nacque e gli crebbe fra mano un seminario, donde uscirono ottimi preti, e anche ottimi barnabiti. In quel seminario il Villoresi, natura ricchissima, era veramente tutto. Faceva amare la verità: in questo la sua filosofia. Faceva amare il bene, era la sua ascetica. Fu un semeaio di apostoli» (*I miei ricordi oratori*, cit., pp. 73-74). Questo il ricordo rimasto scolpito nell'animo di Semeria, che era novizio a Monza l'anno in cui il padre Villoresi moriva (ne scrisse alla mamma una toccante lettera, pubblicata nell'*Annuario e Strenna dell'Istituto «Vittorino da Feltre»*, 1932, pp. 43-46). Si veda T. ABBIATI, *Il P. Luigi M. Villoresi, barnabita*, Monza 1939.

³ GIOSIO MONS. ADOLFO (1863-1932), «villoresino» passato al Seminario Lombardo e ordinato prete nel 1891, aveva fatto parte della prelatura romana, nella quale aveva ricoperto varie cariche. Fra l'altro, era stato anche visitatore dei seminari emiliano-romagnoli nel 1907. Storico ecclesiastico e professore di diplomazia vaticana. Diverse le pubblicazioni da lui fatte. In seguito ad una crisi, era uscito dalla Curia romana e s'era ritirato al suo paese natale.

te, perché egli è qui ed è sacerdote che regolarmente celebra e seriamente vive. Mi cerca molto e credo bene consacrargli del tempo per sollevarlo dall'abbattimento in cui l'esilio getta naturalmente un'anima: spero proprio di potergli essere utile e penso che la Provvidenza m'abbia qui condotto anche per questo; non che abbia bisogno d'essere o convertito o migliorato. No, no, ma sollevato e confortato. Di questo parlo *in segreto* solo a Vostra Paternità. La lingua tedesca ora che ci sono più addentro la sento nella sua davvero grave difficoltà, ma qualche profitto spero farlo. Ora sarò un più fedele corrispondente. Vostra Paternità mi compatisca per il passato e voglia benedirmi e pregare per me che ne ho sempre molto bisogno. I miei ossequi a tutti cotesti reverendi padri, specie ai rev.mi pp. Fioretti e Pica. Della Paternità Vostra devotissimo in Cristo figlio

Giov[anni] Semeria B.ta

P.S. Spero non abbiano a Roma seri fastidi colerici, come ne hanno a Genova, pur troppo, e a Livorno⁴.

Bareggio. Voci maligne (raccolte anche da «La Stampa», 23 ottobre 1909) parlavano di uscita dal sacerdozio. Parte delle sue carte personali si trovano all'Ambrosiana di Milano.

⁴ Temendo che questa lettera non fosse pervenuta a destinazione, Semeria ne fece seguire un'altra pressoché identica, datata 2 settembre 1911 e che qui non viene riportata. Unica aggiunta di rilievo: «Anche Filone procede; penso che avrò una serie di *quaestiones philoniana* da pubblicare nella 'Rivista Neoscolastica'. Altre notizie sul soggiorno berlinese Semeria forniva alla madre in lettera datata 28 agosto 1911: la informava come quel giorno, domenica, avesse celebrato la messa per gli emigranti e spiegato loro il vangelo. «Gli altri giorni — continuava — lavoro al servizio degli operai. [...] Sono in vacanza, vorrei però ultimare alla biblioteca alcune mie ricerche e a questo attendo al mattino sino al tocco, mentre nel pomeriggio sbrigo la corrispondenza e vado a trovare gli amici» (lettera pubblicata in «Evangelizzare», aprile 1967, p. 115).

65.

Testi a Vigorelli

Genova, 20 settembre 1911

Rev.mo Padre,

le voci di condanna dei libri del p. Semeria si fanno più insistenti¹. Caso si verificassero, che ordini o suggerimenti o norme traccia Vostra Paternità Rev.ma? [...] ². Mi benedica. Umilissimo

M[ichele] Testi, B.ta

66.

Testi a Vigorelli

Genova, 21 settembre 1911

Rev.mo Padre,

Ricevo e rispondo. L'opuscolo è edito dalla «Tommasco» sezione ligure(?). È intitolato *Scuola Neutra*, ma per sé l'argomento è la libertà della scuola e dell'insegnamento religioso, che il p. Semeria propugna¹. L'opuscolo non è che la relazione annuale

LETTERA 65. Una facciata.

¹ Si veda doc. seguente, nota 4.

² Omissis.

LETTERA 66. Cartoncino. Due facciate. Intestato: «Istituto Vittorino da Feltre etc. Direzione».

¹ G. SEMERIA, *La scuola neutra*, Genova, Federazione Magistrale Ligure, 1911, (estratto dagli Atti del 2° Convegno Federale Ligure della N. Tommasco). Ne riportano stralci i giornali cattolici come «Il Cittadino» di Brescia e di Genova, «Il Momento», «L'Avvenire». Basti citare per tutti «L'Unione» del 16 settembre 1911, sotto il titolo: *Religione e libertà*. Alcune frasi semeriane suscitarono polemiche nella sempre attenta e maliziosa «Unità Cattolica» (si veda doc. 57, nota 2). Nell'articolo *Il linguaggio di P. Semeria*, ivi, 19 settembre 1911, si stigmatizzavano le espressioni semeriane «anima profonda», «strati più intimi dell'essere nostro», giudicate tentativi per «buttare in publi-

della società che stavolta si tenne a Cornigliano Ligure il giorno dell'Ascensione. Non è che una conferenza. Per essa fu chiesto ufficiosamente e ufficialmente il permesso in Curia, che venne concesso, tanto più che si trattava della prima conferenza in diocesi dopo la sospensione e per noi fu di buon augurio. La conferenza non sollevò rumori o quistioni. Io del resto l'avevo riveduta insieme col padre, premendomi la cosa. La società l'ha poi voluta pubblicare negli Atti e come estratto; per maggior garanzia poi mandai il p. Levati² in Curia per ottenere il permesso, benché non fosse richiesto, non pubblicandola noi ed essendo già in possesso della società.

Gliene mando una copia e Vostra Paternità Rev.ma la legga. Rivegga l'articolo dell'*Unità Cattolica* che comincia «noi non l'ab-

co roba che puzza di subcoscienza, che ha una certa dose d'immanentismo e di altri spropositi». E si concludeva con questo riferimento: «Pur troppo, quanto aveva ragione il dotto e zelante Vescovo di Arezzo mons. Volpi di scriverci quella famosa frase scultoria nella sua lettera contro il Duchesne! Gli scritti di P. Semeria sono pericolosi» (Si veda in merito la nota 5). Incalzava il sac. Giovanni Santi, parroco di S. Marco Vecchio, Firenze, con una lettera dal titolo *Inesattezze di P. Semeria*, in «L'Unità Cattolica», 23 settembre 1911: «E le profondità dell'anima come ha fatto a vederle e misurarle? ma che forse in questa pover'anima nostra v'è qualche grotta, qualche antro come quello di Eolo...?». P. Premoli, in un appunto conservato nelle *Carte Vigorelli* (cinque facciate autografe, portanti in alto alla prima, di mano di Vigorelli, la scritta: «a proposito dell'art[icolo] Unità Catt[olica] 23.9.11), prendeva le difese di Semeria: «Leggendo le parole del Sac. Giovanni Santi si vede subito come sia facile il criticare e fa ricordare il detto di quel Ministro di Polizia: Datemi due righe di un uomo qualunque e io vi troverò tanto da farlo appicare». Proseguendo, Premoli afferma che espressioni come «profondità dell'anima» e «appello di Dio» stanno per coscienza e per grazia. E conclude: «Ma sapendo in che acque si naviga avrebbe fatto meglio il P. Semeria a accennarvi esplicitamente». Altri riferimenti all'episodio, al doc. 68, nota 10 (Semeria risponde all'accusa) e 69, nota 3 (insistenza dell'«Unità Cattolica» nella polemica).

² LEVATI LUIGI (1858-1936), barnabita. Studioso di storia locale e della congregazione. Può interessare la nostra storia il fatto che fosse confessore di don Marco Porcile (si veda doc. 72, nota 3).

biamo letto»³; osservi l'arzigogolare sulle parole e vegga se è il caso di quistionare con quel giornale e quanta buona fede ci sia!! L'interloquire poi in questi momenti mi pare pericoloso data l'imminenza della condanna, come riportava il *Secolo* dell'altroiorei⁴. Daltronde (sic) siccome di argomenti seri quel giornale non ne ha, così non ne avremmo noi di buoni per risposta. Però a Lei il giudicare ed agire. Per norma di Vostra Paternità Rev.ma, p. Semeria scrisse umilmente a mons. Volpi vescovo di Arezzo che nel numero 30-31 agosto dell'*Unità Cattolica* in una lettera aveva espresse delle affermazioni sui libri del p. Semeria⁵. A tutt'oggi non ha risposto. Mi benedica. Umilissimo figlio

M[ichele] Testi, B.ta

³ Si veda la nota 1. Propriamente l'art. *Il linguaggio di P. Semeria*, cominciava: «P. Semeria ha pubblicato un libretto dal titolo *Scuola Neutra* che noi ancora non conosciamo. Conosciamo però quanto ci hanno riferito i giornali...».

⁴ Era già da tempo che la notizia circolava, se Pioli scrive a Houtin, in data 28 luglio 1911: «Ici [a Genova] on chuchote toujours la condamnation des ouvrages de Semeria, qui sont endémiquement sous procès» (in «Fonti e Documenti», III, p. 1186 e *Duchesne e Semeria all'Indice*, in «Il Secolo», 19 settembre 1911).

⁵ *Attorno ad una storia*, in «L'Unità Cattolica», 31 agosto 1911: «S. E. mons. Volpi dichiara scandalosa la *Storia della Chiesa Antica* [di Duchesne] e non meno pericolosi gli scritti del Semeria». Dopo essersi così introdotto, il giornale fiorentino pubblica la lettera del vescovo, «chiara, energica e significantissima», ringraziando «il Signore che ha dato il buon volere e la grazia al valoroso critico dell'«Unità Cattolica» per rilevare «i velenosi errori di cui è piena» la *Storia della chiesa antica*, di L. Duchesne. In tal modo «ha posto almeno in guardia tanti ingenui (sacerdoti e laici) che certamente avrebbero potuto perdere la fede leggendo tali errori, come molti di fatto si dice che l'abbiano perduta leggendo gli scritti non meno pericolosi del barnabita P. Semeria». La lettera conclude dicendo che «L'Unità Cattolica» difende egregiamente quella Verità che *manet in aeternum*. La vittoria quindi sarà certamente della sua parte». (La lettera di mons. Volpi sarà citata nuovamente nel libello di AL[ESSANDRO] CA[VALLANTI], *P. Semeria e P. Colletti*, cit., p. 14). Semeria rispose, su consiglio di un «Prelato Romano» di passaggio da Berlino, pregando mons. Volpi di segnalargli le persone cui egli aveva fatto perdere la fede o, nel

67.

Vigorelli a Testi

Roma, 22 settembre 1911

Molto rev.do P. Provinciale,

Rispondo alla sua del 20 corr. Se avverrà la temuta condanna dei libri di p. Sem[eria] credo non sia da discutere che egli debba fare atto di piena ed incondizionata sotto-

caso si rivelasse infondata, di ritirare l'accusa. La lettera passò attraverso p. Testi che la trasmise al destinatario «con umili ossequi e con identica preghiera». L'autografo semeriano si conserva nell'archivio della Congregazione Concistoriale, fascicolo «Genova. Dell'ambiente liberale e modernista». Fu infatti allegato a una lettera, datata 16 settembre 1911, con cui il vescovo di Arezzo ragguagliava il card. De Lai di tutta la questione. Va notato che non è questa l'unica presa di posizione di mons. Volpi contro Semeria. «L'Unità Cattolica» del 5 gennaio 1911, nella rubrica *Corriere Toscano*, sotto il titolo *Gesù Cristo non è mai esistito*, cita l'omelia natalizia di quel vescovo, che «con opportuna sintesi riferì alcune di quelle abominevoli proposizioni che si leggono contro Nostro Signore Gesù Cristo negli scritti recenti che corrono ai di nostri per le mani di tanti, traendole specialmente dalle opere pubblicate dal P. Semeria...».

VOLPI GIOVANNI (1860-1931). Eletto vescovo di Arezzo nel 1904, si distinse nella campagna antimodernista. Molto legato ai gruppi redazionali delle pubblicazioni intransigenti, come «Le Armonie della fede», «L'Unità Cattolica», «La Liguria del Popolo». Il direttore di quest'ultimo giornale, Giovanni Boccardo, notoriamente antisemeriano, godeva dell'amicizia personale del vescovo aretino: questi lo accolse nella sua diocesi, in qualità di direttore spirituale, quando, nel 1915, dovette abbandonare la direzione del periodico (si veda in proposito E. POULAT, *Intégrisme*, cit., p. 591). Segnaliamo come singolarmente espressive della mentalità del Volpi due lettere: l'una del 1911, a «L'Unità Cattolica», in difesa dei «giornali papali», l'altra al p. Salvatore Brandi, direttore della «Civiltà Cattolica», in data 2 aprile 1910, di dura critica contro Buonaiuti, e di larvato rimprovero per la «riserva» mostrata dalla rivista nei primi tempi della polemica modernista (i due documenti rispettivamente in A. CAVALLANTI, *Giornali papali e giornali modernizzanti*, Firenze 1911, pp. 70-72 e A. M. FIOCCHI, *P. Enrico Rosa S. J.*, Roma 1957, pp. 118-119).

LETTERA 67. Minuta. Due facciate.

missione. Credo inoltre che come anche senza di tale condanna egli deve industriarsi di raggiungere la desiderata completa riabilitazione, ove essa avvenisse farà bene a prendere occasione per raggiungere l'intento. Come? Con dichiarazioni esplicite di riprovare ciò che di già ha giurato di riprovare, con lavori che provino che egli ha cambiato rotta, e ciò senza rispetto umano dovesse anche venirne un raffreddamento ne' suoi antichi amici. Io non trovo altra via. Il semplice silenzio basterà per evitare nuove condanne, ma non basta per riacquistare la fiducia perduta, ed io desidero tanto che vi riesca [...] ¹.

[Pietro Vigorelli]

68.

Semeria a Vigorelli

Genova, 20 ottobre 1911

Rev.mo Padre,

Il molto reverendo P. Provinciale mi comunica una parte di una Sua lettera che personalmente mi riguarda e alla quale mi pare mio dovere rispondere davanti a Dio con umile franchezza. Premetto che io non ho fatto né detto nulla da tempo che possa determinare biasimi nuovi, anzi io non ho avuto mai da chi solo poteva e doveva darmeli biasimi precisi e concreti. E sì che volta per volta sottoposi a chi di ragione i miei poveri scritti! Caso per caso, quando cominciò il vocio dei giornali, mi si chiese di manifestare l'animo mio, le mie intenzioni schiettamente cattoliche — lo feci ¹ — scrissi una lettera al Rev.mo p. Pica da mostrare al papa che se ne disse contento... e il risultato fu che l'Arcivescovo

¹ Omissis.

LETTERA 68. Undici facciate.

¹ Parola sottolineata due volte nel testo.

di Genova gravò la mano su di me². Feci una volta una pubblica protesta dal pulpito riportata sui giornali e non se ne tenne conto e mi fu tolta la predicazione³. Dopo di che fermai in me stesso di tacere, perché parlare e scrivere era inutile. Eppure volli ancora provare. Nel discorso pel Massaia, riveduto personalmente dal Rev.mo P. Generale Pica, introdussi apposta un periodo che separasse nettamente la mia causa da quella dei modernisti⁴. Benone; il risultato fu che un Rev.mo p. Lépicier, gran luminare della scienza teologica romana, fraintendendo nel modo più volgare e grossolano quel periodo fece di me un riaffermatore del modernismo⁵. Protestai per mez-

² Si veda l'Introduzione, paragrafo XII.

³ Ibidem.

⁴ Il periodo cui accenna Semeria è il seguente: «... fra coloro che vorrebbero il sacro fiume della vita cristiana arrestare e cristallizzare arbitrariamente in un punto qualsiasi del tempo passato (Greco-Russi che vorrebbero fermarlo sul sec. IX, Protestanti che lo vorrebbero circoscrivere nell'ambiente dei primi tre o quattro secoli dell'era nostra) e altri che malamente vorrebbero modernizzare la Chiesa eterna, impoverendola in realtà de' suoi elementi più santi e vitali, tra gli uni e gli altri procede per una via che alcuno potrebbe dir media, se non fosse meglio chiamarla superiore, la Provvidenza divina: la Chiesa sua, [...] essa rinvigorisce [...]. Del qual rifiorire giovanile perenne della Chiesa espressione massima ed efficacissimo strumento è l'apostolato» (G. SEMERIA, *Il Card. Massaia nel centenario della sua nascita, Discorso... detto in Frascati il 26 settembre 1909*, Roma, Tip. F. Fiordeliso, p. 4. Il discorso fu sintetizzato da «a. b.» con il titolo: *Il cardinale Lorenzo Massaia solennemente commemorato a Frascati*, nel «Corriere d'Italia» del 27 settembre 1909 e ripubblicato ne «La Rassegna Nazionale», 1 novembre 1909, pp. 81-85).

⁵ A. LÉPICIER, *De stabilitate et progressu dogmatis*, Romae 1910², p. 291, nota: «Semeria antimodernistis alludens, de eis dicebat quod 'malamente vorrebbero modernizzare la Chiesa eterna, impoverendola in realtà de' suoi elementi più santi e vitali'. Si confronti con il testo del brano in questione, riportato alla nota precedente. All'episodio allude anche il card. Agliardi, scrivendo a Bonomelli, il 26 aprile 1910: «Quanto al P. Lepicier, lasciamolo stare, che è incorreggibile; ma è altrettanto innocuo: gente che abita sulle nuvole non può conoscere lo stato del mondo presente; le frecciate che si è permesso contro di lei e del P. Semeria restano, si sa, senza colpirla» (*Corrispondenti bonomelliani*, a cura di G. Astori e A. Fappani, Brescia 1969, p. 138). Sul caso Lépicier,

zo del Procuratore Generale... e il risultato? Lo ha visto Lei, Rev.mo Padre? io no. E sì che l'errore grossolano fu riconosciuto e la soddisfazione promessa. Ribadii il partito: *tacere*.

E anche qui intendiamoci bene. Se e quando professioni d'ortodossia e in forma precisa mi furono (o mi saranno) chieste dalla autorità competente, non mi sono rifiutato. Ma ormai anche lì cosa mi resta a fare? Non ho forse io prestato il mio giuramento? E con piena lealtà? e intendendomela direttamente e ampiamente col Papa, il quale Lui di suo pugno dalle mie disposizioni a Lui candidamente aperte si disse soddisfatto? Ma ora non sono soddisfatti i giornali, non è soddisfatta l'*Unità Cattolica*. Ebbene questi giornali, tutti i giornali io li ignoro, ho il diritto di ignorarli fino al giorno in cui la competente autorità dichiarerà in modo regolare che sono essi il suo organo. Far diversamente mi parrebbe un consentire al sovvertimento di tutta la tradizionale e vera disciplina ecclesiastica. L'autorità ha i suoi organi legittimi e finora l'*Unità Cattolica* o *La Riscossa*⁶ non sono di questo numero. Se momen-

Semeria torna nuovamente scrivendo al p. Fioretti (doc. 98), e vi si sofferma nelle *Memorie inedite*, fasc. «Episodi polemici che mi riguardano». LÉPICIER ALEXIS HENRI M. (1863-1936), dottore in filosofia e teologia, cardinale dal 1927. Successe a Satolli nell'insegnamento della dommatica all'Ateneo Urbaniano, insegnamento che tenne per 21 anni. Il Satolli lo definì «il più compito tomista»; infatti «son oeuvre théologique est abondante: il n'est pour ainsi dire aucun des traités de la Somme Théologique de S. Thomas qu'il n'ait commenté avec cette sûreté de doctrine et cette abondance d'explication qui sont les propres de ses ouvrages» (in *Tables générales*, DTC, ad vocem, Paris 1965, col. 2971). Su di lui, si veda G. ROSCHINI, *La vita e l'opera del cardinal Alessio M. Lepicier O. S. M.*, in «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», II (1937), pp. 5-44. Interessante anche il ricordo del suo insegnamento da parte di un «modernista», G. PIOLI, *La religione di Gesù e la Chiesa romana*, Manduria 1963, pp. 142-143.

⁶ Per gli attacchi de «L'Unità Cattolica» a P. Semeria, si veda l'Introduzione a questo carteggio. Anche «La Riscossa» si distinse per l'avversione al barnabita. Per il periodo in cui Semeria scriveva questa lettera si veda G. MENARA, *La seduta continua nella lotta contro il modernismo*, in «La Riscossa», 7 ottobre 1911, pp. 293-294, in cui si rivolge una dura critica al barnabita, sulla falsariga dell'opera del Barbieri.

taneamente chi li dirige gode particolarmente i favori d'alti personaggi, ciò non mi riguarda come buon cattolico, come prete, come religioso. Sappiamo tutti come questo cangia! Vostra Paternità ricorda certo il vecchio *Osservatore Cattolico*⁷.

Io li ignoro questi giornali, perché non ho tempo da perdere — non li ho letti, non li leggo, non li leggerò — molto meno perderò il tempo a rendere loro conto dei fatti miei. Li ignoro, perché sono in mala fede e di una ignoranza da far paura. Il card. Satolli⁸ che di Teologia scolastica se ne intendeva (credo) come pochi in Italia, mi disse lui l'ultima volta che lo vidi, usando contro l'*Unità Cattolica* parole gravissime: «Ho letto un certo elenco di proposizioni che l'*Unità* aveva estratto dalle vostre opere e serviva ai suoi lettori come eresie. La prima di quelle vostre proposizioni (eretiche!) era quasi alla lettera un canone d'un concilio, una verità di fede». Parole testuali!⁹.

⁷ Per il mutamento di indirizzo de «L'Osservatore Cattolico», a partire dai fatti del '98, si veda G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, Firenze 1959, pp. 39-91.

⁸ SATOLLI FRANCESCO (1839-1910), cardinale. Chiamato a Roma da Leone XIII come professore al Seminario Romano e all'Ateneo Urbaniano, fu uno dei protagonisti della restaurazione tomista. Nel 1892 venne nominato primo delegato apostolico negli Stati Uniti. Creato cardinale nel 1895, dal 1897 ricoprì la carica di prefetto della Congregazione degli Studi. Nello svolgere questo compito diede «prova di un'apertura di mente ben superiore a quella mostrata nell'insegnamento della filosofia qualche anno innanzi» (P. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, cit., p. 77; si vedano le pp. 75-81, 103-104 e 120 che documentano questo atteggiamento di Satolli). Semeria, che lo ebbe professore per un anno, ne rievoca la figura ne *I miei ricordi oratori*, cit., pp. 101-104; *I miei quattro papi*, vol. I, cit., p. 224; e ne parla anche nelle *Memorie inedite*, fasc. «Dimora a Montecassino, Ottobre 1906». Alla sua morte, ne tenne il discorso funebre («Il Corriere d'Italia», 14 gennaio 1910, sotto il titolo *Il Card. Satolli*), alcuni brani del quale suscitavano la polemica reazione del Cavallanti; per la quale rimandiamo al doc. 95, nota 2.

⁹ Si tratta delle 33 proposizioni pubblicate da «L'Unità Cattolica» del 23 ottobre 1909 e riportate nell'*Appendice I*. La prima di esse recitava così: «Il Semeria sostiene che la cognizione nostra è qualcosa di essenzialmente soggetti-

Una prova della buona fede di questa gente l'ho avuta proprio ora. Il mio discorso contro la scuola neutra non solo è quanto si può immaginare di più ortodosso nella tesi fondamentale, ma fu con particolare cura rivisto dal p. provinciale e riportato con lode da non so quanti giornali. Lei ha visto che stupide critiche sono stati capaci di imbastire questi giornali, a quanto mi fu riferito. Hanno visto l'eresia e il ridicolo nel mio parlare degli strati profondi dell'anima... Come se anche il Catechismo non parlasse di dolore profondo, come metafora spaziale inevitabile¹⁰. Creda, Rev.mo Padre, è un partito preso: qualunque cosa io stampi, fosse pure il *Pater noster*, ci si troverà l'eresia. E la riprova si è che in questi anni ho stampato senza il mio nome colla sigla B.S. e S.B. parecchi articoli, e lunghi, come quelli su Bossuet e Fénelon. Ha visto Lei una sola parola di critica? Basta invece che escano col mio nome 100 righe sulla «scuola neutra» perché ci si trovino dentro tutti i bacilli ereticali. Dinanzi a tale attitudine l'unico partito dignitoso e prudente è il silenzio: basato sull'esempio del Maestro divino, basato sul *noli contendere verbis* del nostro s. Paolo¹¹.

Taccio e tacerò di fronte a tutti i giornali. Perché molti mi stuzzicano o si occupano di me che non mi occupo di loro: protestanti che m'invitano a uscire dalla Chiesa, modernisti che mi tacciano di retrivo, intransigenti per cui sono modernista. Io non ho tempo da perdere e taccio e tacerò con tutti. Rispetto alle

vo e relativo: ogni cognizione è simbolica della verità». È assai problematico dire a quale concilio il Satolli si riferisse, a meno che volesse alludere alle affermazioni del Laterano IV, sulla incomprensibilità ed ineffabilità del mistero trinitario e sulla dichiarazione assiomatica dello stesso concilio: «inter creatorem et creaturam non potest similitudo notari, quin inter eos maior sit dissimilitudo notanda» (H. DENZINGER-A. SCHÖNMEYER, *Enchiridion Symbolorum* cit., nn. 804, 806). Ma, probabilmente, si tratta di un'imprecisione di Semeria.

¹⁰ Si veda doc. 66, nota 1.

¹¹ 2 Tm, 2,14. Il possessivo «nostro» si spiega tenendo presente che la congregazione barnabita ha come patrono s. Paolo ed è di conseguenza chiamata ufficialmente Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo.

autorità legittime sì; ma a chi, senza nessun mandato palese autentico dell'autorità grida, no. Che io parli? che io scriva articoli e protesti? Ma questo, Rev.mo Padre, vuole questa gente, la quale a troppi segni mi ha mostrato la sua malignità. Ogni cosa che io scrivessi sarebbe giudicata, io ne ho la intima certezza o insufficiente o ipocrita, se non arrivo a quel grado di vera adulazione a cui essi trascendono di fronte alle persone autorevoli, all'astio che hanno nel loro linguaggio (e Lei capirà che questo mi è impossibile) diranno che non mi sono convertito... (a loro modo di giudicare!). Mi ci vuole ben altro?! Se per ipotesi assurda, ci arrivassi, oh allora mi darebbero sul muso dell'opportunista o dell'ipocrita. No, no; con questa gente non posso, non debbo, non voglio aver nulla da fare. La paura non è mai stata una virtù. La prova della mia ortodossia preferisco darla tacendo, come ho taciuto fin qui, obbedendo, pazientando, lavorando. Lei sente il vocio dell'*Unità Cattolica* e della *Riscossa*. Ma io, la Dio mercé, sento anche sommesse voci d'anime umili, donne, giovani, padri di famiglia... voci qualche volta autorevoli che mi lodano del mio contegno e mi esortano a perseverare e se ne dicono o ne sono edificati.

Io capisco il dolore della Paternità Vostra, perché sento il mio; capisco la Sua responsabilità. Vorrei poter fare qualche cosa. Ma fuori del silenzio, della eventuale sottomissione a futuri atti delle autorità legittime, io non vedo per ora altro che cercare di lavorare, far del bene, dar buon conto di me. Oh, che la vita non avrà più da contare nulla nella Chiesa di Dio! Io ho la ferma fede che la bufera passerà e proprio alle opere, alla condotta la Chiesa riconoscerà i suoi figli devoti. Per ora non c'è che attendere come Rosmini tacendo, adorando, pregando. Del resto che i miei libri non fossero destinati all'Indice me lo ha assicurato formalmente persona che poteva saperlo. Se ci andassero, farei colle autorità legittime, non coi giornali, il mio dovere il cattolico, di sacerdote e di religioso. Perché tale voglio essere e per nessun secondo fine. Non sarà male che anche in alto Vostra Paternità lo ripeta. Nessun motivo umano mi tiene nella Chiesa dove oggi non mi si accarezza

certo... nessun motivo umano. Il pane, grazie al Cielo, non mi mancherebbe uscendo, mia madre è quasi ricca, onori ne avrei forse, certo più di quelli che ho oggi dove sto, e attività ne potrei spiegare. Ma io voglio rimanere per amor di Dio e dei miei fratelli; rimanere umile ma non vile, rispettoso ma non pavido, docile all'autorità ma a Lei e a Lei sola¹². Questi miei sentimenti sono troppo consoni al Vangelo di Gesù e a s. Paolo perché la Paternità Vostra così profondamente religiosa non li apprezzi.

Molte cose ho visto cangiare nella mia vita breve, rev.mo Padre... e molte cose vedrò ancora. Non ho fretta e spero che non l'abbia Vostra Paternità. Lasciamo dire i giornali... Ma dieci anni fa, sotto Leone XIII, sarebbe stato possibile tutto ciò che si fa e si dice per l'Italia e la sua armata da vescovi e cardinali?¹³ La fede non muta e a me basta d'aver professato e professare quella; le circostanze mutano e io ho preso il mio partito: non curarmene, *jaetans in Domino curam meam*. Scusi se le ho parlato così *ex abundantia cordis*, ma ho bisogno che la Paternità Vostra mi intenda, Lei che mi è Superiore e Padre. E mi perdoni e mi benedica. Devotissimo in Cristo

Giov[anni] Semeria B.ta

¹² Parola sottolineata due volte nel testo.

¹³ Si veda ad es. *Cronaca Contemporanea*, in «Civiltà Cattolica», 1911, IV, p. 752: «L'impresa di Tripoli [è] riguardata con simpatia da tutti»; e anche *ibid.*, 1912, II, p. 498. L'atteggiamento dei cattolici, anche delle gerarchie, su questa guerra è studiato da G. SPADOLINI, *Giulitti e i cattolici*, Firenze 1971², pp. 166-201, e da G. DE ROSA, *L'Azione cattolica in Italia. Storia politica dal 1903 al 1919*, vol. II, Bari 1954, pp. 330-331: si ricorda, fra l'altro, come il card. Vannutelli avesse tenuto un discorso di adesione all'impegno militare italiano, discorso duramente ripreso da Pio X. Si vedano anche: R. MOLINELLI, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino 1966, pp. 139-147; F. MALGEM, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970; M. DECL'INNOCENTI, *La guerra libica, la crisi del riformismo e la vittoria degli intransigenti*, in «Studi storici», XIII (1972), pp. 466-516.

69.

Testi a Vigorelli

Genova, 21 ottobre 1911

Rev.mo Padre,

il p. Semeria, a cui ho letto quanto Vostra Paternità Rev.ma mi scriveva al suo proposito, ha creduto di aprirsi coll'acclusa di cui conservo copia. A me non rimangono che poche osservazioni: 1) Vostra Paternità non mi ha ancora mandati i temi di cui l'avevo richiesta e per i quali avrei tentato di interessare p. Semeria¹. 2) La conferenza per la *Scuola neutra* aveva proprio l'intenzionalità di riabilitare il padre e non ci siamo riusciti perché non potendo attaccarlo ne' pensieri, l'hanno attaccato nelle espressioni. 3) Quanto alle espressioni va bene quanto dice Vostra Paternità perché si abbiano a curare e a non disprezzare; questo però se si facesse apposta, ma e se fossero connaturali al padre in modo da cadere senza accorgersene Vostra Paternità comprende che è inutile pensare a fargli fare un libro per riabilitarlo. 4) Il pensiero di Vostra Paternità Rev.ma di illuminare in Alto è proprio il meglio. Io mi permetterei di raccomandarle di parlare non solo col Santo Padre, ma di agire e direttamente e indirettamente e mediante tutte le nostre influenze anche presso i tre o quattro cardinali più influenti come il card. De Lai, Ives (sic) y Tuto, Merry del Val etc.². 5) L'articolo del 15 corr. non l'ho ancora visto.

LETTERA 69. Quattro facciate.

¹ Si veda doc. 100, nota 3.

² Per De Lai si veda doc. 28, nota 2. VIVES Y TUTO GIUSEPPE CALASANZIO (1854-1913), teologo e cardinale. Fu assessore della Pontificia commissione di re biblica (30 ottobre 1910). «Il suo nome e la sua attività rimangono connessi alle direttive del pontificato di S. Pio X, che lo ebbe valido e fedele collaboratore» (*Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, Città del Vaticano 1954, p. 1569).

MERRY DEL VAL RAFAEL (1865-1930), cardinale segretario di stato di Pio X. «Interprete fedelissimo della volontà papale, egli condusse la dura lotta contro il modernismo sino alla sua vittoriosa conclusione» (*Enciclopedia Cattolica*,

6) Che la *Liguria del Popolo* abbia unito p. Bassi e p. Semeria non è cosa straordinaria o da allarmarci: riportava dall'*Unità Cattolica* pel p. Semeria³. Deve anche notare una tattica: i tre giornali si dividono (è cosa notoria) gli assalti: ora è la *Liguria del Popolo*, altre volte la *Riscossa*, altre l'*Unità Cattolica*; a volte si uniscono. Il pericolo di questi giornaletti è solo per l'impressione che possono fare o sopra alcuni cardinali o alcuni vescovi, perché per la gran maggioranza non sono noti e comprati. In Genova l'*Unità Cattolica* si vende presso un librario cattolico, che non riesce a smerciare tre copie; la stessa *Liguria del Popolo* la trovo in una sola edicola (!!!) che la conserva per me. Di abbonati ne avranno sì e no ciascuno un 800: la *Liguria del Popolo* ne perderà quest'anno moltissimi, perché non sarà più l'organo ufficiale al venerdì del movimento sociale in Liguria... Messi dunque in guardia i tre o quattro cardinali influenti e qualche vescovo, credo non sia da affannarcene. Del resto dice bene p. Semeria: *fatti nuovi* da dare appiglio non ne diamo e non ne daremo [...]⁴. Mi benedica. Umilissimo figlio

M[ichele] Testi, B.ta

ca, vol. VIII, Città del Vaticano 1952, p. 744). Semeria, però, sembra scagionarlo dalla taccia di «quella che fu chiamata intransigenza religiosa» (*I miei quattro papi*, cit., vol. I, p. 187), ricordando i buoni uffici del cardinale a proposito dell'incontro con Tolstoj e, indubbiamente, volendo dimostrare i suoi buoni rapporti con l'autorità ecclesiastica. Von Hügel che lo ebbe compagno di studi a Londra, dà di lui questo giudizio, scrivendo a Semeria, in una lettera del 16 novembre 1903: «... il est fort bon, mais 3/4 Espagnol. Cependant la vérité ne périra pas, en tous les cas!».

³ Un *Vangelo... apocrifo*, in «Liguria del Popolo», 22-23 settembre 1911. L'articolo, anonimo, collegava l'opuscolo semeriano su *La scuola neutra* a *Il vangelo per i giovani*, Firenze, Attilio Razzolini ed., 1911, trovando in entrambi espressioni di sapore modernistico. Per *La scuola neutra*, si veda doc. 66, nota 1. Per Bassi, doc. 17, nota 3. Noteremo che si conserva, tra le carte Vigorelli (carteggio Vigorelli-Bassi) la documentazione relativa all'accusa di modernismo, mossa a Bassi da «L'Unità Cattolica» non meno che dalla «Liguria del Popolo».

⁴ Omissis.

70.

Vigorelli a Semeria
Rev.do p. Semeria,

Roma, 9 novembre 1911

non ho ancora risposto alla sua lettera del 20 ottobre u.s. perché dapprima dovevo concedermi alcuni giorni per pensare più liberamente alla povera anima mia negli esercizi spirituali, e poi per un succedersi di occupazioni urgenti che mi assorbì tutto il tempo disponibile. Rispondo ora dopo aver riletto la sua lettera e credo poterlo fare brevemente limitandomi a poche considerazioni pratiche. 1. Innanzi tutto le dico che ha fatto bene ad espormi il suo pensiero: forse un po' più di calma [non] sarebbe stata male, ma comprendo che si trattava di un argomento molto scottante. Prendo nota dei suoi propositi. 2. Dei giornali che Ella nomina, l'uno non ricordo se l'abbia mai veduto, l'altro mi veniva spedito dai confratelli di Firenze quando vi era qualche articolo che essi giudicavano meritevole di essere segnalato affinché eventualmente si provvedesse a rispondere ad alcune accuse che vi venivano fatte. Tali articoli io non mi rifiuto di leggerli quando il farlo può giovarmi, come ascolto volentieri la voce degli avversari, nella quale vi è minor pericolo di adulazione. Non prendo però dai giornali motivo di azione. 3. Ove mi risulta in modo sicuro dell'indirizzo che su qualche punto intende dare il Sommo Pontefice io procuro di conformarmi ad esso, senza esigere che sieno date prescrizioni solenni. Mi pare di uniformarmi con ciò meglio allo spirito della promessa fatta all'ordinazione sacerdotale di prestare *oboedientiam et reverentiam*: credo che una filiale prontezza ad aderire ai desideri del superiore giovi a cementare lo spirito di unione ed a far più facilmente concorrere tutte le forze a raggiungere il fine comune. 4. Ringrazio Dio che concede a lei pure, come a tanti altri provati in mille modi, la vittoria contro l'allettativa di una posizione umanamente prospera ma non secondo coscienza, e non dubito che Ella

LETTERA 70. Quattro facciate. Minuta.

saprà sempre adempiere il suo dovere.

E basti per quanto riguarda la sua lettera. Ora affinché io possa all'occorrenza parlare con cognizione di causa, mi permetto chiederle due informazioni: a) Ella mi scriveva l'anno scorso che si proponeva curare «la revisione interiore de' suoi attuali convincimenti col desiderio di possibilmente orientarli nel senso definito dall'autorità»¹. Non dubito abbia incominciato a farlo. Bramerei averne la conferma con qualche particolare. b) Mi si dice che nel fascicolo di agosto della *Cultura contemporanea* un sig. Janni, ministro valdese a S. Remo, avrebbe pubblicato per certi suoi intenti che ad un modernista religioso che voleva prestare il giuramento m[odernista], il S. Padre rispose di suo pugno nei termini... noti alla Reverenza Vostra. Bramo conoscere se la Reverenza Vostra può arguire come a detto signore possa esser giunta tale notizia².

[Pietro Vigorelli]

¹ Si veda doc. 34.

² P. Vigorelli aveva appreso la notizia dalla nota: *Il giuramento di un modernista*, apparsa su «L'Unità Cattolica» del 15 ottobre 1911 (dove si rimandava alla «Cultura Contemporanea»). Lo stesso Janni, in altra rivista però, esprimeva compiutamente i fatti in questo modo: «Un notissimo personaggio modernista appartenente al clero regolare e predicatore di grande fama fu — tempo addietro — invitato dai superiori dell'ordine a cui apparteneva a prestare il non lodato giuramento». Dopo aver accennato alle difficoltà del religioso e all'insistenza dei suoi superiori, Janni aggiungeva che egli scrisse «alla romana congregazione competente facendo le sue riserve su tutto ciò che nelle formule del giuramento si trova di contrario alla verità ed alla scienza. La Congregazione rispose negativamente. [...] Egli rinnovò la domanda facendola pervenire, per una via che non era quella usuale, proprio nelle mani del papa come presidente della prefata Congregazione. Alla proposta di giurare con le dette riserve, il monaco aggiungeva che se la risposta fosse stata favorevole egli non l'avrebbe tenuta per sé, ma l'avrebbe comunicata ai suoi amici [...]. Il papa rispose di suo pugno nei termini seguenti: «Reverendo Padre, considerato il suo stato d'animo, le permetto di giurare con le riserve da lei indicate». È una capitolazione vera e propria dell'infallibile. Il biglietto papale ha fatto il giro dei circoli modernistici, ed i numerosi chierici che hanno prestato giuramento lo hanno fatto con le stesse riserve implicite che il padre A. fece esplicitamen-

71.

Semeria a Vigorelli

Genova, 16 novembre 1911

Reverendissimo Padre,

mi perdoni se non ho risposto subito alla Sua buona e paterna lettera, bontà della quale vivamente la ringrazio assicurandoLa che essa non scende su terreno ingrato. Cerco e cercherò di corrispondervi lavorando del mio meglio alla santificazione mia e altrui. Di questa santificazione fa parte anche lo studio, una parte piccola. Vengo lentamente meditando e cerco di accogliere in me sempre più vivo il soffio della tradizione cattolica. Mi sarebbe difficile precisare ora dei punti precisi, schematici, ma la buona volontà operosa c'è. Quanto l'articolo da Lei segnalatomi non lo conosco, né so come l'autore possa aver saputo dei fatti miei... certo non li ha saputi da me. Delle mie idee testimoni potranno esserLe certe lezioni di Pedagogia che dovrò tenere alla Nicolò Tommaseo (Assoc. Magistrale) e che mi propongo di trasmetterle stenografate, per avere l'approvazione di Vostra Paternità e della Curia di Roma per pubblicarle... come la Associazione pare desideri¹. Mi raccomandi a Dio; mi ricordi con ossequio al

te» (U. JANNI, *Cronaca del movimento religioso*, in «Rivista cristiana», XXVIII (1911), n. 7 del 31 luglio, pp. 356-357). Scheda biografica di Janni, in «Fonti e Documenti», vol. II, p. 514, nota 1. Da notare che Janni vedeva impersonato in Semeria il «riformismo cattolico-romano» (U. JANNI, *Il Problema dell'evangelizzazione in Italia*, in «Rivista cristiana», n. s., VII (1905), pp. 42-3.

LETTERA 71. Due facciate.

¹ Le lezioni furono tenute dal 30 novembre 1911 al 25 aprile 1912, come risulta dalla circolare, citata al doc. seguente, nota 2. Ne esiste il testo autografo tra le *Carte Semeria* (Pedagogia, 154-180c). Eccone l'elenco: 1. Concetto di una cristiana pedagogia; 2. Stesso titolo; 3. Concetto del fanciullo nel vangelo; 4. In che cosa si distingue la pedagogia moderna da quella evangelica. Differenza tra pedagogia antica e moderna; 5. Concetto del maestro

Rev.mo p. Fioretti, al p. Premoli, agli altri padri e confratelli e mi ereda devotissimo

Giov[anni] Semeria, b.ta

72.

Testi a Vigorelli

Genova, 20 novembre 1911

Rev.mo Padre,

[...] ¹. In ordine alle lezioni di Pedagogia di cui le ha parlato p. Semeria, e io le ho mandato le circolari ², debbo avvertirla che la Tommaseo è andata pienamente d'accordo coll'arcivescovo che ha dato il consenso pieno. Per maggior tranquillità p. Semeria e don Porcile ³ han chiesto all'arcivescovo che mandi volta

ideale o l'ideale del maestro; 6. Come deve essere la scuola; 7. Stesso titolo; 8. Nostro Signore ha avuto una didattica? 9. Stesso titolo; 10. Il fariseismo pedagogico. In quest'ultima conferenza, Semeria ribadiva lo scopo generale che si era prefisso: «dedurre dalle viscere stesse del vangelo regole e considerazioni pedagogiche».

LETTERA 72. Dodici facciate.

¹ Omissis.

² Si conserva tra le *Carte Vigorelli* la circolare, datata Genova, 29 ottobre 1911, che annuncia i «Corsi di religione e di pedagogia», per la sezione genovese dell'Associazione Magistrale Italiana Nicolò Tommaseo, che si tenevano ogni giovedì alle ore 15 in Via Garibaldi 2. Tra l'altro vi si legge: «Il Sac. Dott. Porcile terrà le lezioni di Religione; il P. Semeria quelle di Pedagogia. [...] Il p. Gemelli — anima eletta di scienziato e di credente — terrà la prolusione...». Vigorelli annotava di aver ricevuto la circolare in data 17 novembre. Esemplare poligrafato incompleto del *Corso Magistrale di Religione* tenuto da Porcile, nelle *Carte Porcile* a Genova.

³ PORCILE MARCO (1873-1929). Sacerdote genovese. Avvocato principe nel foro ecclesiastico di Genova, avvocato della S. Romana Rota e della Segnatura Apostolica. Era molto vicino a p. Semeria, anche per l'indole che lo portava a unire l'impegno culturale con quello religioso e sociale. Fu direttore spirituale del Conservatorio Fieschi, un istituto per ragazze e donne materialmente o

per volta uno di sua fiducia ad assistere per riferirgliene e perché anche l'arcivescovo possa risponderne a chi di ragione. Si sa che l'arcivescovo si aspettava che ci sarebbe stato un po' di chiasso; in realtà la *Liguria del Popolo* ebbe un articolo sconveniente, riprovato da tutti⁴. La cosa è già in tacere perché qui la *Liguria del*

spiritualmente bisognose. Diede vita ad una famiglia religiosa (*Figlie di S. Caterina da Genova*) e all'istituto omonimo che iniziò, con il 1915, attività benefica (addestramento al lavoro femminile e formazione cristiana). Nel 1918 l'istituto accolse le orfane di guerra ed ebbe sede definitiva (1925) a Cremeno e poi a Murta, nell'entroterra genovese. Per le sue orfane (120 alla sua morte), don Porcile si impose risparmi e sacrifici, ricordatici anche dal solo titolo di un articolo commemorativo: L. MOLINI, 'Ciabattino' *nottetempo per amore dei suoi orfani*, ne *«Il Cittadino»*, 21 dicembre 1966. Marco Porcile morì improvvisamente; accanto a lui, sul letto, c'era il grosso plico di una difficile causa matrimoniale. Documenti del già citato archivio della Congregazione Concistoriale, fasc. «Genova. Dell'ambiente liberale e modernista», ci presentano don Porcile come uno «dei più ardenti semeriani della città» di Genova (Boccardo a De Lai, 15 febbraio 1913); «il più modernista, per voce comune, dei preti diocesani» (ib., 6 novembre 1911); e, ancora, uno degli «intimi amici di P. Semeria [che] hanno bevuto lo stesso veleno del Semeria» (lettera non firmata, ma probabilmente di Boccardo, 22 ottobre 1912). Motivi per una pubblica denuncia ricavò il Colletti dalle lezioni di Porcile all'Associazione Magistrale (si veda nota 2): A. COLLETTI, *Severi appunti ad un corso di religione tenuto a Genova nel 1911-1912*, Spoleto, Premiata Tip. dell'Umbria, 1912. Vi si rimprovera il fatto che l'autore delle lezioni seguiva l'impostazione filosofico-apologetica di *Scienza e Fede*. Le suddette lezioni preoccuparono anche il Consiglio di vigilanza che volle esaminare le dispense (27 aprile 1912). Si veda anche doc. 156, nota 1. (Porcile inviato da Semeria a Vigorelli per illuminarlo sulle ragioni della «guerra» mossagli). Per don Porcile e il modernismo a Genova, rimandiamo all'*Introduzione*, XXXI.

⁴ BETA, *Dentro e intorno alla Scuola: iniziative e battaglie. A proposito di una scuola per Maestri*, «*Liguria del Popolo*», 15-16 novembre 1911, p. 2. Dopo aver riportato la circolare, l'articolista commenta: «Per debito di sincerità dobbiamo esprimere le nostre chiare riserve su la nuova Scuola di Religione [...]. Avremmo voluto che non se ne compromettesse l'esito facendo la nuova Scuola segnacolo di discordia, nel nome del P. Semeria». Le ragioni che si adducono sono: al barnabita fu interdetta la predicazione; egli non ritrattò i suoi errori; «è patrocinatore di opere aconfessionali e interconfessionali»; diede

Popolo non ha seguito. Tanto per la cronaca: la completo coll'annuncio di una conferenza del p. Semeria a Ovada oggi (20) e a Voghera domenica, 26. Mi benedica. Se ricorda, l'anno scorso di questi giorni eravamo in alto mare pel giuramento!! Umilissimo figlio

M[ichele] Testi, B.ta

73.

Vigorelli a Testi

Roma, 22 novembre 1911

Molto Rev.do P. Provinciale,

[...] ¹. La ringrazio di avere mandato notizia delle misure prudenziali adottate per le lezioni del p. Semeria. Conferenze altrove ne faccia il meno possibile.

[Pietro Vigorelli]

74.

Semeria a Vigorelli

Genova, 19 dicembre 1911

Rev.mo Padre,

qui unita c'è la 1^a lezione di pedagogia tenuta a Genova alla Società Magistrale N. Tommaseo. I socii e frequentatori del corso vogliono averla pubblicata o per stenografia o per

insegnamenti erronci alla vecchia Scuola Superiore di Religione. Il dire poi che ad altri e non a Semeria è affidato l'insegnamento della religione, è «riplego infantile» in quanto anche attraverso le lezioni di pedagogia può essere comunicato l'errore modernista.

LETTERA 73. Due facciate, Minuta.

¹ Omissis.

LETTERA 74. Due facciate.

stampa (preferisco stamparla... e a Roma ad ogni buon conto). Il visto di Roma sarà garanzia per me e per tutti. Bisognerebbe che Lei, Rev.mo Padre, trovasse costì lo stampatore e a qual prezzo; ché prima si stamperebbero una a una quasi per dispensa, poi si raccoglierebbero in volume. Si può affiliare il Maestro del S. Palazzo; il tema è bello e lo svolgimento spero non dispiacerà. Ma per me, o si stampa costì a Roma o niente. Per ora, del passo che si fa presso il Maestro del Sacro Palazzo sarebbe meglio non parlare a nessuno. Affido la cosa alla Sua paterna bontà. Può venirne fuori del bene. Colgo l'occasione per augurarle buone feste. Ossequi a tutti i Padri. Suo devotissimo in Cristo figlio e servo

G[iovanni] Semeria, b.ta

75.

Vigorelli a Testi

Roma, 28 dicembre 1911

Molto Rev.do P. Provinciale,

so che certo Arturo Colletti, professore nel seminario arcivescovile di Spoleto, ha stampato due opuscoli intitolati: *Manuale di incredulità e di ateismo ossia il libro 'Scienza e Fede' del P. G. Semeria*; *La negazione di G. C. in Sacramento ossia il libro 'La Messa' di P. Semeria*¹. I libri si possono avere dall'autore al prezzo di L. 1,25 e L.1 rispettivamente. Il solo titolo

LETTERA 75. Tre facciate, Minuta.

¹ I titoli precisi dei due volumi del Colletti sono: *Un manuale di scetticismo e d'incredulità ossia il libro 'Scienza e Fede' del P. G. Semeria barnabita*, Spoleto 1912 (ma uscito alla fine del 1911); *La negazione di Gesù Cristo in sacramento nel libro 'La Messa' del P. G. Semeria barnabita*, Spoleto 1912 (pure uscito alla fine del 1911, come si ricava dalla data degli imprimatur). Notizia del primo, nell'articolo *Un opuscolo di battaglia*, in «L'Unità Cattolica», 17 dicembre 1911; del secondo, nell'articolo *P. Colletti e P. Semeria*, ivi, 27 dicembre 1911.

dei libri è, secondo me, una grave irriverenza all'autorità ecclesiastica che da parecchi anni li lascia fra le mani dei fedeli, il che non dovrebbe fare se vi fossero contenute le eresie a cui si accenna.

Credo necessario che la Vostra paternità si procuri detti libri ed inviti il p. Semeria a darvi un'occhiata per decidere se sia conveniente che il padre faccia una dignitosa protesta e confutazione delle affermazioni che gli sono falsamente attribuite; od almeno muova lamento alla Congregazione dell'Indice od al p. Lepidi perché gli si attribuiscono in modo tanto impudente dottrine che egli non ha professato, notando che il contenuto de' suoi libri egli lo ha sottoposto in Roma alla revisione² della autorità competente, la quale non avrebbe certamente dato il suo visto se in modo tanto patente, come viene asserito, venissero fatte affermazioni ereticali di tanta gravità. Il molto lavoro che ho tra mano non mi permette di occuparmi io direttamente della cosa. Con ossequio. Devotissimo in Cristo

P[ietro] M. Vigorelli, B.ta

76.

Vigorelli a Testi

[Roma], 2 gennaio 1912

Molto Rev.do P. Provinciale,

Dopo la mia lettera relativa agli opuscoli del Colletti le ho mandato due numeri dell'*Unità Cattolica*¹, speditimi a titolo di avviso dal p. rettore Mantica². Poiché l'*Unità*

² Una nota a matita di mano di Vigorelli avverte che questo periodo fu «variato».

LETTERA 76. Una facciata. Minuta.

¹ Si tratta di numeri con gli articoli che segnalavano i libri di Colletti. Si veda doc. precedente, nota 1.

² MANTICA GIOVANNI BATTISTA (1855-1918), barnabita. Rettore del collegio di Moncalieri dal 1896 al 1902 e del collegio La Querce di Firenze dal

Cattolica sia pure riservando il suo giudizio, ha annunciato tali opuscoli, nei quali coll'accusa contro le pubblicazioni del p. Semeria è implicitamente accusata anche la sua fede; credo che una protesta, sempre in termini dignitosi anche sull'*Unità Cattolica* sia doverosa, perché si sappia che il padre non è indifferente alla grave offesa che vien fatta al suo carattere³ di cristiano e sacerdote. Tutto questo indipendentemente da eventuali altre azioni, come ho già scritto.

[Pietro Vigorelli]

77.

Promemoria Premoli

3? gennaio 1912¹

Premetto che, essendo per natura poco inclinato a trovar tutto bello e buono quello che dicono o fanno le persone stesse che mi sono più care, ma invece più pronto a scorgervi i lati manchevoli, è avvenuto che già fin dal primo iniziarsi del movimento modernistico, ne vedessi le tendenze pericolose per la nostra Religione e, senza reticenze le additassi a coloro stessi che mi parevano in qualche modo proclivi a quel movimento. Questo mio modo di vedere mi procurò come era da prevedersi, qualche dispiacere:

1904 al 1918. Nel 1910 lo doveva sostituire p. Michele Testi, il quale però subito vi rinunciò. Nello stesso tempo, giunsero al p. generale petizioni autorevoli perché p. Mantica non lasciasse Firenze per la provincia Ligure-Piemontese, dove era stato destinato. Morì nel dolore delle vicende belliche, che non risparmiarono il suo collegio. Si veda G. CAGNI, *Enciclopedia Querciolina*, Firenze 1963, p. 377.

³ Il periodo è ricostruito su un originale scorretto (letteralmente: «grave offesa che alla vien fatta suo caratteres»).

LETTERA 77. Quattro facciate.

¹ La datazione di questo documento è del p. Vigorelli. Il quale, contemporaneamente alle consultazioni con il p. Testi, affida la questione all'assistente Premoli.

confratelli che prima mi dimostravano molta affezione, si raffreddarono, pensando che io confondessi insieme teorie e persone, e quando qualcuno s'accorse del contrario (come il p. Trincherò) me ne chiese scusa. Tutto questo ho voluto premettervi perché servirà forse a dare il loro giusto valore alle osservazioni che mi vengono suggerite dalle recenti pubblicazioni contro il p. Semeria e il mio povero parere intorno al modo di difendersi.

1) È fuori di discussione che il sistema con cui si difende dal Rev. Colletti la fede nostra è più atto a farla perdere che a difenderla. L'autore si trincerava forse dietro l'esempio di alcuni Padri della Chiesa (s. Gerolamo, s. Atanasio, ecc.) i quali ebbero espressioni violente contro non solo gli errori, ma contro coloro che questi errori professavano. In tal modo si trincerava pure il p. Bottagisio nei suoi *Appunti sereni* contro il Duchesne². Si dimentica che altri erano i tempi di quei Padri, altri i nostri; altro il pubblico che essi avevano, altro il nostro. E finalmente si può dire che quei santi Padri non sono precisamente santi per il modo violento con

² La parola «sereni» è sottolineata due volte. Il gesuita p. Tito Bottagisio, firmandosi *Il Critico*, aveva pubblicato su «L'Unità Cattolica» una serie di articoli contro la *Storia della Chiesa antica* del Duchesne, a partire dal 18 aprile 1911. Essi vennero poi raccolti nel volume *Appunti sereni sulla Storia della Chiesa antica di Mons. Luigi Duchesne (edizione italiana)*, Siena 1911. Nella prefazione, l'autore spiegava, fra l'altro, il modo polemico ed ironico con cui aveva trattato il suo avversario: «... chi è che ci può condannare? non già gli Apologisti antichi del Cristianesimo, non i SS. Padri, non i Dottori della Chiesa: Negli scritti dei grandi Campioni del Cristianesimo (scrive a proposito l'illustre Sardà) è continuo l'uso dell'ironia, dell'imprecazione, dell'esecrazione, degli epiteti stringenti» (p. XVII: la citazione è tratta dal libro del SARDÀ Y SALVANY, *Il liberalismo è peccato*, Prato 1888, p. 68). L'opera del Duchesne venne messa all'Indice con decreto del 22 gennaio 1912: se ne veda il testo in «Acta Apostolicæ Sedis», IV (1912), pp. 56-57. La notizia venne riportata qualche giorno dopo dai giornali: *Tutti all'Indice. Le fatiche di Pio X e dei gesuiti*, in «Il Secolo», 30 gennaio 1912. Sull'intera vicenda si veda il documentato studio di M. MACCARONE, *Monsignor Duchesne e la Curia Romana*, in «Monsieur Duchesne et son temps. Actes du Colloque organisé par l'Ecole française de Rome (23-25 mai 1973)», Rome 1975, pp. 401-494.

cui hanno polemizzato qualche rara volta, ma per la santità della loro vita in genere e per la sana dottrina che hanno esposta e difesa. Poiché si ammette che anche i santi hanno avuto, perché uomini, qualche difetto, non è ragionevole fare appello a questi loro difetti per giustificare la propria condotta, ma invece rammentarsi di altri santi e santi dottori, come s. Francesco di Sales e s. Alfonso de Liguori la cui dolcezza di modi anche verso gli avversari è dalla Chiesa additata espressamente alla nostra imitazione.

2) Rispondendo a coloro che mi interrogarono in questi anni intorno a ciò che sentivo del p. Semeria, ho detto che gli riconoscevo di bellissime doti, ma anche come scrittore di non pochi difetti: a) noncuranza di avvertimenti avuti da parte dei superiori — i primi fastidi dei superiori per le scritture del p. Semeria rimontano a un opuscolo *Actus fidei*, del 1891³, se non erro, e da allora incominciarono, credo, le ammonizioni. b) Desiderio eccessivo di concedere agli avversari per guadagnarli, suppongo, alla fede; ma con non poco stupore dei credenti: con stupore, dirò, degli stessi avversari i quali talora credettero non già che egli volesse tirarli a sé, ma mettersi con essi. c) Linguaggio spesso attinto ad autori

³ G. SEMERIA, *Analysis actus fidei juxta S. Thomam et recentiores theologos*, Placentiae, Typis «Divus Thomas», 1891. Semeria ricorda questo come suo «primo e unico lavoro strettamente scolastico-teologico» in cui difende, contro il Mazzella che la aveva abbandonata, la tesi tomista «che un uomo non può credere quello che già sa» (*Memorie inedite*, fasc. «Conversazione con Mgr Nicotra, Venerdì Santo 1908»). Il «rischio» di questa tesi è riconosciuto dallo stesso Semeria nelle pagine de *I miei ricordi oratori*, cit., p. 137, dove definisce l'opuscolo: «il mio primo peccato librario», e al quale, comunque, rivendica il merito di aver ripreso «sulla coesistenza o meno del credere e del sapere il pensiero di S. Tommaso. Il che non vuol dire che lo scienziato non possa essere un credente...». Per superare il dilemma, Semeria ritiene che neppure S. Tommaso negherebbe «la possibilità [...] che anche chi ha acquistata la certezza dimostrativa di una verità, dica: se anche non lo sapessi, lo crederei — e forse a questo atto di fede, sotto condizione, espresso in un credere piuttosto che in un credo, pensavano i Teologi posteriori a S. Tommaso e da Lui divergenti».

accattolici: periodare spesso involuto, per desiderio di dir tutto in breve, ma oscuro là dove sarebbe tanto bene un'espressione chiara che togliasse ogni dubbio, visto che i dubbi ci sono e l'autore lo sa. Tutto questo ha creato al p. Semeria una posizione infelicissima, da cui se egli si sente nell'anima profondamente e sinceramente cattolico deve fare il possibile per uscire. Come riuscirà?...

3) Le recenti pubblicazioni contro di lui non meritano risposta particolareggiata alle accuse fattegli. Perché si ha gran voglia di cavillare, si cavillerebbe anche sulla risposta del p. Semeria, e saremmo da capo, nel migliore dei casi. Ma quelle pubblicazioni hanno un titolo; molti non leggeranno che quello: molti crederanno al titolo, specie se si saprà che il p. Semeria è rimasto in silenzio. Il p. Semeria, a mio modesto parere, dovrebbe riconoscere i propri torti: dichiarare semplicemente, chiaramente, coi termini più comuni, almeno questa volta, la sua ortodossia; respingere l'accusa sì, ma riconoscere che in parte almeno egli l'ha provocata, poiché la stessa accusa implicitamente gli fu fatta da coloro stessi che l'hanno ascoltato negli anni scorsi. Cito un opuscolo inglese di tre anni fa, dove parlandosi, dopo la *Pascendi* del modernismo in Italia, si additavano, con elogio, come campioni il Fogazzaro, il Murri, il p. Semeria e il Minocchi dandone, d'ognuno dei quattro, le fattezze mentali. (*Modernism in Italy* — Henry Jordan... Deford 1901)⁴. Soltanto quando si sarà in possesso di questa

⁴ L. H. JORDAN, *Modernism in Italy, its origins, its incentive, its leaders and its aims*, Oxford 1909. Di Semeria — che è il soggetto che interessa al nostro argomento — si parla alle pp. 29-30, in questi termini: si differenzia del tutto da Murri, in quanto «He stands at the head of the more patient, thoughtful, and conservative wing». È il tipico studioso amante della vita ritirata, quantunque non sia un recluso. Molti sono i suoi discepoli e larga eco suscitano i suoi scritti. Può essere considerato discepolo di Newman. È un esponente di primo piano della vecchia teologia, che studia secondo il tradizionale metodo dogmatico. Di conseguenza ha evitato rotture con la chiesa. È un modernista moderato che si muove con calma e pazienza. Sono i suoi pensieri che agiscono; egli senza dubbio, con ardore genuino, ma disciplinato, attende una lenta apertura del futuro.

pubblica dichiarazione, si potrà fare qualche cosa dal p. Generale, per lui.

[Orazio Premoli]⁵

⁵ PREMOLI ORAZIO (1864-1928), barnabita. Di origine cremasca, frequentò il collegio S. Francesco di Lodi, diretto dai barnabiti, dove si trovava anche il giovane Vigorelli, prima come convittore e poi, dal 1880, come padre vicedirettore. Lasciato il collegio dopo dieci anni, nel 1883, Premoli si laureò in giurisprudenza a Torino (1887). Nel marzo 1891 si trasferì a Roma e riprese contatto con i barnabiti. «Di grande conforto gli era stata in quei mesi — scrive il suo biografo — la compagnia, anzi l'amicizia del p. Semeria, col quale spesso si tratteneva. Per consiglio di lui si obbligò [...] a rimanere otto mesi in noviziato per quante tentazioni potesse avere di uscirne» (L. MANZINI, *Il P. Orazio M. Premoli, barnabita*, Roma, Tip. Ferri, 1929, p. 24). La familiarità di rapporti ci è ricordata da un particolare che Premoli annotava sul suo diario: «30 agosto. Feci vedere (al p. Semeria) le robe che dovevo portare con me e quelle che avrei avuto piacere di mandare ai barnabiti...» (*ibidem*). Lasciata Roma, Premoli riceverà alcune lettere in cui Semeria lo segue e lo incoraggia nella via intrapresa (sono degli anni 1891-1892 e si trovano nel fondo Vigorelli, sez. B 3 dell'archivio generalizio). Anche se in seguito si manifestarono divergenze dottrinali che minacciavano di comprometterla, l'amicizia tra i due non venne meno, se Premoli poteva scrivergli nel 1912: «Voi siete pure quel Semeria che a Roma m'ha fatto tanto bene» (si veda doc. 135), e se, pur non condividendo l'indirizzo semeriano, si prodigò per sventare la condanna degli scritti e per riabilitarlo di fronte all'autorità ecclesiastica. Semeria ricorderà «il mio carissimo p. Premoli» ne *I miei quattro papi*, cit., vol. II, p. 100. Si veda l'*Introduzione*, per ulteriori particolari. Superate le incertezze che resero travagliata la vocazione religiosa, Premoli raggiunse Mouscron, nel Belgio, per il noviziato. Dopo l'anno canonico fu di nuovo a Roma (1892), che lasciò una volta ordinato sacerdote (2 luglio 1895, l'anno in cui Semeria partì per Genova). Rimase dodici anni a S. Barnaba di Milano, incontrandovi nuovamente Vigorelli, dal 1901 provinciale di Lombardia. Il Capitolo generale del 1907 lo nominò assistente. Trasferitosi a Roma, insegnò per alcuni anni ai chierici della congregazione teologia, dommatica ed ebraico. La sua disciplina preferita rimase però la storia, particolarmente dell'ordine, che illustrò con numerose pubblicazioni. L'appartenenza a un casato nobiliare lo rese poco incline verso i movimenti culturali e politico-sociali dei cattolici. Preferirà il voto al fascismo piuttosto che il sostegno al partito popolare, mentre l'intransigenza dottrinale lo portò a dipendere dal giudizio di Mattiussi nei confronti di Semeria (si vedano i docc. 117, 118, 127, 128, 129 e 131). Fu l'uomo di fiducia del p. generale Vigorelli,

78.

Testi a Vigorelli

Genova, 3 gennaio 1912

Rev.mo Padre,

le copie del giornale mi erano state spedite da mio fratello, dal p. Mantica e da un libraio di qui. Gli opuscoli li ho ordinati, ma non li ho ancora avuti. Ho fatto leggere al p. Semeria la sua, ho preso consiglio da quanti ho potuto e il risultato è la lettera del padre che le accludo e di cui conservo una copia. Essa è in forma ostensibile perché possa essere in mano di Vostra Paternità Rev.ma argomento per muovere o al p. Lepidi o alla Congregazione che si giudichi meglio, quelle rimozioni di cui fa cenno Vostra Paternità Rev.ma. Qui in complesso si giudica di non entrare affatto in polemiche: se una rimozione ufficiale o ufficiosa costi giova, bene; se no, non potendo ricorrere al civile, si giudica meglio tacere, tanto più che è cosa non nuova ma vecchia; tanto più che, come osserva Vostra Paternità rev.ma, chi rimane compromessa è l'autorità ecclesiastica.

Il padre dice: che cosa potevo fare di più che presentare alla revisione le mie opere e correggere dove mi veniva suggerito? è possibile che il revisore abbia lasciato correre su tanti errori? e

che si servì di lui come d'una sorta di censore o inquisitore interno, riconoscendo pur sempre «benevolo» dallo stesso Semeria. Quale visione avesse Premoli del movimento modernista, risulta chiaro, sia pure nella schematicità e sommarietà con cui si esprime, dal suo volume *Storia ecclesiastica contemporanea, 1900-1925*, Roma 1925, pp. 19-21. L'impulso agli studi, soprattutto biblici, dato da Leone XIII portò a un atteggiamento di sfiducia verso il dogma «e si arrivò a sacrificare la metafisica del cattolicesimo, pur di salvare il contenuto psicologico e sociale di esso». «E merito di Pio X d'aver avvertito tutta la gravità del pericolo [...]». La repressione fu severa. In alcuni ambienti fu guerra senza quartiere; qualcuno anche venne accusato come modernista mentre non lo era. Tutto sommato, quella repressione fece sì che il modernismo cessasse.

prendersela con chi spudoratamente avanza simili accuse? Il padre non è alieno di ricorrere ancora una volta direttamente al S. Padre, occorrendo. Il Colletti è un reietto della autorità ecclesiastica di Genova e qui in Genova non gode nessuna stima, come ebbi occasione di dirle altra volta. Benché non a proposito, le citerò un particolare: la *Liguria del Popolo* assalì mons. Pulciano anche il giorno di Natale¹ e l'Arcivescovo ebbe ad esclamare «Nep-pure per Natale mi lasciano quieto» e dopo due o tre ore moriva. Giacché mi ricordo, debbo significarle che a vicario capitolare è stato eletto mons. vicario generale De Amicis nostro benevolo e affezionato al p. Semeria². Siccome sono in ritardo, chiudo e spedisco per espresso. Mi benedica. Umil.mo figlio

M[ichele] Testi

79.

Semeria a Vigorelli

[Genova, 3 gennaio 1912]¹

Rev.mo Padre,

Scusi se non le ho scritto prima per il molto da fare di questi giorni. Sono dolente di dover tornare su questa faccenda

LETTERA 78. Quattro facciate.

¹ La serenità di Mezio Fuffezio, nella «Liguria del Popolo», 24-25 dicembre 1911. Breve trafiletto anonimo di trentacinque righe: «Ci si accusa di serenità. [...] Combattere a intervalli equinoziali le idee modernistiche e plagiare tutti i giorni le persone che di quelle idee sono sostenitrici assidue e insidiose è un pavoneggiarsi nel paludamento della bandiera nazionale fuori della linea del fuoco. [...] Oh, la fine di Mezio Suffezio!». Mons. Pulciano fu colto da malore durante i vesperi e morì subito dopo.

² Per mons. De Amicis, eletto vicario capitolare il 29 dicembre 1911, si veda doc. 43, nota 2.

LETTERA 79. Quattro facciate.

¹ Datazione di mano di p. Vigorelli.

così incretosciosa. Il libro del Colletti² eccede davvero ogni limite, tocca l'assurdo e così com'è parmi faccia più offesa ai censori sia barnabiti che ecclesiastici che a me. Sarebbe infatti enorme che censori teologi abbiano lasciato passare un libro zeppo di spropositi così madornali: specie poi quando si riflette che tra questi censori in prima linea sta il Maestro del S. Palazzo. Appunto perché la mia modesta persona passa in seconda linea a me pare che Vostra Paternità o chi per Lei — per es. il Rev.mo Procuratore Generale — potrebbe richiamare sul caso l'attenzione del Maestro del Sacro Palazzo, sentendo da lui se non ci sia modo ufficiale od officioso da fare smettere questa indegna campagna di diffamazione. Io non posso dirLe il disgusto che provoca nell'anima mia. Ma che cosa bisogna dunque fare per dare la prova reale non verbale (questa è così facile!) del proprio attaccamento a Dio, a Gesù Cristo e alla Sua Chiesa?

Sono anni che soffro e lavoro in silenzio dopo aver lavorato non poco in pubblico — ho fatto e sofferto tutto quello che la legittima autorità ha chiesto da me — che cosa vuole questa gente? e con che coraggio m'accusa di non avere la fede religiosa più elementare? Bel guadagno in verità che io faccio, materialmente parlando, a restare quel che resto! E se io posso sfidar tutti a trovare un movente umano della mia costanza nella vita religiosa, irta per me, da qualche anno, di spine materiali, non ho il diritto di sdegnarmi contro chi così brutalmente mi accusa? Ma, ripeto, qui non sono in causa io solo, anzi non sono io in prima linea. In prima linea è la Congregazione ed essa più efficacemente può far sentire la sua voce presso gli organi che in una società perfetta non possono mancare per la difesa della giustizia e della debolezza. Questo l'umile mio avviso che sottopongo a Vostra Paternità. Quanto all'entrare in polemiche con gli autori di quello e simili libri non me la sento. Sarebbe inutile anzi dannoso in tutti i sensi. Si discute con chi fa delle critiche ragionevoli non con chi, storpian-

² Semeria si riferisce a *Un manuale di incredulità*, cit., al doc. 75.

do malamente un libro, avanza accuse pazzesche. Su questo punto più vado avanti, più sono risoluto, anche perché ricordo quel [detto] di s. Paolo: *noli contendere verbis... ad nihil enim utile est*³ pur troppo! e proprio così! Mi raccomando alle Sue orazioni. Suo devotissimo

Giov[anni] Semeria, B.ta

80.

Vigorelli a Testi

Roma, 5 gennaio 1912

M. Rev.do P. Provinciale,

ho ricevuto il telegramma¹ e l'espresso. Non ho potuto rispondere subito. Quanto ho indicato nella mia del 2 corr. può benissimo farsi senza entrare in polemiche. L'espressione del proprio dolore di fronte ad ingiurie atroci e che riescono di scandalo non può essere disapprovata da alcuno. E che i molti prelati e lo stesso S. Padre che leggono l'*Unità Cattolica* sappiano che il p. Semeria è addolorato e che sopra tutto desidera essere ed essere creduto cattolico, non può che giovare. La lettera ostensibile avrei preferito fosse stesa sotto altra forma. Invece di tirarsi in disparte e fermarsi a considerare il torto che vien fatto alla Congregazione egli avrebbe potuto mostrare al P. Generale il suo dolore per la guerra che gli vien fatta, protestare il suo attacco alla dottrina della Chiesa e pregare che si cerchi modo presso l'autorità superiore di fare cessare tale persecuzione. Poiché è il p. Semeria che direttamente ha bisogno di essere riabilitato mi pare che l'azione sua personale, sia pure per mezzo de' suoi superio-

³ 2 Tm 2,14.

LETTERA 80. Quattro facciate. Minuta.

¹ Il telegramma non è conservato nell'archivio generalizio dei barnabiti.

ri, raggiungerebbe più facilmente l'effetto desiderato. Le conferenze di pedagogia noi qui l'abbiamo approvate, ma il p. Lepidi ritiene non conveniente che si stampino a Roma, né io voglio contraddirlo. Le rimando quindi costì.

[Pietro Vigorelli]

81.

Testi a Vigorelli

Genova, 6 gennaio 1912

Rev.mo Padre,

Le accludo in originale e in copia altra protesta del p. Semeria. Qui si è del parere sempre che, nonostante tutto, sul giornale e su quel giornale non convenga pubblicare nulla. Ad ogni modo questo può essere pubblicato o mostrato e p. Semeria dichiara di lasciare lei libero su ciò. Data la condotta da lui tenuta sino a qui verso i giornali in genere, quella di ignorarli completamente, egli crede di non dovere intervenire direttamente anche stavolta. Tiene però ad affermare d'avere fatto quello che ha fatto per umile deferenza. Vostra Paternità Rev.ma mi benedica. Umil.mo figlio
Michele Testi, B.ta

82.

Semeria a Vigorelli

[Genova], 6 gennaio 1912

Rev.mo Padre,

apprendo dalla Vostra Paternità che in opuscoli e giornali si continua a farmi guerra, anzi si è arrivati a gabellarmi addirittura.

LETTERA 81. Biglietto da visita intestato: «Michele Testi B.ta Rettore dell'Istituto Vittorino da Feltre, etc.». Due facciate.

LETTERA 82. Quattro facciate. Oltre all'originale, se ne conserva copia d'altra mano, firmata da Semeria.

tura per un *ateo* della specie peggiore, perché alla stoltezza di esserlo aggiungerei l'infamia di non volerlo parere e alla propaganda aperta preferirei quella subdola, perfida. L'accusa è talmente grottesca da muovermi quasi più alla compassione che allo sdegno; ma, poiché Vostra Paternità m'assicura che qualcuno la prende sul serio e se ne scandalizza — cosa possibile purtroppo, visto che, secondo una parola divina degli stolti è infinito il numero — di questo scandalo, di questo e questo solo profondamente mi addoloro. E alle anime scandalizzate così, e sincere nel loro scandalo, io potrei far osservare che i libri accusati d'*ateismo* — nientemeno! — furono da me sottoposti alla revisione di teologi competentissimi, uno dei quali continua a stare presso S. S. Papa Pio X come Teologo del Sacro Palazzo Apostolico; ed è un ben strano modo di rispettare il Papa crederlo capace di tenersi al fianco un uomo capace alla sua volta non già di lasciar correre inavvedutamente una o altra opinione arrischiata... (*transeat* per questo) ma d'approvare un libro tutto intriso del più ridicolo errore antireligioso. E ancora li inviterei a riflettere che curioso ateo sia quest'uomo che da trent'anni vive in un ordine religioso dando buon conto di sé, che dopo aver servito la causa di Dio parlando, la serve da parecchi anni nel più penoso silenzio.

No, Padre mio rev.mo, io non sento nessun bisogno di dire al mondo che credo in Dio, che amo Gesù Cristo, che voglio servire la Chiesa — dirlo? ma le parole sono così facili — io mi industrio di provarlo coi fatti e pur troppo, lo so, e ne chiedo perdono a Lui infinitamente buono, la mia vita è piena di miserie, ma davanti a chi mi lancia di questi insulti che Lei mi riferisce io levo alta la mia fronte serena, alta la mia serena coscienza e li chiamo essi responsabili davanti agli uomini del male che le loro diffamazioni (non sono altro) fanno non a me — oh no, Padre, quelle calunnie non mi tangono *animam non possunt occidere*¹ — ma del bene che impediscono, del male che fanno alle anime e di cui un giorno

¹ Mt 10,28.

risponderanno dinanzi a Colui che m'accusano di bestemmiare. Questa mia lettera è Sua, Rev.mo Padre, e Lei ne faccia quell'uso che crederà migliore, se nel suo senno cristiano crederà convenga opporre alla leggenda del mio ateismo (!) una smentita... Se questa può parere utile, non farà meraviglia a nessuno che da parte mia sia sdegnosa — a certe insinuazioni non si può rispondere calmi — o si tace o si leva alta la voce. Suo in Cristo devotissimo

G[iovanni] Semeria, B.ta

83.

Vigorelli a Testi

[Roma], 7 gennaio 1912

M. rev.do P. Provinciale,

ho ricevuto il suo biglietto colla lettera del p. Semeria. Che nel rifare la lettera sia stato deferente lo ammetto volentieri. Per tutto il resto in questa dolorosa vertenza prego tener presente che *omne regnum in seipso divisum desolabitur*¹ e che per raggiungere la necessaria unione è via sicura e doverosa per noi attenerci a quanto nei diversi casi prescrivono le leggi che liberamente abbiamo accettato. Non aggiungo altro, perché non occorre e mi fa difetto il tempo.

[Pietro Vigorelli]

LETTERA 83. Una facciata. Minuta.

¹ Mt. 12,25.

84.

Semeria a Vigorelli

Genova, 7 gennaio 1912

Rev.mo Padre,

Ricevo le mie prime lezioni di Pedagogia coll'approvazione della Paternità Vostra e il rifiuto, parmi, del Rev.mo p. Lepidi di licenziarle a Roma per le stampe. Dico parmi, perché questo rifiuto non riesco a capirlo. Al postutto io non chiedo un'approvazione preventiva, chiedo un esame. Questo non mi si può rifiutare se non in base a una disapprovazione preventiva della quale mi chiedo che fondamento avrebbe. Esiste forse per me una proibizione di pubblicare libri? o in genere? o a Roma? No... e se io pubblico, non è atto di riverenza verso il Papa desiderare che proprio i Suoi censori siano i miei giudici? A me perciò pare si debba insistere, presso il p. Lepidi, con queste che non sono parole ma ragioni. Se non crede di farlo Vostra Paternità per mezzo del Procuratore Generale, lo farò ben volentieri io stesso, memore della bontà paterna che il p. Lepidi ha avuto sempre per me. Se no, Vostra Paternità vede che curiosa situazione mi si crea: si vuole che io mostri la mia sana dottrina pubblicamente e quando m'accingo a farlo stampando cosa sanissima e la cui sanità io chiedo sia garantita nel miglior modo possibile mi si nega di stampare... Si vuole che io parli e mi si chiude la bocca. Davvero che non mi raccapezzo più in questi sistemi... che, da parte mia credo doveroso impedire, prevalgano. Perdoni il disturbo: ma per un verso io ho colla N. Tommaseo l'impegno di pubblicare le lezioni; per un altro verso non posso pubblicarle senza avere, oltre la garanzia interna che mi viene dalla mia coscienza e dall'approvazione dell'Ordine, le massime garanzie esteriori... Ho troppi amici (!) per uscire senza le massime precauzioni. Voglia dunque la Paternità Vostra aiutarmi e consigliarmi. Devotissimo figlio in Cristo

Giov[anni] Semeria, B.ta

LETTERA 84. Cinque facciate.

PS. Una Sua frase nell'ultima lettera al M.R.P. Provinciale mi fa temere di averLa in qualche modo contristata. Ciò era fuori d'ogni mia intenzione: mi par di sentirmi capace non solo di obbedire ai miei Superiori ma anche di compiacerli... specie quando essi sono stati buoni con me come lo è stato in critici momenti Lei, Rev.mo Padre. Ma prima di obbedire o compiacere, parmi sia stretto dovere del suddito esporre netto al Superiore il suo punto di vista coi motivi che lo suffragano; ciò distingue per me la obbedienza religiosa che è filiale dalla militaresca che ha del brutale (nel senso etimologico dell'*animal brutum*). Ora il mio punto di vista del silenzio mi pare suffragato da questi motivi: a) esempio del Maestro divino che ha parlato rispondendo alle autorità quanto occorreva per illuminarle, ha taciuto sistematicamente di fronte all'ingiuria; b) la inutilità sperimentata già da me perché anche quando ho smentito quella gente su quistioni precisissime di fatto, dove avevano volgarmente mentito, non ne ho combinato nulla; c) l'approvazione di persone anche dotte e gravi (Vescovi compresi) che m'hanno lodato del mio silenzio paziente; d) l'esempio analogo d'altri. Mi consta in modo positivo che quando il Duchesne¹ volle uscire con tutta una serie di dilucidazioni, spiegazioni, etc. si preferiva in alte sfere il suo silenzio; e) il pecoreccio in cui ci si mette con questi giornalisti — il giorno che m'anno trascinato a rispondere e in qualche modo a polemizzare non mi lasceranno quietare più (li conosco troppo, Padre mio) — e cominciata una volta la metodologia del rispondere non ci si può più fermare. Si sa dove si comincia, non si sa dove si finisce. Vogliono sempre aver l'ultima parola e ci si fanno magre figure, specie se non si è appoggiati in alto, come io non lo sono. Questi non mi parevano e non mi paiono, vagliandoli *coram Deo*, motivi piccini. Perdoni tutte queste seccature: mi duole immensamente che una parte della mia croce debba gravare sulle altrui spalle...

¹ Per Duchesne, si veda doc. 77, nota 2.

85.

Vigorelli a Semeria

Roma, 14 gennaio 1912

M. rev.mo p. Semeria,

Rispondo alla sua in data 7 corr. e ricevuta oggi. Il p. Lepidi non rifiuta il permesso che si stampi a Roma il suo lavoro; solo prega che non lo si faccia. Al P. Provinciale io scrivevo: «il p. Lepidi ritiene non conveniente che si stampi a Roma». Egli è persuaso che la R.V. non ne avrebbe vantaggio. E lo credo io pure. Se Ella vuol provare a scrivere direttamente al p. Lepidi non glielo vieto, ma la sconsiglio, poiché, qualunque sia per essere la sua risposta, gli farebbe dispiacere. Quando gli animi sono agitati si sa che è bene aspettare che torni la calma. Ed anche la R. V. si trova in agitazione, ed io non ho fiducia di persuaderla che in qualche cosa Ella pure dovrebbe modificare i suoi apprezzamenti. Per questo tralascio di tornare sull'argomento che ci ha trattenuti nei giorni scorsi. [Solo avverto che io accolgo con riconoscenza le considerazioni che mi si fanno per ottenere le modificazioni di un ordine che io abbia creduto bene di dare, ma mi sento in dovere di disapprovare che se ne trascuri, in via di fatto, la esecuzione senza il mio consenso]¹. Le prego da Dio pace e consolazione. Devotissimo in Cristo

P[ietro] M. Vigorelli, B.ta

LETTERA 85. Due facciate, Minuta.

¹ A fianco del brano riportato tra [] sta scritto «omesso».

86.

Semeria a Vigorelli

Genova, 22 febbraio 1912

Rev.mo Padre,

Rimetto alla Paternità Vostra Rev.ma il presente invito di predicazione Calabrese che, da parte mia, potrei accettare per il mese di ottobre, visto che a Maggio mi assorbono le scuole. Sono, in questo come in altro, ai Suoi ordini. Non sento più rumori intorno ai miei libri né alla mia persona; non so cosa pensare di questa calma. Mi affido a Dio... Mi benedica. Devotissimo

Giov[anni] Semeria, B.ta

P.S.¹ Ho desiderato che Le si inviasse l'invito perché Vostra Paternità Rev.ma si sappia regolare occorrendole ancora di parlare in Alto. L'averne l'anno scorso direttamente parlato al S. Padre e avutone un no², ci ha legato le mani e ci ha messi in una posizione incresciosa... il Signore ci benedica egualmente!

[Michele Testi]

87.

Vigorelli a Semeria

Roma, 24 febbraio 1912

Rev.do Padre,

Mi spiace doverle ricordare che secondo le dichiarazioni X ed XI del 25 settembre 1910¹, nelle condizioni in cui

LETTERA 86. Una facciata.

¹ È di mano del p. Testi sulla stessa lettera.² Si veda doc. 27, nota 3.

LETTERA 87. Tre facciate, Minuta.

¹ Si veda doc. 27, nota 3.

Ella si trova né io posso concederle di predicare né altri può farle invito a questo scopo. Quanto alla calma di questi giorni ho ragione di ritenere che sia segnale di tempesta. Prego Dio che venga scongiurata. L'aver il Santo Padre ricordato direttamente le prescrizioni vigenti non ha aggravato la nostra posizione, solo ci rende più inescusabili se non ci vogliamo sottomettere. Che «Dio ci benedica egualmente» nel senso che ci prosperi nonostante che vogliamo seguire una via diversa da quella che ci è indicata da chi lo rappresenta in terra, io non oso sperarlo. Io spero nel senso che Dio ci correggerà ponendo mano ai castighi. Con ossequi.

[Pietro Vigorelli]²

88.

Testi a Vigorelli

Genova, 25 febbraio 1912

Rev.mo padre,

capisco di essere stato frainteso e sento il dovere di non lasciare Vostra Paternità Rev.ma sotto un'impressione non giusta. L'anno scorso, in data 13 marzo¹, Vostra Paternità dandomi conto della risposta del Santo Padre relativa alla predicazione del p. Semeria, scriveva: «Ho fatto qualche insistenza presso il Santo Padre... sempre benevolo verso il padre, lo esorta a fare un po' di penitenza astenendosi dal soddisfare a questo suo desiderio. Io non dispero per l'avvenire». Basandomi su questa frase e sul non aver demeritata in quest'anno con nessun argomento la benevolenza del Santo Padre e sapendo che in questi primi mesi dell'anno Vostra Paternità deve recarsi dal Papa, ho desiderato che le fosse mandato l'invito quasi a chiedere

² La lettera riporta brani sotto cancellatura, riscritti.

LETTERA 88. Tre facciate.

¹ Si veda doc. 58, nota 5.

se (posto che abbia avuto udienza) ha creduto bene di parlarne al Santo Padre e che ne è risultato; o a ricordarle (se deve ancora avere udienza) se stimerà opportuno parlarne. Vostra Paternità, daltronde (sic), se ricorda, me lo fece sperare anche durante la Visita².

Questa e non altra era la portata della trasmissione dell'invito: un modesto chiedere se c'era nulla di nuovo o se si poteva sperare nulla a una data remota, quale quella dell'ottobre venturo. E se le due frasi «ha aggravato la nostra posizione e Iddio ci benedica egualmente» hanno potuto non rendere felicemente il mio pensiero, esso era semplice e corretto. Voleva dire: la parola del Papa ha posto una difficoltà di più alla realizzazione del desiderio di riottenere la predicazione da parte del p. Semeria; difficoltà però che il Signore, se lo crederà, ci darà a suo tempo il modo di superare. È cattivo il desiderio che p. Semeria torni a predicare? Quanto Vostra Paternità riporta del Santo Padre, dice il rovescio. E la difficoltà è proprio insuperabile? Neanco (sic) il p. rev.mo lo credeva nella lettera di cui sopra. Ora io non facevo che tornare sopra al passo che avevo ben in mente e col pensiero rivolto al Signore e sapendo di parlare a chi, come padre, si interessa delle nostre difficoltà e delle nostre aspirazioni. Mi benedica. Umilissimo figlio in Cristo

M[ichele] Testi, B.ta

² Si tratta della visita canonica, compiuta dal p. generale e dal p. Premoli, dal 9 al 13 maggio 1911. Gli *Atti* della casa barnabita di S. Bartolomeo notano che p. Vigorelli concluse la visita «con alcune esortazioni intorno alla regolare osservanza».

89.

Vigorelli a Testi

Roma, 26 febbraio 1912

Molto rev.do P. Provinciale,

ho ricevuto le sue spiegazioni. Le mie parole si riferivano immediatamente alle ultime sue frasi, ma Ella ha capito benissimo che esse erano il riflesso di una preoccupazione ben più grave che da tempo mi tiene in pena. Io ho desiderato e desidero che il p. Semeria sia riabilitato alla predicazione, desidero anche aiutarlo ad ottenere l'intento. Ma è naturale che quanto al modo io debba riservarmi la libertà di scelta, per la quale del resto mi valgo volentieri del consiglio altrui, non potendo rinunciare alla responsabilità de' miei atti. Per questo io ho deplorato e deploro che costì siasi voluto lasciar sfuggire l'occasione presentatasi ultimamente, nella quale il p. Semeria con una pubblica professione di fede avrebbe giovato a sé, rallegrati molti che davvero desiderano il suo bene ed a me avrebbe offerto un fatto nuovo su cui appoggiarmi in suo favore. Egli ha dichiarato «di non sentire il bisogno di dire al mondo che crede in Dio, che ama Gesù Cristo, che vuol servire la chiesa». Dico sinceramente che queste parole non mi sono parse degne del p. Semeria. Egli non se ne starebbe tranquillo se alcuno lo accusasse di aver offesa atrocemente sua madre. Ma su questo argomento è meglio che io non mi dilunghi e raccomandi la soluzione a Dio.

[Pietro Vigorelli]

LETTERA 89. Quattro facciate. Minuta, con molte cancellature.

90.

Testi a Vigorelli

[Genova], 29 febbraio 1912

Rev.mo Padre,

[...] ¹. Ho ricevuto la venerata sua. P. Semeria dice che risponderà in merito. A me non rimane che far notare che la frase del p. Semeria, che Vostra Paternità riporta, nel contesto suona proprio tutto diverso ed è proprio una professione di fede bell'e buona, proprio *affermativa* benché enunciata con forma *negativa*. Vuole che avessi lavorato presso di lui se era per non ottenerla, e che avessi spedito la lettera presentatami se essa avesse detto il contrario di ciò che desideravamo? Provi a rileggere e veggia se la forma negativa usata non dà maggior rilievo e forza all'attestazione, tanto che noi eravamo persuasissimi che Vostra Paternità Rev.ma la pubblicasse e la mostrasse in Alto, siccome desiderava!! [...] ². Mi benedica. Umilissimo figlio

[Michele Testi]

91.

Vigorelli a Testi

Roma, 1 marzo 1912

Molto Rev.do P. Provinciale,

io ho intese quelle frasi del p. Semeria nel senso che egli non sentiva il bisogno di dire ecc. perché questo già diceva la sua vita. Mi pareva però che nella circostanza di cui si trattava egli dovesse sentire quel bisogno, come si danno

LETTERA 90. Biglietto da visita, intestato. Due facciate.

¹ Omissis.² Omissis.

LETTERA 91. Due facciate. Minuta.

infatti circostanze in cui si deve professare la fede colla parola nonostante che essa già sia professata colla vita. Forse si potrà obiettare contro questo mio confronto: domando che vi si dia il valore più benigno. In quella lettera mi è parso non fosse del tutto felice la citazione dell'*infinitus est numerus stultorum*¹. Ma anche qui posso sbagliarmi. Mi rincresce che il p. Semeria voglia disturbarsi a scrivermi: non vorrei che corresse rischio di essere nuovamente frainteso con rincrescimento suo e mio. Preghi che Dio conceda il suo lume a tutti perché abbiamo a compiere il nostro dovere [...] ². Con ossequio

[Pietro] V[igorelli]

92.

Semeria a Fioretti¹

Genova, 18 aprile 1912

Rev.mo Padre²,

il P. Provinciale mi comunica una sua domanda su un fatto preciso e categorico; alla quale domanda posso dare la

¹ Eccl. I, 15.

² Omissis.

LETTERA 92. Due facciate.

¹ In un appunto, scritto a matita al margine superiore di questa lettera, Vigorelli nota tra parentesi: «a proposito di una voce riportata dal p. Benedetti». Lo scritto di Fioretti a Testi non è stato conservato.

² Destinataria delle lettere di Semeria è ora il p. Vicario generale Fioretti, dato che p. Vigorelli lascia per un lungo periodo Roma (9 aprile — 11 agosto), per la visita delle comunità del Brasile e del Belgio.

BENEDETTI PIETRO (1867-1930), missionario del S. Cuore, Coetanco di Semeria, aveva compiuto gli studi all'Apollinare in Roma. Nel 1905 è eletto procuratore generale del suo istituto. Gli vengono affidati incarichi da parte del Vaticano, come la direzione degli «Acta Apostolicae Sedis» e la segreteria della Commissione speciale per la riforma dei Seminari. Il legame con Semeria è testimoniato da un cenno contenuto nelle *Memorie inedite* (fasc. «Storia

più categorica e precisa risposta. Da anni³ non ho più scritto né detto una parola a d. Romolo Murri⁴ e chi dice il contrario è un bugiardo o uno sciocco o l'una e l'altra cosa insieme. Ma che altri lo dica e trovi gente disposta a crederlo questo prova in quale triste ambiente di sospetto maligno si viva e come pur troppo nulla valga a difendersi di fronte a gente decisa di trovarvi in fallo e pronta quando non v'è a crearlo. Di fronte a tale stato di cose io cerco di pregare, lavorare e portare pazientemente la mia croce, la quale poiché non è, in verità, leggerissima spero ch'Ella vorrà paternamente aiutarmi. Del che Le sono anticipatamente grato. Vedo spesso la buona Clara che mi parla con riconoscenza di Lei. Cerco di farle tutto il bene che posso. Speriamo riesca a Losanna, specie per la salute che è pochina davvero. Quante miserie reali in questo povero mondo oltre quelle create dalle piccinerie degli uomini! Con l'antico costante sentimento devotissimo in Cristo

Giov[anni] Semeria, B.ta

delle mie trattative col papa, 1908 e 1909 autunno) e da quanto scriveva p. Premoli in risposta a p. Trinchero: essere venuto da un'amico dello stesso Semeria il suggerimento del «trasloco» all'estero (si veda l'*Introduzione*, XXX). Successivamente, p. Benedetti venne nominato vescovo (1920) e delegato apostolico in vari paesi dell'America centrale. Si veda doc. 113, nota 1.

³ L'espressione «da anni» è sottolineata due volte.

⁴ Per Murri, si veda doc. 5, nota 2. Per i presunti incontri Semeria-Murri si veda doc. 9, nota 1.

93.

Nota del p. Premoli

[Roma, aprile-maggio 1912]

Si fa sempre più insistente la voce che le opere del p. Giovanni Semeria saranno poste tutte quante all'Indice dei Libri proibiti. È inutile dire quanto questa condanna, se si pronunciasse, sia per tornare dolorosa all'autore. Egli ha errato, è vero, in parecchi punti; per amore di verità bisogna però convenire che non ha mai arrischiato di pubblicare cosa alcuna senza sottomettersi al giudizio della competente autorità ecclesiastica, mostrandosi poi docile ad accettare le modificazioni che gli furono proposte. Quelle modificazioni ora non sono giudicate sufficienti e di questo non c'è da meravigliarsi. Certe opinioni che al tempo in cui avvenivano quelle sue pubblicazioni (dieci anni fa in media), non scandalizzavano alcuno, ora, dopo le recenti disposizioni pontificie contro il modernismo, suonano male. Se quindi il p. Semeria ha errato, almeno non sapeva di errare e d'altra parte, per meglio cautelarsi dall'errore si è affidato a chi è dalla Chiesa deputato a giudicare degli scritti prima che si diano alla stampa. Poteva il p. Semeria fare di più? Non si comprende come la condotta del p. Semeria nella pubblicazione delle sue opere, sia dal prof. Colletti tacciata di «subdola», di «settaria»¹. Si può, è vero, soggiungere che, comunque sieno andate le cose, il fatto è che negli scritti del p. Semeria ci sono o errori o cose che all'errore possono condurre. Non si vede come per questo si debba arrivare subito a una condanna di tutte le opere del p. Semeria, le quali sono molte e nelle quali sono moltissime

LETTERA 93. Fascicolo dattiloscritto in duplice copia, di dieci cartelle. Sul foglio iniziale è scritto a matita di mano di p. Fioretti: «P. Semeria: 1912 nota del p. Ass[istente] Premoli (non pubblicata)». Il doc. non è ulteriormente datato, ma è certo dell'aprile-maggio 1912.

¹ Qualifiche che si riscontrano nel terzo opuscolo di A. COLLETTI, *La S. Scrittura impugnata dal modernismo nei libri del P. Giovanni Semeria barnabita*, Perugia, Tip. G. Squartini, 1912 (data dell'imprimatur: 30 marzo), p. 6.

pagine ispirate da un vivo amore della religione e della morale cristiana e piene di sana efficacia, ciò che tutti, crediamo, sono o pronti o costretti ad amettere.

Nella stessa *Summa* di S. Tommaso, è facile vedere che il grande teologo non accetta la immacolata concezione della SS.ma Vergine, ma non per questo si pensa a condannare S. Tommaso, che anzi non si cessa e giustamente di raccomandarlo ai seminaristi e ai Sacerdoti come il più grande interprete del dogma cattolico. Tutti sanno che Bossuet è autore di un libro in difesa delle libertà gallicane e degli errori che ne formavano la base, ma per quanto non mancassero denunciatori di quel libro e ne domandassero la condanna la Chiesa non volle questa pronunciare, evidentemente per il solo riflesso dei meriti acquistati dal Vescovo di Meaux con altre opere molto utili alla Religione cristiana. Prima del Concilio Vaticano, Hefele e Gratry pubblicarono opere in cui si impugnava l'infallibilità pontificia: definito questo dogma, non si pensò di condannare all'Indice quelle opere. Che più? Nessuno dei Padri della Chiesa, per esprimerci con le parole dell'*Unità Cattolica* nel numero stesso che annuncia l'ultimo opuscolo del Prof. Colletti, «nessun padre (della Chiesa) ebbe l'infallibilità come individuo»² e non cessa per questo di chiamarli con tale titolo onorifico.

Si dice che i libri del p. Semeria girano ancora nei Seminari producendovi del male³; non sappiamo se il fatto sia vero e frequente, giacché v'ha chi dice che i libri del p. Semeria sono ormai quasi interamente esauriti; ma, dato pure che ciò sia vero, che cioè i seminaristi li abbiano fra le mani, non ci sono regolamenti di seminari che autorizzano a togliere di mano ai seminaristi quei libri che pur non essendo condannati dalla Chiesa, son però

² E. LARI, *I padri della Chiesa*, in «L'Unità Cattolica», 5 maggio 1912: «Siccome nessun padre ebbe l'infallibilità come individuo [...] le note che i traduttori porranno a piè pagina per chiarire qualche passo oscuro, qualche inesattezza o qualche errore, non saranno mai troppe».

³ Per la diffusione dei libri di p. Semeria nei seminari e per l'influsso esercitato nel giovane clero, si veda l'*Introduzione*, paragrafo XVI.

ritenuti inopportuni per la gioventù ecclesiastica? I nostri studenti di filosofia e di teologia non hanno tra le mani i libri del p. Semeria loro confratello perché così vogliono i Superiori; i quali giudicano quei libri non sempre adatti ai giovani. Il p. Semeria non ignora certamente questa misura presa dai Superiori, ma non ha mai tentato di contraddirvi. La stessa docilità ha mostrato quando gli fu ingiunto di interrompere la vita di apostolato per la quale pure aveva, nessuno ne dubita, delle inclinazioni affatto eccezionali. Si è sottomesso all'ordine ricevuto accettando la sua croce dalle mani di Dio e senza fare che attorno a lui in tale occasione si movesse del chiasso: cosa che pur gli sarebbe stata facilissima colle conoscenze numerosissime che aveva. Si è ridotto invece con umiltà a far scuola di letteratura nel nostro Istituto esternato di Genova e a darsi a quelle opere di sacro ministero che gli venivano consentite. E' in tale disposizione d'animo è rimasto per nulla cedendo ai molti inviti che gli vennero fatti e privatamente e per le stampe da alcuni modernisti di farla finita colla cosiddetta Chiesa ufficiale e fare come essi avevano fatto, dandogli poi taccia di debolezza d'animo, di incoerenza, di vigliaccheria quando s'accorsero che non abboccava all'amo. Se poi i libri del p. Semeria girano fra i seminaristi, il che si potrebbe facilmente impedire, è un fatto che per il gran pubblico essi più non esistono: le copie, a detta degli editori stessi, sono esaurite e d'altronde la sempre crescente produzione libraria fa sì che libri usciti una decina d'anni fa, specie se si tratti di libri di semplice divulgazione come sono ordinariamente quelli del p. Semeria, non vengano quasi più ricercati. Si verrebbe quindi a mettere all'Indice libri che quasi più non esistono.

Chi verrebbe invece colpito è il p. Semeria e la Congregazione cui egli appartiene. Egli, possiamo star certi, si sottometterà alla condanna come deve fare un buono e sincero cattolico: la Congregazione non si scuoterà certo nemmeno per questo fatto dall'amore per la Chiesa e le sue istituzioni. Fedele alla sue tradizioni di incondizionato ossequio e amore per la suprema autorità ecclesiastica non cesserà, per quanto colpita dolorosamente, dal lavorare secondo le

sue deboli forze nella vigna del Signore, ma emergerà davanti a Dio vedendosi diminuita in faccia ai fedeli di quel prestigio che le sarebbe tanto utile per il bene delle anime, pur sapendo di non aver avuto in questo nessuna colpa. Ubbidiente alle disposizioni ecclesiastiche volle che tutti i libri del p. Semeria fossero rivisti dalla Autorità a ciò deputata dalla Chiesa, lieta così di sottrarsi a una grave responsabilità. Che altro poteva essa fare? Non tocca a noi certamente parlare in merito al contenuto delle opere del p. Semeria; ma solo ci preme di osservare che per quanto sottoposti ad esame da parecchi anni, per quanto denunciate anche per mezzo della stampa periodica e da qualche documento episcopale, quelle opere non parvero fin qui degne di condanna. Poiché il p. Semeria appartiene ai barnabiti bisogna che questi si appoggino sopra il giudizio che altri pronunciano intorno a lui. Ora è indubitato che se i Consultori dell'Indice dovessero attenersi alle affermazioni del prof. Colletti, non esiterebbero a condannare il p. Semeria come un nuovo Renan.

Ma ben diverso sarebbe il loro giudizio se si attenessero alle recensioni che la *Civiltà Cattolica* pubblicò ai libri del P. Semeria man mano che comparivano. Per averne la prova converrebbe tener presente l'opuscolo del prof. Colletti intitolato: «La negazione di Gesù Cristo in Sacramento nel libro "La Messa" del P. G. Semeria barnabita (Spoleto 1912)» e la recensione dello stesso libro «La Messa del P. Semeria» inserita nel fascicolo 23 agosto 1904 a pagina 601 di *Civiltà Cattolica*. A tutta prima sembra difficile, non avendo presente l'opera del p. Semeria, arguire quale dei due abbia ragione: il prof. Colletti oppure il recensore della *Civiltà Cattolica*. Eppure chi esamina anche superficialmente la prefazione che il Colletti pone in capo al suo opuscolo s'accorge tosto che lo spirito con cui egli scrive è tale da togliere ogni peso alle sue affermazioni. «E come nel libro "Scienza e fede e il loro preteso conflitto", (il P. Semeria) scusa, anzi glorifica, la incredulità e l'ateismo e quindi allontana gli uomini da Dio, così nel presente (*La Messa*) allontana dalla S. Eucarestia i buoni fedeli. Giacché

chiunque accolga quel che dice il Semeria in questo libro malaugurato, non può esser credente, non può credere a Gesù Cristo in Sacramento»³. Qui è la passione che parla, e la passione acceca e si comprende come per chi ha senno queste parole dovrebbero essere *telum imbelles sine ictu*: si comprende come nessuno abbia mai pensato di interdire al p. Semeria la celebrazione della S. Messa, di udire le confessioni, di far scuola, come pure sarebbe dovere in chi lo considerasse, consentendo al Colletti, per fautore dell'ateismo, per negatore della presenza reale di Nostro Signore nell'Eucarestia.

Nel più recente opuscolo il prof. Colletti usa per il P. Semeria parole ancor più appassionate. «E qui, egli dice nella prefazione, si verranno esaminando alcuni dei gravissimi errori, con arte subdola e vile da lui insinuati nei giovani che la Chiesa e le Famiglie genovesi gli affidavano, e non per essere — come furono — traditi nella Scuola Superiore di Religione, morta ed esecrata»⁴. Il prof. Colletti può chiamarsi fortunato perché, se le sue affermazioni sono cose di codice penale, egli le rivolge non a un incredulo, a un ateo, ma al p. Semeria che essendo cristiano ha imparato a perdonare ed essendo religioso e sacerdote non chiamerà mai il prof. Colletti davanti ai tribunali laici. È però sempre cosa dolorosa vedere un sacerdote usare tali parole verso un altro sacerdote, dimenticando il *nolite iudicare* del Vangelo e la minaccia che vi fa seguito. E cosa non meno dolorosa è il vedere che molti, e alcuni costituiti in dignità, condannano non solo gli errori del p. Semeria, ma anche le sue intenzioni sopra la parola del

³ A. COLLETTI, *La S. Scrittura*, cit. come alla nota 1.

⁴ P. Premoli riporta in nota la recensione della «Civiltà Cattolica» al libro semeriano *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli*. Roma, 1904, e conclude: «Si può vedere per la calma con cui, dopo molte calde lodi, si muovono al P. Semeria alcuni appunti, lo stesso periodico nel fascicolo 9 genn. 1902 sopra il 'Primo sangue cristiano' e nel fascicolo 24 ott. dello stesso anno sopra il 'Dogma, gerarchia e culto'». Per l'atteggiamento della rivista gesuitica nei confronti delle opere di p. Semeria, si veda doc. 4, nota 16.

Colletti, senza badare quanta parte vi abbia la passione e senza procurare di vagliarla col confronto di quello che veramente p. Semeria ha scritto, accontentandosi di citazioni alle quali il Colletti non di rado fa dire quello che non dicono. Una tale condotta non può esser senza grave scandalo dei fedeli e senza compiacenza di quelli che odiano la Fede cattolica: scandalo e compiacenza che crescerebbero immensamente quando si vedesse o si sospettasse pronunciata, in base a tale genere di pubblicazioni, la condanna dei libri del p. Semeria.

[Orazio Premoli]

94.

Semeria a Fioretti

Genova, 7 maggio 1912

Il mio Padre Provinciale mi sottopone un numero della *Unità Cattolica* con 38 proposizioni che sarebbero estratte dalle mie opere¹. Chi mi conosce capirà, non ne dubito, dalla stessa mia vita in qual conto tenere quel po' po' di roba. Ma poiché non tutti sono obbligati a conoscermi e dal credere miei quegli asserti potrebbe derivare scandalo ad anime semplici e buone, per evitarlo come ardentemente desidero, non esito a dichiarare che quelle

LETTERA 94. Due facciate.

¹ A margine e in matita, di mano di p. Fioretti, è annotata la data de «L'Unità Cattolica». Il giornale fiorentino del 5 maggio 1912, sotto il titolo *Riassunto degli errori semeriani, secondo un opuscolo recente del P. A. Colletti*, riprendeva la lista di 38 proposizioni già apparsa in A. COLLETTI, *La S. Scrittura impugnata dal modernismo nei libri del P. Giov. Semeria barnabita*, cit., pp. 111-117. L'introduzione redazionale richiama anche i due precedenti libelli collettiiani: *Un manuale di scetticismo e di incredulità*, cit., e *La negazione di Gesù Cristo in sacramento*, cit. L'elenco delle proposizioni in *Appendice II*. Si ricorderà che un primo elenco di proposizioni (dovute a Cavallanti; si veda doc. 118) apparve sullo stesso giornale il 23 ottobre 1903.

proposizioni così come sono combinate ciascuna, così e tutte insieme, specie in quanto contraddicono alla fede Cattolica, non mi appartengono e non rappresentano affatto il mio pensiero. La Paternità Vostra Rev.ma avviserà al miglior modo di rendere pubblica, se lo crede opportuno questa mia dichiarazione perché sia tagliato corto ad ogni scandalo, senza entrare affatto in polemiche, per le quali mi manca non fosse altro il tempo. Ringraziandola anticipatamente sono della Paternità Vostra devotissimo figlio in Cristo

Giov[anni] Semeria, B.ta²

² Questa lettera fu pubblicata da «L'Unità Cattolica» il 25 maggio 1912, sotto il titolo: *Una lettera di P. Semeria contro P. Colletti. Quelle proposizioni non mi appartengono*. Sullo stesso numero venivano ripubblicate le 38 proposizioni apparse venti giorni prima. Acclusa alla lettera semeriana, vi sono due stesure di probabili biglietti di accompagnamento, destinati a servire da introduzione. Una è di mano di p. Fioretti, l'altra (bella copia e minuta) di mano di p. Premoli. La nota di Fioretti per «L'Unità Cattolica» (in cui però non apparve), recita: «Nel numero del 5 maggio 1912 del nostro Giornale veniva annunciato un recente opuscolo del R.do Prof. Colletti e riportavasi il riassunto degli errori da lui riscontrati sulle opere del P. Semeria Giovanni. Come già per altre due simili pubblicazioni del Prof. Colletti noi anche questa volta ci astenevamo dal discutere sull'attendibilità o meno della cosa da lui affrontata. Il P. Semeria nulladimeno ha creduto bene di rompere questa volta il suo abituale silenzio pregando i suoi superiori a dare pubblicità ad una sua lettera-dichiarazione essendo questa quasi una risposta al rif[erito] articolo. Fu debito di giustizia e di lealtà e facendo voti che il P. Semeria dica il vero e che il Prof. Colletti abbia preso abbaglio; il che sarebbe tanto di guadagnato per la dignità del sacerdozio e per il bene delle anime. Pubblichiamo volentieri la su accennata lettera». La nota di p. Premoli non si distanzia sostanzialmente da quella di Fioretti, ma sembra indirizzata ad altro periodico. Dopo aver fatto riferimento alle 38 proposizioni etc., si continuava: «Sebbene il giornale fiorentino, come aveva fatto per lo innanzi in occasione di somiglianti lavori del Prof. Colletti, non entrasse a discutere sul peso da attribuire all'opuscolo in questione, il P. Semeria ha creduto ben fatto di inviare tosto al suo Superiore una lettera che qui rendiamo di pubblica ragione».

95.

Mantica a Fioretti

Firenze, 15 maggio 1912

Rev.mo Padre,

Mi perdonerà se, essendo troppo occupato nel mese di maggio e per altre cose, non posso rispondere direttamente. Appena ricevuta l'ultima Sua ho parlato subito col p. Aldorasi¹, perché si interessasse presso il Direttore dell'*Unità Cattolica*², per-

LETTERA 95. Due facciate. In alto, a stampa, l'intestazione: «Collegio-Convitto Alla Querce, etc.».

¹ ALDORASI SALVATORE (1856-1921), economo del collegio Alla Querce.

² CAVALLANTI ALESSANDRO (1879-1917), sacerdote della diocesi di Crema, cappellano a Capralba; divenne, nell'estate 1909, direttore de «L'Unità Cattolica», carica che tenne fino alla morte, avvenuta il 7 agosto 1917, in un incidente ferroviario. Sulle circostanze della sua nomina a direttore dell'intransigente foglio fiorentino e sulla sua mentalità, si veda E. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral*, cit. pp. 434-437, e il saggio preciso e documentato sulle carte inedite riguardanti «L'Unità Cattolica», di L. BEDESCHI, *Nuovi documenti per la storia dell'antimodernismo, De Töih e Cavallanti alla direzione dell'Unità cattolica*, in «Nuova Rivista Storica», LV (1971), pp. 90-132, soprattutto pp. 123-132. Nella sua opera principale: *Modernismo e modernisti*, Brescia 1907², specialmente alle pp. 273-279, Cavallanti polemizza contro Semeria; più oltre, p. 407, ne dà questo giudizio sintetico: «Lo diremmo il più grande ingegno assimilatore che abbia l'Italia se egli non assimilasse molto di falso, di eterodoso dagli scritti italiani e dagli esteri: uno tra i più bravi conferenzieri se non improvvisasse alcune cose scorrette e non buone, specie per le menti giovanili». Un'idea delle caratteristiche dell'avversione di Cavallanti per il barnabita ligure può fornirla una nota da lui redatta per il discorso che Semeria tenne in commemorazione del card. Satolli, nel 1910: «parlar di un cardinale e mai di Pio X, dire che la formula di Satolli era con la Chiesa e per la Chiesa, a questi lumi di luna, e non per il papa e non col Papa, sono cose che a noi non vanno affatto» (A. CAVALLANTI, *Letteratura modernistica. Fatti e persone degli ultimi giorni*, Siena 1910, p. 40). A Cavallanti sono attribuite le 38 proposizioni, apparse su «L'Unità Cattolica» del 23 ottobre 1908 e riportate nell'*Appendice I* (si veda doc. 118). Sull'intera opera del Cavallanti, tagliente il giudizio di J. RIVIÈRE, *Le modernisme dans l'Eglise*, cit., p. 268: la furia polemica del prete italiano sarebbe tale che, nei suoi confronti, Ch. Maigren e J. Fontaine sembrano modelli di dolcezza e di equità.

ché venisse pubblicata la Sua dichiarazione. La risposta fu affermativa e ieri si sperava di vedere nel giornale la pubblicazione. Anzi erano state già comissionate 100 copie. Ieri invece il p. Aldorasi mi disse che il Direttore per un eccesso di riguardo intendeva prima discorrere con Mons. Arcivescovo³. Io, temendo che sotto ci fosse qualche giuoco, questa mattina mi sono recato personalmente da Sua Eccellenza per parlargli della cosa. Egli mi ha dichiarato di non aver nulla a che fare con il giornale suddetto e che da 6 mesi non ha veduto il p. Cavallanti. So però che questi si è recato dal Vicario generale mons. Cassulo⁴. Tanto per Sua norma, vedrà che il p. Cavallanti pubblicherà la sua dichiarazione, ma prima ricorrerà a Roma per ottenere un esplicito permesso. Speriamo... [...] ⁵. Con profondi ossequi devotissimo e umilissimo figlio in Cristo

[Giovan Battista] Mantica, rettore

³ MISTRANGELO ALFONSO M. (1852-1930), scolaro, arcivescovo di Firenze dal 1899, creato cardinale nel 1915. Non sembra comunque che Cavallanti abbia avuto un uguale «eccesso di riguardo» quando brigò per la direzione de «L'Unità Cattolica» (si veda L. BEDESCHI, *Nuovi documenti*, cit. alla nota precedente).

⁴ CASSULO ANDREA (1869-1952). Alunno del collegio di Ovada, in Liguria, mentre Mistrangelo ne era rettore, ne divenne, una volta sacerdote, segretario. Quando Mistrangelo fu promosso alla sede fiorentina lo elesse vicario generale: «...Può dirsi un secondo vescovo. Il Mistrangelo ha voluto imporlo alla diocesi», così il Visitatore Apostolico nel 1906 (*Sacra Congregazione Concistoriale*, Firenze, *Relazione del Visitatore Apostolico*, Tip. Vat. 1906, p. 39). Eletto vescovo di Fabriano e Matelica nell'aprile 1914, dimissionario nel 1921 e promosso arcivescovo titolare di Leontopoli; Visitatore apostolico in Egitto, successivamente (1936) nunzio in Romania, delegato Apostolico in Turchia (1947) e Amministratore Apostolico del Vic. di Costantinopoli. Morì il 9 gennaio 1952. Tradusse nel 1906 l'opuscolo di p. Cormier, *Lettre à un étudiant en Ecriture Sainte*, premettendovi una introduzione, molto critica nei confronti del nuovo movimento biblico in seno al cattolicesimo (A. CASSULO, *Lettera ad uno studente di S. Scrittura per il Rev.mo P. Giacinto Cormier*, Firenze, Tipografia Domenicana, 1906, pp. VII-XV, spec. XI-XV).

⁵ Omissis.

96.

Mantica a Fioretti

Firenze, 19 maggio 1912

Rev.mo Padre,

mi perdoni se pel troppo da fare non posso ancora scriverle direttamente. Ho interessato il p. Aldorasi perché si recasse dal Direttore dell'*Unità Cattolica* per conoscere se la dichiarazione del p. Semeria sarebbe stata o no pubblicata. Al p. Aldorasi fu risposto che detta dichiarazione era stata trovata poco esplicita; perciò si era creduto bene ricorrere a Roma per vedere, *quid agendum*; inoltre fu a lui detto, se egli capì, che anche Ella qualche cosa doveva sapere. Se dopo tre o quattro giorni non fosse venuta alcuna risposta da Roma la dichiarazione sarebbe stata pubblicata. Tanto per informarla a che punto sono le cose. Con profondi ossequi, mi dichiaro devotissimo

Giov[anni] Mantica, Rettore¹

LETTERA 96. Una facciata. In alto, a stampa, l'intestazione come al doc. precedente.

¹ Dell'azione di p. Mantica e di p. Aldorasi parla assai polemicamente il Cavallanti in *P. Semeria e P. Colletti. A proposito di una recente vertenza*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1912, p. 10. È indicativo di una mentalità quella che vi si legge: «...Noi di fronte a tali insistenze per non parere sleali e scorretti abbiamo deciso di dar corso alla pubblicazione [della lettera di Semeria]. Facciamo però notare ai reverendi Padri Barnabiti sopranominati, che noi non avevamo nulla in contrario a pubblicare la lettera scappatoia di Semeria e che se fin ad ora non l'abbiamo data in pascolo al pubblico egli è perché credavamo di evitare un inopportuno rumore che attorno al P. Semeria si sarebbe fatto con la pubblicità della lettera in parola e dei nostri indispensabili commenti. Questo diciamo perché le conseguenze di questo episodio potrebbero essere gravi e perché si sappia che anche questa volta non fu l'«Unità Cattolica» a cercare il chiasso e lo scandalo che anzi fece di tutto per evitarli. N[ota] d[i] Al[essandro] Ca[vallanti]».

97.

Fioretti a Testi

[Roma, fine maggio 1912]¹

M. Rev.do P. Provinciale,

Ritorno a scriverle su un argomento che ci sta troppo a cuore e di cui mi sono occupato assai in questi giorni. Si tratta sempre di p. Semeria. Egli scrisse la lettera-dichiarazione che Vostra Reverenza sa; debbo dire che non basta. Se egli vuole cessare lo scandalo prodotto dal suo silenzio — di fronte ad accuse ed affermazioni ingiuriose per il suo nome di cristiano, di religioso — è necessario che egli si decida a fare un lavoro che spieghi il suo modo di pensare e di vedere. E il lavoro può essere fatto in due maniere: o prendere tutte le accuse di errori che gli furono lanciate contro in questi ultimi tempi e contrapporvi in base alle sue pubblicazioni il suo pensiero genuino dando le prove della sua fede ecc., ovvero — e forse il lavoro sarebbe più facile — fare un opuscolo che esponga tutto il suo pensiero di fede, rigettando come non dette tutte quelle espressioni che si trovano ne' suoi libri e che suonano male dopo il Decreto *Lamentabili* e l'Enciclica *Pascendi*, mostrando generosamente tutta l'ortodossia sua, a far cessare le accuse, ecc. Ho detto che è una necessità codesto lavoro perché il silenzio è male interpretato, e perché codesto silenzio influisce sinistramente anche su tutta la Congregazione ai Superiori della quale si fa carico di lasciare procedere oltre codesto scandalo quasi fossero conniventi.

Le espressioni possono sembrare forti, ma sono vere. Io non so se si verrà alla condanna dei libri di p. Semeria; è da tempo che si odono voci in proposito, ma gli è certo che una dichiarazione franca e leale di p. Semeria intorno alla sua fede, all'interpreta-

LETTERA 97. Cinque facciate. Minuta.

¹ Di mano di Vigorelli si legge la seguente datazione: «17 giugno '12». In realtà questa lettera è anteriore al 24 maggio (si veda doc. seguente).

sione non retta che altri vuol dare ai libri suoi, una dichiarazione di rigetto puro e semplice di tutto ciò che non può più ammettersi dopo le decisioni della S. Sede, se fatta in tempo, può allontanare il pericolo di una condanna. Così codesto lavoro fosse stato fatto da anni! Non saremmo alla distretta di oggi, né la Congregazione si vedrebbe coinvolta in una posizione equivoca, presa in diffidenza dall'Episcopato e dalla S. Sede e quasi chiamata in colpa. Dolorosa posizione codesta per verità, la quale se il p. Semeria considerasse un po' seriamente, con il bene che egli dice di volere alla Congregazione, dovrebbe determinarlo a fare tutto ciò che gli si domanda con prontezza, semplicità, e generosità. Il vantaggio che ne deriverebbe sarebbe grandissimo e si avrebbe il plauso di tutti; ma il primo a goderne sarebbe il p. Semeria stesso.

Vostra Reverenza legga questa mia lettera al p. Semeria e l'appoggi in tutti i modi. *Agitur de vita*. Oh! no, non creda il p. Semeria che siano immaginazioni vane le nostre. Pur troppo non è così. Lo deve credere; e checché del resto egli possa pensare è troppo giusto e doveroso che si rimetta a' suoi Superiori i quali non hanno in vista altro che il bene di lui e quello più importante di tutta la Congregazione. Spero che il p. Semeria si accingerà senz'altro al lavoro suindicato che preme assai, assai. Chi sa che non si riesca a distogliere una condanna! E sia ben inteso che il lavoro dovrà essere riveduto qui a Roma prima di pubblicarlo.

[Felice Fioretti]

98.

Semeria a Fioretti

Genova, 24 maggio 1912

Rev.mo Padre,

Rispondo in una volta a parecchie¹ Sue lettere comunicatemi dal M.R.P. Provinciale e La prego di leggermi con benevola pazienza. Innanzitutto mi sono un poco meravigliato di questo rinnovato allarme. Che cosa è successo di nuovo in questi ultimi giorni per giustificarlo? Ho forse fatto io qualcosa di nuovo e biasimevole? No per certo: io continuo la mia vita modestamente operosa. E del resto, se qualcosa di male avessi fatto, non ci sarebbe che da precisarlo a chiedermene soddisfazione, ché non la negherei. È forse uscito qualche nuovo atto della S. Sede o generale o particolare che cambi la situazione mia o esiga da me qualcosa di preciso? Neppure. La mia posizione è stata regolata col giuramento in modo definitivo. Per quanto io cerchi non trovo altra novità che un nuovo (il 3° 4° o 5°) opuscolo del R. D. Colletti. Ma francamente è cosa seria? Lo domando a Vostra Paternità che lo ha letto e sa leggere. Mai fu fatto uno strazio più indegno delle parole d'un uomo. E tuttavia io ho fatto quello che Vostra Paternità mi ha chiesto: a) una lettera di protesta; b) un piccolo saggio di refutazione.

Badi, io ero convinto della inutilità delle due cose, e tuttavia per obbedire le ho fatte. Ora gli eventi danno ragione al mio pessimismo, perché la *Unità Cattolica* si rifiuta di pubblicare la mia dichiarazione, dando un magnifico saggio edificante della sua lealtà e del suo amore per le anime. Quanto al *memorandum*, poiché l'ho fatto, glielo mando; ma Lei mi pare accenni che esso

LETTERA 98. Sei facciate.

¹ In realtà si conserva solo la lettera precedente (si veda doc. 92, nota 2). Fioretti, a differenza di Vigorelli, raramente teneva la minuta delle sue lettere e, ancor più raramente, la datava.

diventa superfluo². E sia pure. Ma dopo ciò, come vuole che creda alla utilità di fare checchessia? Tanto più che mi gioverà riandare insieme con Lei alcuni fatti recenti analoghi: a) Lei ricorda il fatto Lépicier. Io pubblico una conferenza tenuta a Frascati, approvata, approvatissima; ci metto un periodo apposta contro il modernismo e un teologo della forza del p. Lépicier ci legge una affermazione pro: io protesto, Lei protesta, il M.R. Padre deve riconoscere che ha preso un granchio e secco... promette di fare il suo sacrosanto dovere di riparazione; l'ha visto Lei? io no³. b) Sotto il Rev.mo p. Pica, per suo suggerimento, combino un bell'articolo sulla Venuta di S. Pietro in Roma⁴, per mettere, come si suol dire, le cose a posto. L'articolo piace al Rev.mo p. Pica, il quale (poveretto!) fa la *Via Crucis* dei periodici ben pensanti, o piuttosto ben quotati e non combina nulla. c) Io quest'anno fo delle conferenze pedagogiche in senso apologetico con tutta

² Per il *Memorandum*, si veda, più oltre, doc. 112. Senza dubbio p. Fioretti avrà sollecitato p. Semeria a una pubblica difesa, e non si sa perché poi la ritenesse superflua. Quanto alla «lettera di protesta» è la risposta a «L'Unità Cattolica», riportata al doc. 94. Il «piccolo saggio di refutazione» (o *specimen*: doc. 100, nota 7) è costituito da un foglio in IV, stampato su una sola facciata in due colonne. Porta il titolo *Saggio della interpretazione collettiiana*. A sinistra si riportano brani tratti dai tre libelli collettiiani, sotto la dizione «SEMERIA ad usum P. Colletti»; a destra, sotto la dizione «SEMERIA puro e semplice», i brani semeriani corrispondenti. Questo saggio fu trasmesso al papa (si veda doc. 102, nota 3).

³ Si veda doc. 63, nota 5.

⁴ Si veda doc. 4, nota 18. Semeria fu invitato dal p. generale Pica, con lettera datata 15 dicembre 1908, a tornare sulla tesi che egli aveva esposta in *Dogma, Gerarchia e culto*, cit., a proposito della dimora di S. Pietro in Roma. Ne venne fuori un saggio di 41 facciate, dal titolo *Ancora la venuta di S. Pietro in Roma (Carte Semeria, 48)*, in cui Semeria ribadisce la distinzione tra fatto storico e sostanza dogmatica, ma soprattutto indugia nella «difesa di una verità cara ai Cattolici (verità di Pietro in Roma)». I «periodici ben pensanti» non sono altro che «La Scuola Cattolica». Ricaviamo questi particolari dalle *Memorie inedite*, fasc. «Episodi polemici che mi riguardano».

la cura possibile di schietto cattolicesimo, cerco stamparle a Roma... e non me le accettano neanche in esame...

E dopo ciò? Ah, io so bene che potrei far stampare non so che, se non nego di professare delle idee cattoliche, scrivessi sulla falsa riga degli Scotton, dei Colletti e dei Cavallanti. Ma a ciò ripugna la mia coscienza a cui devo obbedire, come è chiaro. E del resto se anche scrivessi di quelle cose, nessuno mi crederebbe, non io, non Lei, non il Papa... nessuno. E ci guadagnerei solo d'aver fatta la figura dell'opportunista. Perciò l'unica via che mi resta è quella insegnata dal Divino Maestro quando alle molte dicerie correnti sul suo conto opponeva, perché erano dicerie in mala fede, il silenzio. La mia posizione coi veri miei superiori, cioè oltre quelli dell'Ordine (Rev.mo P. Generale) Vescovi e Papa l'ho regolata a suo tempo, anzi proprio direttamente col Papa, a cui, dopo il decreto *Lamentabili* etc. ho aperto tutto l'animo mio, ricevendo un prezioso autografo che conservo e che non è di condanna. Questo mi basta per la tranquillità più assoluta della mia coscienza. Che altri possa essere danneggiato per mia occasione mi duole l'anima, e me ne farei scrupolo se potessi rimediare; ma poiché vedo di non potere, soffro senza rimorso.

Nella mia breve vita ho già assistito, anzi posso dire abbiamo assistito ad altre burrasche. Vostra Paternità Rev.ma ricorda assai meglio di me la burrasca rosminiana⁵; nessuno ha chiesto allora

⁵ Come rileva lo stesso Semeria ne *I miei ricordi oratori*, cit., p. 96, la filosofia rosminiana ebbe largo credito nella congregazione barnabita, sì da essere considerata — ci serviamo delle parole di p. Gazzola — «l'anello di congiunzione tra il vecchio e il nuovo spirito» (lettera a p. Maggioni, datata 24 gennaio 1900 e riportata da C. MARCORA, *Mancata polemica su una conferenza del P. Semeria*, cit., p. 80). Uno dei centri fu il collegio barnabita di Lodi. Ben tre padri lo dovettero lasciare, per volontà superiore, nell'estate del 1889: p. Martino Borgazzi, che andò a Bologna (ma per breve periodo) p. Pietro Nespoli, che passò a Cremona e p. Felice Fioretti che raggiunse Roma. Tutti furono accusati come fautori di rosminanesimo. Comprendiamo come per Semeria il precedente rosminiano diventi un argomento *ad hominem* verso p. Fioretti (si veda doc. 138, nota 6 e scheda biografica Fioretti al doc. 6, nota 1).

apologia del Decreto *Post obitum*⁶ a chi soffriva per vero o presunto rosminanesimo. Oggi di tutto quello che allora *commovebat ad scandalum* non se ne parla più; e senza nessun bisogno di opuscoli o volumi contro Rosmini, uomini allora perseguitati e sospetti godono la fiducia meritatissima della S. Sede e della nostra cara Congregazione. Non sono iniquo aspirando ad un analogo trattamento. Il mio silenzio non è di ribellione — il Papa lo sa di sicuro... lo sanno molte anime buone — e io a tutt'oggi sento che a romperlo nella forma dignitosa che sola mi sarebbe possibile non cambierei nulla, nulla, presso coloro che pare incutano in questo quarto d'ora un grande spavento; e a romperlo in forma contraria a schiettezza e dignità non mi sento tagliato.

Non posso dire che a me e a Vostra Paternità Rev.ma pazienza e coraggio. E tuttavia se mi si offrirà il destro di scrivere cose edificanti, lo farò molto volentieri. Intanto cerco di edificare la gente con la mia povera vita, alla quale credo che non mi rassegnerei, come mi rassegnò, se non amassi molto la Chiesa e la Congregazione. Prenda, Rev.mo Padre, questa lettera come un'apertura schietta di tutto l'animo mio e la consideri colla antica benevolenza che da parte mia ho coscienza di non aver demeritato. Devotissimo in Cristo figlio e servo

Giovanni Semeria, B.ta

⁶ Decreto del S. Ufficio emesso il 7 marzo 1888, nel quale venivano condannate 40 proposizioni, tolte dalle opere rosminiane. Ad esse non si applicava nessuna precisa censura teologica, ma erano giudicate come «*catholicæ veritati haud consonæ*».

99.

Testi a Fioretti

Genova, 24 maggio 1912

Rev.mo Padre,

[...] ¹ P. Semeria, di cui Le accludo lettera, pensa di venire a Roma a parlarle. Deve mettere che col Rev.mo P. Generale io stesso suggerii questo espediente per evitare di mandare in lungo le cose mediante lettere e a scanso di malintesi, nocivi per ambe le parti. Il p. Semeria potrebbe partire domenica dopo domani, e ciò se tra domani sera e domenica verso le 8 o le 9 non ricevo un telegramma di Vostra Paternità Rev.ma in contrario. Devotissimo

Michele Testi

100.

Testi a Premoli

Genova, 26 maggio 1912

M. R. Padre Assistente,

Grazie dell'affermata inalterabilità dell'affetto ¹. Posso, alla mia volta, assicurarla che anche sotto la cenere di qualche capello bianco in più e di non nutrita attività epistolare il fuoco c'è ed è quello di un tempo. In ordine alla discussa adesione e cooperazione mia all'autorità superiore nei rapporti di p. Semeria, Ella forse non ricorda più come ottenni (perlomeno ebbi parte

LETTERA 99. Biglietto da visita, intestato: «Michele Testi. Provinciale dei Barnabiti, etc.». Due facciate.

¹ Omissis.

LETTERA 100. Quattro facciate.

¹ Testi risponde ad una lettera non conservata nell'archivio generalizio dei barnabiti.

non trascurabile) a suo tempo il giuramento del Padre e l'autografo del Papa, con cui la quistione di coscienza era pienamente regolata. Per me quel doppio momento segnò la crisi suprema e buona del Padre. Più in là facemmo tacere mons. Volpi ² di Arezzo e aggiustai le cose colla Curia di Berlino per viaggio in Germania. Avevo chiesto «argomenti di libri», da far pubblicare, al p. Semeria — com'era desiderio del P. Generale — ma egli, il P. Generale, deve ancora mandarmeli!!! ed ho avuto occasione di dirglielo ³. Quest'anno abbiamo reiteratamente protestato con mons. Beda ⁴; abbiamo fatto tacere i PP. Gesuiti ⁵. Nell'inverno ho ottenuto due o tre lettere buone del Padre al Generale e due proteste. Non piaciuta la prima, ne ottenni il cambio; ma anche di questa seconda non si fece calcolo per una citazione che si poteva cancellare senza nessun danno e perché redatta in forma negativa, intesa però a rendere più forte la dichiarazione stessa!!

Venuto il terzo opuscolo del Colletti ⁶, ho fatto spedire un'altra protesta che né l'*Osservatore Romano* né l'*Unità Cattolica* han voluto pubblicare. S'è chiesto uno *specimen* ⁷ e questo è in via per Roma. E perché si possano meglio intendere e lavorare di conserva, il p. Semeria domani viene a Roma ⁸, cosa che gli avevo

² Si veda doc. 66, nota 5.

³ Si veda doc. 69, nota 1.

⁴ BEDA CARDINALE, GIOVANNI (1869-1933), benedettino residente in Genova, poi vescovo. Resse la diocesi di Perugia dal 1910 al 1922. A lui Colletti dedica il primo dei suoi opuscoli antisemeriani: *Un manuale di scetticismo e di incredulità*, cit. Lo stesso Colletti, oltre al consueto *nulla osta* della curia di Spoleto, ricerca quello della curia arcivescovile di Perugia per la pubblicazione del terzo opuscolo (quello, per intenderci, che porta l'elenco delle 38 proposizioni): *La S. Scrittura impugnata dal modernismo*, cit. Ci pare che le reiterate proteste, di cui parla Testi, possano spiegarsi alla luce di questi fatti.

⁵ Si veda doc. 63.

⁶ Citato sopra, alla nota 4.

⁷ Si veda doc. 98, nota 2.

⁸ Gli *Acta* della casa barnabiteica di S. Bartolomeo, in data 26 maggio 1912 registrano la partenza di Semeria per Roma, «per sue cose particolari».

suggerito di fare anche il gennaio scorso e in qualche altro momento. Tutto questo per ciò che vorrei chiamare il «passato», di cui peraltro io posso preoccuparmi sino ad un certo punto, visto che non è più in mio potere e intento del resto, come sono, al presente e al futuro per far sì che non succedano fatti nuovi per cui il Padre possa procurarsi e procurare delle noie.

Pel silenzio, daltronde, subentrano queste considerazioni: 1) Se molti a noi e a lui affetti spingono a parlare e reclamare un qualche passo, altrettanti (egualmente a noi e a lui affetti e anco eminenti) non solo a Genova, ma fuori e a Roma stessa consigliano il silenzio. 2) Questo silenzio per me e per noi sarebbe inquietante se segno di ostilità e di persona che morde il freno. È invece rassegnato, buono. E quando le altre vie non giovano, perché disprezzare questa che è cristiana e che fu seguita da Gesù e dai santi? 3) Non gioverà a nulla? Ma Duchesne non è stato condannato perché ha parlato e fatto parlare? 4) Daltronde, lo vede: due giornali si rifiutano di stampare la dichiarazione. Pubblicarla in altri non stimati e non quotati il P. Rev.mo Fioretti non lo giudica opportuno. P. Lepidi non s'è voluto assumere di rivedere le Conferenze di pedagogia. 5) Come vede, l'alternativa è dolorosa e forse né una posizione né l'altra eviteranno la condanna. Venendo, è ancora a dimandarsi se non è più cristiano non averla potuta impedire con un silenzio buono che con rumori.

Però tacere non si è taciuto e non si tace. E io mi auguro che costì possano combinare qualche cosa di efficace e di soddisfazione comune; per questo ho mandato il Padre a Roma. E mi rifugio ancora nel balsamo della preghiera e nel pensiero che nella bilancia divina dovrà ben pesare anche tutto il bene che si fa, perché il Signore non abbia a permettere che la malignità (le pubblicazioni uscite vorrebbe caratterizzarle altrimenti?) abbia a trionfare. Mi benedica. Devotissimo confratello

M[ichele] Testi, B.ta

101.

Berti a Vigorelli

[Fivizzano, 1 giugno 1912]¹

Reverendissimo Padre Generale,

L'Unità Cattolica dei giorni 29-30 maggio, andante n. 123-124, riporta gravissime osservazioni sopra pretesi errori dogmatici del Padre Semeria per parte di un professore Sacerdote². Come appartenente a famiglia Religiosa anche i di lui Superiori sono interessati, ed obbligati a verificare se sussistono o meno i gravissimi errori di eresia che gli si addebitano, per difenderlo ovvero richiamarlo sulla retta via.

Purtroppo il Semeria sale con eguale disinvoltura il pulpito, e il palcoscenico nonché i saloni di conferenze ed i salotti di signore e signorine di dubbia scienza, ed i suoi ammiratori studenti e adulti non sono stinchi di Santi.

Provveda come crede la signoria Vostra Rev.ma nell'interesse della Religione e del Papato. Massime in questi tempi di sfacciato modernismo, indifferentismo e confusionismo intende lo scrivente che trionfi la verità e la giustizia, ed anche l'onore dell'insigne Ordine Barnabita. Conoscendo la propria nullità, ma pure sentendo vivissimo il desiderio della gloria di Dio, della Chiesa e del Sommo Pontefice, non crede necessaria la propria manifestazione riportandosi ai due precitati numeri dell'*Unità Cattolica* e ad altri numeri in cui lo stesso giornale si è occupato del figlio di S. Antonio Maria Zaccaria. Umilissimo servo. Un cattolico papale.

E[ugenio] Berti³

LETTERA 101. Due facciate.

¹ Datazione di mano di Vigorelli.

² AL[ESSANDRO] CA[VALLANTI], *P. Semeria e P. Colletti*, in «*L'Unità Cattolica*», 26, 28, 29 maggio 1912 (poi raccolti in opuscolo: *P. Semeria e P. Colletti. A proposito di una recente vertenza*, cit.). Il 30 maggio uscì, sul medesimo giornale: *La replica di P. Colletti*.

³ Si tratta del cav. Eugenio Berti, morto nel 1913, notaio in Fivizzano.

102.

Semeria a Fioretti

Genova, 3 giugno 1912

Rev.mo Padre,

Ho finito e Le mando il *Memoriale*...¹ saggio del bistrattamento collettiano dei miei libri. Spero che complessivamente Le piaccia. Volendolo stampare bisogna farlo stampare molto nitidamente con dei caratteri grassetti che mettano opportunamente in rilievo anche fisico le alterazioni collettiane. Mi metto subito alla lettera per il Papa² a cui vorrei aggiungere un saggio brevissimo e nitidissimo della mala fede del Colletti³. Ma bisogna che glielo presenti e glielo legga. In due giorni spero sia pronto. Polemiche col Colletti dirette o indirette le credo più che mai inopportune dopo il can can della *Unità Cattolica*. Sarebbe bene che Lei appurasse il fatto del p. Lépicier⁴ narratomi dal Rev.mo p. Pica e se mai ottenere che il Lépicier dichiari la cosa per iscritto... il che dovrebbe fare per espiazione delle cantonate che egli stesso ha preso e stampato. Grazie della Sua bontà e del suo interesse per me. Dio ci aiuti tutti colla sua grazia a essere pazienti e prudenti. Devotissimo in Cristo servo e figlio

Giov[anni] Semeria, B.ta

P. S. Il M.R. p. Premoli forse può fare qualche⁵.

LETTERA 102. Due facciate.

¹ Si veda doc. 112. Abbiamo preferito collocare il *Memoriale* subito prima delle risposte di coloro cui fu inviato in esame.

² Di questa lettera non v'è traccia nell'archivio generalizio dei barnabiti. Se ne riparla al doc. 125, e al doc. 134.

³ Si veda doc. 98, nota 2.

⁴ Si veda doc. 68, nota 5.

⁵ Segue parola di difficile lettura.

103.

De Lai a Vigorelli

Roma, 3 giugno 1912

Rev.mo Padre,

È desiderio del S. Padre che il p. Semeria di cotesta religione, ora residente a Genova, sia trasferito in altra sede lungi dalla Liguria. Inutile poi che Le aggiunga qui quello che altra volta ebbi a dirle a voce, cioè della necessità che cotesto Padre riformi l'indirizzo della sua mente e delle sue idee su molte ma molte cose, se vuole utilmente spendere l'ingegno che Dio gli ha dato e non aversi a pentire dinanzi al Divino Giudice che gli ricorderà *qui non colligit mecum, dispergit*¹. Intanto da parte di cotesto benemerito Ordine son certo che si farà quanto è possibile per attuare nel miglior modo e senza scandali la mente del S. Padre. Con sensi di particolare ossequio mi professo della Paternità Vostra Rev.ma, devotissimo per servirla

G[actano] card. De Lai, segretario²

104.

*Longhin a Vigorelli*¹

Treviso, 4 giugno 1912

Rev.mo Padre,

mi viene assicurato che il padre Semeria nel passato maggio si recò a Galliera Veneta per trattare la fondazione di un

LETTERA 103. Due facciate. In alto, a stampa, l'intestazione: «Sacra Congregazione Concistoriale. Num. di prot. 984/12».

¹ Le 11,23.

² Un'ulteriore notifica del «provvedimento», al doc. 143. Il contenuto di questa lettera fu comunicato a Semeria in data 6 agosto 1913.

LETTERA 104. Due facciate. In alto, a stampa: «Il Vescovo di Treviso».

¹ Longhin indirizza erroneamente «Al Rev.mo P. Ignazio Picca (sic)», cui era succeduto da due anni il p. Vigorelli nella guida dell'Ordine barnabite.

Collegio da aprirsi nel Palazzo della Imperatrice Marianna, ora proprietà dei Signori Michieli di Genova. Aveva con sé il padre Ghignoni che, come tutti sanno, è sospeso *a divinis*². Per debito di sincerità e a scanso di possibili disgusti devo dichiarare che io non darò mai l'assenso per la fondazione di un Collegio cattolico, che sorgesse per iniziativa e sotto l'indirizzo od influsso dei predetti Padri o anche di un solo di essi. Spero inoltre che il padre Semeria vorrà dispensarsi dal condurre nella mia diocesi quel frate sospeso, che dove mette piede lascia l'impronta e desta nei Vescovi la più serie preoccupazione. Voglia gradire i segni del mio rispettoso ossequio, mentre mi raffermo umilissimo e devotissimo servo

Andrea [Longhin], vescovo³

105.

Semeria a Fioretti

Genova, 6 giugno 1912

Rev.mo Padre,

La ringrazio e rispondo in fretta. Ho ponderato i suoi savi e amorevoli suggerimenti e vorrei accettarli tali e quali. Ma io debbo rispondere di ciò che firmo, e non ho nessuna fiducia che i miei scritti rimangano effettivamente nella cerchia delle persone a cui sono indirizzati; essi capiteranno in mano di persone di mala fede pronte a farne lo strazio che Lei sa per Sua e mia espe-

² Per Ghignoni, si veda doc. 17, nota 4. La sospensione era solo per la diocesi di Venezia (doc. 108).

³ LONGHIN ANDREA GIACINTO (1863-1936), cappuccino, Vescovo di Treviso dal 1904. È considerato *Il vescovo di San Pio X* (omonima biografia di p. FERNANDO DA RIESE, Venezia 1961); se ne è iniziato il processo di canonizzazione. Di lui si ha pure un diario di guerra a cura di G. Brotto: *Il vescovo del Montello e del Piave*, Treviso 1909.

rienza. Né d'altra parte è onesto ch'io dica d'aver errato dove sento di non avere errato, e sapendo di sicuro che i miei nemici daranno alle mie parole un senso ostile. Per questo accetto la seguente forma che è la Sua, Rev.mo Padre, lievemente modificata. Perdoni, La prego, se non accetto a occhi chiusi, ma non posso in coscienza e non debbo darmi la zappa sui piedi; sarebbe bugia dire che ho fatto ciò che sono convinto di non aver fatto e certo Lei bugie non vuole da me. Ma la sostanza dei suoi suggerimenti c'è. In fretta¹.

G[iovanni] Semeria

P.S. [Obiezioni sulle modifiche]²: a) documenti alla cui sostanza parmi non essermi opposto, ma che avrebbero qua e là modificato la mia esposizione. E quindi desidero si ritenga come non detto quello che dissonasse da quei documenti. b) Rimango liberamente, volontariamente, senza che nessuno possa attribuirmi secondi fini; rimango perché, per la grazia di Dio benedetto, tengo viva in mezzo al mio dolore la fede di mia madre, fede alla cui difesa furono rivolte le mie forze, anche se, per umana debolezza, non fui sempre pari all'arduo assunto; fede nella quale desidero perseverare *usque in finem*, unito cordialmente alla S. Chiesa Cattolica e all'infallibile Suo Capo.

¹ Segue espressione di difficile lettura.

² Semeria risponde al p. Fioretti che gli trasmetteva il testo di due modifiche da introdurre nel *memoriale*. Delle modifiche si conserva la minuta di mano di p. Premoli. Semeria le accolse, con qualche variante. Si veda doc. 112, note 2 e 5.

106.

Fioretti a Longhin

[Roma], 7 giugno [1912]

Eccellenza Reverendissima,

Il Reverendissimo p. Pica — presentemente procuratore Generale — mi consegna la lettera di Vostra Eccellenza del 4 corrente¹; e mi faccio un dovere di assicurare subito ricevuta a nome del p. Preposito generale, ora nel Brasile per la S. Visita. Ciò cui accenna Vostra Eccellenza nella sua venerata ci torna affatto nuovo. Perciò ho già scritto per informazioni precise, e fra due o tre giorni spero di potere dare una adeguata risposta, augurandomi che non ci sia nulla di scandalistico nelle notizie corse e che non avverrà nulla che possa dispiacere anche meno a Vostra Eccellenza. Tale è il nostro desiderio vivissimo. Devo poi fare presente a Vostra Eccellenza che p. Ghignoni da cinque anni, ossia dal giorno in cui ebbe il Rescritto per l'*extra claustra*, non è più sotto la nostra dipendenza; e nemmeno è con noi in relazione qualsiasi.

[Felice Fioretti]

107.

Fioretti a Semeria

Roma, 7 giugno 1912

Caro e rev.do p. Semeria,

Un altro guaio. Ieri era il sig. Giulio Vitali¹, oggi è il p. Ghignoni. La prego dunque di dirmi quanto c'è di vero nelle voci che corrono circa la trattativa da Lei fatta

LETTERA 106. Due facciate. Minuta.

¹ Vcdi doc. 104.

LETTERA 107. Due facciate. Minuta.

nel passato maggio col p. Ghignoni per la fondazione di un Collegio nel palazzo dell'Imperatrice Marianna, ora proprietà dei Signori Michieli di Genova. Fu lei veramente a Galliera Veneta col p. Ghignoni? E lo sa Lei che p. Ghignoni è sospeso *a divinis*? Così mi scrivono; io non conosco le ragioni di codesta sospensione, ma il fatto è certo. Il vedere Lei accompagnarsi col p. Ghignoni che è così poco ben visto, l'adoperarsi di Lei (se la cosa è così come mi scrivono) a favore di p. Ghignoni per l'apertura di un collegio senza punto badare se l'Autorità Ecclesiastica sarà favorevole o meno (e trattandosi di uno che è sospeso *a divinis* è facile capire da quale parte penderà la bilancia) sono cose, caro padre, che compromettono seriamente Lei e noi insieme a Lei. Desidero spiegazioni — per essere in grado di poterle dare anch'io a chi mi interrogò — e mi preme anche poter dire, se trattative ci furono, che non se ne farà più nulla almeno per quanto dipende da Lei annullando qualsiasi passo fatto².

[Felice Fioretti]

108.

Semeria a Fioretti

Genova, 9 giugno 1912

Rev.mo Padre,

Il Suo espresso del 7 mi arriva con un tenue ritardo, per cui solo stasera 9 giugno posso rispondere. Non ho nessuna difficoltà di informarla in merito al p. Ghignoni. Premetto che il p. Ghignoni non è affatto *sospeso a divinis*, se almeno io conosco

¹ Si vedano i docc. 109, nota 2 e 111, nota 2.² Sotto cancellatura si legge questo periodo: «Caro Padre, sa Lei quali sono i rapporti di p. Ghignoni con noi? Sono quasi 5 anni che p. Ghignoni lasciò la Congregazione con regolare rescritto, ma in 5 anni non si lasciò più vedere».

LETTERA 108. Quattro facciate.

ancora il valore dei termini ecclesiastici e sono informato della realtà della cosa. Il p. Ghignoni è uscito di Congregazione per le vie regolari e debitamente incardinato a una Diocesi, Viterbo. Di là è partito con il consenso debito; a Venezia non gli fu dato il permesso di celebrare, cosa ben diversa di una sospensione *a divinis*. Posso aggiungere che io lo vidi, sempreché mi si offerse l'occasione, dalla sua uscita dalla nostra Congregazione in poi senza il minimo scrupolo. Solo adesso imparo che vedere un mio confratello di Sacerdozio, sia uno scandalo; e di questa teoria mi scandalizzo io, perché ciò è perfettamente contrario al Vangelo. Nostro Signore Gesù col suo esempio ci ha insegnato non ad abbandonare chi soffre e magari erra... Per parte mia ho coscienza d'aver sempre cercato di far del bene al p. Ghignoni che me ne ha fatto a me in molte circostanze quando era con noi; e come il bene ricevuto da lui proclamerò sempre, così nel bene che ho cercato di fargli non mi vergognerò mai. Questo è mio dovere di chiarire molto lealmente, perché se mi venissero meno questi sensi di carità fraterna mi crederei molto colpevole dinanzi a Dio benedetto, il cui giudizio vale più di quello degli uomini. Lei, tutte queste cose può dir benissimo a chi lo ha interrogato; dirle, s'intende a nome mio, come io con tutta semplicità le dico a lei. Ma da quando in qua si dovrà dare uno spintone, perché cada, a chi vacilla? e non sarebbe uno spintone il troncamento brutalmente rapporti che durano da vent'anni?

Soggiungo che a buon conto per parte mia, guidato da queste intenzioni, trattando in varie circostanze col p. Ghignoni ho cercato che rimanesse piuttosto a Viterbo o ci tornasse. Quanto all'affare della Villa Galliera, la famiglia De Michieli e il Sig. Gerolamo Calvi da più di un anno (il Calvi da almeno tre o quattro) hanno l'intenzione di tentare, se riusciranno, un Collegio a tipo inglese e il Calvi da tempo si è rivolto all'uopo al p. Ghignoni a cui pure si sono rivolti poi, già da un anno, i De Michieli. A costoro io parlai favorevolmente del p. Ghignoni... il quale ha pure il diritto di fare qualcosa di buono e utile e per cui sia tagliato in questo

povero mondo e non è detto che egli sia deliberato di fare checché farà *contra* o *praeter* l'autorità ecclesiastica, come io debbo pensare che l'autorità ecclesiastica non vorrà neppure essa mettere sistematicamente il *veto* a tutto ciò che il p. Ghignoni sia per pensare o per tentare.

Eccole la mia condotta, della quale sono così tranquillo in coscienza dinanzi a Dio che non ho proprio nulla da nascondere a nessuno. Ben mi duole di vedere che ci sia gente così poco occupata da intrigarsi così dei fatti altrui e creare scandali e pettegolezzi. Lei ricorderà quando diversamente Le risposi di recente a proposito del povero Murri. Ma Ghignoni non è Murri¹ e mi parrebbe un'iniquità trattarlo alla stessa stregua, respingerlo come un lebbroso. Il Papa stesso, ne sono sicuro, non ha questi principi in materia di carità e giustizia. Scusi se Le ho parlato molto franco, ma era mio dovere farlo, dietro sua interrogazione. Mi perdoni se Le do involontariamente delle noie. Mi creda suo devotissimo figlio e servo

Giov[anni] Semeria, B.ta

109.

Fioretti a Semeria

[Roma, prima metà di giugno 1912]

Caro p. Semeria,

Rispondo con pari franchezza alle dichiarazioni fatte da Lei relativamente al p. Ghignoni. Nessuno pensa o dice che p. Ghignoni deve essere trattato come il povero Murri; e nemmeno nessuno pretende che Lei abbia a scordare il bene ricevutone negli anni passati. Ma bisogna pure ammettere che ora il p. Ghignoni non è in regola col suo Ordinario. So che non gli è permesso (qua-

¹ Si veda doc. 92, nota 4.

lunque siano le ragioni) di celebrare la S. Messa. Ora dovrebbe essere primo dovere di p. Ghignoni di aggiustarsi col suo Ordinario, perché il continuare così come fa non è bello e finisce col fargli perdere troppo nella stima altrui. E non è giusto che Lei non tenga conto di questo fatto, quasi che sia una cosa da nulla; o cosa secondaria mentre per un sacerdote è la cosa più importante. Il primo consiglio a darsi da noi sacerdoti al p. Ghignoni sacerdote sarà sempre questo: che si metta in regola col suo Vescovo. Una volta aggiustata la posizione, allora si potrà anche con sicurezza approvarne i desideri e le opere; non prima.

Caro p. Semeria, mi permetto di dire che Lei dimentica troppo spesso di essere membro di una Congregazione Religiosa e non riflette che certi passi falsi ricadono anche sopra di essa. Già le scrissi ripetutamente¹ della brutta impressione che fece ultimamente a Roma l'incontro di Lei col sig. Giulio Vitali². Ella non credette di entrare in argomento rispondendomi e la capisco. Quale scusa mi avrebbe potuto apportare? Oggi aggiungerò che a Roma si afferma con sicurezza un'altra cosa e cioè che Lei al ritorno dalla Germania o nell'andata in Germania nel passato anno non dubitò di fermarsi a Lugano a fare una visita non so a qual redattore del *Coenobium*³. Se la cosa è vera, sarebbe una enormità, perché la-

¹ In realtà, nell'archivio generalizio dei barnabiti si conserva solo la lettera del 7 giugno (doc. 7). Si veda doc. 98, nota 1.

² Per Vitali si veda doc. 111, nota 2.

³ Impossibile trovare riferimenti a questa illazione di p. Fioretti. Sta il fatto che l'anno precedente al soggiorno di Semeria in Germania, si tenne a Lugano un convegno modernista, nel quale, fra l'altro, si prese la risoluzione di creare «una rivista mensile per diffondere le idee di rinnovamento religioso. Sembra certo — si legge ancora nelle deliberazioni finali — che a questa missione si presterà la nota rivista luganese di liberi studi, il *Coenobium*...». (A proposito di modernismo, nella «Gazzetta Ticinese», 24 novembre 1910). La notizia poté essere letta da p. Fioretti in un articolo dell'immaneabile SPOLETANUS, *La psicologia dei modernisti al momento presente e il S. Padre Pio X*, in «Religione e Civiltà», I (1910), pp. 90-91; si veda doc. 49, nota 2. «Coenobium» iniziò le sue pubblicazioni nel 1906. Se ne conservano le annate, fino a

sarebbe supporre che Lei se la intende ancora con persone molto avariate in fatto di fede. Ah, no: non sono pettegolezzi codeste cose, perché sono cose troppo gravi e nemmeno si può dire che vi è della gente poco occupata che ama intrigarsi negli affari altrui, perché si tratta di cose fatte alla luce del sole e facilmente risapute. E per ora farò punto, lasciando giudicare a Lei, che ha abbastanza senno, in quale allegra posizione io mi trovo e quanto mi riesca facile il difenderLa. Il Signore ci aiuti. Devotissimo

p. F[elice] F[ioretti]⁴

110.

Fioretti a Longhin

[Roma, prima metà di giugno 1912]

Eccellenza Rev.ma,

Ecco le informazioni che potei ricevere intorno al progetto di cui V. Ecc.za mi scrisse. È la famiglia De Michieli e il sig. Gerolamo Calvi che da più di un anno (anzi il Calvi da

tutto il 1912, nella biblioteca della casa di S. Bartolomeo in Genova. Molti articoli recano sottolineature e postille di mano di Semeria. Da rilevare che Angelo Crespi, uno degli scrittori del periodico, era amico del barnabita. «Coenobium» venne messo all'Indice con decreto del 26 luglio 1907 (Ass, XL, 1907, pp. 479-480). Sul «Coenobium» e sul Bignami, direttore, si veda L. CORTESE, *Bignami Enrico*, in «Dizionario Biografico degli italiani»; E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana*, Bari 1966, pp. 66-67; 81-82.

⁴ A questa lettera si riferisce un appunto di mano di p. Premoli, con correzioni e cancellature: «Il P. Semeria mi fa notare (poi) che non sapeva essere il Ghignoni sospeso a divinis ma solo impedito di celebrare la S. Messa. A questa osservazione io comunque [poi cancellato] non do alcuna [cancellato] importanza: sta il fatto che il Ghignoni non è in buoni rapporti col proprio Ordinario e [cancellato] e sostituito da due punti] ciò solo potrebbe bastare al P. Semeria per tenersene lontano (per non appoggiarlo) e di questo lo ammonirò».

LETTERA 110. Tre facciate. Minuta.

almeno tre o quattro anni) hanno l'intenzione di tentare, se riusciranno, un collegio a tipo inglese nella Villa Galliera; e il Calvi da tempo si è rivolto all'uopo al p. Ghignoni, a cui pure si sono rivolti poi, già da un anno, i De Michieli. Io non so quali siano le conclusioni di codesta trattativa, ma dubito assai che possano arrivare a termine, non essendo facile anzi molto difficile il trapiantare in Italia certi usi inglesi.

Comunque mi risulta che p. Semeria non ebbe l'iniziativa di codesto affare: egli si limitò a parlare favorevolmente ai sig.ri De Michieli e al sig. Calvi di p. Ghignoni pensando — così egli mi scrive — di poter aiutare il p. Ghignoni a fare un'opera buona e soggiunge che non è detto che p. Ghignoni sia deliberato di fare, checché farà, *contra* o *praeter* l'autorità ecclesiastica. Io mi auguro che sia veramente così, perché la cosa sarà tosto finita. Del resto, se la V. Ecc.za desidera che io mi adoperi a far conoscere il pensiero suo alla famiglia De Michieli e al sig. Gerolamo Calvi ben volentieri mi presterò; ritenendo cosa troppo giusta che niuna opera cristiana s'intraprenda nelle Diocesi senza la benedizione dell'Ordinario. Non so se riuscirò perché sono persone a me sconosciute affatto; ma vorrei riuscire, lo dico sinceramente. Quando al p. Ghignoni non posso nulla perché, come già ebbi l'onore di scrivere a Vostra Eccellenza, egli non tiene rapporti con noi da che è uscito di Congregazione, ossia da cinque anni in qua.

[Felice Fioretti] ¹

¹ La risposta del vescovo, in data 16 giugno, non viene riportata perché non riguarda il nostro argomento.

111.

Semeria a Fioretti

Genova, 16 giugno 1912

Rev.mo Padre ¹,

La ringrazio del tono veramente paterno della Sua lettera. Il caso Ghignoni mi pare, con mia eventuale colpa, ridotto a zero. Colpa infatti non può dirsi il fatto puro e semplice del conservare rapporti con lui, visto che tali rapporti non sono vietati da nessuna legge. I rapporti diventerebbero colpevoli se e in quanto si potesse dire che io gli abbia dato consigli cattivi e non abbia cercato dargli consigli buoni. Ma questo chi può onestamente dirlo di me? Soggiungo, carissimo Padre, che proprio nell'interesse spirituale del mio amico ho creduto e credo mio dovere non troncare i rapporti con lui. La solitudine è pessima consigliera, e la buona amicizia può fermare a tempo e luogo un'anima inasprita. Non Le pare? In particolare ho cercato, per parte mia, che il Ghignoni non andasse a Venezia e che ora non ci si fermi o almeno faccia il possibile per andarsene.

Quanto a G. Vitali ² non gliene ho parlato non perché non

LETTERA 111. Quattro facciate.

¹ Di mano di Vigorelli si legge l'aggiunta: «Fioretti Vicario Generale».

² VITALI GIULIO (1873-1916). Se ne vedano le schede biografiche in «Fonti e Documenti», II, p. 353, nota 2 e III, p. 1155, nota 8. Compagno di studi di Murri, fece carriera nella burocrazia statale, diventando capo sezione di prima classe nel 1913 e provveditore agli studi nel 1916. Partecipò attivamente al movimento modernista, così da essere giudicato modernista egli stesso (tale lo ritiene Prezzolini: cfr. «Cultura Contemporanea», III (1911), p. 213). Il legame con Semeria sembra risalire ad antica data, se Vitali raccomanda a Murri di «fare un cenno [nella «Cultura Sociale»] della conferenza [...] del nostro amico Semeria» (lettera a Murri, del 5 febbraio 1898, in R. MURRI, *Carteggio*, vol. II, *Lettere a Murri 1898*, a cura di L. Bedeschi, Roma 1971, p. 29. La conferenza citata è: *Giovani cattolici e cattolici giovani*, Roma, Tip. Forzani, 1898; recensita ne «La Cultura Sociale», 16 febbraio 1898, p. 60). Lo stesso Vitali, sulle pagine di «Demain», del quale era corrispondente per

sia vero che l'ho visto a Roma, ma perché, francamente, sono caduto dalle nuvole vedendone fare un capo di accusa. G. Vitali è un figliuolo che ho conosciuto a 10 anni (suoi), di cui ho conosciuto e conosco tutta la famiglia; è un buon impiegato al Ministero Pubblica Istruzione del quale ho bisogno tre o quattro volte l'anno per affari tecnici di quel Ministero, affari che nascono dall'essere io stesso insegnante e amico di molte persone dedite all'insegnamento (non più tardi di ieri mi ha aiutato una brava Professoressa delle Scuole Normali molestata in fondo per le sue idee religiose); l'ho visto e lo vedo con la stessa semplicità con cui vedrei non so chi e sono qui ancora a chiedermi il male che può essere fiutato in questa relazione. Anche a lui in momenti di vera lotta ho fatto del bene; in fondo, se è rimasto onesto e credente in quel³ mondo della Minerva che tutti conosciamo, lo deve un poco a me, al mio grande affetto per lui. O che non deve essere più lecito cercare di tenere affezionato a Nostro Signore e alla Sua Chiesa queste parti della società che è la più influente e la più bisognosa di soccorsi spirituali?

La favola di Lugano, col relativo *Coenobium*, mi ha esilarato come un perfetto *per finire* e una prova novella di quell'ambiente pettegolo che, non certo i miei confratelli, ma gente certo non

l'Italia, parla della Scuola superiore di Religione di Semeria e di Ghignoni, definiti «nos amis» (cfr. *Le P. Ghignoni*, in «Demain», I (1906), 1 giugno, p. 7): «Ils traitaient avec une bonne méthode de critique historique et une solide connaissance la philosophie moderne, l'histoire de l'Eglise et du dogme, les questions bibliques, l'art chrétien, etc. Un auditoire nombreux de croyants et d'hommes étudieux venait à leurs leçons. Le sérieux de leur méthode nous est attesté par les livres de Semeria et de Ghignoni, qui reproduisent leur enseignement. [...] On a imposé le silence à Semeria et à Ghignoni [...]. Mais je crois que certaines réactions n'obtiennent, de nos jours, d'autre résultat que celui d'être un stimulant au progrès» (G. VITALI, *Le haut enseignement religieux en Italie*, in «Demain», II (1906), 9 novembre, pp. 34-35). Su «Demain», scheda in «Fonti e Documenti», vol. III, p. 791, nota 1.

³ Parola sottolineata due volte nel testo.

molto occupata ha creato costi. Le basti questo: a Berlino sono andato per il passo del Bernina senza *toccare*⁴ Lugano; e il mio ritorno da Berlino a Genova si è effettuato in 24 ore senza neanche scendere a Lugano dal predellino del treno. E dovrei dire: «questo fia suggel che ogni uomo sganni»...⁵ ma non lo dico. A chi Le ha riferito questo dica, da parte mia, che è un bugiardo e gli soggiunga che lo prego di spargere domani la voce che giorni addietro sono stato a lungo a segretissimo colloquio coll'on. Murri transitante da Genova per l'America...⁶. La bugia questa volta sarebbe almeno verosimile.

Seusi, Rev.mo Padre, se rispondo così vibrato... anche la pazienza ha i suoi giusti limiti. Ma la mia impazienza non è con Lei, costretto a sentire queste panzane... no, no; e vorrei dirLe: quest'ora di piccineria passerà e tornerà un po' di spirito cristiano, apostolico, confidente, quando non si misureranno con mille sospetti i passi e le parole d'uomini bramosi solo, e lo posso dire forte, di fare del bene. Io riposo nella più perfetta tranquillità della mia coscienza dinanzi a Dio. Preghi per me e mi benedica. Suo devotissimo servo e figlio in Cristo

G[iovanni] Semeria, B.ta

⁴ Parola sottolineata due volte nel testo.

⁵ *Divina Commedia*, Inferno, XIX, 21.

⁶ Murri, che si sposò il 24 aprile, effettuò il viaggio di nozze in sud America, nel luglio-settembre. Tenne una serie di conferenze, che, a quanto sembra non ebbero molta risonanza, come Murri stessa confessa in una lettera del 28 settembre 1912 a Pastorelli (F. M. CECCHINI, *Murri e il murrismo*, Urbino 1973, p. 170) e come la stampa cattolica rimarcherà. Si veda, in proposito, «Sentinella Antimodernista», agosto 1912, p. 264, e settembre 1912, pp. 395-396; *Cronaca Contemporanea. Repubblica Argentina*, in «La Civiltà Cattolica», 1913, I, p. 756: le conferenze di Murri a Buenos Aires «erano riuscite a un vero fiasco, per la ragione che non erano capite da nessuno».

112.

Semeria a Fioretti

[Genova, giugno 1912]¹

Rev.mo Padre,

In ossequio al desiderio espressomi dalla Paternità Vostra Rev.ma, coll'animo profondamente addolorato mi accingo a dare un saggio del modo con cui il R. P. Colletti estraе dalle mie opere gli errori grossolani che poi alla fine dei suoi vari opuscoli francamente mi attribuisce. Dico «saggio» perché a ribatter tutte le sue asserzioni ci vorrebbe un volume... e poi qui si può ben dire «*ab uno disce omnes*» perché il metodo è cosa di sua natura costante.

I. PRAENOTAMINA. Mi permetto però prima alcune osservazioni generali.

a) Se il Colletti mi attribuisse uno od altro errore teologico, io potrei quasi a priori ammettere d'averne commessi, magari involontariamente, in parecchi volumi fin qui stampati. Ma il Colletti m'attribuisce «tutti» gli errori i più grossolani — io negherei non solo la Chiesa Cattolica e N. S. Gesù Cristo, ma lo stesso Dio benedetto — «ateo» dunque, almeno nei miei libri. Perché errori simili non sfuggono ad uno scrittore; se li esprime, li professa. Ora, francamente, mi si può credere tale mostro da essere *ateo* e

LETTERA 112. Dodici facciate a stampa. S'intitola «Memoriale» o «lettera-dichiarazione». Si conserva l'originale dattiloscritto, con correzioni e firma autografe. Eccetto le varianti segnalate in nota, si registrano tra i due testi soltanto rarissime discrepanze formali.

¹ Semeria, in data 3 giugno (si veda doc. 102) inoltrò a p. Fioretti un testo dattiloscritto di sei cartelle, con correzioni e firma di sua mano. Un appunto di p. Premoli conserva le proposte di modifica a due passi di questa lettera-dichiarazione (si vedano le note 2 e 5). Semeria accusa ricevuti i «suggerimenti», li mette a punto e li trasmette in data 6 giugno (si veda doc. 105). Il Memoriale fu stampato e fatto circolare «per uso privato»; ma divenne presto noto (si veda doc. 131).

professarlo nei miei scritti pubblici e poi rimanere nella Chiesa? Inoltre questi, questi errori è presumibile sieno sfuggiti ai miei molteplici revisori ecclesiastici? Giacché, in linea di fatto, tutti i miei scritti sono passati sotto la doppia revisione dell'Ordine e del Maes. S. P.. Ora io voglio sopporli i revisori distratti, corrivi... ma al punto di non vedere l'*ateismo* o da lasciarlo passare... via è troppo! E si noti che questo è il preciso assunto del Colletti.

b) Il quale poi procede con un metodo curiosissimo. Alla fine d'ogni opuscolo serve al lettore un certo numero di proposizioni che sarebbero i «miei» errori; proposizioni che, dunque, il lettore ha il diritto di credere sieno *mie*. Ma si vegga se per una sola egli cita la pagina, il volume dove io le avrei professate... Mai, mai, mai. E le proposizioni stesse sono atteggiare dal Colletti in una forma tutta sua propria, desumendo dalle mie opere alcune parole e poi aggiungendone altre tutte per conto suo p. es.: *Manuale di scetticismo* et. p. 130.8 «S. Tommaso è uomo del suo tempo (questo io dissi e sfido a provare il contrario) e «che ha fatto il suo tempo» (questo aggiunge il Colletti e sfido a trovare questo in tutti i miei libri).

c) Esempi di questo genere potrei moltiplicare. Ma poiché egli dirà certo che le proposizioni da me espresse le deduce dai miei scritti, giova un saggio preliminare di tali deduzioni «logiche»(!). Nell'altro opuscolo *La Sacra Scrittura*... p. 105 c'è questo titolo che esprime un mio errore «Dio nega la forza del bene e pertanto (certo il Colletti ha voluto dire «non pertanto» o «intanto»... ma anche l'italiano del Colletti è personale) castiga». La prova di ciò? Eccola. «Il Semeria scrive»... e si riferisce una obiezione che io dico muoversi da molti al passo famoso di Paolo sull'induramento divino del cuore di Faraone; la *obiezione* (notisi obiezione) io la riferisco così «Se è Dio che fa e nega misericordia all'uomo, perché poi biasima e condanna Faraone? questi non faceva in fondo che eseguire la volontà di Dio, e chi è mai che a questa volontà possa resistere?» e avendo notato che Paolo stesso risponde: «Dio biasima e castiga l'empio» soggiungo «il che vuol

dire che questo ha conservato, malgrado la provvidenza di Dio e le sue disposizioni, tanta libertà che basti a renderlo responsabile» (*Dogma, Gerarchia e Culto*, 111-112). E cioè affermo la libertà e quindi la responsabilità dell'uomo *sub actione et providentia Dei*... una verità dogmatica. Ma indovinate che razza di errore cava di qui il Colletti! «Non è qui (scrive egli a pag. cit.) affermata la volontà positiva di Dio di perdere gli uomini?» Io dico: L'uomo è libero anche sotto il governo spirituale di Dio. Il Colletti ne deduce: «dunque per il P. Semeria Dio non dà la grazia del bene...» ma a che gioco si gioca? E, notisi che, se mai, mi si potrà accusare di ampliare troppo la misericordia di Dio; ma restringerla... ohibò! e a qual segno!

d) La coscienza di questa fragilità della sua costruzione accompagna il Colletti che nella prefazione all'ultimo opuscolo *La Santa Scrittura*, etc. 6 scrive: «si noti una volta per sempre, che ove trovisi alcuna affermazione senza la debita prova, l'autore ha creduto rimetterla ad altra trattazione come a suo luogo più opportuno e organico...» e così intanto si lancia al pubblico l'accusa e poi si rimette a migliore occasione fornirne le prove. Ch'io mi lagni di qualche *gratis asseritur*? E il Colletti ha la risposta pronta preventivamente: la prova verrà data un'altra volta. Ciò premesso passo al saggio percorrendo i vari opuscoli del Colletti.

SAGGIO I. Nell'opuscolo in cui esamina principalmente il mio libro di *Scienza e Fede* trovo:

a) «Il Semeria contrappone il moderno soggettivismo all'oggettivismo degli scolastici» (p. II). Ma io, invece, ho scritto: «noi ci ci continuiamo agli scolastici nel voler serbare alla metafisica il fondamento solido, il carattere obbiettivo, per via di controllo sperimentale» (p. XXIV). Si può essere più oggettivi di così?

b) A pag. 18 riportando un mio passo, il Colletti lo *falsifica*. Dopo aver detto che posto il problema come fu posto da E. Kant ne conseguirebbe il dubbio scettico, io soggiungo nel mio testo autentico (*Scienza e Fede*, p. 52) «Non per questo quel dubbio si

ha da accettare e di fatto non lo accetta nessuno» e il Colletti ha il coraggio di riportare così questo inciso: «Non per tanto quel dubbio si ha da accettare» cioè la mia proposizione di negativa è resa affermativa e perciò viene pure stroncata omettendo l'inciso: «e di fatto non lo accetta nessuno». Questo si chiama *fabbricare* per conto proprio le sciocchezze per poi regalarle a chi non le vuole. Del resto falsando e stroncando come fa il Colletti, pur nondimeno il mio pensiero antikantista, antisoggettivo, risulta chiarissimo alla fin del passo stesso che il Colletti riporta, perché vi si dice: «Accettare il dubbio critico (cioè il punto fondamentale del sistema di Kant) non come quesito ma come realtà definitiva è un condannarsi a non saper nulla di nulla mai, è un chiudersi in un giro fatale di impressioni soggettive» (*Scienza e Fede*, p. 52).

E poiché sono in tema di *falsificazioni*, eccone un'altra più grossolana. Secondo il Colletti io dico che: «Con tutto l'argomentar di S. Tommaso noi non sappiamo ancora che questo quid necessarium (l'*ens necessarium* trovato col terzo argomento di S. Tommaso nella Somma) che certo esiste non è la sola materia». (*Manuale*, pag. 64). E io scrivo in *Scienza e Fede*, p. 230: «Abbiamo trovato un attributo divino, la necessità, e vorremmo dimostrare che questo attributo non può convenire alla materia. E il mezzo termine della nuova dimostrazione a me par questo: la signora materia non è al caso di compiere quelle funzioni che negando un Dio personale distinto dal mondo toccherebbero proprio a lei. Per dimostrare questo io metto mano a quelli che sono presso S. Tommaso il primo e secondo degli argomenti in favore della divinità» e proseguo la mia dimostrazione. Sicché io *dimostro una cosa*, e il Colletti mi affibbia la asserzione che questa cosa non si può dimostrare.

c) «Il Semeria riconosce che lo scetticismo è inevitabile» p. 23. Sì, ma secondo il sistema di Kant che io espongo, e di cui cerco di confutare gli errori fondamentali. A pag. 59 io dichiaro: «errore fondamentale (di Kant) fu di restringere la conoscenza umana nell'ambito della conoscenza empirica». Evidentemente riget-

to questa teoria di Kant per non darla vinta al materialismo e quindi allo scetticismo religioso della così detta scienza moderna.

d) «Il Semeria proclama la scienza agnostica» (p. 31). Sì, ma il Colletti lascia di avvertire che io parlo di «quella scienza che mette capo ad una intuizione meccanica, determinista e monista del mondo, scienza in antitesi profonda con la fede cristiana» (p. 18 e 19)! Ma a pag. 123 io ho scritto: «Scienza e coscienza ci aiutano ognora nel cammino ascendente dell'anima verso la realtà infinita, cammino che è la vita dell'anima». Ammetto dunque che vi è una, anzi, la scienza credente!

e) «Il Semeria identifica il misticismo cristiano con l'agnosticismo» (p. 51). Ora io parlo di «quei mistici che furono più che altro filosofi, come, ad esempio i neoplatonici, e la loro teoria si può e si deve dire non cristiana». (p. 115).

«Il Semeria dice che gli argomenti (additati da S. Tommaso) per l'esistenza di Dio non hanno valore» (pag. 62). Io non ho mai affermato tale sproposito colossale. Solo ho scritto: «Le prove della esistenza di Dio, a cui noi ora mettiamo mano sono sufficientissime per condurci a un assenso ragionevole, ma non possono e non potranno mai rendere l'assenso intellettivamente necessario; in altri termini non vi attendete una dimostrazione sperimentale» (pag. 192).

f) Con ciò nego io forse il valore di quelle prove, e seuso gli atei? come afferma il Colletti. A pag. 191 io ho scritto: «Il Cristianesimo riguardò come *doverosa* l'affermazione di Dio, e la negazione di Lui come *intrinsecamente ed obbiettivamente colpevole*. Ora come mai potrebbero gli uomini essere colpevoli di non aver trovato Dio, se fosse tutta e sola questione d'intelletto? C'entra dunque anche la volontà». Così ho spiegato in che senso intendo non essere intellettivamente apodittiche le cinque vie all'esistenza di Dio, per mantenere il merito della fede.

Un esempio del modo come nelle proposizioni finali è falsato il mio pensiero l'offre un confronto tra la proposizione 15 del Colletti (131) e la mia nota sul Negri in *Scienza e Fede*, p. 101. «Dobbiamo bene sperare di Gactano Negri, che tanto s'adopra a

cancellare Dio dal cuore dell'uomo, che bestemmio con vero odio Gesù Cristo, perché egli cercò affannosamente sempre senza trovar mai: ossia l'odio suo contro Cristo e Dio è incolpevole» (Colletti).

«A chi lo ha tante volte combattuto e qui stesso lo combatte sia lecito dire una parola di speranza, di pace sulla tomba così tragicamente aperta del pensatore lombardo»...

... «All'affaticato spirito di Lui che cercò affannosamente sempre senza trovar mai, ma cercò, non partecipando quello stupido disprezzo delle idealità religiose che parve a molti uomini della sua generazione indizio di animo superiore; a lui che, in tempi di corruzione politica e bancaria, ebbe nette sempre le mani, a lui che nella vita domestica fu semplice e virtuoso, possa essere stata contata come *espiazione* dal Dio delle misericordie la triste sua morte».

Io parlo d'*espiazione* e di *misericordia*: il Colletti traduce *incolpevolezza*.

SAGGIO II. Nell'opuscolo in cui si esamina principalmente il mio libro *La Messa*, io trovo:

a) «Il Semeria si basa sopra S. Paolo e sui Vangeli, non però con piena fiducia» (p. II). Io invece, ho scritto: «Queste varie fonti concordano sostanzialmente fra loro, *veridiche come esse sono nel loro racconto*. Ma procedono, pur concordando fra loro, perché concordi nel vero, con una certa libertà, derivante dal fatto che quegli uomini di Dio non iscrivevano la storia a scopo e con spirito critico, bensì a scopo e con ispirito religioso» (p. 15 e 17). E il Colletti si fonda sopra questa mia osservazione per farmi poi dire che «la narrazione di S. Paolo e degli Evangelisti non riferisce quello che avvenne all'ultima Cena» (p. 13)!

b) «Il Semeria ricostruisce l'ultima Cena eliminando tutto ciò che è Sacramento e sacrificio» (p. 15). Io ho detto che non annuncio «delle conferenze sul Sacramento dell'Eucarestia e sul sacrificio della S. Messa» ma sul «rito strettamente detto» (p. 5), «del quale è anima l'Eucarestia» (ibid.) Narro la storia del rito.

c) «Il Semeria non insegna la presenza reale di Gesù Cristo

in Sacramento» (p. 35). Ma io ho insegnato «In questo banchetto è imbandito per cibo il Cristo Dio, il Cristo immortale. L'Eucarestia è il dono perenne di Dio alla umanità in Gesù Cristo» (p. 35). Ho detto: «Per le mistiche parole di Cristo Egli è un'altra volta realmente invisibile e presente tra i suoi figli: Deus, ecce Deus... o meglio si adempie la divina promessa: Io sarò con voi fino alla fine del mondo». «Il mistero è compiuto» (p. 36) parole citate dallo stesso Colletti.

d) «Il Semeria afferma che il sacrificio è sorto nel mondo da una falsa nozione di Dio» (p. 67). Il Colletti mi attribuisce così l'affermazione del Renan, che io, dopo averla, riferita, confuto dicendo: «Il concetto dell'allenza fra Dio e l'uomo è visibile nei sacrifici ebraici, e non in essi soli» (p. 125).

e) «Persino le vesti sacre ebbero una parola di scherno e di offesa» (p. 92). Invece io ho detto: «Le funzioni sociali sono ancora oggi, e furono anche per l'addietro, accompagnate e distinte da certi abiti; anche oggi i militari hanno l'alta e la bassa tenuta il che è anche più spontaneo e più logico che avvenga trattandosi di funzioni sacre. Il popolo specialmente e, siamo un po' popolo tutti, ha un bisogno istintivo di armonia fra certi atti spirituali e certi simboli esteriori» (p. 230).

SAGGIO III. Nell'opuscolo in cui si pretende che io abbia impugnato la *Sacra Bibbia*, trovo:

a) «Il Semeria nega che la Scrittura sia tutta ispirata e tutta vera» (p. 10). E il Colletti in prova adduce questa mia proposizione (scritta nella *Revue Biblique* del 1893, prima cioè che fosse pubblicata l'Enciclica *Providentissimus Deus*, alla quale il Colletti vuol farmi apparire ribelle!): «tutto ciò che era necessario perché il libro ottenesse il suo scopo, ossia perché fosse quale Dio lo voleva. Dio l'ha fatto fare; ciò che era indifferente a questo scopo, Dio l'ha lasciato fare». Se con questa proposizione io nego che la Scrittura sia tutta ispirata e tutta vera, allora è con me, ad esempio, anche il celebre P. Pesch S. J., il quale scrive che Dio ispiran-

te «relinquit (scriptori) electionem verborum quae sunt indifferenter» (*De Inspiratione Sacrae Scripturae*, p. 480). Inoltre lo stesso P. Pesch dice che nella S. Scrittura: «Omnia inspirata, non sunt omnia eodem modo a Deo intenta» (p. 485). Ancora: «non eadem veritas omnibus Scripturae partibus convenit» (p. 501).

b) Io, per ispiegare l'azione della ispirazione, adduco il paragone patristico del suonatore e del violino, avvertendo, per dir con il P. Pesch, che «non ultra modum est premendum argumentum ex notione causae instrumentalis» (p. 480), ed il Colletti trae coraggio da ciò a cambiare il violino in una secchia, e a farmi dire che «Dio non insegna se non solo ciò che vuole insegnare naturalmente l'uomo»!

c) Perché io affermo che «le regole del genere letterario storico contemporaneo ai Vangeli reggono gli stessi Vangeli», il Colletti mi oppone che «il genere letterario sacro è unico né può confondersi con un altro». Ma il citato P. Pesch scrive: «ab inspiratione non excluditur ullum genus litterarium» (p. 404).

Il Colletti (p. 30) mi oppone, come se io l'avessi insegnata, la proposizione 14 del Decreto *Lamentabili* «In parecchie narrazioni gli Evangelisti riferirono non tanto quello che era vero, quanto quello che *sebbene falso*, stimavano più proficuo ai lettori». Ora qui appare la solita arte o illusione dell'autore: spostare il mio pensiero per renderlo ereticale. Io ho detto, e chi può negarlo? che gli Evangelisti e in genere gli autori sacri *scelgono* i fatti più opportuni al loro scopo: non già che riferiscono «invece del vero ciò che *sebbene falso* stimavano più proficuo ai lettori» questa seconda affermazione sfido chiunque a trovarla nei miei scritti. E perciò protesto quando il Colletti alla fine dello stesso volume riporta come mie proposizioni di questo genere: «Dio è autore della *Sacra Scrittura* come di qualsiasi cosa che faccia l'uomo e di qualsiasi libro anche immorale od empio» (p. III, n. 5). Dove, in nome del Cielo, ho pensato e scritto simili balordaggini? O proposizioni che non hanno nessun senso come questa: «Non si può ammettere

l'accordo tra la *Bibbia* e la natura» (p. ivi n. 3). Che significa l'accordo tra la *Bibbia* e la natura?

Con ciò non voglio dire che i miei libri non contengano errore di sorta: chi lo può dire senza un orgoglio che confina colla stupidità? E ancora nel giudicar di questa o quella affermazione giova tener conto del tempo in cui io scrissi, prima cioè dell'enciclica *Pascendi* e del Decreto *Lamentabili*: documenti alla cui sostanza parmi non essermi opposto, ma che avrebbero qua e là modificato la mia esposizione. E quindi desidero si ritenga come non detto quello che dissonasse da quei documenti².

Tanto io sottopongono alla attenzione della Paternità Vostra Rev.ma e delle persone a cui Lei vorrà comunicare questo mio scritto. Le quali del resto, ove pazientemente leggessero anche una sola delle mie povere opere, dopo aver letto il relativo opuscolo del Colletti, riconoscerebbero da sé quanto sia pericoloso *trinciare* uno scritto qualsiasi — quando si separa l'idrogeno e l'ossigeno non si ha più l'acqua — e una proposizione avulsa dal resto, strappata per di più in sé stessa, abilmente rimaneggiata cambia come dal giorno alla notte. Evidentemente io non posso né voglio entrare in polemiche col Colletti: perché dovrei scrivere dei volumi e ne provocherei certo da lui o da altri dei nuovi. Che dire a gente la quale quando ho detto di respingere «tutto ciò che è contrario alla verità cattolica» mi chiede che cosa intendo io per *verità cattolica*? «Ora qualcuno potrebbe dimandare: in che senso debbonsi prendere le parole «fedele cattolica?» in senso modernista o cattolico?» (*Unità Cattolica*, n. 124; 30 maggio 1912)³.

² Originario testo semeriano: «...documenti ai quali non credo di essere sostanzialmente in opposizione, ma che avrebbero modificato qua e là la mia esposizione». Proposta di correzione comunicata da p. Premoli: «... documenti che avrebbero modificato, non ho difficoltà ad ammetterlo, qua e là e sensibilmente la mia esposizione e quindi desidero che si ritenga come non detto tutto quello che in qualche modo dissonasse con quelle disposizioni» (vedi doc. 105).

³ La frase citata è alla *N.d.R.* posta al termine dell'articolo: *La replica di*

Chi adopera questo metodo ha sempre pronta una risposta a qualunque mia asserzione. Allo scandalo provocato dalle pubblicazioni del Colletti io ho da parte mia ovviato riaffermando nella lettera a V. P. la mia fede cattolica. Ma io chiedo poi se sia giusto dello scandalo che produce il mio *storpiato* pensiero far responsabile me vittima della storpiatura o non piuttosto chi ne è l'autore. E in fine la mia *fede* la sto provando non colle *parole*, che sarebbero così facili, se io fossi un bugiardo, sì colla *mia vita*: da più anni privato di quello che era la vita della mia vita, la sacra predicazione, io rimango prete e religioso a cui nessuno dei nemici miei ha potuto rimproverare *nulla di effettivo*; rimango *solo* perché voglio, non per aver onori e neppure per materiali necessità⁴. Rimango liberamente, volontariamente senza che nessuno possa attribuirmi secondi fini; rimango perché, per la grazia di Dio benedetto, tengo viva in mezzo al mio dolore la fede di mia madre — fede alla cui difesa furono rivolte le mie forze, anche se, per umana debolezza, non fui sempre pari all'arduo assunto — fede nella quale desidero perseverare *usque in finem*, unito cordialmente alla S. Chiesa Cattolica e all'infallibile Suo Capo⁵. Mi raccomandi

p. Colletti. Per la reazione del Colletti al Memoriale, si veda l'*Introduzione*, paragrafo XXVIII.

⁴ Nel dattiloscritto semeriano è cancellata l'espressione «per la pagnotta» e sostituita in margine con l'attuale, di mano di p. Premoli.

⁵ Originario testo semeriano: «No; la porta per uscire mi sarebbe aperta e fuori forse mi aspetterebbero onori, certo non morrei di fame, munito come sono (a tacer d'altro) di due lauree. Questa mia fedeltà fu più volte lodata a parole anche da personaggi insigni; in pratica però tutta la ricompensa degli uomini fu il lasciarmi impunemente insultare su per giornali che professano la più ampia devozione al Papa. Se contro i miei detrattori avessi stampato la decima parte delle ingiurie dette a me, potrei io oggi vivere, celebrare tranquillo come essi fanno? Per fortuna c'è Dio e il tempo ed essi giudicheranno; ma io ho fede anche nelle autorità *legittime* perché vogliano fin d'ora equamente pesare, pur con questo breve saggio, le mie ragioni». Proposta di correzione comunicata da p. Premoli: «Rimango perché, per grazia di Dio, tengo in mezzo al mio dolore viva la fede santa di mia madre; fede che avrò mal

a Dio. Della Paternità Vostra R.ma devotissimo servo e figlio
in Cristo

Giov[anni] Semeria, B.ta

113.

Premoli a Cappellazzi¹

Roma, 15 giugno 1912

Reverendissimo monsignore,

La cortesia con la quale Ella mi ha sempre accolto, sia che Le scrivessi, sia che venissi di persona a

destramente — *errare humanum est* — esposta o difesa, ma che ho sempre amato ed amo ancora come la cosa più preziosa ch'io m'abbia. Temo amo e venero sinceramente Colui che qui in terra è il Vicario di Cristo e maestro infallibile di verità.

LETTERA 113. Due facciate. Nel margine superiore sinistro si legge: «Riservata a Mgr. Cappellazzi».

¹ Nell'archivio generalizio dei barnabiti si conservano due liste di destinatari, l'una di mano di p. Fioretti, l'altra di Premoli. La prima comprendeva i «cardinali Della Volpe, Gennari, Van Rossum, Rampolla, Ferrata, Cassetta, Respighi, Lugari, Gotti, Vannutelli Serafino; p. Esser; Mgr. Bianchi». La seconda comprendeva: «P. Wernz, R. Prof. Nogara, Mgr. Cappellazzi, Card. Capececlatro, P. Benedetti, Sac. Carlo Grosso, P. Mattiuzzi (sic), Buonpensiere, Talamo, Card. Bisleti, Mgr. Mercati, Mgr. Zanotto, P. Alessandrini, Mgr. Bianchi, Mgr. Laurenti, Mgr. La Fontaine, P. De Maria; 5 [copie per] Benedetti — veniva ulteriormente specificato —; 2 [copie per] P. Almerici; 5 P. Testi».

Esistono quattro lettere di accompagnamento, di mano del Premoli, indirizzate a vari destinatari: «Rev.mo padre» (due stesure non datate); «Eminenza Reverendissima» (due stesure datate rispettivamente: Roma, 12 e 16 giugno 1912) e quella sopra riportata, che ci pare la più significativa. Riportiamo la lista delle cariche più importanti ricoperte in quell'anno da ciascun personaggio elencato, poiché, con ogni verosimiglianza, l'iniziativa del Premoli si rivolgeva a membri di dicasteri-chiave (soprattutto della Congregazione dell'Indice), onde evitare la condanna degli scritti semeriani. Card. Francesco Della Volpe:

visitarla, mi fa animo di mandarLe la qui unita dichiarazione-protesta del p. Semeria provocata o meglio occasionata dalle recenti

Prefetto della Congregazione dell'Indice; Card. Casimiro Gennari Prefetto della Congregazione del Concilio, membro dell'Indice e della Commissione per la Codificazione del diritto Canonico; card. Guglielmo Van Rossum, membro della Congregazione dei religiosi, dell'Indice, e della Commissione pontificia per gli Studi Biblici; card. Mariano Rampolla, Segretario della Congregazione del S. Ufficio, Presidente della Commissione per gli Studi Biblici e dell'Accademia Romana di S. Tommaso; card. Domenico Ferrata, Prefetto della Congregazione della disciplina dei Sacramenti e membro dell'Indice; card. Francesco di Paola Cassetta, Prefetto della Congregazione degli Studi e membro dell'Indice; card. Pietro Respighi, Vicario Generale del Papa e membro dell'Indice; card. Serafino Vannutelli, Sotto decano del S. Collegio; card. Giovanni Battista Lugari, membro della Congregazione del Concilio e dell'Indice; card. Girolamo Gotti, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide e membro dell'Indice; card. Alfonso Capececlatro, Bibliotecario di S. Romana Chiesa, membro della Congregazione dell'Indice, degli Studi e della Commissione per gli studi storici; card. Gaetano Bisleti, membro della Congregazione dei Religiosi.

I prelati elencati: Carlo Grosso, Sostituto Cancelliere nella Congregazione dei Riti (divenne segretario del card. Billot); Enrico Buonpensiere, consultore della Congregazione dell'Indice, degli Studi, di Propaganda Fide, dell'Indice, consultore della Congregazione del Concilio, di Propaganda Fide, dell'Indice, della Commissione Biblica e Segretario dell'Accademia Romana di S. Tommaso; Angelo Mercuri, scrittore della Biblioteca vaticana; Giovanni Mercati, scrittore della Biblioteca Vaticana e consultore della Commissione Biblica; Francesco Zanotto, consultore della Congregazione dell'Indice; Camillo Alessandrini, Consultore della Congregazione dell'Indice; Camillo Laurenti, esaminatore del Clero; Pietro La Fontaine, Segretario della Congregazione dei Riti, Consultore della Commissione per la codificazione del Diritto Canonico; Michele De Maria, Consultore della Congregazione dell'Indice e degli Studi; Tommaso Esser, Segretario della Congregazione dell'Indice, Consultore della Congregazione dei Religiosi, della Commissione Biblica e per la Codificazione del Diritto Canonico; Francesco Saverio Wernz, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, Consultore della Congregazione Concistoriale, dell'Indice, del S. Ufficio, della Commissione per la Codificazione del Diritto Canonico. Dall'elenco sono stati omessi: Bianchi, di difficile identificazione: gli elencati sotto questo nome hanno solo titoli onorifici; Nogara e Mattiuzzi, che non ricoprivano cariche nella curia romana (si veda per il primo doc. 114,

pubblicazioni del p. Colletti². Fummo consigliati, a chiederla al p. Semeria, dal card. Vives y Tuto e da S. Santità stessa.³ Prima di licenziarla al pubblico desideriamo sapere come verrà apprezzata in *alto loco*. Le sarei riconoscente se Ella volesse dirmi confidenzialmente la sua impressione su di essa: so che la competenza non le può mancare in *subiecta materia*. Scusi se questa mia viene a disturbarLa e mi creda ora e sempre suo devotissimo e affezionatissimo

Orazio Premoli, B.ta

114.

Nogara a Premoli

Milano, 16 giugno 1912

Rev.mo Padre,

Le sono gratissimo della gentilezza usatami coll'inviami copia del testo della Dichiarazione-protesta del p. Semeria. L'ho letta subito tutta di un fiato, e l'impressione finale è buona. Veramente nel caso mio il p. Semeria predicava ad un convertito, perché ero persuasissimo che il Padre non ha mai né pensate né scritte le enormità che gli vennero attribuite; pur ammettendo che in più di un luogo abbia usato delle espressioni meno esatte od

nota 4, e per il secondo, doc. 1, nota 6); Cappellazzi, su cui si veda doc. 124, nota 2; P. Almerici e Testi, barnabiti; Benedetti, su cui si veda doc. 92, nota 2.

² Nella minuta per i cardinali si legge questa specificazione: «dei quali [opuscoli] sulle prime *L'Unità Cattolica* di Firenze annunciava soltanto il contenuto, ora invece senza riserve prende le difese».

³ Nelle tre minute non riportate non si fa esplicito cenno al card. Vives y Tuto e al Papa, ma si parla di «consiglio avuto dall'alto». Per Vives y Tuto, si veda doc. 69, nota 2.

LETTERA 114. Tre cartelle dattiloscritte. In alto, a mano, «Riservata».

¹ Che la presente lettera sia indirizzata a Premoli, lo si deduce da un passo che viene però ommesso perché non pertinente il nostro argomento.

almeno ambigue. Ma a questo proposito è doveroso tener nota dell'epoca delle singole pubblicazioni, essendo noto come prima che un determinato errore sia stato proposto e condannato certi modi di dire sono di uso commune, i quali vanno abbandonati quando si è trovato che o in sé o nell'uso fattone da alcuni essi hanno assunto un significato erroneo. È questione di giustizia. Non è forse vero che anche i Santi Padri, prima che sorgessero le eresie, hanno adoperato per i misteri di nostra santa Fede delle espressioni, che usate più tardi, sarebbero state manifesta eresia? Io anzi avrei amato che questo rilievo nella dichiarazione fosse messo più in vista e ricordato nei *Praenotamina*, mentre invece vi si accenna soltanto di passaggio e più tardi. In qualche punto poi la dichiarazione non è eccessivamente chiara. Siccome gli avversari del p. Semeria non sono arche di sapere, temo che in qualche luogo non si afferrerà la forza della sua argomentazione. Nel complesso però l'impressione è buona.

La pubblicazione raggiungerà lo scopo? Mi permetta, rev.mo Padre, di essere un po' scettico. Certi metodi vigenti e ciò che è avvenuto a proposito del Duchesne non mi danno molta fiducia. La prima lettera confidenziale del Duchesne era fatta bene, ed a dirle la mia impressione, mi era parsa ancor più convincente di questa risposta del Semeria: ciò non impedì che l'opera venisse condannata. Piuttosto veda di accelerare la pubblicazione, affinché non avvenga per il Semeria ciò che avvenne per il Duchesne. Quando il Duchesne pubblicò la lettera confidenziale, a cui ora accennava, ne fece presentare copia al Santo Padre, il quale gli fece sapere che avrebbe desiderato che il Duchesne completasse la confutazione e la facesse di pubblica ragione. Il Duchesne assicurò che lo avrebbe fatto. La risposta era già scritta e pronta la composizione tipografica, quando si seppe che il Santo Padre aveva accettato la dedica del volume del p. Bottagisio e di lì a non molto uscì la condanna dell'opera. Il Duchesne disgustato di questa condotta, fece scomporre la risposta già preparata per volontà del Santo Padre. Io ho potuto averla in bozze.

Quanto poi mi dice intorno alla convenienza o meno di un ricorso alla S. Rota coincide colla risposta che ebbi io l'anno scorso. Quando la *Riscossa* di Breganze lanciò quelle calunnie contro il Seminario di Milano definendolo, come sa, «Semenzaio di modernismo», esperite invano tutte le pratiche per far ritirare la calunnia, io e qualche altro collega pensammo di ricorrere alla S. Rota; ma prima volemmo sentire il parere di persone competenti ed altolocate. La risposta di tutti fu di non far nulla, perché non solo non avremmo ottenuto alcuna soddisfazione, ma avremmo corso pericolo di aggravare la nostra posizione. La cosa è dolorosa assai e mostra l'anormalità della situazione presente².

La ringrazio, Rev.mo Padre, della sua benevolenza, e cordialmente La riverisco. Se la mia non è presunzione, La prego di far pervenire i miei ossequi al Rev.mo P. Generale. Mi raccomando alle sue orazioni. Devotissimo sacerdote oblato

G[iuseppe] Nogara³

² Si veda M. TORRESIN, *Il Card. Andrea C. Ferrari, arcivescovo di Milano, e Pio X*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», vol. X, Milano, 1963, pp. 117 ss., a p. 119 la citazione de «La Riscossa».

³ NOGARA GIUSEPPE (1872-1955), sacerdote, direttore de «La Scuola Cattolica» (1905-1912), vescovo di Udine, dal 1928. Il suo nome è legato alla rivista della Facoltà teologica milanese. Sotto la sua direzione, «La Scuola Cattolica» ebbe una forte espansione e acquistò credito sempre più ampio per la sua apertura di idee e la fiducia più volte espressa dal card. Ferrari e dalla maggior parte dei colleghi del Nogara. Caduti in sospetto di modernismo, lui e la rivista, Nogara rassegnò le dimissioni nel maggio 1912, in seguito anche a una richiesta di chiarificazione da lui fatta presso Pio X e la Curia Romana. Si veda: A. FRESCHI, *Giuseppe Nogara*, Udine 1965² e L. BEDESCHI, *Modernismo a Milano*, cit., pp. 92-93 e 103-107.

115.

Roma, 16 giugno 1912

Gennari a Fioretti

Il cardinale Gennari ringrazia vivamente il reverendissimo p. Fioretti delle stampe rimessagli del p. Semeria, che ha letto con vivo interesse e soddisfazione, facendo voti che il detto Padre risponda pure sugli altri addebiti, e non si contenti di un solo saggio. Con distinti ossequi.

[Casimiro Gennari]¹

LETTERA 115. Biglietto da visita, intestato.

¹ GENNARI CASIMIRO (1839-1914). Ordinato sacerdote a Cosenza nel 1863, fondò nel 1876 «Il Monitore Ecclesiastico», rivista che aveva lo scopo di far conoscere gli atti della S. Sede, e di fornire soluzioni di «casi» di liturgia, morale, diritto canonico: «cette revue, la première de ce genre en Italie, eût une assez grande diffusion, et elle était connue et appréciée à Rome» («Annuaire Pontifical», XVIII (1915), p. 841). Continuò a dirigere il periodico, nonostante venisse successivamente eletto a varie cariche ecclesiastiche: vescovo di Conversano nel 1881, poi assessore al S. Ufficio nel 1895; cardinale nel 1901. Fu tra i promotori della codificazione del Diritto Canonico. Nel 1908, quando si effettuò la ristrutturazione della Curia romana, fu nominato prefetto della Congregazione del Concilio. Le sue opere, nelle quali mostra notevole competenza in materia canonica, conobbero una grande diffusione. Intransigente per quanto riguarda le questioni Stato-Chiesa (si veda ad es. una sua difesa del *non-expedit* in «Il Monitore Ecclesiastico», febbraio 1905, pp. 78-86 e marzo 1905, pp. 168-273), mostrò uguale intransigenza nei confronti del movimento modernista: si veda L. BEDESCHI, *Lineamenti dell'anti-modernismo, Il caso Lanzoni*, cit., pp. 28-31, e, dello stesso, *Nuovi documenti per la storia dell'anti-modernismo. De Töth e Cavallanti alla direzione dell'«Unità Cattolica»*, cit., pp. 124-126. Sulla sua figura, si vedano *Il cardinale Casimiro Gennari*, in «Il Monitore Ecclesiastico», LII (1940) pp. 3-40; F. ROMITA, *Introduzione alla questione religiosa ed ecclesiastica meridionale. Il Cardinal Gennari e i suoi tempi. Parte I: I tempi di Gennari e la sua formazione*, Napoli 1969. Epigrammatico il giudizio su di lui del Card. Agliardi in una lettera a Bonomelli del 1° febbraio 1914: «Ieri è morto il cardinal Gennari; era un canonista di gran valore; uomo retto e laborioso quant'altri mai; per la parte politica non leggeva che l'*Unità Cattolica*; così avveniva che in questa materia le sue idee erano molto ristrette e intransigenti» (*Corrispondenti bonomelliani*, cit., p. 156).

116.

Rampolla a Fioretti

Roma, 18 giugno 1912

Rev.mo Padre,

ho ricevuto con piacere la sua lettera e la dichiarazione del p. Giovanni Semeria a Lei rimessa. La ringrazio vivamente del pensiero gentile avuto a mio riguardo nel darne comunicazione, e pregandola a gradire i sensi della mia sincera stima godo raffermarmi di Lei affezionatissimo nel Signore

M[ariano] Card. Rampolla¹

117.

Premoli a Mattiuzzi (sic)¹

[Roma] 19 giugno 1912

Rev.mo Padre,

giorni sono venni ad importunarLa portandoLe da leggere una *lettera-dichiarazione* del p. Semeria. Ora di nuovo mi rivolgo a Lei perché si compiaccia di dirmi con tutta libertà il suo sentimento su di essa, e che cosa, secondo Vostra Paternità

LETTERA 116. Una facciata.

¹ RAMPOLLA DEL TINDARO MARIANO (1843-1913), segretario di stato di Leone XIII dal 1887 al 1903. «Intendimenti benevoli» gli facevano ritenere nocivo il silenzio di Semeria di fronte alle accuse mossegli (C. MARCORA, *Carteggio tra il Card. Rampolla e Mons. Bonomelli*, cit., pp. 233 e 235). Semeria parla di lui più volte nelle memorie edite, e sempre con profonda stima per la sua «nobiltà» e «umiltà» (*I miei quattro papi*, cit., vol. II, p. 5. Si veda, ivi, vol. I pp. 79; 176 ss e *I miei tempi*, cit. pp. 81-82, dove è ricordato l'incontro con questo «sempre leale scrittore della Chiesa di Dio»).

LETTERA 117. Due facciate.

¹ Per Mattiuzzi, si veda doc. 1, nota 6.

Rev.ma, al detto padre rimarrebbe a fare per riabilitarsi interamente in faccia ai cattolici. Ella avrà certamente notato che la buona volontà almeno non gli manca e carità vuole che lo si aiuti. Non dubito punto che per lo zelo dell'anima di questo Padre, e per la benevolenza con cui Ella sempre mi ha onorato, vorrà aderire al mio desiderio. La riverisco profondamente e raccomandandomi alle sue sante preghiere mi dico suo devotissimo nel Signore

[Orazio Premoli]

118.

Mattiuzzi a Premoli

Roma, 19 giugno 1912
Università Gregoriana

Molto reverendo Padre,

Possiam davvero sperare che il p. Semeria voglia usare dei doni largamente concessigli dal Signore per servire la Santa Chiesa, per far bene a molte anime? Sarebbe per tutti immensa letizia, e il p. Semeria ne avrebbe grande onore e gran merito. Ma, che vuole? io parlo chiaro e schietto: è necessario che il p. Semeria disdica la sostanza della dottrina che si è adoprato a far prevalere nelle menti degli Italiani. Non chiamo *sostanza della sua dottrina* quel tanto di fede cattolica che mostrava di ritenere, bensì il *nuovo modo* che tendeva a darle, e che è quello dei modernisti. Egli si è professato sempre ammiratore e discepolo del Blondel, d'accordo con il Laberthonnière; ha citato con onore il Loisy, il Le Roy e molti autori razionalisti. Ha negato il valore dell'antica apologetica, che è quella solennemente approvata dal Concilio Vaticano; ha sostenuto esplicitamente la *verità relativa* che fu pur dannata da quel Concilio, e che è il principio dell'evoluzione dei dogmi nel senso più falso. Ha interpretato molto grossamente

LETTERA 118. Quattro facciate.

gli argomenti di S. Tommaso per l'esistenza di Dio e ha detto che al difetto del Santo ha supplito Emmanuele Kant. Ha adottato, riguardo alla critica storica, quel metodo che è disdetto e riprovato nella seconda parte del giuramento anti-modernista, imposto alla Chiesa dal S. P. Pio X. E oltre a questi punti fondamentali, in molte questioni particolari, ha parlato in guisa o da insinuare errori o da lasciar molto in dubbio la verità cattolica. Non senza motivo tanti vescovi, e in fine il S. Padre, l'hanno escluso dalla predicazione.

Ciò posto, a me pare che la risposta al p. Colletti non abbia importanza. Io ammetto che le accuse mosse dall'ardente Filippino abbiano qualche violenza, e che i più gravi errori sieno stati *dedotti* contro la volontà e la previsione del p. Semeria, e che infine questi sia riuscito a mostrare che alcune parole sue furono male interpretate dall'accusatore. Credo tuttavia che, se pubblicamente fosse riconosciuto il diritto del p. Semeria e il torto del p. Colletti, ne verrebbe un gran danno, che, per qualche ragione parziale del primo contro qualche esagerazione del secondo, il mondo amico del pensar largo trionferebbe, gridando che son false e calunniose tutte le accuse mosse al p. Semeria. Sono troppo schietto? pazienza; a me pare così. Che dovrebbe fare il buon p. Semeria per discolarsi e reintegrarsi davvero? Non v'è dubbio che nei punti da me superiormente accennati egli ha seguito la falsa corrente del modernismo. Dovrebbe dunque non tanto giustificarsi quanto ritrattarsi. Potrebbe dire che l'amore della gioventù, la speranza di trarla al bene con metodi nuovi, con idee più conformi alle Scuole dei nostri tempi, qualche lustra di erudizione, l'hanno illuso, ... sì, l'hanno illuso. Perciò, o dovrebbe fare un nuovo libro, nel quale esponesse o difendesse la vera dottrina apologetica, dichiarando di rigettare tutto quello che avesse detto in contrario; o riprendere le proposizioni del Colletti, o meglio quelle del Cavallanti nell'*Unità Cattolica*¹, e a ciascuna ri-

¹ Si vedano le proposizioni di Colletti e del Cavallanti, in appendice.

spondere, confessando di aver dato occasione all'accusa, o mostrando di non averla data, secondo i casi.

Ausonio Franchi ha scritto l'*Ultima critica*², e presso tutti gli animi retti e davanti alla Chiesa e davanti a Dio, acquistò gran merito. In proporzione il Semeria faccia altrettanto, e lo abbraccerebbe con gran gioia come fratello. Finché persiste a dire che non ha errato, non possiamo accordarci. Padre mio, La ringrazio della fiducia che mi dimostra, e raccomandandomi alle sue preghiere, mi dico della Reverenza Vostra servo umilissimo in Gesù Cristo

Guido Mattiussi S. J.

119.

Buonpensiere a Fioretti

[Roma, 20 giugno 1912]¹

P. Enrico Buonpensiere, dei Predicatori², con distinti ringraziamenti ed ossequi.

¹ AUSONIO FRANCHI, *Ultima critica*, Milano 1881-1883, 3 voll. Con quest'opera, CRISTOFORO BONAVINO (1821-1895), filosofo genovese e sacerdote (allontanatosi per un trentennio dalla chiesa e dalla fede) ritratta il razionalismo ateo che aveva per lungo tempo professato e insegnato, e espone «gli argomenti» che l'avevano condotto «prima alla filosofia tomista e poi alla fede cristiana» (*Lettere intime*, Belluno 1900, pp. 14-16). Colletti si interessò di questo personaggio in un ponderoso volume: *Ausonio Franchi e i suoi tempi (Apostasia e conversione)*, Torino 1925, pp. 408. Come si vede, un punto di riferimento sintomatico. Per la risonanza in campo cattolico della «conversione» di Ausonio Franchi, si vedano gli articoli di A. PAVISSICH, *L'ultima critica di Ausonio Franchi*, nella «Civiltà Cattolica» serie XIV, vol. IV (1899), pp. 5-20; 167-182; 545-562; 674-689; e l'opera di A. CAPPELLAZZI, *L'ultima Critica di Ausonio Franchi, brevemente esposta ed esaminata*, 3 voll., Cremona 1889-1893.

LETTERA 119. Biglietto da visita, intestato.

¹ Datazione di mano di Vigorelli.

² BUONPENSIERE ENRICO (1853-1929), teologo domenicano, consultore della Congregazione dell'Indice. Su di lui si veda J. TAUBISANG, *Henricus Buonpensie-*

120.

Freddi a Premoli

[Roma, 20 giugno 1912]¹

P. Ruggero Freddi della Compagnia di Gesù², Assistente d'Italia, in assenza del R. P. Generale accusa il ricevimento della sua lettera e ringrazia.

121.

Della Volpe a Fioretti

[Roma, 20 giugno 1912]¹

Il Cardinale Della Volpe², per ricevuta.

re, in «Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum», XIX (1929). pp. 124-126.

LETTERA 120. Biglietto da visita, intestato.

¹ Datazione di mano di Vigorelli.

² FREDDI RUGGERO (1846-1914) gesuita, Diresse la «Civiltà Cattolica» dal 1891 al 1892. Fu Assistente per l'Italia dal 1892 alla morte.

LETTERA 121. Biglietto da visita, intestato.

¹ Datazione di mano di Vigorelli.

² DELLA VOLPE, FRANCESCO SALESIO (1844-1916). Canonico della Basilica di S. Pietro e Cameriere Segreto Partecipante di Pio IX dal 1874, ricoprì in seguito varie cariche presso dicasteri della Curia romana; nel 1891 divenne Maggiordomo dei SS. Palazzi Apostolici, cardinale nel 1901, fu Prefetto dell'Economia della S. Congregazione di Propaganda Fide e della «Camera degli spogli», fino alla soppressione di tali uffici compiuta nella riforma piana della Curia. Nel 1911 rivestì la carica di Prefetto della Congregazione dell'Indice. Su di lui, si veda il necrologio de «L'Osservatore Romano», 6 novembre 1916. Significativo l'aneddoto riportato dal Duchesne in una lettera a Von Hügel del 12 febbraio 1912. Della Volpe avrebbe confidato a Genocchi di non aver letto il volume condannato del Duchesne aggiungendo: «J'ai la tête faible et la lecture me fatigue. Aussi je ne lis jamais un livre». E commenta lo

122.

Capecelatro a Fioretti

Capua, 20 giugno 1912

Rev.mo Padre,

Vi sono gratissimo dell'opuscolo del p. Semeria gentilmente mandatomi, e me ne compiaccio molto perché son sicuro che esso gioverà a illustrare la fede cattolica che è la miglior luce e il maggior tesoro della nostra vita. Mi conforta poi soprattutto di veder confermato intorno all'illustre p. Semeria ciò che ho sempre pensato di lui. Egli in tutto l'opuscolo, e particolarmente nelle sue dichiarazioni, si mostra devotissimo alla fede cattolica e ossequente all'infallibile autorità del Vicario di Gesù Cristo. Pregate molto per me, e preghiamo tutti insieme Gesù Cristo che dia una pace operosa alla sua Chiesa, che ci unisca tutti insieme nel difenderla e amarla assai. Benedico cordialmente con il p. Semeria tutta la Congregazione Barnabita. Affezionatissimo in Cristo

Alfonso Card. Capecelatro¹

storico: «Et c'est le préfet de l'Index!». (B. NEVEU, *Lettres de Monseigneur Duchesne, directeur de l'Ecole française de Rome à Alfred Loisy et à Friedrich von Hügel*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 84 (1972), p. 596).

LETTERA 122. Due facciate.

¹ CAPECELATRO ALFONSO (1824-1912), della congregazione dei Filippini, dal 1889 arcivescovo di Capua, poi cardinale. Molte le sue pubblicazioni di carattere apologetico, agiografico e sociale. Appartenente al cattolicesimo liberale, operò perché i cattolici italiani accogliessero il progresso civile in tutte le sue manifestazioni culturali e politiche. All'interno della chiesa promosse il risveglio morale e gli studi scientifici, specialmente del clero, pur con prudenza e moderazione (cfr. *Le vie nuove del clero negli studi nel culto divino*, Roma 1907). Disapprovò la reazione antimodernista e le conseguenti misure restrittive (si veda L. BEDESCHI, *La Curia romana durante la crisi modernista*, cit. passim). Sappiamo da Genocchi, cui era particolarmente legato, che, a esempio, vide «proprio buio» a proposito della Commissione biblica e del suo programma di azione (Genocchi a Fracassini 10 gennaio 1904, in P. SCOPPIA, *Crisi*

123.

Zanotto a Fioretti

Padre Rev.mo,

[Roma, fine giugno 1912]

lessi subito l'opuscolo consegnatomi, credendo venisse a riprenderlo. Non avendoLa veduto, riporto l'articolo e Le scrivo in breve il mio giudizio. L'autodifesa in generale mi par condotta con ragioni giuste e dispone l'animo in favore dell'autore; fa buona impressione specialmente la chiusa, ove il Semeria si mostra docile all'autorità della Chiesa. Con ciò non vengo a dire che il Colletti sia pienamente confutato, perché per dirlo bisognerebbe che avessi letto i suoi opuscoli; e pur troppo, per infermità

modernista, cit., p. 118); e che era «abbattutissimo e dolente per tanti atti insani» compiuti dalla S. Sede per reprimere il modernismo (Genocchi a Pestalozza, 22 novembre 1910, F. TURVASI, *Padre Genocchi*, cit., p. 375 e ora in «Fonti e Documenti», III, p. 1101). P. SABATIER, *A propos de la Séparation des Eglises et de l'Etat*, Paris, 1906¹, p. LIII, aveva presentato Capecelatro e Bonomelli come gli unici vescovi popolari in Italia «à cause de leur savoir et de leurs vertus». Dati per una biografia, ancora mancante, si possono ricavare, oltre che dal già cit. Scoppola, anche da O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico*, cit., passim, da cui rileviamo l'influsso che ebbe il Capecelatro nel programma di rinnovamento morale e intellettuale a cavallo del secolo. Si vedano, anche, il profilo di F. MALGERI, in «Dizionario Biografico degli Italiani», ad vocem; A. IONICE, *Il conciliatorismo del cardinal Alfonso Capecelatro*, in «Rivista di letteratura e di storia ecclesiastica», 1972, pp. 215-254; L. FELICI, *Profilo di Alfonso Capecelatro*, introduzione alla riedizione dell'opera *Caterina da Siena e il Papato del suo tempo*, Roma, 1973, pp. 7-16. Semeria fu attento lettore degli scritti del cardinale (molti esemplari nella biblioteca della casa di S. Bartolomeo). Si veda, ad es., *Idealità buone*, cit., 2.a ed., pp. 51 e 289 ss. Una prova, indiretta e polemica, ma significativa del legame intercorrente tra Capecelatro e Semeria, può essere ricavata dalla lettera di Zoja a Fioretti, del 17 aprile 1906: «p. Carrega [...] arriva a dire che p. Semeria organizza d'accordo con un arcivescovo del meridionale, e credo alluda al card. Capecelatro, un nuovo scisma».

LETTERA 123. Due facciate.

sopraggiuntami nella vista, non posso leggere che poco assai. Noto però alcune deficienze, sfuggite forse all'autore nella fretta dello scrivere. A pag. 8 b) converrebbe che l'autore potesse affermare con citazioni che il Sacramento dell'Eucarestia e il Sacrificio della Messa, quantunque non si proponesse che fare la storia del rito, sono implicitamente ed anche esplicitamente ammessi. A pag. 8 d) la sentenza del Renan non è confutata dalle parole citate, che possono esser prese soltanto in senso storico. A pag. 9 a) la sentenza del p. Semeria e del p. Pesch non dicono lo stesso. Aggradisca i miei sentimenti d'ossequio. Devotissimo suo

sac. Francesco Zanotto¹

124.

Cappellazzi a Premoli¹

Crema, 20 giugno 1912

Chiarissimo ed amato Padre,

Lessi la *dichiarazione* del Rev.mo p. Semeria. Secondo il mio debole parere, sarebbe un po' troppo limitata e non esauriente, specie nel rapporto col complesso delle varie produzioni del sullodato p. Semeria. Trattengo le bozze della *dichiarazione*, non credendo necessario rimandarle. Mi creda sempre con tutto l'animo devotissimo affezionatissimo

sac. A[ndrea] Cappellazzi²

¹ ZANOTTO FRANCESCO (1839-1929). Ordinato sacerdote nel 1863, fu professore nel Seminario e canonico della Cattedrale di Treviso. Chiamato a Roma nel 1887 da Leone XIII, gli venne affidata la cattedra di letteratura italiana nell'Istituto Leoniano dell'Apollinare. Tra le sue pubblicazioni, di indole poetico-letteraria e oratoria, si ricordano: *Gli eroi di Roma. Romanzo storico in versi*, Milano 1895; *Storia della S. Eloquenza nei secoli della Letteratura italiana*, Modena 1899; *Su alcune tendenze dell'arte moderna*, Roma 1907; *Introduzione allo studio della letteratura nelle Scuole Superiori*, Treviso 1914.

LETTERA 124. Una facciata.

¹ Si veda doc. 113.² CAPPELLAZZI ANDREA (1854-1933). Consacrato sacerdote nel 1876, si

125.

Premoli a Cappellazzi

Roma, 21 giugno 1912

Ill.mo e rev.mo monsignore¹,

Le debbo un duplice ringraziamento: per il bellissimo *Manuale di apologetica*² che ho già scorso col più vivo interesse e col piacere di chi trova il contenuto in piena consonanza con le proprie idee e poi la lettera con cui mi fornisce il suo parere intorno al recente articolo di p. Semeria. Nessun dubbio che questo padre dovrà spiegarsi su alcuni altri punti per

dedicò all'attività pastorale nella sua diocesi, Crema; e, nello stesso tempo, intensificò gli studi filosofico-teologici. Fu uno dei più impegnati epigoni della restaurazione tomista. Per il suo pensiero e per l'analisi delle sue numerose opere, si veda il recente volume di E. BROCCIERI, *Mons. Andrea Cappellazzi, tomista lombardo*, Roma s.d. ma 1970 (bibliografia, pp. 82-89). È comprensibile che p. Premoli si rivolga al conterraneo Cappellazzi per sollecitarne l'opinione circa il «Memoriale» del Semeria. Tanto più che il filosofo-teologo cremasco aveva urbanamente discusso, dissentendo, la tesi semeriana, esposta in *Scienza e fede*, circa il valore probativo della «vie tomiste» per la dimostrazione dell'esistenza di Dio: si veda A. CAPPELLAZZI, *Qui est. Studio comparativo tra la 2ª questione della Somma Teologica di S. Tomaso e le conclusioni di sistemi filosofici*, vol. II, Crema 1905, pp. 241-339. Su questo volume, duro il giudizio della murriana «Cultura Sociale», 1 luglio 1906, p. 31: «Il Sac. Cappellazzi si attarda ed insiste in un lavoro che ci par poco utile: poiché non è riuscito né si è provato espressamente a stabilire il contatto fra sé e coloro che vuol confutare, con una diligente analisi del significato delle parole e della portata delle prove filosofiche». E continua affermando che «ben altro sforzo» sarebbe richiesto «per reintrodurre la filosofia tomistica, così viva e vitale ancora nel suo succo vero, nella circolazione del pensiero moderno».

LETTERA 125. Tre facciate. Minuta.

¹ Un'aggiunta di Vigorelli precisa essere Cappellazzi.

² Il titolo dell'opera è leggermente diverso: A. CAPPELLAZZI, *Corso di Apologetica cristiana*, 3 voll., Lodi 1911-1912. Vi si possono riscontrare passaggi esplicitamente antimodernistici, ad es., vol. I, pp. 168-172; vol. II, pp. 54-62; vol. III, pp. 31-32.

persuadere tutti sulla intera sua ortodossia. Fin d'ora tuttavia parmi che con ragione possiamo rallegrarci delle dichiarazioni con cui il p. Semeria chiude l'opuscolo suo, dichiarazioni che, lette dal S. Padre, Gli cagionarono un vivo contento come gliene cagionò una lettera autografa dal p. Semeria a Lui diretta e lettagli dal nostro p. Vicario Generale in privatissima udienza³.

Di questo, monsignore, io tengo a farla competente, volendo metterla a parte della mia contentezza e delle mie più care speranze. Queste sono poi: 1. che il p. Semeria si ricorderà sempre delle dichiarazioni fatte ora di intera adesione alla S. Sede e alla fede cattolica; 2. che sia in queste come in quelle altre più esplicite che credesse opportuno di fare o che dai superiori gli venissero domandate, verrà creduto come giustizia, carità e rispetto della dignità sacerdotale richiedono; 3. che nella guerra santa che tutti dobbiamo impugnare contro il modernismo, avremo attenzione a non mancare mai, sia pure per zelo di fede, alla carità verso il prossimo, memori tutti delle parole di s. Paolo: «*super omnia haec caritatem habete, quod est vinculum perfectionis*»⁴.

Mi pare d'aver detto bene. Se però avessi detto male, Ella, che mi è di tanto superiore, mi farà la carità a correggermi. Intanto, ringraziandola sempre della sua benevolenza, mi dichiaro col massimo rispetto devotissimo servo nel Signore

O[razio] Premoli, B.ta

³ Si vedano i docc. 102 e 134.

⁴ Col. 3,4.

126.

Maffi a Premoli¹

Pisa, 22 giugno 1912

Rev.mo Padre,

anzitutto i miei auguri più affettuosi, ed il Signore mi esaudisca benedicendo a Lei ed al suo cuore, nel quale così saranno benedetti tutti i suoi cari giovani. Grazie della rivista, di quanto mi ha fatto tenere, di tanto interesse. Ma dica: non sarebbe bene che il p. Generale e il p. Semeria domandassero formalmente di poter correggere, se e dove c'è da correggere? Così si provvederebbe evitando tutto. È un mio pensiero: lo calcoli per quanto può valere e forse vale solo una prova di affetto dal suo ossequientissimo

P[ietro] Card. Maffi²

LETTERA 126. Una facciata. In alto, a stampa, l'intestazione: «Arcivescovo di Pisa»

¹ Come si deduce dall'inizio della lettera, Maffi sembra rivolgersi a p. Premoli, pensando che ricopriva ancora l'incarico di rettore e insegnante (di dogmatica e ebraico) dei chierici barnabiti. In realtà, Premoli aveva lasciato questi incarichi con il 1910 (*Stato personale*, cit., vol. II, pp. 962-963).

² MAFFI PIETRO (1858-1931), arcivescovo di Pisa dal 1903 e cardinale dal 1907. Fu tra i vescovi italiani più prestigiosi e ascoltati, per le doti pastorali e la cultura scientifica, che gli ottenne, nel 1904, la nomina a direttore dell'Osservatorio vaticano. Partecipò alla rinascita culturale dei cattolici, aderendo tra i primi alla «Società cattolica italiana per gli studi scientifici» di Toniolo (fondata nel 1899). Prese ferma posizione contro gli eccessi della reazione antimodernista, che anche di lui voleva fare una vittima: «Io mi sento sempre salire le vampe alla faccia allorché penso che io, Cardinale, Arcivescovo, e che della mia fede e devozione alla S. Sede avevo dato prove non dubbie, mi sono trovato accusato, assalito, pubblicamente insultato e denunziato da due o tre sacerdoti di nessuna autorità e di vita equivoca!» (lettera al card. De Lai, in data 10 febbraio 1910, riportata nella *Disquisitio*, cit., p. 61). Si può comprendere come il card. Maffi si ribellasse alla campagna contro Semeria, che fu a Pisa per la predicazione del quaresimale nel 1905: «Di Semeria — scriveva a De Lai, il 31 luglio 1912 — a tutti i costi si vuol fare una apostata» (ivi, p. 81).

127.

Premoli a Mattiussi

Roma, 24 giugno 1912

Rev.mo Padre,

Non so come ringraziarla della cortesia usatami nel rispondermi circa la nota questione. Certo anche noi Barnabiti avremmo desiderato che il p. Semeria fosse più generoso nel riconoscere i propri errori e si rimettesse, nell'apprezzamento delle sue opere, al giudizio delle persone più autorevoli della Chiesa e dei Superiori stessi del suo Ordine, abbandonando il proprio, molto più che nessuno è buon giudice in causa propria. Se domani il giudizio di quelle persone autorevoli si concretasse in una vera e propria condanna de' suoi libri, egli il p. Semeria, come ha già dichiarato, si sottometterebbe immediatamente e sinceramente. Una sottomissione tale in simile caso è sempre molto lodevole, ma quanto maggiormente lodevole sarebbe la sua sottomissione ora! e quanta consolazione recherebbe a noi Superiori!

Lo farà? Le parole con cui chiude il p. Semeria la sua lettera e quella che ha diretto al S. Padre di questi stessi giorni lo fanno sperare¹. Siamo poi nel mese del Sacro Cuore di Gesù e Gesù che è il padrone dei cuori trionferà, lo spero, degli ultimi ostacoli che l'amor proprio frappone in quell'anima che è per altro sempre stata ed è ancora desiderosa di bene. A questo fine io prego insieme con molti il buon Dio e son certo che Ella pure vorrà pregare con noi! Perdoni, P. Rev.mo, se oso parlare con Lei in un tono tutto fraterno; così si usava fra Gesuiti e Barnabiti nei primissimi

Semeria accenna al cardinale pisano, «così dotto, pio, pastorale», ne *I miei quattro papi*, cit., vol. II, p. 4. Sul Maffi, si veda il necrologio di G. GAZZANI, *Il card. Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa*, in «Vita e Pensiero», XXII (1931), p. 260-277.

LETTERA 127. Tre facciate. Minuta.

¹ Si vedano i docc. 102, nota 2; 125 e 134.

tempi e non vedo perché ora si dovrebbe cambiare². Gradirà l'omaggio di un mio libriccino³ che unisco alla presente e mi raccomando a Lei. Sono coi sensi della massima stima devotissimo suo servo in Cristo

Orazio Premoli, B.ta

128.

Mattiussi a Premoli

Roma, 26 giugno 1912
via del Seminario 120

Molto Rev.do Padre,

ora io ringrazio Vostra Paternità della lettera piena di carità che mi ha scritta e della viterella di S. Gaetano¹. Io insisterei con il p. Semeria che facesse un libro ove dichiarasse nettamente l'apologetica cristiana, secondo i canoni del Concilio Vaticano. A quei canoni soprattutto i modernisti non estremi (perché questi sono atei o panteisti), e con essi il p. Semeria, si sono opposti. Dunque là dovrebbe ricomporsi le idee e dare edificazione agli altri. Ma ci vuole studio profondo, e un lavoro affrettato non basterebbe. Così a me pare. Gradisca gli ossequi del suo servo umilissimo in Gesù Cristo

Guido Mattiussi, S. J.

² Si veda O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, dove sono ampiamente illustrate le buone relazioni tra i barnabiti e l'ordine gesuitico, particolarmente con s. Ignazio di Loyola.

³ Si veda doc. seguente, nota 1.

LETTERA 128. Biglietto da visita, intestato. Due facciate.

¹ O. PREMOLI, *S. Gaetano Thiene*, Crema, 1910.

129.

Premoli a Testi

Roma, 23 giugno 1912

Molto reverendo e carissimo P. Provinciale¹,

Si è fatta in questi giorni la distribuzione dell'opuscolo del p. Semeria a tutti i Cardinali appartenenti alle SS. Congregazioni dell'Indice e del S. Ufficio e ad alcuni altri che parevano per altre ragioni influenti; a parecchi Consultori delle stesse Congregazioni e finalmente ad alcuni amici, affinché ci dicessero il loro sentimento. Dietro suggerimento del Segretario del card. Billot, certo d. Carlo Grosso², che conosce ed ama e stima il p. Semeria, ho presentato una copia dell'opuscolo al p. Mattiussi, da me conosciuto a Milano, tentando di aprire una breccia o almeno scoprire terreno. Questo Padre, saputo lo scopo della mia visita, mi disse subito che il p. Colletti aveva corso troppo nelle sue affermazioni, destituite spesso di qualsiasi prova. «Di errori formali espliciti — soggiunse ancora — io nei libri del p. Semeria non ne ho trovati, ma ciò non toglie che questi libri siano perniciosissimi. Troppo spesso da essi risulta evidente che il p. Semeria è un discepolo e senza riserva del Blondel e del Labethonnière, e che, sia pur colle migliori intenzioni del mondo, ha abbracciato il loro sistema apologetico che racchiude indubbiamente errori gravi».

Il p. Semeria avrebbe, secondo lui, fatto opera più utile se invece di rispondere al p. Colletti — cosa assai facile — avesse ritrattato quanto ne' suoi libri si contiene di modernistico o si fosse difeso in quei punti in cui questo spirito soltanto un male intenzio-

LETTERA 129. Sette facciate. Copia di mano ignota, finale autografo di p. Premoli (da: «Sarebbe anche utile...»).

¹ Un'aggiunta di Vigorelli assicura trattarsi di p. Testi.

² Uno dei destinatari del «Memoriale»: si veda doc. 113, nota 1. Dall'11 febbraio 1911 ricopriva la carica di sostituto cancelliere alla Congregazione dei Riti.

nato ve lo vorrebbe trovare. Anche dopo la lettura dell'opuscolo, a me che avevo fermato la sua attenzione sulle dichiarazioni delle ultime pagine, non parve cambiar di avviso. Secondo il p. Mattiussi il p. Semeria ha negato il valore dell'antica apologetica, che è quella solennemente approvata dal Concilio Vaticano; ha sostenuto esplicitamente la *verità relativa* che fu pure dannata da quel Concilio e che è il principio dell'evoluzione dei dogmi nel senso più falso. Ha interpretato molto grettamente gli argomenti di S. Tomaso per l'esistenza di Dio e ha detto che al difetto del Santo ha supplito Emmanuele Kant. Ha adottato riguardo alla critica storica quel metodo che è disdetto e riprovato nella seconda parte del giuramento antimodernistico. In molte altre questioni particolari ha parlato in guisa o da insinuare errori o da lasciare molto in dubbio la verità cattolica. Ed è questa la ragione per cui non di rado periodici eterodossi come la *Cultura Contemporanea*, la *Revue Moderniste Internationale*³ ed altri fanno ancora presentemente elogi del p. Semeria.

³ Per la «Revue Moderniste Internationale» si vedano «Fonti e Documenti», III, p. 1151, nota 2 (dove, fra l'altro, apprendiamo che Semeria non volle partecipare al progetto della rivista). La «Revue Moderniste Internationale» si occupò a più riprese del Caso Semeria. Segnalò gli attacchi della stampa, preludio di una imminente condanna (ivi, II (1911), p. 295, nella rubrica *Poignées de nouvelles*); parlò della *campagne antimoderniste* (ivi, III (1912), pp. 87-90); e, più specificamente, nei due servizi dedicati a *La campagne contre le Père Semeria*, (ivi, pp. 165-170, a proposito delle 38 proposizioni pubblicate da COLLETTI, *La S. Scrittura*, cit.; e pp. 218-221 in merito alla lettera di Semeria a Fioretti apparsa su «L'Unità Cattolica» del 25 maggio 1912 e alla controrisposta di Colletti sotto forma di interrogatorio a Semeria). La rivista di Lugano così commentava l'episodio: «La grotesque campagne contre le Père Semeria, de ce dénonciateur professionnel, qui est le père Colletti tomberait dans le ridicule si elle n'était inspirée et soutenue par le Vatican. La tactique de ce dernier est de faire précéder d'une campagne de presse les livres qu'il veut condamner, surtout lorsque ces derniers sont en circulation depuis longtemps et que'ils sont munis de toutes les permissions ecclésiastiques réglementaires. La sorte de Mgr. Duchesne attend le Père Semeria...» (ivi, pp. 220-221). «La Cultura contemporanea», III (1911), p. 163, pubblicava alcuni brani della confe-

Questo è il terreno che ho potuto scoprire e col p. Mattiussi s'accordano altri che, per il posto che occupano almeno, dovrebbero avere maggior influenza di lui. Al p. Semeria ha recato danno la espressione ch'egli ha voluto conservare circa l'essersi egli *sostanzialmente* conformato coi posteriori atti pontifici *Pascendi* e *Lamentabili* (cosa che molti non ammettono anche fra quelli che non gli sono contrari), espressione che non è sufficientemente corretta dalla dichiarazione che segue. Un risultato buono tuttavia l'opuscolo l'ha ottenuto: persone che prima avrebbero condannato il p. Semeria sulla parola dell'*Unità Cattolica*, ora, ne so di coscienza, esamineranno la cosa un pò da vicino. Bisogna però non accontentarsi di questo: anche se, come si spera, *L'Unità Cattolica* non aprisse più bocca, bisognerebbe battere il ferro intanto che è caldo e tentare ogni mezzo per poter ottenere al p. Semeria la facoltà di predicare. Ci vorrà da parte del p. Semeria un po' di coraggio e rimettersi sull'apprezzamento delle sue opere al giudizio che comunemente ora s'è formato, non discutiamo come, nella mente di chi autorevolmente insegna nella Chiesa, abbandonando il proprio. Le parole con cui egli chiude l'opuscolo non lo suppongono forse disposto a tale sacrificio? Fin che egli di fatto non concede nulla, quelle parole hanno ancora qualche senso? Siamo ragionevoli: che egli abbia fatto del modernismo nelle sue opere, nelle sue conferenze e nelle sue conversazioni lo hanno detto persone che militavano apertamente nel campo modernista, lo si legge spesso sui giornali liberali più accreditati. Che male quindi c'è che egli lo abbia a

renza semeriana, «perché i nostri lettori conoscano il pensiero, sia pure limitato, di un uomo che ben altri contributi potrebbe dare alla vita intellettuale e spirituale del nostro paese». Si veda P. SCOPPIA, *Crisi modernista*, cit., pp. 316-317, e 340-341. P. Enrico Rosa giudicava il periodico come «succedaneo» di *Nova et Vetera*, e continuatore nell'opera di diffusione del «nichilismo religioso e morale» (*La propaganda del modernismo in Italia*, in «La Civiltà Cattolica», 1910, I, pp. 473-476). Tra i collaboratori principali, come risulta dall'interno della prima pagina di copertina erano Ghignoni e Vitali.

riconoscere e a deplorare? Non ha fatto così per citare un esempio, il p. Genocchi?⁴ non ha fatto così, almeno tutto lascia credere, mons. Francassini⁵ che ora con pieno beneplacito del Vicario di Roma, è libero docente all'università e si occupa di ministero? Non lo farebbe egli il p. Semeria quando, uscendo la condanna de' suoi libri, egli vi si sottoporra? Facendolo ora schiva quella condanna e si apre la via a quella predicazione, che è la vita della sua vita, mentre il *laudabiliter se subiecit*, per quanto doveroso e quindi lodevole, non lo libererebbe dalla posizione dura in cui il buon padre si trova.

Veniamo ora al pratico. Come Ella ha potuto rilevare anche dalla risposta del Card. Gennari, il p. Semeria ha fatto trenta, ma non trentuno: tale è l'opinione del resto comune. Trentuno potrebbe fare il p. Semeria rivolgendosi direttamente al Papa, con altra lettera⁶; che il p. Vicario Generale Gli leggerebbe come ha fatto colla prima, e domandarGli *che cosa dovrebbe egli fare ancora* per assecondare i Suoi desideri, assicurandolo intanto della sua più volenterosa disposizione. Sarebbe un modo — modo suggerito da un eminentissimo⁷ — di sapere *autorevolmente e definitivamente* il da farsi. Le chiacchiere che corrono o sono corse intorno alla visita al

⁴ A Genocchi e a Francassini (nota seguente), si riferiscono la presente e alcune lettere successive (docc. 130, 131, 133 e 135, nota 4), essendo oggetto di diversa valutazione il comportamento loro e l'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica verso di essi, nella crisi modernista.

⁵ Su FRACASSINI UMBERTO (1862-1950) si vedano la sintesi biografica di M. GUASCO, in «Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique», Paris 1971, *ad vocem*; e i numerosi riferimenti nelle opere sul modernismo, soprattutto P. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, cit., passim. Von Hügel, in una lettera a Loisy del 15 dicembre 1895, lo dice «converti du P. Semeria», «bon hébraïsant et helléniste» (*Mém.*, I, p. 394). Semeria, che lo chiama «modesto e dotto amico» (*Venticinque anni*, cit., p. 321), poté avere diretti contatti con lui le non poche volte che si recò a Perugia per conferenze e predicazioni e lo ebbe compagno nel viaggio che compì in Inghilterra nel settembre-ottobre 1905 (come risulta dal *Diary* di von Hügel).

⁶ Per la prima lettera, si veda doc. 102, nota 2.

*Coenobium*⁷ e alle parole che il Murri avrebbe detto sull'approvazione incontrata dal p. Semeria circa il suo matrimonio civile⁸, non andrebbero smentite solennemente? Questo è un consiglio del p. Lepidi, perché anche lui è angustiato da questi *si dice* che fanno perdere valore, almeno presso molti, alle dichiarazioni di ortodossia del p. Semeria.

Tutto questo ho voluto scrivere a Lei, perché nella sua prudenza comunichi o in tutto o in parte al p. Semeria. In questi giorni si è lavorato molto per lui: ma non possiamo sperare di ottenere quanto vorremmo senza il suo concorso. Io sono forse ottimista, ma sono convinto che, ove questo concorso non mancasse, si è ancora in tempo fortunatamente per fare riacquistare al p. Semeria la posizione di un tempo e ridonare alla Chiesa il beneficio delle sue non comuni energie. Sarebbe anche utile che il giornale *L'Azione*⁹

⁷ Si veda doc. 109, nota 3.

⁸ Murri si sposò in Campidoglio il 24 aprile 1912: si veda *Il matrimonio dell'on. Murri con la signorina Lund*, in «Il Corriere della Sera», 25 aprile 1912. Su Murri si vedano i docc. 5, nota 9; 9, nota 1; 111, nota 6.

⁹ «L'Azione. Settimanale dei giovani cattolici liguri», sorse a opera del circolo giovanile di S. Filippo in Genova con carattere democratico cristiano autonomo. Il periodico iniziò le pubblicazioni nell'autunno 1911 ed era diretto da Luigi Zonza (1888-1971), discepolo di Semeria alla Scuola superiore di Religione. Si schierò a favore di Semeria, quando questi venne attaccato dalla stampa antimodernista e dagli opuscoli di Colletti e riprese a difendere il maestro all'epoca dell'esilio. In quest'occasione suscitò le ire congiunte di Cavallanti e di Boccardo, «L'Unità Cattolica», in data 9 ottobre 1912, attirava l'attenzione dei lettori su *Come alcuni ragazzi difendono P. Semeria* e si riferiva esplicitamente all'«Azione», «organo dei quattro gatti semeriani». Perché non rimanessero dubbi sulla sconvenienza della causa, il giornale fiorentino riportava il *curriculum* eretico del p. Semeria e l'elenco delle sue pubblicazioni. Boccardo, come risulta da lettera al card. De Lai, datata 27 ottobre 1912 e conservata nel già citato fondo della Congregazione Concistoriale, in una lunga esposizione, sollecitava l'intervento superiore per far tacere «i giovani dell'«Azione» che da «cinque numeri [...] menano pel naso l'Autorità ecclesiastica», trovando appoggio in una «Curia che è tutta o quasi di Semeriani». Il provvedimento non tardò a venire, e il foglio battagliero fu costretto a troncare le pubblicazioni alla fine del 1912, quando, di fronte all'alternativa: «o servi o

di Genova non si occupasse né tanto né poco di difendere il p. Semeria contro il Colletti. Non c'è affatto bisogno e non servirebbe che ad irritare i nervi dell'*Unità Cattolica*. Uno zuccherino per la fine di questa mia lunga lettera. Il card. Capececiattolo mi scrisse una lunga lettera per ringraziarmi dell'opuscolo; egli trova tutto bene, tutto rosa. Manda mille benedizioni al p. Semeria. Oh, se il card. Capececiattolo fosse ascoltato. Ma la benedizione sua può sempre valere qualche cosa. Cordialmente saluti a Lei e a tutta la comunità. Memento. Affezionatissimo in Cristo

[Orazio] Pr[emoli]

P.S. Auguri al p. Semeria pel suo onomastico.

130.

Testi a Premoli

Genova, 26 giugno 1912

M. R. Padre¹,

Ho comunicato la sostanza della sua a p. Semeria e mi dice che Le scriverà. Manco a dirlo che è gratissimo al P. Rev.mo² e a Lei del fatto per lui. Il giornalino di Genova³ non è per nulla autorizzato o ispirato da noi; pure ricevendolo, io non l'ho letto e so solo, perché me ne dice lei, di qualche suo articolo. Ci farò d'ora innanzi attenzione. Qui si diceva di pregar Loro a mandare una copia a Mons. Caron⁴; veggano se sia il caso. Il

ribelli», preferì il silenzio (si veda l'editoriale: *La nostra fede*, nel n. XLVI del 2 dicembre 1912). Per altri particolari, rimandiamo all'*Introduzione*, paragrafo XXVIII.

LETTERA 130. Due facciate.

¹ Un'aggiunta di Vigorelli assicura trattarsi dell'assistente Premoli.

² P. Fioretti.

³ «L'Azione». Si veda doc. precedente, nota 9.

⁴ Per Caron, si veda doc. 138, nota 3.

vescovo di Lodi⁵ ne richiede copia a mezzo di p. Barzaghi⁶, che ne chiede una per conto suo altresì. Qualche copia non farebbe forse male nelle nostre Case di Napoli. Se io ne avessi, potrei mandarne ad Asti e nelle altre Case della Provincia.

⁵ ROTA GIOVANNI BATTISTA (1834-1913). Bresciano, prevosto di Chiari nel 1881, venne eletto vescovo di Lodi nel 1888. Su di lui si vedano L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1964, pp. 333-338; A. FAPPANI, *In occasione della traslazione della salma da Chiari a Lodi. La figura di mons. G. B. Rota*, in «Brixia sacra», III (1969), pp. 180-191. Pur essendo di formazione e di mentalità intransigente, fu alieno dagli eccessi antimodernistici che si ispiravano, anche nell'ambito della sua diocesi, all'«Unità Cattolica» e alla «Riscossa». Interessante il commento, di un non meglio precisato *monsignore*, all'atteggiamento tenuto dal vescovo lodigiano in occasione di una lettera di solidarietà dell'episcopato lombardo al card. Ferrari, dopo gli attacchi degli Scotton contro la diocesi e l'arcivescovo di Milano: *Attorno alla nomina del nuovo vescovo di Chiavari*, in «La Perseveranza», 8 aprile 1911.

⁶ BARZAGHI CESARE (1863-1941), barnabita. Svolse il ministero sacerdotale a Lodi, insegnante nel collegio S. Francesco, oratore apprezzato, animatore di svariatissime opere di apostolato in città (T. ABBIATI, *L'apostolo di Lodi*, Milano 1948). Fu superiore temporaneo della casa di S. Bartolomeo in Genova, nell'estate del 1908 (14 luglio-11 ottobre), sostituendo il p. Luigi Zoja, che si era recato in qualità di visitatore delle fondazioni brasiliane. «In questa circostanza — scrive il suo primo biografo — ravvivò la sua antica amicizia con p. Giovanni Semeria, del quale fu confidente prezioso e consigliere in quei momenti difficili» (A. BRUGOLA, *Il P. Cesare M. Barzaghi, barnabita*, Lodi 1941, pp. 16-17). Al capitolo provinciale del 1910, preparatorio di quello generale in cui venne eletto p. Vigorelli, propose si ritornasse alla scolastica, come antidoto contro i pericoli del modernismo: «Il sottoscritto, desiderando alla Congregazione un sano e forte ritorno alla filosofia e teologia scolastica propone: 1° Che la Congregazione non raccomandi ma imponga un indirizzo di studi conforme alle sue antiche tradizioni, affinché non sembri che riceva anziché dare un moto sapiente agli studi; 2° che i Superiori coscienziosamente allontanino dalle loro comunità le critiche al sistema di studi adottato dalla S. Sede, ed invigilino sulla lettura delle riviste e dei libri conforme a ciò che è detto nella Costituzione» (*Carte Barzaghi*, presso Postulazione processo di canonizzazione, Roma). Pur quindi di opposto indirizzo rispetto a Semeria, Barzaghi non evita il confronto delle idee, ma riesamina pacatamente le tesi semeriane contenute in *Scienza e Fede*, scrivendone all'autore durante un forzato riposo in seguito a broncopolmonite. «...Ho avuto ancora un desiderio ardente di

Colletti si farà vivo? L'altra volta ha aspettato 15 giorni a servirci come ci ha servito sull'*Unità Cattolica*, perché è opinione che anche l'articolo commentativo della nota lettera fosse del Colletti, perché Cavallanti — dicono — non è capace⁷. Mons. Fracassini non ha fatto mai dichiarazioni pubbliche e così p. Genocchi che

rivedere, di rileggere il vostro libro *Scienza e Fede*; che è come l'indice della crisi di pensiero e di anima, per la quale forse è passato anche chi scrive. Una volta o l'altra aveva in animo di chiedervi 'alcune spiegazioni', che, nella vostra bontà, non mancherete io spero di essere largo a chi molto vi ama, e vorrebbe vedervi presto Apostolo, non solo tanto facendo della patria, ma anche, e più, come già foste, figlio degno di S. Paolo e di Nostro Signore. Vi prego innanzi tutto di saperne dire perché, dovendo scrivere un libro intorno alle prove dell'esistenza di Dio, vi siete allontanato dal consenso comune di tutti i teologi, [...] per dare, invece [...] un valore relativo [alle prove], in quanto propriamente conducono ad una qualità di Dio, non alla sua esistenza. [...] Voi prendete ad esame le prove di S. Tommaso; ma che valgono esse, nel vostro concetto, se non s'aggiunge l'imperativo categorico che conduce ad un sommo legislatore e fa di esse un infinito personale?». Rivendicato il valore probativo degli argomenti razionali, così che «un uomo colto possa conoscere e debba onorare debitamente Iddio», Barzaghi affronta un altro nodo di *Scienza e Fede*: la colpevolezza o meno del rifiuto di Dio. «Come possibile che un Bertacchi, un Pascoli educati dagli Scolopi, dai Somaschi, con tanta luce di Cristianesimo, con tanta efficacia di virtù sante d'intorno non abbiano veduto tanto da adorare Iddio? Per me l'incredulità di tanti poeti moderni mi fa sospettare un artificio retorico. Il mondo animato è artificio, un artificio qualsiasi, che non è neppure sconosciuto ai poeti cristiani. Ma far di loro un sistema religioso teistico, mi pare che non si possa, se non facendo realtà di un puro e semplice espediente poetico. Poesia di moda, non convinzione profonda. [...] Nel furore delle battaglie (e quali!) io immagino voi caro Padre assalito furiosamente dall'onda di libri, di sottigliezze, di spaventose condizioni! Avete avuta la calma necessaria per sceverare per dominare? La compagnia di tanta gioventù vi ha forse [fatto] perdere di vista l'antico adagio che la verità è antica quanto il moto lontana? (lettera del 14 marzo 1917, *Carte Semeria*).

⁷ L'articolo di commento alla lettera di Semeria apparsa su «l'Unità Cattolica» del 25 maggio 1912, apparve a firma di AL[ESSANDRO] CA[VALLANTI], *P. Semeria e P. Colletti*, ivi, 26 maggio 1912. Come è noto, a questo seguirono altri due, poi raccolti in un opuscolo dallo stesso titolo. Si veda doc. 101; nota 2.

io mi sappia; anzi la meraviglia è che si siano salvati non facendolo. Il p. Mattiussi non è stato sempre e violentemente contrario a p. Semeria? Almeno era così quando io mi trovavo a Milano. Mi benedica. Affezionatissimo confratello

M[ichele] Testi

131.

Premoli a Testi

Roma, 29 giugno 1912

Carissimo e M. R. Padre¹,

ho mandato ieri a Lei 5 copie della Lettera-dichiarazione del p. Semeria e 2 copie della replica del p. Colletti². Se sia il caso di mandare copia della lettera-dichiarazione anche all'arcivescovo Caron non sappiamo. Ci sembra meglio che egli la riceva dal p. Semeria o da Lei. Crediamo poi che egli già la conosca. Al p. Barzaghi mando oggi due copie della lettera-dichiarazione: una per Monsignore di Lodi, l'altra per lui.

Il Colletti s'è fatto vivo; e di ciò chi poteva dubitare? Vedremo se *L'Unità Cattolica* farà dei lunghi commenti. Importa a noi ora sapere quello che il p. Semeria intende di fare circa ciò che io scrissi a V. R. Quanto al Colletti mi pare sia fiato o inchiostro sprecato rispondergli. Ella mi domanda come mai il p. Genocchi e mons. Fracassini siansi salvati non facendo dichiarazioni pubbliche. Faccio notare che né l'uno né l'altro hanno mai avuto la popolarità e

LETTERA 131. Sei facciate. Minuta.

¹ Vigorelli vi ha aggiunto «provinciale Testi».

² A. COLLETTI, *Schiarimenti e conferme. Risposta al P. Giovanni Semeria*, Spoleto, Premiata tip. dell'Umbria, 1912. Opuscolo di 32 pp., polemico come al solito: «È comparsa dunque una replica del P. Semeria, la quale non ha il coraggio di mostrarsi pubblicamente, ma pure va largamente diffondendosi. Ed è giusto che risponda» (p. 3). «La difesa del P. Semeria è sofisticata, meschina e poco leale» (p. 31). Si veda doc. 136, nota 1.

quindi esercitato l'influenza del p. Semeria. In secondo luogo non hanno scritto niente che diventasse popolare: il p. Genocchi non ha nulla credo alle stampe e mons. Fracassini solo qualche cosa che si conosce da un pubblico assai ristretto. In terzo luogo il p. Semeria ha predicato anche dopo l'enciclica *Pascendi* e bisogna pur dire che nelle sue prediche si sia trovato qualche cosa a ridire se venne sospeso dalla predicazione per disposizione di Roma. In quarto luogo il p. Semeria si è limitato a *tacere* sul suo passato — ora chi tace non dice niente — ed ha lasciato che il suo nome comparisse con elogi in giornali e periodici non ortodossi senza protestare, mente appunto si metteva da quelli in dubbio la sua ortodossia. In quinto luogo il p. Semeria ha tenuto e tiene tuttavia e senza molte precauzioni rapporti con persone note nel campo modernistico (Ghignoni e Vitali p. es., che ambedue si trovano tra i collaboratori principali della modernistica *Cultura contemporanea*)³. In sesto luogo quando il p. Semeria si vide attaccato dalla *Unità Cattolica* o dal Colletti non reagì, come avrebbe dovuto se avesse avuto affetto alla sua fede e lasciò dire... contro il desiderio anche dei suoi superiori. Il p. Genocchi e il Fracassini non avrebbero tardato un istante a dissipare gli equivoci. In settimo luogo il p. Semeria non ha manifestato solo alcune tendenze al modernismo, ma si può dire che del modernismo in tutti i suoi aspetti si sia fatto — in buona fede — sostenitore. Il Genocchi e il Fracassini solo per alcune tendenze si potevano collocare fra i modernisti.

Questi, a me paiono i motivi che richiedono dal p. Semeria dichiarazioni esplicite o pubbliche di ortodossia. Speriamo che arrivi in tempo e sia creduto, come giustizia e carità vogliono. Il p. Mattiussi non è col Colletti, ma credo d'averlo detto che giudica i libri del p. Semeria perniciosissimi. Non mancano alcuni che pensano che il p. Semeria dovrebbe fare ora un libro ove dichiarasse rettamente l'apologetica cristiana secondo i Canoni del Concilio

³ Si veda doc. 129, nota 3.

Vaticano. A quei canoni soprattutto, si dice, i modernisti non estremi e con essi il p. Semeria si sono opposti. Dunque là dovrebbe ricomporsi le idee e dare edificazione agli altri. Naturalmente si riconosce che ci vorrebbe studio profondo e un lavoro affrettato non basterebbe⁴. Anche di questa lettera lascio a Lei di comunicarla in tutto o in parte al p. Semeria. Con tutto l'affetto mi dico devotissimo in Cristo

P. [Orazio] Premoli

132.

Semeria a Fioretti

Genova, 30 [giugno 1912]¹
Festa di s. Paolo nostro

Rev.mo Padre,

Sono un poco in ritardo — ma meglio tardi che mai e poi sono stato assorbito per la preparazione dei candidati (troppi candidati!) alle varie Licenze — per ringraziarla dei suoi affettuosi auguri nel mio S. Giovanni, e più ancora del molto che ha fatto per me. Vorrei che mi leggesse in cuore per vedere la mia povera ma sincerissima riconoscenza. Voglia il Signore che venga ora un poco di requie per gli altri e per me.

Per le prossime vacanze dal Rev.mo P. Generale, al suo passaggio di qui², avevo ottenuto licenza o per l'America (viaggio sui

⁴ Premoli cita un brano di Mattiussi. Si veda il doc. 128.

LETTERA 132. Due facciate.

¹ Nella parte superiore della prima facciata si legge, di mano di Vigorelli e fra parentesi: «Pragelato», località nei pressi di Pinerolo, dove Semeria si reccherà in vacanza con la colonia alpina a fine luglio (*Acta* della casa di S. Bartolomeo). L'indicazione di Vigorelli è in ordine alla lettera che quest'ultimo invierà poi a Semeria.

² Vigorelli sostò a Genova alcuni giorni, prima di partire per il Brasile il 12 aprile 1912. Si veda doc. 92, nota 2.

piroscafi come missionario d'emigrazione) o per la Germania (dove potrei andare col p. Gemelli). Ma ora riflettendoci penso sia meglio un angolo tranquillo di monte dove possa attendere a finire il mio Filone³. Al che mi si offre opportuno Pragelato a 1500 m. dove avrei da celebrare la S. Messa quotidiana a un Colletto di fanciulli sui 10 o 12 anni che un medico mio amico, Dr. Guyot (non tinto di modernismo neanche alla lontanissima e buon amico del Vescovo di Pinerolo)⁴ raccoglie per la stagione estiva... alquanto fuori del paese; sicché avrei la perfetta solitudine, dei fanciulli e delle capre, per parlare di cose semplici e scevre d'ogni pericolo. Spero che Vostra Paternità non trovi estranea, allo spirito della già ottenuta licenza generalizia, questa combinazione *simpliciore*. Mi raccomandi al Signore che mi dia prudenza e pazienza e mi creda Suo in Cristo devotissimo servo e figlio

Giov[anni] Semeria, B.ta

133.

Semeria a Premoli

[Genova, 3 luglio 1912]¹

M. R. e caro Padre²,

Debbo ringraziarVi e Vi ringrazio con tutto il cuore della pena e fatica che vi siete presa per me. Voi sapete che non uso molte parole, ma che le poche sono sincerissime. Del resto in certi momenti dolorosi la riconoscenza è più facile e spontanea. Quale sarà il risultato finale dei varii atti da me compiuti in

³ Si veda doc. 60, nota 2.

⁴ ROSSI, GIOVANNI BATTISTA (1838-1922). È uno dei firmatari della *Lettera Circolare* dell'episcopato subalpino (si veda doc. 5, nota 3).

LETTERA 133. Sei facciate.

¹ La data si stabilisce in riferimento alla lettera successiva. Di mano di Vigorelli, nella parte superiore della prima facciata, si legge: «17.7.12».

² Di mano di Vigorelli l'aggiunta «Assistente Premoli».

questi ultimi giorni, non so; certo poiché furono fatti sinceramente e onestamente varranno davanti a Dio, ed è il più, davanti alle persone oneste, ed è molto. Ora poi, francamente, non veggo che altro potrei fare; né capisco bene che cosa precisamente Voi, che certo mi amate, vogliate da me. E dico *precisamente* perché le cose vaghe non riesco né a pensarle né a farle... Per conto mio, dopo essermi a lungo esaminato mi trovo in pace coi miei legittimi superiori, in materia di modernismo, avendo fatto il mio bravo giuramento e, oso dirlo, con una *lealtà* pari e forse superiore a quella di qualunque altro, perché in che senso e entro quali limiti lo facevo, scrissi direttamente al Papa, ricevendone di suo pugno la piena approvazione; e mi pare che basti.

Quanto alla pubblica opinione ho fatto quanto e forse più di quello che dovevo: perché quando la pubblica opinione è rappresentata da uomini come Colletti e *Unità Cattolica* si avrebbe il sacrosanto diritto di non tenerne nessun conto. Per deferenza al consiglio di Superiori benevoli ho fatto ciò che io individualmente credevo superfluo, e anche qui mi pare che basti. Permettete però di lagnarmi con Voi, che quasi mi rinfacciate il silenzio da me opposto al Colletti and Company, come se fosse stata prova di tepido amore alla fede. Ah, caro Premoli: simili ragionamenti li capirei nell'*Unità Cattolica* non li capisco in voi. Chi tace acconsente?! Ma no, caro, chi tace sovente disdegna. Anche Gesù, il Maestro divino, ha taciuto davanti a certa gente. Posso anche aver sbagliato, come prudenza, tacendo (benché nol credo) ma dedurne che io non ami la mia fede non ha il diritto di farlo nessuno. Quanto a ciò che altri avrebbe fatto non so e non mi importa; ciascuno deve regolarsi colla *sua* coscienza. Questo sì che i due venerandi miei amici Genocchi e Fracassini, a cui Voi alludete nelle vostre lettere³, la pensano sulle quistioni fondamentali come la penso io: uno ha stampato quanto me, l'altro è notorio al par di me, a Roma, in

³ Si vedano i docc. 129-131.

Italia, all'estero; e nessuno li ha inquietati o ha chiesto loro la metà di quello che ho fatto io.

La mia fede sento d'averla pura integra e operosa (operosa meno di quel che vorrei non certo morta)... *fede* però, fede cattolica, apostolica, romana la quale, per grazia di Dio, non coincide ancora con le vedute teologiche del p. Mattiussi o di altri RR. PP. Se questa *identità* verrà dichiarata ufficialmente da chi lo può fare, vedrò allora che cosa posso onestamente dire e fare. Ma voi conoscete troppo la Storia ecclesiastica per sapere che la dottrina resta e le opinioni passano. Il modernismo, se si sta alla definizione autentica che ne fu data in autentici documenti, io non l'ho professato mai in nessuna delle sue forme; e poiché sento davanti a Dio così non posso, per ingraziarmi chicchessia, dire che l'ho professato, magari chiedendone scusa.

Quanto ai rapporti con Ghignoni e Vitali non capisco come vi si ritorni sopra... Ma che cosa serve allora scrivere e mettere le cose a posto? P. Ghignoni non è modernista e i miei rapporti con lui non sono clamorosi, e non concernono nessun affare modernistico. G. Vitali è un mio caro amico fin dai suoi 7 anni di età; è un impiegato della Pubblica Istruzione di cui io ho bisogno una volta al mese per affari di Pubblica Istruzione; di modernismo non se ne occupa più né punto né poco. Del resto che cosa dovrei fare? pubblicare al mondo che il p. Semeria per la pace della Chiesa universale rompe le sue relazioni con p. Ghignoni e G. Vitali?

Scusate, caro Padre, se parlo così; ma ora mi sembra che ancor voi vi lasciate un poco sconvolgere da dicerie e da ombre. Del resto io non rifiuto *a priori* nulla, eccetto ciò che è contro la mia coscienza o la mia dignità, cose che Voi certo non siete neppur capace di propormi. Fuori di lì proponetemi pure qualcosa di positivo e preciso e io ci penserò. Ora con le vostre due lettere in mano, lettere da cui traspare tanto affetto per la Congregazione e per me (e di questo, Vi ripeto, Vi sono gratissimo) non riesco a capire che cosa desiderate e non posso dire né sì né no. Sarà certo mio difetto, ma non posso rifare la mia testa; se no, a quest'ora,

l'avrei rifatta non per far piacere ai Colletti di varie età e dimensioni, ma a Voi e altri buoni e amici come Voi che in fondo vedo preferireste l'avessi un poco diversa. Debbo però soggiungervi che autorevoli persone e molto pratiche del mondo romano hanno approvato, approvano il mio riserbo; alcune mi hanno detto perfino che era meglio non parlare né punto né poco; tutte trovano che ora basta. Questo vi dico a titolo di cronaca. E perdonate questa lunga lettera, perdonate la vivacità di essa a un uomo che si sente ancora giovane *malgré tout*. Pregate per me e confidiamo in Dio, tanto buono Lui. Affezionatissimo confratello

G[iovanni] Semeria, B.ta

134.

Semeria a Fioretti

Genova, 3 luglio 1912

Rev.mo P. Generale¹,

La ringrazio della Sua benevola concessione². Quando mi giungeva la sua lettera era da poche ore spedita la mia risposta al M. R. P. Premoli. Col quale ho usato una certa familiarità vivace di tono che colla Paternità Vostra Rev.ma mai non mi sarei permesso. Ma quanto alla sostanza della cosa, mi permetto osservare — premesso che sono al M. R. P. Premoli e più alla Paternità Vostra Rev.ma cordialmente grato della loro bontà premurosa per me — a) che non mi si può tacciare d'indocilità visto che, proprio per docilità, ho fatto finora quanto mi fu chiesto e cioè scritto la lettera per i giornali, fatto il Pro Memoria per i

LETTERA 134. Quattro facciate.

¹ P. Semeria si rivolge a p. Fioretti, già superiore generale e ora vicario del p. Vigorelli.

² Per le vacanze di Semeria, si veda doc. 132. La lettera in cui Fioretti dava l'autorizzazione non è conservata nell'archivio generalizio dei barnabiti.

Cardinali, scritta una lettera al Papa. E questi ultimi documenti ho vergati qualche volta perfino *ad litteram* secondo l'assennato desiderio della Paternità Vostra Rev.ma; b) ma dopo aver contentato la pubblica opinione (colla lettera per l'*Unità Cattolica*), le autorità varie (col Pro Memoria), il Papa, francamente non vedo più che cosa praticamente e concretamente potrei fare... se non tacere aspettando maturino i frutti di ciò che, aderendo a consigli autorevoli, ho fatto; c) da questo difetto di visione non sono riuscito a liberarmi neppure ponderando la doppia lettera del M. R. P. Premoli, e questo indipendentemente dalle osservazioni che ho dovuto pur fare a certe considerazioni delle medesime. Non posso pensare a fare atti che non sieno concreti, precisi; e questi non li vedo delinearsi dinanzi al mio spirito. Ove concretamente mi vengano suggeriti, penserò colla migliore buona volontà di contentare. Non ho l'istinto di contraddire ai consigli altrui o di tenerli in non cale. Al Papa ho già scritto *due volte*¹: una per chiarirgli nei termini più ampi e più chiari la mia precisa posizione spirituale di fronte ai Suoi più noti documenti (*Pascendi*, *Lamentabili*); la lettera fu ricevuta dal Papa e approvata con un suo autografo prezioso che conservo a mie mani. Non è il caso di spiegare a Sua Santità una seconda volta ciò che gli ho già spiegato una prima; e viceversa non credo opportuno spifferare a tutto il mondo (sia pure in segreto) ciò che ho confessato nettamente al Papa. Dichiararmi io colpevole di ciò di cui non mi sento colpevole, anche se queste colpe mi sieno addebitate da ottimi PP. Gesuiti come il p. Mattiussi, non è onesto né dignitoso. Se i miei libri saranno dichiarati *non legendi* dalla legittima autorità mi sarà facile piegare la testa; ma piegarla a chi non ha autorità di sorta e non mi convince colle sue ragioni, non posso. Oltrediché — ora ho la certezza matematica — quell'atto sarebbe *abusato contro di me non adoperato per me*. La condotta dell'*Unità Cattolica* dopo la nota lettera, condotta più irriverente

¹ Scmeria si riferisce alla lettera per il giuramento (doc. 41) e, implicitamente, a quella di cui ha parlato a più riprese nei docc. 102, 125 e 127.

verso la Paternità Vostra Rev.ma che contro di me (quei petulanti non rispettano nessuna autorità quando non si piega servilmente alla loro) e del Colletti dopo il Memoriale privato (!!), informino.

Mi rincresce di dover rubare tanto tempo alla Paternità Vostra Rev.ma, ma la so giudice troppo equo e benevolo per non tener conto delle mie ragioni. Del resto il vento mi pare che adesso almeno si tace; e io ho molta fede nel tempo e nella Provvidenza, sentendomi la coscienza tranquilla dinanzi alla *Verità Eterna*, al cui servizio ho mirato e miro. Mi perdoni. Preghi per me. Suo affezionatissimo in Cristo figlio e servo

Giov[anni] Semeria, B.ta

135.

Premoli a Semeria

Roma, 6 luglio 1912

Rev.do e caro padre¹,

L'ultima lettera del rev.mo p. Fioretti vi ha già avvertito che le mie due al p. Provinciale potevano essere firmate indifferentemente da me o da Lui. Quanto poi a me, non provo alcuna difficoltà a perdonarvi la vivacità con cui avete creduto² scrivermi. Sono gli incerti del mestiere, del resto non posso dimenticare che voi siete pure quel Semeria che qui a Roma m'ha fatto tanto bene³, come non me lo possono fare dimenticare vedute ed apprezzamenti diversi dai vostri.

Mi preme di farvi però notare che la mia seconda al p. Provinciale era per metterlo al fatto delle ragioni che qui si portano per spiegare la convenienza di vostre pubbliche esplicite dichiara-

LETTERA 135. Tre facciate. Minuta.

¹ Da Vigorelli aggiunto «Semeria».

² Inizialente «voluto», poi corretto in «creduto».

³ Si veda doc. 77, nota 5.

zioni, mentre non si domandavano ad altri⁴. Su questo appunto il p. Provinciale m'aveva interrogato ed io non ho fatto che informarlo delle differenze che molti riscontravano nei due casi. Non erano quindi tanto gli apprezzamenti del p. Vicario generale o miei quanto dell'ansietà in cui ci troviamo. Affinché la nostra condotta sia prudente è necessario, *in primis et ante omnia*, conoscere l'ambiente che ci circonda e conoscere piuttosto che gli elogi le critiche che la nostra condotta vi incontra e se, senza venir meno alla nostra coscienza, possiamo evitare ciò che reca danno sia pure ai soli pusilli, non siamo tenuti, a somiglianza dell'Apostolo, ad evitarlo? Non diceva s. Paolo: «*non manducabo carnem in aeternum, ne fratrem meum scandalizem*»⁵? In questo⁶ fare prudenza e carità non si danno forse mirabilmente la mano? Sorvolo su altri punti della vostra lettera perché sono intimamente persuaso che una maggiore riflessione vostra li saprà debitamente⁷ corretti. Addio⁸, caro padre; vogliatemi bene e pregate per me.

[Orazio Premoli]

136.

Semeria a Premoli

Genova, 10 luglio 1912

Carissimo Padre,

Vi ringrazio d'aver preso in buona parte la mia lettera colla sua spontanea vivacità. Vi ringrazio delle buone parole con cui evocate ricordi anche per me incancellabilmente cari. Vi ringrazio infine dell'assicurazione che certe osservazioni, che rispec-

⁴ Sotto cancellatura si legge: «Genocchi e Fracassini».

⁵ 1 Cor 8,13.

⁶ Lettura incerta.

⁷ «Saprà debitamente»: lettura incerta.

⁸ lettura incerta.

chiavano l'ambiente, non erano vostre. E che dell'ambiente si debba tener conto sono d'accordo con Voi... e con s. Paolo; e proprio per imitarli quanta carne da un pezzo io non mangio! quanta! Voi lo sapete e debbono saperlo quanti in buona fede si occupano dei fatti miei. Né mi sono contentato di *non fare*, ho fatto le cose che voi sapete. E ora non capisco, veramente non capisco, e ciò potrà nascere anche da mia cortezza di vista, che cosa *precisamente* potrei e dovrei fare. Né la vostra lettera su questo mi illumina.

Certo io penso che ora sia il *tempus tacendi*, visto che si fa tanto rumore e ad arte e da chi vuole con questo rumore far reclame a sé e danno a me. Prova ne sia che il Memoriale mio fu propalato subito da loro e il Colletti ha risposto in pubblico a ciò che io scrissi in privato...¹. Anzi non sarebbe male si sapesse in alto luogo come noi, io compreso, anzi io *in primis*, sia rimasto estraneo completamente, sdegnosamente a tutta questa indegna e pettegola gazzarra giornalistica. Vedano almeno lassù da che parte sono le persone serie. Ma pur convinto di ciò, io non mi rifiuto a prendere in considerazione con animo benevolo, docile, ogni suggerimento... ma che sia preciso, concreto, visto che il mio povero io a me non suggerisce nulla per conto suo.

Credo che intanto la posizione, dopo questa campagna appunto grazie al mio visibile silenzio, sia migliorata. Attendo vostra eventuale lettera a proposito. I miei ossequi al Rev.mo p. Fioretti. Pregate voi per me, che ne ho molto bisogno. Devotissimo confratello

Giov[anni] Semeria, B.1a

¹ A. COLLETTI, *Schiarimenti e conferme*, cit., al doc. 131, nota 2.

137.

Vigorelli a Semeria

Roma, 20 agosto 1912

Rev.do p. Semeria,

di ritorno a Roma¹ mi sono dato premura di esaminare la posizione della Reverenza Vostra. Ho preso consiglio. Sarà bene che Ella lasci Genova. Ho poi ragione di ritenere che in Italia, per ora almeno, non le sarebbe concessa la facoltà di predicare. Più facilmente la otterrebbe all'estero. La manderei volentieri al nostro Collegio di Bruxelles², dove si sente molto il bisogno di un confessore assiduo al S. Tribunale. Forse anche le gioverà il trovarsi nella diocesi del card. Mercier³. Mi dica se non ha gravi difficoltà ad accettare questa destinazione. Per ora non ne parli. Le prego da Dio ogni bene. Devotissimo in Cristo

P[ietro] M. Vigorelli, B.ta

138.

Semeria a Vigorelli[Pragelato], 24 agosto 1912¹

Rev.mo Padre,

Rispondo alla grave sua lettera del 20 agosto con la più filiale schiettezza e fiducia, dopo aver ponderata la cosa seria-

LETTERA 137. Due facciate. Minuta

¹ L'11 agosto. Si veda doc. 92, nota 1.² Gli *Acta* della casa barnabita di Bruxelles registrano, alle date 4-7 agosto 1912, la visita canonica del p. Vigorelli accompagnato dal p. Premoli.³ Per Mercier, si veda doc. 4, nota 6.

LETTERA 138. Dieci facciate. Se ne conserva la minuta, con variazioni stilistiche.

¹ Il luogo si deduce dalla lettera seguente. Nella parte superiore della prima facciata della presente lettera, sta scritto, di mano di Vigorelli: «ric[evuta] il 28».

mente dinanzi a Dio benedetto e pregandoLa di volermi ascoltare nella più paziente attenzione anche se non potrò essere così breve come entrambi vorremmo.

Non le dissimulo la perfetta sorpresa mia sentendovi parlare d'una mia posizione a Genova che consiglia il mio allontanamento... e quale allontanamento: l'esilio addirittura. Io mi domando infatti che cosa sia successo di nuovo in questi ultimi mesi o per opera mia o per opera d'altri che renda impossibile o quasi una presenza che finora debbo pensare sembrasse invece utile. Di mio, di fatto da me e che meriti una decisione così grave, una decisione che ha tutto il sapore di un castigo, non riesco esaminandomi a trovare nulla. Durante l'assenza della Paternità Vostra Rev.ma, che costituisce l'ultimo periodo della mia vita genovese, ho seguito appunto, passo passo, tutto ciò che il Rev.mo p. Fioretti ha voluto o desiderato da me: lettera da pubblicarsi sulla *Unità Cattolica*, memoriale da presentarsi in privato a persone serie e influenti, lettera a Sua Santità. Ho obbedito appunto pur avendo la profonda convinzione che di nulla mai si sarebbe stati contenti, che a alcun patto avrei calmato certi odii. Tralascio le villane repliche della *Unità Cattolica*, le quali in realtà offesero ben più i Superiori della Congregazione che l'umile sottoscritto (e ciò constatato con profondo dolore); tralascio la pubblicità che gli avversarii (bisogna ben li chiami così) diedero a un Memoriale che doveva essere privato, il conseguente *can can* dei giornali ai quali io fui terribilmente estraneo (rifiutando rigidissimamente interviste, articoli offerti da amici e benevoli)... tralascio tutto questo, ma non posso pensare senza amarezza che l'epilogo di tutto il rumore fatto contro di me dai vari Colletti e Cavallanti debba essere il mio strappo da Genova. Dove in questi ultimi mesi, posso anzi dire in questi ultimi anni, ho condotto una vita irreprensibile, parmi, e certo non ripresa mai positivamente: vita tutta dedicata alle mie pratiche religiose, a un lavoro scolastico indefesso e al ministero sacerdotale umile e quieto come è il ministero delle Confessioni... avendo, come ho avuto, la approvazione del Vescovo *pro tempore*.

Perché se Mgr. Pulciano, per ragioni che io non sono riuscito mai a sapere, pur chiedendole molto umilmente, mi privò quattro anni addietro della sacra predicazione, resistette però sempre (e lo disse in pubblico in una Comunità religiosa) a chi fin d'allora mi voleva privo delle Confessioni e allontanato da Genova... Resistette perché la onesta coscienza di quell'uomo, che guardava molto a Dio e poco o nulla ai vari maneggioni umani, sentiva che non c'erano ragioni per infliggermi nuove e più gravi umiliazioni e dolori. E ho tutte le ragioni di credere che non altri sentimenti nutre per me l'attuale Rev.mo Vicario Generale², che fu e rimase a me molto benevolo. Quanto al nuovo Vescovo³, la più elementare stima per Lui mi obbliga a credere che non voglia condannarmi prima d'avermi, anche una volta sola, sperimentato. E del resto credo Gli si renda un pessimo servizio, mandandomi, cacciandomi fuori Genova alla vigilia del suo ingresso. Egli, il nuovo Arcivescovo, non arriva conosciuto nella città e non gli acquisterà certo simpatia l'idea forse falsa, ma che nessuno toglierà dalla testa di molti, che sia stato Lui a volere *directe vel indirecte* il mio allonta-

² De Amicis. Si veda doc. 43, nota 2.

³ CARON ANDREA (1848-1927), vescovo di Ceneda dal 1905 al 1912. Nominato arcivescovo di Genova il 24 aprile 1912, non poté prendere possesso di quella sede per il negato *exequatur regio* (27 novembre 1912). Come contromisura, la Sede Apostolica proibì nella diocesi le celebrazioni pontificali e rimase ferma sul nome di Caron, fino alla morte di Pio X. Benedetto XV ottenne la simultanea concessione dell'*exequatur* da parte del governo e la rinuncia alla sede arcivescovile di Genova da parte di Caron. Il 22 gennaio 1917, di conseguenza, Caron fu eletto vescovo titolare di Calcedonia e dimorò in Roma quale delegato pontificio dell'abbazia delle Tre Fontane, dove morì ed è sepolto. Si veda l'*Introduzione*, paragrafo XXII, dove è stata affrontata, dal particolare punto di vista del «caso Semerian», la complessa vicenda legata a mons. Caron. La *Disquisitio*, cit., pp. XI-XII, avverte che il plico «Genova. Dell'ambiente liberale e modernista» (conservato nell'archivio della S. Congregazione Concistoriale) contiene «copioso materiale sul caso di mons. Caron e del negato *exequatur regio* [...]. Se si dovesse trattare questo caso, ci sarebbe materia per mettere in chiaro molte cose».

namento. Mi rincresce parlar bene di me, ma sta di fatto che io godo, lo meriti o no, a Genova in tutti i ceti una grandissima popolarità e simpatia.

Una cosa sola vedo in questi ultimi tempi, *nuova* e che può spiegarmi questa nuova posizione da cui la Paternità Vostra prende le mosse nella Sua lettera: il chiasso fatto ad arte contro i miei libri. Ma mi permetta d'essere molto franco anche qui. È giusto farmi portare la pena, il castigo di tale chiasso? Supponiamolo molto più onesto, cioè veritiero, ben ponderato, di quel che è. Ma i miei libri io li ho stampati, sono ormai anni parecchi, col pieno consenso volta per volta dei miei Superiori barnabiti, col pieno gradimento o consenso delle autorità ecclesiastiche. Come possono dunque onestamente essere invocati contro di me? e si aspetta oggi, 20 agosto 1912, a chiedermi conto di libri stampati, se va bene, nell'anno di grazia 1900?

Né si meravigli la Paternità Vostra Rev.ma che io parli assiduamente di *castigo*, perché bisogna essere schietti e guardare le cose non quali sono nella intenzione benevola di chi le progetta, ma quali sono incancellabilmente in se stesse. Uno schiaffo anche dato per fare una carezza rimane schiaffo. Ora la misura che la Paternità Vostra mi propone da qualsiasi parte la consideriamo non si spiega se non come castigo. Guardiamola infatti. Essa non si giustifica certo né da parte del Collegio donde mi allontana, né da parte del Collegio dove mi manderebbe. A Genova io (parliamo dal punto di vista nostro, interno, collegiale) smaltisco una somma non indifferente di lavoro utile se non proprio necessario: fo scuola *de omnibus rebus* all'Istituto Vittorino da Feltre, usufruendo *due* lauree laboriosamente ottenute *ad hoc*, le ottime relazioni che ho nel campo scolastico (Provveditore, Preside, Professori) cose tutte che all'Istituto non fanno del male. È grazie a tutto questo che in una gravissima circostanza del suicidio d'un ragazzo provocato da una imprudenza di uno dei nostri ho potuto risparmiar alla Congregazione tutta, certo al nostro Collegio, uno di quei fastidi che si sa come cominciano e non si sa come vanno a finire.

Perché se Mgr. Pulciano, per ragioni che io non sono riuscito mai a sapere, pur chiedendole molto umilmente, mi privò quattro anni addietro della sacra predicazione, resistette però sempre (e lo disse in pubblico in una Comunità religiosa) a chi fin d'allora mi voleva privo delle Confessioni e allontanato da Genova... Resistette perché la onesta coscienza di quell'uomo, che guardava molto a Dio e poco o nulla ai vari maneggioni umani, sentiva che non c'erano ragioni per infliggermi nuove e più gravi umiliazioni e dolori. E ho tutte le ragioni di credere che non altri sentimenti nutre per me l'attuale Rev.mo Vicario Generale², che fu e rimase a me molto benevolo. Quanto al nuovo Vescovo³, la più elementare stima per Lui mi obbliga a credere che non voglia condannarmi prima d'avermi, anche una volta sola, sperimentato. E del resto credo Gli si renda un pessimo servizio, mandandomi, cacciandomi fuori Genova alla vigilia del suo ingresso. Egli, il nuovo Arcivescovo, non arriva conosciuto nella città e non gli acquisterà certo simpatia l'idea forse falsa, ma che nessuno toglierà dalla testa di molti, che sia stato Lui a volere *directe vel indirecte* il mio allonta-

² De Amicis. Si veda doc. 43, nota 2.

³ CARON ANDREA (1848-1927), vescovo di Ceneda dal 1905 al 1912. Nominato arcivescovo di Genova il 24 aprile 1912, non poté prendere possesso di quella sede per il negato *exequatur regio* (27 novembre 1912). Come contromisura, la Sede Apostolica proibì nella diocesi le celebrazioni pontificali e rimase ferma sul nome di Caron, fino alla morte di Pio X. Benedetto XV ottenne la simultanea concessione dell'*exequatur* da parte del governo e la rinuncia alla sede arcivescovile di Genova da parte di Caron. Il 22 gennaio 1917, di conseguenza, Caron fu eletto vescovo titolare di Calcedonia e dimorò in Roma quale delegato pontificio dell'abbazia delle Tre Fontane, dove morì ed è sepolto. Si veda l'*Introduzione*, paragrafo XXII, dove è stata affrontata, dal particolare punto di vista del «caso Semerian», la complessa vicenda legata a mons. Caron. La *Disquisitio*, cit., pp. XI-XII, avverte che il plico «Genova. Dell'ambiente liberale e modernista» (conservato nell'archivio della S. Congregazione Concistoriale) contiene «copioso materiale sul caso di mons. Caron e del negato *exequatur regio* [...]. Se si dovesse trattare questo caso, ci sarebbe materia per mettere in chiaro molte cose».

namento. Mi rincresce parlar bene di me, ma sta di fatto che io godo, lo meriti o no, a Genova in tutti i ceti una grandissima popolarità e simpatia.

Una cosa sola vedo in questi ultimi tempi, *nuova* e che può spiegarmi questa nuova posizione da cui la Paternità Vostra prende le mosse nella Sua lettera: il chiasso fatto ad arte contro i miei libri. Ma mi permetta d'essere molto franco anche qui. È giusto farmi portare la pena, il castigo di tale chiasso? Supponiamolo molto più onesto, cioè veritiero, ben ponderato, di quel che è. Ma i miei libri io li ho stampati, sono ormai anni parecchi, col pieno consenso volta per volta dei miei Superiori barnabiti, col pieno gradimento o consenso delle autorità ecclesiastiche. Come possono dunque onestamente essere invocati contro di me? e si aspetta oggi, 20 agosto 1912, a chiedermi conto di libri stampati, se va bene, nell'anno di grazia 1900?

Né si meravigli la Paternità Vostra Rev.ma che io parli assiduamente di *castigo*, perché bisogna essere schietti e guardare le cose non quali sono nella intenzione benevola di chi le progetta, ma quali sono incancellabilmente in se stesse. Uno schiaffo anche dato per fare una carezza rimane schiaffo. Ora la misura che la Paternità Vostra mi propone da qualsiasi parte la consideriamo non si spiega se non come castigo. Guardiamola infatti. Essa non si giustifica certo né da parte del Collegio donde mi allontana, né da parte del Collegio dove mi manderebbe. A Genova io (parliamo dal punto di vista nostro, interno, collegiale) smaltisco una somma non indifferente di lavoro utile se non proprio necessario: fo scuola *de omnibus rebus* all'Istituto Vittorino da Feltre, usufruendo due lauree laboriosamente ottenute *ad hoc*, le ottime relazioni che ho nel campo scolastico (Provveditore, Preside, Professori) cose tutte che all'Istituto non fanno del male. È grazie a tutto questo che in una gravissima circostanza del suicidio d'un ragazzo provocato da una imprudenza di uno dei nostri ho potuto risparmiar alla Congregazione tutta, certo al nostro Collegio, uno di quei fastidi che si sa come cominciano e non si sa come vanno a finire.

Confratelli e Superiori, se sono schietti (e non ho motivo di crederli falsi) mi vedono volentieri anche credo per questa mia operosità.

Ed eccoti che di qui, dove posso lavorare e lavoro, mi si strappa per mandarmi in un Collegio dove hanno fatto benissimo senza di me e di me non sentono nessun bisogno. Vostra Paternità, con una bontà che io riconosco e apprezzo, per indorarmi, come suol dirsi, la pillola mi parla pietosamente di necessità a Bruxelles d'un confessore! Ma intanto, il certo si è che scuola a Bruxelles uguale a zero; cioè, dopo avermi privato della mia operosità oratoria, ora mi si condanna anche all'inerzia scolastica... *me* nato per fare la scuola, ed entrato apposta per questo in un ordine insegnante. È vero, Vostra Paternità mi fa anche brillare a Bruxelles l'aurora boreale della predicazione... ma è un lucicchio di speranza. Purtroppo la esperienza mi ha reso pessimista, ma l'esperienza del passato mi autorizza a credere che la predicazione non l'avrò o se l'avrò, non appena essa accenni ad acquistare una certa importanza, mi sarà tolta cogli stessi metodi con cui mi è stata tolta qui. Perché un Colletti qualunque disposto a creare lo scandalo, storpiano, falsando, lo si trova a Bruxelles come a Genova, in Belgio come in Italia. Talché questa misura inutile (uso l'aggettivo più tenue) per Genova, non necessaria per il Collegio nostro di Bruxelles, si risolve in un terribile castigo per me: una mortificazione nel senso peggiore della parola. Gli uomini, ripeterò a Lei ciò che dissi a Mgr. Pulciano⁴, non si ammazzano solo colla spada, si uccidono anche riducendoli alla inazione, ferendoli nei loro bisogni più spirituali e più intimi.

Il castigo, lo so bene, è vivamente reclamato da parecchi che accusano di poca energia, di poco zelo, i Superiori dell'Ordine — ho sentito spesso in questi ultimi tempi la dolorosa canzone — e Vostra Paternità cacciandomi da Genova (dove lavoro) a Bruxelles (dove il mio pane sarà la inoperosità) avrà certo l'approvazione di questa gente. Ma mi lasci chiedere nella amarezza dell'animo

⁴ Per Pulciano, si veda l'Introduzione, paragrafo IX e scheda biografica.

sia se la energia *da sola* sia virtù, se una misura simile avrà anche l'approvazione di Dio e di molte umili coscienze oneste. Nella amarezza dell'animo mio io non posso non ricordare che da 30 anni mi sono fatto barnabita; che ho cercato in questi anni di fare volta per volta il dovere mio; ho predicato dove e quando mi fu detto, in città e villaggi; ho smesso quando mi fu detto; ho fatto tutte le scuole le più umili come le più alte, la 2^a Ginnasio come il corso di Teologia; ho lasciato in 12 ore Roma, dopo 12 anni di lavoro, quando mi si disse che a Genova c'era da andare a fare qualcosa di buono; ho stampato libri che ora procurano noie ma che per parecchi anni ebbero lodi anche di periodici autorevoli e fruttarono molti denari alla nostra casa di S. Bartolomeo, denari spesi poi male non per colpa mia... e dopo 30 anni mi si manda a fare l'invalido a Bruxelles, in esilio dal mio paese che io amo non sentimentalmente, ma perché qui conosco la mia gente e so come prenderla per agire; lontano dalla mia mamma vecchia di 64 anni e che ha, si può dire, in me l'unica consolazione, essa che a 13 anni mi ha lasciato libero di entrare nel chiostro... e tutto questo io debbo pensare che è la giustizia della famiglia sacra a cui mi fu sempre gioia e orgoglio l'appartenere.

Oh, Padre! gli uomini non sono giocattoli: anche i religiosi hanno un'anima. Io ho sofferto molto, da parte mia mi propongo di soffrire ancora se è necessario. Ma non bisogna tendere troppo nessun arco, potrebbe spezzarsi: delle conseguenze materiali e morali di quello che mi si minaccia non io risponderò né davanti a Dio né davanti agli uomini⁵. Oh mi lasci, Padre, lavorare come ho lavorato fin qui: io non ho chiesto e non chiedo di predicare... per il momento il silenzio è d'oro. E i tempi cambiano e cambieranno forse assai presto; la bufera rosminiana è passata, e chi ne era stato colpito ha potuto benissimo presiedere alla intiera Congregazio-

⁵ Semeria presagisce le conseguenze del grave provvedimento in ordine al proprio equilibrio psichico e spirituale, che qualche tempo dopo subirà un drammatico sconvolgimento.

ne⁶. La storia è lì per mostrarci una serie di tali fenomeni. La mia non è la parola di chi si ribella, ma di chi liberamente apre al padre l'animo proprio. Come tale l'accoglia, la consideri e la ascolti. Mi benedica e mi creda della Paternità Vostra Reverendissima devotissimo in Cristo figlio e servo

Gio[vanni] Semeria, B.ta

139.

Semeria a Vigorelli

Rev.mo Padre,

Pragelato, 25 agosto [1912] sera tardi¹

Nella Sua lettera del 20 corr. — alla quale ho risposto ieri — Lei mi raccomandava, e giustamente, il segreto intorno al progetto d'una mia destinazione a Bruxelles. Ora dei segreti io rispondo molto volentieri quando sono solo a possederli; ma quando si è in parecchi, come fare? Perciò stesso sarà bene che Vostra Paternità sappia come *fin da oggi*² 25 corr. agosto la notizia mi giunge da Genova e non dai nostri, munita anche di qualche particolare. Il quale particolare mi obbliga a pensare che Mgr. Caron, il novello Arcivescovo, non sia estraneo alla misura. Se Sua Eccellenza teneva al segreto, forse era meglio non abbandonarsi a confidenze... Resti dunque bene inteso che io, pur non parlando da parte mia, non rispondo del segreto della notizia. Non vorrei che su questo punto nascessero equivoci noiosi o per me o per i Superiori nostri; nel caso questa, datata 25 corr., può servire da documento.

⁶ Allusione a p. Fioretti e alla sua adesione al rosminianesimo. Si veda doc. 98, nota 5.

LETTERA 139. Quattro facciate.

¹ Nella parte superiore della prima facciata si legge, di mano di Vigorelli, «rie[evuta] il 27».

² L'espressione: «fin da oggi», è sottolineata due volte nel testo.

A Sua Eccellenza però se io potessi parlare, o se altri potessero parlare per me, io farei osservare — e crederei mio dovere il farlo — che la misura suggerita o imposta non porta quei vantaggi che forse Egli ne spera e può portare parecchi svantaggi. Non vantaggi sperati, perché né a Genova esiste un moto modernista né io sono il sobillatore. A Genova io lavoravo e intendo lavorare, se rimango, molto tranquillamente, senza fare della opposizione a nessuno e molto meno al Vescovo. Il Segretario³ del defunto Mgr. Pulciano, interrogato, potrebbe dire donde gli sono venute le noie... e se ne ebbe da me. Avevo e ho per le mani parecchie opere buone e benefiche⁴ che, pur troppo, ne soffriranno della mia assenza; di

³ Maurilio Fossati (1876-1965), divenuto poi arcivescovo di Torino nel 1931.

⁴ «Parallelamente alla sua attività intellettuale, si svolgeva la sua attività caritativa» (M. GONZALES, *Padre Semeria degli anni genovesi nei ricordi di un suo amico*, cit., p. 14). Giunto a Genova, Semeria venne a contatto «con un gruppo di buone signore abituate a riunirsi presso la N. D. Antonietta Masuti Landriani di Vadigulfo, che da poco (1893) si erano proposte di lavorare per i poveri, raccogliendo fra loro i mezzi necessari per sovvenire alle necessità di famiglie bisognose, di condizione civile. Al loro invito di porsi alla loro direzione, rispose con tutta la generosità del suo animo, e settimanalmente interveniva a commentare una pagina del S. Vangelo, aggiungendo poi, a titolo culturale, recensioni di libri e articoli letterari, leggendone brani che riteneva più opportuni, e mentre egli parlava le signore continuavano il loro lavoro caritativo» (G. REVERDINI, nella *Prefazione* a G. SEMERIA, *Per il bene. Pagine sulla carità*, Torino 1932, p. 8). A quest'istituzione si richiama molto probabilmente Levi Della Vida, quando parla di «un circolo di ragazze che attendevano a lavori di cucito per beneficenza e alle cui riunioni periodiche p. Semeria interveniva, leggendo e commentando le cose lette» (G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovato*, cit., p. 89). Autori preferiti — si precisa — erano Fogazzaro e Pascoli (p. 91). Altra opera semeriana accanto alla Unione per il Bene, fu la «Società per le Coniugate», cui teneva delle conferenze mensili. È probabile si tratti della «nuova Lega dei coniugati», che si veniva introducendo nelle case barnabite e che — ci informano ancora gli *Atti* della casa di S. Bartolomeo — iniziò il 4 dicembre 1907, sotto la direzione di p. Semeria, sostituito nel 1911 da p. Prato (lettera di Testi a Vigorelli, 3 dicembre 1911). Legate al nome del barnabita furono anche le «serate mariane», organizzate al

questo solo mi duole profondamente e non credo che il cominciare così un governo Episcopale sia per attirare sovr'esso le benedizioni di Dio. Viceversa la misura attirerà sovra Sua Eccellenza molte odiosità, specie ora che si dirà che la cosa viene da Lui. E si dirà non perché lo dirò io (io non parlo e non parlerò con nessuno, fuorché coi miei Superiori come faccio ora, della cosa) ma la voce mi arriva già bella e fatta da Genova oggi, come Le ho detto. Tali cose credo mio preciso dovere fare anche una volta presenti a Vostra Paternità perché le faccia presenti, se crede, a chi di ragione; e parlo in questo momento come se si trattasse di una terza persona.

Per conto mio Le chiedo scusa se nella lettera di ieri 24 la

Vittorino da Feltre a partire dal 1908, quando gli fu interdetta la predicazione del mese di maggio. «Tenne brillantissime conferenze, accompagnate da declamazione di poesie da parte dei giovani e da proiezioni artistiche sulla Madonna. I temi svolti da Semeria furono: Maria nell'arte romana e bizantina; Maria nell'arte gotica; Maria in un mistico del '400 (il b. Angelico); Maria in un realista del '400. Iniziativa indovinata, come lo dimostrano gli elogi dei giornali, il numeroso concorso e il buon incasso» (*Atti*, cit., 13 maggio 1908. Si veda anche 3 maggio 1911). Oltre ad altre iniziative, quali pesche di beneficenza (doc. 51), gite domenicali e pellegrinaggi, gli *Atti* ci parlano della sua attività all'Istituto dei Ciechi, di cui fu eletto consigliere amministrativo il 3 gennaio 1911 (si veda anche doc. 51). Al doc. 152, Semeria parla di opere «imbastite a Genova». Fra di esse figura la «Casa Manzoni», destinata nei progetti semeriani a diventare «cenacolo di apostoli laici» (F. SALA, *Padre Semeria*, cit., p. 118). Per i «cari amici Manzoni», il barnabita ebbe, alla vigilia dell'esilio, un significativo pensiero, riportato nell'*Introduzione*, paragrafo XXIX. Le iniziative caritative-sociali di cui si è parlato, particolarmente l'«Unione per il Bene» e la «Società per le Coniugate» suscitarono il timore, da parte degli antimodernisti, che sotto di esse si nascondessero «associazioni interconfessionali o meglio aconfessionali uso Santo di Fogazzaro e uso *Lettere fogazzariane*» (ARCTURUS, *Note di critica. La protesta del P. Semeria contro le 'Armonie della Fede'*, in «Le Armonie della Fede», 1908, I, p. 103, in nota). Dello stesso avviso era BETA, *Dentro e intorno alla Scuola: iniziative e battaglie. A proposito di una scuola per maestri*, nella «Liguria del Popolo», 15-16 novembre 1911. Semeria vi è detto «patrocinatore di opere aconfessionali e interconfessionali».

penna mi è trascorsa a qualche frase amara; la cosa è umana e Vostra Paternità saprà compatirla. La sostanza la mantengo: credo il mio allontanamento da Genova in questo momento una cosa *ingiusta*⁵ e non utile anzi dannosa sia all'Arcivescovo sia alla Congregazione. Il mio preciso dovere è di dirlo ben chiaro e ben alto. Mi rincresce solo si tratti della mia persona e che quindi il discorso possa parere interessato. Detto però e ripetuto questo, e pregando Vostra Paternità a ponderare la cosa anche una volta seriamente e farla ponderare, soggiungo che sono figlio di obbedienza; e se fosse proprio necessario (io spero ancora di no per amore di molte anime e di molte buone opere) che io me ne andassi da Genova non è Bruxelles che mi fa paura... forse anche, nella tristezza di dover lasciare l'Italia, potrebbe presentare qualche vantaggio. Prego per me che soffro molto soprattutto vedendo il modo con cui si tratta e che, glielo dico schietto, non mi pare brilli per quella semplicità e schiettezza (non parlo della paternità Vostra Rev.ma) che mi parrebbe così bella nel mondo sacerdotale. Suo devotissimo

Giov[anni] Semeria, B.ta

140.

Vigorelli a Semeria

[Roma], 28 agosto 1912

R. P. Sem[eria].

Ho ricevuto ieri la sua lettera del 25 corr., ma finora (ore 11) non mi è pervenuta quella che la R.V. mi annuncia scritta in data del 24; né ho potuto trovarla giacente alla posta. La prego pertanto a volermela rinnovare. Per parte mia non mancherò di ponderare le cose seriamente e farle ponderare a' miei

⁵ Parola sottolineata due volte nel testo.

LETTERA 140. Una facciata. Minuta.

consiglieri. A questo intento prima di darle un ordine ho voluto concederle di esporre le difficoltà che Ella avesse alla nuova destinazione.

P[ietro] V[igorelli]

P. S. Ricevo in questo momento, a mezzo P. Prov. Testi, la lettera del 25¹.

141.

Vigorelli a Semeria

R. P. Semeria,

Roma, 29 agosto 1912

Ho letto la sua lettera: la passo ai PP. Assistenti¹ e col loro consiglio deciderò il da farsi. Non è da escludersi *a priori* che nel suo caso sia da consigliarsi di imitare S. Gregorio Naz[ianzeno] del quale leggiamo nel Breviario che in condizioni di grandi contrasti «sponte cedens episcopatu illud prophetae dictum usurpavit: si propter me commota est ista tempestas dejicite me in mare ut vos iactari desinatis»². Ma anche su questo non deciderò da solo. Assicuro intanto la R. V. che tengo presente di dover rendere di tutte le mie azioni stretto conto al tribunale di Dio, e che riconosco essere precetto divino anche la carità verso il prossimo, tanto più quindi verso i confratelli. A questo precetto procuro colla divina grazia di conformarmi, evitando tanto la prepotenza che la debolezza. Voglia raccomandarmi a Dio perché io bene adempia a tutti i miei doveri. Con ossequi.

P[ietro] V[igorelli]

¹ Erroneamente per «24» (si veda doc. 138).

LETTERA 141. Due facciate. Minuta.

² Si veda doc. 43, nota 3.

³ *Breviarium romanum*, ed. Tridentina, 9 maggio.

142.

Testi a Vigorelli

Genova, 4 settembre 1912

Reverendo Padre,

[...] ¹. Eccole le notizie richieste. Della lettera del p. Trinchero a Vostra Paternità in data 31 agosto non mi consta che pel francobollo². Così non mi consta se sia stata aperta la lettera di Vostra Paternità a me in data del 20 agosto. Ho ragione di credere di no, anzi ne sono certo; però Ella capisce come una inquisizione in proposito sarebbe estremamente delicata, ora. Le dirò piuttosto che la notizia si sapeva a Genova certo prima del 20³ e da tre o quattro parti. Se mi fossi trovato a Genova e avessi saputo di notizie così circostanziate, non avrei mancato di segnalargliele, perché si sapesse regolare; ma da Moncalieri passai per una settimana a Noli⁴, come le avevo detto, per tentare qualche bagno (utile pel mio incomodo) e che non avevo potuto fare prima, attesi gli impegni. Ora in un ambiente che sapeva e per una cosa in cui tutti parlavano e forse anche i nostri, che qualcuno si sia voluto valere dell'autorità di un barnabita (noti quell'eminente!!) per riconfermare ciò che è persuasione a Genova, non può far meraviglia. Noi a buon conto non abbiamo — è troppo evidente — nulla a che fare col Lavoro⁵. Ad ogni modo, letto l'articolo e

LETTERA 142. Quattro facciate.

¹ Omissis.

² La corrispondenza con i superiori dell'Ordine e con quelli ecclesiastici non era sottoposta al controllo del superiore locale. P. Trinchero si rivolge a p. Testi solo per notificargli lo scritto e per poterlo inoltrare.

³ Per la fuga di voci sull'esilio, si veda l'Introduzione, paragrafo XXVIII.

⁴ Sede estiva del collegio Carlo Alberto di Moncalieri.

⁵ «Il Lavoro», già dal 28 agosto 1912, nell'articolo *Il nuovo pastore e padre Semeria*, aveva parlato dell'allontanamento di quest'ultimo. Nel numero del 2 settembre diceva di aver saputo da un confratello di Semeria che la destinazione era Bruxelles: A. S. B., *Tra Semeria e Caron. La conferma alle nostre smentite*. Il quotidiano socialista tende sempre a distinguere la persona

intuito il pericolo e il danno di una compromissione, volai dal p. Provinciale Orlandi⁶ (l'unico autorevole che mi potesse consigliare) a proporgli il quesito «se non credesse il caso che io a mezzo della stampa scindessi la responsabilità mia e della comunità da qualunque imprudenza accertata». Si rimase che se la cosa fosse stata rilevata dalla stampa in un modo o l'altro, io avrei fatto la dichiarazione. Ma la *Liguria del Popolo* la sera stessa, che pure parlò dell'articolo, non rilevò nulla⁷; il *Cittadino*, il *Caffaro* e il *Secolo XIX*, per tacere degli altri piccoli, non ne parlarono neppure. Ed è inutile sollevare oggimai una quistione morta.

Ella mi fa il conto delle lettere ricevute da me in questo tempo, quasi — è troppo evidente — a chiedermi perché non gliene ho scritte di più⁸. Ma essendosi, padre mio, messo in comunicazione diretta col p. Semeria come potevo *non interpellato* interloquire? Le confesserò anzi candidamente che la prima tentazione, ricevuta la sua, fu quella di risponderle subito a volta di corriere colle medesime sue parole: «Ho letta, ho chiusa la lettera, completa-

di Semeria dai ceti cattolici che lo contornano. Questi sono detti «beghini», «ipocriti», emananti «fetore» (28 agosto), mentre il barnabita è gratificato con gli attributi più nobili come «eroe di pazienza» (2 settembre) oppure come «modesto fino all'esagerazione», «benefico quasi fino all'eroismo» (25 settembre). Secondo la testimonianza orale di Musso, sarebbe stato l'avv. Evandro Belgrano a condurre la campagna pro Semeria sulle pagine del giornale socialista genovese.

⁶ ORLANDI GIUSEPPE (1854-1941), barnabita. Dal 1889 superiore della casa barnabita del Gesù, in Perugia, dove rimase per 52 anni. P. Testi lo ebbe maestro e consigliere negli anni della formazione seminario (1884-1894). (E. DINI, *R. P. Giuseppe M. Orlandi, barnabita*, Roma, Tip. Agostiniana, 1946).

⁷ *Intorno al p. Semeria*, in «*Liguria del Popolo*», 2-3 settembre 1912. Vi si afferma che «*Secolo*», «*Caffaro*» e «*Lavoro*» sono alleati e difensori di Semeria e da questi giornali viene ripresa la notizia che «il p. Semeria non tornerà più a Genova». Si veda l'*Introduzione*, paragrafo XXVIII.

⁸ Di mano di Vigorelli si legge, a margine, questa nota: «fu chiesto quanto sopra pel dubbio sorto che una lettera sia andata smarrita». Il che sembra probabile.

la l'indirizzo e spedito». Poi mi riebbi e, pur deplorando in cuore la cosa e il momento per nulla opportuno, mi attenni al mio unico dovere: trasmettere, raccomandare animo buono al padre e non far trapelare a nessuno. E ho la coscienza di esservi rimasto fedele. [...]». Io prego insistentemente il Signore che volga il tutto in bene e ci ridoni presto la calma per un lavoro più intenso ed efficace. Mi benedica. Umilissimo figlio

M[ichele] Testi, B.ta

143.

Tecchi a Vigorelli

Roma, 10 settembre 1912

Rev.mo Padre,

In risposta alla domanda fatta dalla Paternità Vostra Rev.ma sono in dovere di significarle che il Santo Padre tiene fermo il provvedimento ordinato con lettera di questa Sacra Congregazione del 3 decorso giugno¹. Questo provvedimento pertanto dovrà essere eseguito senza indugio e nei debiti modi di convenienza e di prudenza. Con sensi di profondo ossequio ho l'onore di professarmi di V. P. Rev.ma devotissimo servo

Scipione Tecchi, ass[essor]e

² Omissis.

LETTERA 143. Una facciata. In alto, a stampa, l'intestazione: «Sacra Congregazione Concistoriale. Num. di prot. 984/12».

¹ Si veda doc. 103.

144.

Vigorelli a Testi

Roma, 11 settembre 1912

M. Rev.do p. Provinciale,

So che a Genova si vogliono fare pressioni, si indicano i gesuiti come nostri avversari¹ e si vuole che p. Semeria resti a Genova quasi imposto. Quanto sia errato e sconveniente questo modo di agire non ho bisogno di farlo rilevare. Spero che nessuno dei nostri vi prenderà parte.

[Pietro Vigorelli]

145.

Vigorelli a Semeria

Roma, 12 settembre 1912

M. Rev. p. Semeria,

Vorrei scriverle a lungo, ma temo accrescerle dolore. Per altra parte ora è il momento di eseguire più che di discutere. Mi limito pertanto a dirle che desidero che Ella, senza attendere un ordine preciso e senza dare occasione a pubblicità, si rechi al più presto a Bruxelles. Ove occorresse, di là, a calma ottenuta, una gita in Italia non sarà impossibile. Eviti di tornare a Genova¹. Alla sua buona mamma un saluto, passando, potrà darlo, se lo crede opportuno, rimettendo ad altra occasione il trattenersi con lei più a lungo. La raccomando a Dio

[Pietro Vigorelli]

LETTERA 144. Una facciata. Minuta.

¹ Altri precedenti sul rapporto gesuiti-barnabiti (Semeria), ai docc. 63 e 100. Si veda l'Introduzione, paragrafo VIII; p. 124 nota 238; paragrafi XII e XIII.

LETTERA 145. Una facciata. Minuta.

¹ Semeria si trovava in Piemonte, dove stava concludendo la vacanza. Si veda doc. 148.

146.

Testi a Vigorelli

Genova, 13 settembre 1912

Rev.mo Padre,

[...] ¹ In ordine alla estraneità dei Gesuiti dalla faccenda Semeria, che per Vostra Paternità Rev.ma è come un aforismo, ne sento due fresche fresche. Scrive p. Mellica² in data 26 agosto «... inoltre, durante gli Esercizi predicati la settimana scorsa da due PP. Gesuiti in questo Seminario, fu fatta per tre volte ai preti la raccomandazione di guardarsi bene dal p. Semeria. Molti invece (ne sento tutti i giorni) sono addirittura indignati di questa guerra che si fa al nostro caro padre». E in data 10 corr.: «Mi sento poi aumentare le testimonianze di coloro (preti) che mi dicono avere il p. Audisio³ S.J. negli Esercizi spirituali (18-24 agosto ultimo) in seminario parlato due volte in predica di errori del p. Semeria, nominandolo, e molti ne furono indignati. Disse che il padre, invitato da S.E. il Card. Richelmy a far la predica sulla Sindone⁴ e quindi sulla Passione, prima scherzò sulla Passio-

LETTERA 146. Quattro facciate.

¹ Omissis.

² MELLICA ANTONIO (1871-1945), barnabita. Ordinato sacerdote nel 1896, dopo aver compiuto gli studi a Roma, dove ebbe come compagno p. Semeria. Alle cui vicende, soprattutto negli anni dell'esilio e della crisi di nevastenia acuta, fu più volte partecipe.

³ AUDISIO MICHELE (1847-1917), gesuita. Dal 1903 al 1906 fu segretario del p. provinciale Giuseppe Chiaudano, convinto antimodernista.

⁴ *Discorso per la S. Sidone, Quaresima 1903. Torino.* Si tratta di un manoscritto di 21 facciate, conservato fra le Carte Semeria, col n. 230. Dopo essersi richiamato con abbondanza di riferimenti al vangelo della Passione, Semeria tracciava la storia della sindone e accennava al ruolo patriottico-religioso del Piemonte. Concludeva affermando la preminenza del culto spirituale e illustrando la funzione dei simboli. Non si parla né di dolore né di Schopenhauer. È però probabile che, nelle conversazioni private, Semeria non nascondesse il suo vero pensiero in merito a tale reliquia. Nelle *Memorie inedite*,

ne e poi sul pulpito, invece che su questa, fece la predica sul dolore, sul pessimismo, su Schopenhauer, etc. (ma sui dolori del Signore, niente). E tutto ciò (continua il padre) fu descritto drammaticamente e ironicamente».

La lettera di Rizzi⁴, che le accludo, vi si riferisce e Vostra Paternità Rev.ma avrà una riprova del come i sudditi giudicano l'opera nostra di noi Superiori a favore dei nostri sottoposti e quanto si attendono da noi. Per finire: il p. Semeria, avvertito della cosa, dice che è falsa l'asserzione e che può esibire il discorso, scritto, sulla S. Sindone. Prega di appurare e precisare per poi protestare verso i RR. PP. Se crede, facciamo così. Il padre Semeria aggiunge che i Padri vanno di questi giorni (e ha in mano le prove) spargendo a Torino: il p. Semeria ha ottenuto a Genova la libera docenza; non potendo restare a Genova, si trasporta a Torino e bisogna impedirlo (dicono così ai preti). Termino assicurando che nelle insinuazioni, di cui parla Vostra Paternità Rev.ma a carico dei Gesuiti noi non ci entriamo affatto e non nutriamo rancore, addolorati solo di quello che essi fanno verso di noi. Se le occorrono altre prove, posso ritagliarle tutti i numeri del loro giornale di qui, *La Liguria del Popolo*, in cui si occupano di ciò che Vostra Paternità non crede. Mi benedica. Umilissimo figlio

M[ichele] Testi, B.ta

fase. «La quistione critica intorno alla S. Sindone di Torino», il barnabita si mostra decisamente scettico sull'argomento del quale — dice — «ebbi occasione di occuparmene con una certa serietà quando dovetti fare il così detto panegirico della S. Sindone nella cattedrale durante il mio Quaresimale agli Angeli Custodi nel 1903».

⁴ Per Rizzi, si veda doc. seguente.

147.

Rizzi a Testi

Asti, 8 settembre 1912¹

M. Rev.do P. Provinciale,

[...] ². Io ho pregato e prego sempre per loro di costì, dal di che me lo raccomandò Lei nel convento dei cappuccini di Cremona quando vi fece il ritiro. Vostra Paternità fa certo molto, ma mi pare che al Vostro posto tutti gli altri farebbero assai più della nostra acquiescenza col sistema di lasciar passare tutti i fatti isolati. La causa del bene e virtù si farà sempre; spero che il Signore presto o tardi la farà trionfare, perché le male arti ormai sono troppo palesi. Mi benedica. Umilissimo in Domino E[nrico] M. Rizzi, B.ta³

148.

Semeria a Vigorelli

Torino, 13 settembre 1912 sera

Reverendissimo Padre,

Colla stessa sincerità con cui alla Sua proposta risposi facendoLe le mie osservazioni, così al suo ordine equivalente rispondo: obbedisco. E poiché penso anch'io che le cose quando s'hanno a fare, è meglio farle subito, vorrei dirLe che parto stasera. Qualche impegno già assunto, e che non potrei rompere senza appunto provocare la pubblicità che Vostra Pater-

LETTERA 147. Due facciate.

¹ Nell'originale si legge: «ottobre», poi corretto da Vigorelli.

² Omissis.

³ RIZZI ENRICO (1880-1959), barnabita. Dimorò un anno al Vittorino da Feltre di Genova (1907-1908) e poi passò in Piemonte, dove si trovava all'epoca di questa lettera.

LETTERA 148. Tre facciate.

nità vuole evitare, mi obbliga a soprassedere di qualche giorno. Ora ecco Le il modo con cui condurrei la faccenda. Intanto non fo parola a nessuno, eccetto il p. Cozzi¹, della Sua destinazione. Poi fisserei la mia partenza verso il venti: piuttosto prima che dopo. A Genova mi pare impossibile non passare a prendere le cose più indispensabili. Ma avevo già fermato nel mio animo, in previsione di un ordine belga, di arrivarvi una sera tardi — senza avvertire altri che il Provinciale — fare di notte le mie valigie e partire la mattina dopo *ante lucem*... E così farò se non ho ordini Suoi in contrario.

Mio desiderio era — e ancora sarebbe se possibile — venire un momento a Roma² (anche dodici ore) a conferire con Vostra Paternità per concretare un poco insieme quello che farò a Bruxelles. Una cosa solo io pavento per il mio corpo e la mia anima soprattutto: l'ozio... A questo non so se saprei reggere. E poiché mi si impone questo sacrificio, certo grave, di lasciare qui tutto, almeno voglia Vostra Paternità agevolarmi laggiù il lavoro. Se la gita a Roma per conferire con Vostra Paternità non Le parrà inutile, verrò; se no mi permetterò di scriverLe le mie idee e La prego fin d'ora a far loro benevola accoglienza. Poiché ho parecchi motivi di pensare che sfere più alte non sieno estranee a questo mio sfratto dall'Italia, non sarebbe il momento d'ottenere per me il ricupero delle facoltà che qui mi erano state limitate? Vo-

¹ Cozzi GIULIO (1850-1918), barnabita. Designato a ricoprire l'ufficio di superiore in Genova nel 1898, vi rimase solo per pochi mesi. Ebbe modo in ogni caso di riprendere contatto con p. Semeria, del quale fu provinciale dal 1903 al 1910. Una copiosa corrispondenza con i padri generali di quel periodo, Fioretti e Pica, ce lo presenta affettuosamente legato a Semeria e attento nel seguirne le vicende, della cui gravità e complessità si rivela consapevole, anche se è portato a drammatizzare gli avvenimenti e a ricamarvi sopra con prosa ricercata e prolissa. Semeria incontrò il p. Cozzi nella casa barnabítica di S. Dalmazzo, in Torino, dove risiedeva.

² Semeria effettuò questo viaggio a Roma, come si deduce dal doc. 153. (Nulla registrano gli *Acta* della casa di S. Bartolomeo).

stra Paternità stessa vi accennava nella Sua lettera prima e io conto anche per questo, anzi per questo soprattutto sulla Sua paterna bontà. Grazie della Sua bontà per mia madre. Mi raccomandi a Dio. Devotissimo in Cristo

Giov[anni] Semeria, B.ta

149.

Vigorelli a Testi

Roma, 14 settembre 1912

M. Rev. p. Provinciale,

ricevo la sua del 13 poco dopo aver spedito la mia. Una dignitosa difesa, perché trionfi la verità nella questione Semeria, è sempre stata fra i miei desideri. [...] ¹. Il lamento del p. Rizzi sulla nostra acquiescenza col sistema di lasciar passare tutti i fatti isolati corrisponde appunto al lamento mio che si volesse sempre tacere. Mi perdoni questa osservazione

[Pietro Vigorelli]

150.

Parodi a Parisi

[Settembre 1912] ¹

Intervenga, caro Padre², a far cessare questo stato di eccitazione in cui sono tutti gli animi di Genova: è essenziale che nessun

LETTERA 149. Due facciate. Minuta.

¹ Omissis.

LETTERA 150. Due facciate.

² Nota autografa di Vigorelli, promessa al doc. qui riportato: «Dep[utato] Parodi al P. Parisi (sett. 1912)».

³ Per Parisi, si veda doc. 24, nota 2.

provvedimento sia preso contro p. Semeria; occorre invece si faccia qualche atto di deferenza verso di lui. Senza questo l'Arcivescovo non entra. Guardi, Padre, è proprio così! Io ho potuto fin qui influire perché manifestazioni piazzaiuole non si facciano; ma non so se potrò durarla ancora! E del resto è il colmo dell'indecenza: orami il nome del p. Semeria è un pretesto dei Gesuiti per combattere i Barnabiti: ciò è trasparente; ed occorre che tutti ci alleiamo, indipendentemente da simpatie ed antipatie, sorvolando magari su possibili errori commessi! Creda, al punto in cui qui siamo, io deploro di aver fatto quello che ho fatto, per facilitare l'*exequatur*; e ieri stesso mi sono rifiutato di accompagnare una commissione dal Prefetto³, che aveva lo scopo di pregare perché l'*exequatur* fosse tosto accordato. L'*exequatur* dipende dall'atteggiamento verso p. Semeria... Lei che è tanto influente, non può far nulla? A qualunque azione io sono pronto, anche alle più ardite, e presentarmi perfino a Sua Santità per dirgli l'indegnità degli scrittori della *Liguria del Popolo* e l'infamia dell'azione che vanno compiendo! Vede, se una sua gita ecc., ecc.

[Emilio Parodi]⁴

151.

Vigorelli a Semeria

Roma, 25 settembre 1912

Rev. Padre,

Le mando alcune lettere giunte qui al suo indirizzo. Ho levate le buste per diminuire il peso e fare un'unica spedizione.

³ Elvidio Salvarezza, dal 1911 al 1914.

⁴ Parodi Emilio, eletto deputato di Pontedecimo nelle legislature XXIII e XXIV, dal marzo 1909 al settembre 1913 e dal novembre 1913 al settembre 1919. Armatore, militò nelle file dei liberali moderati. Si veda TREVES, *I deputati al parlamento nella legislatura XXIII e XXIV*, 2 voll., Milano, rispettiv. 1910 e 1920.

LETTERA 151. Una facciata. Minuta.

ne. La spero arrivata felicemente e prego Dio le conceda di fare del bene prima a sé e poi agli altri. Devotissimo in Cristo

P[ietro] M. Vigorelli, B.ta

152.

Semeria a Vigorelli

[Bruxelles], 29 ottobre 1912

Rev.mo Padre,

In questo momento — 29 ottobre ore 8 — il P. Provinciale¹ mi comunica il Suo paterno desiderio di mie notizie e all'istante rispondo. E Le confesserò subito candidamente che, se non ho scritto prima, fu solo perché mi era entrata nell'anima la idea che a Lei di me, una volta sbarazzatosene, importasse ben poco. Ed ecco come. Ero partito dall'Italia, ero venuto qua con lo strazio nell'anima, ma senza fiele per nessuno, perdonando a chi mi aveva fatto del male (e Lei non era certo fra questi) compatendo a Chi s'era trovato nella necessità forse di addolorarmi. Non dico pretendessi da Lei una parola diretta o indiretta per mezzo del Provinciale, un saluto, una interrogazione, ma, lo confesso, l'aspettavo, mi pareva naturale. E l'aspettavo di trovarla sulla busta almeno di qualcuna di quelle lettere che di Suo pugno Ella mi respinse da Roma; quando invece non vidi là nulla, nulla, bensì il solo indirizzo freddo e muto, l'animo mi si alterò e decisi di chiudermi, alla mia volta, di fronte a quella che io giudicavo freddezza non paterna, in un silenzio che giudicavo dignitoso ed era, lo confesso anche cruccio.

Le sue poche (ma io so benissimo che Lei non ne abbonda) e

LETTERA 152. Cinque facciate.

¹ GREGER CARLO (1850-1928). Dal 1907 provinciale della provincia belga e superiore della casa di Bruxelles. Conservò questi incarichi rispettivamente fino al 1919 e 1925 (*Stato personale*, cit., vol. II, pp. 697-698).

buone parole nella lettera al Provinciale sono venute a dimostrarmi il mio errore, e Le accerto che poche volte nella vita mi sono così sinceramente rallegrato d'essermi sbagliato. Forse questa confessione, oltre che una riparazione da parte mia, potrà essere utile alla Paternità Vostra per misurare l'effetto che su certe nature e in certe circostanze può fare una parola o un silenzio. L'uomo ha forse in sé, in certi momenti, qualcosa del fanciullo, e non nel senso cattivo della parola. Ed ora che cosa dirLe di me? Sarei proprio ingiusto verso questi ottimi Padri se mi lagnassi di loro; spero che neppure essi abbiano a lagnarsi di me. Ma, e ciò non per colpa di nessuno, qui c'è ben poco da fare, non dico per una natura operosa e bisognosa di lavoro come la mia, ma per chicchessia. Avrò ora (e anche penso proprio per bontà di questi Padri tanto per darmi qualcosa da fare) avrò 20 o 25 minuti di predica alla settimana; avrò da confessare sì e no in settimana una dozzina di persone (e noti che sto in casa tutta la mattina e tre pomeriggi a disposizione dei penitenti)... e *voilà tout*.

Ora, mettiamo per un momento che non si tratti di me: ma Le pare in coscienza che questo sia lavoro sufficiente per un uomo di 45 anni, cioè nella pienezza delle sue forze? e che ha scelto, facendosi religioso, non un Ordine di certosini, ma un Ordine attivo, le cui Costituzioni hanno per motto *animarum salutem deservire*², e il cui Protettore e modello è S. Paolo l'apostolo che ha lavorato come nessun altro? Questo Le dico, ripeto, senza nessuna preoccupazione personale, come problema generico, ma che non può essere indifferente per il Superiore d'un Ordine. Non voglio ora aver l'aria di criticare i Padri di questa Casa o Provincia — Dio me ne liberi... non mi passa neanche per la punta del cervello — ma di sottoporre all'animo di Vostra Paternità una situazione netta. Dove non ci sono né scuole, né Opere (come un Circolo) né

² *Constitutiones Clericorum Regularium S. Pauli Decollati*, ed. VI, Romae 1945, n. 1: «... scopum [...] saeculo renunciantes totosque nos Deo dedicantes, animarum salutem deservimus».

ministero parrocchiale, non c'è un lavoro pronto e sociale, il vero lavoro di comunità... bisogna che uno se lo crei da sé. Ed è quello che cerco di fare. Per ora passo le mie giornate sane sane in camera studiando, oltre il tempo dato alle preghiere: ma francamente, Padre, Le pare che questo possa durare molto, che sia una soluzione? All'avvenire per ora non penso, e mi affido alla Provvidenza, ma anche un poco m'affido e mi pare doveroso, alla equità benevola di Vostra Paternità.

Tratto tratto, senza molestarLa, Le darò conto di me — e creda che la mia volontà sarebbe piuttosto di non lagnarmi, creda che se avessi trovato qui da fare quello che un Barnabita ha il diritto di trovare, specie dopo aver faticato per prendere i suoi diplomi, della scuola, dei giovani... io, pur rimpiangendo Genova dove tante cose avevo e fatte e imbastite, buone in sé, buone per la Congregazione, mi terrei il mio dispiacere per me e lavorerei di gusto. Non sono un brontolone di mestiere. Ma la realtà è la realtà e io non posso dir 4 dove trovo 1 o 1/2. Ad ogni modo del gran tempo vuoto profitto per studiare e siccome mi ripugna troppo studiare così per aria senza uno scopo, attendo a vari lavoretti. Presto Le manderò per la revisione la seconda parte dell'articolo su Rousseau, destinato alla *Rivista Neoscolastica* a firma Brusadelli³. Il p. Gemelli, la Dio mercé, mi vuol molto bene e desidera la mia collaborazione che però per non avere alle calcagna una mezza dozzina di p. Colletti, vuol essere pseudonima o anonima; un articolo storico sullo stesso argomento per la *Rassegna Nazionale* firmato S. B.⁴ E altro sto mulinando di cui Le parlerò a suo tempo. Preghi per me, Rev.mo Padre; mi capisca e compatisca e mi creda suo sincero e devoto in Cristo

G[iovanni] Semeria, B.ta

³ *Gian Giacomo Rousseau nel 2° centenario della sua nascita*, in «*Rivista di Filosofia neoscolastica*», V (1913), pp. 626-634. Ripubblicato nei *Saggi... clandestini*, cit. vol. II, pp. 23-93. Per Gemelli, si veda doc. 46, nota 5.

⁴ S. B., *Gian Giacomo Rousseau: l'uomo*, in «*La Rassegna nazionale*», 1° marzo 1913. Ripubblicato nei *Saggi... clandestini*, cit., vol. II, pp. 95-127.

Vigorelli a Semeria

153.

Rev.do p. Semeria,

Roma, 4 novembre 1912¹

Ho ancora sul tavolo la gradita sua lettera del 29 ottobre. Dopo la sua partenza non le ho scritto direttamente perché ci eravamo veduti da poco a Roma; credo però di aver aggiunto qualche riga ad alcune lettere che le ho inviate aperte. Presso il p. Provinciale poi mi sono interessato di Lei. Ad ogni modo ho piacere di averle dato occasione di correggere un giudizio erroneo e che la teneva in angustia. Per parte mia volentieri mi presterò a procurarle lavoro corrispondente alla eccezionale attività. La nostra Congregazione è piccola, non può offrirle varietà di posizioni. Come le ho detto, a Rio Janeiro posso sempre mandarla.

Il p. Provinciale mi scriveva che una occupazione Ella sperava trovare presso gli emigrati italiani. Ella mi dice che intanto studia, e questo mi fa ricordare che l'ultima volta che ci siamo veduti² Ella mi ripeteva che lo studio le è pericoloso. Di qui deduco che l'impegno da lei formalmente assunto due anni or sono, in ordine all'indirizzo da darsi a' suoi studi, non abbia dato buon risultato. La sola incertezza di questo mi arreca non piccola pena. La offro a Dio pel suo bene. Per ora non aggiungo altro perché desidero non tardare maggiormente a spedirle questa mia. Pregghi per me. Devotissimo in Cristo.

P[ietro] M. Vigorelli, B.ta

LETTERA 153. Due facciate. Si conserva, oltre alla bella copia anche la minuta, con alcune varianti rispetto alla stesura definitiva.

¹ Datazione della minuta. La bella copia porta erroneamente: «4 agosto 1912».

² È possibile che Vigorelli alluda all'incontro con Semeria a Roma, per il quale si veda doc. 148, nota 2.

154.

Vigorelli a Semeria

Roma, 23 novembre 1912

M. Rev.do p. Semeria,

Le ho scritto il 4 corr., ma il mio pensiero è di frequente con lei. Che io prenda parte alle sue pene è fuori di dubbio, e vorrei pure cooperare a sollevarla, ma forse non siamo ancora riusciti ad accordarci nelle scelte della via per ottenere l'effetto. Speriamo di riuscirvi in seguito. Ora desidero provarle che penso a lei col trattenermi qualche poco a scriverle. E per fare cosa utile, sebbene non gradita, mi permetto accennarle qualche voce su cui ella meglio di ogni altro può darmi schiarimenti: 1. Vi è chi dice che su qualche precetto della Chiesa Ella mostra apprezzamenti poco benevoli, che mette ad esempio fra le antiche il precetto della comunione pasquale. Che vi è di vero in questo? 2. Altri pone in dubbio se la R. V. ammetta il peccato originale, e si domanda come ammetta la Incarnazione del Verbo, e come può parlare di cristianesimo in senso soprannaturale¹. 3. Ricordo che le fu obiettato che non sarebbe sufficiente la sua adesione al cattolicesimo se dichiara: «Siamo pronti, diremmo, ad abbandonarlo (il cattolicesimo) se mai ci apparisse una più alta e pura dottrina di vita suscitatrice ed educatrice di più profonde energie, ma certi che questa dottrina non è apparsa e non è comunque alla vista, certi che il cattolicesimo è... una grande creazione latina ecc.»².

LETTERA 154. Tre facciate. Si conserva anche la minuta.

¹ A titolo indicativo si possono segnalare due manoscritti inediti, riguardanti la quinta predica dell'Avvento alle Vigne (14 dicembre 1902: *Il peccato originale*, a commento del cap. V della lettera ai Romani) e la diciottesima predica del quaresimale-tipo (S. Damaso in Roma, 1897: *Il mistero della incarnazione*). Va però aggiunto che Semeria non arrischiava nella predicazione opinioni azzardate e quindi, particolarmente per l'Incarnazione. Per il problema del «soprannaturale» si veda un cenno al doc. 4, nota 6. Le ricerche vanno condotte sulle *Memorie inedite* e sulla corrispondenza con von Hügel e, soprattutto, con Tyrrell.

Non ho potuto vedere il contesto e non posso quindi vedere come si scioglie l'obiezione. Ma V. R. che mi dice?

E basti per ora. La V. R. sa che io non intendo rinnovarle dolori, ma giovare a lei ed alla Congregazione. Il Signore la benedica. Devotissimo in Cristo

P[ietro] M. Vigorelli

P.S. Ho ricevuto la seconda parte di un articolo firmato S.B., non ancora la prima; e tanto meno quella per la *Rivista Neoscolastica*.

155.

Semeria a Vigorelli

[Bruxelles], 25 novembre 1912

Rev.mo Padre,

Stavo per rispondere alla Sua lettera del giorno 4 novembre prendendo occasione appunto dall'invio che devono far da Genova a Vostra Paternità di un articolo, storico, su G. Giacomo Rousseau destinato alla *Rassegna Nazionale* (da Genova, perché

² Con ogni probabilità ci si riferisce all'editoriale, non firmato, apparso nel primo numero della murriana «*Rivista di Cultura*» (1909): «... noi siamo nel cattolicesimo, noi ne accettiamo tutta l'anima e la sostanza, tutta l'intima e sacra tradizione; siamo in esso per la vita e l'incremento della nostra persona morale; pronti, diremmo, ad abbandonarlo, se mai ci apparisse una più alta e pura dottrina di vita, suscitatrice ed educatrice di più profonde energie, ma certi che questa dottrina né è apparsa né è comunque alle viste; certi [...] che il cattolicesimo è, sulle basi di un pensiero religioso di insuperabile ed inesauribile valore, una grande creazione latina di organizzazione e di cultura, rispondente a esigenze perenni dello spirito umano e degna quindi di essere ravvivata e conservata» (ivi, I (1909), 1° gennaio, p. 2. In copertina erano reclamizzati i libri di Semeria).

LETTERA 155. Sette facciate.

ho sempre lì il decifratore¹ della mia cacografia). Vedo che Le hanno mandato, se capisco bene, la fine prima di mandarLe il principio. Quanto alla *Rivista Neoscolastica* l'articolo su Rousseau lo lasciai al p. Provinciale², ma d'intesa con Vostra Paternità, stante l'urgenza. Essendomi però cresciuto il lavoro in mano, il Provinciale ebbe solo la prima parte e Vostra Paternità avrà presto il manoscritto della seconda *Il principio filosofico-religioso di G. Giacomo*; se poi Vostra Paternità crede, penso farò a tempo per mandarLe le bozze della prima parte. Verrà pure sulla *Rassegna Nazionale* a firma S. B. un articolo, d'indole puramente storica (storia greca)... esce ora, ma è di parecchi mesi fa e fu rivisto a suo tempo dal p. Provinciale a Genova³.

Che Vostra Paternità raccolga ancora tutte tutte le «voci» (e mi astengo dal qualificarle) che possono correre sul conto mio, mi produce certo una dolorosa meraviglia. Perché, se del mio sincero attaccamento alla Chiesa non basta a convincere Lei e gli altri il sacrificio da me compiuto, io non so più che cosa fare⁴... quanto al dire, le parole son *femmine* dicono col loro linguaggio efficacissimo i Napoletani, coi quali in questo sono perfettamente d'accordo. Ma che cosa pensa Vostra Paternità (o pensano gli altri) che mi tenga qua a Bruxelles nell'ozio forzato che è peggiore dei lavori forzati? Che cosa in nome di Dio? Forse le necessità della vita? Ma la pagnotta, per grazia del cielo, non ho bisogno di mendicarla da nessuno... Vostra Paternità lo sa; o il bel gusto di contemplare

¹ Probabile riferimento a F. Barucci (si veda l'*Introduzione*, p. 205). È comunque noto che la maggior parte degli scritti semeriani del periodo dell'esilio e di quello post bellico furono ricopiati da Ida Novi, che li raccolse diligentemente e li consegnò al Vittorino da Feltre.

² P. Testi.

³ Si tratta della recensione di un saggio storico di G. De Sanctis apparsa col titolo: *Aristocratici e democratici allo strazio della storia*, in «*La Rassegna Nazionale*», 16 dicembre 1912, pp. 558-572 (titolo sfuggito alla bibliografia semeriana riportata in appendice ai *Saggi... clandestini*, cit.).

⁴ Parola sottolineata due volte nel testo.

Non ho potuto vedere il contesto e non posso quindi vedere come si scioglie l'obiezione. Ma V. R. che mi dice?

E basti per ora. La V. R. sa che io non intendo rinnovarle dolori, ma giovare a lei ed alla Congregazione. Il Signore la benedica. Devotissimo in Cristo

P[ietro] M. Vigorelli

P.S. Ho ricevuto la seconda parte di un articolo firmato S.B., non ancora la prima; e tanto meno quella per la *Rivista Neoscolastica*.

155.

Semeria a Vigorelli

[Bruxelles], 25 novembre 1912

Rev.mo Padre,

Stavo per rispondere alla Sua lettera del giorno 4 novembre prendendo occasione appunto dall'invio che devono far da Genova a Vostra Paternità di un articolo, storico, su G. Giacomo Rousseau destinato alla *Rassegna Nazionale* (da Genova, perché

² Con ogni probabilità ci si riferisce all'editoriale, non firmato, apparso nel primo numero della murriana «*Rivista di Cultura*» (1909): «... noi siamo nel cattolicesimo, noi ne accettiamo tutta l'anima e la sostanza, tutta l'intima e sacra tradizione; siamo in esso per la vita e l'incremento della nostra persona morale; pronti, diremmo, ad abbandonarlo, se mai ci apparisse una più alta e pura dottrina di vita, suscitatrice ed educatrice di più profonde energie, ma certi che questa dottrina né è apparsa né è comunque alle viste; certi [...] che il cattolicesimo è, sulle basi di un pensiero religioso di insuperabile ed inesauribile valore, una grande creazione latina di organizzazione e di cultura, rispondente a esigenze perenni dello spirito umano e degna quindi di essere ravvivata e conservata» (ivi, I (1909), 1° gennaio, p. 2. In copertina erano reclamizzati i libri di Semeria).

LETTERA 155. Sette facciate.

ho sempre lì il decifratore¹ della mia cacografia). Vedo che Le hanno mandato, se capisco bene, la fine prima di mandarLe il principio. Quanto alla *Rivista Neoscolastica* l'articolo su Rousseau lo lasciai al p. Provinciale², ma d'intesa con Vostra Paternità, stante l'urgenza. Essendomi però cresciuto il lavoro in mano, il Provinciale ebbe solo la prima parte e Vostra Paternità avrà presto il manoscritto della seconda *Il principio filosofico-religioso di G. Giacomo*; se poi Vostra Paternità crede, penso farò a tempo per mandarLe le bozze della prima parte. Verrà pure sulla *Rassegna Nazionale* a firma S. B. un articolo, d'indole puramente storica (storia greca)... esce ora, ma è di parecchi mesi fa e fu rivisto a suo tempo dal p. Provinciale a Genova³.

Che Vostra Paternità raccolga ancora tutte tutte le «voci» (e mi astengo dal qualificarle) che possono correre sul conto mio, mi produce certo una dolorosa meraviglia. Perché, se del mio sincero attaccamento alla Chiesa non basta a convincere Lei e gli altri il sacrificio da me compiuto, io non so più che cosa fare⁴... quanto al dire, le parole son *femmine* dicono col loro linguaggio efficacissimo i Napoletani, coi quali in questo sono perfettamente d'accordo. Ma che cosa pensa Vostra Paternità (o pensano gli altri) che mi tenga qua a Bruxelles nell'ozio forzato che è peggiore dei lavori forzati? Che cosa in nome di Dio? Forse le necessità della vita? Ma la pagnotta, per grazia del cielo, non ho bisogno di mendicarla da nessuno... Vostra Paternità lo sa; o il bel gusto di contemplare

¹ Probabile riferimento a F. Barucci (si veda l'*Introduzione*, p. 205). È comunque noto che la maggior parte degli scritti semeriani del periodo dell'esilio e di quello post bellico furono ricopiati da Ida Novi, che li raccolse diligentemente e li consegnò al Vittorino da Feltre.

² P. Testi.

³ Si tratta della recensione di un saggio storico di G. De Sanctis apparsa col titolo: *Aristocratici e democratici allo strazio della storia*, in «*La Rassegna Nazionale*», 16 dicembre 1912, pp. 558-572 (titolo sfuggito alla bibliografia semeriana riportata in appendice ai *Saggi... clandestini*, cit.).

⁴ Parola sottolineata due volte nel testo.

questo cielo grigio? Via, Rev.mo Padre, a chi Le viene a portare queste voci, se siamo uomini di buon senso, uomini e non fanciulli, si risponde così. Perciò, dopo questa osservazione preliminare, Le rispondo solo: che io recito ogni giorno il Credo (anzi più volte al giorno) e mi pare basti per la mia fede; che la Comunione Pasquale l'ho fatta fare io a più gente che non abbiano fatto quegli scioccherelli perdigiorni che vengono a far perdere tempo a Lei e a me colle loro chiacchiere insulse.

Se conoscessi qualcosa di meglio del cattolicesimo certo lo abbraccerei, anzi saremmo io e Lei obbligati ad abbracciarlo... questo posso averlo detto cento volte ad avversari, soggiungendo: «ma l'ha trovato Lei il meglio? io no; perciò resto cattolico». E in tutto questo ragionamento, o io ho perso il più elementare buon senso, o non c'è una grinza. Quanto alle *subtiliores quaestiones* che sono oggetto di ricerca e disputa teologica, (e vengo o torno alla sua del 4 nov.), non creda mi manchi la buona volontà attestata a chi di diritto anni sono... né creda che io legga solo o studi i libri moderni o modernizzanti. Senta: ho levato io di questi giorni la polvere a una povera e vecchia *Somma* di S. Tommaso... e di Scolastica ne ho studiata e ne studio ancora, senza vantarmi, più di molti Barnabiti riuniti insieme. Ma (e rimango sempre in questo dominio delle quistioni che *non sunt de fide*) userò con Lei un paragone... io posso non guardare una persona; non posso, guardandola, dire che è bianca se i miei occhi mi dicono che è nera; potrò perfino dire che i miei occhi sono fatti diversi dai suoi o meno bene... ma che è bianco, no. Posso non guardare. Faccia Lei l'applicazione. La vera soluzione per me era a Genova, nel ministero della Scuola, del confessionale, della carità... tutte cose per le quali nessuno viene a rompere l'anima con suddette quistioni sottili. Ma Lei, facendo scuola e confessando, ha mai avuto una sola anima che Le sia venuta a interrogare per esempio sul Deutero Isaia?

Era un sacrificio per me non occuparmi di problemi che mi piacciono, come a Lei i problemi di matematica, ma lo facevo

volentieri per amore della Chiesa. Perché strapparmi a quella vita e obbligarmi a guardare proprio queste cose? e poi venirmi a chiedere: che cosa vedete? e perché non vedete bianco? Ma almeno su questo punto mi lascino in pace... credo d'averci un poco di diritto. E se il buon senso e il buon cuore guidano ancora un poco le cose umane, mi rimettano a quella vita attiva a cui ho diritto come Barnabita (non essendomi fatto Certosino) e che è anche il meglio per la mia anima. E questo è il grido della mia coscienza che ogni giorno protesta davanti a Dio con tutte le sue forze contro questo ozio forzato... pur facendo del resto il mio dovere di buon Barnabita in lungo e in largo, e su questo la prego di sentire la voce del Superiore di qui, che se non ha due facce (e non le ha, perché mi sembra un uomo santo e verso di me molto educato e molto caritatevole) Le dirà che non ha da lagnarsi di me. Del resto la Sua lettera mi convince che continua contro di me il regime delle denunce, delle voci e dei sospetti — il più infame regime che conosca la storia — il regime di tutte le epoche di terrore. Gli uomini si giudicano su fatti precisi, non su voci tendenziose e vaghe e io da qualche tempo in qua su voci di quel genere, o su calunnie (testi falsificati) non solo sono stato giudicato, sono stato condannato e come! perché gli uomini non si ammazzano solo col coltello, si ammazzano anche moralmente. Fortuna che dalla piccola giustizia (!) degli uomini colla più sincera coscienza mi rifugio sotto le ali della bontà di Dio, donde nessuna forza potrà strapparmi...

Rileggo, dopo celebrata la mia S. Messa, la lettera anche per aggiustare qualche *e o c* (molto sibillino...) e trovo vivace la forma, non falsa la sostanza. E lascio correre fidando che Vostra Paternità nella vivace forma vorrà solo scorgere la espressione dell'animo mio sincero. Voglio solo assicurarla che pensando e scrivendo come penso e scrivo non ho nessun malanimo contro nessuna persona. La mia detestazione, e questa profonda, è solo contro i sistemi dei quali molte persone sono vittime... A Vostra Paternità io sono e sarò sempre grato della bontà che certo vuol avere verso di me,

tanto più meritoria perché io non debbo esserLe personalmente molto simpatico e certo Le ho procurato delle noie... involontarie certo, noie sempre. Mi raccomandi a Dio, mi scusi se parlo troppo e scrivo lungo e male; mi creda Suo in Cristo devotissimo
G[iovanni] Semeria, B.ta

156.

Semeria a Vigorelli

Bruxelles, 27 novembre 1912

Rev.mo Padre,

Pregato da me si presenta alla Paternità Vostra Rev.ma un sacerdote di Genova¹, molto amico dei nostri, il quale ha da comunicaLe due cose, due fatti che mi paiono non inutili a conoscersi per capir meglio le origini e giudicare la entità della guerra che mi è stata mossa. Credo di giovare alla causa generica della verità e della giustizia procurandoLe queste notizie. Con ossequio filiale devotissimo

Giov[anni] Semeria, B.ta

157.

Vigorelli a Semeria

Roma, 28 novembre 1912

Rev.do P. Semeria,

Ho ricevuto la sua lettera. Convengo che la forma è vivace; io la dico troppo vivace e per questo con apprezzamenti non conformi al vero. Perdoni, se, unicamente per dovere, insisto

LETTERA 156. Una facciata.

¹ In un rimando a piè pagina si legge, di mano di Vigorelli: «Porcile». Si veda doc. 72, nota 3.

LETTERA 157. Tre facciate. Si conserva anche la minuta, priva del *postscriptum*.

perché Ella voglia accogliere benevolmente anche le osservazioni di coloro che dissentono da lei, ed esser paziente anche con essi. Per parte mia sono molto contento che il p. Vigorelli sia trattato col disprezzo che si merita. Debbo però dichiarare che sarebbe da usarsi maggior rispetto e deferenza verso il Superiore generale di una Congregazione, almeno da' suoi sudditi. Egli non si è imposto: è la Congregazione stessa che lo ha eletto. Io non mancherò di tenerla raccomandata a Dio. Devotissimo in Cristo

P[ietro] M. Vigorelli, B.ta

P. S. Quanto all'articolo per la *Rivista Neoscolastica* converrà che sia mandata qui anche la prima parte (le bozze) perché si possa giudicare della seconda. Dovrebbero poi essere mandate qui copie dei lavori già pubblicati sulla rivista, per l'archivio.

158.

Semeria a Vigorelli

[Bruxelles], 1 dicembre 1912 sera

Rev.mo Padre,

Credo mio dovere farLe noto quanto segue. Il regio provveditore agli studi di Genova¹, che mi ha onorato e mi onora della più schietta amicizia, mi scrive ufficiosamente dicendomi ciò che sapevo già indirettamente da altra fonte: che cioè mi desidera a Genova per affidarmi la direzione della Scuola magistrale maschile — scuola serale dipendente dalla Provincia — dove si formano tutti, si può dire, i maestri elementari di Genova e Liguria. È evidente l'interesse della buona causa, la causa di Dio, che la direzione di essa sia in buone mani... ne dipende un poco l'avvenire del Corso Magistrale ligure... e non accettandolo io, non si sa

LETTERA 158. Quattro facciate.

¹ Pietro Vigoni.

in che mani andrebbe a finire. È proprio per impedire che finisca così che persone ben pensanti hanno messo avanti il mio nome. Al punto di vista della vita religiosa, io non dovrei occuparmi della Scuola che la sera e quindi rimarrei a fare come tutti gli altri il buon Barnabita durante la giornata. Sarebbe una mansione *ad extra* aggiunta alla vita religiosa, come se ne hanno altre in Congregazione.

Ora alla Paternità Vostra o ad altri più su toccherà il decidere in merito: mio dovere era far conoscere questo stato di cose anche per dare alla mia volta officiosa risposta alla officiosa domanda. Mi permetterei d'osservare ancora, per fornire elementi a questa risposta, che per me individualmente, per l'anima mia è un bene, e potrebbe diventare una necessità l'esser rimesso alla vita attiva. Non è buona cosa obbligare un uomo a passare una decina d'ore al giorno a studiare certe quistioni che, dato il mio cervello, si risolvono meglio colla pratica, col contatto vivo delle cose e delle anime che colla sottile dialettica. Coi maestri elementari v'è da perdersi poco in quel modernismo teologico, che si direbbe diventato il *cauchemar* di parecchi. Ahimè! quistioni di tal genere con maestri elementari? Mi fa pensare ai giorni non lontani in cui si accusava qualche nostro padre di fare del Rosminianesimo o dell'ontologismo filosofico insegnando ai liceisti?! I liceisti che in filosofia sono (lo so per un'esperienza di 15 anni) tutti dei nihilisti! *Et de hoc satis.*

Altra cosa d'indole ben diversa. Mesi addietro in un angoscioso momento di serra serra doveti amministrare e amministravi come si poteva meglio in *angustia temporis* (urgeva un'operazione) un malato molto grave e da assai tempo estraneo alla vita e pratica cristiana... molto fiducioso in me lui e la famiglia. Come Dio volle migliorò... ma non guarì: è un male che non perdona. Ora in un novello momento tragico che può venire tra 15 giorni come fra un mese e che questa volta sarà fatale (l'operazione non si può rifare) persone che s'interessano fraternamente al malato e alla famiglia pensano che solo potrei avere adito al letto dell'infer-

mo... *sui generis*, e abitante vicinissimo a Genova (non in città, ma in sobborgo, campagna). Penserebbero chiamarmi telegraficamente al momento opportuno — pagherebbero, s'intende, ogni spesa — io andrei come G. Cesare *veni, vidi, redii*... Garantisco non vedere nessuno, anzi pregherei io Vostra Paternità ordinarmi ciò nel modo più perentorio per non aver noie a Genova; al più tornando potrei vedere mia madre a Torino. Chiedo se in questa forma fa cosa è possibile! Certo è un' anima e una famiglia che mi preme molto. Vi è specialmente una persona sana e giovane a cui un rifiuto farebbe del male morale, come simbolo di grettezza, e a cui l'intervento farebbe bene. È anima nobile, elevata, di molto ingegno, che potrà col tempo fare (anche perché assai ricco) o molto bene o molto male.

E seusi il disturbo e preghi per me, che nella mia vita uniforme di preghiera e studio, studio e preghiera (14 ore al giorno) posso avere ben poco da dirle di nuovo. Con ossequi religiosi devotissimo

G[iovanni] Semeria, B.ta

159.

Semeria a Vigorelli

[Bruxelles], 2 dicembre 1912

Rev.mo Padre,

Ricevo in questo momento — 2 dicembre mattino — la Sua lettera del 28 novembre benché le abbia scritto proprio ieri sera. Non voglio lasciarLa neppure un momento, per quanto mi riguarda, sotto la impressione, per Lei certo penosa, della mia penultima. Che questa fosse vivace nella forma l'avevo io stesso riconosciuto, confessato; che se avevo lasciato correre, ciò malgrado, era più che altro perché fosse aperto a Lei il mio animo, come

LETTERA 159. Sei facciate.

s'apre intiero a Padre l'animo anche esacerbato d'un figlio. Escludo però non solo ogni intenzione bensì anche ogni sentimento in me che sia di disprezzo o anche gli assomigli. No Padre, della Paternità Vostra ho pensato una volta il male che Le ho già confessato per lettera, ma punto e basta. Ho per Lei non solo il rispetto dovuto alla dignità ch'Ella ricopre, ma quel personale rispetto che ho per istinto verso tutte le persone *convinte*; verso le persone che, pur esigendo dagli altri certi sacrifici che forse la mia ragione (fallibilissima) non capisce né approva, li compiono per prime esse medesime; che in somma nulla chiedono sia pure d'arduo agli altri che non abbiano fatto, non facciano, non sieno disposti in uguali circostanze a fare essi per primi. Questo è proprio il mio schietto sentimento per la *persona* della Paternità Vostra; sentimento che mi credo in dovere di esprimere solo per eliminare la impressione che mi pare Ella abbia riportato dalla mia lettera. Ad ogni modo poiché delle impressioni che fanno le nostre parole abbiamo pure una responsabilità noi che le scriviamo, io le chiedo scusa d'averla offesa e addolorata.

Lei ha ragione d'invitarmi ad essere benevolo e paziente verso coloro che *dissentono da me*. È nel mio carattere una certa insofferenza di contraddizioni ideali, mentali che può nascere da ingegno, può nascere anche da superbia, nasce probabilmente un po' dall'una cosa un po' dall'altra e in quanto nasce da superbia è biasimevole. Mi permetta però di soggiungerLe candidamente una distinzione. Altro è che uno dissenta da me, abbia cioè opinioni sue diverse dalle mie e combatta quindi le mie, le veramente mie opinioni; altro è che uno venga per iscritto o a voce, *directe vel indirecte* ad attribuirmi delle opinioni che non ho, né ho avuto mai. Questa seconda cosa è stata fatta con me assai volte, specie da quell'ineffabile p. Colletti che di fronte a un libro meditato e scritto nel miglior possibile modo (possibile a me) per provare oggi a uomini d'oggi la esistenza di Dio viene a dirmi: Lei non crede in Dio. Questo non si chiama più dissentire dalle mie opinioni e criticarle, si chiama *falsificarle*. Ora a me, fresco ancora di tutta una polemi-

ca trascinatasi su questa base, la prima osservazione riferitami da Vostra Paternità sulla Comunione pasquale ha fatto lo stesso effetto, mi è parsa una continuazione dello stesso sistema e me la sono presa vivacemente certo (come quando salta la mosca al naso) non con la Paternità Vostra ma con chi Le viene ancora adesso a fare questi discorsi. Cioè no, bisogna che io sia schietto: una punta di dispiacere l'ho avuta anche nei riguardi di Vostra Paternità. Posso benissimo sbagliare, ma a me sembra che, se mi venissero a riferire delle cose tanto marchiane di una persona che amo e stimo, scatterei... perché si tratta proprio di cosa elementare... Nel mio animo, scrivendo la lettera, vi era senza dubbio una certa amarezza che il mio Superiore e Padre non avesse questa piccola stima di me; ma seriamente raccogliessi la voce e me ne chiedesse seriamente la spiegazione; che neanche il sacrificio recente da me compiuto valesse ad assicurarlo della lealtà delle mie convinzioni cattoliche... Da questa amarezza le mie frasi offensive. Che io non intendo giustificare, ma pure penso che se la Paternità Vostra, nella rettitudine del Suo animo, penserà queste spiegazioni, troverà che non sono poi del tutto stravaganti. Mi permetta ancora un paragone: Vostra Paternità accoglierebbe certo volentieri, nel campo matematico, uno che venisse a discutere con Lei su qualche problema di calcolo superiore; ma se uno, sapendolo laureato in matematica, venisse a chiederLe se Lei sa la tavola pitagorica, mi pare che lo accoglierebbe con una risatina bonaria. Io m'aspettavo la risatina bonaria per la voce sulla Comunione pasquale.

Così la mia confessione è *piena* ed è, lo creda, sincerissima; e perciò mi pare d'aver diritto d'invocare il Suo perdono. Vorrei proprio fosse dissipata dall'animo Suo ogni nube. Ho creduto e credo mio dovere l'autodifesa, anche perché questo sistema delle voci più ardite¹ messe abilmente in giro (quella della Comunione pasquale non è certo la prima, né sarà l'ultima) ha finito per fare del danno grave a me non solo, ma alla causa del bene, causa di

¹ Vedi il *postscriptum*. (Rimando in calce di mano di Semeria).

Dio e delle anime per cui una certa fiera di difesa mi pare non interamente spostata. Ma l'idea di addolorare delle persone, quali esse sieno e più persone che rispetto e stimo, mi è insopportabile... Può accadermi di farlo senza pensarci bene, ma quando me ne accorgo, la volontà mia è di disfare. Spero esserci riuscito. Con religioso ossequio devotissimo

G[iovanni] Semeria, B.ta

P. S. Appena avrò le bozze della prima parte dell'articolo Rousseau per la *Rivista Neoscolastica* manderò costà; in questo stesso momento p. Gemelli mi scrive che forse rimanderà al 1° num[ero] 1913 l'articolo perché un po' lungo.

Poiché sono ancora con la penna in mano mi permetto a proposito di voci abilmente messe in giro, raccontare a Vostra Paternità due aneddoti assolutamente autentici che Le mostrano a che cosa si arriva da persone anche buone forse, certo rivestite di autorità religiosa. Sarà come un *per finire* umoristico.

a) a Mondovì. Due Vicecurati che dopo cena m'avevano invitato a fumare (essi fumavano) alla mia risposta: non sono solito fumare per quanto non mi dia noia né mi scandalizzi il veder fumare gli altri, si guardano in faccia meravigliati e mi soggiungono: Vuole gliene contiamo una? Il Can. X Vic[ario] Gen[erale] ci ha detto ieri: «Ah p. Semeria! Vedrete come arriva a Mondovì! Arriverà come è arrivato a Garessio in un bel compartimento di 1ª Classe pieno di signore e fumando come un Turco...» Qualche mese prima io ero andato a Garessio da Priola per una conferenza e ci ero andato in carrozza (non in treno, dove del resto non ho mai preso la 1ª classe se non in rarissimi casi d'amici che me la pagavano in loro compagnia, e quando perdevo delle notti di seguito) con due amici uomini (neanche una signora), e non ho mai fumato (salvo in altissima montagna qualche sigaretta). Così si fa la storia contemporanea: ed era un Vicario Generale! b) a Genova tre anni fa un M. R. p. Gesuita, predicatore quaresimalista², si

² A quanto ci risulta, predicatori quaresimalisti gesuiti in Genova nel 1909 furono: p. Giuseppe Galloni, a S. Siro e P. Carlo Pelosi, in Duomo.

lagnò con una signora, fra l'altro, che io organizzavo gite frequenti la domenica per far perdere e facendo perdere la Messa! E Lei sa quanto questo sia vero! E dopo di ciò se mi stizzisco quando sento correre altre voci, forse sono un po' compatibile... ma indubbiamente stizzirsi è mala cosa, e soprattutto scrivere stizziti. Perdoni questo *bavardage* che non è nelle mie abitudini antiche; forse nasce anche dal mio poco da fare.

160.

Vigorelli a Semeria

Roma, 5 dicembre 1912

Rev.do Padre,

Ho ricevuto le sue lettere dell'1 e del 2 corr. e La ringrazio della sollecitudine che si è presa per alleviare una mia afflizione. Desidero poter fare io pure altrettanto per lei, ma siamo ancora in un periodo in cui mi spettano doveri incresciosi. Il chirurgo ha l'intento di recar sollievo anche quando sottopone l'infermo a dolori. Avevo sperato che non le venisse offerto il posto di Genova. Un Consigliere provinciale di là mi aveva nei giorni scorsi gentilmente interrogato se nulla vi sarebbe stato in contrario ad una proposta di quel genere. Per evitare alla R. V. e ad altri disillusioni ho dovuto dichiarare nettamente che non si sarebbe dato il consenso. Si vede che lo stato delle cose, nei diversi punti di vista sotto cui deve considerarsi, non è abbastanza conosciuto. È vero che di questo appunto si fa colpa ai Superiori della Congregazione ed alla S. Sede. Ma a chi spetterà risolvere la questione? Dio conceda i suoi lumi e conduca all'unione. Per parte nostra abbiamo agito secondo ci dettava la coscienza, colla ponderazione richiesta dalla gravità del caso, e non è quindi da tornarvi sopra. Abbiamo sofferto e soffriamo. Mi risulta che anche il Sommo Pontefice ha sofferto

LETTERA 160. Quattro facciate. Si conserva anche la minuta.

assai. Con profonda afflizione ebbe a dire ad alcuno dei nostri: «Si dice che io perseguito il p. Semeria. Ciò non è vero... sia fatta la volontà di Dio...» Il Santo Padre accetta dalle mani di Dio la tribolazione che gli viene da' suoi figli; ma questi dovrebbero pure lasciarlo libero nell'adempimento del suo dovere.

Ho parlato, non è molto, con mons. Pisani¹, preposto all'opera degli emigrati; egli aveva intenzione di valersi per questo della R. V.. Io l'ho esortato a farlo. Se vi si riuscirà la R. V. avrà occupazione e più facile le riuscirà rinunciare a Genova, campo che la Provvidenza ora più non le affida. Ella domandi umilmente a Dio la grazia di compiere anche questo suo dovere, e certamente l'otterrà. Quanto al secondo punto della sua lettera io non mi oppongo ad una gita, se sarà necessaria; ma è indispensabile che essa abbia luogo colle condizioni da lei stessa suggeritemi: Ella deve fermarsi brevissimo tempo, veder nessuno, neppure i nostri; al più tornando Ella potrà vedere sua madre a Torino, ma nessun altro nemmeno là. La esecuzione letterale di questa disposizione è di somma importanza; la infrazione anche parziale di qualche punto di essa avrebbe gravi conseguenze per la Congregazione. Il Signore la benedica. Affezionatissimo in Cristo

P[ietro] M. Vigorelli, B.ta

¹ PISANI PIETRO (1871-1960). Segretario dell'Opera pro Emigratis fondata da mons. Bonomelli. Nel 1912 fu chiamato a Roma, presso la Congregazione Concistoriale, allo scopo di promuovere con più vasti intenti l'opera cui aveva già legato il suo nome. Nel 1919 Benedetto XV lo nominò delegato apostolico per le Indie orientali. Mons. Bonomelli lo presentava al card. Rampolla, con espressioni lusinghiere: «È prete istruitissimo, conoscitore del mondo: ha viaggiato assai e d'una vera e soda pietà, attivissimo e pieno di prudenza» (lettera del 15 febbraio 1911, riferita da C. MARCONA, *Carteggio tra il card. Rampolla e mons. Bonomelli (1907-1913)*, in «Studi in Memoria di mons. Angelo Mercati», Milano, 1956, p. 235). Sui rapporti che lo legarono a Semeria, si sofferma anche G. FERRERO, *Ricordo di S. E. Mons. P. Pisani*, ne «L'Eusebiano» di Vercelli, 16 marzo 1960. Si veda anche, su di lui, Y. DORNEICK, *Mons. Lorenzo Werthmann e la prima assistenza ai lavoratori italiani*, in «Il vecchio e il nuovo nella pastorale migratoria», Roma, s. d., pp. 72-75.

APPENDICI

I

PRIMA SINTESI DEGLI 'ERRORI' SEMERIANI (1908)

(«L'Unità Cattolica», 23 ottobre 1908)

1. Il Semeria sostiene che la cognizione nostra è qualche cosa di essenzialmente soggettivo e relativo: ogni cognizione è simbolica della verità.

2. Sostiene che non possiamo conoscere intellettualmente e scientificamente alcuna verità naturale metafisica base della religione e della morale: Dio — l'anima — la libertà, insegna cioè *l'agnosticismo*. E vuole che noi non possiamo ammetterle se non per uno sforzo del sentimento e della volontà che le accetta, nonostante che gli argomenti intellettuali manchino affatto o siano insufficienti: il che è pretto *volontarismo*.

3) Egli critica e condanna la scolastica come non più rispondente ai tempi: e le vere ragioni di questa sua condanna sono le seguenti:

a) La scolastica insegna l'*oggettività* delle nostre cognizioni, e il suo carattere radicale assoluto.

b) L'*intellettualismo*, ossia la pretesa di voler dimostrare le verità naturali prolegomeni al cristianesimo: Dio, anima e libertà, in forza di meri ed efficaci argomenti intellettuali.

c) La scolastica ha anche la pretesa (!) di volere, conforme all'insegnamento di Cristo e della Chiesa, dimostrare la divinità del cristianesimo con i criterii esterni e storici, quali sono: il miracolo e la profezia;

d) di aver dato la perpetua e immutabile *formulazione* ed esposizione del dogma cristiano: la filosofia e la teologia, dice invece il Semeria, deve rifarsi da capo, a fondo sulle basi scientifiche (?) del kantismo, del darwinismo e della evoluzione spenceriana.

4) Il P. Semeria distrugge assolutamente la apologia tradizionale del cristianesimo: nega gli argomenti intellettuali dell'esistenza di Dio, dicendo che qui il principio di causalità non vale, e che è pur possibile che l'universo, invece che opera d'una mente sapientissima ed onnipotente, possa essere opera del caso. L'argomento solo dell'esistenza di Dio che per lui vale, è l'argomento morale kantista.

5) Per lui l'apologia del cristianesimo è relativa, e nulla ha che in sé ed oggettivamente abbia valore assoluto, perfetto ed universale.

6) Le *profezie* dell'A. T. citate nel Nuovo sono pure applicazioni messianiche, rabbiniche, che hanno valore solo come argomento *ad hominem*, contro i contemporanei di Cristo e degli apostoli.

7) I miracoli lasciano sempre l'adito ad una probabilità contraria, all'illusione. Gli antichi accettavano il miracolo, perché non avevano idea delle leggi fisse ed immutabili di natura.

8) Crede il Semeria nella risurrezione di Cristo storicamente avvenuta e provata?

9) L'unica e vera apologia per lui è la teoria dell'immanenza, dell'azione, del dogmatismo morale, e del pragmatismo dogmatico.

Il Semeria confonde la fede in Dio kantista, con cui si accetta una verità metafisica, di cui non si conosce il valore intellettuale, per un bisogno del sentimento: a) con la fede in Dio naturalmente conosciuto col lume naturale di ragione; b) con la fede sopran-

naturale, la quale è come un prolungamento del postulato morale kantiano, come la apologia cristiana per lui coincide con l'argomento morale kantiano, e lo compie.

10) Fede per lui è la vita cristiana vissuta; donde poi per elaborazione intellettuale conforme alle categorie filosofiche dell'epoca, vengono tratte le svariate e successive formole. La fede informe, fede senza opere e senza carità, è un assurdo, è un impossibile, un equivoco.

11) Non è necessaria la fede per salvarsi: l'ateismo è un simbolo della fede in Dio sebbene diverso da quello dei teisti: l'ateismo ed il teismo si distinguono per diversità di *parola*.

Per lui il panteista G. Negri è incolpevole; lo è Leopardi; B. Spinoza e Marco Aurelio appartengono all'anima della Chiesa, e qualunque in qualunque religione, anzi senza nessuna convinzione religiosa, si può salvare.

12) La rivelazione primitiva andò in breve perduta sino all'ultima traccia: la religione antica fu opera esclusiva dell'uomo: fu soggetta alla legge di evoluzione: sorse per emozione naturalistica e panteistica dinanzi ai fenomeni solari e meteorologici; e passò per vari gradi, finché salì al monoteismo.

La rivelazione che Dio fa con le sue opere di cui parla S. Paolo ai Romani è la prima intuizione del divino sorta nel feticista: e furono colpevoli i pagani, perché la neglessero.

13. Il Semeria ha errori sulla nozione della rivelazione soprannaturale: essa consiste nella nuova coscienza presa dall'uomo della sua relazione con Dio: suo carattere è la *novità*.

È opera di Cristo, il quale viene in coda ad una sequela di profeti. In essi si è come rispecchiata la coscienza dell'umanità cui appartenevano per razza, per tempo, per ambiente intellettuale e morale: ne hanno risentito con più forza l'emozione religiosa e

l'hanno espressa con più vivacità; dando così una spinta all'evoluzione religiosa del futuro, alle future costruzioni religiose dell'umanità.

Anche Cristo risente l'influenza della razza e dell'ambiente, e in lui culmina la coscienza dell'umanità.

14. Semeria nega che la S. Scrittura sia tutta ispirata e tutta vera: ed ha errori gravissimi intorno alla interpretazione autentica di essa.

15. I vangeli rappresentano l'esperienza religiosa della prima coscienza cristiana; ossia l'evoluzione che l'idea di Cristo ha avuto nei primi fedeli: sono storici quanto a manifestare questa coscienza, non già quanto a manifestare la persona di Cristo: rappresentano l'opera anonima e collettiva della primitiva comunità cristiana.

16. Meno di tutti è storico il quarto Evangelo: è speculazione dogmatica, è contemplazione mistica, è predicazione apostolica, la quale successivamente adatta il pensiero di Cristo alla umanità progrediente.

17. L'apocalissi è fermentazione di odio; e sarebbe stata causa o almeno forte incitamento alla ribellione tra i fedeli romani, se non fossero stati gli insegnamenti *utili* di S. Paolo e di S. Pietro; e se fosse stata più diffusa fra essi.

18. Semeria sostiene l'indipendenza della scienza e l'autonomia della critica e l'applica alla Scrittura ed alla tradizione dogmatica.

19. Il Cristianesimo ha ricevuto a) dallo stoicismo precetti e formule di morale altissima. b) dalla filosofia platonica e aristotelica lo schema e la spinta alla formulazione ed evoluzione del dogma; c) dall'impero romano l'elemento gerarchico costituzionale; d) dall'anima semita (sic) di Cristo, la nuova rivelazione dell'uomo dinanzi a Dio: ossia la paternità di Dio.

20. Intorno alla Eucarestia. Essa all'ultima cena rappresenta il presentimento di Cristo della morte vicina e la speranza nel suo prossimo ritorno, ossia *parousia*, dalla cui illusione né Cristo, né gli apostoli erano esenti. Dopo la morte, rapidamente si trasformò.

Mentre in principio era un semplice banchetto funebre ricordo della morte di Cristo, venne a significare Lui vivo e risorto, presente alla cena, immedesimato nel pane e nel vino, e ciò finalmente, per transustanziazione.

Al principio non si credette che le parole: questo è il mio corpo ecc., operassero la transustanziazione.

Le parole, che nelle narrazioni sinottiche dell'istituzione eucaristica esprimono l'idea del sacrificio e della redenzione, sono interpolazioni ed aggiunte, che esprimono l'influenza delle idee paoline.

21. Il Cristianesimo in origine fu giudaico: Stefano fu il primo ad orientarlo verso l'universalismo, e solo S. Paolo fu a compiere quest'opera.

Tra lui e S. Pietro ci erano gravi dissensi sulla necessità alla salute eterna della circoncisione.

22. Da principio non si credette alla divinità di Cristo, ma solo alla sua messianità: il dogma della divinità si svolse dal dogma della messianità.

23. I persecutori romani sono incolpevoli e irresponsabili: è responsabile il Cristianesimo delle persecuzioni. Così i giudei non sono colpevoli del deicidio; e sono innocenti anche i capi del popolo.

24. La forma gerarchica primitiva della Chiesa era collegiale: in progresso di tempo divenne episcopale e monarchica.

25. Semeria ha errori sul primato della Chiesa e del Vescovo di Roma.

26. Il nocciolo, l'essenza del Cristianesimo consiste nella verità indubitabilmente insegnata da Cristo: la paternità divina. I protestanti liberali hanno però torto di fermarsi ad essa.

a) Perché l'idea della paternità divina di Cristo non era conforme a quella che ne presero i primi cristiani ed espressero gli evangelisti, né molto meno conforme alla nozione evoluta della paternità divina, che noi abbiamo.

b) Perché ancora si deve riconoscere come cristianesimo tutto ciò che da questo dogma deriva o ad esso si riferisce.

c) Perché la coscienza cristiana con successive esperienze religiose sotto l'impulso delle circostanze interpreta le intenzioni del Cristo quali ci sono date dai Vangeli sinottici.

Quindi tutto il Cristianesimo presente e futuro *in germe* era nel Cristo.

27. Errori intorno al dogma. Da principio — nei sinottici — è intuizione del sentimento vaga ed imprecisa. Indi viene formulato e di lì sorge la teologia e la speculazione teologica: la prima formulazione del dogma ci è data da S. Paolo.

Il valore del dogma è: a) essenzialmente *relativo* alla mentalità e sentimento religioso che lo produsse.

b) *simbolico*, esprime cioè la esperienza religiosa svariata e progressiva dell'uomo dinanzi all'inconoscibile. Quindi, pel Semeria, tutte le religioni sono vere.

c) *progressivo* si evolve cioè secondo le condizioni intellettuali e morali delle varie epoche.

d) *immutabile*: 1) perché sotto formole diverse e relative nasconde sempre l'unica e identica idea del divino inconoscibile e irraggiungibile; 2) e perché è sempre orientato verso una espressione o formola più elevata e pura.

e) ma è pure essenzialmente mutabile: 1) quanto alla formola fenomenica che abbassa, degrada, inquina il pensiero divino; 2) quanto al suo significato, e successiva interpretazione della stessa formola.

28. La Chiesa accetta dai dotti e consacra provvisoriamente come più opportuna per una data epoca la formola da loro elaborata e da essa scelta fra molte.

L'obbligo del fedele è di aderire non alle formole, ma di sforzarsi per mezzo di esse di aderire all'incognita che vi è simbolicamente sebbene imperfettissimamente rappresentata.

Nella formulazione del dogma, nella scelta e consacrazione e sostituzione della formola la Chiesa non fa che ripetere ciò che le viene suggerito dal *sensus fidelium*.

29. Chi interpreta autenticamente il dogma non è la Chiesa; essa dà la formola: il fedele la rivive, prendendone coscienza, e le dà un contenuto personale e soggettivo.

Quando perciò una formola non è più adatta a inquadrare il pensiero divino, a esprimere la nuova emozione religiosa di una data epoca deve trasformarsi o cadere.

30. La Chiesa non ha diritto di esigere l'osservanza ai suoi precetti con coazione esterna morale o fisica; concedergliela è un contraddire a Cristo e al Vangelo.

31. La libertà di coscienza è voluta dalla natura del cristianesimo, dalla volontà di Cristo, dall'anima moderna, dal pericolo di provocare l'altrui ipocrisia, dal trionfo della verità.

32. Il popolo oppresso ha diritto alla rivoluzione o per ragione di nazionalità o di libertà.

33. Nuova sua teoria di ascetismo; nuovo concetto dell'ubbidienza ecc. ecc.

È questa una nota di alcuni fra i moltissimi errori che nei libri del Semeria brulicano.

II

SECONDA SINTESI DEGLI 'ERRORI' SEMERIANI (1912)

(A. Colletti, *La Scrittura*, cit., pp. 111-117)

1. La Scrittura non è tutta ispirata né tutta vera: il critico, con un esame soggettivo e personale, deve determinare i limiti dell'ispirazione e dell'inerranza scritturale.

2. «È ridicolo voler cacciare dalla scrittura ogni ombra di errore».

3. Non si può ammettere l'accordo tra la Bibbia e la natura.

4. Nella Scrittura Dio non insegna se non solo ciò che vuole insegnare naturalmente l'uomo.

5. Nella ispirazione non si può ammettere un'azione antecedente di Dio distinta dalle energie naturali: perciò Dio è autore della Scrittura come di qualsiasi cosa, che faccia l'uomo, e di qualsiasi libro anche immorale ed empio.

6. Si deve ammettere la sola ispirazione personale; che consiste in certa commozione d'animo dalla quale agitati, gli scrittori misero in iscritto i loro sentimenti personali; è quindi errore dire principale autore de' sacri libri lo Spirito Santo.

7. Il valore della Scrittura non è dogmatico e assoluto, ma semplicemente storico e relativo: rappresenta, cioè, quella verità

religiosa, o meglio quel complesso di simboli che, in un dato momento storico, l'umanità riteneva per veri: non è vera di verità divina ed assoluta perché l'umanità si evolve, ed i simboli cadono, mano mano ch'essa, progredendo, s'eleva.

8. I vangeli non sono opera esattamente storica; propriamente rappresentano il primo capitolo della tradizione (evoluzione) cristiana: ossia quel primo momento decisivo della coscienza umana, che abbandona il Cristo della realtà e della storia, per crearsene col sentimento un altro, che da questa infinitamente si allontana: il Cristo della fede, il Cristo Immortale, Dio.

9. «Veri autori dei Vangeli non sono né Matteo, né Marco, né Luca, ma quella folla anonima nella cui coscienza, sulle cui labbra la materia evangelica fu dapprima elaborata».

10. «I Vangeli canonici non ci danno il pensiero personale, puro di Gesù; sono già un adattamento del pensiero di Gesù ai bisogni speciali dei lettori. Se questo adattamento (o *travisamento del pensiero di Gesù*) è corruzione, e l'insegnamento ecclesiastico, e la stessa esposizione evangelica è corrotta. La legge del cristianesimo è la evoluzione». Ossia, come disse il Tyrrell, oltre il modernismo non c'è che il nichilismo.

11. Volere che l'insegnamento della Chiesa corrisponda al pensiero personale di Gesù, ed esattamente lo rispecchi, è una pretesa da protestanti, i quali vogliono eliminare dal cristianesimo la legge sua essenziale di evoluzione.

12. I Vangeli sono una storia in cui si ricerca invano quella precisione e sicurezza di notizie cui mira la critica moderna.

13. I libri sacri subiscono i difetti e gli errori soliti al genere letterario corrispondente usato dagli autori profani loro contemporanei.

14. I libri sacri, nel narrare la storia, riferiscono molte cose secondo l'errore della opinione popolare e non secondo la realtà.

15. I Vangeli non sono storici perché hanno uno scopo di religiosa edificazione. In forza dell'agnosticismo la natura non ci manifesta Dio né la storia Cristo; e quindi ogni narrazione, che ha uno scopo religioso, non è pura storia, ma interpretazione o trasfigurazione della storia operata dalla fede.

16. Lo scopo apologetico rende uno scrittore meno leale, e lo induce, almeno in istoria, a dimezzar la verità.

17. Il IV Vangelo non è storico, ma mistico e simbolico; è una nuova elaborazione teologica operata sul materiale sinottico trasformato dall'idea platonica del *Logos* attribuita al Cristo.

18. Gli Atti degli Apostoli seguono il metodo e la forma storiografica, in parte immaginaria e fantastica del tempo loro; non sono, e sempre, esatti né veridici.

19. Non è vero che S. Paolo abbia avuto l'insegnamento evangelico da una diretta rivelazione di Cristo. Egli nelle sue lettere usa metodi rabbinici, argomenti ad *hominem* e accomodazioni scritture. E noi non possiamo più riconoscerlo per maestro. Di fronte allo stesso problema non possiamo accettar quella soluzione che egli proponeva come opportuna all'ambiente in cui viveva.

20. L'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista esprime la illusione parousiaca, alla quale non erano sfuggiti gli Apostoli e neppure Cristo.

21. L'Apocalisse è una fermentazione d'odio contro Roma; e se la Chiesa Romana non fosse stata in maggior parte composta di etnico-pagani, se in essa fosse più circolata l'Apocalisse, si avrebbe,

per sua cagione, la concreta probabilità di un attentato cristiano contro Roma.

22. L'Apocalisse contraddice agli Apostoli Pietro e Paolo, che inculcano la obbedienza alle autorità costituite e condannano ogni tentativo di ribellione: il giudaismo invece importa odio e ribellione contro ogni autorità estranea a Israele.

23. L'Apocalisse esprime il trionfo della giustizia; ma coi colori giudaici della vendetta, e sotto un aspetto molto antropomorfo e come cosa imminente, unita all'illusione del prossimo ritorno di Cristo; e così contraddice la storia.

24. La verità dell'Apocalisse è *simbolica* ovvero sia *economica*; è un lavoro di fantasia che giova a inculcare un'idea come sarebbe una novella un romanzo a tesi. Questa idea sola — il trionfo della giustizia — noi dobbiamo rintracciare nell'Apocalisse, lasciando cadere tutto il resto, che non è se non elemento simbolico e caduco.

25. L'Apocalisse non è profezia, ed ogni interpretazione profetica, che ne è data, non regge: «è assurdo che Dio pensi quaranta secoli prima a ispirare un libro, che debba servire quaranta secoli dopo».

«L'Apocalisse rappresenta i fatti del tempo di S. Giovanni adombrati storicamente e profeticamente o l'una o l'altra cosa insieme». A lei ha dato luogo, assieme alla *parousia*, la strana voce di Nerone, (*anticristo*), che superstita dalla mortale ferita e fuggito tra i Parti, risalirà sul trono imperiale, per muovere alla Chiesa l'ultima persecuzione, vinta la quale, Gesù Cristo inizierà in terra il glorioso regno messianico.

26. «Le prime generazioni cristiane hanno completamente compreso l'Apocalisse». La Chiesa ne ha perduta la vera intelligenza

che fu ritrovata dai moderni critici, nominatamente dal Renan in questo, come in altri punti, *copiato* dal Semeria.

27. L'Apocalisse dicesi dunque *profezia* e non lo è; dicesi *rivelazione di G. Cristo* ed è la descrizione fantastica d'un errore popolare. Non manifesta la dottrina di Dio ma la follia degli uomini. È dannoso e riprovevole perché incita in modo indiretto, ma vero, all'odio e alla ribellione. È contrario alla dottrina dei SS. Pietro e Paolo sulla obbedienza dovuta alle pubbliche autorità. È una *fermentazione d'odio*, da cui trapela un'unica idea: *il trionfo della giustizia*: idea santa, che nondimeno oscura e travisa con darle una forma *parousiaca antropomorfa* e *violenta*. È un libro che devesi correggere da chiunque non voglia cadere in errore. Fortuna che per noi non ha più valore, perché non è inteso che dai critici, come Renan, e da chi li segue. Può esser dunque un libro ispirato?

28. Si deve distinguere una doppia esegesi scritturale, la storica, e la teologica: e l'una è così estranea all'altra, che non possono incontrarsi mai: «Per lo storico un testo è un pensiero da ritrarre nelle sue genuine esatissime proporzioni, non così pel teologo».

29. La interpretazione dogmatica data dal Tridentino ai luoghi scritturali, di cui abusavano i protestanti per sostenere i loro errori, non è rigorosamente *oggettiva* come oggi si vorrebbe: tanto i protestanti che i cattolici sforzavansi di *piegare* i singoli testi al senso preciso da loro professato. Il senso dei testi evangelici è indipendente dalla interpretazione sebbene autentica, che se ne dice più tardi.

30. Gli Apostoli non conoscevano il vero senso delle Scritture; le loro interpretazioni scritturali non sono genuine e storiche, né ci danno il senso primitivo storico e relativo; sono invece *semplici accomodazioni verbali* con cui si prendono le parole della Scrittura

ra in un senso diverso da quello che lo Spirito Santo intese.

31. «Le quistioni d'autore sono quistioni critiche semplicemente critiche».

32. Non si deve ammettere l'autenticità del Vangelo di S. Matteo e di S. Giovanni.

33. Il Pentateuco non è opera di Mosè, risulta invece «da una pluralità di fonti contaminate da un diaschevasta finale».

34. Nel Genesi si hanno derivazioni da mitologie pagane.

35. La Scrittura, dicendo che Dio indura Faraone nel male, afferma che a lui negò la forza del bene. Se Dio ciò nonostante lo castiga, vuol dire che «*malgrado la provvidenza divina e le sue disposizioni, gli resta tanta libertà che basti a renderlo responsabile.*»

36. L'abbruciamento dei libri magici, avvenuto in Efeso per volere di Paolo (*Act. XIX. 13. ss.*), non indica un atto del potere apostolico che riprova i libri perniciosi.

37. Anche le anime più culte, e le persone, in fondo onestissime, senza cessar d'esser tali, possono darsi alle pratiche dello spiritismo. Non è ancora provato che nello spiritismo e nella magia ci sia l'intervento di agenti preternaturali.

38. Lo *stimulus carnis meae*, di cui parla San Paolo, era una malattia cronica, una malattia congenita.

REPERTORIO BIBLIOGRAFICO

a cura di Rocco Cerrato

Anno 1966

I. Volumi.

- AA. VV., *Studi faentini in memoria di mons. Giuseppe Rossini*, Faenza, Fratelli Lega, 1966, pp. 86.
- E. BEAUDUIN, *Le Cardinal Mercier*, Tournai, Casterman, 1966, pp. 143.
- L. BEDESCHI, *I Pionieri della D.C. Modernismo Cattolico 1896-1906*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. VIII-732.
- M. BLONDEL, *Les Carnets intimes (1894-1949)*, Paris, Ed. du Cerf, 1966, t. II, pp. 408.
- M. BLONDEL, *Dialogues avec les philosophes*, Paris, Aubier, 1966, pp. 294.
- V. BOURNE, *La quête de vérité d'Irénée Winnaert. Modernisme, oecuménisme, orthodoxie*, Genève, Labor et Fides, 1966, pp. 341.
- E. BUONAIUTI, *Die exkommunizierte Kirche*, Zürich, Rhein, 1966, pp. 187.
- M. C. CASELLA, *Religions liberalism in modern Italy*, London, Faith Press, 1966, t. II, pp. 120.
- J. M. CONNOLLY, *Le renouveau théologique dans la France contemporaine*, Paris, Ed. Saint-Paul, 1966, pp. 240.
- G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari, Laterza, 1966, 2 vol., pp. 662 e 588.
- C. ST. DESSAIN, *John Henry Newman*, London, Nelson, 1966, pp. XII-178.
- H. DITTRICH, *Realisierung des Glaubens. Grundzüge christlicher Lebensgestaltung nach John Henry Newman*, Paderbon, Schöningh, 1966, pp. XI-311.

- U. GERBER, *Katholischer Glaubensbegriff. Die Frage nach dem Glaubensbegriff in katholischen Theologie vom 1. Vatikanum bis zur Gegenwart*, Gütersloh, G. Mohn, 1966, pp. 334.
- A. GRATRY, *Diario della mia vita*, Milano, Vita e Pensiero, 1966, pp. 174.
- C. F. HARROLD, *John Henry Newman*, Hamden, The Shoe String Press, 1966, pp. 472.
- J. M. JAVIERRE, *Merry del Val*, Barcellona, J. Flors, 1966, pp. 613.
- L. LABERTHONNIÈRE, *Le réalisme chrétien (et l'idéalisme grec), précédé de Essais de philosophie religieuse*, Paris, Ed. du Seuil, 1966.
- G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasmii ritrovati*, Venezia, Neri Pozza, 1966, pp. 254.
- F. LEFÈVRE, *L'itinéraire philosophique de Maurice Blondel. Propos recueillis*, Paris, Ed. Montaigne, 1966, pp. 224.
- J. MCNEILL, *The Blondelian synthesis. A study of the influence of German philosophical sources on the formation of Blondel's method and thought*, Leiden, Brill, 1966, pp. XVIII-324.
- T. MATALONI, *Mons. Luigi Allevi. Il maestro*, Camerino, Tip. Savini Mercuri, 1966, pp. 110.
- M. RAVÀ, *Le esperienze fondamentali di E. Buonaiuti. (Nel XX anniversario della sua scomparsa)*, Roma, Tip. Ferraiolo, 1966, pp. 12.
- M. RENAULT, *Déterminisme et liberté dans l'Action de Maurice Blondel*, Paris, Vite, 1966, pp. 264.
- W. ROBBINS, *The Newman brothers*, London, Heinemann, 1966, pp. 202.
- R. SAINT-JEAN, *L'apologétique philosophique. Blondel 1893-1913*, Paris, Aubier, 1966, pp. 448.
- TH. SCHNEIDER, *Theologie als theologische Kategorie bei Hermann Schell*, Essen, Ludgerus-Verlag, 1966, pp. XIV-165.
- P. SCOPPOLA, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 429.
- G. VELLOCCI, *Newman al Concilio*, Alba, Ed. Paoline, 1966, pp. 204.
- C. TERZI, *Piero Martinetti. La vita e il pensiero originale*, Bergamo, Ed. S. Marco, 1966, pp. 303.

II. Saggi.

- R. AUBERT, *Publications récentes autour du modernisme*, in «Concilium», II (1966), pp. 81-94.
- M. BÉCAMEL, *Lettres de Loisy à Mgr. Mignot. A propos de la crise moderniste*, in «Bulletin de Littérature Ecclésiastique», XLVII (1966), pp. 3-44; 81-114; 170-194.
- L. BEDESCHI, *Romolo Murri elaboratore di spiritualità*, in «Studi Urbinati», XL (1966), pp. 7-24.
- L. BEDESCHI, *Le correnti novatrici culturali e sociali nell'Umbria all'inizio del secolo*, in «Studi Economici e Sociali», I (1966), pp. 200-223.
- L. BEDESCHI, *La prima rottura del non-expedit in alcune lettere inedite*, in «L'Avvenire d'Italia», 26 febbraio 1966, p. 3.
- L. BEDESCHI, *L'Unione civico-amministrativa a base nazionale tentata nel 1904-1905 da alcuni cattolici italiani*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XX (1966), pp. 159-170.
- L. BEDESCHI, *Un filone riformista nella Curia Romana ai tempi di Pio X*, in «L'Avvenire d'Italia», 5 ottobre 1966, p. 3.
- W. DANTINE, *Friedrich von Hügel*, in «Tendenzen der Theologie im 20. Jahrhundert», Eine Geschichte in Portrats hrsg. von H. J. Seultz, Stuttgart-Berlin, Kreuz-Verlag, 1966, pp. 50-55.
- M. DE CERTEAU, *Henri Bremond et la Métaphysique des saints. Une interprétation de l'expérience religieuse moderne*, in «Recherches de Science Religieuse», LIV (1966), pp. 23-60.
- G. DE ROSA, *Benedetto XV*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966, vol. 8, pp. 408-417.
- H. DUMERY, *La Philosophie du jeune Blondel*, in «Revue philosophique de Louvain», LXIV (1966), pp. 390-415.
- L. DUPRÉ, *Reflections on Blondel's religious philosophy*, in «The New Scholasticism», XL (1966), pp. 3-22.
- A. FAPPANI, *Mons. Ceremia Bonomelli e il movimento cattolico bresciano*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s. vol. I (1966), pp. 64-73; 97-112.

- E. FEDERICI, *Il tempo non ha affievolito il culto popolare per San Pio X*, in «L'Osservatore Romano», 19 agosto 1966, p. 3.
- A. M. FORTUNATO, *Vita ed opere di don Paolo de Tóth*, in «Adveniat Regnum», vol. III (1965-66), n. 4-5, pp. 87-93.
- V. FUMAGALLI, *I fondamenti della dispensazione mariana di tutte le grazie nell'insegnamento di San Pio X*, in «Marianum», XXVII (1966), pp. 394-419.
- G. GAGGIA, *Il Seminario Lombardo in alcuni ricordi di mons. Giacinto Gaggia*, a c. di L. Fossati, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s. vol. I (1966), pp. 177-179.
- F. HEILER, *Alfred Loisy*, in «Tendenzen der Theologie, o.c.», pp. 62-68.
- J. D. HOLMES, *Newman, Froude and Pattison. Some Aspects of their Relations*, in «The Journal of religious History», IV (1966), pp. 28-37.
- M. M. LABOURDETTE, *Pour l'histoire du modernisme et de la pensée blondélienne*, «Revue Thomiste», LXVI (1966), pp. 507-510.
- G. J. O'BRIEN, *Anti-Modernism: The Integralist Campaign*, in «Continuum», III (1965-1966), pp. 187-200.
- C. MOISAN, *Henri Bremond et le Modernisme*, in «Revue de l'Université Laval», XX (1966), pp. 724-745.
- F. MOLINARI, *Il carteggio di Benedetto XV con Mons. Ersilio Menzani*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XX (1966), pp. 410-450.
- M. RAVÀ, *La Religione di Ernesto Buonaiuti*, in «Protestantesimo», XXI (1966), pp. 97-103.
- H. RONDET, *En marge du Concile. Un document prophétique?*, in «Cahiers d'Histoire», XI (1966), pp. 207-215.
- T. RENDTORFF, *Adolf von Harnack*, in «Tendenzen der Theologie, o.c.», pp. 44-49.
- R. RUETHER, *Loisy: History and Commitment*, in «Continuum», III (1965-1966), pp. 152-167.
- P. SCOPPOLA, *Benigni Umberto*, in «Dizionario Biografico o.c.», pp. 506-508.
- W. SCOTT, *The notion of Tradition in Maurice Blondel*, in «Theological Studies», XXVII (1966), pp. 384-400.

- M. SECKLER, *Maurice Blondel*, in «Tendenzen der Theologie, o. c.», pp. 74-79.
- J. F. SIX, *Une lettre de F. von Hügel a l'Abbé Havelin*, in «Littérature et Religion», Lille, 1966, pp. 81-87.
- A. A. STEPHENSON, *Cardinal Newman and the Development of Doctrine*, in «Journal of ecumenical studies», III (1966), pp. 463-485.
- H. TRISTAM, *Cardinal Newman and Baron von Hügel*, in «Dublin Review», 1966, n. 509, pp. 295-302.

INDICE DEI NOMI

(Sono registrati unicamente quelli che compaiono nei saggi introduttivi e nei documenti. E' stato omissso, oltre i nomi registrati nelle note, quello di Semeria presente in quasi tutte le pagine).

- | | |
|---|---|
| Albera Carlo, 253, 346. | Bernardi Carolina, 252. |
| Albera Giovanni, 14. | Bersoglio Luigi, 23. |
| Aldorasi Salvatore, 401, 402, 403. | Bertagna Giov. Battista, 113, 129. |
| Alessandro VII, 306. | Berti Eugenio, 413. |
| Alighieri Dante, 338. | Billot Luigi, 74, 174, 214, 229, 457. |
| Alimonda Gaetano, 12. | Blondel Maurice, 22, 86, 102, 227, 445. |
| Anselmo (sant'), 235. | Boccardo Giovanni, 11, 20-25, 29, 45, 118, 185, 203, 210. |
| Aragona Fiorentino, 185. | Boccoli Giuseppe, 117. |
| Ariosto Ludovico, 225. | Boetto Pietro, 18. |
| Audino Michele, 491. | Boggiano Antonio, 11, 40, 41. |
| | Boine Giovanni, 114. |
| Badino Giacomo, 15. | Bonacina Carlo, 32. |
| Ballerini Giuseppe, 84. | Bonavino Cristoforo, 447. |
| Balzac Honoré, 55. | Bonomelli Geremia, 24, 57, 114-116, 137, 144, 174-177. |
| Baratono Adelchi, 149. | Bonzano (di Sestri), 41. |
| Barbieri Giuseppe, 25, 28, 32, 94, 98, 104, 105, 200. | Borachia Paolo, 39, 41, 42, 44. |
| Bartoli Giorgio, 137, 248. | Bossuet Giacomo Benigno, 146, 321, 328-333, 335, 359. |
| Barucci Francesco, 205. | Bottagisio Eriprando, 59, 222, 223. |
| Barzaghi Cesare, 127-132, 463, 465. | Bottagisio Tito, 25, 27, 200, 373, 441. |
| Bassi Domenico, 106, 143, 157, 166, 273, 363. | Bremont Henri, 146, 172, 332, 335. |
| Begey Attilio, 260, 277, 278, 279. | Bricarelli Carlo, 219. |
| Beloch Karl J., 61. | Briehetto Paolo, 145. |
| Benedetti Pietro, 214, 392. | Brunetière Ferdinando, 189. |
| Benedetto XV, 25, 29, 74, 163, 182, 338. | Bruni Natale, 142. |
| Benigni Umberto, 25, 208. | Brusadelli Mario, 146, 499. |

Bruzza Luigi, 60.
 Bufalini Leopoldo, 181.
 Buffa Domenico, 12, 39, 40.
 Buffa Enrico, 14.
 Buonsaiuti Ernesto, 84, 103.
 Buonpensiere Enrico, 447.
 Butti Camillo, 102.

 Caissotti di Chiusano Luigi, 51, 53.
 Calcagno Angelo, 15, 43, 145.
 Calligari Ernesto, 105.
 Calvi Gerolamo, 420, 423, 424.
 Calvini (avv.), 40, 42.
 Canobbio Salesio, 67.
 Capeccelatro Alfonso, 100, 176, 449, 462.
 Cappa Paolo, 39-42, 44.
 Cappellazzi Andrea, 84, 438, 451, 452.
 Cappello Felice, 84.
 Cardinale Beda Giovanni, 169, 187, 411.
 Caron Andrea, 200, 209-212, 462, 465, 482.
 Carrara Bellino, 25.
 Carrega Giovanni, 18, 99, 100, 111, 185, 346, 347.
 Casanova (dott.), 111.
 Casassa Vittorio, 145.
 Casciola Brizio, 63, 112, 170, 190, 266, 269, 277, 278.
 Casini Giovanni, 25.
 Casoli Alfonso Maria, 31.
 Cassulo Andrea, 402.
 Caterina (santa), 333.
 Cavallanti Alessandro, 11, 22, 25-29, 32, 35, 142, 198, 401, 402, 403, 416, 461, 477.
 Cerasoli Alfonso, 26, 46, 96, 98.
 Cereseto Giovanni, 14, 20, 23.

Charvaz Andrea, 15.
 Chiaudano Giuseppe, 25, 50, 52.
 Chiesa Pietro, 44.
 Chiola Giovanni, 13, 24, 40.
 Coccolo Gian Giacomo, 145.
 Colletti Arturo, 14, 20-24, 48, 49, 121, 122, 160, 181, 186, 187, 197-200, 209, 215, 370, 371, 373, 378, 379, 394, 397-399, 406, 408, 411, 414, 428, 437, 440, 446, 457, 462-466, 469, 471, 473, 475, 477, 480, 499, 510.
 Comparetti Silvestro, 14.
 Copernico Nicolò, 219.
 Corradi Sebastiano, 117.
 Corsanego Merli Luigi, 40.
 Cozzi Giulio, 106, 131, 151, 494.
 Crespi Tito, 15, 145.
 Crispolti Filippo, 39.
 Croce Benedetto, 11.
 Crosta Lino, 25.
 Cusano Nicolò, 193.
 Cuschieri Anastasio, 82, 83.

 Da Passano Manfredo, 67, 255, 323.
 D'Arcole Giulio, 14.
 De Amicis Giacomo, 317, 378.
 De Feis Leopoldo, 106.
 De Felice Francesco, 176, 216.
 De Lai Gaetano, 21, 22, 74, 163, 168, 174, 185, 186, 199, 210, 288, 362, 415.
 Della Chiesa Giacomo v. Benedetto XV.
 De Micheli (famiglia), 416, 419, 420, 423, 424.
 De Sanctis Gaetano, 69, 174, 176.
 Descartes René, 225.

De Töth Tommaso, 22, 24, 25, 30, 121, 131, 136, 141.
 Didon Enrico, 214.
 Donadoni Leone, 32.
 Duchesne Luigi, 27, 61, 68, 69, 197-201, 373, 412, 441.
 Dufour Maurizio, 12, 24, 40, 43.
 Du Perron Jacques D., 245.
 Durazzo Francesco Saverio, 13.
 Durazzo Giuseppe M., 13, 24.

 Fassini Luigi, 117, 125, 126.
 Federici Mattia, 14, 20, 22, 26, 28, 103, 135, 136, 175, 184, 200.
 Fénelon Francesco, 146, 321, 328, 329, 331-335, 359.
 Ferrari Andrea, 46, 92, 115, 116, 156, 168.
 Filone Giudeo, 344, 468.
 Fioretti Felice, 106, 150, 151, 154, 198, 199, 250, 287, 328, 349, 392, 399, 401-406, 410, 412, 414, 418, 423, 424, 425, 428, 443, 471, 473, 475.
 Fogazzaro Antonio, 63, 92-97, 104, 112, 115, 130, 137, 144, 167, 175, 248, 375, 477.
 Fossati Maurilio, 15, 43, 44.
 Fracassini Umberto, 21, 63, 94, 144, 460, 464-466, 469.
 Fra Frustino, 96, 97, 98, 102.
 Francesco d'Assisi (san), 20, 96.
 Francesco di Sales (san), 35, 245, 374.
 Franchi Ausonio, 447.
 Franzelin Jean B., 173.
 Freddi Ruggero, 448.
 Friedl (gesuita), 31, 46.
 Fumagalli Antonio, 144.

Gaetano (cardinale), 235.
 Gaetano (san), 456.
 Galilei Galileo, 92, 219.
 Gallarati Scotti Tommaso, 57, 112, 167.
 Galli Antonio, 44.
 Gambaro Angiolo, 149, 197.
 Gavotti Ludovico, 140, 141, 232, 250.
 Gazzola Pietro, 106, 112, 115, 133, 156, 157, 166, 167, 267, 268, 279.
 Gemelli Agostino, 146, 322, 468, 499.
 Gennari Casimiro, 443, 460.
 Genocchi Giovanni, 16, 20, 63, 94, 144, 167, 170, 171, 176, 182, 216, 460, 464, 465, 466, 469.
 Gentile Giovanni, 11.
 Gerdil Giacinto, 60.
 Gesù Cristo, 237, 238, 239, 246, 247, 263, 264, 398, 434, 469, 519, 520, 524, 525.
 Ghignoni Alessandro, 67, 71, 99, 106, 136, 137, 170, 273-277, 416, 418-422, 424, 466, 470.
 Giacomelli Antonietta, 63, 103.
 Giobbio Adolfo, 349.
 Giolitti Giovanni, 290, 291.
 Giovanni (san), 311, 524, 527.
 Giovannozzi Giovanni, 46.
 Gismondi Enrico, 26.
 Gonzales Mario, 114, 205.
 Graf Arturo, 111.
 Gratre Alfonso, 395.
 Grondona Marcello, 101.
 Grosso Carlo, 457.
 Guyot Yves, 468.

 Harnack Adolf, 96.
 Hébert Marcel, 89.
 Hefele Karl J., 395.

- Hervé Gustave, 245.
 Hogan Jean B., 143.
 Houtin Albert, 112.
 Hügel von Friedrich, 57, 63, 68-71, 93, 112, 124, 137, 170-172, 177, 179, 189, 197, 270.
 Jatho Carlo, 196.
 Janni Ugo, 365.
 Jansen Giuseppe, 18, 100.
 Jordan Henry, 375.
 Kant Emmanuele, 86, 87, 226, 231, 430, 431, 446, 458.
 Laberthonnière Lucien, 86, 89, 113, 227, 445.
 Labriola Antonio, 61.
 Lacordaire Henry, 55.
 Lagrange Marie Joseph, 144.
 Lavarello Nicolò, 15, 184, 263, 267, 277.
 Lebreton Marie Jules, 241.
 Leibniz Goffredo, 225.
 Lemaitre Jules, 332.
 Leone XIII, 52, 62, 68, 94, 245, 361.
 Leopardi Giacomo, 517.
 Lépicier Alessio, 125, 146, 356, 407, 414.
 Lepidi Alberto, 80, 183, 184, 371, 381, 384, 386, 412, 461.
 Le Roy Eduard, 445.
 Levati Luigi, 352.
 Levi della Vida Giorgio, 56.
 Liguori (de) Alfonso, 374.
 Loisy Alfred, 62, 67, 74, 96, 112, 124, 135, 144, 179, 445.
 Longhin Andrea G., 416, 418.
 Luca (san), 523.
 Maffi Pietro, 200, 454.
 Mantica (gesuita), 155, 330, 371, 402, 403.
 Marco (san), 523.
 Marco Aurelio, 517.
 Margherita (regina), 206.
 Martini Giovanni, 67.
 Massaia Guglielmo, 145, 356.
 Massucco Paolo, 39, 44.
 Mattarelli Giovanni, 152.
 Matteo (san), 523, 527.
 Mattiussi Guido, 19, 23, 26, 33-38, 46, 59, 73-75, 83-91, 121, 135, 181, 189, 200, 220, 230, 231, 444, 456-459, 465, 466, 470, 472.
 Meda Filippo, 32, 42, 43.
 Medolago Albani Stanislao, 45, 81.
 Mellica Antonio, 491.
 Mercier Desiré, 234, 245, 476.
 Merry del Val Raffaele, 127, 362.
 Mezio Fuffezio, 105, 378.
 Michelini Giuseppe, 15, 145.
 Miglioli Guido, 40, 41.
 Mignot Eudoxe Irénée, 93.
 Minocchi Salvatore, 62, 80, 81, 92, 248, 326, 329, 334, 375.
 Minozzi Giovanni, 165.
 Mistrangelo Alfonso, 24, 402.
 Molteni Giuseppe, 38.
 Monetti Giulio, 52.
 Montobbio Giovanni, 184.
 Mosé (profeta), 527.
 Mugnozsa Giuseppe, 25.
 Murri Romolo, 11, 19, 63, 82, 112, 166, 167, 248, 249, 256, 375, 393, 421, 427, 461.
 Musso Emanuele, 203, 205.

- Nathan Ernesto, 278.
 Nediani Tommaso, 38.
 Negri Gaetano, 89, 90, 432, 517.
 Nespoli Pietro, 155.
 Newman John Henry, 84.
 Nicolini (de) Gio. Battista, 347.
 Nisser Benedetto, 67.
 Nogara Giuseppe, 33, 200, 442.
 Novelli Angelo, 37.
 Odino Giovanni, 42, 117.
 Oldrà Antonio, 18.
 Orione Luigi, 94, 138, 139.
 Orlandi Giuseppe, 153, 488.
 Ortruy (van) Francesco, 74, 137.
 Palmieri Domenico, 26.
 Paolo (san), 380, 429, 433, 453, 473, 517, 518, 520, 525, 526, 527.
 Parisi Francesco, 283, 284, 290, 292, 495.
 Parodi Emilio, 204, 211, 496.
 Parravicino Revel Sabina, 115, 116.
 Pascal Biagio, 147.
 Pascoli Giovanni, 89, 112.
 Pavissich Antonio, 26.
 Pellico Silvio, 33.
 Perosi Lorenzo, 98.
 Pesch Cristiano, 434, 435, 451.
 Pestalozza Uberto, 167.
 Pica Ignazio, 106, 120, 127-129, 147, 148, 153, 154, 168, 254, 283, 344, 355, 356, 407, 414, 418.
 Piccardo Antonio, 14.
 Pietro (san), 241, 407, 518, 525, 526.
 Pini Gian Domenico, 39.
 Pio IX, 94.
 Pio X, 5, 12, 25, 33, 34, 74, 81, 82, 94, 104, 120, 123-126, 128, 131, 134, 136, 138, 139, 142, 146, 154,

- 159, 163, 166, 168, 170, 176, 177, 179-183, 200-202, 207, 208, 210-212, 258, 271, 314, 319, 341, 382, 446.
 Pioli Giovanni, 103.
 Pioli Teresa, 111.
 Piombo Bartolomeo, 18, 25, 27, 28, 42, 48, 49, 118, 125, 126.
 Piovano Pietro, 18, 101.
 Pirrone (gesuita), 226.
 Pisani Pietro, 514.
 Pizzoni Renzo, 144.
 Poggi Giuseppe, 184.
 Ponta Giovanni, 145.
 Porcile Marco, 15, 29, 145, 184, 367.
 Premoli Orazio, 68, 91, 154, 156, 187, 189, 194, 200, 201, 213, 214, 328, 376, 399, 410, 440, 445, 451, 453, 454, 456, 462, 467, 471, 472, 473.
 Prezzolini Giuseppe, 210.
 Profumo Luigi, 23, 25.
 Protagora, 226.
 Pulciano Edoardo, 15, 23, 39, 92, 103-106, 113, 117-120, 122, 125-134, 148, 149, 179, 180, 203, 210, 291, 338, 478, 480, 483.
 Quirico Giuseppe, 26.
 Rampolla del Tindaro Mariano, 444.
 Reggio Tommaso, 15.
 Renan Ernesto, 397, 434, 526.
 Reverdini Gerolamo, 117, 145, 191.
 Richelmy Agostino, 81, 491.
 Richert Emilio, 251.
 Rinieri Ilario, 181.
 Rivera Gian Battista, 13.
 Rizzi Enrico, 492, 493, 495.
 Rodin Auguste, 55.
 Rosa Enrico, 102.
 Rosmini Antonio, 225, 360.

- Rossi (de) Giovan Battista, 61, 468.
 Rota Giovan Battista, 463.
 Rousseau G. Giacomo, 499, 502, 503, 512.
 Rousset Camillo, 293.
 Ruelli Agostino, 181.
 Rutili Ernesto, 150.
- Sabatier Paul, 26, 28, 47, 57, 96, 103, 112, 175, 200.
 Salgari (gesuita), 33, 34.
 Salvarezza Elvidio, 496.
 Sangiorgi Edoardo, 14.
 Satolli Francesco, 60, 358.
 Sauli Alessandro, 92.
 Savi Paolo, 62.
 Savio Fedele, 20.
 Schiffini Santo, 52, 173.
 Schnitzer Giuseppe, 151.
 Schopenhauer Arturo, 492.
 Sciacalunga Nicolò, 117.
 Scoto Giovanni Duns, 227.
 Scotton (fratelli), 22, 25, 408.
 Sergio Gaetano, 154.
 Sessa (gesuita), 153.
 Sforzini Giovanni, 82, 84.
 Siccardi Lorenzo, 117.
 Sichirolo Giacomo, 84, 200.
 Siciliani Vincenzo, 154.
 Spalletti Rasponi, Gabriella, 336.
 Spinoza Baruch (de), 517.
 Suarez Francesco, 227.
- Talamo Salvatore, 63.
 Tanari (marchesa), 338.
 Tecchi Scipione, 489.
 Testi Michele, 91, 147, 148, 155, 159, 160, 168, 169, 175, 176, 179, 180, 182, 198, 206, 284, 286, 293, 296, 301, 303, 318, 320, 325, 329, 330, 340, 342, 348, 351, 352, 354, 363, 369, 371, 381, 383, 388-391, 403, 410, 412, 465, 486, 489, 490, 493.
- Tolstoi Leone, 80, 96.
 Tommaso (san), 75, 78, 80, 86, 223, 224, 227-230, 395, 429, 431, 432, 446, 458, 504.
 Tondini Cesare, 63.
 Toniolo Giuseppe, 68.
 Trabattoni Rodolfo, 166, 341.
 Trinchero Giuseppe, 99, 106, 157, 158, 166, 170, 184, 212, 213, 257, 261, 262, 265, 273, 275, 276, 277, 279, 318, 373, 486.
 Tyrrell Giorgio, 112, 144, 271, 523.
- Vailati Giovanni, 110.
 Valente Gian Battista, 11, 24.
 Vercellone Carlo, 60.
 Vercesi Ernesto, 115, 321, 322.
 Vettori Gabriele, 41.
 Vigorelli Pietro, 68, 146, 148, 150, 154-169, 173-175, 177, 182, 183, 187, 198, 199, 201, 202, 207, 210, 213, 253, 254, 256, 264, 280, 282-288, 290, 295-298, 300-303, 307, 313, 317, 320-325, 328, 330-334, 338, 340, 342, 344, 345, 351, 362, 365-369, 371, 372, 377, 381-386, 388-392, 412, 415, 476, 482, 486, 490, 493, 495, 497, 500, 502, 507.
- Villoresi Luigi, 37, 349.
- Zaccaria Antonio Maria, 413.
 Zanutto Francesco, 451.
 Zoja Luigi, 70, 96, 100-112, 117-121, 129, 131, 147, 149, 150, 151, 168, 179, 180, 181, 189, 251, 254, 255, 279, 283, 287, 324, 327, 329, 341.
 Zonza Luigi, 39, 44, 113, 204.

Finito di stampare

nel dicembre 1976

per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali

AGE/Urbino

Al Centro studi
per la storia del modernismo
sono collegati alcuni giovani docenti
che lavorano negli Atenei
di Bari, Roma, Firenze, Siena, Milano e Torino.
Tale Centro ha sede
presso l'Istituto di Storia dell'Università di Urbino
dove è sorto ed opera.
Annualmente le ricerche
e i lavori compiuti
vengono pubblicati in questa rivista,
organo del Centro stesso.